



PIRENNE

Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo

Introduzione di Ludovico Gatto

Traduzione di Cristiana Maria Carbone

Edizione integrale



Anche se ogni proprietà cercava di produrre quanto le era necessario, era comunque impossibile fare del tutto a meno di importare qualcosa. Nei paesi del nord, il vino doveva essere portato necessariamente dalle regioni meridionali. Inoltre, spesso si verificavano carestie locali, e in questi casi la provincia affamata faceva di tutto per procurarsi qualche risorsa dalle province vicine.

e-NEWTON CLASSICI



Prima edizione ebook: agosto 2012
© 1991, 2006 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2613-8

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Henri Pirenne

Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo

Introduzione di Ludovico Gatto

Edizione integrale



Newton Compton editori

Ancora sulla «Storia d'Europa» e sul suo autore

Se dovessimo considerarla in termini esteriori, potremmo dire che la vita di Henri Pirenne non rivestì aspetti particolarmente interessanti e, comunque, tali da colpire l'immaginario collettivo o individuale. Nacque infatti da una famiglia di industriali belgi a Verviers, nel 1862; compì i suoi studi storici fra il 1879 e il 1884 presso l'Università di Liegi, poi a Lipsia, a Berlino e a Parigi, approfondendo la sua conoscenza oltre che in quelle storiche nelle cosiddette «scienze ausiliarie», da lui subito tenute in buon conto; nel 1886 entrò come insegnante di storia nell'Università di Gand, divenendo ordinario nel 1889; in seguito all'occupazione tedesca del Belgio del 1914, fu deportato in Germania, fra il 1916 e il 1918. Tornato in patria, a guerra finita, con l'opera di docente e di studioso, riprese – intensificandole – le attività di storico e di organizzatore della ricerca; nel 1923 presiedette il V Congresso Internazionale di Scienze Storiche e, nel 1926, fu tra i fondatori del Comité International des Sciences Historiques; visitò, quindi, alcune fra le più prestigiose università del mondo, tenendovi conferenze, partecipando a Convegni e Congressi; morì a 73 anni professore emerito di storia, a Uccle, nel 1935.

Se la sua esistenza, eccezion fatta per il periodo della prigionia, non presenta, dunque, aspetti insoliti (egli, fra l'altro – che si sappia – non ebbe neppure preoccupazioni di carattere economico), si deve riconoscere che del tutto straordinaria appare la sua attività di storico, per il lungo arco di anni – oltre mezzo secolo – durante il quale si dispiegò, nonché per la mole di lavoro complessivamente svolto. Affermarono, infatti, François Ganshof e, poi, Bryce Lyon che nel complesso, a partire dal 1882, quando, non ancora ventenne, compose il primo consistente saggio sul poeta liegese del IX secolo, Sedulio, sino alla fine, pubblicò trenta volumi, duecentosettantacinque articoli, note e comunicazioni congressuali, oltre a un centinaio di recensioni; un vero e proprio record che conosce pochi confronti: William Stubbs e Frédéric

W. Meitland in Inghilterra e, forse, Georg Weitz in Germania.

Anche per lo stile dei suoi scritti dobbiamo tuttavia dire che egli si distinse, vuoi per un'insolita, sobria ricercatezza dei termini, vuoi per la potenza narrativa derivatagli dalla consuetudine con gli storici dell'Ottocento e del Settecento – specialmente con i francesi e con Voltaire in particolare – maggiormente posta in evidenza quando, come nel volume ora presentato, egli fu libero dall'impaccio delle citazioni rigorose delle fonti, a lui ben presenti ma filtrate attraverso una grande sensibilità.

Nell'ambito di tanto ampia produzione, L'Histoire de Belgique, Les Villes du Moyen-Age, L'Histoire de l'Europe, Mahomet et Charlemagne, sono le opere ritenute, spesso emblematicamente, più rappresentative di tutta la produzione dello storico belga.

I quattro contributi in questione sono stati definiti – vedremo in qual misura ciò sia accettabile – di sintesi o, meglio, delle «vulgarisations» di altre abbondanti ricerche di carattere economico e sociale. In proposito, va detto per chiarezza che non negheremo davvero l'importanza dei quattro suddetti lavori pure se aggiungeremo che è apparso forse esagerato l'interesse quasi esclusivo dal quale essi sono stati circondati, a scapito di altri dello stesso autore. Infatti, in quasi ogni sua pagina redatta in oltre mezzo secolo di lavoro, possono reperirsi approfondimenti e spunti destinati a costituire il sostrato della elaborazione pirenniana, nel cui novero L'Histoire de Belgique, Les Villes du Moyen-Age, il Mahomet et Charlemagne e L'Histoire de l'Europe (ma non essenzialmente quest'ultima), costituiscono una sorta di iceberg le cui basi sommerse si rivelano assai più ampie e talora non del tutto note.

Comunque, sono questi i «titoli» più spesso citati e tradotti e, fra essi, sono due quelli – potrebbe sembrare sorprendente – usciti postumi, rispettivamente nel 1937 Mahomet et Charlemagne (pubblicato da F. Vercauteren, allievo di Pirenne e storico ben conosciuto nell'ambito della medievistica europea dagli anni quaranta del XX secolo in poi) e, nel 1936 L'Histoire de l'Europe.

In effetti, per esser precisi, del tutto successiva alla morte può considerarsi la comparsa del Mahomet, composto dal belga nell'ultimo periodo della vita e passato, appena, in tipografia quando lo studioso chiuse gli occhi per sempre. L'Histoire, invece, edita anch'essa un anno dopo la fine del nostro storico, risale, come si sa, a molti anni prima e precisamente alla guerra mondiale e al periodo della prigionia tedesca.

Diremo, a proposito, sia pur di passata, che gli avvenimenti legati ai

due conflitti – 1914-1918 e 1939-1945 – hanno contribuito sensibilmente a sviluppare il cammino e l'evoluzione del pensiero storico europeo.

Pirenne, infatti, per l'atteggiamento coraggioso e patriottico verso la sua università di cui volle difendere il patrimonio culturale e materiale, nel 1916 venne deportato in Germania.

Così fu però anche per Ferdinand Braudel, durante il secondo conflitto mondiale tradotto nei campi di prigionia tedeschi di Magonza e Lubecca. Nel periodo di segregazione Braudel, forse consapevole dell'esempio offerto venticinque anni prima dall'autore del Mahomet, cercò di proseguire anch'egli i suoi studi, organizzando e dirigendo per i compagni un padiglione denominato Università del campo e scrivendo una gran parte del lavoro che, al tacer dei cannoni, venne dedicato al Mediterraneo ai tempi di Filippo II.

Più tragica, invece, la vicenda del grande Marc Bloch per questo, solo in parte raccostabile all'illustre collega dell'Università di Gand. Bloch, infatti, fu catturato dai nazisti nel 1944, tradotto in campo di concentramento e quindi fucilato.

Per restare, però, a Pirenne e alla sua meno infausta sorte, sono famose le sue traversie di guerra, in seguito alle quali fu assegnato a una residenza coatta a Krefeld, a Holzminden e poi a Kreuzburg, in Turingia, e forzatamente sottratto ai suoi studi e alle sue abitudini. Altrettanto conosciuto fu il suo impegno a concentrarsi in prevalenza sui problemi della cultura e, per quanto possibile, sull'insegnamento e la ricerca.

Per quel che attiene al primo compito, organizzò corsi di lezioni aperte ai compagni di prigionia, specialmente ai russi ai quali impartì un corso di storia economica ricevendone in cambio nozioni della loro lingua ch'egli si mise a studiare più che cinquantenne. Per tutti gli altri, i compatrioti tra i primi, tenne un corso di storia del Belgio, il cui successo fu senza pari.

Per quanto riguarda la ricerca, cominciarono, dopo una lunga maturazione, a prendere corpo in lui le linee essenziali della Storia europea ch'egli portava in sé, in quanto scaturite dal continuo, prolungato contatto con un'enorme quantità di fonti appartenute all'età di mezzo e che, perciò, anche se del tutto privo di libri e sprovvisto di strumenti di controllo, ebbe modo di articolare durante la prigionia, in una serie di tesi di carattere coerente.

Nacque in tal modo L'Histoire de l'Europe, il cui piano dappprincipio fu steso su rozzi quaderni scolastici e poi, via via, si snodò in una

narrazione forzosamente priva di date e di riferimenti bibliografici ma ricca di saldezza interiore, conclusasi con le vicende del 1550 e non oltre, poiché a prigionia finita, l'autore non riprese più tra le mani il colossale lavoro.

Ferdinand Vercauteren raccontò in proposito che Pirenne ritornò a casa e presso gli allievi, riportando «come un trofeo» L'Histoire che non ebbe il tempo, né la forza di continuare, ma neppure il coraggio di distruggere.

Poi, negli anni Trenta, sentendosi prossimo alla fine, egli la consegnò a uno dei suoi figli, a Jacques, divenuto, in seguito professore di diritto presso l'Università di Bruxelles, affinché si assumesse l'incarico di non lasciarla sepolta fra le carte inedite.

Jacques – più tardi nominato conte nel 1951 – aggiunse le date, come le avrebbe volute il padre, fece alcuni non troppo pesanti riferimenti bibliografici e dette alle stampe l'Histoire, uscita diciotto anni dopo il suo concepimento, priva della parte finale che doveva proseguire dalla metà del XVI secolo fino al XX, ma, a suo modo, sostanzialmente completa, nonostante l'autore nel 1918 avesse smesso, come dianzi accennato, di lavorarvi ancora.

Ecco, allora, perché quando si dice che essa «corona» l'attività storica pirenniana si commette a nostro avviso un'inesattezza. Infatti, è vero il contrario; vale a dire che nella Histoire rinveniamo già «in nuce» concetti e problemi individuati da Pirenne agli inizi della carriera di ricercatore, e poi da lui riproposti e sviluppati in numerosi, successivi contributi dell'ultimo quindicennio della vita e dell'attività.

Così, se possiamo essere d'accordo con il figlio Jacques, quando affermò ch'essa rappresentò «son chef d'oeuvre» (torneremo su questo punto), meno facile è considerarla «l' "aboutissement" d'une carrière vouée à la recherche de tout son savoir».

Va sostenuto, ripetiamo infatti, che è ben vero il contrario: cioè, che questa importante testimonianza della medievistica europea della prima metà del nostro secolo, non conclude la carriera pirenniana, ma, in qualche misura, la preannuncia e la inaugura. Infatti, nonostante, fosse già conosciuta una parte dell'Histoire de Belgique, al ritorno dalla Germania – nel 1918 – non erano ancora stati scritti né Les Villes, né il Mahomet.

Dunque, per le condizioni in cui L'Histoire de l'Europe concepita e l'aspetto che le fu conferito – «sans Faide d'aucun document ni d'aucune note», riferì Bryce Lyon – essa si presentò subito come un'opera destinata a maturare con il tempo. Peraltro, la crescente fortuna

incontrata, specialmente negli ultimi decenni presso le Università, nell'ambito dell'insegnamento istituzionale, ha evidenziato che il giudizio espresso le si attagliava pienamente.

Dato, però, l'utilizzo ormai corrente del suddetto lavoro a livello di magistero superiore, non si può fare a meno di porre a confronto questo «objet d'art aux misérables manuels dans lesquels il s'est initié à l'histoire de l'Europe» e non si può non notare ch'esso costituisce un organismo nelle cui vene circola un sangue ricco e gagliardo, una sorta di vino che con l'invecchiamento ha acquistato corpo e sapore.

La prima dote de L'Histoire de l'Europe – per venire a un esame fatto più dappresso – è quella di essere dal principio alla fine carica di pensiero generalmente obiettivo e spassionato, caratteristica questa di un rigore scientifico già presente ne L'Histoire de Belgique, di cui l'autore ebbe a dire: «Ho scritto la storia del Belgio, fin dalle sue origini, con lo stesso distacco con cui avrei scritto la Storia degli Etruschi».

Se, quindi, il Belgio di Pirenne è visto a livello continentale ed internazionale e rifugge da intendimenti nazionalistici, altrettanto e più lo è la sua Europa. Infatti, fuori di tal logica, a suo avviso, non sarebbero esistiti né il Belgio, né la sua storia, né una storia d'Europa ove si integrano vicende di zone più o meno vicine o lontane, legate da una stessa sorte.

Pirenne dunque, dato il tipo di ricerca avviato e il continuo confronto con paesi e situazioni diversi, divenne uno dei più convinti assertori, in un'epoca in cui certe simpatie non abbondavano, del metodo della storia comparata. Le sue riflessioni sulle signorie, la feudalità con i suoi attributi, le istituzioni urbane, i governi locali, l'amministrazione dei principati e delle monarchie, della Chiesa e dei complessi monastici, il modo di gestire commerci e affari economici, gli consentirono in realtà di comprendere che raramente gli istituti di una terra divennero appannaggio personale ed esclusivo della stessa e che, invece, furono diffusi in gran parte dell'Europa occidentale, dei suoi stati, delle signoriefeudali e delle amministrazioni urbane.

Proprio Marc Bloch, in ciò assai vicino allo storico di Verviers, ha sviluppato questo metodo di confronto che non disdegnava, anzi cercò la collaborazione e l'aiuto delle scienze ausiliarie, fruttuosamente impiegate per l'indagine comparata.

Il metodo di Pirenne fu, pertanto, un continuo, consistente approccio che doveva presto portarlo all'Histoire de l'Europe, un libro ampio e spassionato di larga, immediata risonanza.

In Italia, per la verità durante gli anni venti-trenta l'attenzione verso il

belga di cui pochi si accorsero, fu relativa: fra questi, tuttavia, si segnalò per la riflessiva recensione al Maometto e Carlomagno Paolo Brezzi, il quale mise in evidenza il valore e la funzione di stimolo e di svecchiamento esercitata da quello studioso e dalla sua *Histoire* in cui fra le altre riflessioni brillarono quelle relative al Mediterraneo, non più veduto come un lago romano – come per intenderci lo viveva Pietro Silva – ma divenuto centro più ampio di cultura e di commerci.

Per continuare con l'Italia, diremo che L'*Histoire de l'Europe* v'ebbe tarda diffusione rispetto al Maometto, fin dal 1939 tradotto nella nostra lingua.

La versione dell'*Histoire* in italiano, invece, fu del 1956, seguita da talune ristampe e da una seconda edizione del 1967.

Anche per questo la presente traduzione dovuta all'impegno di Cristiana Maria Carbone, si raccomanda per l'aderenza del linguaggio unita alla fluidità dello stile, capace di rendere la scrittura pirenniana in termini forse più vicini anche al lettore non specialista e, perciò, è da considerarsi un avvenimento tutt'altro che trascurabile nel novero dei nostri studi storici.

Proprio quest'opera pertanto, preceduta parzialmente dalla *Storia del Belgio* ma precedente *Les Villes du Moyen-Age* del 1927 e la *stesura del Mahomet*, annuncia molteplici, grossi, significativi problemi.

Uno dei problemi centrali dell'*Histoire*, rimbalzato di capitolo in capitolo – quasi di pagina in pagina nella parte iniziale – è quello in cui l'autore osserva che, in contrasto con le affermazioni di altri storici, l'economia e la cultura del mondo romano non sono venute meno in conseguenza delle invasioni germaniche. Infatti, ne permangono elementi non esigui, sicuramente nel VI e forse pure nel VII secolo.

Il mutamento profondo, invece, avviene nell'VIII, allorché nel Mediterraneo, sembrano quasi non trovarsi più naviganti, le importazioni di merci dall'Oriente verso il regno franco appaiono interrotte, cessa la circolazione della moneta occidentale, non si incrementano i commerci che anzi si spengono, non si scorgono quasi mercanti provenienti dalle regioni bizantine, siriane o persiane.

A provocare tale frattura non riscontrabile nei precedenti duecentocinquanta-trecento anni, a generare la sparizione della tradizione antica non sono stati i Vandali, non i Goti o i Longobardi ma i Musulmani.

A porre per la prima volta l'accento su questo evento, lo storico è indotto proprio nella ricerca che ora presentiamo, ove la questione viene enunciata in linee ancor generali; infatti le condizioni eccezionali in cui

essa vide la luce hanno fuor di dubbio impedito all'autore di addurre dati più precisi e conseguenti, per comprovare la sua tesi.

L'intuizione, però, è lucidamente avvertita e, fra l'altro, consente allo storico di conferire un ampio spessore ai problemi legati al mare e specialmente al Mediterraneo, secondo la teorica pirenniana una sorta di chiave di volta attraverso la quale si passa dall'età antica alla medievale il cui avvento, in certa misura, può ascriversi, come accennavamo, più agli Arabi che agli Occidentali.

L'interesse per il mare non resta, tuttavia, fine a se stesso ma si allarga ai corsi d'acqua lunghi e navigabili, ai laghi, alle sorgenti. Nelle pianure più fertili e facilmente irrigabili, sottolinea Pirenne, si svilupparono nel corso dei millenni le grandi civiltà agricole, i cosiddetti Imperi Idraulici su cui si innestò un precoce sviluppo urbano: l'India settentrionale attorno all'Indo, la Persia attorno al Tigri e all'Eufrate, la Cina attorno all'Huang ho e allo Yangtze Chiang; sul Mediterraneo poi si stabilì una fascia in cui presero vita le grandi dominazioni imperiali cinesi, sassanidi, dei Gupta, di Roma. Esso fu, insomma, l'area dei mondi civili costituitisi di preferenza intorno al mare o intorno ai fiumi perché l'acqua è comunque, permanente elemento primario di civiltà.

Questi concetti costituiscono l'«a priori» del primo libro dedicato a La fine del mondo romano in Occidente e, più da vicino, ai regni romano-barbarici, esplorati con occhio attento a tener conto delle loro origini e dei mutamenti cui andarono incontro una volta che si furono insediati nell'Occidente. Gli stessi giudizi ravvivano anche gli altri capitoli su Giustiniano nonché quelli sull'invasione musulmana. Subito grandeggia qui il metodo comparativo con cui vengono giudicati eventi non lasciati chiusi in una ristretta realtà franco-iberico-italiana, ma posti a contatto con l'intera area mediterranea, con gli spostamenti – o indoguptalici, che fanno, ad esempio, degli Unni uno stanziamento più complesso di quanto non apparisse in precedenti trattazioni.

Il secondo libro, riguardante l'Epoca carolingia è, tuttavia, quello in cui le cosiddette tesi di Pirenne rifulgono maggiormente: la dissoluzione del regno Merovingio e la formazione dell'impero di Carlo Magno, pongono in essere, ancora una volta sulla scorta di intuizioni senza che di esse siano offerte tutte le verifiche utili, i suoi convincimenti legati all'attività economica dei merovingi non necessariamente decisa a porre in secondo piano la carolingia, ma certo, in prospettiva destinata a creare nuovi equilibri. Tali persuasioni invero negli anni successivi si sarebbero meglio fissate nel Mahomet et Charlemagne. In esso, infatti, fin dal titolo, l'impero fondato nella giornata del Natale dell'800 per

volere di Leone in, fu posto in secondo piano rispetto alla propulsiva potenza maomettana e all'influenza degli Arabi nel Mediterraneo; in quanto è questo l'avvento che dà luogo, da una parte, all'innalzamento – uno spostamento all'indietro potremmo dire – del baricentro politico dell'espansione merovingica e dall'altra segna la fine e il superamento del mondo antico. Ma anche l'impero romano e cristiano di Carlomagno nasce dalla mutata condizione del Mediterraneo volta a spostare l'asse della politica occidentale verso il nord. Così alla vecchia Gallia merovingica prevalentemente orientata verso il Mezzogiorno si sostituisce la dominazione dei Maggiordomi Austrasiani che induce i pontefici, a loro volta, ad abbandonare Bisanzio per cercare più a Nord, l'aiuto dei Franchi contro il ricorrente pericolo longobardo.

Altro tema costitutivo della prospettiva storica pirenniana nell'Histoire è rappresentato dall'acuta sintesi relativa allo sviluppo urbano.

La descrizione dell'organizzazione delle città, del loro ruolo nella crescita dell'Occidente, dalla caduta dell'impero romano fino alla fine del Medioevo, è frutto di anni di indagini d'archivio, di lettura di collezioni di documenti e di cronache. Nello specifico, l'occhio dello storico sarà attento a cogliere le varie fasi del rinnovamento commerciale collocato nell'XI secolo, ad accompagnare la nascita e la crescita del ceto mercantile, sia esso proveniente dalla realtà urbana delle Fiandre o da quelle veneziane e padane. Poi, si soffermerà sull'arresto dello sviluppo economico alla fine del Duecento e sulla crisi economico-sociale del Trecento.

Non ci pare il caso di soffermarci in questo luogo sulle numerose pur attendibili critiche orientate a scalzare gli argomenti suddetti, mentre è più utile mettere in evidenza come molte argomentazioni dell'Histoire sviluppate in articoli, saggi svariati e nelle famose Villes du Moyen-Age, siano già con evidenza reperibili anch'esse nel volume qui presentato.

Infatti, sono questi i fondamenti su cui si basa il quinto libro dell'Histoire con i suoi Capitoli sulla formazione della Borghesia, ovvero sulla rinascita cittadina poi sull'espansione dei centri abitati accompagnati dalle relative conseguenze per le popolazioni rurali, originate dal fatto che nel Medioevo le città si distinsero nettamente dalle campagne, oltre che da un punto di vista economico-sociale, anche materialmente con le mura, le porte, i fossati.

Il libro sesto illustra quindi la nascita degli stati nazionali, dell'Inghilterra e della Francia soprattutto, di fronte all'impero nel periodo posto tra Federico Barbarossa e Federico II, con un occhio di

speciale riguardo per la battaglia di Bouvines del 1214, considerata giustamente la prima spaccatura del Continente in due blocchi contrapposti, facenti capo all'egemonia del papato l'uno, alla Francia l'altro.

Anche in queste pagine si evidenzia il ruolo giocato in tali vicende dalle città: da Parigi, per esempio, divenuta con il XII secolo il centro amministrativo della Francia tanto da esser denominata, fin dal tempo di Filippo II Augusto, la città dei re, mentre Roma era la città del papa. Proprio a Parigi, infatti, Filippo Augusto avrebbe fatto nascere la prima «università» d'Europa e Notre Dame sarebbe stata la prima fra le cattedrali gotiche.

Mancano, è vero, segnatamente su questo punto, le precisazioni che arricchiscono le stesse argomentazioni esposte ne *Les Villes*; però, sia che convinca sia che lasci adito a dubbi, sin dal tempo della gestazione dell' *Histoire* – grosso modo fra il 1916 e il 1918 – è presente nel nostro grande studioso l'intuizione legata a una verifica del Medioevo occidentale sulla base della vita cittadina.

Altro punto essenziale è reperibile nell'approfondimento degli aspetti economici connessi alla civiltà dell'età di mezzo. L'alto Medioevo con la sua economia agraria intesa a spiegare la necessità del cosiddetto «*systeme seigneurial*» e della feudalità; il rinnovamento cittadino nato da un fenomeno economico e non giuridico, politico, religioso o razionale; la formazione del capitalismo medievale, argomento insieme e più dei precedenti largamente utilizzato per polemizzare con il suo autore, sono tutte riflessioni che torneranno ripetutamente e con maggior autorevolezza nella produzione successiva al 1918. Tuttavia, allo stato di intuizioni, di riflessioni e non di estesa trattazione talvolta, questi argomenti emergono nei Libri dal quinto all'ottavo, quando si rappresentano la nascita degli stati occidentali, i progressi della monarchia francese e della inglese, il primato indiscusso conseguito dalla Chiesa di Roma.

Pirenne è attento a porre l'accento sull'aumento della circolazione monetaria, sui mutamenti economici e politici che rendono difficilmente realizzabili i disegni papali, sul tramonto dell'idea di Crociata, presentata come una chimera, dal momento in cui i progressi del commercio cittadino avevano modificato i costumi e il sistema di vita della società di quel tempo. Egli, inoltre, è convinto che le leggi della produzione, del guadagno e della concorrenza, siano tutt'altro che ininfluenti nel destino del continente e di coloro che se ne contendono il predominio.

Allo stesso modo, egli pone in evidenza i vari aspetti della crisi del Trecento, un secolo che conobbe una recessione economica responsabile d'aver causato un profondo malessere sociale e mette pure in rilievo l'importanza di una già presente e potente classe proletaria: quella facente capo ai tintori, ai filatori, ai tessitori e, in genere, agli artigiani di panni di lana e di seta stabilmente situati nelle terre di Fiandra.

Pure in questa occasione l'Histoire, anche se più essenzialmente specchio di talune zone occidentali del Nord, assunse la funzione di primo catalizzatore di idee in seguito meglio approfondite e divenute oggetto di fertile dibattito storiografico.

Tuttavia, il modello economico applicato alla storia delle popolazioni, l'indagine relativa ai movimenti sommersi, destinati in prosieguo di tempo a determinare sensibili mutamenti nei destini dell'umanità, non sono i soli elementi capaci di ravvivare un libro in cui gli eventi politici e le grandi individualità della storia non occupano un posto troppo modesto nelle proporzioni generali della trattazione. E ciò si evidenzia soprattutto nelle parti finali, allorché, nel procedere verso gli ultimi secoli del Medioevo, una volta realizzatisi gli equilibri delineati nelle sezioni iniziali, si abbandonano gli ampi affreschi dedicati al passaggio da una dominazione all'altra, alla creazione di nuove realtà, mentre ci si rifugia, in modo gradualmente maggiore, verso una rappresentazione collaudata, di tipo, per così dire, tradizionale.

Non possiamo escludere che rimettendosi al lavoro in un secondo momento, Pirenne di fronte al primo abbozzo steso nel periodo di ozio forzato in Germania, avrebbe colmato la forse troppo evidente divaricazione fra l'esposizione delle prime e quella delle ultime sezioni e, soprattutto, fra il metodo di approccio alle medesime e la realizzazione complessiva dell'Histoire.

Però, va pur detto che egli non fu casualmente convinto della notevole differenza esistente fra il primo e il secondo millennio, mentre del pari fu persuaso del fatto che i secoli altomedievali scarseggiano di personalità la cui risonanza possa considerarsi universale.

L'antichità – ebbe a rilevare poi il Belga – fu ricca di grandi imperatori e di personaggi di notevole statura e per tornare a così alte e difficilmente scalabili vette – a suo avviso – era necessario spingersi sino all'età dell'Imperatore Carlo V. Tra questo eroe e gli antichi, ad eguagliarlo non restò che Carlo Magno. Fu naturale, pertanto, che in una simile prospettiva, i secoli del passaggio dal mondo antico al Medioevo restassero dominati dagli eventi più che dalle persone e altrettanto corretto apparve, secondo la stessa impostazione, che solo

verso la fine del Medioevo si approdasse di nuovo alla considerazione dei «grandi uomini» e delle loro «personalità».

Comunque, al di là di una non sempre perfettamente raggiunta, armonica proporzione – voluta o non voluta ch'essa fosse – fra i diversi momenti del lavoro, già nel 1918 L'Histoire de l'Europe rappresentò rimpresionante somma del sapere di uno studioso il quale mise in evidenza una grandissima preparazione.

Alla lettura, infatti, balza ancora adesso con evidente concretezza che non esiste grande nazione del nostro Continente che quell'autore non conoscesse: dalla penisola iberica al mondo inglese, dalla Germania alle terre dell'Est, da quelle magiare e polacche, alla Russia. Inoltre, egli incluse nel suo ambito e nei suoi modelli di ricerca anche la storia bizantina e l'araba.

Tutto ciò, pertanto, gli permise di dar vita a un'ampia sintesi storica che – già lo accennavamo – liberatasi dai limiti dell'erudizione, sulla scorta delle scienze ausiliarie e di tecniche per quegli anni scaltrite, dette luogo a importanti risultati fra i quali, oltre a quelli legati alla competenza dei problemi se ne accoppiano altri e, per esempio, quelli di un miglior inserimento nelle vicende occidentali, delle arabe delle normanne e delle slave, per non dire di quelle concernenti il mondo bizantino.

Generalmente da non pochi specialisti, a Pirenne – in merito all'Histoire, più che in altri casi – fu mosso il rilievo di aver in parte minimizzato il ruolo dell'uomo nello sviluppo della sua vicenda e di aver tentato di spiegare troppe cose sulla scorta del determinismo economico, di esser stato poco sensibile allo sviluppo culturale e, inoltre, di aver avuto un occhio troppo attento alle vicende del Medioevo laico.

Tuttavia, chi ha rilevato tali cose come manchevolezze, non ha tenuto conto per intero delle tesi su cui si è sostenuta la costruzione pirenniana.

Di solito – egli disse infatti – la storia si articola su una serie di discutibili presupposti: superiorità di razza, ardore religioso, genio culturale, grandi personalità, mentre si è rimasti convinti che a muovere i fili delle vicende sia soltanto o essenzialmente l'uomo.

I popoli e i loro capi – ha evidenziato invece Pirenne – non «fanno» tutta la storia, mentre forse si limitano a fronteggiare situazioni economiche e sociali disperate, alle quali imprimono un determinato ritmo fino al punto di far nascere circostanze diverse e pur originali, cui i loro successori dovranno, in qualche modo, tener testa.

La sua prospettiva, dunque, è ampia e complessa, non nega l'importanza dell'uomo, anche se tiene conto del fatto che non tutto

comincia e finisce con lui.

Se – per fare un esempio – il conte Filippo d'Alsazia si presentò come un grande signore feudale del XII secolo, ciò avvenne perché egli comprese la base economica del suo potere e perché seppe trarre partito sino in fondo dalle risorse dei Comuni fiamminghi.

Se invece – ancora un altro esempio – il conte Luigi di Nevèrs, nel secolo XIV andò incontro al grave scacco da lui subito, fu perché praticamente ignorava gli eventi economici della Fiandra e quindi agì in modo errato quando dovette incontrarsi e misurarsi con le più concrete aspirazioni dei suoi feudatari.

Contano, allora, sia Filippo e sia Luigi, ma solo se si consideri che al di fuori di loro esistono pure processi economici, sociali, politici, da cui sono, in qualche misura, condizionati: se, allora, ad agire si trovano personaggi di rilievo, essi riescono a liberarsi agevolmente da impacci e difficoltà, ma non si può scrivere storia se si sia convinti che in essi si trova la ragione di tutto e che possono tutto, e se invece non si tenga conto delle condizioni loro precedenti e dei mutamenti che vi impressero. Si deve, insomma, ragionare sulle azioni dei «morti» e tenerne debitamente conto – conclude Pirenne – come su quelle dei vivi.

In queste condizioni – di qui il profumo intenso e il fascino discreto delle pagine dell'Histoire – si genera uno stimolo verso l'immortalità, l'intendimento di trovare qualcosa che trascenda la morte, la contempi e la neghi, riaffermando gli insopprimibili valori dell'esistenza e della storia.

In questo senso – si può ben dire – la Storia d'Europa fu e resta tuttora una possente spinta verso la vita e un esempio di intelligente, personalissima lettura di vicende e problemi dell'età di mezzo, di cui studiosi e studenti dovranno ancora far tesoro come di una straordinaria opportunità.

LUDOVICO GATTO

Nota bibliografica

Anzitutto, ricordiamo le opere di Pirenne alle quali ci siamo, più di frequente, rivolti:

HENRI PIRENNE, *Histoire de Belgique*, 7 voll., Bruxelles, 1900-1902.
HENRI PIRENNE, *Medieval cities: their origins and the revival of trade*, Princeton, 1925.

Si tenga, però conto anche della versione francese: *Les Villes du Moyen-Age. Essai d'Histoire économique et sociale*, Bruxelles 1927. Citeremo poi la traduzione italiana: *La città del Medioevo*, Bari 1985.
HENRI PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris-Bruxelles, 1936. La prima traduzione italiana uscì a cura di M. VINCIGUERRA, Bari, Laterza, 1939, e ripubblicata nel 1971. La traduzione *Maometto e Carlomagno* più citata è quella pubblicata dalla Newton Compton nel 1991.

HENRI PIRENNE, *Histoire de l'Europe*, Paris-Bruxelles 1936, La prima edizione italiana uscì a Firenze, Sansoni 1956, la seconda, sempre a Firenze, della Sansoni è del 1967.

Per completezza teniamo presente ancora HENRI PIRENNE, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, costituente l'VIII volume de *L'Histoire du Moyen-Age*, II sezione della *Histoire générale* diretta da G. GLOTZ, Paris 1933, tradotta in italiano con il titolo: *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano, Garzanti, 1985.

Su questo studioso possediamo un'ampia bibliografia, in questo luogo non citabile. Mi limito, pertanto, ad alcune segnalazioni da cui si potrà risalire ad una informazione più ampia e completa.

BRYCE LYON, «L'Oeuvre de Henri Pirenne après vingt-cinq ans», in *Le Moyen-Age*, LXVI (1960), pp. 437-493. Id. *Henry Pirenne. A biographical and Intellectual Study*, Preface by F.L. GANSHOF, Ghent 1974; *Henri Pirenne. Hommage et souvenirs*, Bruxelles, 1938 (nel I volume è presente la completa *Bibliographie des travaux historiques*

d'Henri Pirenne, pp. 145-164); A.F. HAVINGHURST, *The Pirenne Thesis: Analysis, Criticism and Revision. Problems in European Civilization*, Boston 1958; F.L. GANSHOF, «Pirenne, Henri», in *Biographie nationale*, XXX, suppl. 2, Bruxelles, 1959, coll. 671-723; E. SESTAN, «Tardo antico e alto medievale: difficoltà di una periodizzazione», in *Italia Medievale*, Napoli 1966, pp. 1-21; S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959; F. VERCAUTEREN, «Le centenaire de la naissance de Henri Pirenne (1962)», in *Economia e Storia*, I, (1964), pp. 596-603 (riassunto della Relazione pubblicata nel 1963, da F.V. nel *Bulletin de la Classe de Lettres de l'Academie Royale de Belgique*); O. CAPITANI, «H. Pirenne, Maometto e Carlo Magno»; Id. «Henri Pirenne, La Città del Medioevo»; l'uno e l'altro saggio sono ora in O.C. *Medioevo passato prossimo*, Bologna, Il Mulino, 1979, rispettivamente alle pp. 75-101 e 103-144; la *postfazione* di A. Tarpino e l'*Appendice bibliografica* di H. Van Werveke, in *Appendice ad H.P. Storia economica e sociale...* cit., rispettivamente alle pp. 313-326 e 5-12; C. VIOLANTE, *La fine della "grande illusione". Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra. Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della "Histoire de l'Europe"*, Bologna, Il Mulino, 1997; P. DELOGU, *Reading Pirenne Again*, in *The Sixth Century Production, Distribution and Demand*, a c. di R. Hodges e W. Bowden, Leiden, E. J. Brill, 1998, pp. 15-40; F. CARDINI, *Italia e Europa*, in *Terre nostre Sermioni. Società e cultura della "Cisalpina" verso il Duemila*, a c. di N. Criniti, Brescia, ed. Grafo, 1999, pp. 5-20; L. GATTO, *Viaggio intorno al Concetto di Medioevo, Profilo di Storia della storiografia Medievale*, V ed. riv. e aggiornata, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 311-314.

**STORIA D'EUROPA
DALLE INVASIONI AL XVI
SECOLO**

Prefazione

Il 18 marzo 1916, verso le 9 di mattina, un ufficiale dell'armata d'occupazione tedesca si presentò da mio padre, Henri Pirenne, che allora abitava a Gand, in rue Neuve Saint-Pierre e lo pregò di seguirlo alla «Kommandantur». Lì, fu ricevuto da un maggiore che gli annunciò la sua partenza immediata per la Germania; e poiché egli si informava della ragione di questo arresto, l'ufficiale si limitò a rispondergli: «La ignoro; è un ordine». Mia madre fu autorizzata ad andare a salutare il marito alla presenza di un ufficiale; mio fratello Robert, invece, che in quel momento era a scuola, non potè andare ad abbracciare il padre che, un'ora dopo l'arresto, si metteva in viaggio per il campo di Crefeld.

Bruscamente separato dalla famiglia e dagli amici, costretto a lasciare sola, in un paese occupato mia madre — la cui salute era stata scossa dalla morte del figlio Pierre, ucciso a Yser il 3 novembre 1914, mio padre, fin dal momento dell'arrivo al campo per ufficiali di Crefeld, deciso a non lasciarsi abbattere, si mise al lavoro. Molti ufficiali russi erano internati al campo, e con uno di loro intraprese lo studio della lingua russa.

Mio padre era stato sistemato a Crefeld solo provvisoriamente, come il suo collega e amico Paul Fredericq, deportato lo stesso giorno e inviato a Gutersloh. L'autorità tedesca, arrestandoli, aveva sperato di intimidire i professori dell'Università di Gand e di indurli quindi a riprendere i corsi, secondo gli ordini impartiti. Ma quell'attesa venne delusa. L'Università rifiutò di riaprire i battenti sotto l'occupazione straniera. Il risultato di questa resistenza non doveva farsi attendere. Il 12 maggio 1916, a Crefeld giunse l'ordine di trasferire mio padre al campo di Holzminden. Quel soggiorno esercitò su di lui un'azione profonda.

Il campo accoglieva all'epoca, come egli descrive nei suoi Souvenir s de captività da 8 a 10.000 prigionieri, ripartiti in 84 grandi baracche di legno allineate su più file, in uno spazio di circa quattro ettari. Il viale centrale, l'Avenue Joffre, come lo chiamavano i prigionieri, brulicava dalla mattina alla sera di una folla eterogenea, fra cui si incontrava gente di tutte le nazionalità, di tutte le classi sociali, e dove si parlavano

tutte le lingue, tranne l'inglese, perché non un solo inglese si trovava a Holzminden.

«Al centro del campo, una decina di baracche, circondate da un traliccio di fil di ferro, rinchiusa donne e bambini. Tutti i giorni, da mezzogiorno alle tre, le donne potevano uscire da quel recinto...

Quanto ai bambini, che si trovavano nel campo abbastanza numerosi, il mattino si vedevano passare quelli che si recavano alle scuole che la sollecitudine di certa brava gente aveva, bene o male, organizzato per loro.

La base di questa popolazione eterogenea era composta, naturalmente, di uomini del popolo. Holzminden era il ricettacolo dove la Germania riversava, alla rinfusa, da tutti i paesi occupati, gli indesiderabili o i seccatori. Una baracca vicina a quella da me occupata, ospitava i prigionieri delle carceri di Loos, vicino a Lille, fra i quali si trovava un certo numero di individui condannati per assassinio... Salvo qualche eccezione, tutti quegli uomini sopportavano la loro sorte con una rassegnazione veramente ammirevole. Le forze fisiche di molti finivano per venire meno; c'erano malati, nevristenici, e si incontravano anche casi di pazzia; ma in quasi tutti la forza morale rimaneva intatta. E pensare che molti di loro si trovavano lì da due anni. Eppure, quelli erano i più risoluti. Erano passati attraverso le miserie dei primi tempi della guerra, avevano subito la brutalità delle sentinelle, sopportato il freddo nelle baracche non riscaldate d'inverno, assistito all'agonia della sventurata gente di Lovanio, deportata al campo nel mese di settembre del 1914. A poco a poco ci si era organizzati. Grazie agli aiuti inviati dai comitati che da ogni dove vegliavano da lontano sui prigionieri, e grazie a quelli che si riusciva a ottenere dalla famiglia e dagli amici, il regime alimentare era diventato sopportabile. Avevamo ricevuto vestiario, medicine, libri. L'iniziativa privata si era ingegnata in mille modi. Alcuni studenti francesi avevano fatto costruire a proprie spese una piccola baracca, "l'Università", dove professori e ingegneri tenevano corsi e che ospitava una biblioteca, i cui volumi erano rilegati da un legatore di Bruxelles. Si erano organizzati servizi per la beneficenza. Si erano create scuole per i bambini. Erano stati aperti caffè e perfino ristoranti. Alcuni preti cattolici avevano approntato una cappella nella baracca che occupavano. Alcuni belgi avevano sistemato uno spiazzo libero per giocare a palla; altrove, c'erano dei giochi di birilli e un gioco di bocce assiduamente frequentato dai francesi del nord. Tuttavia lo sport era poco praticato. Mancava lo spazio, e soprattutto la forza fisica, che era venuta meno a tutti, a causa della prigionia e della

manca di esercizio.

Pochi i rapporti con i tedeschi. Il generale che comandava il campo non si faceva vedere mai. Lasciava che al suo posto operasse il suo luogotenente, un ufficiale di riserva brutale e grossolano. Sotto la sua sorveglianza funzionava un'organizzazione assai semplice, i cui agenti venivano reclutati fra gli stessi prigionieri. C'erano un "capo del campo", dei "capi-distretto" e dei "capi-baracca", responsabili della disciplina. Era con loro che i prigionieri si trovavano in rapporto. Tutte le sere usciva un bollettino che conteneva gli ordini e i regolamenti per l'indomani. Solo le funzioni di polizia erano affidate a soldati e a "Feldwebels". Ed essi le esercitavano con durezza. Nelle baracche, venivano effettuate continuamente perquisizioni, veniva requisita parte della corrispondenza e i "colpevoli" venivano inviati in cella di isolamento per molti giorni. Queste punizioni erano moneta corrente. Morte venne affisso un avviso sulla porta dell'"Università": "Oggi il corso di X... non si terrà, perché il professore è in prigione".»¹

Mio padre trovò immediatamente la propria collocazione, in questo strano ambiente. Direttore dell'ufficio di beneficenza, entrava in contatto con i più infelici di cui cercava di alleviare le miserie. Ma si dedicò soprattutto a tenere alto il morale dei compagni di sventura, organizzando per loro un doppio insegnamento. «Quanto a me», scrive, «tenevo due corsi, uno di storia economica per due o trecento studenti russi fatti prigionieri a Liegi nell'agosto del 1914, l'altro, in cui raccontavo ai miei compatrioti la storia del loro paese. Non ho mai avuto allievi più attenti e mai ho insegnato con tanto piacere. Il corso di storia del Belgio era veramente avvincente. L'uditorio si stipava, gli uni appollaiati su pagliericci accatastati uno sopra l'altro su un angolo della baracca adibita ad aula, altri ammassati su banchi o in piedi, lungo le tramezzature... Qualcuno si radunava all'esterno, davanti alle finestre aperte. Dentro, dal tetto di cartone catramato, veniva un caldo asfissiante. Migliaia di pulci venivano fuori da ogni dove, saltellando al sole come le goccioline di una leggera innaffiatura. Talvolta mi immaginavo di udirle, tanto era profondo il silenzio di tutti quegli uomini che ascoltavano uno dei loro parlare della patria lontana e ricordare tante catastrofi che aveva subito e superato. Senza dubbio l'affluenza del pubblico allarmò la "Kommandantur". Un giorno mi venne intimato l'ordine di interrompere l'insegnamento. Naturalmente, protestai contro una misura che, di tutti i professori del campo, colpiva soltanto me. Rimisi al generale una memoria che egli promise di inviare a Berlino, e subito ebbe inizio una corrispondenza interminabile. Per

quindici giorni dovetti fornire note, rapporti, spiegazioni di tutti i tipi. Per farla breve, alla fine giunse l'autorizzazione a riprendere le lezioni. Ma dovetti impegnarmi a consegnare il giorno prima all'ufficio del campo il sommario della lezione quotidiana e a subire la presenza, fra l'uditorio, di due o tre soldati che conoscevano la lingua francese.»²

Mentre si dedicava a istruire gli altri, mio padre, sotto la guida di uno studente, proseguiva lo studio della lingua russa intrapreso a Crefeld.

Il corso di storia economica che teneva agli studenti lo riportò a un progetto che accarezzava già da qualche anno, quello di scrivere una storia generale dell'Europa, e, poco alla volta, pur nell'atmosfera così deprimente del campo, privato di qualsiasi comodità, di qualsiasi possibilità di ricerca, egli elaborò, senza scriverlo, il piano della vasta sintesi che andava accarezzando. Riuscì a ottenere qualche opera di storici russi, la cui lettura gli avrebbe aperto orizzonti nuovi, permettendogli di realizzare un'opera che mai storico al mondo abbia tentato di intraprendere da solo, una storia generale dell'Europa, esposta seguendo il metodo utilizzato per la sua Storia del Belgio.

L'arresto e l'internamento di mio padre avevano provocato numerosi interventi: l'Accademia di Amsterdam aveva proposto che venisse internato in Olanda, alcuni professori americani ne sollecitavano il trasferimento all'Università di Princeton; il presidente Wilson, il re Alfonso XIII, il papa, erano intervenuti presso il Governo tedesco per ottenere la sua liberazione; poco prima che venisse fatto prigioniero, il 6 aprile 1915, l'Accademia di Svezia gli aveva conferito il titolo di membro associato, nomina di cui ricevette la comunicazione ufficiale soltanto quando fu giunto al campo di Holzminden; infine il lavoro dedicato dal professor Chr. Nyrop di Copenhagen all'«arresto dei professori belgi dell'Università di Gand» aveva commosso il mondo della cultura di tutti i paesi neutrali. Il Governo tedesco volle rispondere a queste manifestazioni con una misura di clemenza. Nel mese di giugno fece offrire a mio padre di scegliere la residenza in una città universitaria della Germania, e poiché egli rifiutava di lasciare il campo, venne trasferito a Iena il 24 agosto 1916.

Lì, ritrovò il suo amico Paul Fredericq, e, per qualche mese, poté disporre della biblioteca dell'Università dedicandosi metodicamente alla lettura degli storici russi. La «clemenza» tedesca doveva essere di assai breve durata. Il 24 gennaio 1917 venne effettuata di sorpresa una perquisizione nell'abitazione dei due esuli e la loro corrispondenza e le loro carte furono requisite. Tradotti davanti a un colonnello affiancato dal borgomastro e dal «Bezirks Director», si videro rimproverare di non

aver apprezzato «l'ospitalità della Germania». Qualche giorno dopo, mentre P. Fredericq veniva inviato a Burgel, mio padre era spedito a Creuzburg and der Werra, una cittadina della Turingia di duemila abitanti, situata a una dozzina di chilometri da Eisenach.

Segnalato come «estremamente pericoloso», si era visto rifiutare una camera nel miglior albergo della città. Fu sistemato al «Gasthof zum Stern», dove acconsentirono a fornirgli vitto e alloggio. «Era una grande casa sulla piazza, di fronte alla chiesa e al Rathaus, con un grande tetto fatto di tegole, una grande porta carraia e, in fondo, un cortile fiancheggiato da una stalla, un fienile e una latteria.»³

Mio padre poteva passeggiare liberamente, ma doveva presentarsi tutti i giorni al borgomastro e consegnargli la corrispondenza che doveva essere censurata presso la «Bezirks-Direktion» di Eisenach.

Qui avrebbe preso corpo l'opera il cui piano era stato elaborato nelle baracche di Holzminden. Mio padre ha raccontato personalmente in quali circostanze fu scritta: «Avevo deciso immediatamente che non mi sarebbe stato possibile resistere alla monotonia della detenzione se non imponendomi rigorosamente delle occupazioni fisse, e riservando a ogni ora il suo compito speciale. Ripresi lo studio del russo... Il pomeriggio, dalle due alle cinque, era dedicato alla passeggiata. Alle cinque mi mettevo alla stesura di un libro a cui spesso avevo pensato prima della guerra e di cui avevo in mente il piano. Arrivavo così all'ora della cena. Leggevo il giornale e la giornata finiva per ricominciare esattamente allo stesso modo l'indomani. Mai ho abbandonato questa regola di vita, quale che fosse il tempo o la stagione. Essa mi dava l'impagabile vantaggio di sapere, fin dal mattino, quello che dovevo fare fino alla sera. Metteva una barriera ai vagabondaggi dell'immaginazione, placava le inquietudini e scacciava la noia. Finii per interessarmi veramente al mio lavoro. Ci pensavo durante le mie passeggiate solitarie per i campi e i boschi. Niente, in quei luoghi, mi ricordava la guerra, e io mi sforzavo di dimenticarla. Parlavo con me stesso. Poiché non avevo alcun dovere da compiere, ero libero da qualsiasi fatica, mi ero sbarazzato di qualsiasi obbligo mondano e sociale, nel mio isolamento, gustavo le gioie della meditazione, l'elaborazione lenta e progressiva delle idee che portiamo dentro di noi, con cui viviamo e nelle quali finiamo con l'immergerci.

A farla breve, mi resi conto — almeno così mi sembra — di comprendere la reclusione volontaria di Cartesio nel suo “crogiuolo” in Olanda. Anch'io vivevo in un crogiuolo, e se ci vivevo mio malgrado, c'erano dei momenti in cui riuscivo a dimenticarlo... Tutti i giorni, verso

le dieci, interrompevo la mia occupazione per recarmi dal borgomastro, al primo piano del Rathaus. Era il momento patetico della giornata. Avrei trovato alcune delle lettere che erano la sola distrazione e il solo sollievo al mio esilio?...

Poco a poco finii per conoscere l'aristocrazia del villaggio, le "Honoratioren", secondo l'espressione consacrata. Il più importante e anche il più colto di loro era il "superintendent"⁴. Quando ci incontravamo scambiavamo qualche parola. Talvolta riuscivo a farlo parlare della guerra. Parlava bene e volentieri. Certamente non sospettava il piacere personale che provavo nel sentirgli sviluppare un tema che le mie conversazioni di Iena mi avevano reso familiare da lunga data. Nei suoi discorsi ritornavano continuamente la razza e la sua influenza storica. Romanesimo, germanesimo! Per lui tutto si rifaceva a questo. Il romanesimo era la Chiesa cattolica, la forma prevaleva sulla sostanza, le convenzioni e la tradizione sulla libertà di pensiero e sulla coscienza individuale. D'altro canto, egli riconduceva la storia del mondo al protestantesimo, e il protestantesimo al germanesimo. "Eppure, Calvino!", gli obiettai un giorno. "Calvino", mi rispose, "è Lutero adattato allo spirito romano...".

Un'altra volta la conversazione cadde sulla libertà politica. Anch'essa era appannaggio del popolo germanico. Lutero ne aveva dato la vera formula, formula incomprensibile, è vero, per gli stranieri. "Infondo", soggiunsi io, "il fatto è che probabilmente questa nozione della libertà appartiene a un popolo che è libero solo da poco. Da noi la schiavitù è abolita fin dal XIII secolo: in Germania esisteva ancora all'inizio del XIX. Per chi è abituato alla libertà da seicento anni e per chi invece ha un nonno che forse è stato sottoposto a corvè da un signore ed è stato servo della gleba, le parole non hanno lo stesso significato, è difficile trovarsi d'accordo". Il mio interlocutore mi guardò con stupore. Certamente si chiedeva se parlavo sul serio. Altro che! Più mi iniziavo alla Germania e più chiaro mi appariva che la sua disciplina, il suo spirito di obbedienza, il suo militarismo, la sua mancanza d'intelligenza e di attitudini politiche trovano in gran parte la loro spiegazione in questo rinascere della servitù che il XVI secolo ha visto compiersi. In questo, esiste una differenza con i paesi occidentali, una differenza fondamentale e radicale. Senza la schiavitù pressoché generale delle popolazioni rurali a est dell'Elba, il luteranesimo avrebbe forse potuto diffondersi come ha fatto, e l'organizzazione dello Stato prussiano sarebbe forse concepibile?...

In questa solitudine, tuttavia colma delle sue meditazioni e

inframmezzata da conversazioni che spesso gli aprivano vasti orizzonti, mio padre ha scritto l'Histoire de l'Europe.

Quando, fin dai primi giorni della sua sistemazione nell'albergo turingio si mise all'opera, disponeva soltanto di un piccolo manuale di storia, che veniva usato nella scuola di Creuzburg. Dapprincipio mise per iscritto, su quadernetti da scolaro, «il piano che aveva in mente». Il 23 marzo 1917, iniziò la stesura. La data che riportava ogni giorno in margine al suo manoscritto permette di seguire il progresso dell'opera. Scritta di getto, quasi senza correzioni, formata di capitoli corti, divisi a loro volta in paragrafi, in essa si sente l'espressione di un pensiero giunto veramente al massimo dello sviluppo. Nel mezzo dei drammi peggiori, l'Autore seppe conservare abbastanza dominio su se stesso per mantenere un'obiettività assoluta. E tuttavia non viveva nell'isolamento, e la sua opera lo dimostra. Se ho citato il ricordo di certe conversazioni che egli sottolinea nei suoi Souvenirs de captivité è proprio perché in essi si sente il contatto stretto con le pagine che redigeva all'epoca; la preoccupazione dell'erudizione ufficiale tedesca di spiegare tutto attraverso la razza ha indotto molte osservazioni che mostrano come sia falsa questa teoria storica, nata dalle necessità della politica, e il carattere della popolazione in mezzo alla quale egli viveva ha chiaramente ispirato certe spiegazioni sociali che sono fra le pagine più avvincenti dell'opera. Messo nell'impossibilità di ricorrere alle fonti, di riprendere nel dettaglio lo studio dei fatti, di controllare le date, mio padre dovette limitarsi necessariamente allo studio degli insieme; la storia sociale, l'evoluzione economica, le grandi correnti religiose e politiche hanno catturato la sua attenzione, e i fatti, in conclusione, sono serviti soltanto da supporto al vasto affresco che egli schizza a grandi pennellate, abbracciando con un solo sguardo l'Oriente e l'Occidente.

Il lettore si stupirà, forse, nel trovare tante date riportate tra parentesi. Nel manoscritto esse mancano quasi del tutto, le parentesi sono state aperte per mettervele in un secondo tempo; pubblicando questa Histoire, ho creduto di doverle aggiungere come avrebbe fatto mio padre.

L'Histoire de l'Europe si interrompe bruscamente verso il 1550. E tuttavia il piano che il manoscritto segue, passo passo, si sviluppa fino al 1914. Il fatto è che gli eventi sopraggiunsero a interrompere l'opera in piena elaborazione. L'8 agosto 1918, l'arrivo a Creuzburg di mia madre e del mio fratellino Robert che, dopo più di due anni, avevano infine ottenuto il permesso di condividere l'esilio di mio padre, segna soltanto un'interruzione di qualche giorno nella sua stesura. Fu l'armistizio a porvi fine.

Rientrato in Belgio, mio padre si preoccupò prima di tutto di proseguire l'Histoire de Belgique, e l'Histoire de l'Europe sonnecchiò. E tuttavia, Les villes du Moyen Age, La civilisation occidentale au Moyen Age, e l'ultima opera di cui mio padre terminò la prima stesura qualche mese prima della sua morte, Mahomet et Charlemagne, non sono che sviluppi parziali dell'Histoire de l'Europe.

Molte volte abbiamo parlato di questo lavoro che, a mio avviso, considero la più magistrale di tutte le sue opere! Era sua intenzione terminarla, un giorno. Mio padre mi ha incaricato di pubblicarlo se la vita non gliene avesse lasciato il tempo. Consegnandolo oggi al pubblico, obbedisco a un dovere di devozione.

E tuttavia, leggendo l'Histoire de l'Europe, non bisogna perdere di vista che l'autore non è riuscito a darle la sua forma definitiva. Essa appare tale e quale a come è uscita dalla sua penna, senza essere stata neanche riletta, talvolta un po' solo abbozzata come stile, ma tanto più avvincente per il vigore e l'arditezza del pensiero a cui nessuna ricerca di forma è ancora venuta a togliere freschezza. Mio padre ha scritto per sé l'Histoire de l'Europe. Quella che avrebbe consegnato al pubblico, se la vita glielo avesse consentito, avrebbe comportato senza dubbio una più ampia illustrazione dei fatti, dei riferimenti, delle citazioni: il suo stile sarebbe stato più controllato. Ma non avrebbe potuto essere più ricca di vita, più piena, più traboccante di idee. L'autore vi si è dedicato di persona. Al momento in cui la scrisse, egli aveva già costruito la vasta sintesi di cui i libri che pubblicò dopo la guerra non sono stati altro che lo sviluppo.

L'Histoire de l'Europe è il punto di arrivo di tutte le ricerche fatte da mio padre durante i trentacinque anni di lavoro che aveva dedicato alla storia prima del 1914; è la sintesi di tutte le sue conoscenze, maturate nella meditazione al momento in cui, privato di qualsiasi possibilità di procurarsi dei libri, poteva confrontarle soltanto con il proprio pensiero.

Edi questo pensiero, in cui mio padre rivive tutto intero, che mia madre e io abbiamo creduto dover fare dono, nella sua spontaneità, a tutti coloro che, attraverso la storia, cercano la spiegazione profonda delle grandi correnti da cui è nato il nostro tempo.

JACQUES PIRENNE

31-35. Questi scritti sono apparsi anche nella *Revue des Deux Mondes*, Paris, 1 e 15 febbraio, 1920.

² *Ibid.* p. 38-39.

³ *ibid.* p. 64.

⁴ Creuzburg è la sede di una «sovrintendenza» luterana.

Nota dell'Autore

Mi trovo qui, solo con i miei pensieri, e se non riesco a dominarli, si lasceranno dominare dal dolore¹ dalla noia e dalle ansie per i miei cari e mi condurranno alla nevralgia o alla disperazione. Occorre assolutamente che io reagisca. «Alcuni», mi scrive la mia cara moglie, «si lasciano abbattere dalla disgrazia e altri ne vengono temprati. Occorre voler essere fra questi ultimi.» Ci proverò per lei e per me.

A Holzminden, gli studenti russi ai quali facevo, improvvisandolo, un corso di storia economica, mi esprimevano il desiderio — e lo vedevo sincero — che pubblicassi quelle lezioni. Perché non tentare di schizzare qui, a grandi linee, quella che potrebbe essere una «Storia d'Europa»? La mancanza di libri non può nuocermi granché, visto che si tratta solo di un abbozzo di massima. Ci avevo già pensato a Iena e buttato giù alcune note. Mi sembra di avervi intravisto certe linee di sviluppo. In tutti i casi, sarà un'occupazione. Non so più pensare che in maniera assai debole, almeno così credo, e la memoria si è certamente affievolita. Ma chissà che lo sforzo non mi sia di qualche giovamento. L'essenziale è ammazzare il tempo e non lasciarsi ammazzare da lui.

Dedico il mio lavoro alla memoria del mio adorato Pierre, alla mia cara moglie e ai miei cari figli.

HENRI PIRENNE

Creuzburg a.d. Werra,
Gasthof zum Stern
31 gennaio 1917

¹ L'Autore aveva perduto il figlio Pierre, arruolatosi volontario nell'esercito belga, rimasto ucciso all'età di diciannove anni, il 3 novembre 1914, durante la battaglia dell'Yser.

LIBRO PRIMO

LA FINE DEL MONDO ROMANO IN OCCIDENTE

(Fino all'invasione musulmana)

I regni barbari nell'impero Romano

I. L'occupazione dell'impero

Sarebbe un grave errore pensare che i Germani che nel V secolo si insediano stabilmente nell'Impero abbiano i tratti dei loro compatrioti del tempo di Tacito. I contatti con Roma avevano insegnato loro molte cose. L'Impero, sembrandogli meno temibile, dopo averne attraversato una prima volta le frontiere, gli diventava anche più familiare. Poiché non era più inaccessibile, ci si abituarono. E l'impero, a sua volta, non potendo più mantenere la propria superbia nei loro confronti, si dimostrava più accomodante. Nel 358, Giuliano aveva consentito ai Franchi di stabilirsi in Tassandria in cambio del servizio militare. Quanti influssi romani, attraverso questi Franchi, dovettero passare dall'altra parte del Reno! All'estremità opposta dell'impero, sulle sponde del Danubio, l'avvicinamento è ancora maggiore. Il Goto Ulfila ha portato il cristianesimo da Bisanzio e l'ha diffuso tra i suoi conterranei. Per la verità, si tratta del cristianesimo degli Arianisti che dominavano allora in Oriente. Ma solo più tardi se ne vedranno le conseguenze. L'essenziale è che, ancor prima di fare ingresso nel mondo romano, il più potente dei popoli germanici, i Goti, abbia abbandonato l'antico paganesimo e abbia cessato, così, di proteggere la propria originalità nazionale.

L'Impero stesso brulicava di barbari, venuti a prestare servizio nelle legioni, ai quali la fortuna aveva arriso. Barbaro è Stilicone, barbaro è Ezio, i due ultimi grandi guerrieri dell'Occidente Antico. E si immagina quanti dovevano essere i compatrioti introdotti, grazie alla protezione di tali uomini, nell'amministrazione civile e in quella militare. Anche a Roma o alla corte imperiale si incontravano figli di re nordici, che venivano per educarsi alla lingua e alla civiltà latine. L'adattamento avveniva dunque in maniera impercettibile. Ci si conosceva meglio. Il pericolo era

sempre presente, ma meno incalzante.

L'invasione degli Unni in Europa (372) gli restituì bruscamente tutta la sua gravità. I Goti, che si erano stabiliti su entrambe le rive del Dniestr, gli Ostrogoti, come indica il nome, a est del fiume, i Visigoti a ovest, non tentarono di opporre resistenza a questi cavalieri mongoli, il cui solo aspetto li terrorizzava. Davanti a loro, gli Ostrogoti si ritirarono disordinatamente: i Visigoti, spinti da quella ritirata, si trovarono rigettati sulla frontiera del Danubio. Chiesero di poter passare. L'evento era stato così repentino da rendere impossibile adottare alcun provvedimento. Niente era stato previsto. Lo stesso terrore dei Visigoti dimostrava che non avrebbero esitato a ricorrere alla forza, se la richiesta fosse stata rifiutata. Fu consentito loro il passaggio, ed essi transitarono per giorni e giorni sotto gli occhi stupiti delle postazioni romane: uomini, donne, bambini, bestiame, su zattere, canotti, chi aggrappato a tavole, chi a otri gonfiati o a barili. Era tutto un popolo che migrava, guidato dal suo re.

Ma proprio in questo stava il pericolo. Cosa fare di questi nuovi venuti? Era impossibile disperderli per le province. Ci si trovava di fronte un'intera nazione che aveva abbandonato il proprio territorio per occupare una nuova patria. Questa patria bisognava dunque creargliela nell'Impero, ammettere a vivere sotto la sovranità romana un popolo che avrebbe conservato le proprie istituzioni e il proprio re. Era la prima volta che si presentava un problema del genere. Si cercò di sottrarsene ricorrendo a una sottigliezza. Il re dei Visigoti fu riconosciuto come generale romano, cosicché, senza cessare d'essere il capo nazionale del suo popolo, entrava a far parte dell'amministrazione imperiale, soluzione bizzarra ed equivoca di uno stato di cose che non lo era meno.

La prima conseguenza di ciò fu che la rivolta dei Visigoti, scoppiata poco dopo (378)¹, assunse un carattere assai sconcertante. Era, in realtà, la sollevazione di un popolo straniero che, in seno all'impero, esigeva terre e un insediamento fisso. Ma la si poteva considerare anche come un ammutinamento militare, e ciò permetteva di negoziare. Per evitare il saccheggio della Tracia, l'imperatore Arcadio, che regnava in Oriente, incaricò i Visigoti di occupare l'Illiria, che — sosteneva — suo fratello Onorio, imperatore di Occidente occupava in dispregio ai suoi diritti. I rivoltosi non chiedevano di meglio che di approfittare di quest'«ordine». Occuparono coscienzosamente l'Illiria. Ma questa

aspra contrada non rispondeva ai loro desideri. L'Italia era vicinissima. Si misero in cammino per raggiungerla, risalendo le coste dell'Adriatico. Il pericolo germanico, che fino a quel momento aveva minacciato contemporaneamente le due metà dell'impero, voltò decisamente le spalle all'Oriente per concentrarsi sull'Occidente. Il mondo greco non sarebbe mai più stato in contatto con i Germani².

Per salvare l'Italia minacciata, l'Occidente riunì tutte le energie in uno sforzo supremo. Stilicone chiamò dalla Gallia, dal Norico, dalla Rezia le legioni che difendevano il passaggio del Reno e del Danubio. Sconfisse i barbari in due grandi battaglie, a Pallanza e a Verona, e li risospinse nel Friuli. Gli adulatori non mancarono di paragonarlo a Mario. Un poema in suo onore, giunto fino a noi, stupisce tristemente per l'entusiasmo che testimonia ancora nei confronti della grandezza romana e per la certezza dell'immortalità dell'impero.

Ahimè! L'Impero era perduto. Le sue finanze esauste non gli consentivano più di mantenere alle frontiere forti armate in grado di contenere ovunque la spinta dei Germani ricacciati da Attila, le cui orde continuavano ad avanzare trionfanti verso Ovest, travolgendo i popoli al loro passaggio. Stilicone aveva potuto salvare l'Italia solo lasciando senza difesa tutte le province situate a nord delle Alpi. Il risultato non si sarebbe fatto attendere.

I Vandali attraversano il Reno insieme a orde di Suebi (Svevi) che scendono saccheggiando, attraverso la Gallia, superano i Pirenei e si fermano soltanto sulle coste del Mediterraneo, dove si insediano nella Spagna meridionale e sulle coste d'Africa. I Burgundi seguono il corso del Rodano e si distribuiscono lungo il suo bacino fino al golfo del Leone. Meno avventurosi, gli Alemanni si contentano di colonizzare l'Alsazia, i Franchi Ripuari la regione da Colonia fino alla Mosa e i Franchi Sali le pianure dell'Escaut e della Lys.

Contemporaneamente, una seconda ondata si abbatte sull'Italia. Alcune orde di Germani provenienti dal Norico e dalla Rezia attraversano le Alpi al comando di Radagasio, devastano l'Italia Cisalpina e marciano verso Roma chiedendo terre. Ancora una volta Stilicone sbarra il passo all'orda. Gli invasori vengono fatti a pezzi e massacrati sotto le mura di Firenze (405). Poi, lo stesso vincitore muore assassinato (408). Furono i Visigoti ad assumersi il compito di vendicare Stilicone. Con il pretesto di punire i suoi assassini, riprendono la via di Roma. L'armata di Stilicone esisteva ancora; ma

da vera armata di mercenari, si guardava bene dall'opporli ai vendicatori del suo capo. Non ci fu resistenza. Onorio si rinchiuso a Ravenna, mentre Alarico entrava a Roma. Era la prima volta, dall'invasione dei Galli, nel 380 a. C., che dei barbari varcavano le porte della Città Eterna. Da barbari quali erano, si accontentarono di arraffare gli ornamenti d'oro e di metallo prezioso che vedevano luccicare sul foro romano e sui frontoni dei monumenti pubblici. Non volevano male alla città, e non maltrattarono la popolazione. Quello che cercavano erano terre; sempre più affascinati dal paese, man mano che scendevano verso sud, proseguirono l'avanzata attraverso gli incanti della Campania. Alarico voleva condurli in Sicilia, ma morì all'improvviso non lontano da Cosenza (410). I suoi compagni gli fecero dei funerali epici. La tomba del guerriero venne scavata nel letto del Busento, le cui acque furono dirottate dal loro corso. Poi le acque furono fatte rifluire sulla sua ultima dimora e gli schiavi che eseguirono i lavori vennero affogati, al fine di conservare per sempre segreto il luogo di una sepoltura che rimane ancora inviolata.

I Visigoti riconobbero come successore di Alarico suo fratello Ataulfo. Ci si può fare un'idea dei progressi della romanizzazione presso i barbari dal suo desiderio appassionato di entrare nella famiglia imperiale. Per sbarazzarsi di lui, Onorio si rassegnò a dargli in sposa la sorella Galla Placidia. Le nozze furono celebrate in pompa magna, con l'accompagnamento obbligato di epitalami che invitavano Venere e Amore a colmare di doni i novelli sposi. Ataulfo cercava in maniera evidente di farsi perdonare la propria origine, tanto dalla moglie quanto dai Romani. Non chiedeva altro, diceva, che mettere le forze dei suoi barbari al servizio dell'Impero. Ricevette l'incarico di impiegarli per ricacciare i Vandali che infestavano ancora il sud della Gallia. Li portò in Aquitania dove trovarono fissa dimora, così come nel nord della Spagna.

Ma l'impero avrebbe resistito ai Germani? Oppure, Germani e Romani stavano per condividere la stessa sorte e cadere sotto il giogo tartaro? Il pericolo giallo minacciava per la prima volta tutta l'Europa. Attila continuava ad avanzare, asservendo, al suo passaggio, o ricacciando davanti a sé, le popolazioni germaniche. Già oltrepassava il Reno e le sue orde si dirigevano verso sud-ovest, invadendo il nord della Gallia. È qui, vicino a Chalons-sur-Marne che l'ultimo guerriero dell'Antichità, Ezio, venne a offrirgli la battaglia decisiva. Franchi, Burgundi, Visigoti gli avevano inviato

rinforzi e l'armata che comandava era veramente l'immagine di quell'impero che, sommerso dai Germani, non accettava tuttavia di scomparire. Prima di morire, Ezio rese ancora al mondo il servizio supremo di respingere l'invasione degli Unni. La tattica superiore che doveva alla civiltà per la quale combatteva la salvò dall'invasione dei barbari. Dopo due giorni di lotta, Attila tolse gli accampamenti e riprese la via della Germania. Questa ritirata non era ancora una rotta, e l'anno successivo il «Flagello di Dio» devastò l'Alta Italia. Ma si ritirò ancora, e nell'anno 453 morì improvvisamente nel bel mezzo di un'orgia.

L'Impero di questo predecessore di Gengis-Khan crollerà rapidamente come, otto secoli più tardi, sarebbe accaduto a quello del suo emulo, senza lasciare al mondo altro segno del suo passaggio se non rovine e una lunga memoria di terrore nelle tradizioni popolari.

Ezio, il vincitore, fu assassinato per ordine dell'imperatore Valentiniano III. Con lui scomparve, dice un cronista dell'epoca, la «salvezza dello Stato occidentale». Nel 455 Roma fu presa e saccheggiata dai Vandali; il nobile Maiorano non riuscì a vendicare questa ingiuria. Ma il potere passava sempre più nelle mani di capi germanici: Ricimero, Oreste, Odoacre si posero l'uno dopo l'altro alla testa dei soldati e degli avventurieri germanici che, dopo la catastrofe degli Unni, affluivano in Italia, avidi di terre.

Gli ultimi imperatori vengono deposti; l'ultimo, Romolo Augustolo, figlio di Oreste, è confinato in Campania e il barbaro Odoacre, non osando darsi il nome d'imperatore, si fa attribuire il solo titolo di cui i Germani dispongono, quello di re.

È nel mezzo di questo deplorabile disordine che dalle Alpi scende un altro re, seguito da tutto un popolo. Teodorico. Gli Ostrogoti che lo accompagnano, dopo essere stati risospinti da Attila dal Dniestr verso l'Alto Danubio, e poi da lui sottomessi, hanno approfittato dunque della liberazione per reclamare la loro parte d'Italia. Fra questo popolo e la congerie disorganizzata che riconosce Odoacre, la fortuna non rimane a lungo incerta. L'avventuriero erulo, vinto in aperta campagna (488), si rifugia a Ravenna. Non riuscendo a porre fine all'assedio, Teodorico gli dà la propria parola d'onore e lo invita a un colloquio, uccidendolo poi di propria mano (493). Ormai l'Italia gli appartiene. È l'ultima ondata di invasioni. Tutto l'impero, in Occidente, ne è ora inghiottito. Una miriade di regni eterogenei copre tutte le sue province: regni anglosassoni in

Bretagna, regno franco al nord della Gallia, regno burgundo in Provenza, regno visigoto in Aquitania e in Spagna, regno vandalo in Africa e nelle isole del Mediterraneo, e da ultimo, regno ostrogoto in Italia. A dire il vero, questo Impero dal territorio pur così smembrato, non ha minimamente ceduto il proprio suolo agli invasori. In linea di diritto, essi sono soltanto degli occupanti e il loro titolo regale non conta che per i popoli che hanno condotto con sé. Ciò è talmente vero, che anche se ognuno di loro regna su una popolazione dove i Romani sono più numerosi dei Germani, non gli si dà il titolo di re della Gallia, o re d'Italia, bensì quello di re dei Franchi, re degli Ostrogoti, e così via. Ma che importa? L'imperatore non c'è più. E l'impero scompare, si può dire, in virtù di quella massima del diritto romano secondo cui «in materia di possesso, occupazione vale titolo».

¹ Il 9 agosto 379, Valente è battuto ad Adrianopoli. Nel 382, la pace di Teodosio permette ai Goti di stabilirsi in Mesia. Nuova rivolta sotto Alarico, nel 395.

² Tre quarti di secolo più tardi, Bisanzio subirà nuovamente la pressione sia di Teodorico che degli Ostrogoti, ma anche questa volta saprà dirottarli verso l'Italia.

II. I nuovi Stati

Se si confronta una carta dell'impero Romano d'Occidente con una carta linguistica dell'Europa moderna, si nota che l'ambito delle lingue germaniche è aumentato assai poco, in quell'impero che tuttavia era completamente nelle mani dei Germani. Solo cinque province di frontiera, in tutto o in parte, hanno adottato la lingua germanica, senza contare la Bretagna insulare: l'alto Belgio, dove si parla fiammingo, le due Germanie (provincia renana e Alsazia), la Rezia e il Norico (Svizzera, Basilea, Württemberg, Baviera meridionale, Austria), dove si parla il tedesco. Altrove, il latino si è conservato fino ai nostri giorni secondo la forma che ha assunto nelle diverse lingue romanze: francese, provenzale, spagnolo, portoghese, romancio, italiano. Solo sull'estrema frontiera dell'impero i Germani sono passati in massa e hanno assorbito la popolazione latinizzata, che del resto, in quei territori così minacciati, doveva essersi particolarmente rarefatta. Altrove ancora, è accaduto il fenomeno opposto. I Germani che sono penetrati più profondamente nell'impero, trovandosi in minoranza, sono stati assorbiti dalle popolazioni locali. In capo a due o tre generazioni la loro lingua è scomparsa. Gli incroci per matrimonio hanno fatto il resto. Le parole francesi o provenzali d'origine germanica non sono più di 500. Invano cercheremmo oggi, fra le popolazioni della Provenza, della Spagna e dell'Italia, i capelli biondi e gli occhi azzurri degli invasori del V secolo (e se ne troviamo, non saranno forse dei Galli?). Costumi e abitudini non hanno resistito di più. I documenti che ci sono rimasti del diritto visigoto, ad esempio, ce lo presentano completamente romanizzato fin dal VI secolo. A guardare le cose come sono, ciò dimostra quanto la germanizzazione dell'impero in generale sia stata superficiale. Non è esatto, quindi, dire che il mondo romano si è germanizzato. Si è barbarizzato, il che non è la stessa cosa.

A eccezione degli Anglosassoni della Bretagna, i popoli germanici non hanno trasferito all'Impero le loro istituzioni politiche. E l'eccezione conferma la regola: in Bretagna, infatti, le popolazioni locali si ritirarono davanti agli invasori e questi, trovandosi soli, continuarono naturalmente a governarsi come avevano fatto nella loro antica patria. Ovunque, altrove, la popolazione romana non solo rimase sul posto, ma lo fece pressappoco alle stesse condizioni

di esistenza precedenti alla conquista. Naturalmente, numerosi furono i saccheggi, i massacri, le violenze individuali; ma non vi fu spoliazione sistematica, e, meno ancora, asservimento. La resistenza nazionale delle popolazioni locali non fu maggiore (salvo onorevoli eccezioni in Gallia e in Bretagna) dell'ostilità manifestata dai Germani nei loro confronti. Un po' di disprezzo, forse, e un po' di rispetto. Del resto non si sapeva bene se i Germani non fossero per caso soldati dell'impero.

E poi i Germani, come i Romani, erano cristiani.

E se è vero che penetravano nell'impero da vincitori, nondimeno si sottomettevano alla Chiesa che, sotto la propria autorità, non faceva distinzione tra Germani e Romani.

Il cristianesimo che professavano fu certo una delle cause fondamentali del loro avvicinamento immediato alle popolazioni dei paesi conquistati, e sembra certo che, se i barbari abbandonarono con tanta facilità gli idiomi nazionali, la ragione è che la lingua della Chiesa era il latino.

I Germani, del resto, non cercarono di sovrapporsi ai Romani; gli si affiancarono. Nel sud della Gallia, i Visigoti si stabilirono in base ai principi applicati per l'alloggiamento delle armate romane (la *tertici*), secondo cui un terzo dell'abitazione del residente doveva essere messa a disposizione del soldato. Questa misura venne estesa alle terre, dato che l'occupazione era ormai permanente, e venne attuata pacificamente una sorta di espropriazione, di cui però sappiamo ben poco. Nella Gallia del nord, i nuovi venuti furono sistemati sulle proprietà del fisco o su terre non occupate. Quanto alla condizione giuridica delle persone, da entrambe le parti rimase quella che era. Germani e Romani continuarono a vivere conformemente al rispettivo diritto nazionale, conservando ciascuno i propri costumi particolari in materia di proprietà, di famiglia, di eredità. La «personalità» del diritto si sostituì alla «territorialità» che, data la fusione totale dei due popoli, riapparve soltanto nel corso del IX secolo.

L'intreccio di queste due nazionalità distinte ma uguali escludeva, evidentemente, la possibilità di applicare alla più numerosa e civilizzata le istituzioni politiche dell'altra. Inoltre, queste istituzioni, applicabili alla vita barbara, non lo furono più nel nuovo stato di cose di cui i Germani erano appena entrati a far parte, e quindi decadde spontaneamente senza che alcuno pensasse a rimetterle in vigore.

Niente meglio di uno sguardo alla situazione della monarchia può mostrare la trasformazione che si opera a questo riguardo, nel corso del V e VI secolo.

I Germani, come si sa, avevano un re, il cui potere era completamente subordinato all'Assemblea del Popolo, che glielo affidava eleggendolo. Dopo la conquista, tutto ciò scompare. Messo ormai in una posizione senza pari dalla potenza che quell'Assemblea gli ha conferito, il re possiede, di fatto, una autorità assoluta. Nello Stato non c'è più che un potere, il suo; l'organizzazione statale si riduce al semplice esercizio di un governo personale. Della propria origine primitiva, il re non conserva niente. In realtà non assomiglia più ai suoi antenati germanici, ma all'imperatore romano. Quanto meno, ne possiede l'irresponsabilità e l'autocrazia.

Gli piace farsi passare per suo luogotenente. Se ai sudditi germanici appare come un re nazionale, per i Romani non è altro che un generale dell'impero e i titoli di cui si fregia o che reclama dall'imperatore permettono a quest'ultimo di considerarlo il rappresentante dell'autorità imperiale.

Insediato a Ravenna, dopo lo stanziamento dei Goti nell'Italia del nord, Teodorico prosegue la tradizione romana e viene riconosciuto dalla popolazione e dalla Chiesa come il rappresentante della legalità. Lo stesso Genserico, dopo la conquista dell'Africa — la provincia più ricca e prospera dell'Occidente — alla testa dei Vandali e malgrado la rottura con Roma, appare come un re romanizzato, il cui assolutismo si esprime nella repressione sanguinosa delle velleità d'indipendenza dell'aristocrazia germanica e nell'ambito delle istituzioni romane. La corte dei Visigoti, dapprima a Tolosa, poi a Toledo, è anch'essa completamente romana. La popolazione delle vecchie province conquistate, mantiene le proprie istituzioni, i propri funzionari romani che vengono assunti dal nuovo potere, i propri giudici, e rimane soggetta alle imposte. L'armata germanica, che si è stabilita fra la popolazione conquistata secondo il principio dell'«ospitalità», dopo meno di un secolo si è amalgamata al punto da aver perduto tutte le sue antiche istituzioni nazionali, la lingua e perfino l'organizzazione militare.

L'effimero regno burgundo, che, dopo il 534, sarebbe stato assimilato alla Francia dei Merovingi, realizzò immediatamente l'unione tra vincitori e vinti sotto l'assolutismo di un re barbaro

pieno di deferenza per l'impero romano, alle cui istituzioni municipali faceva appello, rispettandole, a Lione come a Vienna.

Solo i Franchi avrebbero conservato nella Gallia del nord costumi, lingua e istituzioni proprie. Ma, lontani dalla capitale dei loro re improvvisamente padroni di un immenso regno gallo-romano, prima dell'epoca carolingia non avrebbero avuto alcuna influenza sui destini della Francia. Di tutti i sovrani barbari i più lontani dalla concezione romana del potere sono quelli franchi. Considerano il regno come un loro possesso patrimoniale e applicano alla successione al trono i principi che, secondo la legge salica, regolano la successione dei beni immobili: alla morte del re, i figli si dividono il regno in parti uguali. Si coglie qui un'idea grossolana della monarchia dispotica, che si allontana completamente tanto dalle consuetudini germaniche quanto dall'assolutismo imperiale. Il re, quindi, al pari dell'imperatore, è il capo militare supremo, il sovrano giustiziere del regno, colui al quale spetta farvi regnare la pace.

D'altra parte, i re franchi si sarebbero romanizzati rapidamente. In realtà, fin dal momento del loro insediamento nell'impero, presero, nei confronti della Germania, un atteggiamento marcatamente difensivo, che gli fece dimenticare quel popolo accampato sull'estrema frontiera del nord, al punto di consentirgli di conservare, fino al VII secolo avanzato, la sua religione pagana. L'antica amministrazione imperiale, che ritrovarono in Gallia, avrebbe imposto loro la concezione romana.

Il re franco, per amministrare i propri beni e i propri domini, si serve, è vero, del personale di corte. Questa si compone di dignitari le cui denominazioni indicano la discendenza da antichi schiavi, come accadeva per tutti i nobili d'origine germanica: il maresciallo (lo schiavo dei cavalli), il siniscalco (lo schiavo anziano), il coppiere (lo schiavo della cantina), il maggiordomo (il capo della servitù). Ma questi servitori che svolgevano mansioni domestiche, parteciparono alla fortuna del padrone, e, in modo del tutto naturale, dal momento che ciò che era regio era pubblico, divennero i suoi ministri. Accanto a loro, un funzionario di stampo romano, il referendario, messo a capo degli scribi, preso dalla burocrazia imperiale, stilava i precetti o diplomi regali.

Se l'amministrazione del paese decade perché è lontana da Roma, vale a dire dal governo centrale, da cui dipendevano tutti gli ingranaggi, bene o male si regge.

Il re affida il governo delle province, che quasi ovunque coincidono con le antiche «città» romane, a conti (*comites*), duchi (*duces*), prefetti (*praefecti*) retribuiti, in prevalenza gallo-romani, ma si tratta, in generale, dei favoriti del re, talvolta della più bassa estrazione. Su di loro non viene esercitata alcuna sorveglianza, alcun controllo. Basta che forniscano annualmente somme di denaro al tesoro; per il resto, possono tranquillamente sfruttare il popolo, e non perdono certo l'occasione di farlo. Bisogna aver letto Gregorio di Tours per farsi un'idea della brutalità e della crudeltà dei conti merovingi, il cui dispotismo e la cui mancanza di moralità trovavano del resto giustificazione nell'esempio della corte.

Forse non si è mai visto spettacolo più desolante di quello che offrì il mondo durante i due secoli che seguirono l'invasione germanica. Venuti troppo all'improvviso a contatto con la civiltà, i barbari, nella fretta di goderne, ne hanno preso i vizi e i Romani, non più tenuti a freno dalla mano dello Stato, hanno imparato la brutalità dei barbari. È uno scatenarsi generale delle passioni più grossolane e degli appetiti più bassi, con le perfidie e le crudeltà che necessariamente ne conseguono.

Ma per quanto decadente, per quanto barbarizzata, l'amministrazione resta tuttavia romana. Solo al nord troveremo ufficiali regi dai nomi germanici: *grafio*, *tunginus*, o *rachimburgi*.

Le finanze, anche quelle, restano romane. Il patrimonio privato del re è nettamente separato dall'erario. Il sistema monetario e fiscale è sempre alla base della potenza regia. Ovunque viene mantenuto in uso il soldo d'oro. Anzi, si continua a battere moneta d'oro. Lo Stato, è vero, non sa più gestirla, né garantirne il titolo. Il re franco ne consente addirittura la fabbricazione a privati, senza preoccuparsi dell'alterazione del conio, che ne è l'inevitabile conseguenza.

Così, tutti i regni barbari che si spartiscono l'impero d'Occidente presentano una serie di tratti comuni che fanno di loro non Stati barbari, ma regni romani barbarizzati. Tutti hanno abbandonato la propria lingua nazionale e i propri culti pagani. Una volta diventati cristiani, sono per ciò stesso diventati sudditi fedeli della Chiesa, che trasuda civiltà romana. Ma, come l'impero, questi regni sono sostanzialmente laici. I vescovi, in teoria nominati dal clero, di fatto sono designati dal re; la loro influenza, per quanto grande, rimane limitata all'ambito religioso; prima dell'avvento dei Carolingi, nessun vescovo ricopre funzioni pubbliche. Anche il re, del resto,

detiene il potere per virtù propria, senza alcun intervento da parte della Chiesa. Come l'imperatore, egli è sovrano assoluto, libero da qualsiasi tutela popolare, poiché, se è vero che le armate germaniche si sono talvolta riunite in *conventus*, niente tuttavia ricorda l'antica Assemblea del popolo.

Infine, i nuovi Stati — e questo rappresenta un punto fondamentale — conservano un'organizzazione fiscale e un tesoro considerevole. Il fisco possiede risorse immense: la proprietà imperiale, con le sue ville, foreste, miniere, porti e strade, con il suo tesoro in oro liquido, la rendita fiscale che, benché diminuisca di giorno in giorno, rimane ancora per molto tempo cospicua.

L'amministrazione finanziaria, con i suoi uffici e i suoi libri, rimane colta e trova sempre da reclutare — benché con crescente difficoltà — laici istruiti secondo i criteri romani.

Le disponibilità finanziarie dei re barbari, fino alla decadenza merovingia furono molto considerevoli, più di quanto lo saranno quelle di qualsiasi Stato occidentale fino alla fine del XIII secolo.

Questi regni sono romani non soltanto perché la civiltà romana ha dato loro strutture nelle quali e grazie alle quali hanno potuto formarsi, ma anche perché vogliono essere romani. Il re parla del suo *palatium*, del suo *fiscus*, dà ai funzionari titoli presi alla gerarchia costantiniana, vuole che la cancelleria imiti il formulario e lo stile degli editti imperiali. In Italia, Teodorico prende Cassiodoro come primo ministro, protegge a lungo Boezio, rimette in funzione gli acquedotti nella campagna romana, organizza giochi nel circo e a Ravenna fa costruire, in puro stile bizantino, Sant'Apollinare e San Vitale. I re vandali, i re visigoti lo imitano come meglio possono, e non c'è chi non si vanti, compresi i figli di Clodoveo, di proteggere il povero poeta Venanzio Fortunato, venuto a corte per cercare la buona sorte.

Sussiste, d'altra parte, una classe colta, formata da giuristi romani che codificano, per conto dei sovrani barbari, le leggi germaniche e romane dei loro sudditi. Certo, il livello delle scuole laiche decade molto e, ad eccezione dell'Italia, non sono poche quelle che vegetano e che in parte vengono compensate dalle scuole religiose, create accanto alle chiese e, ben presto, nei monasteri.

Comunque, per quanto grave sia la decadenza della cultura e dell'istruzione sotto i sovrani merovingi, questi dispongono sempre di funzionari letterati.

Il mondo civilizzato, quale si presenta dopo le invasioni, non offre

dunque lo spettacolo della giovinezza, bensì quello della decadenza della civiltà imperiale e Gregorio di Tours, che l'ha vissuta e se ne è spaventato, ha malinconicamente riassunto la sua impressione con queste parole piene di scoraggiamento: *Mundus senescit*, il mondo invecchia.

Giustiniano. I Longobardi

I. Giustiniano

Evitato il pericolo visigoto, le province orientali dell'Impero non avevano più niente da temere dai Germani. Attila, respingendoli verso Occidente, almeno per il momento, li aveva ricacciati lontano dalle sue frontiere. Sono altri barbari, gli Slavi, che fin dal VI secolo incominciano a fare la loro comparsa sulla riva sinistra del Danubio. Molto più vicini a Costantinopoli di quanto i Germani lo fossero a Roma, essi provano un'attrazione immediata per quella grande città, dove giungono sempre più numerosi a prendere servizio, sia come lavoratori, sia come soldati, e più d'uno arriva a fare fortuna.

L'uso corrente fa datare dal regno di Giustiniano quest'ultimo periodo della storia dell'impero romano che va esattamente sotto il nome di «bizantino». Ma è Costantino che, imitando Diocleziano, la cui residenza era Nicomedia, ha fatto di Bisanzio la capitale del governo imperiale d'Oriente. Da allora, mentre Roma veniva abbandonata dai successori di Teodosio per Milano o Ravenna, Bisanzio, fino al giorno in cui, nel 1453, è caduta nelle mani dei Turchi, non ha mai cessato di essere la residenza degli imperatori, la città degli zar, la *Zaragrad* dei Russi. Già favorita per l'impareggiabile posizione geografica, il privilegio di ospitare la Corte, e con essa il governo centrale, ben presto ha avuto come risultato di farne la principale città dell'Oriente. Si può addirittura dire che, a partire dalle conquiste musulmane, sarà la sola grande città del mondo cristiano. Mentre, dopo le invasioni, tutti i centri urbani dell'Occidente si spopolano e vanno in rovina, essa conserva una popolazione di parecchie centinaia di migliaia di abitanti, il cui bisogno di alimentazione mette in stato di requisizione tutti i territori lungo le coste del Mar Nero, del Mar Egeo e dell'Adriatico. È Bisanzio ad animare il commercio e la navigazione, e l'attrazione che esercita su tutto l'impero è la più forte garanzia della sua unità.

Ad essa l'impero bizantino deve un carattere urbano, se così si può dire, assai più marcato dell'antico Impero romano. Roma, infatti, non faceva che attirare a sé l'esportazione dalle province senza rendere niente in cambio: si limitava al ruolo di consumatore. Bisanzio, al contrario, consuma e produce. Non è solo una residenza, è anche un luogo di commercio di prim'ordine, dove affluiscono i prodotti dall'Europa e dall'Asia, e una città industriale molto attiva.

Per lingua, rimane una città greca, ma è una città greca più che per metà orientalizzata. Le province dell'Asia Minore, incomparabilmente più ricche, prosperose e popolate della Tracia o della Grecia vera e propria, esercitano su di essa un ascendente irresistibile. La Siria, la più attiva fra loro, gode di un'influenza preponderante. L'arte bizantina, in definitiva, non è che una trasformazione dell'arte ellenica attraverso la mediazione dell'arte siriana.

Del pensiero e della scienza dei Greci, sopravvive soltanto quel che ha voluto il cristianesimo, vale a dire non un granché. Giustiniano, si sa, ha fatto chiudere la Scuola d'Atene dove si conservava ancora un'eco affievolita delle filosofie dell'Antichità. Ma i dogmi e i misteri della religione fornivano materia piuttosto abbondante alla passione per la dialettica che, da secoli, caratterizzava il pensiero ellenico. Dalla comparsa del cristianesimo, in Oriente, è tutto un pullulare di eresie, da cui si scatenano lotte che, nelle grandi città, danno luogo a Concili contrapposti e mettono l'uno contro l'altro i tre patriarchi di Bisanzio, di Antiochia e di Alessandria. Tutte, naturalmente, hanno una ripercussione nella capitale e su tutte l'imperatore deve prendere posizione, poiché la concezione antica, che fa di lui il capo della religione e il capo dello Stato, si perpetua a Costantinopoli. Qui, ogni dibattito teologico diventa affare di stato. I partiti si lavorano la corte e cercano di assicurarsi l'appoggio onnipotente del sovrano. Così, l'ortodossia e l'eresia, a seconda che egli scelga l'una o l'altra, sono, di volta in volta, religione di Stato.

Ciò nondimeno, l'impero confinato in Oriente è considerato ed è realmente, l'impero romano. A partire dal IX secolo, l'appellativo di βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων è, addirittura il titolo ufficiale dell'imperatore bizantino. Da Diocleziano in poi, il governo è spesso ripartito tra due imperatori, ma questa divisione del potere non ha messo fine all'unità dell'impero.

Parlare, come si usa per facilità di linguaggio, di Impero d'Occidente e di Impero d'Oriente, significa impiegare termini inesatti. In realtà, per quanto amministrativamente separato in parte orientale e parte occidentale, l'impero forma tuttavia un corpo unico. Se il reggente di una delle due metà viene a scomparire, quella metà si trova, per ciò stesso, sotto il potere dell'altro. Ed è proprio quel che accade all'epoca delle invasioni. Poiché l'imperatore d'Occidente è scomparso, l'imperatore d'Oriente è ormai solo al comando del mondo. Come abbiamo visto, egli non ne ha ceduta parte alcuna e il suo diritto al possesso della totalità rimane intatto. Anche dopo la conquista, il ricordo della sua supremazia non è scomparso. I re germanici gli riconoscono su di sé una sorta di primato che stentano ad ammettere, ma che tradiscono con il rispetto che gli testimoniano. Per il papa, egli rimane il sovrano legittimo e la cancelleria pontificia continua a datare le bolle dall'anno del consolato, vale a dire dall'avvento dell'imperatore bizantino. Nella Chiesa, del resto, si mantiene la tradizione della necessità e dell'eternità dell'impero. Tertulliano e sant'Agostino non ne proclamano forse la natura provvidenziale?

C'è infine un'ultima ragione per cui i Romani rimpiangono l'Impero. I loro nuovi padroni, i sovrani germanici, non sono ortodossi. Fatta eccezione per il re dei Franchi, convertito al cattolicesimo da Clodoveo fin dall'inizio della conquista della Gallia, gli altri, Visigoti, Ostrogoti e Vandali, professano l'arianesimo. Per quanto questa eresia — che è stata fortissima nel IV secolo e ha fatto scorrere fiumi di sangue in Oriente — abbia ceduto da tempo il passo, i Germani la conservano ostinatamente. A dire il vero, non è eccessivamente pericolosa. La chiesa ariana non fa proseliti fra la popolazione romana e anzi, si può supporre che via via che i barbari si assimilano alla popolazione locale, il numero dei suoi adepti sia in continua diminuzione. Ma, rabbiosa proprio per questa impotenza e sicura del favore dei re, si mostra aggressiva e intollerante nei confronti del clero cattolico. Diatriba di preti, se vogliamo, che tuttavia inasprisce e irrita le moltitudini ortodosse. In Italia, il conflitto si è esasperato a tal punto che il papa, disperando di venirne a capo, invoca l'intervento dell'imperatore e Teodorico, con grande scandalo dei fedeli, lo fa imprigionare.

Tutto questo è risaputo, a Bisanzio, insieme al fatto che non è poi così inquietante la forza di questi nuovi regni, dove le dinastie si auto-distruggono con lotte intestine e assassini di famiglia. Presso i

Visigoti e presso i Vandali, i vari aspiranti alla corona pregano l'imperatore di venire loro in aiuto. Per quanto riguarda gli Ostrogoti, dopo la morte di Teodorico, Teodato ha fatto assassinare la moglie Amalasunta, figlia del defunto re, per regnare da solo. Persecuzione religiosa, scandali politici, quali migliori pretesti per intervenire!

Giustiniano (527-565) non mancò di approfittarne. Aveva ristabilito la pace nei suoi Stati, riorganizzato le finanze, ricostituito l'armata e la flotta: e li impiegò per ricostituire l'impero romano. Il primo colpo lo inferse ai Vandali. Nel 553, circa 500 navi sbarcarono in Africa 15.000 uomini al comando di Belisario. La campagna fu tanto breve quanto brillante. In pochi mesi il regno era interamente conquistato e il suo re inviato a Bisanzio per il trionfo dell'imperatore. I Visigoti che avevano assistito indifferenti alla rovina dei vicini, subirono ben presto la stessa sorte. Tutta la regione marittima fu occupata e sottomessa senza difficoltà: non ci si preoccupò di perseguire la dinastia, rifugiata sulle montagne. Lo Stato ostrogoto resistette più a lungo. Solo dopo diciotto anni di guerra la sanguinosa sconfitta delle sue ultime truppe sui pendii del Vesuvio (553) ne decise la sorte.

Il Mediterraneo era diventato di nuovo un lago romano, oppure, se si vuole, diventava un lago bizantino. Ovunque, esarchi e duchi prendevano in mano l'amministrazione delle province riconquistate. Roma faceva di nuovo parte dell'impero e, come ai bei tempi, gli ordini dell'imperatore venivano trasmessi fino alle Colonne d'Ercole.

Poteva sembrare che la civiltà bizantina, dopo aver reso così brillanti servigi, stesse diventando una civiltà europea e che Costantinopoli, dove Giustiniano, a mo' di arco di trionfo, erigeva la basilica di Santa Sofia, fosse destinata ad attirare nella propria orbita l'Occidente intero.

II. I Longobardi

Ma questi successi erano più brillanti che duraturi. Morendo (565), Giustiniano lasciava l'impero gravato di imposte spaventose e incapace di nuovi sforzi. Ma il compito non era ultimato. Per assicurarsi il dominio sul Mediterraneo, rimaneva da combattere il solo Stato indipendente lambito dalle sue acque, il regno franco. La costa di Provenza, infatti, è stata risparmiata dalle armi di Giustiniano. È una lacuna da colmare per portare a termine l'opera intrapresa e consolidarla. Ma una volta sottomessa la Provenza, è evidente che occorrerà spingersi più lontano, e al fine di assicurarsi la conquista, riprendere la politica di Cesare, annettendosi la Gallia. Allora, di nuovo appoggiato alle Alpi e al Reno, il mondo romano, riunito intorno al Mediterraneo, si troverà, come un tempo, al riparo da qualunque invasione. Ma affrontare i Franchi significa misurarsi con un nemico ben altrimenti temibile rispetto ai precedenti.

Come avrebbe potuto pensare di farlo il successore di Giustiniano, suo nipote Giustino II (565-578)? Non solo le sue finanze sono in dissesto, ma nuovi e numerosi nemici si stanno affacciando sul Danubio. A est avanzano, provenienti dalle steppe della Russia da dove hanno respinto gli Slavi sui Carpazi, e verso sud, le orde feroci degli Avari; a ovest, due popoli germanici, i Gepidi e i Longobardi, occupano il corso mediano del fiume. All'altra estremità dell'impero, in Asia Minore, i Persiani premono sulla frontiera, assumono un atteggiamento minaccioso. Lungi dal preparare imprese in terre lontane, ciò che conta è quindi dedicarsi alla difesa. Giustino credette di fare un colpo da maestro aizzando i Longobardi e gli Avari contro i Gepidi. Lo sventurato popolo fu annientato, ma gli Avari ne occuparono immediatamente il territorio e i Longobardi, sentendosi i più deboli, gli fecero largo. Come cento anni prima gli Ostrogoti, si misero in marcia verso l'Italia e invasero la Gallia cisalpina che da allora porta il loro nome (568). Le conquiste longobarde continuarono fino a Rotari (636-653), che conquistò Genova e la costa ligure.

I Bizantini, sorpresi dall'attacco, non tentarono di resistere e si rifugiarono nelle città, che caddero una dopo l'altra. Essi riuscirono a conservare soltanto la costa dell'Istria, la regione di Ravenna, la Pentapoli, la regione di Roma, e quella parte della Penisola che si

stende a sud di Spoleto e di Benevento.

L'epilogo delle invasioni germaniche segnato dalla discesa dei Longobardi in Italia ha un'importanza notevole.

I nuovi venuti, frapponendosi tra l'impero bizantino e il regno dei Franchi, resero impossibile il conflitto che sarebbe chiaramente scoppiato fra questi Stati se fossero rimasti a contatto. D'altra parte, il loro passaggio delle Alpi determinerà fino al XIX secolo le sorti dell'Italia. Da quel momento, infatti, fu in gioco l'unità del paese che aveva fatto quella del mondo. La lotta dei Longobardi e dei Bizantini per ottenerne il possesso, non è che il primo capitolo di questa storia dolorosa, che ce lo mostrerà, nel corso del tempo, invaso, occupato e fatto a pezzi da Tedeschi, Normanni, Spagnoli, Francesi e Austriaci, fino al giorno in cui, scuotendo infine il giogo straniero, realizzerà il desiderio secolare dei suoi patrioti e compirà il suo *risorgimento*¹. La questione italiana, che si è posta in tutte le epoche della storia dell'Europa sotto forme diverse, si apre dunque con l'invasione longobarda. Al momento in cui ci troviamo, la soluzione che il successo degli invasori le ha offerto può ancora sembrare assai precaria. Bisanzio si è tirata indietro, ma non ha rinunciato alla lotta e può sperare in una nuova offensiva. Nonostante tutto, la sua posizione in Occidente, dove possiede buona parte dell'Italia, la Sicilia, l'Africa e le coste della Spagna, le permette di contare sul futuro. Ma un nuovo sconvolgimento, il più profondo e il più improvviso che mai abbia subito l'Europa, avrebbe deciso diversamente.

¹ In italiano nel testo (*N.d.T.*).

L'invasione musulmana

I. L'invasione

Non esiste, nella storia del mondo, un fatto paragonabile, per l'universalità e l'immediatezza delle sue conseguenze, all'espansione dell'Islam, nel VII secolo.

La rapidità fulminea della sua diffusione non è meno sorprendente dell'immensità delle sue conquiste. Dalla morte di Maometto (632), gli sono occorsi solo settant'anni per propagarsi dal Mar della Cina all'Oceano Atlantico. Niente gli resiste. Al primo urto, rovescia l'impero persiano (637-644), poi attacca e toglie una a una all'Impero bizantino tutte le sue province: Siria (634-636), Egitto (640-642), Africa (698), Spagna (711). I Visigoti avevano ripreso la Spagna ai Bizantini. Il loro ultimo re, Roderico, scompare nella battaglia di Cadice (711).

L'avanzata dell'invasione finirà solo all'inizio dell'VIII secolo, quando il grande movimento con cui l'Islam minaccia l'Europa contemporaneamente da entrambi i lati, verrà respinto sotto le mura di Costantinopoli (717) e di fronte ai soldati di Carlo Martello, sulla pianura di Poitiers (732). Allora si ferma. Il suo primo impeto d'espansione si è esaurito, ma è bastato a cambiare la faccia della terra. Ovunque è passato, i vecchi Stati che affondavano le radici nel più profondo dei secoli sono stati divelti come da un ciclone; l'ordine tradizionale della storia è sconvolto. È la fine di quel vecchio Impero persiano, erede dell'Assiria e di Babilonia; di quelle regioni ellenizzate dell'Asia che hanno costituito l'impero di Alessandro Magno e da allora hanno continuato a gravitare nell'orbita dell'Europa; di quell'antico Egitto il cui passato viveva ancora sotto lo strato della civiltà greca che lo ricopriva dai tempi dei Tolomei; di quelle province africane conquistate un tempo da Roma contro Cartagine. Tutto questo è ormai sottomesso all'obbedienza religiosa e politica del despota più forte che sia mai

esistito, il califfo di Bagdad.

E tutto questo è opera di un popolo di nomadi, rimasto fino allora pressoché sconosciuto nei deserti pietrosi, disprezzato da tutti i conquistatori, che contava un numero di abitanti infinitamente inferiore alla Germania. Ma recentemente questo popolo è stato convertito da un profeta uscito dal suo seno. Ha appena infranto i vecchi idoli per passare improvvisamente al monoteismo più puro che esista, e dei doveri verso Dio, ha una concezione di una semplicità sconvolgente: obbedire ad Allah e costringere gli infedeli a obbedirgli. La guerra santa diventa per lui un obbligo morale che contiene in sé la sua ricompensa. I guerrieri caduti in battaglia godranno delle beatitudini del paradiso. Per gli altri, il bottino dei ricchi sensali che da ogni parte circondano la povera Arabia, sarà il premio legittimo dell'apostolato militare. Non si può dubitare che il fanatismo, o se si preferisce, l'entusiasmo religioso, sia stato la molla che ha lanciato i Musulmani alla conquista del mondo. Fra le invasioni di questi settari, che si mettono in moto invocando Allah e quelle dei Germani, che abbandonano il loro territorio solo per acquisire terre più fertili, il contrasto morale è evidente. È certo tuttavia che l'organizzazione sociale degli Arabi, li rendeva perfettamente adeguati al loro ruolo. Nomadi e poveri, erano assolutamente pronti a obbedire all'ordine di Dio. Gli bastava sellare i cavalli e lanciarsi all'attacco. Non sono, come i Germani, emigranti che si trascinano dietro donne, bambini, schiavi e bestiame; sono cavalieri abituati dall'infanzia a fare razzie di mandrie, ai quali Allah impone il dovere di lanciarsi in suo nome a fare razzia dell'Universo.

Occorre però riconoscere che la debolezza degli avversari ha enormemente facilitato il loro compito. Né l'impero bizantino, né quello persiano, sorpresi entrambi dall'attacco impreveduto, erano in grado di resistergli. Dopo Giustino II, il governo di Costantinopoli si era andato sempre più indebolendo e, dalla Siria alla Spagna, non c'era luogo dove gli invasori trovassero armate da combattere. La loro foga incontrò davanti a sé soltanto smarrimento. Delle conquiste di Giustiniano, dopo il 698, non rimaneva che l'Italia. Al cristianesimo, che aveva regnato su tutte le coste del Mediterraneo, rimanevano soltanto quelle del nord. Per i tre quarti della loro estensione, le rive di questo mare, fino a quel momento centro comune della civiltà europea, appartenevano all'Islam.

E gli appartenevano non solo per occupazione, ma anche per

assorbimento religioso e politico. Gli Arabi non hanno, come i Germani, rispettato lo stato di cose che hanno trovato presso i vinti. Non poteva essere altrimenti. Infatti, mentre i Germani, abbandonando la propria religione per il cristianesimo fraternizzarono immediatamente con i Romani, i Musulmani si presentavano come propagatori di una fede nuova, esclusiva, intollerante alla quale tutto doveva cedere. Ovunque dominarono, la religione fu la base della società politica, o, per meglio dire, organizzazione religiosa e organizzazione pubblica, per loro, sono la stessa cosa; la Chiesa e lo Stato formano una sola e identica unità. Gli infedeli non possono continuare a praticare il loro culto se non in qualità di semplici sudditi, privati di ogni diritto. Tutto venne modificato da capo a fondo, conformemente ai principi del Corano. Dell'amministrazione globale — giustizia, finanze, esercito — non rimase niente. Kadi ed emiri sostituirono gli esarchi locali. Il diritto musulmano si sostituì ovunque al diritto romano e la lingua araba estromise la lingua greca e quella latina, di fronte alle quali da tanto tempo erano scomparsi i vecchi idiomi nazionali delle coste della Siria, dell'Africa e della Spagna.

Di questi due elementi, religione e lingua, è fatto l'apporto arabo nella civiltà musulmana. Quanto al resto, per brillante che sia stata nei primi secoli dell'Islam, tutto sommato, essa è poco originale. I popoli vinti erano assai più civilizzati dei loro conquistatori nomadi che li saccheggiarono a man salva. Tradussero le opere dei loro scienziati e dei loro filosofi, si ispirarono alla loro arte, assimilarono i loro procedimenti agricoli, commerciali e industriali. La vastità e la diversità dei paesi e delle nazioni su cui dominavano li aprirono a una quantità di influenze che si amalgamarono le une alle altre e fecero della civiltà musulmana qualcosa di assai sfumato, ma privo di grande profondità. Tra queste influenze, quella ellenistica fu in competizione con quella persiana. Ma non ci si può stupire, se si pensa che gli Arabi occupavano proprio le parti più ricche e popolate del mondo greco dell'epoca, Egitto e Siria. La loro architettura dà un'idea abbastanza esatta della varietà e dell'importanza relativa di ciò a cui si ispirarono. Nella decorazione si incontrano caratteri di chiara provenienza persiana o indiana, ma la concezione generale e le parti essenziali del monumento tradiscono nondimeno un'evidente parentela con l'architettura bizantina. La predominanza greca si manifesta ancor più nell'ambito del pensiero. Aristotele è il maestro dei filosofi arabi,

che comunque non hanno aggiunto niente di essenziale alle sue concezioni. In definitiva, dal punto di vista intellettuale, la civiltà musulmana non ha esercitato alcuna influenza profonda sui popoli europei e ciò si spiega molto semplicemente sia per il motivo che essa ha in sé qualcosa di artificiale, sia per il fatto che le fonti alle quali ha prevalentemente attinto erano, per lo più, fonti europee.

Le cose stanno diversamente se passiamo a considerare il lato economico. Qui, gli Arabi sono stati intermediari preziosi, grazie al contatto che ebbero sia con l'Occidente che con l'Estremo Oriente. Dall'India hanno portato la canna da zucchero in Sicilia e in Africa, il riso in Sicilia e in Spagna (da dove gli spagnoli lo porteranno in Italia nel XV e XVI secolo), il cotone in Sicilia e in Africa; hanno adattato al clima dell'Asia la fabbricazione della seta che i Cinesi gli avevano insegnato; è ancora grazie ai Cinesi che hanno conosciuto e divulgato l'uso della carta, senza la quale l'invenzione della stampa sarebbe stata inutile, o forse non si sarebbe fatta; sono loro che hanno importato la bussola. Ma queste innovazioni e molte altre ancora, sarebbero passate ai popoli cristiani solo assai più tardi. All'inizio, servirono soltanto a fare dell'Islam un nemico tanto più temibile, per i suoi vicini Europei, perché più ricco e meglio attrezzato. Dal VII all'XI secolo, sarà lui il padrone incontrastato del Mediterraneo. I porti che fonda, il Cairo, che sostituisce Alessandria, Tunisi, Kairuan, sono le tappe del commercio che va dallo Stretto di Gibilterra al Mar della Cina, attraverso i porti dell'Egitto che comunicano con il Mar Rosso, attraverso quelli della Siria, dove porta la via di Bagdad e del Golfo Persico. La navigazione cristiana si limita a un timido cabotaggio lungo le coste dell'Adriatico, dell'Italia del Sud e fra le isole dell'Arcipelago.

Tutte le grandi vie del mare appartengono ai Musulmani.

II. Le conseguenze

Un evento imprevisto provoca sempre una catastrofe proporzionata alla sua importanza. Sbarra, per così dire, il flusso della vita storica, interrompe le sequenze di cause ed effetti che la costituiscono, le fa come rifluire, e con le ripercussioni inattese che esse provocano, sconvolge l'ordine naturale delle cose. È quanto accadde all'epoca dell'invasione musulmana. Da secoli, l'Europa gravitava intorno al Mediterraneo. Attraverso di esso la civiltà si era diffusa, attraverso di esso le sue diverse regioni comunicavano le une con le altre. Su tutte le sue rive, la vita sociale aveva gli stessi tratti fondamentali, stessa religione, stessi costumi, stesse idee, o quasi. L'invasione germanica non aveva portato modifiche sostanziali a questa situazione. Malgrado tutto, alla metà del VII secolo si può dire che l'Europa costituiva ancora, come ai tempi dell'impero romano, un'unità mediterranea.

Ora, sotto la spinta improvvisa dell'Islam, questa unità si spezza di colpo. Questo mare noto e quasi familiare, questo mare che i Romani chiamavano «mare nostro» (*mare nostrum*), per la maggior parte della sua estensione diventa estraneo e ostile. L'interscambio, fra Occidente e Oriente, che fino ad allora si era operato grazie ad esso, si interrompe. Oriente e Occidente vengono bruscamente separati. La comunanza in cui avevano vissuto per tanto tempo viene meno per secoli, e l'Europa di oggi ne risente ancora.

Costretto a combattere a est, l'impero non ha più difese sul Danubio. I Bulgari, i Serbi, i Croati si riversano sui Balcani e solo le città rimangono greche. Questi popoli non si amalgamano ai residenti come i Germani. L'Impero bizantino cessa di essere universale, per diventare uno Stato greco.

I Bulgari, nel 677, sottomettono le tribù slave e si fondono con esse, nella Mesia. Verso la metà del IX secolo, il loro principe Boris viene convertito da Metodio e prende il nome di Michele.

L'Impero bizantino, ormai stretto tra la costa dell'Illiria e l'Alto Eufrate, dedicherà la parte migliore delle proprie energie a resistere alla pressione dell'Islam. La sua lunga storia, fino al giorno in cui, verso la metà del XV secolo, finirà col soccombere sotto i colpi dei Turchi, avrà ancora momenti di splendore e vedrà svilupparsi una civiltà la cui originalità consiste nell'amalgama delle tradizioni antiche con il cristianesimo ortodosso e in una orientalizzazione

crescente. Ma per la maggior parte del tempo, sarà una storia estranea a quella dell'Europa occidentale. Solo Venezia manterrà i contatti con Bisanzio e troverà nel ruolo di intermediaria fra l'Occidente e l'Oriente, il punto di partenza della sua futura grandezza. Del resto, se Bisanzio cessa di intervenire in Occidente, nondimeno eserciterà un'influenza che le sopravviverà nei secoli. È Bisanzio che ha cristianizzato gli slavi del sud e dell'est — Serbi, Bulgari e Russi — ed è il suo popolo che, dopo aver subito il giogo turco per quattrocento anni, nel XX secolo, ha ricostituito la nazionalità greca.

Quanto all'Occidente, la separazione da Bisanzio lo metteva in una situazione del tutto nuova, che sembrava relegarlo ai margini della civiltà, dal momento che fin dall'inizio dei tempi, ogni forma di vita civile e ogni progresso sociale gli erano venuti dall'Oriente. È vero che con gli Arabi, stabilitisi in Spagna e sulla costa d'Africa, l'Oriente si faceva più vicino. Ma fra il suo popolo cristiano e questo Oriente musulmano, la differenza delle confessioni religiose impediva il contatto morale, nonostante quello fisico. Per la prima volta, dalla formazione dell'Impero romano, l'Europa occidentale si trovava isolata dal resto del mondo. Il Mediterraneo, grazie al quale fino ad allora era stata in contatto con la civiltà, le si chiudeva davanti. Fu questo, forse, il risultato più importante che l'espansione dell'Islam ebbe sulla storia universale¹. Infatti il cristianesimo d'Occidente, che vede interrotte le proprie comunicazioni tradizionali, divenuto un mondo a parte, ormai costretto a contare soltanto su se stesso, dovrà svilupparsi con le proprie forze. Allontanato dal Mediterraneo, volgerà le energie verso le regioni ancora barbare oltre il Reno e sulle rive del Mare del Nord. La società europea si allargherà e travalicherà infine le antiche frontiere dell'impero romano. Con l'impero franco nasce un'Europa nuova, nella quale si elaborerà quella civiltà occidentale, destinata a diventare la civiltà del mondo intero.

¹ Si veda, sull'argomento: henri pirenne, *Maometto e Carlo Magno*.

LIBRO SECONDO

L'EPOCA CAROLINGIA

La Chiesa

I. La debolezza della Chiesa dal V al VII secolo

Durante questi tre secoli di sconvolgimenti in cui l'Europa è sballottata tra i Germani, l'impero e l'Islam, cosa ne è della Chiesa cattolica, la grande forza dell'avvenire prossimo? Si accontenta di vivere, o, per meglio dire, di vivacchiare. La sua azione, sul piano degli avvenimenti è nulla o quasi; la sua influenza morale sulla società, impercettibile. E tuttavia, tra le rovine dell'impero, si è conservata intatta. Ha salvaguardato la propria organizzazione, la propria gerarchia, la propria incalcolabile fortuna fondiaria. E non ha nemici. I Germani, nei suoi confronti, sono figli sottomessi come i Romani. L'eresia ariana, l'abbiamo visto, non è durata e, del resto, non è mai stata preoccupante. Ma l'apatia della Chiesa ha tuttavia una spiegazione semplice. Dopo le invasioni, le è accaduto, anche se in misura minima, quel che è accaduto a tutta la società: si fa barbara. La letteratura latina cristiana, ancora così viva nel IV secolo, il secolo di Sant'Agostino, nel V presenta soltanto qualche epigono come Salviano. All'infuori di questo, la vita del pensiero si interrompe, la vena aperta dai padri della Chiesa è esaurita. È vero, alcuni uomini di chiesa scrivono ancora racconti biografici o storici, ma occorrerà aspettare fino a Gregorio Magno per vedere rianimarsi, anche se con uno spirito del tutto nuovo, lo studio della teologia e della morale religiosa. Ancor di più colpisce l'inerzia della Chiesa di fronte ai barbari pagani o grossolanamente eretici da poco penetrati nell'impero, che le vivono accanto. Se si convertono ciò accade, come per i Franchi dopo il battesimo di Clodoveo, sull'esempio dei loro re che, per interesse politico e imitazione dei costumi romani, passano al cristianesimo: la Chiesa non c'entra niente. Quanto ai Germani, che al nord della Gallia e dall'altra parte del Reno conservano il vecchio culto nazionale, nei loro confronti non prende alcuna misura di evangelizzazione. Gli apostoli dei

Franchi Salii, Sant'Amando e San Remaclo, operano per entusiasmo personale. I re ne hanno sostenuto gli sforzi, ma non sembra che le autorità ecclesiastiche abbiano fatto altrettanto. Il loro disinteresse, in materia di apostolato, è tale da lasciare agli stranieri l'opera che sarebbe stata di loro competenza. Introdotto in Irlanda nel IV secolo, il cristianesimo vi si era rapidamente sviluppato. In quell'isola lontana e priva di rapporti con il continente, si era dato un'organizzazione originale nella quale grandi colonie monastiche erano i focolai di una vita religiosa assai fervida. Vi si trovavano asceti e proseliti in gran numero, che, fin dal VI secolo, si allontanarono dalla patria, gli uni in cerca di solitudini inaccessibili, gli altri, di anime da convertire. Quando i Normanni nel IX secolo scoprirono l'Islanda, furono stupiti di trovare che sulle rive brumose, gli unici abitanti fossero monaci giunti dall'Irlanda. Furono ancora gli Irlandesi a dedicarsi con entusiasmo alla conversione della Gallia del nord e della Germania. L'agiografia dei tempi merovingi pullula di santi ai quali viene attribuita la fondazione di una quantità di monasteri nella Francia del Nord e nel Belgio. San Colombano e San Gallo sono i rappresentanti più celebri di quei missionari la cui cultura intellettuale, il cui disinteresse ed entusiasmo contrastano tristemente con la grossolanità del clero merovingio. E tuttavia non riuscirono a farlo uscire dall'apatia. I vescovi, nominati dal clero delle diocesi, ma in realtà imposti dai re, dovevano quasi sempre la carica al favore del sovrano. Bisogna aver letto i ritratti che Gregorio di Tours delinea di molti suoi colleghi per farsi un'idea della loro cultura e dei loro costumi. Molti sapevano appena leggere e si davano pubblicamente all'ubriachezza o alla dissolutezza. L'onesto Gregorio ne prova indignazione, ma dal suo linguaggio si capisce bene che quell'indignazione non trovava eco. Egli stesso, del resto, certamente assai superiore alla maggior parte dei compagni, quale esempio ci fornisce della decadenza della Chiesa! Il latino che scrive — e se ne rende conto — è diventato ormai un idioma barbaro che fa violenza alla grammatica, alla sintassi e al vocabolario; la sua morale — e purtroppo di questo non si rende conto — mostra una tolleranza assai singolare ed esprime giudizi assai sorprendenti. E dopo di lui sarà ancora peggio. Alla fine del VII secolo e all'inizio dell'VIII, non è più solo il linguaggio, ma il pensiero stesso a sembrare quasi impedito. La cronaca detta di Fredegario e certe vite di santi dell'epoca sono documenti senza pari dell'incapacità a

esprimere le cose più semplici.

Tuttavia, per quanto contaminata, la Chiesa è la grande forza o, diciamo meglio, la sola forza civilizzatrice dell'epoca. Grazie a lei, infatti, la tradizione romana si è perpetuata e pertanto è lei ad aver impedito che l'Europa ricadesse nella barbarie. Il potere laico, abbandonato alle sue sole forze, sarebbe stato incapace di salvaguardare questa preziosa eredità. Malgrado la buona volontà dei re, la loro amministrazione sprovveduta e grossolana era troppo inferiore al compito che avrebbero voluto svolgere. La Chiesa invece possedeva il personale che mancava allo Stato. Anche dopo le invasioni, si conservava quale si era formata e sviluppata sotto l'impero. La gerarchia rimaneva intatta e, ricalcata sull'organizzazione amministrativa di Roma, ne conservava, pur nel disordine crescente, le fondamenta semplici e sicure. Le sedi metropolitane stabilite nel capoluogo di ogni provincia, le sedi episcopali istituite presso il capoluogo di ogni distretto, scomparvero momentaneamente solo nelle regioni del nord. Altrove, furono risparmiate o rispettate dai conquistatori. Mentre l'amministrazione civile decadeva, l'amministrazione ecclesiastica rimaneva solida, con gli stessi organici, gli stessi dignitari, gli stessi principi, lo stesso diritto, la stessa lingua che possedeva fin dai tempi dell'impero. In mezzo all'anarchia dilagante, e malgrado l'azione disgregante che questa esercitava, la Chiesa si rese nonostante la momentanea decadenza: il clero fu salvaguardato dal potente edificio che lo proteggeva e dalla disciplina che, nonostante tutto, gli era imposta. Per quanto ignoranti, negligenti, immorali fossero certi vescovi, gli era impossibile scrollarsi di dosso certi doveri essenziali imposti dalla loro funzione. Era pur necessario che, accanto alla cattedrale di cui erano titolari, mantenessero una scuola per la formazione dei giovani allievi. Mentre l'istruzione laica scompariva e lo Stato era ridotto ad avere al proprio servizio solo funzionari analfabeti, la Chiesa continuò, dunque, per una necessità insita nella sua stessa esistenza, a formare un corpo dove ogni membro sapeva per lo meno leggere e scrivere in latino. Questo solo bastò a farle esercitare sulla società secolare una supremazia a cui era impossibile resistere; senza averlo voluto né cercato, possedeva il monopolio della scienza. Le sue scuole, salvo rare eccezioni, furono le uniche scuole, i suoi libri, gli unici libri. La scrittura, senza la quale non v'è civiltà possibile, le apparteneva in maniera così esclusiva, dalla fine dell'epoca merovingia, che ancora

oggi, nelle nostre lingue, i vocaboli che designano l'uomo di chiesa sono gli stessi che designano lo scriba: *clerc* in francese, *clerk* in inglese, *klerk* in fiammingo e in tedesco antico, *diaca* in russo. Nel corso dell'VIII secolo, la cultura intellettuale si confinò in una classe sacerdotale. Così il clero cattolico si trovò in una situazione quale non capitò mai a nessun'altra casta. Non solo fu venerato per il suo carattere religioso, non solo godette, presso i laici, del prestigio che la scienza esercita sugli ignoranti, ma divenne anche, per la società civile, un aiuto indispensabile. Lo Stato non poteva fare a meno dei suoi servigi. All'epoca carolingia, quando saranno scomparse anche le ultime tracce dell'insegnamento laico, lo Stato sarà costretto a reclutare nel clero gli scribi, i capi della cancelleria e tutti i funzionari o i consiglieri, per i quali è indispensabile un certo livello di cultura intellettuale. Si clericalizzerà, perché non potrà fare altrimenti, pena il ricadere nella barbarie; infatti soltanto nella Chiesa potrà trovare uomini capaci di comprendere e di adempiere ai compiti politici che incombono. E se li trova soltanto presso di lei, non è certo perché il loro carattere di apostoli del Cristo li renda particolarmente adatti al suo servizio. I servitori di Colui che ha detto che il suo regno non è di questo mondo, non hanno certo imparato da Lui la gestione delle questioni temporali. E se detengono il potere, è perché l'hanno avuto da Roma, perché la Chiesa alla quale appartengono è sopravvissuta alla rovina del mondo antico, che si perpetua in essa per l'ammaestramento del mondo nuovo. In breve, la Chiesa ha ricevuto e conservato per secoli il dominio sulla società non perché cristiana, ma perché romana o, se si preferisce, ha esercitato tanto a lungo un'influenza dominante sulla civiltà moderna solo perché era depositaria di una civiltà più antica e avanzata. Inutile dire che approfittò di questa situazione per realizzare il proprio ideale religioso e per piegare alla propria volontà lo Stato che la chiamava in aiuto. La collaborazione necessaria che ben presto si stabilì fra loro, porta in sé il germe di conflitti terribili che, all'inizio, nessuno poteva prevedere.

Mettendosi al servizio dello Stato, dunque, la Chiesa non si sottometterà a lui. Quali che siano le concessioni che gli abbia fatto, per amore o per forza, in certi momenti, è sempre rimasta, di fronte a lui, una potenza indipendente. In Europa occidentale, ha rivendicato ed esercitato, nei suoi confronti, una libertà di cui non godeva sotto l'Impero romano e di cui non ha mai goduto neanche sotto quello di Bisanzio. Se ciò accadde, fu dovuto non tanto al fatto

che i sovrani d'Occidente non raggiunsero mai una potenza paragonabile a quella degli imperatori, quanto al fatto che la Chiesa si trovò, fin dal principio, in una situazione economica che le permetteva di vivere e di svilupparsi con le proprie risorse. E anche qui ritroviamo in lei l'erede di Roma. L'immensa fortuna fondiaria di cui dispone, la deve a Costantino e ai suoi successori che le hanno portato i tesori dei templi pagani. Essi non solo hanno fatto di lei la più grande proprietaria che esista al mondo, ma ne hanno fatto anche una proprietaria privilegiata, esentando i suoi membri dalle imposte personali, e i suoi beni dalle imposte fondiarie. Tutto questo, proprietà e privilegi, i re barbari l'hanno rispettato, cosicché, al momento in cui si apre la storia dei popoli moderni, la Chiesa si trova in possesso di una ricchezza territoriale senza pari. Questo spiega come abbia potuto attraversare la crisi delle invasioni senza indebolirsi e, in pieno sconvolgimento politico e sociale, salvaguardare la propria organizzazione, reclutare e mantenere il proprio clero.

Così, da qualunque parte la si esamini, si vede bene che, malgrado la decadenza che la affligge dal V al VII secolo, è piena di forza e di avvenire. La causa del declino non sta in lei, ma nelle circostanze del momento. Inoltre, parlando di decadenza, non si pensa che alla Chiesa ufficiale, al clero secolare, l'unico che cade sotto gli occhi, accanto al quale però si viene lentamente diffondendo un clero che non si vede ancora, ma che a poco a poco si fa spazio e preannuncia oscuramente il ruolo che ben presto svolgerà: il clero regolare, il monachesimo.

II. I monaci e l'entrata in scena del papato

L'ascetismo, che necessariamente deriva da una concezione esclusiva del cristianesimo, si era sviluppato rapidamente fin dal II secolo nelle province orientali dell'impero romano. Per molto tempo i suoi adepti furono semplici laici che avevano rinunciato agli interessi e ai beni di questo mondo, per dedicarsi, in solitudine alla salvezza dell'anima. Questi eremiti furono i primi monaci (μοναχός, μόνος). San Pacomino (348), pensò di imporre loro una regola, e a questo scopo, di organizzarli in comunità. I monaci che adottarono questo genere di vita si riunirono in spazi chiusi formati da celle costruite intorno ad una cappella centrale. Per distinguerli dagli eremiti, agli abitanti di queste colonie religiose fu dato il nome di cenobiti. È all'istituzione cenobita che si rifanno i monasteri occidentali, il primo dei quali fu fondato nel VI secolo nei dintorni di Napoli, sul Monte Cassino, da San Benedetto. L'originalità e al tempo stesso la portata dell'opera di Benedetto († 543) consiste nel sottrarre il monaco alla vita laica, nel farne un religioso vincolato alla vocazione dai tre voti perpetui di obbedienza, povertà e castità, e nell'imporgli l'obbligo del sacerdozio. Accanto al clero secolare, le cui origini risalgono alla costituzione della Chiesa primitiva, appare così un clero nuovo, nato dall'ascetismo, che si apre a chi voglia realizzare in questo mondo l'ideale della vita cristiana. La regola — alla quale deve il nome — non è solo una regola di preghiera e di esercizio di pietà, ma lo obbliga anche a onorare Dio con il lavoro, un lavoro sia manuale che di studio.

La diffusione dei monasteri, all'inizio, fu molto lenta. Si propagarono pian piano in Italia, raggiunsero il sud della Gallia, poi, nel corso del VII e dell'VIII secolo¹, grazie all'apostolato degli Irlandesi, si diffusero alquanto numerosi nel nord del regno franco. Per il resto, non avevano rapporti gli uni con gli altri, non operavano all'esterno e sembra fossero alquanto mal visti dai vescovi diocesani che, di questi nuovi venuti, non sapevano cosa farsene.

Sarebbe spettato al papato il compito di utilizzare questa grande forza che veniva ignorata, metterla al servizio della Chiesa, farne, per così dire, un'armata permanente di riserva a disposizione della Chiesa stessa. È proprio al primo dei grandi papi, Gregorio Magno

(590-604), che si deve questo provvedimento geniale.

Fino a quel momento, la preminenza del papato è mal definita, deriva esclusivamente dalla duplice veste del papa, successore di San Pietro e vescovo di Roma, e si manifesta più per il rispetto che gli viene tributato che per l'autorità che esercita. Nei vari regni, i vescovi nominati dai re hanno con lui tutt'al più relazioni di deferenza. I patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme e di Costantinopoli lo considerano loro pari e, come per loro, l'imperatore di Bisanzio si riserva il diritto di ratificarne la nomina, o, dopo Giustiniano, di farla ratificare a proprio nome dall'esarca di Ravenna. Ma la situazione dell'Italia, e in particolare quella di Roma, dai tempi degli sconvolgimenti delle invasioni, ostacola o comunque assorbe l'attività dei papi in compiti che non hanno niente a che fare con il governo della Chiesa. Da quando l'imperatore non risiede più nella «Città», è il papa che, di fatto, ne è divenuto il personaggio principale. In mancanza di autorità laiche, è a lui che spetta negoziare con gli invasori, sorvegliare l'amministrazione, gli approvvigionamenti, la fortificazione della città e, via via che questa si spopola e si impoverisce, il compito di mantenere in buono stato l'immensa cinta delle mura e i monumenti si fa sempre più difficile. Soprattutto dopo l'invasione dei Longobardi, i papi devono lottare contro difficoltà e pericoli che riescono a fronteggiare solo a forza di energia. Infatti l'imperatore, tutto preso a difendere le frontiere della Siria e del Danubio, lascia a loro il compito di resistere a questi nuovi nemici che si accaniscono per conquistare Roma. Tutt'al più, gli invia di tanto in tanto qualche truppa e qualche sussidio, entrambi insufficienti. L'esarca di Ravenna, minacciato a sua volta, non è in grado di dare una collaborazione efficace. Al momento in cui Gregorio Magno, nel 590, sale sul soglio di San Pietro, non nasconde di disperare dell'avvenire, e paragona Roma a un naviglio battuto dalla tempesta, sul punto di affondare.

Gregorio Magno può essere considerato il primo interprete del pensiero religioso dopo i padri della Chiesa. Ma non è ciò che continua a fare. Non sono le questioni dogmatiche a interessarlo; per lui, quelle, sono definitivamente risolte. Ciò che conta è trarne le conseguenze morali, organizzare la vita cristiana in vista del suo scopo, dei suoi fini ultimi, che si riassumono nell'alternativa spaventosa del paradiso o dell'inferno. I suoi occhi sono, per così dire, fissi sull'aldilà e le immagini che ne ha tracciato hanno

contribuito in maniera potente a dare alla religiosità medioevale quel tono cupo e angosciato, quel terrore e quell'ossessione per le pene eterne che hanno trovato nella *Divina Commedia* espressione immortale. Poiché la Chiesa è lo strumento della salvezza eterna, occorre che la sua azione sulle anime sia più incisiva per salvarle dall'abisso. E qui si rivela in Gregorio, come in altri grandi mistici — San Bernardo, ad esempio, o Ignazio di Loyola — un genio pratico che, per conseguire lo scopo ultraterreno che si propone, eccelle nell'organizzazione delle cose di questo mondo transitorio che disdegna. Forse le sue origini — apparteneva a una vecchia famiglia patrizia di Roma, che per tradizione si occupava dell'amministrazione della città — non furono estranee a questo lato del carattere. Si stenta a credere, leggendone le lettere, che queste appartengano all'autore dei *Moralia* e del *Dialogus miraculorum*. Esse ce lo mostrano tutto dedito a ripristinare il Patrimonio di San Pietro, vale a dire quell'immensa proprietà fondiaria della Chiesa di Roma, sparpagliata per tutta l'Italia, dalle coste dell'Iliria alla Sicilia, che i disordini delle invasioni avevano smembrato, mandato in rovina e disorganizzato. Lo vediamo rivendicare le terre alienate o invase, nominare intendenti, stabilire le regole a cui devono obbedire, imporre loro le misure necessarie per la riscossione e la centralizzazione delle imposte. Merita dunque il duplice e singolare onore di essere a un tempo il primo mistico e il primo economo del Medio Evo. Del resto, la sua attività economica è tutta impregnata di prassi romane e ha contribuito ampiamente a conservare e a diffondere, attraverso la Chiesa, le istituzioni demaniali dell'impero. Nel giro di alcuni anni, il compito da lui intrapreso fu portato a termine. Il papato si trovava in possesso di un'entrata regolare e di risorse abbondanti. Era diventato la prima potenza finanziaria del tempo.

A questa prima forza, Gregorio ne aggiunge una seconda, associandosi ai monaci, verso i quali andavano tanto le sue tendenze ascetiche, quanto la sua lucida comprensione delle realtà del tempo. Vide molto bene quale ascendente avrebbero dato al papato questi monasteri sparpagliati ovunque, se se ne fosse fatto protettore. Non si limitò a fondarne di nuovi nella Città Eterna, ma a molti concesse anche privilegi di esenzione che li ponevano direttamente sotto l'autorità della Santa Sede. Da San Benedetto in poi, i monaci fecero parte della Chiesa. Si può dire che da Gregorio Magno in poi, vennero associati alla sua azione.

Fu infatti a monaci diretti e formati da lui, che affidò la grande opera del suo pontificato, l'evangelizzazione degli Anglosassoni². Questa sarebbe stata impossibile se egli non avesse disposto dei fondi necessari a realizzarla, e quindi le due grandi riforme del suo regno, la ricostituzione del Patrimonio di Pietro e l'alleanza con il monachesimo, hanno contribuito in armonia a un'impresa che risponde pienamente all'ideale religioso e alle attitudini pratiche del suo iniziatore.

La conversione dell'Inghilterra è un capolavoro di tatto, di ragione e di metodo. Lungamente preparati dal papa al loro compito, Sant'Agostino (di Canterbury) e i suoi compagni procedettero seguendo istruzioni maturate attraverso una lunga meditazione e tutte pervase di carità, indulgenza, tolleranza e buon senso. Niente è più diverso dal procedere improvvisato ed entusiasta dei missionari celtici, della condotta paziente e prudente dei missionari di Gregorio. Giungono nel paese solo dopo averne studiato la lingua, i costumi e la religione. Si guardano bene dall'urtare i pregiudizi, dal ricercare successi troppo rapidi, dall'ambire anche al martirio. Si guadagnano la fiducia prima di conquistare le anime, e quindi le conquistano completamente. In capo a sessant'anni, gli Anglosassoni non solo erano cristiani, ma lo erano al punto da fornire a loro volta alla Chiesa missionari degni di chi li aveva convertiti. Centoventi anni dopo lo sbarco di Sant'Agostino sulla costa di Hastings (596), San Bonifacio intraprendeva l'evangelizzazione della Germania pagana oltre il Reno (716).

La conversione dell'Inghilterra segna una tappa decisiva nella storia del papato. Fondata direttamente dal papa, la Chiesa anglosassone si trova, fin dall'inizio, sotto l'obbedienza immediata e il governo di Roma. Non ha niente della Chiesa nazionale; è apostolica in tutta la forza del termine. E la Chiesa d'oltre-Reno che organizzerà, riceverà da lei lo stesso carattere. Si capisce bene quanta forza e fulgore acquistino il prestigio e l'influenza del papato. Mentre a Roma i papi continuano a essere considerati dall'imperatore di Bisanzio e dall'esarca di Ravenna patriarchi dell'impero, ai quali sono tuttora obbligati a chiedere la ratifica della propria elezione, i nuovi cristiani del nord videro in loro i vicari di Gesù Cristo, i rappresentanti di Dio sulla terra. Il papato si è dunque creato una situazione ormai incompatibile con la subordinazione in cui è vissuto fino a questo momento nei confronti dell'imperatore. Prima o poi, spezzerà il legame tradizionale che

sussiste fra loro e che, da quando in Occidente non esiste più l'impero, non gli è che di peso, di umiliazione, di fastidio. Se almeno l'imperatore si fosse mostrato un protettore efficace, o, non potendo fare di meglio, avesse dato prova della sua benevolenza! Ma non solo si disinteressa di Roma e l'abbandona senza difesa alle imprese dei Longobardi; diventa addirittura suo avversario³.

In questo ambiente bizantino agitato dalle passioni teologiche, compare una nuova eresia: l'iconoclastia. L'imperatore Leone in Isaurico la professa (726) e pretende di imporla a Roma. Questa volta è troppo. Il papa non si sottometterà alle volontà di un padrone che valuta la sua condiscendenza alla stregua di quelle dei patriarchi di Costantinopoli o di Antiochia. Già da Gregorio II (715-731) si sentono parole di minaccia. Se la rottura non avvenne fin da allora, ciò è dovuto al fatto che la tradizione imperiale rimane così potente che si esita a fare il passo decisivo. E poi, abbandonare l'imperatore significa lanciarsi nell'ignoto ed esporsi a rappresaglie che possono far correre alla Chiesa i più gravi pericoli. Per compiere un atto tanto decisivo e prendere, nei confronti dell'imperatore, non solo l'atteggiamento di un pari grado, ma quello di un superiore, per rompere con l'Oriente eretico e stabilire in Occidente le basi della cristianità universale, per cessare di essere romano nel senso antico del termine e diventare cattolico, per liberare il potere spirituale delle pastoie che il cesarismo gli impone, occorre trovare un protettore potente e fedele. Chi può assumere questo ruolo nell'Europa del tempo? Solo un uomo che cerchi a sua volta un alleato in grado di trasmettergli legittimamente la corona, il maestro di palazzo dei re merovingi.

¹ I monasteri, in Irlanda, erano molto diversi dai monasteri benedettini. Ma quelli che i missionari irlandesi fondarono sul continente si conformarono all'organizzazione benedettina.

² Sbarco di Sant'Agostino: 596; cristianizzazione ultimata: 655.

³ Nel 653 Costanzo II esilia Martino I. Nel 692 Giustiniano II avrebbe fatto la stessa cosa con Sergio I, se non ci fosse stata una rivolta di Roma.

Il regno franco

I. Lo smembramento dello Stato

Di tutti i regni fondati dai barbari sul suolo dell'impero Romano, quello dei Franchi era il solo le cui frontiere inglobassero un blocco compatto di popolazione germanica. Da prima delle conquiste di Clodoveo in Gallia, i Franchi Salii, i Franchi Ripuari e gli Alemanni avevano colonizzato in massa tutta la riva sinistra del Reno, e si erano addentrati abbastanza in profondità nelle vallate della Mosella, della Mosa e dell'Escaut. Clodoveo stesso, in origine, non era che uno dei numerosi piccoli sovrani che si ripartivano il governo dei Franchi Salii. Il suo regno, che doveva corrispondere pressappoco all'estensione dell'antica città romana di Tournai, non fornendogli le forze necessarie per portare a buon fine l'attacco che meditava contro Siagrio, ufficiale romano al quale obbediscono ancora, al centro della Gallia invasa, le regioni fra la Loira e la Senna, associò alla propria impresa i genitori, i re di Terouanne e di Cambrai. Ma raccolse da solo i frutti della vittoria. Sconfitto Siagrio, si appropriò del suo territorio e sfruttò la supremazia schiacciante di cui ormai godeva su coloro che prima erano stati suoi pari, per sbarazzarsene. Ora con la violenza, ora con la scaltrezza, li spodestò o li fece morire, ebbe il riconoscimento dei loro popoli e in qualche anno estese il potere a tutta la regione circondata dal Reno, da Colonia al mare. Gli Alemanni che, stabilitisi in Alsazia e nell'Eifel minacciavano di attaccare di fianco il nuovo regno, furono sconfitti e annessi. Assicuratosi in tal modo il possesso di tutta la Gallia settentrionale dal Reno alla Loira, il re dei Franchi poté dedicarsi alla conquista della ricca Aquitania. L'Aquitania apparteneva ai Visigoti. Convertito al cattolicesimo nel 496, Clodoveo prese a pretesto la loro eresia per muovergli guerra, li sconfisse a Vouillé (507) ed estese la frontiera fino ai Pirenei. La Provenza lo separava ancora dal Mediterraneo. Ma Teodorico non intendeva permettere

che il regno dei Franchi si espandesse fino alle porte dell'Italia, e Clodoveo dovette rinunciare a questo territorio che il re degli Ostrogoti, per maggior sicurezza, annetté ai propri Stati. I suoi figli completarono l'opera così ben iniziata, si impadronirono del regno che i Burgundi avevano fondato nella Valle del Rodano (532), e della Provenza, dal Golfo del Leone fino al Rodano: tutta l'antica Gallia era oramai sottomessa alla dinastia merovingia.

Conformemente al carattere mediterraneo che l'Europa occidentale mantenne fino alla fine del VII secolo, essa cercò prima di tutto di allargarsi a sud. Armate franche contesero per qualche tempo ai Longobardi l'Italia settentrionale. Ma l'invasione musulmana, lo si è visto prima, doveva mettere bruscamente fine al tradizionale orientamento dei paesi del nord verso quelli del meridione. L'ultimo conquistatore merovingio, Dagoberto I, puntò i suoi sforzi verso la Germania, e avanzò anche verso il Danubio. Poi l'espansione cessa e inizia la decadenza.

La chiusura del Mediterraneo a opera dei Musulmani non segna soltanto un nuovo orientamento politico dell'Europa, ma anche, se così si può dire, la fine del mondo antico. Fino al regime di Dagoberto I, infatti, lo Stato merovingio non si è separato dalla tradizione romana. L'organizzazione sociale del paese, dopo il sovvertimento profondo subito a causa delle invasioni, riprende l'antico carattere romano. Le terre del fisco imperiale erano passate al re, è vero, ma i grandi proprietari gallo-romani, salvo rare eccezioni, avevano mantenuto i propri possedimenti, organizzati come ai tempi dell'impero. Colpisce, a questo riguardo, vedere come il papa Gregorio Magno, per restaurare l'amministrazione delle enormi proprietà fondiarie della Chiesa, non fa che ripristinare il sistema demaniale romano.

Il commercio, una volta ristabilita la calma, aveva ripreso la sua attività. Marsiglia, centro del grande traffico marittimo con l'Oriente, accoglieva quei mercanti siriani che si ritrovano anche nelle grandi città del sud della Gallia e che, con gli Ebrei, sono i principali trafficanti del paese. Le città dell'entroterra conservano una borghesia di commercianti alcuni dei quali, in pieno VI secolo, sappiamo essere notabili ricchi e influenti.

E grazie a questo commercio regolare, che mantiene fra la popolazione un'imponente circolazione di merci e di denaro, il tesoro del re, alimentato dai telònni, non cessa di disporre di risorse cospicue, altrettanto ingenti, se non di più, che quelle ricavate dalle

proprietà regali e dai bottini di guerra.

Certo, questa civiltà dell'impero che sopravvive a se stessa è caduta in una profonda decadenza, ma ha conservato i suoi tratti essenziali.

I funzionari importanti, scelti tra i nobili, danno chiara prova di una singolare indipendenza dal potere, senza dubbio le imposte vengono spesso percepite dal conte esclusivamente a proprio vantaggio, e ciò spiega il nome di «esazione» che incominciano ad assumere nella lingua del tempo.

L'indebolimento dell'antica amministrazione romana, tagliata fuori da Roma, di cui il re mantiene a stento le ultime vestigia, permette all'aristocrazia dei grandi proprietari di assumere, di fronte al sovrano e nella società, una posizione sempre più forte. Soprattutto al nord, in Austrasia, dove la romanizzazione è quasi del tutto scomparsa, questa si assicura, fin dal VII secolo, una preminenza assoluta.

Questa aristocrazia, il cui raggio d'azione va continuamente allargandosi, non ha niente della nobiltà. Non si distingue dal resto della nazione per la condizione giuridica, ma per la condizione sociale. È composta, per parlare come i loro contemporanei, da grandi (*majores*), magnati (*magnates*), potenti (*potentes*), il cui potere deriva dalla ricchezza. Sono tutti grandi latifondisti: gli uni discendono da ricche famiglie gallo-romane preesistenti alla conquista dei Franchi, gli altri sono favoriti, che i re hanno abbondantemente dotato di terre, o conti che hanno approfittato della propria condizione per crearsi vasti domini. Tanto che siano romani o germanici di nascita, i membri di questa aristocrazia formano un gruppo legato da interessi comuni, dove la diversità delle origini non ha tardato a scomparire e a fondersi in una identità di costumi. Quanto più lo Stato, a cui forniscono i funzionari più importanti, si mostra incapace di adempiere al suo compito essenziale e primordiale, vale a dire garantire la persona e i beni dei sudditi, tanto più si afferma la loro supremazia. La loro situazione personale si giova dei progressi dell'anarchia generale e l'insicurezza pubblica dà sempre più spazio alla loro influenza privata. In quanto funzionari del re, i conti braccano e taglieggiano i poveri che dovrebbero proteggere: ma dal giorno in cui questi poveri, esausti, avranno ceduto la terra e la propria persona e saranno venuti ad aggiungersi alle loro proprietà, quegli stessi conti, in qualità di grandi proprietari, estenderanno su di essi la

loro potente protezione. Quindi, anche i funzionari dello Stato lavorano contro lo Stato, e non facendo che accrescere su uomini e terre il clientelismo e la proprietà privata, con sorprendente rapidità, tolgono al re i sudditi diretti e i contribuenti.

Infatti, il rapporto che si stabilisce fra i potenti e i deboli non è il semplice rapporto economico esistente tra un proprietario e il suo vassallo. Nato dal bisogno di una protezione efficace in seno a una società in preda all'anarchia, esso crea fra loro un legame di subordinazione che include la persona intera, e che ricorda, per intimità e vicinanza, un legame familiare. Il contratto di raccomandazione, che compare fin dal VI secolo, dà al protetto il nome di vassallo (*vassus*), o servitore, al protettore il nome di anziano o signore (*senior*). Il signore è tenuto non solo a provvedere al sostentamento del vassallo, ma a fornirgli in maniera permanente aiuto e assistenza e a rappresentarlo di fronte alla giustizia. L'uomo libero che si raccomanda, può anche illudersi di conservare le apparenze della libertà: di fatto, è diventato un cliente, uno *sperans* del *senior*.

Questa protezione che il signore esercita sugli uomini liberi in virtù della raccomandazione, la esercita naturalmente anche, e con più peso, sugli uomini che fanno parte della sua proprietà, antichi coloni romani attaccati alla gleba, o servi discendenti da schiavi romani o germanici, la cui persona, per nascita, è sua proprietà privata. Su tutta questa popolazione dipendente, egli possiede un'autorità, a un tempo patriarcale e patrimoniale, che complessivamente discende tanto dalla giustizia di pace quanto da quella fondiaria. All'inizio, c'è una semplice situazione di fatto. Ma niente illustra meglio l'impotenza dello Stato quanto la necessità in cui si è trovato di doverla riconoscere. A partire dal VI secolo, il re accorda privilegi d'immunità in numero sempre crescente. Con ciò, bisogna intendere privilegi che concedono a un grande proprietario terriero l'esenzione dal diritto d'intervento dei pubblici funzionari nei suoi possedimenti. L'esentato quindi, sulle proprie terre, si sostituisce al funzionario di Stato. La sua competenza, d'origine puramente privata, riceve il sigillo del riconoscimento legale. In breve, lo Stato capitola di fronte a lui. E man mano che l'immunità si diffonde, nel regno si moltiplicano i territori dove al re non è dato intervenire, tanto che alla fine sotto il proprio potere diretto egli si trova soltanto quelle poche, misere regioni che la grande proprietà non ha ancora inglobato.

E la situazione è tanto più grave, perché delle proprietà personali del sovrano, che in origine avevano formato tutta la proprietà fondiaria dello Stato romano, alla fine del periodo merovingio rimangono soltanto briciole insignificanti. Pezzo a pezzo, infatti, sono state cedute all'aristocrazia per comperarne la fedeltà. Le continue spartizioni della monarchia fra i discendenti di Clodoveo, l'altalena della separazione e della riunione dei regni di Neustria, Austrasia e Borgogna, il rimaneggiamento continuo delle frontiere e le guerre civili che ne erano la conseguenza, furono per i grandi un'ottima occasione per mercanteggiare la devozione ai principi che la sorte delle spartizioni ereditarie chiamava a regnare su di loro e che, per assicurarsi la corona, erano pronti a sacrificare il patrimonio della dinastia.

Per la prima volta si manifesta un'opposizione tra l'aristocrazia romanizzata della Neustria e i grandi dell'Austrasia, rimasti molto più vicini ai costumi e alle istituzioni germaniche. L'avvento dell'aristocrazia fa sì che le influenze locali si manifestino nel modo più naturale: la diversità si sostituisce così all'unità monarchica.

La conquista del Mediterraneo da parte dei Musulmani doveva far precipitare l'evoluzione politica e sociale che si annunciava. Fino a quel momento, in una società che slittava verso il regime della proprietà dei signori, le città esistevano ancora, tenute in vita dal commercio, e con esse, era rimasta una borghesia libera.

Nella seconda metà del VII secolo, ogni commercio sulle coste del Mediterraneo occidentale si interrompe; Marsiglia, privata delle proprie imbarcazioni, muore asfissata e tutte le città del mezzogiorno, in meno di mezzo secolo, cadono nella più totale decadenza. In tutto il paese, il commercio, non più alimentato dal mare, si estingue; con esso scompare la borghesia: non esistono più mercanti di professione, né traffico commerciale, e per contraccolpo, i telonii cessano di alimentare il tesoro del re, incapace ormai di far fronte alle spese del governo.

L'aristocrazia terriera rappresenta, da questo momento, la sola forza sociale. Di fronte al re, che non ha più mezzi, essa possiede, con la terra, la ricchezza e l'autonomia; non le resta che impadronirsi del potere.

II. I maestri di palazzo

Si è soliti designare gli ultimi merovingi col nome di re fannulloni; sarebbe stato meglio definirli re impotenti, perché la loro inazione non si spiega né con la pigrizia, né con l'apatia, bensì con la debolezza e l'impotenza. A partire della metà del VII secolo, essi regnano ancora, ma sono i nobili a governare sulle rovine del potere regio che hanno sconfitto, di cui si spartiscono i sudditi e occupano le funzioni. In ciascuna delle tre parti in cui si divide il regno, Neustria, Austrasia e Borgogna, a seconda del gioco delle successioni monarchiche, il maestro di palazzo si è trasformato da ministro in rappresentante dell'aristocrazia presso il re, e di fatto è lui che, appoggiato dall'aristocrazia, esercita oramai il potere in prima persona. Dei tre maestri di palazzo, quello della Borgogna sparì per primo; quindi si ingaggiò la lotta fra gli altri due. In uno Stato esclusivamente basato sulla ricchezza terriera, l'aristocrazia terriera dell'Austrasia, più potente dei grandi proprietari della Neustria, perché rimasta più lontana dal re e dall'antica amministrazione romana, avrebbe necessariamente avuto la meglio. Fra il signore d'Austrasia, Pipino, che rappresentava i nobili, e il signore della Neustria, Ebroino, rimasto fedele all'antica concezione monarchica, la lotta era impari: Pipino trionfò. Da allora, ci fu soltanto un maestro di palazzo per tutta la monarchia, e a fornirlo fu la famiglia carolingia.

Già da molto tempo essa godeva nel nord del regno di una situazione che doveva alla propria ricchezza terriera. I suoi possedimenti erano numerosi, soprattutto nella regione, per metà romana e per metà germanica, di cui Liegi — allora semplice villaggio — rappresenta il centro, e si allargavano sui due lati della frontiera linguistica, nello Hesbaye, Condroz e Ardenna; Andenne e Hestail, erano le sue residenze preferite. Ricchi matrimoni aumentarono ancor più il suo ascendente. Dall'unione della figlia di Pipino di Landen con il figlio di Ansegiso di Metz nacque Pipino di Herstal, il primo della stirpe che abbia svolto un ruolo individuabile. Si sa che combattè con successo i Frisoni pagani che, con le loro incursioni, non davano tregua alle regioni settentrionali del regno e da ciò, a lui e ai suoi, dovette venire una popolarità che li mise in evidenza. Mentre inviava il proprio figlio illegittimo Carlo Martello a proseguire la lotta contro i barbari, sollevò contro

Ebroino i suoi vassalli e i suoi fidi, temprati da quelle aspre campagne di frontiera, lo vinse e da quel momento esercitò la reggenza su tutto il regno. Fu una fortuna che il potere fosse andato a questo robusto soldato proprio nel momento in cui gli Arabi di Abderamman attraversavano i Pirenei e invadevano l'Aquitania. Carlo venne a dar loro battaglia sulle pianure di Poitiers e lo slancio della cavalleria musulmana si infranse contro le linee della sua fanteria pesante. La decadenza letteraria di quel tempo è talmente profonda che, di quella giornata decisiva, non possediamo alcun racconto. Ma poco importa: il risultato raggiunto basta a immortalarlo. L'invasione arrestata rifluì; i Musulmani conservarono in Gallia soltanto i dintorni di Narbonne, da dove Pipino il Breve li avrebbe estromessi nel 759.

Con il trionfo di Poitiers Carlo Martello riuscì a diventare il padrone del regno, e ne approfittò per dargli una solida organizzazione militare. Fino a quel momento, l'esercito era stato composto solo di uomini liberi, reclutati nelle contee in tempo di guerra: una semplice milizia di fantaccini, che si equipaggiava a proprie spese, difficile da riunire e lenta nei movimenti. Dopo Poitiers, Carlo decise di creare, sull'esempio degli Arabi, una cavalleria in grado di portarsi rapidamente sul nemico, sostituendo il vantaggio del numero con quello della mobilità. Una simile innovazione presupponeva una trasformazione radicale delle usanze precedenti. Non si poteva imporre agli uomini liberi né il mantenimento di un cavallo da guerra, né l'acquisto del costoso equipaggiamento da cavaliere, né il lungo e difficile addestramento del combattimento a cavallo.

Perché questo fosse possibile, occorreva dunque creare una classe di guerrieri dotati delle risorse corrispondenti al ruolo che ci si aspettava da loro¹. A questo scopo venne fatta un'ampia distribuzione di terre tra i vassalli più forti del maestro di palazzo, che a questo fine non esitò a secolarizzare buona parte dei beni della Chiesa. Ogni uomo d'arme, gratificato di un feudo, o, per usare il termine tecnico, di un beneficio, fu tenuto ad allevarvi un cavallo da guerra e a fornire il servizio militare ogni volta che ne venisse fatta richiesta. Un giuramento di fedeltà rendeva questi obblighi ancor più vincolanti. Il vassallo, che in origine era semplicemente un servo, divenne anche un soldato la cui esistenza fu assicurata dal possesso di un fondo. L'istituzione si diffuse con grande rapidità in tutto il regno. Le immense proprietà

dell'aristocrazia permettevano a ciascuno dei suoi membri di formare una compagnia di cavalieri, ed essi non mancarono di farlo. Più tardi, il nome originario di beneficio scomparve di fronte a quello di feudo. Ma l'organizzazione feudale, in tutti i suoi tratti essenziali, è contenuta nelle misure prese da Carlo Martello. Fu la più grande riforma militare che l'Europa avesse conosciuto prima della comparsa degli eserciti permanenti, che, ancor più di questa, come vedremo, hanno esercitato una ripercussione profonda sulla società e sullo Stato. Nella sua essenza, non era che un adeguamento dell'esercito a un'epoca in cui la grande proprietà dominava tutta la vita economica ed ebbe come conseguenza di dare all'aristocrazia terriera il potere militare insieme a quello politico. Il vecchio esercito degli uomini liberi non scomparve, ma andò a formare una riserva alla quale si faceva sempre meno ricorso.

La monarchia lasciò che si compisse questa trasformazione che poneva l'esercito al di fuori della sua influenza e che le lasciava soltanto una vaga sembianza del potere. Da allora, i re si ritirano completamente all'ombra del loro potente maestro di palazzo, al punto da rendere quasi impossibile distinguerli gli uni dagli altri, e gli studiosi discutono perfino sui loro nomi. Eginhard riflette senza dubbio con molta esattezza i sentimenti nei loro confronti, nell'*entourage* dei Carolingi, quando si diverte a farne la caricatura con i tratti di monarchi stupidi e rustici, dalla barba incolta e gli abiti trascurati, come i contadini delle loro ultime proprietà, che, al pari di questi, si facevano trasportare da un semplice carro tirato dai buoi. Non c'è niente, neanche i loro lunghi capelli, antico simbolo germanico del potere regale, che egli non irrida senza pietà né rispetto².

¹ È curioso notare che in Russia, nel XV secolo, Ivan in costituì una cavalleria allo stesso modo. Anzi, egli dà addirittura terre a dei servi (Milioukov, *Histoire de Russie*, vol. I, p. 117).

² È divertente il fatto che alcuni studiosi abbiano preso la cosa sul serio.

III. La nuova monarchia

Il servizio reso da Carlo Martello alla cristianità sotto le mura di Poitiers non ha impedito alla Chiesa di serbare di lui un ricordo poco simpatico. Gli continua a portare rancore per le sue secolarizzazioni. E non ha dimenticato neanche il suo rifiuto a venire in aiuto al papato, sempre sotto la minaccia dei Longobardi, proprio dopo che Giovanni gli aveva fatto l'onore di un'ambasciata speciale, incaricata di consegnargli solennemente le chiavi della tomba degli apostoli. Meno impegnato nella guerra, suo figlio Pipino il Breve, che nel 714 gli succedette nella signoria del palazzo e nel governo del regno, ebbe invece ben presto rapporti regolari con Roma.

Quando Pipino prese il potere, presso i Germani pagani di oltre Reno si stava dando inizio alle missioni anglosassoni, sotto la direzione di S. Bonifacio (719 † 755 in Frisia). Pipino gli mostrò immediatamente uno zelo e una benevolenza a cui gli apostoli del cristianesimo non erano abituati. Ma le ragioni che lo ispiravano nascevano da un interesse politico. Egli capiva che il mezzo più efficace per attenuare la barbarie dei Frisoni, dei Turingi, dei Bavari e dei Sassoni, iniziando a farne dei vicini meno pericolosi per il regno e a prepararne la futura annessione, era prima di tutto quello di incominciare a convertirli. Da qui, l'interesse che mostrò per i progetti di Bonifacio, l'appoggio che gli accordò, i favori nei confronti della sede di Magonza, che, elevata al rango di metropoli dalla nuova Chiesa germanica, ricollegava quest'ultima, fin dal suo nascere, alla Chiesa franca.

Nel frattempo Bonifacio, figlio rispettoso del papato, nella sua qualità di Anglosassone, si era messo all'opera solo dopo aver chiesto e ricevuto assenso e istruzioni da Roma. Grazie ai rapporti stretti che intratteneva con il maestro di palazzo, si trovò quindi a essere l'intermediario naturale fra lui e il papa. Ora, le circostanze facevano sì che, poiché ognuno dei due aveva bisogno dell'altro, entrambi non chiedevano di meglio che di avvicinarsi. Pipino, già re di fatto, aspirava a esserlo di diritto. Ma esitava a togliere la corona al suo possessore legittimo, nel quale viveva ancora una così lunga tradizione dinastica. Al fine di compiere senza scrupoli il colpo di Stato ormai inevitabile, occorreva porsi al riparo della più alta autorità morale esistente, ottenendo pubblicamente

l'approvazione del pontefice romano. Anche per il papa, una situazione così insostenibile esigeva una soluzione. Era giunto il momento di rompere con l'imperatore, il cui cesarismo eretico diventava sempre più arrogante e che, per impotenza o cattiva volontà, lasciava che i Longobardi avanzassero fino alle porte di Roma. (Il re longobardo Astolfo poco dopo il 744 si era impadronito dell'esarcato.) Anche qui, era imminente un colpo di stato, per il quale l'aiuto rifiutato qualche anno prima da Carlo Martello sarebbe stato chiesto a suo figlio.

Così preparata, l'alleanza si strinse spontaneamente. Nel 751, una deputazione di Pipino si recò a chiedere con grande serietà al papa Zaccaria se non convenisse che il titolo regale dovesse appartenere a colui che esercitava l'autorità suprema, piuttosto che a colui che ne possedeva soltanto le apparenze. Non meno seriamente, il papa avvalorò la loro opinione su questo punto di morale politica. Qualche settimana dopo, Pipino si faceva proclamare re da un'assemblea di grandi. L'ultimo discendente di Clodoveo, Childerico, fu inviato in un monastero dove finì i suoi giorni. Si ignora la data della sua morte. Mai dinastia scomparve in mezzo a tanta indifferenza e a seguito di un colpo di Stato più di questo, facile e necessario.

Salito al trono grazie all'appoggio del Papa, il primo re Carolingio non tardò a pagare il debito che aveva contratto. L'anno seguente, Stefano II si recò di persona a reclamare il suo aiuto contro i Longobardi. Dalle origini della Chiesa, era la prima volta che un papa si faceva vedere a nord delle Alpi; il dado era tratto: Roma rompeva con Costantinopoli e associava la propria fortuna a quella della dinastia che aveva appena consacrato. Pipino promise solennemente di marciare contro i Longobardi e dopo averli vinti, di dare alla Chiesa romana i territori che circondavano la città eterna. Né lui né Stefano si soffermarono un attimo a pensare che in tal modo stavano disponendo di una regione il cui proprietario legittimo era l'imperatore. La campagna, che ebbe luogo nel 754, fu vittoriosa per i Franchi³. Il papa ricevette le terre convenute: era stato fondato lo Stato della Chiesa. La capitale del mondo antico, divenuta capitale del mondo cristiano, apparteneva soltanto al successore di San Pietro. Ma allo stesso tempo, si apriva la questione della sovranità temporale del papa, gravida di complicazioni e di conflitti. La piccolezza e la debolezza dello Stato pontificio lo destinavano a soccombere di lì a poco a nuovi attacchi

dei Longobardi, se non avesse potuto contare sulla protezione del conquistatore che di quei territori aveva fatto dono alla Chiesa. Come conciliare l'indipendenza del papato con il bisogno pressante di una protezione militare? In attesa di una soluzione più soddisfacente, Stefano fece fronte al problema più urgente, assegnando a Pipino un titolo vago, interpretabile in tutti i sensi, a seconda delle circostanze, ma che stabiliva fra lui e Roma un vincolo permanente, quello di *patricius Romanorum*, patrizio dei Romani.

La prima guerra della nuova dinastia regale fu dunque intrapresa nell'interesse della Chiesa, e ciò risponde al carattere che le fu impresso fin dall'origine. Il potere regale dei Merovingi era stato puramente laico; quello dei Carolingi presenta un'impronta profondamente religiosa. La cerimonia della consacrazione, che viene celebrata per la prima volta al momento dell'incoronazione di Pipino, fa del sovrano, in una certa misura, un personaggio sacerdotale. Egli proclama la sottomissione al comando di Dio e la volontà di servirlo, non solo facendo figurare la croce fra i suoi emblemi, ma definendosi, per umiltà cristiana, «re per grazia di Dio». Ormai — e qui la monarchia carolingia inaugura la tradizione che, dopo di lei, si manterrà per secoli — l'ideale del re non sarà più quello di essere un Cesare, un despota che attinge forza e autorità soltanto da fonti terrene; consisterà nel far regnare su questa terra i precetti divini, nel governare secondo la morale cristiana, vale a dire d'accordo con la Chiesa. Evidentemente, è l'idea che San Bonifacio e Stefano II dovettero comunicare a Pipino e che questi lasciò in eredità a Carlomagno⁴. La troviamo espressa in tutti i trattati del IX secolo sul potere regale, nella *Via Regia* di Smaragdo, così come nel *De Rectoribus christianis* di Sedulio. In realtà, essa fa della religione un affare di Stato. Solo chi appartiene alla società cristiana può appartenere alla società pubblica, e la scomunica equivale a essere messi fuori legge.

³ Astolfo ricominciò ben presto e Pipino ritornò nel 756.

⁴ L'ideale antico o romano del potere monarchico viene sostituito dall'ideale cristiano, in attesa di ricomparire, nel XII secolo.

La restaurazione dell'Impero d'Occidente

I. Carlomagno (768-814)

Carlomagno si è dato da solo il nome di «grande», e la posterità ha ratificato questo titolo, tanto che, per un fenomeno unico, lo ha indissolubilmente unito al suo nome (Carlomagno, *Carolus Magnus*). Solo Cesare e Napoleone godono di una gloria altrettanto universale. Così come nelle lingue germaniche «Cesare» (*kaiser*) è diventato sinonimo di imperatore, in ungherese e nelle lingue slave anche Carlo (*carol*, *kiral*, *kral*) ha preso il significato di re. La leggenda carolingia, nel Medio Evo, è una delle fonti più ricche della letteratura in lingua volgare. È direttamente da essa che nasce il più antico poema epico in lingua francese, la *Chanson de Roland*. È essa che ispira ancora, in pieno Rinascimento, il Tasso e l'Ariosto.

Ma a guardare più da vicino, ci si accorge ben presto che il regno di Carlomagno, da certi punti di vista, non è altro che la continuazione e in un certo senso il prolungamento di quello di suo padre. Non presenta alcun tratto di originalità: alleanza con la Chiesa, lotta contro i pagani — i Longobardi e i Musulmani — trasformazioni di governo, attenzione agli studi, che ci si preoccupa di risvegliare dal torpore, tutto questo lo si incontra, *in nuce*, già sotto Pipino. Come tutti i grandi personaggi che hanno smosso la storia¹, Carlo ha semplicemente dato il via all'evoluzione che i bisogni sociali e politici imponevano al suo tempo. Il suo ruolo corrisponde in maniera così totale alle tendenze nuove dell'epoca, che pare esserne lo strumento, ed è assai difficile distinguere, nel suo operato, ciò che appartiene a lui da ciò che è dovuto al semplice gioco delle circostanze.

Nel momento in cui succedette al padre (768), la questione religiosa o, se si vuole — ma è la stessa cosa all'epoca — la questione ecclesiastica dominava su tutte le altre e reclamava una soluzione. L'evangelizzazione della Germania pagana non era stata

compiuta, e i rapporti del re dei Franchi con il papato, sempre minacciato dai Longobardi, non erano regolati da un *modus vivendi* definitivo. Si può dire che Carlo, durante la prima parte del suo regno, dedicò il meglio delle proprie forze a condurre a buon fine questo duplice compito.

Al di là del Reno, un popolo potente conservava ancora, insieme all'indipendenza, la fedeltà al vecchio culto nazionale: i Sassoni, stabilitisi fra l'Ems e l'Elba, dalle coste del Mare del Nord fino alle montagne dell'Harz. Unici, fra tutti i popoli Germanici, all'epoca del grande sconvolgimento delle invasioni, erano andati per mare in cerca di nuove terre. Durante tutto il V secolo, le loro imbarcazioni avevano molestato le coste della Gallia, e della Bretagna. Insediamenti Sassoni, ancor oggi riconoscibili dai nomi di certi luoghi, furono creati all'imboccatura della Canche e della Loira. Ma è solo in Bretagna che Sassoni e Angli, un popolo del sud dello Jutland, strettamente imparentato con loro, crearono una situazione duratura. Ricacciarono la popolazione celtica dell'isola nelle regioni montuose dell'est, Corno vaglia e Galles, da dove, trovandosi questa troppo stretta, nel VI secolo, emigrò in Armorica, che da quel momento prese il nome di Bretagna, così come la Bretagna prese a sua volta dagli invasori il nome d'Inghilterra. Sette piccoli regni anglosassoni, i cui nomi sopravvivono ancor oggi in quelli di altrettante contee inglesi, si insediarono sul territorio abbandonato dai suoi antichi abitanti. Per il resto, questi Sassoni insulari non conservarono rapporti con i loro compatrioti del continente. Li avevano completamente dimenticati, al punto che all'epoca in cui, dopo essere stati evangelizzati da Gregorio Magno, intrapresero la conversione dei Germani, i loro missionari non puntarono gli sforzi verso di loro, bensì verso l'Alta Germania.

A metà dell'VIII secolo, questi Sassoni continentali, per una fortuna singolare, si trovavano dunque a non aver subito né l'influenza romana, né quella cristiana. Mentre i loro vicini si romanizzavano o si convertivano, loro rimanevano puramente germani, e nel corso dei lunghi secoli di isolamento che vissero, le loro istituzioni primitive, così come il loro culto nazionale, si erano sviluppati e affermati. Il regno franco, con il quale confinavano, non era in grado di esercitare su di loro il prestigio e l'attrazione di cui l'impero romano, una volta, era stato oggetto, da parte dei barbari. Suoi confinanti, essi conservavano l'indipendenza alla quale tanto più tenevano in quanto permetteva loro, con il pretesto della

guerra, di saccheggiarne le province limitrofe. Erano attaccati alla propria religione, marchio e garanzia di questa indipendenza.

Le campagne che Carlo condusse contro di essi dal 780 all'804, possono considerarsi le prime guerre di religione in Europa. Fino a quel momento, il cristianesimo si era diffuso presso i Germani in maniera pacifica. Ai Sassoni fu imposto con la forza. Il popolo fu costretto a ricevere il battesimo, e fu decretata la pena di morte contro tutti coloro che avessero ancora sacrificato agli «idoli». Certamente, questa novità non è altro che una conseguenza del carattere ecclesiastico di cui era appena stato investito il potere regio. Ricevendo il potere da Dio, il re non poteva più tollerare fra i sudditi dissidi in materia di culto o di fede. Rifiutare il battesimo, o, avendolo ricevuto, violarne le promesse, significava al tempo stesso uscire dalla comunione della Chiesa e mettersi fuori legge; significava commettere una duplice infedeltà verso la Chiesa e verso lo Stato. Da qui, le violenze e i massacri delle guerre contro i Sassoni e da qui, anche l'accanimento con cui essi difesero i loro dèi, divenuti i protettori della loro libertà. Per la prima volta, il cristianesimo si scontrò con la resistenza nazionale dei pagani, perché per la prima volta fu portato loro attraverso la conquista. Gli Anglosassoni si erano convertiti alla parola di qualche monaco. I Sassoni del continente lottarono disperatamente per mantenere il proprio culto e questa lotta aprì la serie di sanguinosi conflitti che, con l'andare del tempo, la dottrina della religione di Stato avrebbe scatenato.

D'altronde, bisogna riconoscere che la sicurezza del regno franco imponeva la conquista di quel popolo che, a nord, rappresentava per lui una minaccia permanente. L'annessione e la conversione della Sassonia introdussero tutta l'antica Germania nella comunità della civiltà europea, e quando furono ultimate, la frontiera orientale dell'impero Carolingio raggiunse l'Elba e la Saale. Di là, arrivava fino all'estremità dell'Adriatico, attraverso le montagne della Boemia e il Danubio, inglobando il paese dei Bavari, dove il duca Tassilo fu deposto nel 787. Oltre quei confini, c'era il regno della barbarie. Gli Slavi a est, gli Avari a sud.

Ben presto fu necessario combattere gli Avari. Questo popolo di cavalieri di origine finnica, che abbiamo visto nel VI secolo annientare i Gepidi con l'aiuto dei Longobardi, da allora si era stabilito nella valle del Danubio da dove non dava tregua né all'Impero bizantino né alla Baviera. Per venirne a capo furono

necessarie molte spedizioni, vere e proprie campagne di sterminio. Gli Avari furono massacrati al punto da scomparire come popolo e ai nostri giorni, il proverbio russo: «È scomparso come gli Avari» ricorda l'impressione che dovette produrre nell'Europa orientale l'annientamento di quei saccheggiatori selvaggi e crudeli che per un secolo avevano fatto pesare sugli Slavi dei Carpazi una tirannia insopportabile. Terminata l'operazione, Carlo, per prevenire nuove aggressioni, istituì, attraverso la valle del Danubio, una *marca*, vale a dire un territorio di guardia soggetto a un'amministrazione militare. Fu la «marca» orientale (*marca orientalis*), punto di partenza dell'Austria moderna che ne ha conservato il nome.

Prima della fine del VII secolo gli Slavi erano avanzati in Europa centrale. Avevano preso possesso del paese abbandonato dai Germani fra la Vistola e l'Elba, e dai Longobardi e dai Gepidi in Boemia e Moravia. Da lì, avevano attraversato il Danubio ed erano penetrati in Tracia dove si erano sparsi fino alle coste dell'Adriatico.

Anche da quel lato occorreva garantire la sicurezza dell'Impero. Dopo l'807 altre «marche» furono istituite lungo l'Elba e la Saale, a sbarrare il passo alle tribù slave dei Serbi, dei Sorabi e degli Obodriti.

Questa frontiera, come lo era stato il Reno nel IV e V secolo, fu anche la frontiera tra l'Europa cristiana e il paganesimo. Per una valutazione delle idee religiose del tempo, è interessante osservare che in quel momento vi fu un temporaneo ritorno alla schiavitù. Poiché il paganesimo escludeva gli Slavi dalla comunità degli umani, quelli fra loro che erano fatti prigionieri, venivano venduti come semplice bestiame. Così, la parola che in tutte le lingue occidentali designa lo schiavo (*esclave*, *sklave*, *slaaf*) non è altro che il nome del popolo slavo. Lo «slavo», per la gente del IX e del X secolo, fu come il «nero» per quella dei secoli XVII, XVIII e XIX. Ma l'organizzazione economica dell'epoca, lo si vedrà più avanti, non sapeva che farsene del lavoro servile, ed è senza dubbio a questa circostanza che si deve lo scarso sviluppo del commercio degli schiavi, e, quindi, della schiavitù.

All'altro capo d'Europa, lungo i Pirenei, il regno non confinava con i barbari pagani, bensì con i Musulmani. Da quando erano stati sconfitti a Poitiers, non avevano più minacciato la Gallia. La retroguardia che avevano lasciato nel paese di Narbonne ne era stata ricacciata da Pipino il Breve. La Spagna, dove si era insediato il califfato di Cordova, non guardava più a nord, e la brillante

civiltà che vi si diffuse sotto i primi Ommiadi volgeva tutta l'attività verso gli insediamenti islamici delle rive del Mediterraneo. La rapidità con cui l'Islam sviluppò le scienze, le arti, l'industria, il commercio e tutte le raffinatezze delle società civili, è strabiliante quasi quanto la rapidità delle sue conquiste. Ma la conseguenza di questo sviluppo fu, naturalmente, uno spostamento delle energie dalla grande impresa del proselitismo, per concentrarle su di sé. Nel momento in cui la scienza progrediva e l'arte sbocciava, sorsero contese religiose e politiche da cui la Spagna non veniva risparmiata più di quanto accadesse al resto del mondo musulmano. È una di queste che determinò la spedizione di Carlo oltre i Pirenei. Tre emiri arabi di Spagna, in lotta con il califfo di Cordova, gli avevano chiesto aiuto. Nel 778 egli si presentò di persona alla testa di un'armata, ricacciò i Musulmani al di là dell'Ebro, ma fallì l'assedio a Saragozza² e riattraversò le montagne dopo una campagna poco gloriosa. Il solo risultato di questo intervento fu l'istituzione della «marca» di Spagna tra l'Ebro e i Pirenei, che in seguito, i piccoli regni cristiani formatisi sui monti delle Asturie utilizzarono come postazione avanzata contro gli Arabi nella lunga lotta che si sarebbe conclusa, nel XV secolo, con la liberazione della Penisola³. Per i contemporanei, la spedizione passò quasi inosservata. Il ricordo del conte Orlando, ucciso in una scaramuccia con un manipolo di Baschi che, nella gola di Roncisvalle, si erano gettati sulle salmerie dell'esercito, dapprincipio si tramandò solo fra la gente della sua terra, nel paese di Coutances. Fu necessario l'entusiasmo religioso e guerresco che si impossessò dell'Europa all'epoca della prima Crociata, per fare di Orlando il più eroico fra i prodi dell'epopea francese e cristiana e trasformare la spedizione dove egli trovò la morte in una lotta immane intrapresa contro l'Islam da *«Carles, li reis nostre emperere magne»*.

Di tutte le guerre di Carlomagno, quelle da lui intraprese contro i Longobardi sono le più importanti per le conseguenze politiche e anche quelle dove emerge più chiaramente il legame che unisce intimamente l'agire di Carlo a quello del padre. L'alleanza con il papato le rendeva necessarie, non solo nell'interesse del paese, ma anche di quello del re dei Franchi. Alla fine del suo regno, Pipino aveva sperato in un accordo pacifico con i Longobardi. Carlo sposò quindi la figlia del loro re Desiderio. Ma la sorte di questo matrimonio fu quella di tutte le unioni tra principi dove non esiste comunione di vedute, né unità di interessi: non servì a niente. I

Longobardi continuarono a minacciare Roma e il loro re ordì anche contro suo genero pericolosi intrighi con il duca dei Bavari e con la stessa cognata di Carlo. Questi ripudiò la moglie e passò le Alpi nel 773. La dinastia fu spodestata e Carlo si proclamò direttamente re dei Longobardi. Desiderio, dopo una lunga resistenza in Pavia, fu inviato in un monastero.

Così lo Stato longobardo, la cui nascita aveva posto fine all'unità politica dell'Italia, morendo attirò su di essa la conquista straniera. Ormai l'Italia non era più che un'appendice della monarchia franca, da cui si sarebbe staccata, alla fine del IX secolo, per cadere poco dopo sotto la dominazione tedesca. Con un capovolgimento completo del corso della storia, questo paese, che una volta si era annesso il nord dell'Europa, ne veniva ora annesso; e, in un certo senso, questo destino non è altro che la conseguenza degli sconvolgimenti politici che avevano spostato dal Mediterraneo al nord della Gallia il centro di gravità del mondo occidentale.

Tuttavia, è Roma — ma la Roma dei papi — ad aver deciso della sua sorte. Non si vede quale interesse avrebbe spinto i Carolingi ad attaccare e conquistare il regno longobardo, se l'alleanza con il papato non ce li avesse costretti. L'influenza che la Chiesa, sbarazzatasi della tutela di Bisanzio, esercita ormai sulla politica dell'Europa, appare qui per la prima volta in piena luce. Lo Stato non può più ignorare la Chiesa; fra loro si forma un sodalizio di favori reciproci che, mescolando continuamente il loro agire, mescola continuamente anche le questioni spirituali a quelle temporali e fa della religione un fattore essenziale dell'ordine politico. La ricostituzione dell'Impero romano, nell'800, è la manifestazione definitiva di questa situazione nuova e la garanzia della sua durata per l'avvenire.

1 In francese: *remueurs d'histoire*. Il *remueur de champagne*, colui che è addetto a smuovere quotidianamente le bottiglie di champagne (*N.d.T.*).

2 Questa città si era però dichiarata indipendente dal califfato Ommiade.

3 Barcellona fu presa nell'801 da Luigi che governava l'Aquitania e la marca istituita all'epoca.

II. L'Impero

Allargata dalla conquista a est, fino all'Elba e al Danubio, a sud fino a Benevento e all'Ebro, la monarchia franca, alla fine dell'VIII secolo, ingloba pressappoco tutto l'Occidente cristiano. I piccoli regni anglosassoni e spagnoli che non ha assorbito, sono in numero trascurabile e del resto le prodigano la testimonianza di una deferenza che, praticamente, equivale al riconoscimento del suo protettorato. Infatti, la potenza di Carlo si estende a tutti i paesi e a tutti gli uomini che riconoscevano nel papa di Roma il vicario di Cristo e il capo della Chiesa. Al di fuori di essa, c'è il mondo barbaro del paganesimo, o il mondo nemico dell'Islam, o infine, il vecchio Impero bizantino, cristiano, senza dubbio, ma di un'ortodossia assai capricciosa, che si stringeva sempre più intorno al patriarca di Costantinopoli e lasciava in disparte il papa. Inoltre, il sovrano di questa immensa monarchia è a un tempo debitore e protettore della Chiesa. La sua fede è solida quanto ardente è il suo zelo per la religione. Non ci si può quindi stupire, in queste condizioni, che alle deliberazioni del papato si sia presentata spontaneamente l'idea di approfittare di un momento così favorevole per ricostituire l'impero romano, ma un Impero romano il cui capo, incoronato dal papa in nome di Dio, dovrà il proprio potere solo alla Chiesa e vivrà solo per aiutarla nella sua missione; un Impero che, non avendo origine laica, non dovendo niente agli uomini, non formerà uno Stato nel vero senso del termine, ma si confonderà con la comunità dei fedeli di cui sarà l'organizzazione temporale, diretta e ispirata dall'autorità spirituale del successore di san Pietro. Così, la società cristiana assumerà forma definitiva. L'autorità del papa e quella dell'imperatore, pur rimanendo distinte l'una dall'altra, saranno tuttavia strettamente unite, quanto lo sono, nel corpo umano, l'anima e la carne. Si realizzerà quanto auspicato da Sant'Agostino. La città terrena non sarà che la preparazione del cammino verso la città celeste. Concezione grandiosa, ma esclusivamente ecclesiastica, di cui Carlo sembra non avere mai colto esattamente tutta la portata e tutte le conseguenze. Il suo genio semplice e pratico non ha saputo comprendere che il ruolo che gli veniva assegnato andava ben oltre quello di semplice protettore del papa e della religione. Forse lo sospettò e, prima di passare il Rubicone in favore della Chiesa manifestò qualche

esitazione e chiese chiarimenti. Per tagliare corto, il papa, che aveva fiducia in lui, ha affrettato le cose.

Nell'anno 800, nella basilica del Laterano, alla fine della messa di Natale, Leone in, accostandosi al re dei Franchi fra le acclamazioni del popolo, gli pose la corona sul capo e, dopo averlo salutato col nome di imperatore, si prosternò davanti a lui e lo «adorò», secondo il cerimoniale bizantino. Il passo decisivo era compiuto. L'impero romano era ricostituito, e lo era per mano del successore di Pietro.

Carlo ne provò un certo fastidio. Dovette trovare strano, lui che era venuto a Roma solo per sedare una rivolta e che qualche giorno prima si era seduto in giudizio fra il papa e i nobili della città, di ricevere la corona imperiale da colui che considerava suo protetto. Nell'813 fece cambiare il cerimoniale che lo aveva urtato, in favore del figlio Luigi: la corona fu posta sull'altare e Luigi se la pose da solo sul capo, senza l'intervento del papa. Questa novità, che in seguito scomparve, tutto sommato, non cambiava niente al carattere dell'impero. Bene o male, esso restava una creazione della Chiesa, qualcosa di esterno e di superiore al monarca e alla dinastia. Le sue origini erano a Roma e solo il papa disponeva di lui.

Ne disponeva, beninteso, non come principe di Roma, ma come successore e rappresentante di Pietro. Così come l'autorità gli veniva dall'apostolo, allo stesso modo era in nome dell'apostolo che egli conferiva il potere imperiale. L'una e l'altro discendevano direttamente dalla stessa fonte divina, e il mosaico di San Giovanni in Laterano, che raffigura Leone III e Carlomagno inginocchiati ai piedi di San Pietro, nell'atto di ricevere da lui, l'uno le chiavi, l'altro lo stendardo, simbolizza in maniera molto precisa la natura dei loro poteri, indistinti per quanto riguarda l'origine, ma distinti per quanto riguarda l'esercizio⁴.

Ma perché la pratica corrisponda alla teoria, perché il potere spirituale e il potere temporale non sconfinino l'uno nell'altro, o piuttosto perché i loro sconfinamenti inevitabili non provochino conflitti e non scuotano il maestoso edificio che poggia su di essi, occorre che siano uniti e, per così dire, ritmati dalla reciprocità di una fiducia intima e assoluta. Infatti, preposti entrambi l'uno al governo delle anime, l'altro al governo dei corpi, chi additerà loro il limite esatto delle reciproche competenze? Ed è tanto più impossibile tracciarlo, in quanto l'autorità del papa sulla gerarchia cattolica è ancora mal definita. L'imperatore nomina vescovi, convoca sinodi, legifera in materia di disciplina ecclesiastica e di

istruzione religiosa. Se questo lo fa un Carlomagno, non sorgono inconvenienti. Ma dopo di lui! Come garantire il papa contro le intenzioni dei suoi successori? E come, d'altra parte, garantire quei successori, contro le intenzioni del papa? Infatti, se la concezione imperiale introduce lo Stato nella Chiesa, introduce anche la Chiesa nello Stato. E che cosa succederà il giorno in cui il successore di Pietro si riterrà costretto a intervenire nel governo civile per rettificarlo o per guidarlo?

In attesa che l'avvenire veda nascere e dibattersi questi gravi interrogativi, la restaurazione dell'impero torna evidentemente a vantaggio della società religiosa e di quella civile. Grazie allo zelo e alla vigilanza dell'imperatore, la Chiesa gode di una serenità, di un'autorità, di un'influenza e di un prestigio che non aveva più conosciuto dai tempi di Costantino. La sollecitudine di Carlo si estende ai bisogni materiali del clero, al suo stato morale e al suo apostolato. Egli ricolma di donazioni le curie vescovili e i monasteri e li pone sotto la protezione di «procuratori» che nomina personalmente: rende le decime obbligatorie in tutta l'estensione dell'impero. Si preoccupa di mettere a capo delle diocesi soltanto uomini affidabili sia per purezza di costumi che per dedizione; sui territori di confine appoggia l'evangelizzazione degli Slavi, soprattutto esorta i vescovi a migliorare l'istruzione del clero e, assecondato dal fedele Alcuino, impone alle scuole cattedrali e monastiche la cura delle regole esatte del canto e quella riforma della scrittura da cui è nata la minuscola carolina dalle forme tanto pure e nitide che da essa gli stampatori italiani del Rinascimento hanno preso i caratteri della tipografia moderna. Lo studio dei Libri Sacri come quello delle lettere antiche vengono restituiti agli onori, e nelle scuole si forma una generazione di religiosi che professa per la barbarie del latino merovingio lo stesso disprezzo che gli umanisti avrebbero testimoniato, sette secoli dopo, per il gergo scolastico dei *magistri nostri*. C'è chi arriva a iniziarsi ai ritmi più vari della prosodia, tanto che gli studiosi dei nostri giorni hanno potuto compilare una raccolta dei poeti del IX secolo a cui non manca, a tratti, piacevolezza e sapore. Ma si trattava solamente di svaghi di amanuensi dall'ispirazione e dalla tendenza essenzialmente religiose. Il cosiddetto rinascimento carolingio è agli antipodi del Rinascimento vero e proprio. Niente li accomuna, se non un rinnovarsi dell'attività intellettuale. Questo, puramente laico, torna al pensiero antico per farsene penetrare. Quello,

esclusivamente ecclesiastico e cristiano, vede negli antichi solo un modello di stile. Lo studio si giustifica esclusivamente per gli scopi religiosi che lo caratterizzano. Le tre dita che reggono la penna — si dice — sono il simbolo delle tre persone della santissima trinità. Come i Gesuiti del XVI secolo, gli uomini di Chiesa dell'epoca carolingia scrivono solo per la gloria di Dio, e, a patto di non forzare l'accostamento, si può riscontrare come la posizione da loro assunta nei confronti dell'Antichità sia alquanto simile a quella più tardi adottata dalla celebre Compagnia.

Carlo non ha favorito gli studi solo per sollecitudine verso la Chiesa; la preoccupazione del governo ha anch'essa contribuito alle misure da lui adottate per favorirli. Da quando non c'era più l'istruzione laica, lo Stato era costretto a reclutare fra il clero l'élite del proprio personale, pena la ricaduta nella barbarie. Già sotto Pipino il Breve la cancelleria era composta unicamente di ecclesiastici ed è lecito ritenere che Carlo, ordinando di perfezionare l'insegnamento della grammatica e di riformare la scrittura, abbia avuto in mente tanto la correttezza linguistica e calligrafica delle nomine rilasciate in suo nome o dei capitolari da lui stesso promulgati, quanto quella dei messali e degli antifonari. Ma è andato più lontano e ha puntato più in alto. Si coglie in lui, e anche in maniera assai chiara, l'idea di far penetrare l'istruzione tra i funzionari laici, mettendoli alla scuola della Chiesa, o per meglio dire, facendoli educare nelle scuole della Chiesa. Come i Merovingi per la loro amministrazione avevano cercato di ricalcare l'esempio di quella romana, così Carlo, per la formazione dei funzionari dello Stato, ha voluto imitare, per quanto possibile, i metodi utilizzati dalla Chiesa per la formazione del clero. Il suo ideale è stato senza dubbio quello di organizzare l'impero sul modello della Chiesa, vale a dire di provvederlo di funzionari istruiti, vestiti allo stesso modo, che, fra loro e con il sovrano, si servissero della lingua latina la quale, dall'Elba ai Pirenei, avrebbe dovuto diventare la lingua amministrativa, come già era lingua religiosa. Il suo genio pratico non poteva non rendersi conto dell'impossibilità di mantenere l'unità amministrativa del suo immenso impero, dove si parlavano tanti dialetti, per mezzo di funzionari illetterati, che conoscevano soltanto la lingua del proprio paese. L'inconveniente non sarebbe esistito in uno Stato nazionale dove la lingua volgare potesse diventare la lingua di Stato, come lo era nei piccoli regni anglosassoni. Ma in quella tavolozza di popoli che era l'impero,

l'organizzazione politica doveva rivestire lo stesso carattere universale dell'organizzazione religiosa e sovrapporsi in maniera identica a tutti i sudditi, proprio come quella abbracciava tutti i credenti. Anche l'alleanza stretta fra Chiesa e Stato finiva per raccomandare il latino come lingua dell'amministrazione laica. Quale che sia l'ottica in cui ci si pone, appare evidente che non poteva esistere alcuna amministrazione scritta al di fuori di questa lingua. Il bisogno dello Stato lo imponeva; il latino divenne, e sarebbe rimasto per secoli, sia la lingua della politica e degli affari, che quella della scienza.

Ma Carlo fu ben lontano dal riuscire a creare quella classe di funzionari istruiti, latinizzati, che avrebbe voluto lasciare in eredità ai propri successori. Il compito era troppo pesante e troppo vasto. Ma vi mise una buona volontà e una sincerità toccanti. Lui stesso, pagando di persona, imparò a scrivere in vecchiaia, e forse niente meglio del passaggio di Eginardo, che ce lo mostra intento a occupare le ore d'insonnia notturna compitando lettere sull'ardesia, mette in luce l'energia e la perseveranza di questo grand'uomo. A corte, una specie di piccola accademia diretta da Alcuino educava alle lettere giovani appartenenti alle più grandi famiglie dell'impero, destinati a fare carriera nella Chiesa come vescovi, o nell'amministrazione come conti, sovrintendenti, o *missi*. I suoi figli ricevettero tutti l'istruzione grammaticale e retorica di cui era fatto l'insegnamento letterario e non c'è dubbio che l'esempio partito da così in alto non abbia trovato nell'aristocrazia un buon numero di imitatori⁵. I pochi laici, uomini e donne, che sotto Ludovico il Pio e i suoi figli hanno scritto opere latine, come Nithard e Duodha, o che, come il conte Eberardo del Friuli e il conte Robert de Namour, ebbero qualche simpatia per le lettere, dimostrano che tutti questi sforzi non furono vani. Ma il tentativo di estendere alle classi superiori l'insegnamento ecclesiastico, nato dal desiderio di perfezionare l'organizzazione dell'impero, non le sarebbe sopravvissuto.

Le istituzioni della Chiesa hanno ispirato a Carlo ben altre riforme. I suoi capitolari, redatti sul modello delle decisioni promulgate dai concili e dai sinodi, sono ricchi di esperimenti di riforme, di tentativi di miglioramento, di velleità di perfezionamento o di innovazione in tutti i campi della vita civile e amministrativa. Nel tribunale di palazzo, al posto della procedura barbara e formalista del diritto germanico, Carlo introdusse la procedura per inchiesta,

che prese dai tribunali ecclesiastici. Anche l'idea del controllo amministrativo, realizzata con la creazione dei *missi dominici*, commissari itineranti incaricati di sorvegliare la condotta dei funzionari, molto probabilmente si ispira a un'istituzione della Chiesa, adattata alle necessità dello Stato.

Ma il bisogno di miglioramento e di riforme che caratterizza tutta l'opera legislativa di Carlo, non è altro che la prosecuzione, o per meglio dire, la fioritura di tentativi che si colgono già con Pipino il Breve. Questi aveva pensato a come porre rimedio al caos in cui era caduta l'organizzazione monetaria. Carlo realizzò l'opera iniziata. Abbandonò definitivamente la ricerca dell'oro, divenuto troppo raro in Occidente per poter alimentare il conio della moneta. Da allora ci furono soltanto monete d'argento; il rapporto che egli stabilì fra le monete è rimasto in uso in tutta Europa fino all'adozione del sistema metrico ed esiste tuttora nell'impero inglese. L'unità è la libbra, divisa in 20 soldi, ciascuno dei quali comprende 12 denari. Solo i denari sono monete reali: il soldo e la libbra servono unicamente come monete di conto, e così sarebbe stato fino alle grandi riforme monetarie del XIII secolo.

Naturalmente, è impossibile pensare a dare anche soltanto un'idea approssimativa del contenuto dei capitolari. In massima parte essi indicano più un programma che non riforme effettive, e ci si sbaglierebbe di grosso pensando che le innumerevoli decisioni in essi contenute abbiano potuto essere attuate. Anche quelle che lo furono, come ad esempio l'istituzione dei tribunali degli scabini, sono ben lungi dall'essersi diffuse in tutto l'impero. Così come sono, i capitolari rimangono il più bel monumento che ci abbia conservato l'epoca carolingia. Ma evidentemente, le forze della monarchia non rispondevano agli intenti: il personale di cui disponeva era insufficiente, e, soprattutto, essa incontrava nella potenza dell'aristocrazia un limite che non poteva né superare, né sopprimere. La realizzazione dell'ideale politico-religioso del monarca carolingio richiedeva una potenza, un'autorità e risorse di cui l'organizzazione sociale ed economica dell'epoca non gli consentiva di disporre.

4 Nel suo titolo ufficiale Carlo si dice *Deo coronatus*, e ciò corrisponde esattamente alla concezione che stiamo cercando di esporre.

5 Le figlie di Carlo il Calvo furono educate da Ugobaldo, dell'abbazia di Saint-

Armand.

L'organizzazione economica e sociale

I. La scomparsa delle città e del commercio

Da un punto di vista sociale il fatto più importante del periodo che va dalle invasioni musulmane all'epoca carolingia, è l'estinzione rapida, e poi la scomparsa pressoché completa della popolazione urbana. Nell'Impero romano le città costituivano, fin dall'origine, la base stessa dello Stato. L'organizzazione politica è essenzialmente municipale. La campagna non è che il territorio della città, non esiste indipendentemente da quella, non produce che per quella e non è retta che da quella. Ovunque sia giunto, lo Stato romano ha fondato città facendone i centri dell'amministrazione. Nell'Impero romano, le province sono così intimamente legate alla città da cui dipendono, che la stessa parola, *civitas*, designa sia la città che la provincia. E questo carattere permane fino alla caduta dell'impero bizantino.

Pertanto, la costituzione di Stati la cui organizzazione amministrativa e sociale cessa di corrispondere al modello urbano dello Stato romano è una novità assai sorprendente, qualcosa di sconosciuto, fino a quel momento, nel mondo occidentale. Deve la sua origine, almeno per quanto riguarda il ruolo amministrativo delle città, all'impossibilità in cui si sono trovati i conquistatori dell'impero di conservarne integralmente le istituzioni. Infatti, sono le istituzioni dell'impero che, nelle province occupate dagli invasori — Gallia, Spagna, Italia, Africa, Bretagna — assicuravano l'esistenza delle città. Senza dubbio, lungo le coste, alcune di quelle — Marsiglia, Narbonne, Napoli, Cartagine — praticavano un commercio marittimo più o meno importante e, all'interno del paese, quasi tutte svolgevano un'attività commerciale regolare; inoltre, la maggior parte della popolazione si componeva di una borghesia di artigiani e di negozianti. Ma nessuna di esse era paragonabile ai grandi porti o ai grandi centri industriali

dell'Oriente: Alessandria, Costantinopoli o Antiochia. Infatti, si reggevano assai più sull'organizzazione generale dell'attività politica ed economica del mondo romano che sulle proprie forze. Ciò che le rendeva importanti, è il posto che occupavano nello Stato, la loro qualità di centri amministrativi, la presenza di un gran numero di funzionari e i rapporti che la popolazione della provincia intratteneva necessariamente con loro. In breve, la loro situazione assomigliava a quella delle città moderne che fanno spicco solo perché sono la residenza di una corte principesca, o hanno il vantaggio di essere sede di qualche grande istituzione dello Stato. In questo senso, Roma stessa non era diversa dalle città di provincia se non per lo splendore e l'importanza dovuta alla presenza dell'imperatore e del governo centrale. La storia della sua decadenza, a partire dal momento in cui Costantino la privò del rango e dei profitti di capitale del mondo, si ripete in proporzioni ridotte in tutte le città dell'Occidente: in seguito ai guasti provocati dall'invasione prima, e dal governo dei re germanici poi, i funzionari le abbandonano, gli uffici, i tribunali, le scuole si chiudono, la posta non funziona più, l'inerzia e l'incapacità dell'amministrazione fa andare in rovina ponti e acquedotti, e fa scomparire la polizia e il rifornimento di viveri.

Fino all'epoca delle conquiste musulmane, il commercio marittimo aveva conservato ancora alle città della costa un'attività di cui avevano beneficiato le regioni limitrofe dell'interno. Aveva perduto, è vero, il suo principale mercato d'esportazione da quando Roma, impoverita e spopolata, non chiedeva più, per la propria sussistenza, il grano delle province. Tuttavia, fino alla metà del VII secolo, mercanti siriani ed ebrei avevano frequentato ancora assiduamente i porti occidentali e il Mediterraneo. Al tempo di Gregorio di Tours, a Clermont-Ferrand esisteva ancora una colonia ebraica di una certa importanza. Il papiro usato dalla cancelleria merovingia veniva importato dalla Sicilia, e ciò prova che la navigazione forniva ancora oggetti di consumo corrente. Ma questi rapporti con il mondo bizantino cessarono a partire dal giorno in cui il predominio dell'Islam non permise più ai commercianti cristiani di arrischiarsi al di là delle acque greche e dell'Italia meridionale. Da allora, il mare non fu più, per i paesi dell'Occidente, il grande stimolo dello spirito d'avventura. Lo si guardò soltanto con il terrore di vedere spuntare all'orizzonte le vele del nemico. E così, come il Mediterraneo era in potere dei

Musulmani, il Mare del Nord era infestato dalle imbarcazioni degli Scandinavi. Bagnato dal mare a sud, a nord e a ovest, l'impero carolingio non presenta più la minima traccia di attività marittima. I suoi soli porti, Quentovicus, all'imboccatura della Canche e Duurstede, conserveranno ancora una certa attività commerciale fino al IX secolo; poi, devastati dai Normanni, cadranno in una completa decadenza. A partire dall'VIII secolo, l'Europa occidentale visse per trecento anni tagliata fuori da tutti i paesi d'oltremare.

Ne doveva risultare un arresto pressoché totale del commercio e, fatta eccezione per qualche industria locale, come quella tessile ancora presente in Fiandra, una quasi completa scomparsa dell'attività industriale e della circolazione monetaria.

Da allora, nelle città spopolate, i quartieri deserti vanno in rovina e servono da cave di pietra ai rari abitanti che, raggruppati in un angolo dell'antica cinta, vi si rinchiudono e si riparano, utilizzando i materiali forniti dai monumenti in abbandono. A Nîmes, le mura del circo romano fanno da roccaforte al borgo che si annida tra le macerie. A Trèves, una finestra dell'antico palazzo imperiale, adattata alla meglio per la difesa, diventa una porta della città, e dalla *porta migra*, i cui blocchi di pietra sono troppo pesanti per essere trasportati, vengono tolte le grappe di ferro che li tenevano uniti, a uso del fabbro del luogo. Anche in Italia dove, pure, la decadenza è meno profonda, la situazione non manca di essere deplorabile. Roma è come spersa, nell'immensa cinta che le mura aureliane disegnano intorno a quel che rimane della città. Nell'848, il papa Leone deve far recintare (città Leonina) le zone abitate della riva sinistra del Tevere e trasformare in fortezza la tomba dell'imperatore Adriano per mettere la città al riparo da un colpo di mano.

In Gallia, la vita urbana si estingue completamente, tanto che i re cessano di risiedere nelle città, dove la totale mancanza di scambi non permette loro di reperire gli approvvigionamenti sufficienti a mantenere la corte. Ormai passano tutto l'anno nei propri possedimenti, spostandosi dall'uno all'altro, man mano che ne hanno svuotato fienili e granai. Come i re, anche i funzionari delle province vivono in campagna, nelle loro terre o su quelle dei loro amministratori, ai quali applicano a proprio vantaggio il diritto di vitto e alloggio. Per un curioso fenomeno di regressione, l'amministrazione, perdendo la propria fisionomia urbana, da sedentaria che era, diventa nomade.

Ma per quanto in rovina e spopolate, le città non hanno perso tutta la loro importanza. Abbandonate dall'amministrazione civile, rimangono tuttavia centri dell'organizzazione religiosa. La sede episcopale, istituita sotto l'impero in ogni capoluogo, rimane in piedi e la forte struttura romana della Chiesa continua a ergersi in mezzo alle rovine dello Stato. In una società divenuta esclusivamente agricola, qualcosa del carattere municipale dello Stato antico si conserva, e ciò grazie alla Chiesa. È a lei che le città devono di non essere scomparse completamente, in attesa del giorno, ancora lontano, in cui diventeranno culla di una nuova borghesia.

Così come il papa, dopo l'abbandono di Roma da parte dell'imperatore, si assume il compito di proteggere e di amministrare gli abitanti della Città eterna, altrettanto in ogni città il vescovo estende la propria autorità sui pochi abitanti che si riuniscono intorno alla cattedrale e provvedono alla sussistenza del clero. La vita e l'organizzazione religiosa mantengono in tal modo, in mezzo alle rovine delle città antiche, una piccola clientela laica, che perpetua, bene o male, l'esercizio dei mestieri e della tecnica romana, ma che non ha più niente in comune, né per lo spirito che la anima, né per l'amministrazione che la governa, con le popolazioni municipali di un tempo.

II. Le grandi proprietà terriere

Il decadimento delle città portò a una profonda trasformazione dell'economia rurale. I prodotti del suolo, che venivano smerciati nei mercati urbani, persero a poco a poco i compratori. Venendo a cessare la divisione del lavoro sociale, che in tutte le società avanzate mette città e campagne in reciproco rapporto di produzione e consumo, accadde che la popolazione agricola non produsse più che per i propri bisogni, o se si vuole, che, rappresentando ormai da sola tutta la nazione, si trovò a essere, all'improvviso, produttore e consumatore dei prodotti della terra. Non vi fu più che un solo tipo di ricchezza, la ricchezza terriera: un solo tipo di lavoratore, il lavoratore della gleba, e i soli rapporti economici esistenti fra gli uomini furono condizionati dalla loro qualità di proprietari o di vassalli.

È impossibile farsi un'idea precisa, per mancanza di informazioni, della crisi agricola che dovettero provocare la contrazione dei mercati urbani prima e poi la loro completa decadenza. È assai probabile che sia giunta a rovinare i piccoli proprietari che ancora restavano. Quanto ai grandi possedimenti, ebbe certamente come risultato di estenderne le dimensioni e di modificarne l'organizzazione. Ne accrebbe l'estensione, costringendo i piccoli coltivatori, privati di sbocchi e quindi di risorse, ad annettersi alla proprietà vicina, cedendole la propria terra a patto di conservarne il godimento a titolo di vassallaggio. Ne modificò l'organizzazione per la necessità che impose loro di adattarsi a un regime dove la produzione in vista della vendita è scomparsa. La trasformazione dovette iniziare fin dal V secolo e alla fine dell'VIII è del tutto compiuta. Il risultato è la grande proprietà terriera dell'epoca carolingia, quale ce la mostrano con tratti precisi il polittico dell'abate Irminone e il *Capitulaire de villis*.

Il modello a cui si ispirò fu la grande proprietà ecclesiastica, meglio organizzata perché la Chiesa non aveva abbandonato l'uso della scrittura. E si può star certi che oltre Reno, il primo modello di organizzazione demaniale è stato quello dei possedimenti ecclesiastici.

La grande proprietà terriera è un fenomeno economico assolutamente originale; mai l'antichità greco-romana, in nessun'epoca della sua storia, presenta niente di simile. Senza

dubbio, si rifà per filiazione diretta alla grande proprietà degli ultimi tempi dell'impero romano; mantiene nei tratti essenziali l'organizzazione della villa romana, di cui conserva il nome, e l'influenza della colonia appare preponderante rispetto alla condizione dei suoi vassalli. Ma la sua attività, tanto in linea di principio, quanto nelle manifestazioni, è cosa affatto nuova. Si potrebbe descrivere la proprietà dicendo che la sua attività è completamente estranea all'idea di profitto. E ciò si capisce immediatamente se si considera che, non potendo regolare la produzione in vista dell'esportazione e della vendita all'esterno, la regola in funzione della distribuzione e del consumo interno. Il suo scopo è che la proprietà basti a se stessa e si mantenga con le proprie risorse, senza vendere niente e senza acquistare niente. La si definisce in genere con il nome di «economia chiusa»; ma sarebbe più esatto dire «economia senza sbocchi».

Infatti, è la mancanza di sbocchi a produrre questo ripiegamento su se stessa della struttura del latifondo. Da ciò conseguono molte importantissime implicazioni che hanno dominato tutta la vita economica del Medio Evo fino al XII secolo. In realtà, è a partire da queste implicazioni che inizierà la vita economica dell'epoca. Prima di tutto è evidente la regressione dei processi di coltivazione. Diventa inutile, infatti, che il suolo produca più di quanto non esigano i bisogni del coltivatore, perché, dal momento che il sovrappiù non può essere smaltito, non servirebbe né a migliorare la condizione del lavoratore, né ad aumentare la rendita della terra. Ci si accontenterà quindi del minimo di cure e di sforzi e si permetterà che la scienza dell'agronomia venga dimenticata, fino al giorno in cui la possibilità di vendere i raccolti non stimolerà chi possiede della terra ad adottare metodi più perfezionati e quindi più lucrativi. Ma a quel punto, la terra incomincerà a essere apprezzata come un valore, e non più come un semplice mezzo di sussistenza.

Un'altra caratteristica dello sfruttamento delle proprietà è la sostituzione pressoché completa delle prestazioni in natura ai pagamenti in moneta. È ovvio che si tratta di una conseguenza naturale e necessaria della mancanza di vendita all'esterno. Il proprietario la cui sopravvivenza dipende dalla terra che possiede, fissa in prodotti naturali, talvolta anche in materie prime lavorate dal contadino, la quota parte di ogni dipendenza del feudo in termini di quello che si potrebbe chiamare il suo reddito alimentare. In epoche prefissate, e rispettando una ripartizione

permanente, ognuna di esse dovrà consegnargli cereali, uova, formaggio, carni affumicate e aune di tela. Si sbaglia di molto se si pensa di trovarsi di fronte a un ritorno ai tempi che precedettero l'invenzione della moneta, e l'espressione alquanto infelice di economia naturale (*Naturai Wirtschaft*) con cui si definisce in genere questo sistema ne rende solo in maniera assai imperfetta la natura. In realtà, la moneta non cessa di esistere come strumento di scambio e misura di valore. Non risulta che dal IX al XII secolo sia stata sostituita da qualsivoglia prodotto naturale che ne abbia svolto le funzioni. Si può soltanto dire che, all'interno della proprietà, ha ceduto il posto in maniera del tutto naturale alla pratica delle forniture in beni di consumo, imposta dalla necessità. Al di fuori, essa riprende i propri diritti, e in denaro e in oboli vengono pagate le scarse derrate, uova e pollame che settimanalmente i contadini portano sui piccoli mercati locali di cui nessuna società può fare a meno del tutto.

Occorre considerare poi che la prestazione di ogni dipendenza è fissa e che, in cambio, il vassallo gode di un diritto ereditario alla terra che occupa. Anche questo è la conseguenza rigorosa di un'organizzazione economica estranea all'idea del profitto. Ciò che importa al proprietario è la regolarità annuale della propria alimentazione e non esiste mezzo migliore per garantirla, del darle il connotato di un'imposta permanente. Fra il signore della proprietà e i suoi contadini, non esiste alcun rapporto paragonabile a quello che subordina i lavoratori a un capitalista. La proprietà non costituisce a nessun titolo uno sfruttamento, né del suolo, né degli uomini. È un'istituzione sociale, non un'impresa economica. Gli obblighi non derivano da contratti personali, ma poggiano sul diritto e sulla consuetudine. Ogni proprietà ha la sua legge speciale, fissata da usanze tradizionali. Il signore è, a un tempo, meno e più di un proprietario terriero, secondo la concezione romana o moderna del termine: meno, perché il suo diritto di proprietà è limitato dai diritti ereditari che i suoi vassalli vantano sul loro fondo; più, perché la sua azione su questi vassalli va molto al di là di quella di un semplice proprietario del suolo.

Infatti, lui è il loro signore, e loro, i suoi uomini, molti dei quali, discendenti da schiavi affrancati o da servitori, fanno parte del suo patrimonio. Altri, eredi dei coloni dell'epoca romana, appartengono alla gleba. Altri ancora, che si sono legati a lui per raccomandazione, vivono sotto la sua protezione. Su tutti, a livelli

diversi, egli esercita un'autorità patriarcale ed estende la sua giurisdizione privata. È questo gruppo familiare che egli protegge e domina, a renderlo potente. Perché, in un'epoca in cui la popolazione è debole, gli uomini sono assai più importanti della terra: questa sovrabbonda, quelli sono rari e l'importante è custodire con cura coloro che si possiede. Pertanto, gli ostacoli che impediscono all'uomo di abbandonare la proprietà si moltiplicano. Il signore vanta sui servi un diritto di procedimento giudiziario: essi non possono, senza il suo consenso, sposare donne estranee alla comunità del feudo. La servitù della gleba, all'inizio limitata ai discendenti degli schiavi e dei coloni, si allarga poco a poco agli uomini liberi che vivono sotto il signore. Questo allargamento graduale della servitù a tutta la popolazione agricola è il fenomeno sociale più notevole del IX secolo e dei duecento anni che seguono. Come regola generale, il contadino di quest'epoca è un non-libero; e lo è a tal punto che, nella lingua dei documenti, le parole che lo designano (*villanus*, *rusticus*) diventano sinonimo di servo (*servus*).

Non bisogna credere che questa servitù pesasse sugli uomini; al contrario, corrisponde talmente bene alla loro condizione di vassalli ereditari e di protetti di un potente, che la considerano una condizione naturale e vi si assoggettano spontaneamente. L'organizzazione feudale la porta necessariamente con sé: ne è la conseguenza giuridica inevitabile. Come potrebbe aver valore la libertà per uomini la cui esistenza è garantita soltanto dal posto che occupano sulla terra e sotto la giurisdizione del signore, e la cui sicurezza, da quel momento in poi, è tanto più grande quanto più intimamente sono incorporati nella proprietà?

Laica o ecclesiastica che sia, la grande proprietà dei primi secoli del Medio Evo (prima del XIII secolo) non ha niente a che vedere con lo sfruttamento massiccio. I *latifundia* che si reggevano sugli schiavi erano scomparsi già alla fine dell'impero romano e sembra che i proprietari terrieri abbandonassero sempre più la coltivazione estensiva e dividessero le terre in piccoli fondi. L'interruzione totale del commercio dei prodotti agricoli ha naturalmente favorito ancor più questa tendenza. La grande proprietà dell'epoca carolingia e dei secoli successivi ce ne mostra il trionfo pressoché completo. Si suddivide in due parti di importanza molto diversa: la terra feudale (*terra indominita*) e la terra mansionaria (*mansionario*). La prima, assai meno estesa, viene sfruttata direttamente e per intero a profitto del signore. Il lavoro viene svolto o da servi domestici privi

di un loro fondo e corrispondenti ai nostri lavoratori agricoli, o da vassalli sottoposti alle *corvé*. A loro è riservata la terra mansionaria. Questa si divide in unità di sfruttamento, di estensione variabile a seconda della qualità del suolo e delle regioni, ma ognuna sufficiente al sostentamento di una famiglia: si tratta dei mansi (*mansus*) il cui possesso è ereditario, in cambio, lo si è visto, di prestazioni in natura e in manodopera. Tutto questo complesso forma una piccola città (*villa*) rurale. Il polo comune è la corte feudale, dove risiede l'intendente del signore, (*maire, meyer, major, villicus*), preposto alla sorveglianza e alla giurisdizione dei villani (*villani*). La Corte, circondata da un fossato e da una palizzata, serve da abitazione del signore, quando egli risiede sulla sua terra, e racchiude granai e magazzini dove si conservano i raccolti e le altre entrate. È anche il luogo dove si riunisce il tribunale feudale composto da vassalli e presieduto dal sovrintendente o dal signore stesso. Già nel IX secolo e sempre più spesso in seguito, vi si trova anche una cappella costruita dal signore che ne sceglie e nomina il cappellano, e provvede alle necessità del culto. Molte parrocchie rurali devono la loro origine a queste cappelle del feudo, che spiegano anche il diritto di presentazione dei curati, che molti signorotti hanno conservato fino alla fine dell'*Ancien Régime*, e di cui in certi paesi rimangono ancora le tracce.

Intorno alle terre coltivabili, boschi, prati e paludi vengono lasciati al godimento del signore e dei villani in proporzione alla parte di suolo che sfruttano. Spesso, se la terra è attraversata da un corso d'acqua, il signore vi costruisce un mulino per uso proprio e degli abitanti. Il mugnaio preleva da ogni sacco una parte di farina per il proprio mantenimento: questo è il primo dei diritti di vassallaggio, scomparsi soltanto con la Rivoluzione Francese.

Quali che siano le differenze locali, i tratti generali di questa organizzazione si incontrano ovunque, solo più perfezionati nelle proprietà ecclesiastiche che in quelle dell'aristocrazia laica. Un'organizzazione che ha esercitato un'influenza così potente sulla società, che in tutte le lingue, il vocabolario geografico e onomasiologico¹ ne conserva una traccia profonda. Basti pensare ai nomi di luogo che, in lingua francese, terminano per *ville* o iniziano per *court*, e nelle lingue germaniche per *hof*, e all'abbondanza dei cognomi come *Lemaire, Mayer, De Meyer, Le Mayeur*, ecc.

In genere, una grande proprietà si compone di molte *villae*. Quella di Saint-Germain des Prés, all'epoca di Carlomagno, ne

comprendeva un gran numero sparpagliato dalla Bretagna alle rive della Mosella. Quasi sempre, i monasteri delle regioni settentrionali cercavano di acquistare nei paesi coltivati a vigneti sulle rive del Reno, della Mosella o della Senna una *villa* che potesse fornire loro il vino impossibile a trovarsi in commercio².

Quest'ultimo tratto finisce per caratterizzare l'economia rurale senza sbocchi, di cui la grande proprietà dell'inizio del Medio Evo è l'organo, come le corporazioni dei mestieri, più tardi, lo saranno dell'economia industriale urbana. Sebbene di natura profondamente diversa, entrambe si assomigliano su questo punto. Entrambe, infatti, sono fondate sul piccolo sfruttamento e hanno conseguito l'identico risultato di conservare intatto nei secoli l'una, la figura del piccolo coltivatore, l'altra, quella del piccolo borghese artigiano. Per quanto paradossale possa sembrare, la grande proprietà del Medio Evo ha salvaguardato la classe dei contadini. La servitù, per loro, è stata un vantaggio. In un'epoca in cui lo Stato è impotente e la terra provvede solo ai bisogni degli uomini, essa ha dato loro la sicurezza di un protettore e garantito il possesso di una parte del suolo. Non essendo organizzata in vista di un profitto, l'istituzione feudale ha imposto loro soltanto prestazioni minime, in cambio di vantaggi notevoli. Poiché fanno parte della proprietà del signore, egli ha interesse a proteggerli: li difende in caso di guerra e li sostiene con le proprie riserve in tempo di carestia. La guerra e la carestia sono, infatti, i due flagelli che, di volta in volta, si abbattono su di loro: la prima, a causa della crescente debolezza dello Stato, la seconda, conseguenza inevitabile del ristagno commerciale. Un cattivo raccolto è una catastrofe senza rimedio, in un'epoca in cui un paese non è in grado di compensare il proprio deficit con le eccedenze di un paese vicino. Nella storia economica dell'Europa, il periodo che va dal IX al XII secolo è, per eccellenza, l'epoca delle crisi alimentari, che si presentano periodicamente, a distanza di qualche anno l'una dall'altra, con la regolarità di un fenomeno naturale.

Ma se in questo periodo le carestie sono state assai più numerose, rispetto ai secoli successivi, sono state anche meno feroci. E questo si spiega sia con la scomparsa della popolazione urbana, sia con l'esiguità numerica della popolazione rurale. L'organizzazione feudale, così come l'abbiamo descritta, con la sua scarsità di produzione e la sua classe contadina composta quasi esclusivamente di vassalli, suppone chiaramente un numero assai limitato di

abitanti. Certamente non mancava gente senza terra, «poveri», come dicono i testi del tempo, gente raminga, che andava mendicando di monastero in monastero, e affittandosi ai villani, al tempo della mietitura. Ma questi diseredati di un ordine sociale che poggiava sul possesso della gleba non erano né un peso, né un pericolo e ciò dimostra appunto*il loro scarso numero.

Quanto alla possibilità di stabilire con una certa esattezza la densità della popolazione, bisogna rinunciarvi, perché manca qualsiasi base fondata di valutazione.

Tutto ciò che si può dire è che all'epoca carolingia la popolazione era assai scarsa, senza dubbio più di quanto non lo fosse mai stata prima, a causa dell'estinzione della popolazione delle città. E sembra sia rimasta pressoché stazionaria fino all'inizio dell'XI secolo circa, dal momento che l'eccedenza naturale delle nascite bastava appena a colmare i vuoti lasciati costantemente dalla carestia, dalla guerra, dai disordini e dalle catastrofi di tutti i generi, che si abbatterono sull'Occidente a partire dalla seconda metà del IX secolo.

1 Onomasiologia: ramo della linguistica che studia le diverse realizzazioni lessicali di una stessa nozione o immagine all'interno di una o più lingue (*N.d.T.*).

2 L'abbazia di Saint-Trond, ad esempio, possedeva vigneti a Briedel e a Pommeron sulla Mosella.

LIBRO TERZO

L'EUROPA FEUDALE

La dissoluzione dell'Impero

I. Le cause interne

La gloria di Carlomagno non deve creare illusioni sulla solidità dell'opera politica da lui compiuta. In realtà, niente era più fragile dell'Impero. La debolezza di Ludovico il Pio, le lotte dei suoi figli, le incursioni dei Normanni, degli Slavi e dei Saraceni non hanno fatto che affrettare un crollo le cui cause sono, sì, interne, ma talmente evidenti da imporsi spontaneamente all'osservazione.

All'immenso territorio che va dalle marche dell'Elba e del Danubio alla marca dell'Ebro, in Spagna, e ai possedimenti del papa in Italia, mancavano i requisiti essenziali che fondano uno Stato. Il Regno merovingio aveva almeno cercato di formarsi sulla base delle istituzioni romane. Per quanto grossolana fosse la sua organizzazione, il suo assolutismo amministrativo era, tutto sommato, un sistema politico. Invano si cerca qualcosa di analogo nella monarchia carolingia. Tutto, qui, sembra incoerente. Il potere del sovrano che dovrebbe dare impulso al sistema, non riesce a imporgli la propria azione. Costretti a fare i conti con l'aristocrazia a cui devono la corona, Pipino il Breve e Carlomagno non poterono rifiutarle un posto nel governo. I nobili del Regno deliberano insieme ai re e un *conventus* li riunisce di solito a corte per le feste di Natale e di Pasqua. Ma qual è la competenza, quali sono le attribuzioni di questi consiglieri? Vaghe e incerte come la composizione delle loro assemblee, aggregazioni di ecclesiastici e laici che, senza titolo né mandato, si ritiene rappresentino il popolo. *Lex fit consensii populi et constitutione regis*, dice un capitolare: la legge si fa con l'assenso del popolo e la costituzione del re. Bella formula che però, in realtà, non significa niente. Infatti, moltissimi capitolari non sono stati sottoposti alle assemblee, e per quelli che lo sono stati, si ignora quale parte esse vi abbiano avuto. Del resto, niente merita il nome di legge meno di queste ordinanze, insieme

eterogeneo di decisioni amministrative, di regolamenti, dichiarazioni di principio, misure di circostanza o editti permanenti, di cui si ignora, per lo più, se siano stati mai applicati, né se fossero rivolti a tutto l'impero o solo ad alcune regioni. Inoltre, abbondano di contraddizioni, senza che sia mai chiaro se i testi successivi abroghino i precedenti o se occorra cercare di conciliarli in qualche modo. L'impressione generale che si trae da questo guazzabuglio è quella di una volontà regia, appassionatamente determinata a fare il bene, avida di progresso, d'ordine e di giustizia, che si sforza di realizzarli senza riuscirvi. Qui, il potere del re, nel modo in cui quasi sempre si manifesta e si esprime, appare quello di un sovrano assoluto, il cui assolutismo è però doppiamente limitato. Lo è, prima di tutto, dalla morale cristiana, che accetta. Lo è, in secondo luogo, dalla necessità di non scontentare l'aristocrazia, che subisce. È evidente che al fondo della coscienza, l'imperatore carolingio non si sente responsabile di fronte a Dio e se tollera l'ingerenza dell'aristocrazia nel potere, è perché non può fare altrimenti. Fra il re e i nobili — con i quali il re delibera — la fiducia reciproca manca fin dall'inizio e ben presto sarà la mancanza di buona fede a viziare i loro rapporti. In breve, si può dire che l'ordinamento carolingio poggia su un malinteso: le due forze che sembrano alleate sono in realtà due avversari.

Sotto Carlomagno, la più potente delle due, parata dello splendore delle vittorie del monarca e della recente novità della sua dignità d'imperatore, è quella del sovrano. Ma la più vigorosa e la più favorita dalle circostanze e dall'organizzazione sociale, è quella dell'aristocrazia. Questa aristocrazia si definisce popolo, e in un certo senso ha ragione, perché il popolo è scomparso nelle sue pieghe. Lo assorbe nelle sue proprietà, e per tutti coloro che dipendono da lei, vale a dire per la maggior parte della popolazione, essa sostituisce al potere pubblico dello Stato un potere privatistico di protezione e di giurisdizione. I sudditi diretti che rimangono al sovrano al di fuori dell'aristocrazia, si riducono a ben poca cosa e si vanno rarefacendo di anno in anno. Carlo ha visto il pericolo e ha cercato di fronteggiarlo. Diminuendo le tasse che il servizio militare e il servizio giudiziario imponevano agli uomini liberi, ha tentato di proteggere chi aveva conservato questa libertà, divenuta sempre più rara. Le sue misure hanno subito la sorte di tutti i tentativi fatti per arrestare l'evoluzione sociale sulla china dove la trascinano gli interessi e i bisogni: non hanno

apportato alcun cambiamento a quanto era inevitabile. I contadini non hanno smesso di cedere le proprie terre ai nobili e di aggregarsi alle loro proprietà.

E anche qui si riconosce il malinteso che sta alla base dell'organizzazione carolingia. Sulla questione del mantenimento degli uomini liberi, l'interesse dell'imperatore e quello dell'aristocrazia sono in conflitto diretto. Ora, è a questa aristocrazia che l'imperatore deve affidare la realizzazione dei propri disegni, perché è fra i suoi membri che deve reclutare i propri funzionari. Gli altri devono dunque optare fra il proprio vantaggio e il vantaggio del sovrano. Ma non potendo servire lui se non a proprio scapito, quale può essere la speranza che decidano di farlo?

E contro la loro inerzia o la loro cattiva volontà non c'è rimedio. Non c'è dubbio che in linea di diritto l'imperatore possa destituire i conti, visto che è lui a nominarli. Ma di fatto, è impotente di fronte a loro. Perché non sono semplici strumenti del suo potere, semplici funzionari scelti in piena indipendenza, estranei agli uomini che amministrano e disposti a passare da una circoscrizione all'altra, all'ordine del padrone. Ognuno di loro appartiene invece alla regione che governa: spesso, e da molte generazioni, ne è il più grande proprietario, l'uomo più influente; possiede beni di famiglia sparsi in tutta la contea; gli abitanti, di padre in figlio, sono suoi servi o suoi vassalli; è nato in mezzo a loro e fra loro morirà — se non va a morire lontano, su un campo di battaglia — come è stato per suo padre, da cui, quasi sempre, eredita il titolo di conte. Quindi, nella regione a cui sovrintende, appare più come un signore che come un rappresentante dell'imperatore. Stando così le cose, è impossibile pensare di trasferirlo o di destituirlo, senza che, agli occhi del popolo, il successore passi per un usurpatore e un intruso.

Questa impotenza dello Stato nei confronti dei suoi funzionari trova spiegazione nella situazione finanziaria. Gli ultimi residui del sistema di imposte romano sono scomparsi alla fine del periodo merovingio, o si sono trasformati in canoni usurpati dai nobili. Due fonti alimentano ancora il tesoro imperiale: una discontinua e capricciosa: il bottino di guerra; l'altra fissa e regolare: le entrate delle proprietà appartenenti alla dinastia che è l'unica in grado di fornire le risorse necessarie ai bisogni correnti. Carlo se ne è occupato scrupolosamente e il famoso *Capitulaire de villis* dimostra, con la meticolosità dei particolari, l'importanza che egli attribuiva

alla buona amministrazione delle sue terre. Ma ciò che da esse ricavava erano proventi in natura appena sufficienti al vettovagliamento della corte. In realtà, l'impero carolingio non dispone di finanze pubbliche e basta questo per valutare a qual punto la sua organizzazione sia rudimentale, a paragone con quella dell'impero bizantino e dell'impero dei califfi, con le loro imposte percepite in denaro, il controllo finanziario e la centralizzazione fiscale che sopprime agli stipendi dei funzionari, ai lavori pubblici, al mantenimento dell'esercito e della flotta.

Ridotto a disporre solo delle risorse dei propri possedimenti privati, l'imperatore non poteva far fronte ai costi di un'amministrazione degna di questo nome. Ora, perché il funzionario sia alle dipendenze dello Stato, occorre che lo Stato non solo lo nomini, ma lo paghi. Qui, mancando il denaro, lo Stato è costretto a ricorrere ai servigi gratuiti dell'aristocrazia, e ciò lo pone nella situazione paradossale di prendere come collaboratori proprio i membri di una classe sociale la cui potenza non può aumentare se non a costo del suo indebolimento. Il pericolo è troppo evidente perché non si sia cercato di farvi fronte in qualche modo. Dalla fine dell'VIII secolo, si pretende che i conti, al momento dell'assunzione della carica, prestino un giuramento speciale di fedeltà analogo a quello dei vassalli. Ma il rimedio è peggiore del male. Perché il vincolo di vassallaggio, legando il funzionario alla persona del sovrano, indebolisce, o addirittura annulla, il suo carattere di funzionario pubblico. Inoltre, lo induce a considerare la propria carica come un feudo, vale a dire come un bene di godimento e non più come un potere delegato dalla corona ed esercitato in suo nome. Per di più, questo sistema, ogni volta che il regno passa in altre mani, dà luogo a una delle crisi più pericolose. Il nuovo principe si trova infatti di fronte all'alternativa o di mantenere in carica i funzionari fedeli al suo predecessore o di sostituirli con i propri. Nel primo caso, si condanna a governare con un personale che non conosce, nel secondo, è inevitabile che, fin dal primo giorno, faccia nascere pericolosi malcontenti.

Da qualsiasi punto di vista si guardi, l'organizzazione amministrativa dell'impero manca dunque dei requisiti essenziali a qualsiasi amministrazione statale: la subordinazione e la disciplina. A confronto con quella della Chiesa, dove la gerarchia determina il ruolo e la responsabilità di ciascuno, essa appare immersa in una crassa anarchia. L'istituzione dei *missi dominici* ha avuto

evidentemente lo scopo di migliorarla attraverso il controllo. Appaiono qui in piena luce l'iniziativa personale di Carlomagno e la sua tendenza a migliorare le istituzioni laiche, ispirandosi all'esempio della Chiesa. Così come la Chiesa era suddivisa in arcivescovati, ciascuno dei quali comprendeva un certo numero di diocesi, allo stesso modo egli ha ripartito l'impero in vaste circoscrizioni (*missatica*), ciascuna delle quali abbraccia più contee. In ogni circoscrizione, due inviati imperiali (*missi dominici*), un ecclesiastico e un laico, sono incaricati di sorvegliare i funzionari, di rilevare gli abusi, di interrogare il popolo e di redigere un rapporto annuo sulla loro missione. Niente di meglio, niente di più utile, niente di più salutare di una simile istituzione, purché ne consegua una sanzione. Ora, di fatto, di sanzioni non ve ne sono, perché i cosiddetti funzionari, lo abbiamo visto, sono praticamente inamovibili. Non si rileva da nessuna parte che i *missi dominici* siano riusciti a correggere gli inconvenienti che dovettero notare ovunque, in quantità: la realtà è stata più forte della buona volontà dell'imperatore.

La creazione dei *missi* basta a provare che Carlomagno, certo per influenza dei consiglieri ecclesiastici, si rendeva perfettamente conto dell'inadeguatezza dei mezzi di cui disponeva il governo. Il suo ideale sarebbe stato di riformarli sul modello dell'amministrazione della Chiesa, ma non ebbe potere sufficiente per realizzarlo. Si può ben dire che lo spirito che lo anima è tutto romano. È un'immensa illusione vedere in lui, come spesso si è fatto, l'adepto di non so quale indefinibile germanesimo, di cui invano si cerca traccia nella sua opera. A questo riguardo, la leggenda ha visto più giusto di tanti storici. Nei ricordi popolari della Germania, Carlo è rimasto il legislatore per eccellenza, il vincitore della barbarie, il fondatore dell'ordine sociale. E infatti, per i popoli pagani o semipagani, egli è stato tutto ciò, ma lo è stato attraverso il suo governo ecclesiastico. L'insediamento definitivo della Chiesa di Germania e la sottomissione del popolo ai dogmi e alla morale cristiana, è a tal punto opera sua, da farlo apparire, nella tradizione, come un personaggio quasi sacro. È certamente a questa tradizione che si ispirava la fantasia di Albrecht Durer, quando gli diede quell'insolita e maestosa sembianza che fa pensare più a un papa laico che a un imperatore. L'alleanza stretta dello Stato con la Chiesa, l'identificazione della società politica con la società cristiana, e la sua necessaria conseguenza, la religione di

Stato, ecco la sostanza dell'opera carolingia, ciò che ne è sopravvissuto e che, per secoli, ha determinato lo sviluppo della società europea.

II. Il papa e l'imperatore

La morte di Carlo (28 gennaio 814) non provocò la minima crisi. Nell'813 egli aveva fatto prendere, da cinque sinodi provinciali, una serie di disposizioni riguardanti l'organizzazione dell'impero. Queste disposizioni erano state ratificate lo stesso anno da un'Assemblea generale, convocata ad Aquisgrana, nel corso della quale egli aveva avuto la precauzione di porre personalmente la corona imperiale sul capo di Ludovico, l'unico sopravvissuto dei suoi figli. La successione si compì fra il consenso generale. L'Impero godeva di una pace profonda: niente, all'esterno, tradiva il prossimo scatenarsi dei contrasti che lo avrebbero fatto crollare. L'ideale essenzialmente ecclesiastico che Carlo coltivava rispetto al potere imperiale, si imprime nell'educazione che fece dare al figlio. Un'educazione tutta latina e clericale, ed è a giusto titolo che la tradizione attribuisce al secondo imperatore carolingio il soprannome di «Pio». Ma la sua devozione, se così si può dire, fu prima di tutto una devozione politica, e si confonde con una concezione laica del potere, che trova la sua ragion d'essere nel sostentamento e nella protezione della Chiesa. L'indipendenza di sovrano e il carattere originario di re dei Franchi che Carlo, divenuto tardi imperatore, ha conservato fino alla fine, scompare nel figlio. Ludovico, fin dal suo avvento al trono, rinuncia a continuare a definirsi re dei Franchi e dei Longobardi: il solo titolo che porta è quello d'imperatore, significando con ciò che la sua autorità è universale quanto quella del papa e che, come quella, si estende a tutti i cristiani. Ed è proprio a questo che avrebbe portato l'orientamento della politica carolingia, dopo l'incoronazione dell'anno 800. Fra Carlo e Ludovico non c'è la minima opposizione di tendenze, anche se c'è una differenza lampante di potenza e di genio personali. Il potere imperiale, quale l'ha inteso Ludovico, non è altro che l'evoluzione logica e compiuta dell'idea che domina Carlo in tutta l'ultima parte della sua carriera, e il grande imperatore ha voluto e preparato personalmente lo spirito nel quale avrebbe regnato il suo debole successore.

Ludovico si trovò immediatamente di fronte a una questione che era stata risparmiata al padre e che avrebbe permesso di mettere alla prova la solidità dell'Impero. Aveva tre figli: Lotario, Ludovico (il Germanico) e Pipino. In che modo definire la successione? L'idea

della divisione in parti uguali tra i figli del sovrano era stata sempre applicata dall'inizio della monarchia franca. Ma il potere imperiale era, per sua natura, indivisibile, come quello del papa. Bisognava dunque considerare l'impero fuso indissolubilmente allo Stato, al punto che la successione monarchica fosse retta dallo stesso principio della successione imperiale? Oppure, distinguendoli l'uno dall'altro, procedere alla spartizione dello Stato, riservando a uno degli eredi l'autorità imperiale? Ludovico si fermò a una misura che, pur senza rompere interamente con l'usanza della spartizione, la sacrificava tuttavia al principio dell'unità. Nell'817, associò a sé, come co-reggente dell'impero, Lotario, suo figlio primogenito, e lo designò come suo erede; i due figli cadetti, invece, ricevevano ciascuno una sorta di appannaggio con il titolo di re: Pipino, l'Aquitania; Ludovico, la Baviera. Così facendo, Ludovico si pronunciava dunque contro la vecchia concezione della monarchia laica quale era stata praticata dai Merovingi, e in favore della nuova concezione ecclesiastica dell'impero, e non c'è da dubitare che queste disposizioni le abbia prese di comune accordo con il papa. Ma i cadetti danneggiati si consideravano vittime di un'ingiustizia e non aspettavano altro che l'occasione per prendersi la rivincita. Questa si presentò senza che dovessero crearla. Vedovo, nell'819 Ludovico aveva sposato, per la sua bellezza, Giuditta, figlia del duca degli Alemanni. Di temperamento appassionato e sensuale, come lo furono quasi tutti i Carolingi, egli non tardò a cadere in balia del volere della consorte e quando, nell'823, lei lo rese padre di un quarto figlio, Carlo (il Calvo), non ebbe la forza di resistere al suo ardore appassionato e di porre fine agli intrighi da lei messi in opera per assicurare a questo figlio quanta più parte possibile dell'eredità paterna. Non fu difficile a Giuditta guadagnare Ludovico (il Germanico) e Pipino alla propria causa e istigarli contro Lotario; e ancor più facile le fu assicurarsi con promesse la collaborazione di una parte dell'aristocrazia. Nell'Impero si formarono quindi due partiti, o piuttosto due fazioni: una che aveva come programma la spartizione della successione fra tutti i figli dell'imperatore, l'altra che rimaneva fedele all'idea dell'unità¹. All'inizio, prevalsero i primi; Lotario, privato del titolo di reggente, si precipitò in Italia per sottoporre il contenzioso al papa, mentre Ludovico, obbedendo a Giuditta, procedeva a una nuova spartizione della monarchia tra i suoi quattro figli. I vantaggi che ne derivarono a Carlo, lo misero ben presto in contrasto con Ludovico (il

Germanico) e con Pipino, che si riavvicinarono a Lotario. Nell'833, questi, alla testa di un'armata, attraversava le Alpi, accompagnato dal papa Gregorio IV, si univa ai fratelli e marciava insieme a loro contro il padre. Lo scontro ebbe luogo sulla pianura del Reno, vicino a Colmar. Sembrò che il vincitore della giornata fosse Lotario, ma in realtà fu il papa. In nome della pace della Chiesa, di cui l'impero non era altro che la forma temporale, egli rivendicò a sé il diritto d'intervento, restituì a Lotario la dignità originaria e impose al vecchio imperatore, colpevole di aver turbato la quiete della cristianità, una penitenza umiliante. Con logica impietosa si manifestava la prima conseguenza dell'unione stretta fra il papa e l'imperatore: questo si piegava, quello si innalzava, e la primitiva alleanza dei due poteri dava luogo alla subordinazione del secondo al primo.

Ma non era questo ciò che avevano voluto Ludovico (il Germanico) e Pipino. Essi ripresero le armi e la lotta continuò con un'ostinazione in cui si confondevano le ambizioni contrastanti e gli interessi personali. Né la morte di Pipino (838), né quella dell'imperatore (840) l'interruppero. Si concluse finalmente nell'843 con il Trattato di Verdun, per sfaldamento di tutti.

Fu un compromesso, ma un compromesso che ridimensionava di molto la portata dell'idea imperiale. La monarchia era divisa, nel suo complesso, in tre parti uguali. Quella centrale, che tagliava l'Europa a metà e si stendeva, senza tenere conto delle frontiere naturali né della natura dei popoli, dalla Frigia agli Stati pontifici, veniva assegnata a Lotario. Egli conservava inoltre il titolo di imperatore ed esercitava sui due fratelli, Ludovico e Carlo, che regnavano rispettivamente sulle regioni dell'est e dell'ovest, un primato non ben definito. Così, l'identità fra Impero e Stato franco, presente sotto Carlomagno e Ludovico il Pio, scompariva. L'unità imperiale non esisteva più se non in teoria; la sua universalità cessava di corrispondere alla realtà delle cose, perché l'imperatore, di fatto, governava ormai solo su un terzo della cristianità occidentale. Dopo la morte di Lotario (855) fu ancora peggio. Egli lasciava tre figli che, a loro volta, si spartirono le sue terre. Il maggiore, Ludovico II, prese per sé l'Italia e il titolo imperiale. Sotto Lotario, l'imperatore era stato potente almeno quanto i due re suoi fratelli. Sotto Ludovico II, non era più che un sovrano di secondo piano, infinitamente meno potente dei suoi zii, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo. Il contrasto tra ciò che avrebbe dovuto

essere l'imperatore e ciò che era in realtà si sarebbe approfondito sempre più. Si può dire che, se c'era ancora un imperatore, non c'era più un Impero.

A questo declino incessante del potere imperiale fa da contrappunto l'ascesa corrispondente e simultanea del potere pontificio. Poiché l'equilibrio delle due forze preposte alla cristianità sta venendo meno, l'una deve necessariamente approfittare di ciò che perde l'altra. Già le circostanze hanno portato Gregorio IV a fare da giudice tra Ludovico il Pio e i suoi figli. Sotto Ludovico II, Nicola I (858-867) rivendica e impone la superiorità del potere pontificio sul potere imperiale. Con lui, cessa la politica d'alleanza iniziata sotto Carlomagno. Il capo della Chiesa, in virtù dell'origine divina del suo potere, si considera ormai arbitro e guida dei depositari della potenza temporale, re o imperatore che siano. Dipendenti da lui in quanto cristiani, soggetti alla sua giurisdizione morale in quanto peccatori, egli ottiene che si sottomettano a una sanzione che ne garantisca l'obbedienza. Da quel momento, il papa può e deve, se lo ritiene necessario al servizio di Dio e della Chiesa, intervenire nelle questioni dei principi, e Nicola s'impegna senza esitare su questa via dove lo seguiranno Gregorio VII e Alessandro II e che porterà Innocenzo III e Innocenzo IV a quell'egemonia teocratica a cui metterà fine la catastrofe di Bonifacio VIII. Egli non ebbe occasione d'intervenire nelle grandi questioni politiche, ma la scomunica con cui fulminò il re della Lotaringia, Lotario II, in occasione del suo divorzio, che si concluse con l'umiliazione del colpevole, non fu che un intervento d'ordine morale, ma la sua eco rimbalzò per tutta l'Europa.

I «falsi decretali» che nel IX secolo si diffusero nella Francia del nord, e i cui testi apocritici costruiti con grande abilità, attribuiscono al papa una potenza sull'intero corpo episcopale che non aveva esercitato mai fino a quel momento, contribuirono ancor più ad affermare il primato di Roma. Nicola volle farlo riconoscere anche alla Chiesa d'Oriente e lanciò la scomunica contro il patriarca Fozio, senza altro risultato se non di aggravare ancor più il conflitto che si andava esasperando fra i due poli della cristianità, quello greco e quello latino.

La morte di Ludovico II (875) fornisce al papato una nuova occasione per affermare la propria superiorità sull'impero, dimostrandogli la sua dipendenza dalla Chiesa piuttosto che dalla dinastia. Poiché Ludovico non aveva figli, il suo consanguineo più

prossimo in linea maschile era Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, che aveva designato come proprio erede. Giovanni VIII (872-882) decise altrimenti, chiamò a Roma Carlo il Calvo e lo incoronò.

Dalla metà del IX secolo, l'ascendente del papa non aveva dunque cessato di trionfare sul potere dell'imperatore. Ma questo ascendente aveva potuto esercitarsi solo perché gli imperatori lo avevano permesso. Da solo, il papa, ridotto al possesso del piccolo Stato romano, non avrebbe potuto assolutamente resistere alla minima aggressione. Anzi, l'autorità di cui godeva e di cui stava dando dimostrazioni così evidenti, la doveva in definitiva a quei Carolingi che incoronava e che, in cambio, gli accordavano la loro protezione. Situazione paradossale, questa, che permetteva al papa di dominare l'imperatore soltanto nella misura in cui l'imperatore gli garantiva la libertà, e che lasciava trionfare la potenza spirituale sul potere laico soltanto grazie all'appoggio che ne riceveva. Ora, l'anarchia politica nella quale l'Europa scivola sempre più rapidamente, alla fine del IX secolo, all'improvviso toglie al papa questo protettore indispensabile. Carlo il Calvo è l'ultimo imperatore che abbia ancora goduto d'un prestigio e di una forza reali. Dopo di lui, sotto la spinta irresistibile del feudalesimo, sotto i colpi dei Normanni, dei Saraceni, degli Slavi e degli Ungheresi, sotto l'influenza del particolarismo regionale, sotto l'azione delle ambizioni, degli intrighi e delle rivalità personali, ciò che ancora sopravviveva dell'ordine carolingio crollerà, e i principi, che si chiamino re o imperatori, sono tutti impotenti allo stesso modo. Da quel momento, Roma viene abbandonata al proprio destino e il papato si vede improvvisamente posto di fronte a pericoli ben più grandi di quelli che lo avevano minacciato una volta, al tempo dei Longobardi. Infatti, se i Longobardi si ostinavano a voler conquistare Roma, non avevano niente contro il papa. Ora, invece, è la libertà stessa del papato a essere minacciata. Poiché il papa dispone della corona imperiale, ormai per ottenerla basterà fargli violenza e costringere con la minaccia la sua debolezza a esercitare il diritto che si rivendica. Già dopo la morte di Carlo il Calvo, Carlo il Grosso, avanzando verso Roma alla testa di un'armata, ha costretto Giovanni VIII a incoronarlo (881). Poi, subito dopo, si assiste al triste spettacolo della concomitante degradazione del papa e dell'imperatore. Dopo la deposizione di Carlo il Grosso e la rottura definitiva dell'unità carolingia, due notabili italiani, il marchese del

Friuli, Berengario, e il duca di Spoleto, Guido, si disputano l'antica corona longobarda e si fanno incoronare entrambi re a Pavia. La dignità imperiale era vacante: Guido decise di attribuirselo. Non ebbe che da entrare a Roma con i suoi soldati per ottenerla dal papa Stefano VI (891) e qualche tempo dopo, costrinse il successore di lui, Formoso, a conferirla anche a suo figlio Lamberto. Quanto erano caduti in basso l'impero e il papato in pochi anni! Formoso capì che per risollevarli entrambi occorreva fare appello alla forza. Arnolfo, duca di Carinzia, aveva appena riportato una strepitosa vittoria sui Normanni e sembrava promettere un regno glorioso. Il papa sollecitò il suo appoggio contro l'odiosa tirannia di cui era vittima. Arnolfo passò le Alpi, diede l'assalto a Roma, difesa dagli Spoletini, ricevette la corona imperiale (896), e ripartì per la Germania. Lamberto poteva prendersi la rivincita, che fu ripugnante e tragica come lo erano divenuti i costumi politici e religiosi. Poiché Formoso era morto, lo fece esumare e, alla presenza del cadavere, un sinodo procedette a una parvenza di giudizio, dopo il quale il corpo del papa fu consegnato al popolo che lo gettò nel Tevere. Arnolfo non riattraversò le Alpi e il papato fu più che mai il balocco in mano agli intriganti ambiziosi che si disputavano l'impero, come tanti altri si disputavano altrove un feudo o una provincia, e senza che il mondo vi prestasse più attenzione. Morto Lamberto, Berengario del Friuli riprese il sopravvento in Italia. Luigi, re di Borgogna, gli mosse guerra, lo vinse e approfittò dell'occasione per farsi incoronare imperatore da Benedetto IV (900). Cinque anni dopo, Berengario lo catturò a Verona, lo fece accecare e lo scacciò dalla penisola. Poi, nel 919, si faceva a sua volta consacrare imperatore da Giovanni X. Era difficile degradare più di così il titolo instaurato da Carlomagno, e, difatti, esso non vide mai abiezione peggiore. Dopo l'assassinio di Berengario del Friuli (924), non ci sarebbero più stati imperatori fino all'incoronazione di Ottone I (962).

1 Si tratta soltanto delle dichiarazioni programmatiche dei partiti. In fondo, solo gli ecclesiastici poterono avere un programma; i laici si schierarono a seconda delle simpatie e degli interessi.

III. I nemici esterni

I nemici, Normanni e Arabi, di cui l'impero ebbe così crudelmente a soffrire nel IX secolo, non lo attaccarono a causa della sua debolezza e non gli sferrarono mai attacchi deliberati. Il campo d'azione dei primi nel mare del Nord, e dei secondi nel Mediterraneo, era assai lontano dalle spiagge dello Stato carolingio; insomma, le aggressioni di cui questo fu oggetto non sono che un episodio, nella storia di incursioni marittime, a cui non potè sfuggire, ma di cui non fu né l'unico bersaglio, né, almeno all'inizio, il principale.

L'avanzata degli Arabi nel Mediterraneo occidentale, all'inizio del IX secolo, non si inserisce più nei grandi movimenti d'espansione religiosa seguiti alla morte di Maometto. L'unità politica dell'Islam era infranta da quando il califfo di Bagdad non era più riconosciuto da tutti i fedeli. In Spagna, dalla fine dell'VIII secolo, era sorto un nuovo califfato sotto gli Ommiadi. In Africa, i Berberi del Marocco, Algeria e Tunisia erano di fatto indipendenti. Definitivamente stabiliti nei luoghi delle loro nuove conquiste, questi Musulmani di Spagna e d'Africa rivolsero la loro attività verso il mare. Tunisi, fondata accanto alle rovine di Cartagine, come quella guardava la Sicilia, e come i Cartaginesi nell'Antichità, i Tunisini cercarono ben presto d'impadronirsi di questa bella isola di cui, nel corso della storia, Europa e Africa si sono sempre disputate il possesso. I Bizantini non poterono difendere energicamente questa provincia troppo lontana. Dall'827 all'878, furono a poco a poco risospinti verso lo stretto di Messina e infine costretti a ripiegare sulla costa italiana. Già in possesso delle Baleari, della Corsica e della Sardegna, i Musulmani occupavano ora tutte le isole del Mediterraneo. Esse servivano loro da stazioni navali e basi d'attacco contro le coste del continente. Dalla Sicilia, furono inviate spedizioni verso la Calabria, che si conclusero con la conquista di Bari e Taranto. Altre flotte molestarono con continue scaramucce le coste dell'Italia centrale. Il papa Leone IV fu costretto a mettere quel che restava di Roma al riparo dei pirati che, senza dover niente temere, sbarcavano alle foci del Tevere. Le foci del Rodano, anch'esse mal difese, erano ancor più esposte. Gli Arabi eressero postazioni militari lungo la Comiche, dove i loro rifugi esistono ancora. Ma non vi furono tentativi di insediamento all'interno. Ai

nuovi padroni del Mediterraneo interessava solo il possesso delle coste, e poiché il commercio cristiano non esisteva più, non si fece alcuno sforzo serio per ricacciarli via e le coste furono abbandonate nelle loro mani. La popolazione cristiana si ritirò più lontano e le vestigia delle città della regione di Nîmes si cinsero di difese come meglio poterono².

Le invasioni normanne devastarono in altro modo ed ebbero risultati di ben più vasta portata. Con esse entra in scena all'improvviso un popolo fino a quel momento sconosciuto al punto che non esisteva nome per designarlo e che, in mancanza di meglio, gli abitanti delle coste del nord — i primi a essere stati in contatto con esso — chiamarono, dal nome della regione da cui veniva, Noordmannen, Normanni. Le razzie marittime degli Scandinavi si spiegano solo con ipotesi, del resto plausibili. La condizione prima, naturalmente, è il bisogno avvertito da una parte della popolazione di cercare all'esterno i mezzi di sostentamento che il suolo ingrato e povero della patria non distribuiva più a sufficienza per le necessità di uomini energici e ardimentosi. A questo si aggiungano, in concomitanza con il malessere economico, le lotte intestine fra i capi locali, la fierezza dei vinti che si rifiutavano di sottomettersi ai vincitori e trascinavano al loro seguito i compagni di guerra, la speranza di un ritorno trionfale dopo avventure fortunate, e ci si farà un'idea dei motivi che, dalla fine del VII secolo, hanno fatto nascere nei Danesi, Norvegesi e Svedesi il desiderio del Mare del Nord, del Baltico, delle pallide distese dell'Atlantico del nord, fino alle acque blu del Mediterraneo. Gli Svedesi, in particolare, furono attratti all'esterno da una ragione che non ebbe presa sui popoli scandinavi dell'ovest. Fino alle fredde estremità del mondo che abitavano, i due grandi Imperi del sud, quello Bizantino e quello dei Califfi, emanavano, dal profondo degli spazi, come un bagliore dorato. Dalla fine del VII secolo, le vie commerciali formate, da una parte fra il Mar Baltico e il Mar Caspio, dal golfo di Finlandia, dalla Neva, dai laghi Ladoga e Onega e dal corso del Volga, e dall'altra fra il Mar Baltico e il Mar Nero, dal Danubio che sfocia nel bacino superiore del Dniepr, avevano incominciato ad animarsi. Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce, sul suolo della Svezia, più di 200.000 monete arabe e bizantine, le più antiche delle quali datano dal 698. Certamente gli Svedesi non tardarono ad avventurarsi sulle vie che portavano verso i paesi del sole e della fortuna. Gli Slavi indicavano questi stranieri con il nome di *Rus*, con cui li avevano

chiamati i Finnici, vicini degli uni e degli altri. Questi Russi scandinavi si stabilirono ben presto in gran numero nei *pogosty* (mercati) dove i mercanti arabi o khazar venivano a epoche fisse ad acquistare dagli abitanti miele e pellicce e in breve tempo vi soppiantarono gli altri stranieri. A tal punto ebbero il controllo sul corso del Dniepr, che per secoli le rapide del fiume hanno conservato il nome svedese dato da loro. Verso la metà del IX secolo, si imposero come padroni sulla popolazione vicina ai *pogosty*. Rurik avrebbe fondato Novgorod, e due dei suoi compagni, Askod e Dir, prima dell'862, avrebbero preso possesso di Kiev, il punto di commercio più importante di tutta la pianura del sud. Nell'892, il successore di Rurik, Olaf, si stabilì a Kiev, che da quel momento incomincia a estendere la sua egemonia politica su tutti i paesi vicini. Si può datare da questo momento la nascita dello Stato russo, vale a dire svedese, nel bacino del Dniepr. I principi e i loro compagni di commercio e di guerra, verso i quali fino all'inizio dell'XI secolo affluivano rinforzi dalla patria, conservarono all'incirca fino a quest'epoca la lingua e i costumi scandinavi³. Ma da ultimo si sarebbero lasciati assorbire dalla popolazione che governavano e sfruttavano, ed è così che il nome di questi arditi avventurieri dell'XI secolo, per una fortuna straordinaria, è passato, attraverso le vicissitudini della storia, come il più grande dei popoli slavi e l'impero più vasto mai esistito. La posizione delle loro terre, orientava Norvegesi e Danesi verso l'Occidente. I paesi che si offrivano alla loro conquista non erano, come l'impero bizantino e l'impero arabo, Stati fiorenti, cosparsi di città e ricchi di promesse di floridi profitti commerciali, ma regioni puramente agricole, che non avevano niente da vendere e niente da acquistare. Perciò, mentre gli Svedesi, trovandosi in rapporto con società economicamente molto avanzate, cercavano prima di tutto di stabilire con loro degli scambi, i Danesi e i Norvegesi si presentavano o come pirati e saccheggiatori, o come corsari⁴.

Mentre attaccano le coste del sud e dell'ovest, le loro imbarcazioni esplorano le acque del nord. Alcuni norvegesi si stabiliscono ben presto sulle isole Faer Oer, scoprono l'Islanda nell'874, la colonizzano e, un secolo dopo, da lì si spingeranno fino alla costa della Groenlandia. Ma naturalmente sono le regioni europee che più di tutto li attirano con la speranza del bottino. L'Inghilterra fu la prima a subire i loro attacchi. Già nel 793 ha luogo uno sbarco nel Northumberland, dove i monasteri di Lindisfarm e di Jarrow

vengono saccheggianti e incendiati. Da allora, le incursioni si succedono, sempre più numerose e accanite. I re anglosassoni non riescono a ricacciare gli invasori. Alla metà del IX secolo, la maggior parte della regione orientale dell'isola è in loro possesso e nell'878, Alfredo il Grande è costretto ad abbandonargli con un trattato il paese situato a est di una linea tracciata da Londra a Chester, e che da allora e per molto tempo, si chiamò Danelaw. Neanche l'Irlanda sfugge all'invasione scandinava. Dalla metà del IX secolo, e fino all'inizio dell'XI, Dublino divenne e rimase una specie di colonia normanna. Da queste postazioni insulari, gli indomiti avventurieri si lanciavano audacemente verso il sud. Infestarono le coste del Portogallo e della Spagna, dove attaccarono Lisbona e Siviglia (844), passarono lo stretto di Gibilterra, saccheggiarono Algesiras e le Baleari, si spinsero fino alle foci del Rodano e talvolta sbarcarono, lontani rivali dei pirati musulmani, sulle coste italiane. L'Impero franco, per la vicinanza, l'estensione del litorale e il gran numero di fiumi profondi che vi sfociavano dovette soffrire, e in realtà soffrì, più di tutti, a causa dei Normanni. Dal regno di Ludovico il Pio fino all'inizio del x secolo, le loro incursioni furono incessanti. Dapprima apparvero ora da una parte, ora dall'altra, disorientando la difesa con attacchi repentini e imprevisti. Uno dopo l'altro, risalirono il Reno, l'Escaut, la Mosa, la Senna, la Loira, fino a dove questi fiumi consentivano di navigare, e ne devastarono completamente le rive. E poiché il paese era diventato più conosciuto al nemico, questo procedette con più metodo e si accanì soprattutto sulla regione che, dal nord della Senna, si stende fino alla Frisia. Il porto di Duurstede, saccheggiato quattro volte di seguito (834-837), non è più che un ammasso di rovine; Utrecht viene distrutta nell'857. Sembra che in Frisia stia per nascere uno Stato scandinavo e pagano, perché nell'890 l'imperatore Lotario, impotente a respingere il vichingo Rurik, gli dà come feudo le rive del Waal, e, nell'882, Carlo il Grosso rinnova la concessione in favore di Goffredo, un altro barbaro. L'anno 879 segna l'apogeo della crisi. Una vera e propria armata sbarca sulle rive del Reno e dell'Escaut, e, attestatasi poi a ondate successive in accampamenti fortificati a Gand e Courtrai, poi a Esloo, presso Maestricht, e infine a Lovanio, sfrutta a tappeto per molti anni l'intera regione. Carlo il Grosso, nell'844, riuscì ad allontanarla dalla Germania renana solo con un trattato umiliante. L'orda si dirige allora verso la Senna e si accanisce contro Parigi che assiederà per un anno, senza riuscire a

espugnarla (885). Dopo aver portato la devastazione in tutta la Francia del nord, riapparve nell'891 a Lovanio, per essere attaccata e annientata infine da Arnolfo di Carinzia. Da quel momento, i Normanni non arrischiarono che qualche colpo di mano sul territorio dei Paesi Bassi. Ma la Senna rimase ancora a lungo il loro obiettivo. Infine, nel 911, Carlo il Semplice, non riuscendo a respingerli, cedette come feudo al loro capo, Rollone, la regione fra la Senna e l'Epte, che da allora forma il ducato di Normandia. Fu la fine delle invasioni. Anche la Scandinavia, esausta per lo sforzo, e dotata di conquiste sufficienti, cessò di riversare l'eccesso di popolazione sul continente.

Il successo di queste aggressioni non si spiega se non con la debolezza dello Stato carolingio e con la sua crescente dissoluzione. Per resistere ai Barbari sarebbe stata necessaria una flotta. Ma senza risorse economiche, come armarla? E come costruire fortezze a protezione delle coste? Come concentrare gli sforzi e inviare armate contro il nemico nell'infuriare delle lotte fra sovrani e in mezzo alla dissoluzione della monarchia? In realtà, i re abbandonarono la partita e lasciarono che l'aristocrazia tenesse testa, come poteva, con sforzi locali e disorganizzati, all'incalzare dell'invasione. I cronisti dell'epoca hanno mantenuto vivo il ricordo dell'eroismo di molti feudatari che, come i conti di Parigi, Roberto il Forte ed Eude (il futuro re), acquistarono fama in queste lotte. Ma altri non videro in esse che uno strumento di ricatto per assicurarsi maggiori fortune, spaventando la debolezza del re con la minaccia di un'alleanza con i barbari. Senza le invasioni normanne, la grande impalcatura carolingia sarebbe comunque caduta. Le scosse alle quali fu sottoposta non fecero che accelerarne il crollo.

La cessione della Normandia a Rollone è solo di qualche anno successiva alla conquista di Kiev da parte di Oleg⁵. Il confronto fra i due Stati è interessante. In Russia, i Normanni furono e rimasero i padroni del paese, dove governarono gli Slavi, che trattarono da sudditi, secondo le loro usanze nazionali. In Francia, a contatto con una civiltà superiore, il loro atteggiamento è completamente diverso. Rollone e i suoi passano al cristianesimo e iniziano immediatamente un processo di assimilazione di una rapidità sorprendente. Venticinque anni dopo il loro arrivo, la lingua scandinava viene parlata ormai solo a Bayeux, e certamente sulla costa, dove i nomi di luoghi in *beuf* ricordano l'antica presenza di una popolazione di lingua germanica. La francesizzazione è

completa, al punto che nel dialetto normanno non esiste una sola parola scandinava. E non esiste traccia della cultura scandinava neanche nelle istituzioni del ducato, che si adattarono immediatamente all'ambiente e non si distinsero in maniera sostanziale da quelle degli altri grandi feudi. Cinquant'anni dopo Rollone, la Normandia è una provincia francese quanto la Borgogna o la Champagne. Non bisogna dimenticare che sul suo territorio è nata la *Chanson de Roland*, e furono eretti alcuni dei più begli esemplari dell'architettura romanica, quali le grandi chiese di Caen e di Bayeux. Non esiste traccia di germanesimo, tanto che, quando i Normanni invaderanno la Sicilia e poi l'Inghilterra (1066), vi si presenteranno come conquistatori francesi. Ciò che è rimasto in loro, è lo spirito d'avventura che, dall'inizio dell'XI secolo, li fa partire in massa per l'Italia, dove quaranta di loro, di ritorno da un pellegrinaggio in cui erano stati presi al soldo, hanno fatto sapere quanto ci fosse da guadagnare. Senza dubbio, bisogna vedere anche in questa, come nelle migrazioni fiamminghe e brabantine dell'epoca, la conseguenza di una sovrappopolazione.

2 Nel 916, il papa Giovanni X con Berengario e alcuni soccorsi bizantini, si impadronirono delle trincee dei Musulmani sul Garigliano. Da allora, l'Italia centrale ne fu liberata.

3 Questi nuovi venuti, in russo prendono un nome che deriva da una vecchia parola svedese che significa «straniero» (*vaering*). Da cui i βαρangers della guardia di Costantinopoli, all'inizio composta soprattutto di Scandinavi.

4 Del resto, i Russi attaccarono Costantinopoli nell'865, 907, 941, 944 e 1043.

5 Solo nel corso dell'XI secolo gli Scandinavi si assimilano agli Slavi. Nel 1018 Kiev è ancora completamente scandinava.

La divisione dell'Europa

I. Il Trattato di Verdun

All'epoca delle Invasioni, all'unità romana si erano sostituiti Stati indipendenti gli uni dagli altri, conquistati da popoli diversi e governati da dinastie che appartenevano a quei popoli. L'Europa di allora, dal punto di vista della divisione politica, era molto più vicina all'Europa della storia moderna di quanto non lo sia più stata per molto tempo, dopo di allora. Tutti questi Stati — salvo gli Anglosassoni e i Visigoti della Spagna — vennero a fondersi nella conquista carolingia e ad assorbirsi nella grande unità politico-religiosa dell'impero. È sulle sue rovine che si costituirono gli Stati dell'Europa continentale. Ma il processo di formazione, questa volta, fu assai diverso da quello della fine dell'impero romano. Sotto i figli di Ludovico il Pio, nella spartizione della monarchia non emerge alcuna traccia di nazionalità. I popoli non si pongono il problema. E del resto, come avrebbero potuto? Poiché il governo al quale erano sottoposti aveva un carattere universale ed ecclesiastico, dalle spartizioni politiche non poteva assolutamente conseguire la loro subordinazione a uno dei due. I Carolingi erano fungibili: potevano governare dove che fosse, la loro nazionalità non contava più di quanto la nazionalità del papa contasse per la Chiesa. La differenza fra Romani e non Romani, molto reale, ma di cui i popoli non avevano coscienza, non ha dunque svolto alcun ruolo. La lotta di Lotario e dei suoi fratelli, dove l'uno voleva mantenere l'unità a proprio vantaggio e gli altri volevano la spartizione, si concluse con il compromesso di Verdun (843).

È il primo dei grandi trattati della storia europea e quello le cui conseguenze sono state più durature. Ancor oggi ne resta una traccia visibile nell'Europa occidentale, dove — tra la Francia e la Germania — Olanda, Belgio, Svizzera e Italia rappresentano la parte di Lotario.

Ma diciamo subito che è la storia che ha attribuito all'accordo questo significato, non i suoi negoziatori. Questi vollero semplicemente fare tre parti uguali. L'ottica nella quale si posero, fu resa necessaria dall'organizzazione economica del tempo. La società era esclusivamente agricola; il commercio non esisteva; non c'erano più città. In queste condizioni, la sola possibilità consisteva nel cercare di assegnare a ogni avente diritto alla spartizione una regione le cui entrate più o meno si equivalessero, senza tenere conto né delle vie di comunicazione, né dello sviluppo delle coste, né di tutte quelle considerazioni che avrebbero reso impossibile il frazionamento dell'Europa quale fu fatto allora, se solo avesse avuto luogo più tardi. Tutto il destino dipendeva dalla parte da assegnare a Lotario, primogenito e titolare della corona imperiale, che gli conferiva, rispetto ai fratelli, un primato quanto meno morale. Era evidente che a lui dovesse spettare la parte centrale. Questa fu composta dall'Italia, poi, grosso modo, a est dal Reno, a ovest dal Rodano, dalla Saona, dalla Mosa, poi da una linea che andava da Mézières a Valenciennes, e infine dal corso dell'Escaut.

Una volta costituita questa parte centrale, il resto andò ai fratelli: Carlo il Calvo ebbe tutto ciò che era a ovest, fino al mare; Ludovico, tutto ciò che era a est, fino ai confini delle marche istituite contro gli Slavi. Fu il caso a volere che la parte di Ludovico fosse composta solo di popoli germanici e quella di Carlo di popoli quasi esclusivamente romani. Ma basta considerare la parte di Lotario per vedere quanto poco furono prese in considerazione le differenze nazionali. Essa è costituita quanto più integralmente possibile in senso contrario rispetto alle condizioni geografiche ed etnografiche. Tagliata in due dalle Alpi e dal Giura, abbraccia, da nord a sud, Frisoni, Fiamminghi, Valloni, Tedeschi, Provenzali e Italiani. È evidente che non ci si preoccupò delle popolazioni più di quanto gli Stati moderni si preoccupino delle tribù negre quando si spartiscono l'Africa. E andava molto bene così: nessuno poteva lamentarsi, dal momento che i popoli sentivano soltanto il governo dell'aristocrazia, e che ovunque l'aristocrazia era locale. Nel IX secolo, non esistevano nazioni. Non esisteva altro che la cristianità. Si sarebbe potuta frammentare l'Europa in Stati o in diocesi, e nessuno ne avrebbe sofferto. Si trattava di una spartizione fatta per la dinastia, che passava sopra la testa dei popoli e non disturbava nessuno. Il Trattato di Verdun si adatta dunque perfettamente a un'Europa dove la politica è universale e l'economia del latifondo

senza sbocchi. Senza queste due condizioni essenziali, sarebbe stato impossibile stipularlo nella forma che assunse.

Così, il primo passo sulla via che con tanto spargimento di sangue avrebbe portato l'Europa a suddividersi in Stati nazionali, fu compiuto senza preoccuparsi minimamente delle nazionalità e, a dire il vero, anche contro di esse. Lo stesso spirito si sarebbe manifestato durante tutta la decadenza carolingia.

Alla morte di Lotario (855), i tre figli si spartirono il suo Impero.

Il primogenito, Ludovico, ebbe l'Italia e la dignità imperiale, il secondo, Carlo, la terra che va dal Giura fino al Mediterraneo, il terzo, Lotario, i territori a nord del Giura. Questa volta la spartizione sembra dettata da considerazioni geografiche, ma le nazionalità furono di nuovo completamente dimenticate. Il regno di Lotario II è eterogeneo, e questo è il motivo per cui, non potendogli dare un nome nazionale, lo si chiamò, dal suo nome, Lotaringia. Quando Carlo morì senza figli (863), i suoi due fratelli si divisero naturalmente la sua parte, Ludovico prendendo il sud e Lotario il nord. Ma le cose non furono più così naturali quando morì Lotario II, anch'egli senza eredi legittimi (869). Se si fosse proceduto secondo le regole, suo erede avrebbe dovuto essere Ludovico II. Ma poiché l'infelice era troppo debole, i suoi due zii, Carlo e Ludovico, aspirarono entrambi alla successione. Si incontrarono a Meerssen, e, invece di combattere, trattarono. La Lotaringia fu divisa in due parti, questa volta seguendo pressappoco la frontiera linguistica, non per principio, ma perché così il paese si ripartiva in due metà quasi uguali. Carlo il Calvo, alla morte del fratello Ludovico (876), cercò di riprendere i suoi Stati. Fu battuto, ad Andernach, da suo nipote Ludovico III, a quel tempo re di Germania. È la prima battaglia nella quale un'armata tedesca e un'armata francese si siano disputate la Lotaringia, benché si trattasse di una questione che non riguardava né la Francia, né la Germania. E lo è tanto poco, che i contemporanei chiamano Francia sia il regno dell'est che quello dell'ovest, aggiungendo semplicemente: orientale e occidentale. La morte (6 ottobre 877) non lasciò a Carlo il tempo di rinnovare il suo tentativo. Suo figlio Ludovico il Balbuziente che gli era succeduto, morì poco dopo (10 agosto 879). Ludovico III approfittò abilmente di certi disordini scoppiati in quel momento tra i vassalli del defunto, per farsi cedere tutto il territorio che Carlo il Calvo aveva acquisito. Questa volta, la Lotaringia si trovò annessa per intero al regno orientale.

Mentre questa parte settentrionale del regno di Lotario I veniva così disputata, un altro dei suoi frammenti, nello stesso anno 879, si costituiva spontaneamente in regno; il conte Bosone di Vienna, genero dell'imperatore Ludovico II (875), si fece eleggere da qualche vescovo e qualche nobile, re della Bassa Borgogna o di Provenza: è sempre più l'aristocrazia a mandare avanti le cose. Tuttavia, si tratta ancora di una semplice manifestazione locale. Nell'885, essendosi pressoché estinta la famiglia dei Carolingi¹, tutto l'impero, a eccezione della Borgogna, adotta come sovrano Carlo il Grosso. E anche questo prova a qual punto in tutti questi avvenimenti siano assenti le questioni nazionali. Infatti Carlo è l'ultimo figlio di Ludovico il Germanico, e tuttavia la Francia intera lo riconosce.

Ma la sua inettitudine e i vergognosi trattati che consentì ai Normanni, fecero perdere la pazienza all'aristocrazia. Arnolfo, che governava la Carinzia, si rivoltò contro di lui. Egli fu deposto dagli Orientali nell'887, e andò a morire in un monastero, mentre Arnolfo di Carinzia si vedeva conferire la corona dai nobili. Arnolfo appartiene ancora alla famiglia carolingia, ma non è che il figlio illegittimo di Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico. L'erede legittimo dei Carolingi era il piccolo Carlo il Semplice; ma era ancora un bambino, e nessuno lo riconobbe. I nobili del Regno occidentale fecero come i Borgognoni: si diedero un re e designarono come tale Eude, conte di Parigi, che aveva difeso la città contro i Normanni nell'886, e il cui padre, Roberto di Parigi, era morto combattendo contro di loro. Infine, nell'888, in Alta Borgogna nasce un nuovo regno, anch'esso opera dell'aristocrazia, a beneficio del conte Raul. Quanto alla Lotaringia, che aveva riconosciuto Arnolfo nell'895, fu da lui costituita in regno per il figlio Zwentibold. È assai verosimile che i nobili del paese lo avessero preteso.

Tuttavia, poiché Eude era morto nell'898, fu proclamato re di Francia Carlo il Semplice, allora maggiorenne; l'idea dinastica era dunque sempre viva. Arnolfo morì l'anno successivo (899) e Zwentibold fu ucciso dai nobili nel 900. Come un tempo Carlo il Grosso, Carlo il Semplice avrebbe potuto ricostituire l'unità carolingia. Ma non lo fece. I nobili della Francia orientale riconobbero come re il figlio di Arnolfo, Luigi il Giovane, di appena sette anni, che si ricollegava ancora ai Carolingi.

C'è forse, in questi fatti, un inizio di ripartizione nazionale?

Nell'887, i Francesi non hanno riconosciuto Arnolfo, e nell'899 i Tedeschi non hanno riconosciuto Carlo il Semplice, ma è impossibile vedere in questo una ripartizione nazionale. Nell'883 i Francesi avevano riconosciuto Carlo il Grosso perché era imperatore dall'881. Carlo il Semplice non lo era e Luigi il Giovane era Carolingio. Si trattava di una continuazione della spartizione della monarchia nella dinastia. Ma la dinastia era assai vacillante e l'impero era oggetto di disputa fra i piccoli principi italiani. Evidentemente, l'unità europea si sfaldava. L'aristocrazia disponeva delle corone a suo piacimento. D'altra parte, alla periferia dell'antico Impero, si era perso ogni interesse per quanto accadeva al centro, nei vecchi paesi storici tra la Senna e il Reno, come dimostra la separazione della Borgogna e dell'Italia. Ora, i principi che riconobbero Luigi il Giovane erano soprattutto transrenani. L'idea nazionale era assente a tal punto, nell'aristocrazia, che dopo la morte di Luigi il Giovane, sopravvenuta nel 911, i nobili di Franconia, Svevia, Baviera e Sassonia, i quattro ducati tedeschi, nominarono re il duca Corrado di Franconia, mentre i nobili della Lotaringia, sia Tedeschi che Romani, staccandosi dalla *Francia Orientalis* alla quale erano stati riuniti dall'epoca del regno di Arnolfo di Carinzia, riconobbero come sovrano, dopo la morte del loro re Zwentibold, il re della *Francia Occidentalis*, Carlo il Semplice, che lasciò loro l'autonomia, sotto Raniero dal Collo Lungo. I transrenani, nominando Corrado, avevano fatto un taglio netto con la dinastia carolingia. Ormai, questa fu soltanto una dinastia locale: aveva perduto il suo carattere universale. Si può dire che l'elezione di Corrado segni la dissoluzione definitiva dell'unità carolingia, fatale, dal momento che la dinastia non cingeva più la corona imperiale. La grande Francia non esiste più. È interessante notare che, da questo momento, il suo nome designa solo il paese dove regna ancora un Carolingio. Ma non è più che un nome particolare. Bisogna parlare ormai di regno di Francia e di regno di Germania. Questi si sono separati e seguiranno il proprio destino, senza che le singole nazionalità vi abbiano minimamente contribuito o ne abbiano avuto coscienza. Ma di questa unità carolingia scomparsa, essi conservano entrambi la stessa eredità comune, che è sopravvissuta a tutto, anche all'impero: l'indissolubile unione del potere regio con la Chiesa, tanto a causa della superiorità intellettuale di questa, quanto in virtù della concezione, ancora viva, dei doveri del potere regio.

¹ Erano rimasti soltanto Carlo, figlio di Ludovico il Germanico, e un figlio minore di Ludovico il Balbuziente.

II. I nuovi Stati

Fra questi due diversi Stati appena emersi dall'unità carolingia, Francia e Germania, non c'è alcuna ragione necessaria e interna di ostilità. Le nazionalità sono diverse, ma non più diverse l'una dall'altra di quanto lo sia, all'interno di ciascuno di essi, il contrasto, ad esempio tra Bavaresi e Sassoni, o tra Fiamminghi e Provenzali. Nessuna tradizione di antagonismo. Al contrario, i due paesi hanno vissuto insieme, hanno avuto le stesse istituzioni. La loro organizzazione economica non li spinge a sconfinare l'uno sull'altro. E tuttavia, fra loro insorge immediatamente quella questione belga che si potrebbe chiamare la questione d'Occidente, e che da quel momento, periodicamente e, sotto forme diverse, si ritroverà in tutto il corso della politica europea. All'epoca, si presenta come una questione lotaringia.

L'aristocrazia della Lotaringia ricorda che il paese una volta è stato un regno. Anche se appartiene a nazionalità diverse per lingua, cionondimeno forma un gruppo sociale unico. Su questa frontiera dove sono nati i Carolingi, in questo estremo nord romano dove si incrociano influenze romane e germaniche, nei nobili è nato un sentimento d'autonomia. Hanno avuto re nazionali — Lotario II, Zwentibold — e vogliono proseguire la tradizione. Non hanno riconosciuto Corrado di Franconia, eletto dai ducati tedeschi, e si sono posti sotto la monarchia di Carlo il Semplice, che li ha lasciati all'autorità del loro duca Raniero; quest'ultimo assume un atteggiamento così indipendente che già suo figlio Gislebert mira a ottenere il titolo di monarca. Corrado non ha potuto impedirlo. Ma la Germania, dal momento che con Enrico l'Uccellatore possiede un re forte, interviene. Dai tempi di Carlo il Semplice, per i Carolingi la Lotaringia rappresenta una parte della Francia. Per i re di Germania, fa necessariamente parte del regno di Germania. Apparterrà al più forte, e il più forte è la Germania. Ormai non ci sono più intermediari, nel nord, fra i due grandi regni occidentali. La frontiera franco-tedesca è la frontiera lotaringia Escaut-Mosa. E lo resterà per secoli. La situazione nuova, che si è creata malgrado la volontà del paese, è un fermento di discordia per l'avvenire. L'aristocrazia, scontenta, ha dietro di sé una potenza che la sostiene. Le sue tradizioni l'attirano più a ovest che a est. E ciò nasconde un pericolo futuro. In questa terra si ripercuoteranno, nel corso della

storia, le oscillazioni del predominio politico.

La Lotaringia è divenuta un ducato della Germania malgrado se stessa, perché la Germania era più forte della Francia.

Questa potenza più grande non le viene dall'essere più ricca, né più popolosa. È più potente perché il re è più forte. E perché è più forte? Per una duplice ragione: prima di tutto perché l'evoluzione sociale è meno avanzata, e poi perché il confine orientale è attaccato dai barbari.

L'evoluzione sociale è meno avanzata nel senso che l'aristocrazia locale conta un numero inferiore di famiglie potenti; più ci si allontana dal Reno, infatti, meno l'organizzazione del latifondo è sviluppata. Gli abitanti, ancora molto più vicini all'antico regime tribale, vivono sotto il protettorato provinciale di una dinastia locale. Soprattutto in Sassonia e in Baviera, lontano dai centri, il sentimento tribale rimane vivo. I duchi ereditari vengono riconosciuti come veri e propri capi nazionali. Più vicino al Reno, in Svevia e in Franconia, una situazione già più complessa ed evoluta dà al potere ducale una fisionomia meno nazionale. Oltre il Reno, in Lotaringia, le cose stanno in tutt'altro modo. Il duca non è altro che il capo dell'aristocrazia, senza radici popolari, perché non esiste una nazione lotaringia in senso stretto. Così, la situazione della Germania è abbastanza semplice. Al posto di una moltitudine di nobili, quattro duchi, al massimo cinque, dispongono del potere. Se riconoscono la necessità di allearsi col principe che accettano come re, possono riunire tutto il paese intorno a lui.

E lo fanno ben presto. Perché la situazione della Germania è molto pericolosa, non a ovest, dove la questione lotaringia è piuttosto di natura dinastica, ma a est, dove è nazionale. È da quella parte, infatti, che confina con la barbarie a cui la decadenza carolingia ha dato buon gioco. I Serbi, lungo l'Elba e la Saale, i Cechi, più a sud, incominciano ad attaccare le frontiere e ben presto si presenta un nemico più terribile, l'ultimo venuto dei popoli europei, i Magiari, o Ungheresi.

È l'ultima ondata di quella invasione finnica che, da Attila, non ha cessato di fare scorrerie in tutta Europa, inviando prima gli Avari, e poi questi Magiari che, anch'essi, dopo aver attraversato la steppa russa, sono penetrati nel corridoio del Danubio, sospinti dai Peceneghi. Le loro prime razzie risalgono alla fine del IX secolo e già Arnolfo di Carinzia dovette combattere contro di loro. Il loro arrivo in Europa è della massima importanza per gli Slavi

occidentali, che tagliano in due. Distruggono il regno di Moravia fondato dai Cechi di Boemia. Questi, come i Polacchi, sono ormai separati dai Croati e dai Serbi e quindi tagliati fuori dall'influenza bizantina, manifestatasi in Boemia con l'invio degli evangelizzatori Metodio e Cirillo, che il principe di Moravia Ratislavo aveva fatto venire per sottrarsi all'influenza franca. Dal Danubio, gli Ungheresi si lanciano sulla Germania e sull'Italia, terribili quanto i Normanni e altrettanto ardimentosi. In una delle loro incursioni penetrarono fino al Reno, da dove poi tornarono, devastando la Borgogna.

Contro questi pericoli, Corrado non ha potuto fare niente. Ma le cose vanno diversamente dopo l'elezione del duca di Sassonia Enrico I (l'Uccellatore), nel 919. Si sarebbe potuto credere che il potere regio si andasse sempre più indebolendo, dal momento che, dopo un Carolingio e dopo Corrado, veniva eletto un re Sassone². Ma egli era il più potente duca di Germania, e il suo regno di stampo militare, ridiede lustro alla monarchia grazie ai servigi che egli rese. Con i suoi Sassoni, Enrico respinge gli Slavi, impone un giuramento al duca dei Boemi, batte gli Ungheresi che sono penetrati fino a Merseburg (933). Egli ha consolidato il proprio potere tanto che i principi hanno riconosciuto come successore suo figlio Ottone quando lui era ancora in vita.

Enrico ha agito soprattutto attraverso il suo ducato di Sassonia. Ottone si presenta come re di Germania. Alla sua incoronazione i duchi lo servono a tavola. Malgrado le loro rivolte, egli ha potuto aggregarli alla propria opera militare che è il proseguimento di quella del padre. Come lui, afferma il regime tedesco in Lotaringia. Ma la sua importanza è soprattutto all'est. Gli Ungheresi sono definitivamente vinti ad Augusta (955). Ormai si stabiliscono sul territorio e diventano cristiani, e con ciò, nonostante l'origine finnica, entrano per sempre nella comunità europea, il che dimostra come le differenze di razza non contino niente, e l'ambiente storico, tutto. Presso gli Slavi si istituiscono diocesi a Meissen, Merseburg, Zeitz, Brandeburgo, Havelberg, Oldenburg, collegate all'arcivescovato di Magdeburgo, fondato nel 968. Una spedizione viene inviata fino in Polonia, dove il duca Mesko i presta giuramento, paga il tributo e diventa cristiano (966), fatto, questo, di importanza notevole perché lega la Polonia a Roma. Anche a nord, il re di Danimarca, Aroldo II Dente Azzurro, è costretto a fondare delle diocesi e a convertirsi al cristianesimo.

Il ruolo della Germania si delinea anche verso est. Essa inizia a

riconquistare contro gli Slavi i paesi della riva destra dell'Elba che i Germani avevano abbandonato all'epoca delle grandi invasioni. Ma non si tratta ancora di colonizzazione germanica, perché, in Germania, non ci sono molti abitanti. Ciò che vuole Ottone è fissare i barbari sul territorio e cristianizzarli. D'altronde, egli si avvicina alla Chiesa come hanno fatto i Carolingi, anche se in un modo alquanto diverso. Con i Carolingi, il capo dello Stato è in stretto rapporto con il capo della Chiesa in persona. Per Ottone una situazione del genere non può esistere, sia perché il papato del suo tempo è completamente degradato, sia perché lui non è imperatore. È presso i vescovi — non presso il papa — che cerca appoggio. Attraverso di loro, potrà opporre una classe politica ai nobili laici, ed è fra i prelati che recluterà i propri consiglieri. Suo fratello Brunone è arcivescovo di Colonia, ed egli lo fa duca dei Lotaringi. Questo esempio è emblematico: i vescovi diventano governanti. Ottone li considerò più da questo punto di vista laico che non dal punto di vista spirituale. Si potrebbe dire che ciò che distinse la sua politica da quella dei Carolingi, è il fatto che questi clericarizzarono lo Stato, mentre egli laicizzò la Chiesa. Ma perché la Chiesa gli fornisca un appoggio solido, occorre che sia potente. E quindi, donazioni massicce, di terre e di contee ai vescovi. Questo re può farlo — mentre il re di Francia non avrebbe potuto — perché molte contee dipendono ancora da lui ed egli procede alla confisca delle terre dei nobili che pretendono di resistergli. È perché l'evoluzione della Germania è meno avanzata in termini di feudalesimo che la sua politica regia fu possibile e che poté fare dei vescovi i principi dell'impero. In tutta la Germania e la Lotaringia si moltiplicano i principati episcopali: feudalesimo di un tipo particolare, di cui il monarca dispone a proprio piacimento. I principi-vescovi si formano nella sua cappella, come una sorta di paggi ecclesiastici. A lui devono tutto, e ovunque si introducano, sotto Ottone e i suoi successori, si distinguono dai laici per l'idea che sviluppino dei suoi diritti sovrani. La formazione erudita e la cultura del loro spirito li educa all'idea di disciplina. Attraverso di loro, è il re che diventa più forte, non lo Stato, perché essi ne ricevono una parte. Il vescovo Gerardo di Cambrai (1012-1031) rifiuta di introdurre la pace di Dio nella propria diocesi perché solo al sovrano spetta mantenere la pace pubblica. Attraverso di loro, dal X secolo, i Lotaringi accettarono la disciplina germanica.

E il loro servizio è migliore quanto più sono istruiti. Molti

dirigono scuole di grande prestigio. Sono celebri soprattutto quelle di Liegi. Anche qui viene ripresa la tradizione carolingia. Del resto, né Ottone né i suoi successori si ingeriscono in questioni dogmatiche. A loro, basta avere la Chiesa in pugno. Il loro *Reichskirche* assomiglia un po' ai futuri *Landenkirchen* luterani.

Il papa, assolutamente impotente, lascia via libera a questa grande politica episcopale del re di Germania. Lungi dal cercare di affermare su di lui il proprio primato, se ne farà protettore; Giovanni XII lo chiama in suo aiuto, e il 2 febbraio 962, ripristina per lui la dignità imperiale, che avrebbe messo sempre più la Chiesa nelle mani di Ottone, in attesa di far scoppiare sulla Germania la lotta per le investiture.

L'acquisizione dell'impero da parte di Ottone non è altro che una conseguenza del suo potere personale. Il marchese d'Ivrea, Berengario, fuggendo davanti al re Ugo d'Italia, si era dichiarato suo vassallo e, nel 951, Ottone aveva attraversato le Alpi e preso il titolo di re d'Italia. La penisola, che, momentaneamente abbandonata a se stessa, ne aveva approfittato solo per lacerarsi, veniva così riunita alla Germania in un legame che sarebbe durato per secoli.

L'intervento di Ottone non si spiega affatto, come quello dei Carolingi, con l'interesse del papato. Per lui si tratta di una questione dinastica, assolutamente estranea anche all'interesse tedesco. Niente richiama la Germania a sud delle Alpi. Il suo intervento in questo paese è addirittura in contraddizione con il suo movimento d'espansione a Est. Quando Ottone fece questa prima spedizione pensava forse già all'impero? In ogni caso, avendola fatta, doveva andare a Roma e diventare imperatore. Qualsiasi potere forte fosse riapparso in Europa doveva necessariamente gravitare verso Roma.

Ricostituito l'impero a beneficio del re Ottone, Roma e l'Italia andavano assumendo, nella politica dei sovrani tedeschi, un posto sempre più importante. Ne avrebbero sopportato il fardello? Già dopo il regno di Ottone (973), Ottone II è stato costretto a marciare contro i Saraceni del sud, dai quali si è fatto sconfiggere, in Calabria, ed è morto poco dopo a Roma (983). Ottone in, suo figlio, perduto dietro a sogni imperiali, si sarebbe stabilito in Italia, dimenticando la Germania, per morirvi nel 1002. Nel frattempo, in Polonia, Boleslao Chrobry si rendeva indipendente, la Chiesa polacca e la Chiesa ungherese, sotto gli arcivescovi di Gnesen e di

Gratz, si staccavano dalla Chiesa tedesca; i Serbi, sotto Ottone n, erano insorti, scuotendo il giogo, e il paganesimo, sotto Svend Gabelbart, riappariva in Danimarca. Enrico n, l'ultimo Sassone, non si curò di ristabilire la propria autorità ai confini del regno per occuparsi solo dell'Italia, dove il marchese Arduino d'Ivrea (1014) si era proclamato re. Era evidente che l'idea dell'impero dominava su quella del regno. In realtà, non esiste re di Germania; il re si chiamerà *Rex Romanorum*, come l'imperatore: *Imperator Romanorum*. Non ci sono termini per indicare la Germania. La si confonde con l'impero. I suoi sovrani si esauriranno per mantenerlo in vita. Sono tutti Tedeschi, ma non hanno una politica tedesca. La loro forza è solo al nord delle Alpi e sentono continuamente il richiamo dell'Italia. Si logoreranno in questa politica. La Germania è stata la vittima dell'impero, la cui storia però si confonde con la sua. I re di Germania hanno evidentemente intrapreso un compito troppo pesante per le loro forze. Ci si può chiedere quale sarebbe stato il destino dell'Europa se, anziché esaurirsi a sud delle Alpi quei sovrani avessero continuato a spingersi verso est. Quanto al popolo tedesco, non si dica che l'hanno abbandonato. Il popolo non voleva niente. Nessuna urgenza lo spingeva a est, salvo la difesa delle frontiere. Le spedizioni in Italia, grazie al sistema economico del tempo, non esaurivano le sue risorse. I sovrani dell'XI secolo non potevano farsi altro ideale della propria missione, se non un ideale religioso, o, se si vuole, ecclesiastico. La tradizione carolingia dominava completamente. Si capisce bene come Ottone non se ne sia sottratto. Non esiste ancora la possibilità di una politica nazionale. La sola concezione che un monarca forte possa farsi del proprio potere, è la concezione dell'universalità cristiana. In mancanza di una coscienza nazionale, più lo stato economico è primitivo, più ai governi è consentito l'idealismo universale, o, per meglio dire, la politica, non potendosi ispirare agli interessi, si muove nella sfera delle idee.

La dinastia carolingia estinta in Germania con Ludovico il Giovane nel 911, in Francia sopravvive ancora fino al 987. Alla morte di Eude di Parigi (878), i nobili del regno erano tornati alla famiglia reale della loro tradizione e avevano riconosciuto Carlo il Semplice, da cui del resto, alla morte di Carlo il Grosso, si erano allontanati soltanto perché era minorenne. Ma di Carolingio, Carlo il Semplice e i suoi successori non hanno più che il nome; Carlo, Lotario, Ludovico. Nessuno di loro ha portato il titolo imperiale, nessuno di

loro ha pensato a rivendicarlo. Il nipote di Carlo il Semplice, Lotario, ha lasciato che a Roma avvenisse l'incoronazione di Ottone senza dire una parola. La sola idea che li lega ancora alle tradizioni familiari è la tenacia con cui hanno preteso di occupare il trono della Lotaringia. Lotario ha anche avuto la soddisfazione di spingersi fino ad Aquisgrana — dove ha corso il rischio di sorprendere Ottone II — e di volgere verso est l'aquila sovrastante il tetto del palazzo. Ma le sue forze non erano proporzionate all'impresa. Lo stesso anno, Ottone II per rappresaglia conduceva un'armata fin sotto le mura di Parigi. La Lotaringia, momentaneamente conquistata, fu perduta per la Francia; le rimaneva solo la diocesi di Verdun.

Il figlio di Lotario, Ludovico V, regnò solo un anno. Alla sua morte, rimaneva un solo Carolingio, suo zio Carlo, fratello di Lotario, che Ottone II aveva nominato duca di Lotaringia. Questi cercò invano di conquistare la corona, appoggiato da qualche nobile del suo ducato, ma nel 991 fu fatto prigioniero da Ugo Capeto. Suo figlio Ottone, il cui nome dimostra come fosse divenuto estraneo alla sua razza, gli succedette come duca di Lotaringia. Con lui, la gloriosa dinastia carolingia si estinse in maniera oscura, non si sa esattamente in che anno (fra il 1005 e il 1012) .

L'impotenza dei suoi ultimi esponenti, che tanto contrasta con i successi e le imprese dei re germanici, non trova spiegazione nella loro inettitudine. Ludovico, figlio di Carlo il Semplice, e Lotario, furono uomini energici e intraprendenti. Ma gli mancava la terra sotto i piedi. L'aristocrazia aveva finito con l'assumere un ascendente irresistibile sul paese di cui essi erano i sovrani. Al re rimaneva solo il potere che i nobili avevano la compiacenza di lasciargli; e volevano lasciargliene il meno possibile, per meglio incamerare le contee e, agglomerandole, creare i propri domini feudali. Forse, se fosse stato necessario far fronte a un'invasione si sarebbero stretti intorno alla corona. Ma da quando i Normanni si sono stabiliti sulla costa, nel 911, la Francia non ha più nemici esterni. I nobili si disinteressano completamente della Lotaringia, il possesso della quale non è altro che una questione dinastica. Il re ci tiene soprattutto per accrescere la propria potenza, che, di fatto, si esercita ormai solo sugli ultimi possedimenti e sugli ultimi vassalli che gli sono rimasti nel paese di Laon. Egli non può più niente, da solo, all'interno. Se vuole organizzare una spedizione contro uno dei suoi vassalli, per poterlo fare è costretto ad allearsi a qualcun altro³.

Lotario cerca invano d'impedire al conte di Fiandra, Arnolfo, di avanzare a sud della Lys. La fedeltà dei suoi vassalli si fa sempre più dubbia. Nel 922, parte di loro, abbandonando Carlo il Semplice, nomina re Roberto di Parigi, che viene ucciso l'anno seguente. Lo si sostituisce con il duca Raul di Borgogna e Carlo il Semplice muore in cattività. Sotto Ludovico V, Ugo il Grande, figlio di Roberto, è onnipotente. È a lui che il re deve la propria elezione. E quindi pretende di metterlo sotto controllo. Ben presto si ribella apertamente alla sua autorità e Ottone I di Germania deve venire in soccorso del re legittimo per conservargli la corona (946). Naturalmente, dunque, il re di Francia ha dovuto cercare di rifarsi una potenza volgendo gli sforzi all'esterno. All'interno, se riesce a tirare avanti, non è grazie alla forza, come il re di Germania, bensì alla debolezza. Si ricorre sempre a lui perché non è pericoloso e il vassallo più potente ha interesse ad averne l'appoggio per impedire ad altri feudatari di competere con la sua autorità.

Alla morte di Ludovico V, e in assenza di un possibile erede carolingio — e il duca di Lotaringia Carlo, ultimo rappresentante della dinastia, non era accettato dall'aristocrazia di Francia — l'elezione di Ugo Capeto (1 giugno 987) s'impondeva per tradizioni familiari; due dei suoi antenati erano stati re e l'arcivescovo di Reims Adalberone lo sosteneva. Con la sua ascesa al trono, iniziava una nuova dinastia che sarebbe durata settecento anni, e avrebbe dominato l'Europa. Niente lo lasciava supporre. La nomina di Ugo Capeto è una data importante, ma non un evento importante. Niente, o quasi, è cambiato. Dei re capetingi erano già stati nominati: il fatto quindi non era nuovo. La concezione della monarchia non ne risultava minimamente modificata. Sarebbe del tutto falso credere che Ugo e i suoi successori si siano fatti del potere regio un'idea diversa dagli ultimi Carolingi. Niente è cambiato, né il titolo, né gli emblemi regi, né l'organizzazione della Corte. Il re è sempre l'unto della Chiesa, si considera sempre il custode temporale dell'ordine e il protettore della Chiesa. L'ideale carolingio è un ideale regio, non ve n'è un altro. Non solo, il potere regio incontra esclusivamente limiti di fatto. Nessuno, tranne la Chiesa, potrebbe dire dove debba fermarsi. Tutto dipende dalla forza del re e dell'aristocrazia. Sapere fino a dove possa arrivare la potenza regia è una questione di discernimento. E i Capetingi hanno accettato la situazione. Non sono assolutamente re feudali, nel senso di pensare che il loro potere trovi un limite legale in quello

dell'aristocrazia. No. Sono soltanto degli opportunisti che capiscono fin dove possono arrivare. E lo capiscono meglio dei Carolingi per due ragioni. La prima è che con loro la monarchia è diventata esclusivamente elettiva. Lo era già diventata sotto i Carolingi è vero, ma loro, erano una dinastia. I Capetingi, invece, devono crearne una. È il dettame della loro politica: stanno attenti a non scontentare i nobili e a non renderli diffidenti. Evitano qualsiasi difficoltà all'interno e anche all'esterno. Questo è il motivo per cui i Capetingi lasciano cadere la questione lotaringia. Si accontentano di vivere e di lasciare ogni volta, per fortuna, un erede che fanno eleggere quando sono ancora in vita. Per loro, quindi, come per i primi Ottoni, l'ereditarietà si istituisce di fatto; ma se in Germania si impone col prestigio della forza, in Francia si insinua attraverso la debolezza.

I primi Capetingi se ne stanno rintanati senza alcun amor proprio. Filippo I, sconfitto dal conte di Fiandra Roberto il Frisone (1071), si riconcilia con lui e ne sposa la nuora. I re fanno assegnamento soltanto sui propri possedimenti di Parigi, Amiens, Orleans e Bourges. Non possono istituire principati ecclesiastici come gli Ottoni; i nobili laici hanno incamerato tutto. I re lasciano fare. Ed è la Chiesa, non il re, a organizzare le «paci di Dio». Il re si limita a prendere parte alle feste e alle assemblee dei nobili, a consegnare diplomi agli abati. Sono così modesti che non hanno storiografi. Sposano semplici principesse. Non escono dalla loro residenza. Non si fanno vedere. Non ricevono né inviano ambascerie. Roberto il Pio, figlio di Ugo (946-1031) rifiuta la corona d'Italia che i nobili di Lombardia gli offrono. Enrico I (1031-1060) lascia che l'imperatore Corrado II si impossessi del Regno di Borgogna. Filippo I (1060-1108) non fa parlare di sé più di quanto non abbiano fatto i suoi predecessori. Ma durano, e mettono radici. E nel frattempo Parigi, la residenza che non abbandonano mai, diventa poco a poco una capitale. È la prima che l'Europa abbia conosciuto. Fino a quel momento i re sono stati sovrani erranti. Questi, invece, principi territoriali, prendono fissa dimora e danno un centro al paese. Non c'era alcuna ragione perché Parigi fosse la capitale della Francia. Lo è stata perché era la residenza dei Capetingi.

Così, mentre i re tedeschi, resi forti dalla solidità di una società primitiva, spendono e usano le proprie forze in imprese grandiose e fanno risuonare la cristianità del loro nome, senza però legarsi alla terra, i re di Francia, in una società più avanzata che limita il loro

potere, umili e modesti, costruiscono il futuro tranquillamente e oscuramente. A confronto dei loro coevi germanici, grandiosi e romantici, essi sono prosaici e pratici. Sono gente di buon senso, che conosce le proprie forze e si va impercettibilmente fortificando. E quando, sotto Luigi VI, figlio di Filippo I, si apre un'era di minacce con la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore (1066), la monarchia si dimostrerà già abbastanza affermata per affrontare la lotta che, ormai, dominerà la storia di tutti i tempi.

² Corrado è Francone e quindi di un paese più avanzato ed evoluto. Enrico, Sassone, è più arretrato e più forte. Già è presente il contrasto che vedremo più tardi, quando la Prussia prenderà il sopravvento sugli altri Stati tedeschi.

³ Ad esempio, alla Fiandra contro i Normanni.

Il feudalesimo

I. La disgregazione dello Stato

Si indica in genere con il nome di «feudale» il sistema politico che regna in Europa dopo la scomparsa dello Stato carolingio. Questa consuetudine risale alla Rivoluzione Francese, che ha indistintamente messo a carico del feudalesimo tutti i diritti, privilegi, usanze e tradizioni che si oppongono all'organizzazione dello Stato e della società moderna. Tuttavia, se si prendono le parole nel loro senso esatto, con i termini di «feudalesimo» e di «sistema feudale» si devono intendere esclusivamente i rapporti giuridici nascenti dal feudo o dal vincolo di vassallaggio¹ ed è un abuso di linguaggio ampliarne il senso, fino a includervi tutto un ordine politico dove l'elemento feudale, in definitiva, è secondario e, se così si può dire, più formale che sostanziale. Atteniamoci all'uso adottato, ma prendiamo atto che, nel sistema cosiddetto feudale, la questione principale è prima di tutto la disgregazione dello Stato.

Visto che, da quando erano sorti i regni fondati dall'invasione germanica, si era dimostrata l'impossibilità materiale di prolungare l'esistenza dello Stato romano, tutto spingeva a questa disgregazione. Essa stava per compiersi alla fine del periodo merovingio, quando la monarchia, sulla quale poggiava tutto, vide momentaneamente rinnovarsi la propria influenza, sia grazie alle grandi conquiste, sia all'alleanza con il papato. Ma queste conquiste e questa influenza solo temporaneamente erano riuscite a ritardare il processo iniziato, perché le sue cause erano implicite nello stesso ordine sociale. Soltanto il re poteva far durare l'organizzazione politica. In teoria, lo Stato era uno Stato monarchico e amministrativo, ma si è visto quanto fosse debole anche sotto Carlomagno. Il fatto è che l'ordinamento politico non rispondeva alla natura economica. Da quando commercio e città sono

scomparsi, si è inaugurata un'epoca in cui i grandi possedimenti assimilano la terra e gli uomini a un tempo, e mettono le entrate dell'una e le braccia degli altri al servizio di una classe di notabili. Questi sono tanto più indipendenti, quanto più la loro vita economica non subisce perturbamenti: tutta la produzione del latifondo, infatti, serve esclusivamente a mantenere la proprietà. Essi dunque non devono aspettarsi niente e non devono temere niente dallo Stato. Sono loro che decidono delle sorti della monarchia. Prima o poi, a seconda che l'evoluzione sociale sia più o meno avanzata, il sovrano è condannato a lasciare che i diritti e le prerogative che gli competono passino ai «potenti» ormai quasi suoi soli sudditi, dal momento che si interpongono fra lui e il popolo, e che è costretto a governare attraverso di loro. L'unico potere effettivo è sempre più quello che gli viene dai suoi possedimenti. Là dove è ridotto a esercitare la pura e semplice sovranità politica, ben presto il suo regnare diventa solo una formalità. Privo di imposte, nell'impossibilità di pagare i suoi funzionari, come può sopravvivere? Aggrappandosi forse di nuovo alla Chiesa come la monarchia aveva fatto in Germania? Ma questo era stato possibile solo perché all'epoca degli Ottoni l'aristocrazia laica, in quel paese, non aveva ancora raggiunto un suo pieno sviluppo. Senza contare che gli stessi principati episcopali distruggono lo Stato. La forza che assicurano al monarca è esclusivamente di ordine militare. Ma non per questo la sua azione governativa è più vigorosa e lo Stato meno disgregato. Nelle condizioni economiche del momento, la potenza della monarchia deve fatalmente declinare ovunque perché non avrà più l'azione militare e il prestigio personale del re a sostenerla. Infatti la sua decadenza precipita dai tempi di Carlomagno. Di fronte ai nobili, la posizione del re va sempre più indebolendosi. Alla fine del IX secolo, è diventata puramente elettiva. Avrebbe potuto scomparire. Non lo ha fatto, e questo è indicativo². I nobili non hanno pensato di poter fare a meno del re. Rimane ancora in loro un ultimo sentimento dell'unità dello Stato. Qui la Chiesa deve aver avuto un ruolo di primo piano. Poiché non riconosce i nobili, per lei, il custode dell'ordine provvidenziale della terra è il re. Ed egli, dal canto suo, la protegge, le garantisce i suoi beni. Del resto, anche ai nobili serve che ci sia un re come giudice e arbitro, così come nei tribunali serve un «giudice» che presieda e faccia applicare la sentenza. Il re è indispensabile all'ordine sociale, alla «pace» pubblica. Ma resta inteso che regna e non governa.

Eppure, in linea di diritto, niente limita il suo potere. Egli non promette capitolazioni. Non rinuncia ad alcuna prerogativa. In teoria, è un monarca assoluto. Ma è paralizzato. Le membra non obbediscono più alla testa. In apparenza, niente è cambiato. I re continuano a utilizzare tutte le vecchie formule, a ricevere nella lingua ufficiale tutte le espressioni di rispetto. Ma hanno permesso che la realtà del potere passasse all'aristocrazia. I giuristi moderni fanno bellissime costruzioni sullo Stato nell'alto Medio Evo e sui diritti del re: ma si tratta di teorie. La realtà è tutt'altra. Lo Stato si sgretola, si frantuma, per ricostituirsi, nei suoi frammenti, sotto un'altra forma. Dopo Carlo il Calvo, non ci sono più capitolari e occorrerà attendere il XII secolo per trovare un nuovo periodo di attività legislativa del re.

Quel che è accaduto è uno spostamento spontaneo del potere dalle mani del sovrano a quelle dell'aristocrazia, che comprende, al tempo stesso, i suoi funzionari. Si può quindi dire, senza timore di sbagliare, che il funzionario usurpa le funzioni a cui adempie. Ciò accade in modo affatto naturale, senza una risoluzione, senza un moto violento, perché il funzionario è signore di molti dei suoi amministrati e proprietario di buona parte della circoscrizione a cui è preposto.

Notiamo del resto che si mantiene assai netta la distinzione tra poteri privati, che egli esercita sulle sue terre e sui suoi uomini, e potere pubblico, vale a dire le prerogative regie che esercita in nome del re, ma ormai a proprio vantaggio. Gli uni, li possiede a titolo personale, come parte del patrimonio. Gli altri, li detiene soltanto per delega regia. Se il conte, nella contea, è giudice supremo, capo militare, esattore di quel che resta del vecchio *census* romano, beneficiario del diritto al mantenimento ed esattore del telonio³, è perché ha ricevuto la nomina a funzionario. Solo che, tutti questi poteri che esercita in nome del re, li esercita per sé e il re non può impedirlo.

Inoltre, la potenza dell'aristocrazia disfa e ricostituisce a proprio vantaggio le circoscrizioni dello Stato. Questo, dai tempi dei merovingi, è suddiviso in contee molto piccole che i conti-funzionari possono visitare abbastanza facilmente in un sol giorno. Ma, dall'VIII secolo, i più potenti fra loro incominciano a usurpare il potere in molte contee limitrofe. Matrimoni propizi, accordi amichevoli, la violenza, il favore o il timore che ispirano al re, fanno sì che ben presto essi riuniscano, in un unico agglomerato

territoriale, un numero più o meno grande di antiche circoscrizioni. La nuova contea, che si viene a formare da questo sconfinamento, diventa un principato, e il conte, un principe. Conserva il nome che gli deriva dalla burocrazia romana, ma poiché questo ex-funzionario del potere centrale ha fatto proprio il potere che gli fu delegato e ampliato il territorio dove lo esercita, ora è, e rimarrà per secoli, un piccolo sovrano locale.

Tutto ciò è accaduto tra violenze e perfidie inaudite. Il X secolo, con il XV, è l'epoca dell'assassinio politico. La potenza territoriale dei principi feudali non è stata più scrupolosa, nella scelta dei mezzi, di quella dei monarchi assoluti o dei tiranni del Rinascimento; è stata semplicemente più brutale. Ognuno cerca di ingrandirsi a scapito del vicino e qualsiasi arma è buona. La passione della terra domina tutti questi feudatari, e poiché non c'è nessuno che possa tenere loro testa, si scontrano gli uni contro gli altri con tutta la brutalità dei loro istinti. Il re è impotente; e se talvolta pretende di intervenire, il suo funzionario gli muove guerra. Così, Carlo il Semplice è morto nella prigione del conte di Vermandois.

E tuttavia — ed è qui che emerge l'elemento feudale — i principi sono legati al re dal giuramento. L'antica subordinazione dei funzionari è diventata questo. Essi sono i fidi, gli uomini del re. In teoria, è il re che rimane il detentore supremo dei poteri che gli sono stati usurpati, e il giuramento feudale lo riconosce. Dunque non bisogna dire che il feudalesimo ha disgregato lo Stato, perché è vero il contrario. Il feudalesimo mantiene ancora un legame, quanto meno formale, tra il re e i brandelli del regno di cui si sono impossessati i grandi funzionari, divenuti principi, e che il giuramento feudale trasforma in vassalli. C'è in questo un principio che più tardi, quando riacquisterà forza, verrà sfruttato dai giuristi. Per il momento, il re non oppone resistenza e riconosce le usurpazioni che non può impedire. L'ereditarietà dei feudatari è la regola. Al padre succede il figlio e dall'XI secolo, l'ereditarietà viene estesa alle donne.

Questo re, che si considera sempre detentore di tutto il potere, i principi, i suoi grandi vassalli, lo considerano ormai soltanto nella prospettiva feudale. Per loro, non è altro che un nobile al quale sono legati da un vincolo contrattuale. Gli devono aiuto e consiglio, e lui deve loro protezione; se, ponendosi nella propria ottica di re, li aggredisce, loro si ritengono autorizzati a marciare contro di lui. I

principi vedono la monarchia diversamente dal re. Ma le conseguenze di tutto questo si faranno sentire solo più tardi; e fino al XII secolo, salvo rare eccezioni, i sovrani lasceranno fare.

Così, dalla fine del IX secolo all'inizio del X, lo Stato si riduce a una forma vuota. Le province sono divenute principati e i funzionari, principi. Il re, salvo che nella propria terra, ormai è solo il «sovrano feudale» del proprio regno. Una miriade di sovranità locali ha sostituito l'antica unità amministrativa nata dall'impero romano. Ma occorre riconoscere subito che si tratta di una situazione normale e sana, che corrisponde allo stato sociale, e quindi ai bisogni della società. L'organizzazione agricola e terriera dell'epoca rendeva impossibile il mantenimento dell'unità amministrativa che lo stesso Carlomagno non era riuscito a tradurre in realtà viva. In che modo il potere politico avrebbe potuto rimanere centralizzato nelle mani del re, in un'epoca in cui gli uomini entravano in massa a far parte della grande proprietà e della clientela della signoria? Esso doveva evidentemente trasferirsi là dove era il potere effettivo e cristallizzarsi, se così si può dire, intorno a coloro che ne erano i veri detentori. La protezione degli uomini non solo è la funzione primordiale dello Stato; ne è anche l'origine. Ora, il re non proteggeva più i suoi sudditi; li proteggevano i nobili. Era dunque necessario e utile che essi smembrassero lo Stato a proprio vantaggio. E certamente ebbero dalla loro quella che potremmo chiamare l'opinione pubblica, diciamo, il sentimento del popolo. Da nessuna parte si rileva che la gente modesta abbia cercato di salvare la monarchia. Non sapeva più cosa fosse.

Nei centri circoscritti dei principati territoriali si è organizzato per la prima volta un sistema di governo e di amministrazione che interviene sugli uomini. Il regno era troppo vasto e fatalmente si limitava a un'amministrazione incontrollabile, senza raggiungere le masse. Qui le cose vanno diversamente. I principi territoriali sono in contatto con la realtà, l'attività privata che svolgono li mette in grado di governare effettivamente i loro paesi di modesta estensione, il numero dei clienti e dei vassalli è proporzionato alla vastità del territorio e fornisce loro il personale necessario. Con modalità diverse nel particolare, ma ovunque identiche nelle grandi linee, ognuno si mette all'opera. Questo lavoro oscuro, dal punto di vista dello sviluppo sociale, è quanto di più importante ci sia in questo momento, e là dove si è compiuto per la prima volta, nei

Paesi Bassi e in Francia, la società è più evoluta. Al di sopra di questo, i re occupano la scena, gli imperatori fanno la grande politica. Ma sono i principi a creare il primo tipo di organizzazione politica originale che l'Europa abbia conosciuto dai tempi dell'impero romano.

Nessuna teoria, naturalmente, nessun pensiero cosciente. La pratica si mette spontaneamente in sintonia con la realtà.

L'ossatura dell'organizzazione territoriale è il patrimonio terriero del principe, perché è da quello che egli trae la forza. Le «corti» più importanti, o quelle meglio situate nei suoi possedimenti, vengono munite di opere di difesa e diventano i castelli (borghi), centri dell'organizzazione militare, finanziaria e giudiziaria. Si tratta in genere di vaste cinte murarie con costruzioni che servono da abitazioni, magazzini per viveri, alloggiamenti per la guarnigione dei cavalieri. Un castellano, che il principe sceglie fra i propri uomini, lo sostituisce nel distretto che prende il nome di castellania. È lui che comanda la fortezza, sorveglia il paese e presiede la corte di giustizia locale. Per far vivere lui e i cavalieri del castello, vengono imposte alla popolazione prestazioni in natura; emerge qui il principio dello stipendio, che i re non hanno conosciuto nella forma di un canone fisso da corrispondere al potere pubblico. Dall'XI secolo, si trovano inoltre tracce di un'imposta comitale (*petitio, bedé*), e si tratta di un nuovo progresso, quale che ne sia la forma di esazione ancora primitiva e la base imponibile. Così, mentre il re non ha finanze al di fuori dei propri possedimenti, il principe organizza il modo per procurarsene. Non solo, ma batte anche moneta, perché ha usurpato il diritto di coniazione, come gli altri diritti regi, e ne ricava grandi benefici, alterando le monete. Percepisce anche il telonio e, naturalmente, continua a partecipare alle ammende.

Da tutti i punti di vista, il suo potere è molto più forte di quello del re. Infatti, mentre la carica del re diventa elettiva, la sua è rigorosamente ereditaria, e molto presto, già nel X secolo, si instaura il diritto di successione unica, cosicché i principati non si smembrano. Stupisce vedere in qual modo si siano mantenuti inalterati fino alla fine dell'*Ancien Régime*, che li ha conservati come province. Il principe, dal X secolo, possiede una storiografia. Ha una corte a immagine di quella del re: cancelliere, maresciallo, siniscalco, coppiere. Ha vassalli suoi, che gli sono più fedeli di quanto egli non lo sia al re, a causa della vicinanza e della maggiore

sproporzione delle loro forze. Viene riconosciuto da tutti i monasteri della sua terra, a cui impone a proprio vantaggio canoni o servizi. I testi lo chiamano *princeps*, *monarcha*, *advocatus patriae*, *post Deum princeps*.

Egli è veramente il capo della terra, della *patria*, e occorre notare che nel latino del Medio Evo è a queste piccole patrie locali che la parola, così bella, ha incominciato a essere applicata. Qui, per la prima volta si è formato quel patriottismo che, presso i moderni, sostituisce il senso civico dell'Antichità. Assomiglia al sentimento di famiglia e, di padre in figlio, si imprime nell'uomo che è capo e protettore del gruppo. Il suo stemma diventa quello del popolo. Ci si riunisce nella fedeltà comune che si nutre per lui. Non è esistito niente di simile sotto i Merovingi o i Carolingi e più tardi si ritroverà lo stesso sentimento solo per il re. Il patriottismo moderno, nato dal sentimento dinastico, si è formato prima di tutto nei principati.

Il principe, infatti, è il protettore della sua gente. Paga di persona e il dinamismo della sua vita e del suo ruolo sociale non hanno uguali. Non solo conduce personalmente i suoi uomini in guerra e si lancia insieme a loro contro il nemico, ma presiede anche ai suoi tribunali, fa i conti insieme agli esattori, decide personalmente di tutte le questioni importanti, e soprattutto ha cura di assicurare la «pace» pubblica. Garantisce la sicurezza delle strade, estende la protezione ai poveri, agli orfani, alle vedove e ai pellegrini, non dà tregua ai banditi di strada e li fa impiccare. È il giustiziere supremo della sua terra, il custode e il garante dell'ordine pubblico, ed è in questo che il suo ruolo è essenzialmente sociale. Quando si parla di feudalesimo «sanguinario» bisogna capirsi. Lo è stato all'esterno, nei confronti del nemico, non fra i suoi. Non v'è dubbio che la società abbia iniziato la propria educazione politica nell'ambito dei principati feudali. Lo smembramento del grande Stato da cui essi sono nati non ha toccato gli uomini, la sua azione è passata al di sopra delle loro teste. Il regno ha tracciato i quadri della vita politica e ha permesso che il cristianesimo penetrasse nel paese, si è alleata la Chiesa e ha fondato un ideale di monarchia che sopravvive e che in avvenire sarà un'idea forza. Ma gli mancava la presa sugli uomini. Per raggiungerli e governarli occorreva il potere vicino, solido e attivo dei principi locali. Ed essi — tutti quei principi gendarmi dai nomi bizzarri, quei rudi guerrieri, malgrado le perfidie, gli assassinii, le rapine ai danni dei vicini — meritano di

prendere il posto tra coloro che hanno fatto la civiltà dell'Europa. Nella vita politica e sociale, sono stati i primi fondatori di istituzioni.

1 Gli antichi studiosi di diritto feudale, fino alla fine del XVIII secolo non si sono sbagliati su questo punto. Una massima giuridica ammessa da tutti loro dice: «feudo e giustizia non hanno niente a che spartire». In realtà, il diritto feudale è un diritto a parte, come il diritto commerciale.

2 L'elezione del re è un progresso nel senso che assicura l'unità monarchica; non ci saranno più spartizioni.

3 Nel Medioevo, dazio in denaro o in natura (*N.d.T.*).

II. La nobiltà e la cavalleria

Nel X secolo, gli Stati europei hanno visto nascere una classe giuridica nuova, la nobiltà. Per valutarne l'importanza, basta notare che dal punto di vista politico è la sola, nella società laica, a possedere diritti politici. Più tardi, la borghesia si farà posto al suo fianco, un posto sempre più grande, ma che, fino alla fine dell'*Ancien Régime*, sarà nondimeno considerato di second'ordine. Nella storia d'Europa, la nobiltà svolge pressappoco — benché in condizioni assai diverse — il ruolo che i patrizi ebbero nella storia romana, e la borghesia, quello dei plebei. Solo nello Stato moderno si fondono nella massa dei cittadini, più o meno come il diffondersi dei diritti di cittadinanza, nell'impero, ha fatto scomparire la vecchia distinzione tra patrizi e plebei.

La nobiltà ha esercitato sulla storia d'Europa un'influenza così importante e generalizzata che quasi non ci si rende conto che si tratta di un fenomeno originale ed esclusivo della società cristiana occidentale. Né l'impero romano, né l'impero bizantino, né il mondo musulmano hanno conosciuto niente di simile. Senza dubbio, in tutte le società primitive è presente una nobiltà di origine mitologica. Ma questa nobiltà scompare con la civiltà. Così è stato per la vecchia nobiltà germanica che non sopravvisse alle invasioni. Quella del Medio Evo, di cinque secoli posteriore, è una formazione del tutto nuova e assai diversa.

Essa è stata preceduta da questa aristocrazia potente, in parte romana, in parte formata da *parvenu* e da funzionari che abbiamo visto nascere e svolgere un ruolo sempre più importante dopo la formazione dei nuovi regni. Ma questa aristocrazia non è una nobiltà, nel senso che non è una classe giuridica alla quale si appartiene per nascita. È semplicemente una classe sociale composta dal gruppo degli uomini potenti. Inoltre, a prescindere dal potere che detiene di fatto, in linea di diritto non possiede alcun privilegio. Il più grande proprietario del tempo di Carlomagno di fronte alla giustizia non ha una posizione diversa da quella di un qualsiasi uomo libero.

Due cause hanno contribuito alla formazione della nobiltà: la diminuzione costante del numero degli uomini liberi, e il servizio militare nella sua forma feudale; fra queste due cause, la seconda è molto più importante della prima, di cui si può anche non tenere

conto.

Il diffondersi del sistema del grande feudo, da un punto di vista giuridico, ha degradato la popolazione rurale, riducendola a uno stato di servitù più o meno completa. Coloro che hanno conservato la libertà, si sono trovati in una situazione privilegiata e dal X secolo, la parola *liber* assume il significato di *nobilis*. Le vecchie consuetudini giuridiche, in materia di famiglia o di eredità, si applicano solo a loro. Il diritto comune dei liberi si restringe in loro favore e diventa un diritto d'eccezione. Nel diritto romano, il *connubium* si è generalizzato. All'inizio del Medio Evo si è ridotto. Il diritto di famiglia finisce col diventare appannaggio di un esiguo numero di uomini, come la libera proprietà ereditaria (allodio, *allodium*).

Questi uomini liberi, di cui è impossibile valutare il numero, conservano naturalmente il diritto a portare le armi. Le loro proprietà gli permettevano di mantenere un cavallo da guerra. Sono prima di tutto guerrieri.

Ma accanto a loro, e assai più numerosa, per lo meno in Francia, c'è un'altra classe di uomini liberi, i vassalli. Questi non vivono di una proprietà, di un allodio personale, ma del feudo che, in quest'epoca agricola, fa loro da paga. Come gli altri, più ancora degli altri, sono uomini d'arme. A differenza dei primi, la loro posizione non è ereditaria, perché il feudo si trasmette di padre in figlio solo se il figlio risulta idoneo alla guerra. Se il padre lascia figlie femmine, o maschi non idonei al servizio militare, il feudo ritorna al signore. Ma ciò accade raramente. In Francia, da Carlo il Calvo, i feudi sono ereditari e se in Germania questo principio è stato riconosciuto formalmente soltanto sotto Corrado II, di fatto, le cose andavano così anche prima di allora.

Accanto a questi soldati liberi, gli uni proprietari di allodi, gli altri detentori di feudi, ve ne sono altri non-liberi. Sono servi robusti e fedeli, che in guerra i signori assumono come guardie del corpo e a cui, in tempo di pace, affidano compiti di fiducia, *ministeriales*, *dienstmannen*, numerosi soprattutto in Germania, che formano l'aristocrazia della servitù.

Tutti, liberi o no, sono uniti dalla comunanza di una stessa professione, quella delle armi, e presso il resto della popolazione godono di una considerazione speciale. Infatti, dal momento che tutte le attività intellettuali sono appannaggio del clero, non c'è che il mestiere delle armi che possa dare al laico un posto privilegiato

nella società.

Nella classe militare si entra solo con la maggiore età. Per esservi ammessi, è necessaria una cerimonia speciale: la consegna delle armi da parte del signore o di un compagno d'arme. È questa cerimonia che fa del giovane un cavaliere, vale a dire, semplicemente, un soldato a cavallo e che conferisce a chi la riceve i vantaggi e il prestigio della posizione che va a occupare. All'inizio, se il figlio di un cavaliere non riceve a sua volta l'investitura, rimane un semplice villano⁴, e poiché le figlie femmine non possono riceverla, non godono di alcuna posizione speciale. Ma si tratta evidentemente di una situazione transitoria. Del resto, lo stato di fatto prepara il diritto. Come regola generale, il figlio di un cavaliere sarà cavaliere. Quel figlio, dunque, fin dalla nascita, è considerato membro della casta militare, e anche le figlie nate da un padre cavaliere, condivideranno la sua posizione. Nel momento in cui si arriva a questo — e, almeno in Francia, ciò accade alla fine del X secolo — nasce la nobiltà, vale a dire una classe ereditaria che conferisce un rango particolare, nello Stato, indipendentemente dalla condizione sociale. Sono *nobiles* tutti coloro che appartengono, a titolo personale o per via di antenati, alla *milicia*. La libertà non è neanche un requisito assolutamente essenziale, visto che col tempo, certi *ministeriales* vengono considerati nobili⁵.

Così, la classe dei vassalli si confonde praticamente con la nobiltà. Ma la nobiltà non viene dal feudo. In definitiva, si può fare cavaliere qualcuno che non ha feudo e solo molto più tardi (XIII secolo) viene istituita la regola generale che vieta ai plebei di possederne. È dunque la funzione sociale che ha creato la nobiltà, ma una funzione sociale che presuppone l'indipendenza economica, grazie alla proprietà personale (allodio) o feudale (feudo). La nobiltà, in realtà, è l'esercito, un esercito ereditario. Da qui, i suoi privilegi, che si spiegano e si impongono come contropartita del servizio reso. Il nobile non pagherà imposte sulla terra del conte, perché gli fornisce il servizio militare. Questo è il solo, vero privilegio della nobiltà: non ne ha altri. La speciale posizione giuridica, lo statuto particolare in materia di famiglia, la particolare procedura di cui gode in tribunale, non sono altro che la sopravvivenza del diritto comune degli uomini liberi che si è modificato per i villani.

L'importanza della nobiltà sta nel suo ruolo sociale. Elevata dalle funzioni militari che svolge al di sopra del resto della popolazione,

in rapporto continuo con i principi, è lei, e lei sola, a fornire il personale amministrativo, così come è lei sola a formare l'esercito. È dal suo seno che esprime i castellani, i sindaci, tutti i funzionari dell'amministrazione territoriale. Si presenta dunque non solo come casta militare, ma anche come casta politica. Al suo fianco, c'è il clero. Al di sotto di entrambi, la massa della plebe, il cui lavoro li fa vivere e di cui essi in cambio si occupano, l'uno guidando le anime, l'altra proteggendo i corpi. Non si tratta di una visione teorica a posteriori. Gli scrittori dell'epoca l'hanno perfettamente rilevato e notato a chiare lettere.

Questa nobiltà è estremamente numerosa e si concentra soprattutto là dove l'istituzione del latifondo è così sviluppata da rendere facile la possibilità di fondare feudi. Si può dire che l'evoluzione sociale è proporzionale alla quantità, o piuttosto alla densità, della cavalleria che va decrescendo man mano che ci si sposta dalla Francia verso l'Elba. In Francia e nei Paesi Bassi, si può supporre che in ogni città rurale fossero presenti molti cavalieri, e non si sarà certamente lontani dal vero valutando che, almeno in quei paesi, essi rappresentassero un decimo della popolazione totale.

Inoltre, non bisogna pensare che conducessero una vita molto raffinata. Con i loro feudi e le loro piccole proprietà riescono appena a vivere. Il loro equipaggiamento militare si compone di una lancia, un elmo di ferro, uno scudo e un abito di cotone. Solo i più ricchi hanno una cotta d'arme. Da quei rudi soldati che sono, quando la guerra gliene lascia il tempo, si cimentano in tornei che assomigliano a vere e proprie battaglie. Vi partecipano a centinaia, raggruppati per regione, impegnandosi in lizze cruenti, fino a che più d'uno tra loro rimane sul campo. Sono turbolenti quant'altri mai e in queste guerre private — vendette familiari nelle quali sono implicati di continuo — si massacrano con furore. Invano la Chiesa, dalla fine del X secolo, prima in Francia e più tardi in Germania, ha cercato di ridurre i giorni di battaglia con la pace di Dio. La consuetudine è stata più forte. Alla fine del XII secolo, il cronista Lamberto di Waterloo racconta che dieci fratelli di suo padre furono uccisi tutti lo stesso giorno dai nemici in uno scontro presso Tournai; e all'incirca nella stessa epoca, il conte di Fiandra Roberto il Frisone, facendo l'elenco degli assassini commessi nei dintorni di Bruges, rileva che occorrerebbero più di 10.000 marchi d'argento per pagarne la sepoltura. Naturalmente, in un ambiente simile, non

esiste cultura intellettuale. Solo tra i più ricchi, un ecclesiastico insegna a leggere alle giovinette della famiglia. Quanto ai maschi, che vanno a cavallo da quando riescono a reggersi in sella, non sanno far altro che battersi. Canti militari come quello intonato da Taillefer durante la battaglia di Hastings, ecco la loro letteratura. Sono violenti, rozzi, superstiziosi, ma eccellenti soldati. Pensiamo, in questo senso, alle imprese dei Normanni in Sicilia, alla conquista dell'Inghilterra, allo sbalordimento dell'imperatore Alessio di fronte ai cavalieri fiamminghi che passarono per Costantinopoli, e soprattutto alla straordinaria impresa delle Crociate. Queste qualità che fanno dei cavalieri della Francia e dei Paesi Bassi i migliori guerrieri del loro tempo, non hanno niente a che fare con la razza; sono frutto dell'addestramento, che è stato migliore in Occidente, perché, qui, la cavalleria è stata più numerosa e ciò a causa del maggiore sviluppo del sistema feudale.

Alla fine dell'XI secolo, la cavalleria è diffusa ovunque. Ma i costumi cavallereschi, voglio dire quel codice di cortesia e di lealtà che distingue il gentiluomo dopo le Crociate, non esiste ancora. Perché si produca occorrerà un maggior affinamento. Tuttavia, i due sentimenti su cui esso poggia — la devozione e l'onore — sono già presenti nella cavalleria. Non esistono persone più devote di questi soldati, malgrado le superstizioni e le brutalità che li contraddistinguono. Rispettano scrupolosamente il diritto d'asilo, interrompono l'inseguimento di un nemico non appena vedono svettare in lontananza le torri di un monastero. Seguono con devozione esemplare le reliquie che i monaci portano in giro per il paese. Intraprendono pellegrinaggi in terre lontane, a Roma, a Gerusalemme. È lungo le strade del loro peregrinare che sembra addirittura siano nati i poemi dell'epoca feudale. Quanto all'onore, questo sentimento che i moderni hanno ereditato da loro, è squisitamente militare. Non l'onore moderno vero e proprio, che è più raffinato. È prima di tutto il sentimento della fedeltà, la lealtà. Questi cavalieri praticano in genere la perfidia, ma non ritirano mai la parola data. L'omaggio (*homagium*) che a poco a poco si è andato perdendo nell'uso della lingua, esiste per loro in tutta la sua forza e risponde all'offerta completa che fanno al signore della propria persona. Considerano la fellonia il peggior dei crimini⁶. Valutano tutto da un punto di vista personale e da uomo a uomo. Il sentimento dell'obbedienza e della disciplina gli è assolutamente estraneo. Nel momento in cui si sentono colpiti, si ribellano, e il

loro parlare franco è qualcosa di assolutamente straordinario. L'indipendenza economica ha spontaneamente diffuso fra loro tendenze che si sono mantenute anche in seguito, in altre condizioni, e hanno assunto forme più raffinate. La base naturale su cui, con l'andare del tempo, si edificerà la nobiltà, si forma dunque a partire da questo momento. Essa è facilmente comprensibile e del tutto diversa da quella su cui si fonderà la borghesia. Tutta la nobiltà, dal primo all'ultimo dei suoi componenti, conserverà sempre l'impronta della discendenza da una classe d'uomini a cui era estranea qualsiasi idea di profitto, qualsiasi idea di lavoro produttivo. In un certo senso, l'antica idea del lavoro come qualcosa di indegno dell'uomo libero si ritrova nella cavalleria. Ma l'uomo libero dell'Antichità dedica il proprio tempo libero, che deve al lavoro degli schiavi, alla cosa pubblica; il cavaliere del Medio Evo si serve invece di ciò che gli dà la sua terra, per dedicarsi alla professione militare e al servizio del suo signore. Dovranno passare dei secoli e dovrà accadere che la nobiltà venga destituita dal rango che occupava un tempo, perché il «vivere nobilmente» finisca col diventare sinonimo di «vivere senza far niente».

⁴ Contadino libero, che non è servo (*N.d.T.*).

⁵ Ciò diventerà definitivo solo nel XIV secolo.

⁶ Si veda Ganelon nella *Chanson de Roland*.

LIBRO QUARTO

LA GUERRA DELLE
INVESTITURE E LA CROCIATA

La Chiesa

I. Il papato

L'Impero declinava e, come abbiamo visto, il papato aveva approfittato della sua perdita di vitalità e di splendore. Tuttavia, solo con le proprie forze, non poteva mantenersi all'altezza a cui era assunto. Essa poggiava sull'impero — se mi si passa il termine, vi si era issata sopra — e quando l'impero si sgretolerà, la Chiesa precipiterà con lui. Dapprima violentata da re di fortuna che si disputano l'Italia e la corona imperiale, all'inizio del X secolo, diviene preda del feudalesimo romano. I signori della campagna di Roma lottano fra loro per chi la farà entrare nella propria casata. Certo, il papa continua a essere nominato dal clero e dal popolo della città, ma è facilissimo imporne la scelta agli elettori con la forza, o rovesciare l'eletto che non sia di gradimento del partito più potente. L'elezione del papa da parte della comunità del clero e dei fedeli era avvenuta regolarmente per tutto il tempo che a fianco del papato si era schierato un potere forte. Dapprima, ne aveva avuto il controllo l'esarca, poi i *missi*. Ma dopo la decadenza dell'impero, la designazione del papa avviene sotto la pressione dei feudatari. I papi del tempo appaiono e scompaiono a beneplacito delle fazioni feudali: alcuni muoiono assassinati, altri finiscono la vita in prigione. In questo ambiente romano dove la decadenza morale dei costumi sembra andare di pari passo con la loro brutalità, più di una volta intrighi di donne hanno disposto della tiara. Marozia e Teodora, tramite i loro amanti o i loro successivi mariti, riescono a farla destinare ai propri figli: la leggenda della papessa Giovanna non è che l'exasperazione, spinta alla caricatura, degli scandali purtroppo veri di quest'epoca. Un figlio di Marozia, Alberico da Tuscolo finisce col diventare signore di Roma e facitore di papi. Si era preoccupato di far riconoscere dai Romani il figlio Ottaviano come proprio successore e futuro papa. Morto Alberico, questo

figlio gli succedette come signore della città, e, nel 955, all'età di 18 anni, ricevette il sommo pontificato come si riceve un feudo, con il nome di Giovanni XII. Eppure, questo papa feudale sarebbe stato lo strumento della restaurazione dell'impero. Occorre dire che nessun'altra considerazione lo spinse a ciò, se non quella del proprio interesse personale e che nel grande gesto che compì egli non vide altro che un semplice espediente. Se nel 962 chiamò Ottone I a Roma e gli pose sul capo la corona imperiale, è perché in quel momento sollecitava il suo appoggio contro il marchese Berengario d'Ivrea, suo mortale nemico, che si proclamava re d'Italia. Le tradizioni del tempo di Leone I e di Carlomagno, erano così degradate che Giovanni XII certamente non pensò che Ottone potesse farsi dell'impero un'idea più elevata di quella che egli stesso si era fatta del papato. Nessuno a Roma comprendeva più i grandi concetti che un tempo avevano dominato la storia. Quando si rese conto che il nuovo imperatore prendeva il potere sul serio e che la sua signoria romana era minacciata, si affrettò a tradirlo e a tramare contro di lui. Ottone tornò a Roma, convocò un sinodo nel quale fece deporre Giovanni XII, e impose ai Romani il giuramento di mai più nominare papi in futuro senza il consenso suo o di suo figlio. In sua presenza fu eletto Leone VIII, quindi se ne andò. Ma i Romani avevano ceduto solo alla forza. Appena Ottone fu partito, cacciarono Leone, richiamarono Giovanni XII e, dopo la sua morte, gli sostituirono, senza preoccuparsi del giuramento, Benedetto V. Ottone dovette tornare ad assediare la città, catturò Benedetto che mandò in esilio ad Amburgo, e reinsediò Leone. Alla morte di questi, Giovanni XIII, nominato sotto l'influenza tedesca, fu ben presto scacciato da una rivolta e nel 961 l'imperatore dovette riattraversare le Alpi per rimetterlo sul trono.

Come si vede, il papa, in tutti questi conflitti, si presenta di fronte all'imperatore semplicemente come un signore di Roma, quasi un vassallo disobbediente. Il contrasto fra i ricordi grandiosi evocati dal nome che porta, e il ruolo locale a cui è confinato è stridente. Grazie alla lontananza dalla Germania, il feudalesimo romano, dopo essersi piegato, risolleva sempre la testa. Sotto Ottone II, i Crescenzi, a Roma, sono potenti quanto lo era stato Alberico prima di loro, e la disfatta di Rossano non ha certo indebolito il loro ascendente.

Ottone in sognò confusamente di ricostituire l'alleanza fra il papa e l'imperatore, secondo la teoria, non secondo la realtà carolingia.

Sognò di fare di Roma il centro del duplice potere che da lì, avrebbe governato la cristianità in un'unione indissolubile. All'età di 25 anni, arriva nella Città, fa eleggere il cugino Brunone con il nome di Gregorio V (996) e riceve da lui la corona imperiale. Poi, alla sua morte, sceglie come successore al trono di San Pietro l'uomo più sapiente del suo tempo, Gerberto, prima arcivescovo di Reims e poi di Ravenna, che prende il nome di Silvestro II, a ricordo di quel Silvestro I che la leggenda vuole abbia battezzato Costantino. L'imperatore si insedia al suo fianco sull'Aventino, in un palazzo il cui fasto ricorda quello di Bisanzio e la cui etichetta si ispira all'austerità delle regole monastiche. Immerso nelle sue fantasticherie idealistiche, dove aleggia l'influenza di sua madre Teofane e dei vescovi che lo hanno educato, sembra abbia creduto possibile restituire a Roma — ma una Roma dove il papa avrebbe condiviso il potere con l'imperatore — il ruolo di centro del mondo. Né lui, né Gerberto, persi dietro ai loro sogni, hanno visto la realtà. Ma la realtà si è crudelmente vendicata. Una rivolta dei Romani lo costrinse a fuggire; morì il 23 gennaio 1002, a Paterno, ai piedi del Monte Soratte, per il suo sogno infranto.

E di nuovo le fazioni si contendono la città, i Crescenzi da una parte, i conti di Tuscolo dall'altra. Benedetto VIII, creatura di questi ultimi, rimane al suo posto, chiamando in aiuto Enrico II, come Giovanni XII aveva fatto con Ottone. Gli succede il fratello Giovanni XIX (1024-1033), un laico, che in un sol giorno ricevette tutti i gradi del chiericato. Egli incorona Corrado II. Dopo di lui, viene eletto un terzo membro della famiglia dei conti di Tuscolo: Benedetto IX. I Crescenzi lo cacciano e lo sostituiscono con Silvestro III, che dopo poco viene espulso a sua volta dall'avversario, il quale rientra alla testa del suo partito. Silvestro vende allora il proprio titolo a Gregorio VI. Ci sono tre papi in una sola volta!

Il ristabilimento dell'impero non è dunque servito a rinforzare il papato. Salvo Ottone III, i nuovi imperatori non riprendono la tradizione carolingia. Governano con la Chiesa, vale a dire con i vescovi, ma non con il papa, il quale serve solo a incoronarli.

Quanto al resto, essi non riescono a ristabilire l'ordine a Roma e ciò li preoccupa poco. D'altronde, il papa non può intralciarli, dal momento che non esercita alcuna autorità sulla Chiesa. E a Roma, il clero, in mano alle fazioni, non protesta e non fa alcuno sforzo per restituire al seggio di Pietro il suo antico splendore, e neanche la sua dignità. Dall'esterno doveva venire la riforma che lo avrebbe

risollevato, e come conseguenza ineluttabile, lo avrebbe messo in conflitto con l'imperatore.

II. La riforma di Cluny

Sotto i Carolingi, la disciplina, la morale, la scienza e la ricchezza della Chiesa si erano risollevate o accresciute. Esse dipendevano dal loro appoggio e, quindi, dalla loro potenza. Il declino della Chiesa le avrebbe portate ad attraversare — e lo fece in realtà — una crisi che, come la crisi dell'organizzazione politica, fu comunque il punto di partenza di un rinnovamento di attività. In Germania, dove, dai tempi degli Ottoni, la Chiesa imperiale poggiava su solide basi, questa crisi durò poco e, sotto la direzione dei vescovi, ben presto venne ripresa la tradizione carolingia, e la cultura intellettuale del clero seguì nuovamente la via tracciata da Carlomagno e da Alcuino. Ma nell'Europa occidentale le cose non andarono allo stesso modo. Il feudalesimo, diffondendosi e distruggendo lo Stato, ebbe ripercussioni anche sulla Chiesa. In Francia, in Lotaringia, in Italia, la situazione dei vescovi è pressappoco la stessa di quella del papa a Roma. Devono difendersi contro i feudatari dei dintorni, oppure vengono imposti al clero da quegli stessi feudatari, cacciati se non piacciono al partito più forte, assassinati, talvolta, se lo sfidano troppo apertamente. Il papa non può niente per loro; in Francia, il re non può proteggere altri se non quelli che appartengono alle sue proprietà, che del resto nomina personalmente. La situazione dei monasteri è ancor più deplorabile. I signori laici che si impongono come loro protettori, quando non prendono con la massima disinvoltura il titolo di abati, ne depredano le terre, istituiscono feudi per i propri uomini a detrimento delle proprietà monastiche, impongono loro il mantenimento di servitori e mute, in breve, li saccheggiano senza che nessuno possa intervenire.

Poiché il potere laico si indebolisce, la Chiesa attraversa una crisi momentanea da cui uscirà più forte perché sarà sola. Era capace di vivere senza l'aiuto di altri e di impiegare per sé soltanto le forze che si erano temporaneamente messe al servizio dello Stato. Era inevitabile che il rinnovamento venisse da quella parte del clero più svincolata da alleanze laiche, vale a dire, dai monaci.

A differenza di ciò che accade per lo Stato, il male della Chiesa non è che in superficie. Essa accusa il contraccollo dell'espansione feudale, ma poiché la sua organizzazione è al di fuori della società politica, non può esserne intaccata. L'organizzazione episcopale

sussiste, così come i monasteri; e anche la devozione, perché se scienza e disciplina perdono di vigore, essa si sviluppa, nel senso che si diffonde. Nel X secolo, nel paese le parrocchie si moltiplicano. Chiese rurali popolano ora le campagne. Le proprietà monastiche, meglio organizzate di quelle dei laici, attirano gli uomini in massa. Molti di loro diventano *cerocensuales* (vale a dire servi della chiesa), appartengono al santo patrono del monastero, andando a formare un'accolita di suoi sostenitori che ne diffonde il culto e ne vanta i miracoli. Siamo in pieno periodo dei santi locali, così come di governi locali: san Lamberto, sant'Uberto, san Bavone, san Trond. Sono in un certo senso i grandi vassalli di Dio sotto la protezione dei quali ci si pone. Le loro reliquie esercitano un influsso magico. I monaci le portano in giro per il paese. Servono a far desistere i cavalieri dalle guerre private e la potenza miracolosa che possiedono si riversa sui monaci che le custodiscono. Perché i santi, in genere sono nei monasteri, non nelle diocesi. L'influenza delle abbazie aumenta perché molte chiese rurali sono di loro proprietà o dipendono da esse e hanno monaci per cappellani. L'ideale che si coltiva della santità, è l'ideale monastico: la rinuncia al secolo per salvare l'anima, a esclusione di qualsiasi attività sociale, e di qualsiasi altra virtù che non siano la rinuncia, l'umiltà e la castità. Da qui sarebbe venuto il rinnovamento della Chiesa, non dai vescovi, fossero essi semi-feudatari come in Francia, o fedeli alla tradizione carolingia come in Germania. Il loro sapere non ha alcun effetto su questo pubblico incolto, che ha bisogno di santi e di taumaturghi.

In questo senso il feudalesimo, al pari del popolo, pensa che i vescovi siano suoi avversari. Saccheggia i monasteri, ma li rispetta e, sul letto di morte, i principi che li hanno maggiormente depredati, fanno loro cospicue donazioni. Tutti venerano la santità e deplorano il disordine in cui sono caduti i monasteri, pur essendone loro la causa.

Si vede bene quali siano i loro sentimenti per l'appoggio che danno all'ascetismo, nel momento in cui si manifesta con un certo spicco. In Lotaringia, Gérard di Brogne, cavaliere fattosi monaco e ben presto celebre per la disciplina che fa regnare nel piccolo monastero da lui fondato sulle proprie terre, viene incaricato dai conti di Hainaut e di Fiandra di riformare le abbazie dei loro paesi. Questo movimento locale è significativo e mostra quanto il terreno fosse pronto per la riforma decisiva, partita da Cluny. Questo

monastero, fondato nel 910 da Guglielmo d'Alvernia, sotto la guida di uomini come Oddone († 943) o Odilon de Mercoeur († 1049), svolse un ruolo paragonabile, per importanza, a quello dei Gesuiti nel XVI secolo. Qui, naturalmente, non si tratta di combattere l'eresia, bensì di un orientamento del pensiero e del sentimento religioso. Credo si possa dire che con Cluny, il monachesimo lascia per secoli la sua impronta sul cristianesimo occidentale. Senza dubbio, già prima di allora i monaci hanno avuto un ruolo notevole, soprattutto con la conversione dell'Inghilterra. Ma il clero secolare è più importante: è attraverso di esso che si realizza l'alleanza tra la Chiesa e lo Stato. All'epoca carolingia, i vescovi sono per metà funzionari regi; in Germania, diventano principi. Ora, è proprio questo ciò che condannano i Cluniacensi. Per loro, il secolo è l'anticamera dell'eternità. Tutto deve essere sacrificato ai fini ultraterreni. La salvezza dell'anima è tutto, e non può realizzarsi che attraverso la Chiesa, la quale, per adempiere alla propria missione, non deve assolutamente venire contaminata dall'ingerenza temporale. Qui non si tratta più dell'alleanza tra Chiesa e Stato, ma della subordinazione totale dell'uomo e della società alla Chiesa, intermediaria tra lo Stato e Dio, nell'ambito spirituale. Occorre dunque considerare colpevole di simonia chiunque asseondi l'ingerenza del potere laico nelle questioni religiose. Il prete appartiene soltanto alla Chiesa. Non deve più avere un signore, non deve più avere una famiglia. Il matrimonio dei preti, tollerato di fatto, è un abominio che deve scomparire. Spiritualizzazione completa della Chiesa, osservazione assoluta del diritto canonico, ecco, se non il programma vero e proprio, almeno la tendenza di Cluny. Nell'ambito della devozione, l'ascetismo; nell'ambito politico, la piena libertà della Chiesa, la rottura dei vincoli che la tengono legata alla società civile. In questo senso, Cluny si può dire anti-carolingio. Ma è papista, perché è evidente che la Chiesa, per essere indipendente, deve unirsi sotto il suo capo, che è a Roma.

Queste conseguenze politiche, implicite nella riforma, non si sono manifestate immediatamente. Fin dal principio, si è visto in Cluny solo un rinnovamento della vita ascetica e da ogni parte, principi e vescovi gli hanno chiesto monaci per rinnovare le abbazie delle loro terre. Dalla metà del X secolo, la riforma si diffonde in tutta la Francia, in Italia, in Fiandra, raggiunge la Lotaringia, da dove, all'inizio dell'XI secolo, si diffonde in Germania. E ovunque si

introduce, la devozione aumenta, una devozione esteriore, che consiste prima di tutto nel piegarsi al culto, nel rispettarne le feste, nel rimettersi in tutto e per tutto alla Chiesa, sposa di Cristo, sua rappresentante in terra, sorgente mistica di grazia e di salvezza. Aumenta il numero di cavalieri che entrano in religione¹, dei principi che muoiono indossando l'abito da monaco²; le fondazioni di monasteri nuovi si moltiplicano. Dal X all'XI secolo ne sorgono in quantità. La Chiesa si presenta decisamente come un'istituzione sovrumana. Si vive nel sublime. I miracoli sono all'ordine del giorno. Ogni epidemia ne provoca qualcuno. Ogni peste, ogni carestia, dà luogo a manifestazioni straordinarie, come le grandi processioni di Tournai (XI secolo). A Saint-Trond, la somma annua delle offerte dei fedeli supera tutte le altre entrate del monastero. Poiché è stata decisa la costruzione di una chiesa, il popolo vi trasporta spontaneamente da Colonia pietre e colonne portate dal Reno. La pace di Dio, che interrompe le guerre private in occasione delle grandi festività annuali, è una delle conseguenze di questa azione straordinaria della Chiesa sui sentimenti e sulle idee. Ma ne sono conseguenza immediata anche i contrasti che si scatenano nell'XI secolo contro i preti sposati.

Non sono mancati conservatori che si sono allarmati per queste nuove disposizioni. Secondo Egberto di Liegi e Sogberto di Gembloux, questi monaci esagerano; la dimensione sublime e assoluta delle loro visioni li spaventa. All'inizio, questa disposizione di spirito è generalizzata fra il clero imperiale. Gerardo di Cambrai non vuole introdurre la pace di Dio nella sua diocesi. Eppure, tutti gli spiriti più nobili e i cuori più puri si accostano alla nuova fonte come a un ideale. E nessuno osa combatterla, perché sarebbe come combattere Dio stesso. La potenza di questo movimento ha lasciato vestigia che abbelliscono ancora il nostro suolo. Ora, per la prima volta, si innalzano grandi chiese e l'arte religiosa incomincia a costruire templi troppo grandi per il popolo, ma sempre troppo piccoli per la Maestà Divina³. L'XI secolo è un'epoca straordinaria di costruzioni religiose, il vero punto di partenza della grande architettura occidentale, fino ad allora dominata sempre da Bisanzio e Ravenna. È anche la dimostrazione dell'incremento enorme del patrimonio della Chiesa. Soprattutto per i monasteri, il X e l'XI secolo sono, per eccellenza, l'epoca delle donazioni. Naturalmente la ricchezza permette loro di esercitare una maggiore influenza sociale: elemosine, protezione dei poveri, e così via.

Occorre notare inoltre che se la Chiesa è una casta sacerdotale e, come la nobiltà, sempre più una classe militare, d'altra parte accoglie tutti. Un servo non può entrare a far parte della nobiltà, ma può entrare nella Chiesa. Per questo, basta che vada a scuola e impari il latino. Dal momento in cui riceve la tonsura, è *clericus* e, nel fulgore che circonda la casta, il ricordo della sua origine scompare. Si può dire che chiunque, per quanto povero, ha in tasca la croce da vescovo. Per chiuso e impenetrabile che sia l'alto clero, il suo reclutamento alla base è quanto di più democratico possa esistere. Non va dimenticato che Gregorio VII è figlio di un contadino. In seguito le cose cambieranno. Ma ogni volta che nella Chiesa si produrrà un rinnovamento della fede che si manifesti con una riforma, si vedrà riapparire questa rigenerazione attraverso il popolo. Essa fu certamente molto potente tra i Cluniacensi, e questo è un altro dei motivi del loro successo.

Infine, nel X e XI secolo la Chiesa conquista definitivamente la posizione privilegiata che conserverà nella società fino alla fine dell'*Ancien Régime*. Per qualsiasi materia, il clero è svincolato dai tribunali civili, e i tribunali ecclesiastici (giudici dei tribunali vescovili) hanno esteso la propria competenza a tutte le questioni civili che toccano la vita religiosa, o perché, come il matrimonio, sono sostanzialmente soggetti al sacramento, o perché, come i contratti, si accompagnano a un giuramento che ne fa degli atti religiosi.

Così dunque, diventando più debole, lo Stato carolingio ha cessato di tenere per mano la Chiesa, sua alleata. Essa ne ha momentaneamente sofferto, e la posizione dei suoi ministri supremi, dal papa ai vescovi, vacilla ovunque, tranne che in Germania. Ma l'indebolimento che gliene è venuto di riflesso, è stato compensato da una libertà più completa e da un orientamento del sentimento religioso che, senza più preoccuparsi del secolo, si volge esclusivamente verso il cielo. I monaci, soprattutto i monaci cluniacensi, sono gli apostoli di queste tendenze nuove, che raggiungono un duplice risultato; da una parte, poiché la Chiesa è la mediatrice indispensabile della salvezza, tendendo esclusivamente verso i fini ultimi, acquista un ascendente sulle anime quale non ha mai avuto prima d'ora. Dall'altra, si trova investita di una forza straordinaria perché ciò le consente di rifiutare qualsiasi tutela, qualsiasi ingerenza laica nelle questioni che la riguardano, come un oltraggio alla propria purezza. Da

ultimo, il prestigio le frutta un'immensa ricchezza in termini di terre, elemosine e privilegi.

Tutto questo movimento si è sviluppato al di fuori di Roma e del papato. Ma doveva necessariamente arrivare fino a loro e restituire d'un tratto al successore di Pietro, degradato in mezzo agli intrighi feudali e ai conflitti di partito, protetto dall'imperatore e impotente nelle sue mani, il governo di quella forza immensa che lavorava per lui e aspettava il momento di agire sotto il suo comando.

¹ Poppon, divenuto abate di Stavelot.

² Goffredo il Barbuto, duca delle Ardenne.

³ L'Abbazia per gli Uomini e l'Abbazia per le Dame, a Caen; le cattedrali di Tournai, Spire, ecc.

La guerra delle investiture

I. L'Impero e il papato da Enrico III (1039)

Rilevando nel 962 l'impero caduto in rovina, screditato dai suoi ultimi titolari e che, dal 915, non ne aveva neanche più, Ottone volle senza alcun dubbio restaurare la tradizione carolingia. Ricevendo la corona dalle mani di Giovanni XII, e assumendo il titolo di imperatore dei Romani (*Romanorum imperator*), si attribuiva dunque il ruolo di capo temporale della cristianità su cui si fondava l'essenza stessa della dignità imperiale. Il potere che assumeva era un potere universale, universale quanto lo era l'obbedienza alla Chiesa. Ma quale contrasto tra ciò che era e ciò che avrebbe dovuto essere! Sotto Carlomagno, sotto Ludovico il Pio, perfino sotto Carlo il Grosso, l'impero si era infatti allargato a quasi tutto l'Occidente. La sua estensione reale coincideva, se così si può dire, con la sua universalità. Ottone, al contrario, regna solo sulla Germania e sull'Italia. In realtà, l'impero che egli fonda e che rimane dopo di lui, è formato ormai unicamente da un raggruppamento di Stati al quale, a partire da Corrado II, viene ad aggiungersi il regno di Borgogna, acquisito per cessione del suo ultimo re Rodolfo III (1033). Se pur conserva questo titolo, non possiede più la realtà dell'universalità cristiana.

Non conserva neanche più quell'unione intima con il papato, quella collaborazione del potere spirituale e del potere temporale nel governo del mondo, che è alla base della concezione carolingia e che ne fa la grandezza. Sotto i nuovi imperatori, il papa, o è in rivolta aperta contro colui che dovrebbe essere suo alleato, o ne è la creatura, priva d'influenza e di prestigio. Il sogno di Ottone di rinnovare il matrimonio mistico fra papato e Impero è andato crudelmente distrutto. Il mosaico di San Giovanni in Laterano è diventato una menzogna. Il papa, nel nuovo assetto, svolge un ruolo così subordinato, che il re di Germania, prima ancora di venire

incoronato a Roma, prende il titolo di re dei Romani, dimostrando così il proprio diritto alla corona che il papa, come una sorta di maestro di cerimonia, gli poserà sulla fronte, ma che non può minimamente pensare di rifiutargli.

Ormai infatti, la dignità imperiale non è che un'appendice, una conseguenza, della monarchia tedesca. È il re di Germania, il re riconosciuto e accettato solo dai principi tedeschi, perché quelli d'Italia e di Borgogna non hanno mai partecipato alle elezioni regie, a portare il titolo di imperatore. Ma l'impero — e qui ci ritroviamo di fronte alla tradizione — pur appartenendo al re di Germania, non è affatto un Impero tedesco. Per quanto incrinata, la sua universalità gli impedisce di nazionalizzarsi. Essendo romano, non può appartenere in proprio ad alcun popolo. Non più di quanto Carlomagno e i suoi successori siano stati imperatori dei Franchi, non più di quanto Ottone e i suoi successori siano imperatori dei Tedeschi. Anziché essere stata la Germania a nazionalizzare, se così si può dire, l'impero a proprio vantaggio, è accaduto che i suoi re, per il fatto stesso di sapersi tutti imperatori designati, si sono denazionalizzati a suo scapito. La loro missione, fin dal primo momento, è sproporzionata rispetto al paese: lo travalica, lo riduce a non essere altro che una parte della compagine su cui regnano. In breve, i nuovi imperatori sono condannati alla situazione insolita di non essere né sovrani universali né sovrani tedeschi. La realtà impedisce loro di essere l'una cosa, e la tradizione di essere l'altra.

Fino alla fine del XII secolo, sono stati indiscutibilmente i più potenti monarchi continentali, eppure, a guardare più da vicino, ci si accorge ben presto che la loro forza è più apparente che reale. Il territorio imperiale sembra, a prima vista, una massa imponente che assomma in sé tutte le condizioni di un'espansione formidabile. Bagnato a nord dal Mare del Nord e dal Baltico, a sud tocca le coste dell'Adriatico e sembra destinato, con il possesso dell'Italia e delle coste della Provenza, che ha acquisito con il regno di Borgogna, a dominar re, un giorno, il Mediterraneo. Sfortunatamente non è e non può essere uno Stato. Il potere degli imperatori, insomma, non poggia che sulla Chiesa, o per meglio dire, sui principati episcopali di cui tutti loro, da Ottone, si sono preoccupati di aumentare l'estensione e le risorse e i cui titolari nominano tra i loro fedelissimi. È dai principati che traggono la parte più cospicua delle loro rendite e dei loro contingenti militari. E i principi laici, man mano che l'evoluzione feudale, agevolata dalle cause economiche

che favoriscono lo sviluppo dell'istituzione della grande proprietà terriera, si diffondono in Germania, diventano, come in Francia, sempre più indipendenti. Ma, a differenza del re di Francia, l'imperatore non possiede un territorio dinastico, un principato suo, di cui gli appartengano il suolo e gli uomini, e dove si senta su un terreno sicuro. Egli va ramingo per l'impero; non ha una capitale. È un eterno viaggiatore, ora al di là dei monti, ora in Sassonia, in Svevia o in Franconia. Questo potere errante si accorda con l'assenza di qualsiasi amministrazione laica. Non ve n'è alcuna, né può esservene. Perché le condizioni economiche che hanno distrutto l'amministrazione carolingia sussistono tuttora e continuano a produrre i loro effetti. Corrado II è costretto a riconoscere formalmente l'ereditarietà dei feudi. La frantumazione dell'Impero in principati si va accentuando, di sovrano in sovrano. Più si va avanti, più l'imperatore non può veramente contare che sui vescovi.

Non bisogna esagerare la potenza che essi gli attribuiscono. In realtà, non è molto grande. Gli basta a mantenersi più potente di ogni principe preso singolarmente; non è abbastanza solida da permettergli di intervenire fuori dai suoi confini e di imporsi all'esterno.

Assoggettati in parte da Ottone I, gli Slavi si sono sollevati sotto Ottone III, e da allora non è stato più possibile fare alcun tentativo per imporre loro il cristianesimo e l'egemonia tedesca. Anche questa, dalla fine del X secolo, nei paesi del nord va scemando. Non sono gli imperatori, ma i principi danesi d'Inghilterra, ad aver trasmesso il cristianesimo alla Danimarca (sotto il regno di Canuto il Grande, 1018), alla Norvegia (sotto Olaf il Santo, 1016) e alla Svezia (sotto Olaf il Giovane, 1006). La Boemia e l'Ungheria hanno completamente scosso il giogo della dipendenza che per un attimo Ottone I aveva imposto loro. A ovest, la situazione non è più brillante. Dopo la morte di Ottone II, non è più il caso di rivendicare sui re di Francia la minima autorità. L'acquisizione della Borgogna da parte di Corrado li dimostra piuttosto la debolezza, che non la forza dell'impero, dal momento che gli porta solo un ampliamento nominale. Mai i sovrani tedeschi hanno cercato di intervenire su questo paese, che hanno abbandonato a se stesso al punto che gli abitanti non si sono neanche accorti di essere passati sotto la sovranità di una dinastia tedesca. Sulla frontiera occidentale del regno di Germania, la Lotaringia, annessa con la violenza nel 925, rimane turbolenta e insoddisfatta e spezzerebbe certamente i

suoi legami, malgrado la fedeltà dei vescovi di Liegi, Utrecht e Cambrai, se i suoi principi feudali riuscissero a indurre la prudenza dei Capetingi ad assecondare le loro rivolte. Le disavventure di Enrico III, che dopo anni di lotta, non è giunto né a domare la sollevazione che hanno messo in atto contro di lui, sotto la guida del duca Goffredo il Barbuto, né a far deporre le armi al conte di Fiandra, Baldovino V, che lo sfida apertamente, non consentono di dubitare che l'impero sarebbe ben presto crollato se le difficoltà interne si fossero complicate con guerre da sostenere all'esterno. Per fortuna, i vecchi nemici dell'est, Slavi, Danesi, Boemi e Ungheresi furono per lui vicini benevoli quanto lo erano i re di Francia. Nell'XI secolo, la Boemia e la Polonia si affrontano. Gli imperatori intervengono nei loro conflitti solo con intrighi politici, per sfruttarli a proprio vantaggio.

È grazie a questa sicurezza di cui gode all'esterno e che saggiamente si guarda bene dal comprometterò, che l'imperatore può dedicare le forze di cui dispone per darsi senza tregua alle imprese italiane. Ogni incoronazione imperiale a Roma ha bisogno di una spedizione militare ed è solo combattendo che l'imperatore può aprirsi un varco fino a San Pietro. Anche qui, ha dalla sua parte i vescovi che nomina; ma il feudalesimo laico e le fazioni romane non accettano il giogo germanico e approfittano di ogni minima occasione per insorgere. L'Italia non lo ricambia che con fatiche, preoccupazioni e pericoli, ma in qualità di imperatore, non può rinunciarvi ed è condannato a trascinarsi questa palla al piede che lo paralizza ed esaurisce le sue forze. In un primo momento, era sembrato indispensabile conquistare l'intera Penisola. I Bizantini e gli Arabi se ne disputavano il sud. Ottone il si ripromise di sottomettere entrambi. La terribile sconfitta subita a Rossano (932) fu quanto meno una lezione salutare per i suoi successori. Essi non arrischiarono più avventure così pericolose e si assistette a quello spettacolo paradossale che fu il vedere la Sicilia, la Puglia e la Calabria che gli imperatori rinunciavano a conquistare, cadere sotto i loro occhi in potere dei Normanni.

La fondazione dello Stato normanno nell'Italia del Sud sembra presa da una *chanson de gestes*. Ma quanto più è straordinaria, meglio dimostra la forza militare della cavalleria del nord che con ciò preludeva a quelle altre due imprese ancor più strabilianti che furono la conquista dell'Inghilterra e le Crociate.

Nel 1016, mentre i Saraceni assediavano Salerno, quaranta

cavalieri normanni che, di ritorno da un devoto pellegrinaggio in Terra Santa, passavano di là seguendo la via consueta (la strada dei pellegrini attraversava l'Italia fino a Bari, da dove ci si imbarcava per Costantinopoli), approfittarono dell'occasione per spezzare una lancia in onore di Cristo. Il paese era meraviglioso e l'anarchia in cui si dibatteva, dal momento che era contemporaneamente attaccato dagli infedeli e agitato da una rivolta contro i Bizantini, prometteva imprese fruttuose. Ne corse ben presto voce in Normandia, e a gruppi, cadetti di nobile casata e guerrieri in cerca di guadagni si misero in cammino per raggiungere i loro compatrioti. Entrarono senza distinzione al servizio di tutti i partiti, che si disputarono, giocando al rialzo, la collaborazione di questi formidabili guerrieri, per i quali era indifferente combattere per o contro Bisanzio, dal momento che il loro unico scopo era il guadagno. Verso il 1030, uno di loro, Rainulfo, si era già fatto una posizione tale che il principe Pandolfo di Capua gli diede come feudo la contea di Arezzo. I Normanni avevano preso piede nel paese, e lo avrebbero ben presto requisito tutto. Uno dei loro capi, Guglielmo, nel 1042 veniva proclamato dai suoi compagni conte di Apulia. Era troppo tardi per opporre resistenza a questi aiutanti divenuti conquistatori per conto proprio. Il papa Leone IX, a cui il principe di Benevento aveva chiesto soccorso, marciò contro di loro con un corpo tedesco che si fece sconfiggere e lo lasciò prigioniero dei vincitori (1053). Nel frattempo, Roberto il Guiscardo si stabiliva in Calabria e, nel 1057, ereditava la contea di Apulia¹.

Da Leone IX a Nicola II, l'atteggiamento di Roma nei confronti dei Normanni era completamente cambiato. Lo scisma, che da lungo tempo minacciava la Chiesa latina e la Chiesa greca, era diventato definitivo nel 1054 e il papa aveva ormai un interesse diretto a scacciare dall'Italia le truppe che Bisanzio manteneva ancora.

D'altra parte, la natura dei rapporti che egli intratteneva con l'imperatore Enrico III lasciava presagire un vero e proprio conflitto in un futuro prossimo. Non c'è da stupirsi, dunque, che si sia intimamente legato ai suoi intraprendenti vicini del sud e ne abbia favorito l'espansione. Nel 1059, disponendo di paesi che non gli appartenevano, dava in feudo Capua a Riccardo d'Arezzo, e Puglia, Calabria e Sicilia a Roberto il Guiscardo. Due anni più tardi, quest'ultimo aveva occupato Messina, e una trentina d'anni dopo, l'isola era completamente strappata alla dominazione musulmana. Lo stesso accadde per le ultime basi bizantine in Italia. Furono

annessi Bari e i ducati longobardi (1071), poi, non contento di aver espulso i Greci dalla Penisola, Roberto pretese di mettere piede sulla costa dell'Adriatico, occupò Durazzo e inviò spedizioni in Tessaglia. La sua morte nel 1085 interruppe temporaneamente i suoi progetti. Nondimeno, questi dimostrano la vitalità guerresca del nuovo Stato che, grazie alla stupefacente energia dei suoi avventurosi conquistatori, aveva preso possesso di quella estrema punta meridionale dell'Europa dove da cinque secoli, nonostante Longobardi, Carolingi, Imperatori germanici e Musulmani, Bisanzio era riuscita a conservarsi uno sbocco verso l'Occidente. Ciò che nessuno dei padroni che si erano succeduti in Italia era riuscito a fare, i Normanni lo avevano compiuto in meno di mezzo secolo. Lo Stato che avevano appena fondato sul punto di confluenza di tre civiltà diverse, avrebbe acquistato ben presto un'importanza politica di prim'ordine e svolto, nei destini dell'impero, un ruolo inaspettato.

Niente, meglio dell'atteggiamento completamente passivo di Enrico III nei confronti di questa giovane e intraprendente potenza che si formava alle sue frontiere, dimostra quanto in questo Impero le apparenze fossero in contraddizione con la forza reale. L'imperatore non aveva abbastanza forza per far esplodere la questione italiana. Gli bastava aver risolto provvisoriamente la questione del papato.

La situazione di Roma, al momento della sua incoronazione imperiale, non era stata mai più deplorable. Mentre la riforma cluniacense conquistava le anime e la Chiesa, con la sua parte più pura e ardente, aspirava a difendere il potere spirituale grazie a una devozione più fervida e a una disciplina più rigorosa, il soglio di San Pietro dava lo scandalo di tre papi che si disputavano o si vendevano la tiara. Pieno di zelo per la riforma religiosa, Enrico volle impedire per sempre il riproporsi di questi conflitti incessanti e degli intrighi feudali che, da tanto tempo, impedivano al papato di adempiere alla sua missione. Un sinodo, da lui convocato a Sutri, depose i tre pontefici rivali; quindi, i Romani ricevettero l'ordine di nominare il candidato indicato loro dal monarca, il vescovo di Bamberg, Suidger, che prese il nome di Clemente II (1046). Gli altri papi che gli succedettero fino alla fine del regno, Damaso II (1048-1049), Leone IX (1049-1054), e Vittore III (1055-1057), furono come lui, Tedeschi, o per lo meno, sudditi dell'impero e imposti ai Romani dalla volontà imperiale. Furono tutti pontefici

eccellenti, Cluniacensi convinti, che restituirono al papato il prestigio e l'influenza che la Chiesa anelava a vedergli riprendere. Ma ciò non poteva accadere se non violando, per una flagrante contraddizione, i principi stessi a cui ormai si ispirava. Certo, la tirannia dei conti di Tuscolo non falsificava più le elezioni del pontefice nell'interesse di indegni favoriti; ma l'intervento dell'imperatore, per quanto positivi ne fossero i risultati, non era forse un'ingerenza diretta nell'ambito del diritto canonico e, per dirla chiaramente, un atto flagrante di simonia? Non si era reso conto, Enrico, che restaurando il papato, lo avrebbe messo fatalmente a confronto con l'impero? Era evidente che, più sceglieva i papi tra i ranghi del clero cluniacense, più affrettava il momento in cui la sua ingerenza sarebbe stata considerata un'usurpazione intollerabile e scellerata proprio da coloro che gli dovevano la tiara. Già Leone IX, dopo essere stato da lui designato, preso da rimorsi di coscienza, si era fatto rieleggere dai Romani secondo le formalità tradizionali. Prima o poi, il conflitto latente doveva immancabilmente scoppiare. La morte improvvisa dell'imperatore, nel 1056, fece precipitare gli eventi.

¹ La storia di questi Normanni dimostra in maniera esemplare come l'Italia meridionale fosse economicamente più avanzata dell'Europa settentrionale. I principi del luogo li prendono al soldo come mercenari, e in questo paese, diviso in venti parti, agiranno come nel XIV secolo hanno cercato di fare le grandi compagnie. Sono autentici mercenari che ottengono dei principati. È perché in questo paese c'è denaro, che ricevono immediatamente rinforzi dai loro compatrioti.

II. Il conflitto

Il suo successore, Enrico IV, era un bambino di sei anni, sotto il cui regno la Germania rimase a lungo paralizzata, prima da una reggenza tempestosa, e poi da una pericolosa rivolta dei Sassoni. Roma seppe approfittare delle circostanze. Alla morte di Stefano IX (1058), l'aristocrazia, ritornando alle tradizioni che le erano proprie, si era affrettata a far proclamare un uomo di sua fiducia, Benedetto X. Ma i tempi erano cambiati e la serie dei papi feudali si chiuderà insieme a quella dei papi imperiali, con l'elezione di Nicola II, dovuta al partito della riforma. La Chiesa era determinata a scuotersi di dosso qualsiasi tutela, quella della Germania, come quella dei baroni romani. Il nome scelto dal nuovo pontefice ricordava quel «Nicola» che nel IX secolo aveva proclamato con tanta fermezza la superiorità dello scettro spirituale; non era possibile segnalare in maniera più chiara la volontà di un orientamento nuovo.

Durante i quindici anni che erano trascorsi dall'epoca di Clemente II, il papato, grazie alle nomine fatte da Enrico III, non solo aveva ripreso il suo posto a capo della Chiesa, ma era circondato da una venerazione e aveva un ascendente di cui finora non aveva mai goduto. Il rinnovamento religioso che si era compiuto al di fuori di esso, riportava ora al successore di san Pietro il favore e la devozione di tutta la Chiesa, clero e fedeli. Questa immensa forza morale che l'ascetismo dei monaci aveva suscitato, dava infine a Roma il capo che aspettava e al quale la sua obbedienza entusiastica era garantita in anticipo. La fedeltà a Cristo, che accendeva le anime, si confondeva ora con la fedeltà al suo vicario. Che parlasse, e la sua parola sarebbe stata ascoltata e rispettata fino ai confini della cattolicità. E la cattolicità non solo aveva accresciuto il proprio favore, ma si era anche estesa. Dall'inizio dell'XI secolo, irradiava sulla Danimarca, la Sicilia e la Norvegia, fino alla lontana Islanda, e le sue nuove conquiste, a cui il papato non aveva preso alcuna parte, anche quelle, gravitavano intorno alla sua orbita. Mai Roma aveva goduto di un potere spirituale altrettanto vasto, e di un'autorità altrettanto solida. La sua rottura definitiva con la Chiesa greca, nel 1054, dimostrava quale fiducia avesse oramai nelle proprie forze.

Come avrebbe potuto sopportare ancora la protezione simoniaca

dell'imperatore? O continuare a permettergli di disporre della tiara a beneficio dei vescovi germanici? O mortificare ancora il proprio potere universale, privilegiando il sovrano di una sola nazione? La minore età di Enrico IV permetteva di scuotere il giogo. Nel 1059, Nicola II per proteggere da allora in poi la nomina dei papi da qualsiasi ingerenza straniera, l'affidava al collegio dei cardinali. Ciò metteva fine contemporaneamente sia alle elezioni tumultuose che erano state causa della lunga decadenza del papato, sia all'ingerenza dell'imperatore. La designazione del Vicario di Cristo sarebbe spettata ormai soltanto alla Chiesa, che si doveva riunire in pace e in libertà. Una clausola speciale, nella bolla, decideva, contrariamente alla tradizione sempre seguita, che quel grande evento non doveva più necessariamente compiersi a Roma: se i cardinali, al momento del concistoro, non si sentivano sicuri nella città, erano liberi di riunirsi ovunque. Si può far datare da questa riforma il conflitto fra papato e Impero. Era ormai inevitabile e Nicola II non si faceva alcuna illusione sull'avvenire. Non è un caso che, lo stesso anno in cui i cardinali acquisirono il diritto di elezione, egli stipulasse un trattato d'alleanza con i Normanni.

Le misure prese nel contempo dal papa contro il matrimonio dei preti e la simonia, dimostrano che egli poteva contare sull'appoggio delle masse. Nell'Italia settentrionale il popolo si solleva contro i vescovi imperiali che resistevano agli ordini di Roma. Del resto, non furono esclusivamente motivi religiosi a provocare i disordini della *pataria*, cioè a dire della canaglia, come i principi della Chiesa e i loro seguaci chiamavano sdegnosamente i loro nemici. Sotto l'influenza del commercio che rifiorisce, una classe sociale nuova si veniva formando nelle città lombarde, la borghesia, che sfruttò il motivo offertole dalla devozione per insorgere contro i vescovi, la cui amministrazione non teneva conto dei suoi nuovi bisogni.

Fu il vescovo di Lucca, il protettore delle *patarie*, che, nel 1061, succedette a Nicola II con il nome di Alessandro II. La prima elezione fatta dai cardinali chiamava così, sul soglio di San Pietro, un anti-imperialista dichiarato. Enrico IV non era ancora in grado di intervenire. Ciò costrinse i suoi tutori a sostenere l'antipapa Cadalo, che il partito feudale di Roma istigò contro Alessandro, e che scomparve quasi subito. Gregorio VII succedette ad Alessandro nel 1073, e infine scoppì la guerra.

Dall'avvento di Nicola II, il nuovo papa era stato l'ispiratore e il consigliere intimo dei suoi predecessori. Succedendo a loro, egli era

ben determinato a prendere nei confronti dell'impero un atteggiamento che desse luogo o a una guerra o al riconoscimento, da parte del primo sovrano dell'Occidente, della superiorità di Roma sul potere temporale. Nel 1075, egli condannava solennemente, sotto pena di scomunica, l'investitura di qualsiasi carica ecclesiastica da parte dell'autorità laica.

Niente poteva essere più conforme ai principi della Chiesa, ma niente era anche più impossibile, all'impero, concedere. Da Ottone I, via via che i principi laici si venivano feudalizzando, il potere imperiale poggiava sempre più sui vescovi. Un monarca dopo l'altro, i sovrani avevano moltiplicato le donazioni di terre alle diocesi al fine di renderle sempre più forti. Ma ciò, evidentemente, a patto di nominare di persona i vescovi, e di investirli della loro carica. Consegnandogli pastorale e anello, emblemi delle loro funzioni, gli dimostravano che erano vescovi soltanto grazie a loro, e che da loro gli veniva il governo della diocesi e per ciò stesso, il godimento del principato. Obbedire al papa, rifarsi alle sue prescrizioni canoniche, permettere quindi ai capitoli di nominare i vescovi e doverli poi investire dei loro feudi laici, avrebbe significato consegnare in mani sconosciute, fors'anche ostili, quella forza che l'impero aveva dato ai prelati, non nel loro interesse, ma nel proprio. Intimare all'imperatore di rinunciare all'investitura, significava imporgli di non essere più niente, perché ormai gli sarebbe stata sottratta la base stessa del suo potere. Neanche per un istante Gregorio VII potè farsi illusioni su questo punto. Ma che cosa gli importava del potere dell'imperatore? Con i sostenitori più radicali della riforma religiosa, nella potenza temporale egli non vedeva che un'opera di divisione. Solo la Chiesa era divina, lei sola poteva portare alla salvezza e la Chiesa si univa nel papa «il cui nome deve essere pronunciato soltanto nelle chiese e a cui tutti i re devono baciare i piedi».

Si è partiti da qui per fare di Gregorio una sorta di rivoluzionario mistico, di ultramontano² che si accaniva a distruggere lo Stato. Ciò significa trasferire idee moderne in un dibattito con cui esse non hanno niente a che vedere. Prima di tutto, per quanto riguarda Gregorio, di ultramontanismo non può trattarsi. La disciplina ecclesiastica è ancora ben lungi dal dipendere da Roma. Il papa non pretende affatto di nominare i vescovi. Ciò che vuole è che la purezza della Chiesa non sia più macchiata dalle mani dei laici. Quanto alla lotta contro lo Stato, che cosa si vuole dire? L'Impero

non è uno Stato. Non è l'imperatore che in realtà lo governa, bensì i principi. Come abbiamo visto, non c'è amministrazione, non c'è mordente, nei confronti dei sudditi, non c'è quello che si può chiamare, in mancanza di meglio, potere centrale. Indebolendo l'imperatore, che danno può riceverne la compagine sociale? Nessuno, perché l'imperatore le è indifferente e perché non è lui a difenderla e a proteggerla. Alla vittoria del papa non seguirà alcuna catastrofe, mentre ne verrà un giovamento alla Chiesa. Occorre mettersi da questo punto di vista, se si vuole comprendere. Non bisogna dimenticare che siamo in piena epoca feudale e che l'evoluzione sociale e politica favorisce i principi, nei quali abbiamo già ravvisato i veri organizzatori della società. Essi, dunque, sono favorevoli al papa. Il feudalesimo lavora per il papa, allo stesso modo in cui, senza volerlo, il papa lavora per il feudalesimo. Poco fa, era la borghesia nascente a schierarsi dalla parte di Roma, ora, sono i feudatari. Ciò che qui si chiama Stato, non è la società laica, ma il potere regio che assoggetta a sé la Chiesa e la distoglie dalla sua missione per poter continuare a esistere.

Le origini prime di questo sfruttamento della Chiesa da parte dello Stato risalgono alla tradizione carolingia. Ottone I non ha fatto che dare una certa consistenza alla politica ecclesiastica di Carlomagno. In realtà, quel che Gregorio attacca, è la concezione politica che fa dell'imperatore un pari grado del papa. All'alleanza dei due poteri egli sostituisce, nelle cose della Chiesa, la subordinazione dell'uno all'altra. Ancora una volta, non si dica che il papa attacca lo Stato. Sarebbe più esatto dire che gli sottrae il carattere clericale. Insomma, ritirando all'imperatore l'investitura dei vescovi, egli spinge lo Stato alla laicizzazione che infatti, dopo di lui, si estenderà. È la teocrazia — un assetto dove dei preti governano in nome del principe — a portare con sé l'idea che l'impero trionfi. Gregorio, invece, rimuove il prete dal governo e, di fatto, spinge lo Stato sulla via della laicizzazione.

Lo fa senza rendersene conto, o piuttosto, se vogliamo, per disprezzo dei laici, che non intende veder ingerire nelle cose della Chiesa. Ma sa bene che i laici sono nella Chiesa e vogliono restarci. Lo stesso Enrico IV è un cattolico convinto. Ed è proprio questo che fa la forza del papa e la debolezza del suo avversario il quale, contro il papa, non può impiegare alcun mezzo se non mezzi di Chiesa. Non gli viene né può venirgli in mente l'idea di opporsi a lui a viso aperto, in nome dei diritti che gli derivano — da chi? — da

Dio. Ma il papa rappresenta Dio sulla terra. E lo rappresenta a tal punto che l'imperatore non può fare a meno di lui per la propria incoronazione. Non c'è che un mezzo per resistergli nella Chiesa: quello di far dichiarare dalla Chiesa che il papa è indegno.

Ed è quanto fa Enrico. Aveva finalmente domato la rivolta dei Sassoni. Era libero. In Germania c'erano ancora abbastanza vescovi devoti al sovrano e insoddisfatti, per agire. Li riunisce a Worms e il 24 gennaio 1076, li induce a dichiarare Gregorio indegno del papato. Erano passati solo vent'anni da quando Enrico ni nominava i papi, ma, da allora, quale trasformazione radicale si era compiuta nella situazione dei due poteri!

I conservatori, quando mancano di genio, pensano che basti restaurare il passato, senza tener conto del presente. Far deporre un papa da qualche vescovo tedesco, dopo un Nicola II e un Alessandro II, dimostrava un'ignoranza totale dello spirito del tempo. Niente poteva servire meglio la causa di Gregorio della pretesa del re di Germania di disporre da padrone del capo della cattolicità. A ciò rispose scomunicando Enrico e sciogliendo dal giuramento tutti coloro che gli avevano giurato fedeltà. Allora ci si potè rendere conto che la decisione del Sinodo di Worms non era accettata neanche dai principi di Germania. Perché, se l'avessero giudicata valida, non avrebbero dovuto tener conto della scomunica del re. Ora, invece, tutti, alla sentenza giunta da Roma, risposero abbandonando Enrico. Per evitare una rivolta generale, il re non esitò a ritrattare personalmente il giudizio dei suoi vescovi e a umiliarsi di fronte a quello stesso papa che aveva fatto appena dichiarare indegno. Il 28 gennaio 1077, compariva davanti a lui, nella fortezza di Canossa, vestito da penitente e ne otteneva il perdono. Ma Gregorio si riservava di intervenire tra lui e i principi. Poiché Enrico, senza aspettare che il papa si mettesse in rapporto con loro, aveva ripreso il titolo regale, una parte di questi diedero la corona a Rodolfo di Svevia. Scoppiò la guerra civile. Enrico, sentendosi più forte del suo avversario, riprese fiducia e sfidò Gregorio a viso aperto, ricorrendo, incorreggibile nella sua ostinazione, all'espedito che già una volta gli era riuscito così male. Un sinodo, riunitosi per suo ordine a Bressanone, affidò il papato all'arcivescovo Guidoberto di Ravenna. Una seconda e più solenne scomunica rispose a questa nuova proclamazione. Ma Rodolfo veniva ucciso in un combattimento presso Merseburg (Grona) ed Enrico, prendendo con sé il papa da lui nominato,

marciò su Roma. Fino ad allora, questo era stato il mezzo sicuro per far piegare la testa ai papi feudali e turbolenti che avevano preceduto Enrico III. Ma questa volta, i Tedeschi entrarono a Roma solo per trovarvi una nuova umiliazione. Gregorio, ritiratosi a Castel Sant'Angelo, rimase irremovibile. Fu necessario affrettarsi a far riconoscere Guidoberto che, con il nome di Clemente in, pose la corona imperiale sulla fronte di Enrico. Quindi, il successore di Carlomagno, batté velocemente in ritirata, perché Roberto il Guiscardo e i Normanni si avvicinavano alla città. Gregorio accettò la loro ospitalità e si ritirò a Salerno, dove morì il 25 maggio 1085, pronunciando le famose parole che, da allora, hanno dato conforto a tanti esiliati: *Dilexi justiciam et odivi iniquitatum, propterea quod morior in exilio*.

Clemente in occupava il palazzo del Laterano. Ma cosa importava al mondo di questo intruso che qualche vescovo tedesco riconosceva solo per dovere? Per la Chiesa, Roma era là dove si trovava il vero papa, l'eletto dai cardinali, il successore di Gregorio. Mai il papato fu tanto potente come in questi anni d'esilio; non potente per autorità riconosciuta, accettata e temuta, come sotto un Innocenzo in, ma potente per la venerazione entusiasta e la devozione dei fedeli. È Urbano II, un papa errante, lontano dalla sua capitale, che, nel 1095, lancia l'Europa fremente d'amore per Cristo, alla conquista di Gerusalemme. E mentre il papa riuniva così l'Europa intorno a sé, l'imperatore trascinava in una guerra civile, ora in Italia, ora in Germania, un regno scosso da rivolte, tradimenti, fughe, ritorni di fortuna, consumandosi e sfruttando quel poco di prestigio di cui ancora godeva il potere in una guerra civile che, dopo suo figlio Corrado, l'altro figlio Enrico V gli scatenò contro e che infine costrinse anche lui a morire in esilio a Liegi nel 1106, dove il vescovo Otberto, uno dei fedeli che gli erano rimasti, vegliò sugli ultimi giorni della sua tragica carriera. Ma la sua morte non metteva fine alla questione delle investiture che aveva provocato il conflitto. Enrico V non pretese più di disporre della tiara e non si azzardò più a nominare antipapi. Si riprendeva a discutere di una questione precisa che, dal momento che il papa veniva ora riconosciuto dall'imperatore come capo della Chiesa — e come avrebbe potuto essere diversamente, all'epoca delle crociate? — trovò infine soluzione nel primo dei concordati che il papato concluse con una potenza laica, il Concordato di Worms, nel 1122. L'imperatore rinunciava a conferire l'investitura col pastorale e

l'anello e accettava la libertà delle elezioni ecclesiastiche. In Germania, l'eletto avrebbe ricevuto l'investitura dei suoi feudi (regalie) dallo scettro prima di essere consacrato, e nelle altre parti dell'impero (Italia e Borgogna), dopo la consacrazione. Nella persona del vescovo si distingueva dunque il potere spirituale, sul quale l'imperatore rinunciava a intervenire, e il potere temporale che egli continuava a conferire, ma che non poteva rifiutare senza che ne nascesse un conflitto. Quanto alle elezioni dei vescovi da parte dei capitoli, sarebbero stati i principi vicini, e non l'imperatore, a pesare su di esse. In realtà, la Chiesa imperiale crollava. Non rimaneva che una chiesa feudale. L'impero ci perdeva. Il papato ne guadagnava in prestigio, ma la disciplina ecclesiastica non migliorava, tutt'altro! Ogni elezione sarebbe diventata una lotta per esercitare la propria influenza e se non c'era più simonia da parte dell'imperatore, c'era pressione e intimidazione da parte dei nobili. La vera soluzione sarebbe stata quella proposta da Pasquale II: che i vescovi abbandonassero i loro feudi; ma l'imperatore non ne aveva voluto sapere, perché l'immensa fortuna fondiaria della Chiesa sarebbe passata ai principi. In definitiva, la lotta per le investiture si concludeva con il trionfo del feudalesimo sulla Chiesa. Ne sono prova quei vescovi dotti e istruiti dell'impero, i Notger, i Wazon, i Bernhard di Worms. Eletti dai capitoli dove dominano i cadetti della nobiltà, ora sono completamente di stampo feudale e ciò che prevale in loro è la dimensione temporale! La Chiesa, nell'intento di sottrarre il clero all'influenza laica, lo ha più che mai subordinato ad essa.

2 Ultramontanismo: fedeltà alla politica pontificia, come manifestazione di spirito reazionario e conservatore: si riferisce in particolare all'atteggiamento assunto dai cattolici francesi fedelissimi al papa e a quello dei cattolici tedeschi, assertori dell'indipendenza della Chiesa dallo Stato (*N.d.T.*).

La Crociata

I. Cause e condizioni

La conquista della Sicilia nel IX secolo (portata a termine nel 902 con la presa di Taormina) segna l'ultima invasione in Occidente dell'Islam che, dopo di allora, rinuncia alle conquiste. La Spagna e gli Stati che si formano sulla costa africana — Marocco, Algeria, Kairuan, Barka, fino all'Egitto — hanno perduto la forza d'espansione dei primi tempi. Non attaccano più i cristiani, vivono accanto a loro, in una civiltà più evoluta, più raffinata, ma che si è anche infiacchita. Chiedono una cosa sola: d'essere lasciati in pace e, naturalmente, padroni di quel Mediterraneo di cui occupano tutte le coste meridionali e orientali.

Purtroppo per loro, ciò è impossibile. Se avessero voluto vivere sicuri, avrebbero dovuto fare quel che un tempo avevano fatto i Romani, darsi cioè frontiere difendibili. Hanno la Spagna, ma non fino ai Pirenei. Hanno tutte le isole del Mar Tirreno, ma non hanno né la Provenza, né l'Italia. E come conservare la Sicilia senza l'Italia? Si può dire che si sono fermati troppo presto, come stanchi. Nei loro possedimenti c'è qualcosa d'incompiuto. Le posizioni avanzate che occupavano in Europa si prestavano nel modo peggiore alla difesa. Come pensare che i loro vicini più poveri, nei quali, dal X secolo, l'entusiasmo religioso si accresce a non finire, non li avrebbero attaccati?

La controffensiva iniziò dalla Spagna. I piccoli principati cristiani del nord, il cui suolo è povero e incolto, in assenza di frontiere naturali, cercano ovviamente di guadagnare terreno in avanti. L'antica marca di Spagna si era resa indipendente durante la disgregazione carolingia, con il nome di contea di Barcellona, e poi di Catalogna. Sulle montagne erano sorti i piccoli regni di Navarra, delle Asturie, quello di Leon, poi quelli di Castiglia e d'Aragona. Il Portogallo, che dipendeva dalla Castiglia, si pose come regno

indipendente all'epoca della prima Crociata, sotto il governo del principe borgognone Enrico († 1112). Fra questi piccoli Stati e i Musulmani, era un continuo di guerre di frontiera, dove i cristiani non sempre furono fortunati. Alla fine del X secolo, nel 984, sotto il califfo Hischam n, Barcellona fu distrutta, come pure Santiago, da dove i cristiani furono costretti a portar via le campane, trasferendole a Cordova. Ma dopo l'estinzione degli Ommiadi (1031), l'XI secolo segna l'avanzata cristiana. Nel 1057 Ferdinando di Castiglia si spinge fino a Coimbra, costringendo molti emiri, compreso quello di Siviglia, a pagargli un tributo. Suo figlio Alfonso VI (1072-1109) si impadronisce di Toledo, di Valencia e assedia Saragozza. Sconfitto dagli Almoravidi del Marocco, che l'emiro di Siviglia chiama alla riscossa nel 1086, la sua avanzata viene interrotta dopo che con il suo esercito si è spinto brevemente fino allo stretto di Gibilterra. Ma l'offensiva dei cristiani è già segnata: dal momento che non è stato possibile stanare i nemici dalle loro montagne, andranno a Gibilterra.

In Italia, gli avvenimenti sono più decisivi. I Bizantini che non avevano difeso la Sicilia, occupavano ancora il sud della Penisola, quando la calata dei Normanni sostituì, tanto alla loro dominazione quanto a quella dell'Islam, l'egemonia di un nuovo Stato guerriero, pieno di vitalità. La conquista della Sicilia, e subito dopo quella di Malta, gettavano due baluardi cristiani in pieno Mediterraneo musulmano. Anche i Pisani avevano preso parte alla guerra. Da qualche tempo, combattevano per mare contro i Mori della Sardegna, che scacciarono nel 1016. Presero parte attiva alla conquista della Sicilia: il duomo di Pisa è una sorta d'arco di trionfo per celebrare la presa del porto di Palermo, nel 1067. Genova, poi, incominciava le sue spedizioni e molestava le coste dell'Africa. Non si trattava ancora di commercio; si trattava di scorribande, pirateria, guerra, perché, nella mente dei marinai, l'idea cristiana si mescolava a quella di profitto.

In breve, dalla metà dell'XI secolo, l'Occidente cristiano inizia, con tentativi isolati, l'offensiva contro l'Islam. Ma non è niente che assomigli a una guerra religiosa. Sono guerre di conquista che si farebbero anche contro gente della stessa religione, se le circostanze e la posizione geografica si prestassero. Quanto ai Normanni, attaccano indifferentemente Bizantini e Musulmani.

Se la si considera da un punto di vista generale, nell'insieme della storia universale, la Crociata si ricollega chiaramente a questi eventi

come la continuazione dell'offensiva contro l'islamismo. Ma con essi ha un solo elemento comune: è diretta contro l'Islam. Per il resto — origini, scopo, tendenze e organizzazione — ne differisce completamente.

A tutta prima, è puramente ed esclusivamente religiosa. In questo senso, lo spirito che la anima, si ricollega intimamente al grande movimento di fervore cristiano di cui la lotta per le investiture è un'altra manifestazione. E vi si ricollega anche per il fatto che il papa, che ha diretto questa guerra e l'ha scatenata, scatena e organizza anche la Crociata.

Il suo obiettivo, a dire il vero, non è l'Islam. Se lo si fosse voluto far indietreggiare, bisognava aiutare gli Spagnoli e i Normanni. Sono i luoghi santi, il sepolcro di Cristo a Gerusalemme. Questo apparteneva ai Musulmani dal IX secolo e i cristiani non se n'erano particolarmente curati. Ma il fatto è, che a quei tempi, sotto il governo arabo, essi non venivano molestati e la loro devozione non si era ancora fatta così suscettibile. Ma per l'appunto, quando lo diventa, nell'XI secolo, i Turchi Selgiucidi occupano la Siria e il loro fanatismo infastidisce i pellegrini che manifestano dappertutto la loro indignazione per l'ignominia fatta a Cristo. Ora, tra i pellegrini, c'erano molti principi, come ad esempio, Roberto il Frisone. Non dovettero certo essere i racconti della gente modesta (che probabilmente non doveva essere molta a Gerusalemme), a sollevare l'opinione pubblica, ma quelli dei cavalieri e dei principi.

Alle loro sollecitazioni, si aggiungono ben presto le profferte dell'imperatore di Bisanzio. La situazione dell'impero, dopo la comparsa dei Selgiucidi in Asia Minore, è tra le più precarie. Nel X secolo, gli imperatori macedoni, Niceforo Foca, Giovanni Trisomiceto, Basilio il, avevano fatto arretrare di molto l'Islam e riportato la frontiera sul Tigri. Ma i Selgiucidi, nell'XI secolo, riprendono l'Armenia e l'Asia Minore. Nel momento in cui Alessio Comneno sale al trono (1081), soltanto le coste sono ancora greche. Non esiste più una flotta. L'esercito è insufficiente. Alessio pensa all'Occidente. A chi rivolgersi, se non al papa? Lui solo esercita un'influenza universale. Ma lo si può prendere esclusivamente dal lato della religione. Nel 1095, manda un'ambasceria a Urbano II, al concilio di Piacenza, lasciando intravedere la possibilità di rientrare nella comunione cattolica. Qualche mese dopo, il 27 novembre 1095, a Clermont, veniva proclamata la Crociata tra l'entusiasmo dalla folla che era accorsa e si era stretta intorno al sommo

pontefice.

Le Crociate sono essenzialmente opera del papato. Lo sono per il loro carattere universale e per il loro carattere religioso. Non sono degli Stati, e neanche dei popoli, a intraprenderle, bensì il papato. La causa che le muove è tutta spirituale, svincolata da qualsiasi preoccupazione d'ordine temporale: la conquista dei Luoghi Santi. Solo chi parte senza spirito di lucro partecipa alle indulgenze. Occorrerà attendere fino alle prime guerre della Rivoluzione Francese per trovare combattenti al pari di questi liberi da ogni altra considerazione che non sia la dedizione a un'idea.

L'entusiasmo religioso e l'autorità del papa non sarebbero tuttavia bastati a promuovere un'impresa così grandiosa, se la situazione sociale dell'Europa non l'avesse reso possibile. Alla fine dell'XI secolo, fu necessario che questo ardore di fede, questa supremazia del papato e queste condizioni sociali coincidessero. Un secolo prima, sarebbe stato impossibile, e così un secolo dopo. L'idea realizzata nell'XI secolo, si è prolungata, dopo, come un'idea-forza, in condizioni assai diverse, e comunque, affievolendosi via via sempre più. È sopravvissuta anche nel Rinascimento, perché, nel XVI secolo, i papi ci pensano ancora contro i Turchi. Ma la vera Crociata, la madre di tutte le altre, è la prima ed è veramente figlia del suo tempo.

Innanzitutto, ancora non esistono Stati. Le nazioni non hanno governi che esercitino un'influenza su di loro. La politica non divide la cristianità, che può riunirsi, tutta intera, intorno al papa.

Poi c'è una classe militare pronta a partire: la cavalleria. L'esercito esiste, basta radunarlo. Quel che è in grado di fare, lo ha dimostrato con le conquiste dei Normanni, in Italia e in Inghilterra. Ed è un esercito che non costa niente, perché è equipaggiato, di padre in figlio, dai feudi. È inutile raccogliere il denaro per la guerra santa. Basta nominare i capi, indicare le strade da seguire. Da questo punto di vista, la Crociata è essenzialmente la grande guerra feudale, quella dove il feudalesimo occidentale ha agito come un corpo unico e, se così si può dire, da solo. Nessun re vi prende parte. La cosa curiosa è che ai re non si è mai neanche pensato, per non parlare poi dell'imperatore, che è il nemico del papa.

Non c'è quindi da meravigliarsi, stando così le cose, che la Crociata abbia reclutato le truppe soprattutto nei paesi dove il feudalesimo è più affermato, in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, nell'Italia normanna. Da questo punto di vista, è

principalmente una spedizione, non diciamo di popoli romani, ma della cavalleria romana.

Senza la cavalleria sarebbe stata impossibile, perché fu soprattutto un'impresa di cavalieri, di nobili. Non bisogna pensarla come una specie di corsa in massa dei cristiani verso Gerusalemme. Fu prima di tutto una spedizione di uomini d'armi, senza i quali non avrebbe fatto altro che fornire carne da macello ai Turchi. Risulta inoltre che non fu numerosa come si crede. Tutt'al più, qualche decina di migliaia di uomini, cifra enorme, in senso relativo, ma che non ha niente a che vedere con l'afflusso che avrebbe determinato una sorta di emigrazione in massa.

II. La presa di Gerusalemme

La spedizione fu scrupolosamente preparata sotto la direzione del papa. Ovunque furono inviati monaci a predicarla. Ma non si trascurarono mezzi più terreni. Per quanto grande fosse l'amore di Cristo, si aveva a che fare con uomini, e, per «eccitarli», non si esitò a sfruttare passioni, mistiche e non, presenti in loro. Gli *excitatoria* all'epoca diffusi fra la cristianità, esaltano alla rinfusa il gran numero di reliquie custodite in Asia Minore, il fascino e il lusso delle sue tradizioni e la bellezza delle sue donne. Furono adottate misure in favore di coloro che partivano: i loro beni venivano posti sotto la custodia della Chiesa, ed essi avevano la certezza di ritrovarli, al ritorno. Quanto al piano di guerra, non sarebbe stato difficile a farsi, dato il gran numero di Occidentali che avevano viaggiato fino a Gerusalemme. Il tragitto, in mancanza di una flotta sufficiente, sarebbe stato percorso via terra. Solo i Normanni d'Italia e i contingenti provenienti dall'Italia settentrionale attraversarono l'Adriatico per sbarcare a Durazzo e di là, marciare su Costantinopoli, luogo dell'appuntamento generale. C'erano tre armate: i Lotaringi, sotto Goffredo di Buglione, che passarono per la Germania e l'Ungheria; i Francesi del nord, con Roberto di Normandia, fratello di Guglielmo II d'Inghilterra, Stefano di Blois, Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia, Filippo I e Roberto di Fiandra, che discesero tutta l'Italia, dove si unirono ai Normanni sotto Boemondo di Taranto, figlio di Roberto il Guiscardo e suo nipote Tancredi; infine i Francesi del sud, sotto Raimondo di Tolosa, accompagnato dal legato apostolico, il vescovo Ademaro di Puy, che attraversarono l'Italia settentrionale fino alle coste dell'Adriatico. Tutti si riunirono a Costantinopoli, dove giunsero, a gruppi, nel 1096.

Bande entusiaste, infervorate dalla voce di Pietro l'Eremita, senza capi, senza disciplina, erano già partite all'inizio del 1096, saccheggiando e massacrando gli ebrei. Quelli di loro che erano giunti a Costantinopoli furono fatti passare in tutta fretta dai Greci dall'altra parte del Bosforo e fatti a pezzi dai Turchi.

Se il papa aveva sperato di ricondurre a sé la Chiesa greca con le Crociate, fu certamente deluso. Il contatto degli Occidentali con i Greci accrebbe l'antipatia fra loro e la frattura si fece più profonda. Ma lo scopo mistico, quello che aveva indotto a impugnare le armi,

fu raggiunto. Attraverso combattimenti, fatiche, pericoli paragonabili a quelli della ritirata di Russia e che dovettero essere altrettanto cruenti, quel che rimaneva dell'armata comparve infine davanti alle mura di Gerusalemme, il 7 giugno 1099. Il 15 luglio la città venne presa d'assalto e furono versati fiumi di sangue in nome del Dio dell'amore e della pace, di cui si era prossimi a conquistare il sepolcro.

Il risultato fu la fondazione di piccoli stati cristiani: il regno di Gerusalemme, di cui Goffredo di Buglione fu eletto sovrano, con il nome di Custode del Santo Sepolcro; il principato di Edessa, di cui Baldovino, fratello di Goffredo, all'andata, aveva ricevuto dagli abitanti il titolo di conte; il principato d'Antiochia, di cui si era proclamato principe Boemondo di Taranto, dopo la presa della città nel 1098. E tutto questo, organizzato secondo il diritto feudale, lontano dall'Europa e fin dall'inizio minacciato da tutte le parti dall'Islam. Erano colonie che non rispondevano ad alcuno dei bisogni che normalmente le colonie soddisfano. Non era necessario trovare così lontano una sistemazione a una popolazione sovrabbondante, né organizzare fondachi per il commercio. Se pure lo spirito di lucro fu tutt'altro che assente, in tutti coloro che partirono per le Crociate, non uno solo di essi era mosso dalla prospettiva del commercio. La sola idea dominante era quella religiosa. Ma il risultato fu subito di tipo commerciale. Bisognava approvvigionare questa base militare cristiana appena fondata laggiù in Oriente. Venezia, Pisa e Genova se ne incaricarono immediatamente. I principati crociati furono una destinazione per le loro flotte. Ora, il Mediterraneo orientale era ricongiunto all'Occidente. La navigazione cristiana, da questo momento, avrebbe conosciuto uno sviluppo ininterrotto. In definitiva, fu la borghesia delle città marinare italiane a trarre il maggior frutto dalle Crociate. Ma non era questo lo scopo. La loro espressione più vera fu la fusione dello spirito militare e dello spirito religioso che si trova negli ordini dei Templari e degli Ospedalieri.

In quanto insediamenti cristiani, i possedimenti dei crociati erano assai difficilmente difendibili. Già nel 1143 Edessa cade e occorre fare una nuova Crociata che fallisce (Seconda Crociata). Nel 1187, Saladino, sultano d'Egitto, conquista Gerusalemme che non sarebbe mai più stata riconquistata.

Dunque da questo grande movimento delle Crociate, non è nata altro che un'attività più vasta e rapida del movimento commerciale

nel Mediterraneo. Non è servito affatto, o molto poco, a diffondere in Occidente i progressi economici e scientifici dell'Islam. Se ne ebbe conoscenza tramite la Sicilia e la Spagna. Avrebbe potuto almeno dischiudere il mondo greco; ma non fu così. Era troppo presto perché gli Occidentali potessero interessarsi ai tesori che giacevano nelle biblioteche bizantine. Bisognava aspettare che gli esuli del XV secolo li portassero in Italia. Fu come per l'America, scoperta dai Normanni, poi perduta di nuovo, perché nell'XI secolo non se ne aveva ancora bisogno.

In conclusione, l'immenso sforzo delle Crociate ebbe scarse conseguenze immediate. Non ricacciò indietro l'Islam, non riunificò la Chiesa greca, non conservò né Gerusalemme, né Costantinopoli. In compenso, ebbe un'importanza notevole in un ambito diametralmente opposto allo spirito che l'aveva guidata: il suo vero risultato fu lo sviluppo del commercio marittimo italiano e, a partire dalla quarta Crociata, il formarsi dell'impero coloniale di Venezia e di Genova in Levante. È singolare il fatto che si possa spiegare tutta la formazione dell'Europa senza dover ricorrere una sola volta all'evento delle Crociate, con l'unica eccezione dell'Italia.

Le Crociate ebbero anche una conseguenza d'ordine religioso. Fin dalla prima spedizione, la guerra santa prende il posto dell'evangelizzazione dei non cristiani e verrà utilizzata anche contro gli eretici. L'eresia degli Albiges, e più tardi, quella degli Hussiti, furono sradicate con la guerra santa. Quanto ai pagani, i metodi impiegati contro i Serbi, i Prussiani e i Lituani sono singolari: non si tratta di convertire l'infedele, ma di sterminarlo.

LIBRO QUINTO

LA FORMAZIONE DELLA
BORGHESIA

La rinascita del commercio

I. Il commercio mediterraneo

L'organizzazione economica che si è imposta all'Europa occidentale nel corso dell'epoca carolingia e che vi si è conservata, nei suoi tratti essenziali, fino alla fine dell'XI secolo, come si è visto, era prettamente agricola. Non solo non conosceva il commercio, ma si può dire che, regolando la produzione secondo i bisogni dei produttori, escludeva anche la possibilità di qualsiasi attività commerciale professionale. La ricerca, e perfino l'idea, del profitto le erano estranee. Il lavoro della terra serviva ad assicurare l'esistenza alle famiglie; non si cercava di farle produrre un sovrappiù di cui non si sarebbe saputo cosa fare.

Non che all'epoca non esistessero forme di scambio. Anche se ogni proprietà cercava di produrre quanto le era necessario, era comunque impossibile fare del tutto a meno di importare qualcosa. Nei paesi del nord, il vino doveva essere portato necessariamente dalle regioni meridionali. Inoltre, spesso si verificavano carestie locali, e in questi casi la provincia affamata faceva di tutto per procurarsi qualche risorsa dalle province vicine. Infine, a intervalli regolari, si tenevano piccoli mercati settimanali, destinati a provvedere ai bisogni correnti della popolazione dei dintorni. Ma tutto ciò aveva un'importanza assolutamente secondaria. Ci si dedicava al commercio quando se ne presentava l'occasione, non per professione. Non esisteva una classe di mercanti, così come non esisteva una classe di industriali. L'industria si limitava a qualche artigiano della cui opera era impossibile fare a meno, servi che lavoravano presso la corte del signore per i bisogni della proprietà, carrai sparsi per i villaggi, tessitori di lino o di lana che producevano per il consumo familiare. In certe regioni, come sulla costa della Fiandra, la qualità della lana e i procedimenti di lavorazione della tecnica romana, ancora in uso, facevano sì che i

contadini tessitori producessero stoffe di qualità superiore, che li rendeva assai ricercati nelle contrade vicine. Era un prodotto tipico, così come lo erano le buone pietre e i begli alberi da costruzione. Ciò dava luogo a un piccolo commercio fluviale su battelli, di cui si servivano anche i viaggiatori e i pellegrini. Piccoli porti, al nord della Francia e nei Paesi Bassi, servivano ai rari viaggiatori provenienti dall'Inghilterra o diretti colà. Ma tutto questo non sarebbe esistito se non fossero accaduti cambiamenti sostanziali nell'ordine delle cose. I rudimenti della vita commerciale che l'epoca carolingia conobbe non rispondevano a bisogni permanenti, a necessità primordiali. Prova ne sia la sorte subita dall'unificazione dei pesi, delle misure e delle monete, disposta da Carlomagno. Alla fine del IX secolo, all'unità si è sostituita la diversità. Ogni territorio ha pesi propri, misure proprie e proprie monete. Questo regresso non sarebbe stato possibile se il commercio avesse avuto una qualche importanza. Ma se nell'impero carolingio le cose andavano così, nei due soli punti dell'Europa occidentale che ancora appartengano all'impero bizantino — Venezia e l'Italia meridionale — non accade altrettanto. I porti della Campania, della Puglia, della Calabria e della Sicilia continuavano a intrattenere rapporti regolari con Costantinopoli. Il potere di attrazione di quella grande città arrivava fino a loro. Bari, Taranto, Amalfi e, fino a quando la Sicilia non fu conquistata dai Musulmani, Messina, Palermo e Siracusa inviavano regolarmente verso il Corno d'oro i loro battelli carichi di grano e di vini, riportandone i prodotti delle manifatture orientali. Il loro commercio non tardò a essere superato da quello di Venezia. Fondata sulle lagune da alcuni fuggiaschi all'epoca delle invasioni longobarde, rifugio dei patriarchi di Aquileia, all'inizio la città non fu altro che un agglomerato di piccole isole separate le une dalle altre da bracci di mare, la più importante delle quali era Rialto. Tutto questo complesso si chiamò *Venefici*, che fino a quel momento era stato il nome della costa. L'arrivo delle reliquie di San Marco d'Alessandria, nell'826, le diede un patrono nazionale. All'inizio, le prime risorse degli abitanti furono la pesca e il raffinamento del sale marino, il cui mercato non fu, naturalmente, la vicinissima Italia, che, rigida nella sua organizzazione agricola e demaniale, non aveva bisogno, bensì la lontana e insaziabile Bisanzio. Niente meglio di questa propensione di Venezia verso l'Oriente dimostra il contrasto fra le due civiltà. I progressi dell'Islam nel Mediterraneo, riducendo il numero di porti che alimentavano quella grande città,

giovarono ai marinai delle lagune. Ben presto il loro commercio sulle rive del Bosforo prevalse su quello di tutti gli altri concorrenti. La loro città senza terra, volta unicamente verso il mare, ripropose al mondo qualcosa che assomiglia all'antica Tiro. Con la ricchezza, conquistò l'indipendenza, senza mettersi in urto, si liberò della dominazione bizantina e sotto un doge (duca), fondò una repubblica mercantile unica al mondo. Dal X secolo, ebbe una politica che si ispirò esclusivamente all'interesse commerciale. Dalla forza di cui diede prova ci si può fare un'idea della sua ricchezza. La navigazione le imponeva il predominio sull'Adriatico, infestato dai pirati dalmati. Nel 1000, il doge Pietro II Urseolo (991-1009) conquistò la costa da Ragusa a Venezia e prese il titolo di duca di Dalmazia. Venezia non poteva permettere che i Normanni, dopo la conquista dell'Italia meridionale, si stabilissero sulla costa greca. Quindi, la flotta collaborò con l'imperatore Alessio per ricacciare Roberto il Guiscardo da Durazzo. D'altronde, seppe farsi abbondantemente pagare la collaborazione. Nel 1082 i Veneziani ottennero il privilegio di vendere e acquistare in tutto l'impero bizantino senza pagare diritti, e di risiedere in un quartiere speciale di Costantinopoli. Da veri commercianti, non esitano a entrare in rapporti con i nemici. Ma già a quell'epoca, sul Mediterraneo orientale, i loro vascelli incontravano nuovi concorrenti. Durante il X secolo, i Pisani e i Genovesi avevano iniziato a combattere i pirati musulmani sul Mar Tirreno. Avevano finito con l'impadronirsi della Corsica e della Sardegna, e i Pisani, dopo aver dato battaglia sulle coste di Sicilia, già verso la metà dell'XI secolo osavano attaccare quelle d'Africa. Mentre i Veneziani furono mercanti fin dall'inizio, i Pisani e i Genovesi fanno pensare piuttosto ai cristiani di Spagna. Come loro, si dedicano con passione alla guerra contro l'infedele, guerra santa, sì, ma anche guerra di profitti, perché il bottino dell'infedele è ricco e fertile. Il sentimento religioso e il desiderio di lucro si confondono in loro, in un unico spirito d'avventura che trova singolare e vigorosa espressione nelle loro antiche cronache. Grazie al successo, si imbalanzarono e finirono con l'inoltrarsi al di là dello stretto di Messina, dandosi alla pirateria nell'Arcipelago. Ma i Veneziani si interessavano assai poco del conflitto tra la Croce e la Mezzaluna. Intendevano riservare a sé il mercato di Costantinopoli e la navigazione del Levante. Le loro flotte non esitarono neanche ad assalire le navi pisane che rifornivano i crociati.

Dopo l'insediamento dei cristiani in Palestina, era impossibile

persistere in un simile atteggiamento. Volenti o nolenti, bisognava permettere ai battelli di Pisa e di Genova di affiancarsi al traffico marittimo tra gli Stati crociati della costa siriana e l'Occidente. Il trasporto continuo di pellegrini, di rinforzi militari, di viveri e di approvvigionamenti di ogni sorta, fece di questa navigazione una fonte di profitti così abbondante, che lo spirito religioso, che in principio aveva animato i marinai delle due città, si subordinò allo spirito commerciale. Ben presto le navi non si diressero più soltanto verso i porti cristiani, ma anche verso quelli musulmani. Dal XII secolo, frequentano assiduamente Kairuan, Tunisi, Alessandria. I Pisani nel 1113 e i Genovesi nel 1155, ottennero privilegi commerciali a Costantinopoli. Colonie veneziane, pisane, genovesi si stabiliscono nei centri commerciali del Levante, ciascuna raggruppata sotto la giurisdizione di consoli nazionali. E il giro non tarda via via ad allargarsi. Anche Marsiglia e Barcellona si mettono in movimento; i Provenzali e i Catalani si avventurano sulle strade aperte dagli Italiani. Dalla fine dell'XI secolo, si può dire che il Mediterraneo è riconquistato alla navigazione cristiana. Se i Musulmani e i Bizantini fanno il cabotaggio sulle loro coste, la navigazione di lungo corso è interamente in mano agli Occidentali. Le loro navi sono presenti in tutti i porti dell'Asia e dell'Africa, mentre nei porti d'Italia, di Catalogna e di Provenza non v'è traccia di navi greche o musulmane. La seconda Crociata si fa ancora via terra, ma la terza e tutte le altre si fanno per mare. Sono fruttuose imprese di trasporto. La quarta è stata ben altro ancora: Venezia l'ha sfruttata a proprio vantaggio e, indirettamente, a vantaggio delle altre città marinare.

Il piano consisteva nell'attaccare i Musulmani in Egitto, e da lì, riconquistare la costa della Palestina. I crociati si erano accordati con il doge, Enrico Dandolo: la flotta veneziana avrebbe trasportato i 30.000 uomini dell'armata dei crociati, dietro il pagamento di 85.000 marchi d'argento. Ma i crociati non poterono versare la somma fissata. Venezia allora, propose loro di assolvere al debito, conquistando per suo conto Zara, porto cristiano, ma suo rivale. Zara fu presa e la flotta si apprestava a far rotta verso i luoghi santi, quando il principe greco Alessio, il cui padre, l'imperatore Isacco, era stato detronizzato poco prima (1195), propose ai crociati di rimetterlo sul trono di Costantinopoli. Nonostante il papa Innocenzo in giungesse perfino a scomunicare i Veneziani, i crociati accettarono. Il 6 luglio 1203, la flotta forzava il porto, i crociati occupavano Costantinopoli e facevano incoronare Alessio. Poi,

essendo sorte delle difficoltà con il nuovo imperatore, la città veniva riconquistata, il 12 aprile 1204, e veniva fondato l'impero latino. Venezia, da parte sua, ci guadagnò tutto quel che poteva favorire il suo commercio marittimo: una parte di Costantinopoli, Adrianopoli, Gallipoli, Pisola Eubea insieme a una miriade di altre isole, le coste meridionali e occidentali del Peloponneso e tutta la costa di mare dal golfo di Corinto a Durazzo. Il Mar Nero fu aperto al commercio italiano e immediatamente vi si stabilirono insediamenti veneziani, genovesi e pisani.

Non si può dire che il Mediterraneo sia tornato a essere, come nell'antichità, un lago europeo. Ma non è più una barriera per l'Europa. È di nuovo la grande via che la mette in contatto con l'Oriente. Tutto il suo commercio va verso Levante. Le carovane che, da Bagdad e dalla Cina inoltrano spezie e seta verso le coste della Siria, ora trovano i battelli cristiani ad aspettarli «in fondo alle scale».

II. Il commercio del Nord

Questa potente espansione che ebbe conseguenze incalcolabili per la civiltà europea, ha la sua origine fuori dell'Europa, o quanto meno, fuori dell'Europa occidentale. Senza l'attrazione esercitata da Bisanzio, senza la necessità di combattere i Musulmani, l'Europa avrebbe certamente mantenuto ancora per secoli la sua civiltà puramente agricola. Nessuna necessità interna le faceva sentire il bisogno di proiettarsi all'esterno. Il commercio non è la manifestazione spontanea dello sviluppo naturale della sua vita economica. Si può dire che, grazie agli stimoli giunti dall'esterno, ha anticipato il momento in cui avrebbe dovuto aprirsi naturalmente.

E per quanto strano possa sembrare a prima vista, è stato così non solo nel Mediterraneo, ma anche nel Mare del Nord e nel Mar Baltico. Anticamente, le acque di questi mari, come quelle dell'Atlantico, avevano completamente chiuso il mondo romano. Al di là della Manica, animata dal traffico dei battelli che collegano la Gallia alla Bretagna, non c'era più navigazione, o per lo meno, non c'è più navigazione commerciale. La situazione rimase immutata fino al IX secolo. A parte Quentovicus — che si sostituì a Boulogne — e Duurstede, che intrattenevano rapporti con gli Anglosassoni della Bretagna, tutta la lunga costa dell'impero franco, fino alla foce dell'Elba, era morta, pressoché deserta. Più lontano, sul Baltico, si entrava nel territorio sconosciuto della barbarie pagana. Qui, dunque, la situazione era esattamente l'opposto di quella delle rive del Mediterraneo. Anziché accostarsi a civiltà più avanzate, l'Occidente cristiano era in contatto con popoli che vivevano ancora la loro infanzia. È tuttavia sotto l'influenza di questi popoli che sulle acque settentrionali si risvegliò l'attività commerciale. Stranamente, infatti, il suo centro si trova, non come si potrebbe credere, sulle coste della Fiandra e dell'Inghilterra, ma nel golfo di Botnia e in quello di Finlandia. E se ciò accadde, fu perché l'attrazione orientale e bizantina si fecero sentire fino in quelle lontane contrade, tanto che la stessa sollecitazione esterna, che provocò lo sviluppo della navigazione italiana, fu anche la molla benefica che diede l'avvio a quella del nord.

Abbiamo già segnalato questo fatto, parlando delle invasioni scandinave: abbiamo visto come gli Svedesi, per metà conquistatori

e per metà mercanti, nella seconda metà del IX secolo, fecero la loro comparsa sulle acque del Dniepr, fondando i primi centri politici intorno ai quali si delineò la massa ancora amorfa di quegli Slavi orientali dai quali presero il nome di «Russi». Fino alla fine dell'XI secolo, questi insediamenti rimasero in rapporto con la patria, ricevendone un afflusso di forze fresche. Almeno fino all'invasione dei Peceneghi¹, essi intrattenevano, e assai attivamente, rapporti commerciali con Bisanzio e con i paesi musulmani delle rive del Caspio. Costantinopoli era il grande centro degli affari. Vi si veifdevano schiavi, pelletterie, miele e cera. Costantino Porfirogeneto descrive in maniera curiosa questo commercio russo intorno al 950. Parla di come, nel mese di giugno, le barche si riunissero a Kiev provenienti da Novgorod, Smolensk, Lubetch, Tchernigow e Vychegrad. Poi, tutti insieme, armati, discendono il fiume, trascinando i battelli, quando le rapide lo interrompono, e difendendosi dai Peceneghi, quindi costeggiando fino alla foce del Danubio, e di là, verso Costantinopoli. Questo commercio armato e guidato dal principe, assomigliava molto a quello dei mercanti di schiavi dell'Africa odierna². Ma già nel X secolo, alla spedizione si univano i mercanti propriamente detti. A quest'epoca i russi sono ancora pagani. Non conoscono ancora la proprietà fondiaria e grazie a Costantinopoli, hanno già mercanti e fondano città: si tratta di palizzate (*gorod*), o *pagost*, vale a dire, luoghi abitati da stranieri (*gosty*). All'inizio dell'XI secolo, Kiev ha già un'importanza di cui nessuna delle città dell'Europa settentrionale gode ancora. Nel 1018, Thietmar di Merseburg ce la descrive con le sue quaranta chiese (il testo dice 400, senza dubbio per errore) e i suoi otto mercati. La popolazione è ancora in gran parte composta di Scandinavi, ancor più numerosi a Novgorod, dove gli uomini di Gotland, nel XII secolo, avevano una *Gildhalle*. Il movimento, partito di là, si diffonde naturalmente nel Baltico. L'isola di Bornholm (Danimarca) come dice Adamo di Brema, è *celeberrimus Daniae portus et fida statia navium, quae a barbaris in Graeciam dirigi solent*³. Infatti, già nel X secolo gli Scandinavi, iniziati al commercio da Bisanzio, si lanciano verso ovest. Le monete fiamminghe del X e dell'XI secolo, trovate nel paese, dimostrano che essi frequentavano le coste del Mare del Nord. La dominazione danese in Inghilterra dovette incrementare ancor più questa navigazione. Nel X secolo, un nuovo porto, Tiel sul Waal, sostituisce, in Olanda, quello di Duurstede, e Bruges incomincia ad animarsi con la navigazione

all'interno del golfo di Zwin. La conquista dell'Inghilterra da parte dei Normanni, collegando questo paese al continente, fu un motivo di un altro fermento di attività per la navigazione del Mare del Nord e della Manica.

L'impulso venne dunque da Bisanzio, tramite gli Svedesi. Ma nell'XI secolo, la navigazione scandinava inizia a declinare: da una parte, l'invasione dei Cumani, a sud della Russia, interrompe la strada per Costantinopoli, e dall'altra, il commercio veneziano e italiano a sud fa una concorrenza troppo forte. Ma a questo punto, i Tedeschi si riversano sul Baltico. Ora il commercio è diventato così potente, da risalire verso nord.

Da Venezia, attraverso il Brennero, si diffonde a poco a poco nella Germania meridionale, o piuttosto è lei ad attirarlo, perché i Veneziani non viaggiano via terra. Ma il movimento è molto più intenso sul versante della Francia. Per impulso del traffico costiero, l'industria e il commercio si sono diffusi sulla pianura lombarda che, dalla metà dell'XI secolo, incomincia a trasformarsi sotto la loro azione. I mercanti lombardi, passando per il San Gottardo o per il Moncenisio, si dirigono a nord. E a nord, ciò che li attira è la Fiandra, dove confluisce il traffico del Mare del Nord. Fin dall'inizio del XII secolo, questi Lombardi frequentano le fiere di Ypres, Lille, Messines, Bruges e Thourout. Poi, il centro dei rapporti commerciali si sposta a mezza strada e i grandi mercati del XII e del XIII secolo furono le famose fiere della Champagne: Troyes, Bar, Provins, Lagny, Barsur-Aube.

È qui, che attraverso i Fiamminghi e i Lombardi, i due mondi commerciali, quello del nord e quello del sud, entrano in contatto e si compenetrano. Dei due, il più avanzato, il più perfezionato, quello che si va sviluppando maggiormente è il secondo. E ciò non sorprende. In rapporto costante con civiltà assai evolute, gli Italiani si sono dati molto presto alle pratiche commerciali, ai grandi traffici, più intensi e complessi di quelli del nord. Questo è il motivo per cui i primi strumenti di scambio che appaiono alla fine del XII secolo sono italiani. Si può dire che l'organizzazione del credito europeo sia interamente romana. Banca, cambiale, prestito su interesse, società commerciali, tutto questo viene esclusivamente dall'Italia e probabilmente si è diffuso attraverso le fiere della Champagne. Quel che il Rinascimento del commercio ha provocato più di tutto è il risveglio del denaro, il ritorno alla circolazione monetaria. Le riserve di metallo prezioso non aumentano, infatti,

ma le monete ricominciano a circolare. Poiché lo scambio si generalizza, ricompaiono ovunque esso venga praticato. Ora incominciano a essere valutate in denaro cose che non lo erano mai state prima. L'idea della ricchezza si trasforma.

¹ Ciò spiega il ritrovamento di 20.000 pezzi di monete arabe in Svezia, e di una certa quantità in Russia.

² Per questi, e per altri accenni analoghi, si ricordi che l'Autore scrive ai primi del'900 (*N.d.T.*).

³ «Il porto più celebre della Danimarca e sosta sicura delle navi che usano dirigersi dai paesi dei barbari verso la Grecia.» (*N.d.T.*)

III. I mercanti

Resta da vedere — e si tratta di una questione essenziale — come si sia formata la classe mercantile che è stata lo strumento di questo commercio. La questione è molto difficile per via dello scarso numero di documenti e senza dubbio non sarà mai possibile chiarirla del tutto.

Per cominciare, notiamo che i mercanti (*mercatores*) sono uomini nuovi. Si presentano come artefici di una ricchezza nuova accanto ai detentori dell'antico patrimonio fondiario, ma non provengono da quella classe.

E tanto poco ne provengono, che tra l'ideale della nobiltà e la vita del mercante il contrasto si è mantenuto per secoli e non si è mai del tutto sanato. Sono due mondi impermeabili. Con la Chiesa, le cose vanno anche peggio. La Chiesa è ostile al commercio, nel quale vede un pericolo per l'anima. *Homo mercator numquam aut VIX potest Deo placere*. Impedisce al clero di praticarlo. Tutta la sua ispirazione ascetica è in opposizione flagrante con esso. Non condanna la ricchezza, condanna l'amore e la ricerca della ricchezza. Quindi neanche da qui è potuto venire, a questo riguardo, il minimo incoraggiamento.

Provengono, forse, i mercanti dalla classe dei contadini, quella gente che ha il suo piccolo spazio nelle grandi proprietà, che vive sul proprio *mansus* e conduce un'esistenza sicura e protetta? Non sembra probabile, e anzi, tutto indicherebbe il contrario.

Per quanto strana possa sembrare, non resta che una soluzione: gli antenati dei mercanti sono i poveri, vale a dire la gente senza terra, la massa fluttuante che batte il paese, che offre la propria opera per la mietitura, che insegue le avventure, i pellegrinaggi. Un'eccezione va fatta per i Veneziani, le cui lagune hanno dato origine, fin dall'inizio, a una classe di pescatori e di raffinatori di sale che riforniscono il mercato bizantino.

Gente che non ha terra è gente che non ha niente da perdere, e gente che non ha niente da perdere ha tutto da guadagnare. Gente che non ha terra è gente di ventura, che fa affidamento soltanto su di sé e che niente spaventa. È anche gente ricca di cultura e di risorse, che ha viaggiato, che conosce lingue e usanze diverse, e che la povertà rende intraprendente. Non c'è da dubitare che i primi vascelli di corsari dei Pisani e dei Genovesi abbiano imbarcato

questa feccia. E nell'Europa settentrionale, quegli Scandinavi che partivano per Costantinopoli, chi erano, se non gente senza beni, in cerca di fortuna?

In cerca di fortuna, è l'espressione giusta. Quanti non l'hanno trovata e sono scomparsi in battaglia o si sono consumati nella miseria! Ma altri ce l'hanno fatta. Hanno fatto fortuna con niente, vale a dire con niente altro che il coraggio, l'intelligenza, l'audacia.

Sembra facile. Oggi, un uomo intelligente, che non abbia altro che il proprio ingegno, trova capitali. Ma consideriamo che questi uomini non hanno capitali su cui sperare. Li devono creare dal niente. Sono i tempi eroici delle origini e vale la pena fermarsi a considerare questi poveri diavoli, che sono gli artefici della ricchezza mobiliare.

C'è un caso molto semplice, che si dovette ripetere spesso. Una spedizione corsara ha avuto successo, è stato saccheggiato un porto musulmano, catturato un bel battello ben carico. Si fa ritorno, e subito si possono assumere in proprio dei poveri diavoli e ripartire, oppure acquistare da qualche parte grano a buon mercato e portarlo dove infuria la carestia per rivenderlo a caro prezzo. Questa, infatti, è una delle cause del formarsi dei primi capitali mercantili. Tutto è a dimensione locale. A poca distanza, si trova il contrasto dell'abbondanza e della povertà e, come conseguenza, le fluttuazioni di prezzo più sbalorditive. Con pochissimo, si può guadagnare molto.

Un battelliere del Reno, dell'Escaut, o del Rodano, con un po' d'intelligenza è riuscito a fare buoni profitti in tempo di carestia. Più d'uno, che ha incominciato come venditore ambulante nei mercati o come venditore di candele nei pellegrinaggi, improvvisamente è arrivato a possedere del buon denaro sonante e a mettersi per mare.

Non bisogna dimenticare che la frode dovette essere molto praticata, all'inizio, così come la violenza. La correttezza, in commercio, è una virtù che sopraggiunge solo molto tardi.

Così, in questa grande società agricola dove i capitali sono a riposo, da un gruppo di *outlaw*, di fuorilegge, di vagabondi, di miserabili, sono venuti i primi artefici della nuova ricchezza, svincolata dal suolo. Siccome hanno guadagnato, vogliono guadagnare di più. Lo spirito del profitto non esiste, nella società costituita; loro, che non ne fanno parte, ne sono animati. Vendono, comperano, non per vivere — non che quegli acquisti non gli

servano personalmente — ma per guadagnare. Non producono niente: trasportano. Sono girovaghi, dovunque arrivano sono ospiti, *gosty*. E sono anche tentatori, perché portano abiti alle donne e paramenti da altare e drappi d'oro alle chiese. Nessuna qualifica: sono tutti al tempo stesso rigattieri, barrocciai, imbrogliatori, cavalieri d'industria. Non sono ancora mercanti professionisti, ma lo diventano.

E ciò accade, quando il commercio è diventato per loro definitivamente un genere di vita in sé, non più legata all'imprevisto e al giorno per giorno. Allora si fermano. Hanno bisogno di una residenza perché sono veramente entrati nella pratica ordinaria del commercio. Si stabiliscono in un punto adatto al genere di vita che conducono: vicino a un porto, in un luogo di sosta delle imbarcazioni, in una città vescovile, convenientemente situata. Là, si trovano in compagnia di gente come loro, e via via che aumentano di numero, ne arrivano altri. E allora, in maniera del tutto naturale, formano dei gruppi. Se vogliono godere di una certa sicurezza, devono viaggiare uniti, in carovane. Si raggruppano in gilde, in società religiose, in confraternite. Tutto il commercio del Medio Evo, fin verso la fine del XII secolo, è fatto di carovane armate (*hansè*). Ciò non solo ne aumenta la sicurezza, ma anche l'efficienza, perché se fra compagni si proteggono a vicenda sulle grandi vie di comunicazione, fanno anche acquisti in comune sui mercati. Cumulando i loro piccoli capitali, imbastiscono affari di una certa importanza. Dall'inizio del XII secolo, quel che conta è accaparrarsi i cereali. All'epoca, molti di loro hanno già realizzato fortune che consentono l'acquisto di immobili di valore⁴. Altrove, nella città dove risiedono, è la gilda che provvede ai lavori di fortificazione. È assolutamente certo che sono animati da uno spirito di guadagno molto spregiudicato. Non bisogna credere di avere a che fare con brava gente che cerca semplicemente di sbarcare il lunario.

Il loro scopo è accumulare ricchezze. In questo senso, sono animati dallo spirito capitalistico che la psicologia rudimentale degli economisti moderni si sforza di far passare per qualcosa di misterioso, nato dalla penuria o dal calvinismo. Calcolano e speculano; i loro contemporanei li temono al punto che nessuno si stupirebbe se avessero fatto un patto con il diavolo. Sicuramente i più non sanno leggere. Non ce n'è bisogno per mettere insieme grandi fortune. Rifiutarsi di riconoscere in loro la vena commerciale

è ingenuo quanto lo sarebbe rifiutarsi di ammettere la vena politica nei principi loro contemporanei. In realtà, lo spirito del capitalismo nasce con il commercio.

In breve, la storia del commercio europeo non ci presenta affatto, come piacerebbe credere, lo spettacolo di un bello sviluppo organico, a uso e consumo degli amanti delle evoluzioni. Non inizia con piccoli affari locali che aumentano a poco a poco d'importanza e di estensione. Inizia, al contrario, conformemente alla sollecitazione che riceve dall'esterno, con il commercio in terre lontane e con lo spirito dei grandi affari — grandi in senso relativo. È dominato dallo spirito capitalistico che, agli inizi, è anche più forte di quanto lo sarà in seguito. A determinare, dirigere e introdurre il commercio in Europa è una classe di mercanti avventurieri⁵. Sono loro che hanno rianimato la vita urbana e, in questo senso, sono loro che si ricollegano alla nascita della borghesia, un po' come il proletariato moderno si ricollega ai grandi industriali.

⁴ Per comprendere questi grandi profitti commerciali in una situazione dove guerre e carestie sono continue, basta vedere quel che accade oggi, durante la guerra.

⁵ Credo che il termine di «mercanti avventurieri» sia proprio quello che si conviene a questi precursori che non si possono ancora chiamare grandi mercanti.

La formazione delle città

I. Le città e i borghi

Una società dove la popolazione vive della terra che sfrutta e di cui consuma i prodotti sul posto, non può dare vita ad agglomerati umani di qualche importanza, dal momento che ognuno per vivere è legato alla terra che lavora. Al contrario, il commercio porta necessariamente con sé la formazione di centri presso i quali si rifornisce e da cui si irradia all'esterno. Il gioco dell'importazione e dell'esportazione ha come risultato il formarsi, nel corpo sociale, di quelli che potremmo chiamare nodi di transito. Nel X e XI secolo, nell'Europa occidentale, la loro comparsa va di pari passo con il rinnovarsi della vita urbana.

Sono naturalmente le condizioni geografiche, il rilievo del suolo, la direzione e la navigabilità dei corsi d'acqua, la configurazione delle coste che, con l'indirizzo che hanno imposto alla circolazione degli uomini e delle cose, hanno allo stesso tempo determinato l'ubicazione dei primi insediamenti commerciali. Ma quasi sempre, questi luoghi erano già abitati all'epoca in cui l'afflusso dei mercanti li animò di un'attività nuova. Alcuni, come in Italia, in Spagna e in Gallia, erano occupati da una «città» vescovile; altri — ed è quanto troviamo nei Paesi Bassi e nelle regioni tanto a est del Reno quanto a nord del Danubio — erano la sede di un borgo, vale a dire di una fortezza. Niente di più facile a comprendersi di questo incontro.

Nel territorio del vecchio Impero romano, infatti, le «città» episcopali sorgevano nei luoghi meglio ubicati, poiché le diocesi erano state situate, fin dall'inizio, in queste città più importanti, che tale importanza dovevano esclusivamente ai vantaggi della loro posizione. Quanto ai borghi, costruiti nelle contrade del nord e dell'est per servire da rifugio alle popolazioni in caso di guerra, o per contenere le incursioni dei barbari, la maggior parte di essi si

trovava quindi nei punti che la facilità di accesso rendeva adatti come luoghi di rifugio o di difesa¹. Ma né le città, né i borghi presentavano la minima traccia di vita urbana. Questi ultimi, come ad esempio i castelli eretti dai conti di Fiandra contro i Normanni o le fortezze costruite da Carlomagno ed Enrico l'Uccellatore lungo l'Elba e la Saale per contenere gli Slavi, erano essenzialmente postazioni militari, occupate da una guarnigione di uomini d'armi e dalla gente necessaria al loro mantenimento, il tutto, al comando e sotto la sorveglianza di un castellano. Le città, invece, si distinguevano per un'impronta prettamente ecclesiastica. A fianco della cattedrale e del recinto delle canoniche, si incontravano di solito molti monasteri e i più importanti vassalli laici del vescovo risiedevano anch'essi in città. Se a ciò si aggiungono i maestri e gli allievi delle scuole, le parti citate a comparire davanti al giudice del tribunale vescovile, la folla dei fedeli che affluivano da ogni dove alle numerose feste religiose, ci si farà un'idea dell'attività che dovette regnare in queste piccole capitali religiose. Erano indiscutibilmente più popolate e più vive dei «borghi», ma, al pari di quelli, non avevano niente che assomigliasse a una borghesia. Nella città come nel borgo, accanto ai preti, ai cavalieri o ai monaci, non c'erano altro che servi, alle dipendenze della classe dominante, per la quale coltivavano il suolo circostante. Città e borghi non erano che i centri amministrativi di una società ancora completamente agricola.

È in queste «città» dell'Italia settentrionale e della Provenza da una parte, e dall'altra nei «borghi» della regione fiamminga che si sono formate le prime colonie mercantili. Questi due territori conobbero le prime manifestazioni della vita urbana proprio perché avevano sopravanzato il resto dell'Europa nella storia del commercio. Nel X secolo, i mercanti vi fondano, qua e là, insediamenti di cui però si sa molto poco, che nell'XI secolo si sono moltiplicati, ingranditi e consolidati. Nella città come nel borgo, sono loro ormai a svolgere il ruolo principale. Gli immigranti prendono il sopravvento sugli antichi abitanti, la vita commerciale su quella agricola e la contrapposizione fra loro crea conflitti e richiede espedienti attraverso i quali, passando per una miriade di tentativi locali, si elabora un nuovo ordine di cose.

Se si vuole comprendere quel fenomeno dalle conseguenze tanto feconde che è stato la nascita della borghesia, bisogna cercare di immaginare tutta la vastità del contrasto che fin dall'inizio emerse

tra la vecchia e la nuova popolazione. La prima, composta di religiosi, cavalieri e servi, vive della terra, che la classe inferiore lavora per le classi superiori le quali, dal punto di vista economico, consumano senza produrre niente. Poco importa che nella maggior parte delle «città» si incontri qualche artigiano che provvede ai bisogni della clientela locale e un piccolo mercato settimanale frequentato dai contadini dei dintorni. Quegli artigiani e quel mercato, in realtà, non hanno alcuna importanza in sé: sono strettamente subordinati ai bisogni dell'agglomerato che li contiene ed esistono esclusivamente in funzione di quello. È impossibile che si sviluppino, perché quell'agglomerato, la cui sussistenza è limitata dai proventi del suolo che lo circonda, non ha alcuna possibilità di svilupparsi.

In questo piccolo mondo immobile, l'arrivo dei mercanti capovolge bruscamente tutte le abitudini e produce in tutti i campi una vera e propria rivoluzione. A dire il vero, vi giungono come intrusi, ai quali l'ordine costituito non fa posto. In mezzo a una popolazione che vive della terra, dove le famiglie sopravvivono facendo sempre lo stesso lavoro e riscuotendo sempre le stesse entrate, essi fanno scandalo per quel loro essere gente senza radici e per l'agitazione e la stravaganza del loro modo di vivere. Con i mercanti, appare non solo lo spirito di guadagno e di iniziativa, ma anche il lavoro libero, la professione indipendente, svincolata tanto dal suolo quanto dall'autorità feudale, e soprattutto, appare la circolazione monetaria.

E non è solo il lavoro del mercante, a essere libero; per una novità non meno sbalorditiva, è libera anche la sua persona. Come comprendere, dunque, la posizione giuridica di questi nuovi venuti che nessuno ha mai visto prima? Probabilmente la maggior parte di loro è nata da genitori servi, ma nessuno lo sa, e poiché non può esservi presunzione di servaggio, è giocoforza trattarli da uomini liberi. Per una curiosa conseguenza della loro condizione sociale, questi antenati della futura borghesia non dovettero rivendicare la libertà. L'hanno ottenuta in maniera del tutto naturale; è iniziata come un dato di fatto, prima di venire riconosciuta come un diritto.

A questi tratti, già così sorprendenti, della comunità mercantile se ne aggiunge un altro: la rapidità con cui aumenta. Esercita ben presto intorno a sé un'attrazione paragonabile a quella delle fabbriche moderne sulla popolazione delle campagne. Infatti, con la lusinga del guadagno, stimola lo spirito d'iniziativa e d'avventura

che sonnecchiava nel cuore dei servi della gleba e ovunque attira a sé nuovi adepti. D'altronde, è sostanzialmente aperta ed estensibile. Più l'attività commerciale si sviluppa, più fornisce impiego a una folla di gente, battellieri, carrettieri, scaricatori di porto, e così via. Nello stesso momento, vengono a stabilirsi in città artigiani di tutti i generi. Alcuni, panettieri, birrai, calzolai, grazie all'aumento costante della popolazione, trovano guadagni sicuri. Altri, lavorano le materie prime importate dai mercanti e i prodotti che ne ricavano alimentano a loro volta l'esportazione. Anche l'industria prende posto accanto al commercio. Dalla fine dell'XI secolo, in Fiandra, i tessitori di lana iniziano ad affluire dalle campagne nelle città e l'industria tessile fiamminga, concentrandosi nelle mani dei mercanti, diventa quella che sarebbe rimasta fino alla fine del Medio Evo, l'industria più fiorente d'Europa.

Naturalmente, né la vecchia «città», né il vecchio «borgo» potranno contenere, nell'angusto perimetro delle loro mura, l'affluenza crescente di questi nuovi venuti. Essi sono costretti a stabilirsi fuori delle cinte urbane, e ben presto le loro abitazioni circondano da ogni parte e inghiottiscono nella loro massa l'antico centro intorno al quale si sono agglomerate. La prima preoccupazione della nuova città è quella di circondarsi, contro i predoni provenienti dall'esterno, di un fossato e di una palizzata che più tardi sostituirà con bastioni in pietra. Come la città o il borgo originari, è dunque anch'essa una fortezza: viene chiamata nuovo borgo o sobborgo, vale a dire borgo esterno; ed è a questo particolare che i suoi abitanti devono il nome di borghesi, con cui sono stati designati dall'inizio dell'XI secolo.

In questa società del Medio Evo, alla quale l'astensione dello Stato lascia un'elasticità completa, accade alla borghesia ciò che accade alla nobiltà. La sua funzione sociale non ha tardato a trasformarla in classe giuridica. È evidente che il diritto e l'amministrazione in vigore, nati in una società puramente agricola, non bastano più ai bisogni di una popolazione mercantile. L'apparato formalistico della procedura, con i suoi strumenti primitivi di prova, di pegno, di pignoramento, devono far posto a regole più semplici e veloci. Il duello giudiziario, questa *ultima ratio* delle parti in causa, ai commercianti appare la negazione stessa della giustizia. Perché l'ordine regni nei sobborghi dove abbondano avventurieri di ogni sorta, avanzi di galera mai visti fino a quel momento nell'ambiente tranquillo della vecchia città o del vecchio borgo, essi esigono la

sostituzione dell'antico sistema delle ammende e delle «composizioni» con pene capaci d'ispirare un salutare terrore: la forca, mutilazioni d'ogni genere, strappo degli occhi. Protestano contro le prestazioni in natura che gli esattori del telonio esigono per lasciar passare le mercanzie che importano o esportano. Se accade che uno di loro sia riconosciuto come servo, non accettano che il signore lo reclami. Quanto ai loro figli, la cui madre è quasi sempre inevitabilmente di estrazione servile, non possono ammettere che vengano considerati come non-liberi. Così, sotto ogni aspetto, dall'incontro di questi uomini nuovi con la società antica nascono urti e conflitti portati dallo scontrarsi del diritto feudale e del diritto commerciale, degli scambi in natura e degli scambi in denaro, della servitù e della libertà.

Naturalmente, le pubbliche autorità non hanno accettato senza resistenza le rivendicazioni della borghesia nascente. Come sempre, hanno cercato prima di tutto di mantenere lo *status quo*, vale a dire di imporlo ai mercanti, per quanto in antitesi assoluta con il loro modo di vivere, e quindi, come sempre, la loro condotta si spiega tanto con la buona fede quanto con l'interesse personale. Certo è che solo dopo molto tempo i principi sono riusciti a comprendere di dover modificare, per la popolazione mercantile, il regime autoritario e patriarcale che avevano applicato fino a quel momento ai loro servi. Soprattutto i principi ecclesiastici mostrarono all'inizio un'ostilità assai spiccata. Il commercio appariva pericoloso per la salvezza delle anime e consideravano con diffidenza e come un riprovevole attentato all'obbedienza tutte queste novità il cui contagio si diffondeva ogni giorno di più. Questa resistenza avrebbe portato naturalmente delle rivolte. In Italia, nei Paesi Bassi, lungo le sponde del Reno, la lotta delle investiture fornisce ai borghesi un'occasione o un pretesto per sollevarsi contro i loro vescovi, qui in nome del papa, là in nome dell'imperatore. Il primo comune di cui la storia faccia menzione, quello di Cambrai, nel 1077, è stato proclamato dal popolo, gestito dai mercanti, contro il prelado imperialista della città.

1 Ci sono, naturalmente, delle eccezioni; ad esempio, Théroutanne.

II. Le città

Le resistenze dei principi sono riuscite a contrastare, non ad arrestare il movimento, che, verso la fine dell'XI secolo, precipita, si allarga, si impone. Ora, i principi si rendono conto di avere più da perdere che da guadagnare, se insistono nel combatterlo. Infatti, se esso fa vacillare la loro autorità locale e mette in pericolo alcuni dei loro proventi demaniali, compensa largamente questi inconvenienti con il supplemento di incassi che fornisce al telonio e con l'inestimabile vantaggio di un afflusso costante di granaglie, di mercanzie di ogni genere e di moneta. Già all'inizio del XII secolo, alcuni principi intraprendono senza mezzi termini la via del progresso e cercano di attirare i mercanti con la promessa di franchigie e di privilegi. Insomma, per forza o per amore, le rivendicazioni della borghesia trionfano ovunque, così come il regime parlamentare trionferà ovunque nell'Europa del XIX secolo. E, per quanto diverse siano l'una dall'altra queste due trasformazioni presentano tuttavia una somiglianza che colpisce per le caratteristiche della loro diffusione. Così come il parlamentarismo continentale è un adattamento di istituzioni inglesi e belghe alla situazione particolare di ogni paese, altrettanto le istituzioni urbane, se pure si presentano in ogni città con peculiarità dovute all'organizzazione dell'ambiente locale, nondimeno si ricollegano, nell'insieme, a due tipologie dominanti, quella delle città dell'Italia settentrionale, da una parte, e quella delle città dei Paesi Bassi e della Francia settentrionale dall'altra. Qui, come per il regime demaniale, per il feudalesimo, per la riforma di Cluny e per la cavalleria, la Germania e le altre regioni dell'Europa centrale non hanno fatto che seguire la sollecitazione proveniente dall'ovest.

Nonostante innumerevoli divergenze di dettaglio, le città del Medio Evo presentano ovunque gli stessi tratti essenziali e a ciascuna di loro può applicarsi la stessa definizione. La si formulerà dicendo che la città è un agglomerato fortificato, abitato da una popolazione libera, dedita al commercio e all'industria, con un suo diritto speciale e dotata di una giurisdizione e di un'autonomia comunale più o meno sviluppate. La città forma un'immunità nell'uniformità del paese, vale a dire che forma una persona morale privilegiata. Infatti, si è costituita sulla base del privilegio. Il

borghese, come il nobile, possiede una condizione giuridica speciale; l'uno e l'altro, in condizioni diverse, sono ugualmente lontani dal villano, dal contadino, che, fino alla fine dell'*Ancien Régime*, nella maggior parte dell'Europa, continuerà a rimanere al di fuori della società politica.

Per sua natura, la condizione privilegiata del borghese è però assai diversa da quella del nobile. Il nobile è, in realtà, l'antico uomo libero, possidente. Il suo privilegio, in qualche modo negativo, viene dal fatto che la massa del popolo, sotto di lui, si è abbassata al rango di servitù. Non è lui a essersi elevato; egli fa semplicemente parte di una minoranza rimasta dov'era, nello scadimento generale. Il borghese, al contrario, è privilegiato in maniera estremamente positiva. È un *parvenu* che, a viva forza, si è fatto posto nella società, un posto che il diritto ha finito con il riconoscergli e garantirgli. Il regime feudale che pone il nobile al di sopra del contadino, li lega al tempo stesso l'un l'altro con un vincolo saldo al punto che ancor oggi, dopo tanti secoli, ne sopravvive qualche traccia. Il borghese, al contrario, è estraneo a entrambi; entrambi provano nei suoi confronti una diffidenza e un'ostilità di cui, ancora una volta, non è del tutto scomparso il segno. Egli si muove in una sfera completamente diversa. Tra lui e loro, si rivela il contrasto che oppone la vita agricola alla vita commerciale e industriale. Accanto a loro, che producono direttamente tutto ciò che è indispensabile alla vita, lui è l'elemento mobile, attivo, l'elemento di comunicazione e di trasformazione. Non è indispensabile all'esistenza: si può vivere senza di lui. È essenzialmente un fattore di progresso sociale e di civiltà.

Un'altra differenza ancora separa la borghesia del Medio Evo dalla nobiltà e dal clero. Questi formano classi omogenee, dove tutti i membri condividono lo stesso spirito di corpo e hanno coscienza della solidarietà che li lega gli uni agli altri. Per i borghesi, le cose stanno in modo del tutto diverso. Raggruppati in città, in loro lo spirito di classe cede il posto allo spirito particolaristico, o quanto meno si subordina a esso. Ogni città costituisce un piccolo mondo a sé, il cui esclusivismo e il cui protezionismo non hanno limiti. Ognuna fa di tutto per favorire il proprio commercio e la propria industria, e per allontanare da sé quelli delle altre città. Ognuna cerca di bastare a se stessa e di produrre tutto quel che le è indispensabile. Ognuna si sforza di estendere la propria autorità sulla campagna circostante per assicurarsi i rifornimenti. Se accade

che le città collaborino, che stringano fra loro leghe temporanee o permanenti, come la Hansa di Londra e più tardi la Hansa germanica, è contro il nemico comune o per un vantaggio comune, ma entro le mura di ciascuna non v'è spazio che per la propria borghesia; lo straniero non può farvi commercio se non con l'aiuto dei mediatori della città, e può sempre essere espulso. Per potervi abitare e vivere occorre ottenere lo status di borghese. E in questo non c'è niente di incomprensibile. Si tratta del mercantilismo locale. Gli Stati, a tutt'oggi, non sono forse ancora a questo punto? Non erigono forse barriere doganali per favorire nel proprio territorio la nascita di industrie che non possiedono? L'esclusivismo urbano cesserà soltanto quando le città saranno riunite, tutte insieme, nell'unità superiore dello Stato, e altrettanto forse, un giorno, nella società umana, cesserà l'esclusivismo dello Stato.

Il risultato morale di questo esclusivismo è stato una solidarietà straordinaria tra i borghesi. Essi appartengono, corpo e anima, alla loro piccola patria locale e con loro, per la prima volta dall'Antichità, riappare nella storia dell'Europa un sentimento Civico.

Ognuno di loro è chiamato, e lo sa bene, a difendere la città, a impugnare le armi, a dare la vita per lei. I cavalieri di Federico Barbarossa hanno visto con stupore i commercianti e i mercanti delle città lombarde tenere loro testa. In questa campagna, si vedono esempi di civismo che fanno pensare alla Grecia antica. Altri devolvono il proprio patrimonio alla città, riscattano telonii, fondano ospedali. I ricchi danno senza lesinare e certo, tanto per generosità che per orgoglio.

Perché sono loro che governano. Nelle città, i borghesi hanno la parità civile e la libertà, ma non la parità sociale né quella politica. La borghesia, nata dal commercio, è rimasta sotto l'influenza e il dominio dei più ricchi che, con il nome di «grandi», di «patrizi», hanno in mano l'amministrazione, la giurisdizione. Il governo urbano è un governo plutocratico, e nel XIII secolo finirà addirittura per diventare oligarchico, perché le stesse famiglie si tramandano il potere. D'altronde, niente è più degno di nota di questi governi. Sono loro ad aver creato l'amministrazione urbana, vale a dire la prima amministrazione civile e laica che l'Europa abbia mai conosciuto. Fondano tutto *ex novo*. Non si fa abbastanza attenzione a questo: e cioè che non hanno alcun modello e devono inventare tutto: sistema finanziario, contabilità, scuole, regolamenti

commerciali e industriali, primi rudimenti di una politica dell'igiene, lavori pubblici; mercati, canali, poste, cinte murarie, distribuzione dell'acqua: tutto questo viene da loro. E sono ancora loro ad aver costruito gli edifici che ancor oggi formano il vanto di tante città.

Sotto di loro, il resto della popolazione urbana si compone di artigiani che, in ogni città, rappresentano la maggioranza. Di regola, sono piccoli capi bottega, maestri, che impiegano da uno a due gregari², e formano una borghesia attiva e indipendente. Mentre il commercio all'ingrosso è libero, si sviluppa una politica sociale per la protezione degli artigiani, che è un capolavoro, interessante nel suo genere quanto le cattedrali gotiche, e le cui ultime tracce sono scomparse soltanto ai nostri giorni. Lo scopo è quello di salvaguardare tutte queste piccole esistenze che fanno la forza della città e ne assicurano il rifornimento regolare. Ognuno è produttore e consumatore e la regolamentazione interviene da questo duplice punto di vista. Il potere municipale si incarica di proteggere il consumatore, rifacendosi, in questo, alla vecchia regolamentazione municipale, di cui forse alcune tracce sopravvivono in Italia. Niente di più mirabile delle precauzioni prese contro la concorrenza «sleale», la frode, la falsificazione. Tutela dei consumatori nel duplice interesse della borghesia locale e del buon nome della città, all'esterno.

Il produttore, invece, si tutela da sé con le corporazioni, che compaiono nel XII secolo. Loro finalità principale è di impedire la concorrenza ed è questo che le ha rese tanto invise all'economia liberale del XIX secolo. Ognuno deve poter vivere e quindi conservarsi la clientela. Per questo, occorre che tutti vendano allo stesso prezzo dei compagni, e che fabbrichino come loro. In origine, il mestiere è un'associazione volontaria come i nostri sindacati, che però boicotta i «crumiri» che non ne fanno parte e finisce con l'essere riconosciuta dal potere pubblico. Notiamo che però non ha niente dell'associazione di operai che si contrappone ai padroni. È un sindacato obbligatorio di piccoli borghesi, istituito essenzialmente per piccoli produttori indipendenti. Nella maggior parte delle città medioevali non c'è proletariato. Gli artigiani lavorano per il mercato locale che fanno in modo da riservare esclusivamente a sé. Si mantengono in numero proporzionale a quello dei clienti. Dominano completamente la situazione. In questo senso, hanno risolto la questione sociale. Ma l'hanno risolta soltanto

là dove la città è uno «Stato chiuso», una situazione che non è stata così generalizzata come si pensa. Infatti, almeno per un'industria, quella tessile della Fiandra e di Firenze, è esistita una produzione che non alimenta il mercato locale, bensì il mercato europeo. In questo caso, non c'è né limitazione della produzione, né possibilità che il piccolo proprietario acquisti personalmente la materia prima. Egli subisce quindi le regole del grande mercato, e a questo punto si produce una divisione fra capitale e lavoro che altrove non esiste. Il regime industriale è quello della piccola bottega. Ma qui il «padrone», invece di essere un imprenditore indipendente, è un salariato che lavora con il materiale fornito dal cliente, e troviamo qualcosa che si avvicina molto all'industria a domicilio della storia moderna. La corporazione esiste, ma è ben lungi, qui, dal tutelare con efficacia l'artigiano, perché non può rifarsela con le condizioni del mercato o del capitale. Da qui, scioperi, lotte salariali, esodo degli operai a Gand, crisi industriali. Da qui anche lo spirito inquieto, turbolento, utopico, che contraddistingue i tessitori dal XII secolo, e che farà di loro i seguaci di un comunismo ingenuo, legato a idee mistiche o eretiche. È falso dire che il Medio Evo non abbia conosciuto che piccole industrie indipendenti e corporative. Nei centri più avanzati, non gli sono state risparmiate né le lotte per il lavoro, né i conflitti sociali. Se ne rileverà l'influenza nel XIV secolo.

Con la comparsa delle città e la nascita della borghesia, la società europea è diventata quella che resterà fino alla fine dell'*Ancien Régime*. Clero, nobiltà, borghesia, questa è la triade che ne governerà i destini e che prenderà parte alla politica. Sotto i privilegiati, il popolo agricolo rimarrà confinato al ruolo di allevatore di bestiame fino al giorno in cui l'uguaglianza civile, e in una certa misura l'uguaglianza politica, diventeranno il vincolo che accomuna tutti. Infatti — ma non si può troppo insistere su questo punto — la borghesia è una classe esclusiva e privilegiata. È in questo che le città del Medio Evo differiscono sostanzialmente dalle città dell'impero romano, dove gli abitanti, quale che potesse essere il loro status sociale, si differenziano gli uni dagli altri per i diritti di cui godono. Il mondo romano non ha conosciuto niente di simile alla borghesia europea; e neanche il Nuovo Mondo. Quando sono state fondate le città americane, era passato il tempo in cui il diritto accompagnava la professione sociale; non ci sono più stati altro che uomini liberi. Ai giorni nostri, la parola borghesia che si continua a

utilizzare, ha perso completamente il suo significato originario, che designa una classe sociale di qualsiasi origine, accomunata soltanto dal fatto che detiene la ricchezza. Niente più sopravvive della borghesia, così come della nobiltà del Medio Evo.

2 Coloro che non sono più apprendisti e non sono ancora maestri (*N.d.T.*).

L'espansione delle città e le sue conseguenze

I. L'espansione

Se la rinascita della vita urbana in Occidente, nelle sue più lontane origini, risale ai primi insediamenti mercantili del X secolo, soltanto alla fine dell'XI, però, è giunta alla completa fioritura e le prime città, nella piena accezione del termine, fanno la loro comparsa nella storia. Come abbiamo già detto, i primi esempi di questa fioritura appaiono nelle due regioni dove l'attività commerciale è più intensa: a sud, nell'Italia settentrionale; a nord, nei Paesi Bassi. In entrambi i luoghi colpisce il parallelismo delle situazioni. In Italia, come in Fiandra, il commercio marittimo e quello via terra, prolungamento del primo, hanno come esito l'attività dei porti: qui, Venezia, Pisa e Genova; là, Bruges. Poi, dietro a questi, si sviluppano le città industriali: i comuni lombardi e Firenze, da una parte; dall'altra, Gand, Ypres, Lille, Douai, e più lontano, Valenciennes e Bruxelles. Evidentemente, è la vicinanza dei porti a dare all'industria delle città lo slancio straordinario che hanno avuto e che in Europa è unico. I porti italiani e quelli di Fiandra — e soltanto loro — con il relativo hinterland, hanno un'importanza internazionale.

Questo li mette inevitabilmente in rapporto gli uni con gli altri. L'iniziativa di questi rapporti parte dal più progredito dei due focolai, vale a dire l'Italia. Mercanti italiani frequentano la Fiandra dall'inizio del XII secolo. Ma ben presto sono le fiere della Champagne a diventare il punto di contatto, e in un certo senso la borsa del commercio italo-fiammingo. Situate sulla via che, dalla Lombardia, attraverso il Gottardo, il lago di Ginevra, e il Giura, unisce il nord al mezzogiorno, esse tengono tutto l'anno in contatto i mercanti dei due paesi. Ma non sono che incontri d'affari, e in quei luoghi non furono mai fondate città veramente importanti. La stessa Troies non ha mai avuto un grande sviluppo; Lagny, Provins,

Barsur-Aube sono rimaste località secondarie.

Il sud della Francia ha seguito di poco l'Italia. Marsiglia, Montpellier, Aigues-Mortes, partecipano al commercio mediterraneo. Più all'interno, Albi, Cahors, Tolosa gravitano verso di loro, sviluppando una prosperità ininterrotta fino alla guerra degli Albigesi. In Spagna, il porto di Barcellona acquista anch'esso grande importanza, senza dar vita, però, nel retroterra, a centri urbani particolarmente attivi.

Il Rodano è l'unico fiume mediterraneo della Francia e il solo che, per questo motivo, abbia dato ben presto impulso a città di primo piano: Avignone, Lione. Gli altri si gettano nell'Atlantico e nella Manica, dove non ci sono che porti di cabotaggio e di pesca, il più importante dei quali è Bayonne, o porti di traffico locale con l'Inghilterra, come Rouen e Bordeaux. Anche in Inghilterra, la navigazione è limitata alla costa antistante e le città sono poco importanti. Londra stessa non acquista un certo rilievo che nel XIII secolo. All'interno della Francia una sola città si sviluppa uguagliando quelle più grandi, ma per cause politiche: Parigi. È la sola città di questo genere in Europa, la vera capitale, che si espande col progredire della monarchia. A parte questo, non esistono che città locali, nessuna paragonabile a quelle della Linguadoca o della Fiandra.

La Germania non possiede alcun centro di commercio internazionale. È collegata all'Italia dal Reno e dal Danubio, dove nascono Colonia e Strasburgo, da una parte, Ratisbona e Vienna dall'altra. Il più importante di questi centri è Colonia, dove la Germania orientale e quella meridionale entrano in contatto con la Germania settentrionale e da dove entrambe raggiungono i Paesi Bassi. La Germania settentrionale non ha altra comunicazione diretta con il sud. È orientata verso i due mari interni. Amburgo e Brema sul Mare del Nord, e soprattutto Lubeca, fondata da Enrico il Leone, sul Baltico. Entriamo qui nel paese coloniale e nelle città nuove dove non si esercitò mai alcuna influenza romana. I porti della costa sono insediamenti nuovi, favoriti dai principi. Si snodano lungo la costa, fino ai paesi lituani: Danzica, Revai, Memel, Riga, Dorpat. Da quando la strada russa viene abbandonata, da una parte perché l'Italia esercita una grande forza d'attrazione sul commercio, dall'altra perché un'avanguardia mongola, i Cumani, dalla metà del XII secolo, rendono la regione di Kiev troppo pericolosa, il Baltico è un lago tedesco. Gli Scandinavi, allora,

perdono importanza, e la cedono ai Tedeschi. Whisby, nell'isola di Gotland, è una stazione teutonica e i «Niemetz»¹ avanzano fino a Novgorod, dove, nel XII secolo, hanno un mercato. Solo la Danimarca cerca di tenere loro testa, ma a Bornhoved, viene sconfitta sotto Valdemaro II (1227), e cede il posto.

Fra il Reno e il Danubio, all'interno della Germania, non esistono grandi città. Munster e Magdeburgo sono luoghi di second'ordine, e così Francoforte e Norimberga. Berlino praticamente non esiste e altrettanto Monaco e Lipsia. Dal punto di vista della differenza della vita urbana, il paese presenta un ritardo evidente. Federico Barbarossa non ha capito niente della borghesia. La vita urbana è esclusivamente in periferia, e, a eccezione delle rive del Reno, incomincia ad assumere importanza soltanto nel XIII secolo. Perciò, il panorama generale è quello di due grandi nuclei, Italia e Paesi Bassi — vale a dire Belgio — dove si trovano le città più grandi, con le quali tutti i centri importanti sono in comunicazione. Il movimento del Baltico gravita verso Bruges, come quello della Germania meridionale verso l'Italia.

Ma, fra i grandi centri commerciali, abbiano essi rilevanza locale o generale, si forma una miriade di piccole città secondarie, sull'esempio di quelle grandi, che vivono regolate dallo stesso diritto. Ora, è indispensabile che ogni regione abbia il suo piccolo centro urbano. La disorganizzazione del sistema feudale e la comparsa di contadini liberi richiede inevitabilmente la formazione di piccoli borghi, rifugi di artigiani e centri di commercio della regione, in sostituzione delle corti dove si riforniva la popolazione servile. Le grandi città offrono loro spontaneamente la vita urbana. Se ne fondano di nuove. In Germania, le due Friburgo sono divenute centri importanti. Moltissime altre hanno vissuto serenamente una vita per metà urbana e per metà agricola; Creuzburg, dove scrivo questo libro, ha ottenuto la sua carta di affrancamento nel 1213. Si tratta di città nate in un secondo tempo, in un'epoca in cui la borghesia si è imposta e i principi, spinti dal tornaconto che vi scoprono, ne fondano ovunque. Una volta, il viaggiatore andava di monastero in monastero; ora va di città in città; se ne trovano lungo tutte le strade, a una certa distanza le une dalle altre, e formano punti di transito fra le grosse città, come i grani più piccoli del rosario che separano quelli delle decine.

La comparsa delle città ha provocato un incremento demografico in un certo senso paragonabile a quello del XIX secolo, i cui effetti

sono stati meno importanti per la popolazione delle città che per quella delle campagne. Grosso modo, si può valutare che, rispetto a quella dell'epoca carolingia, la popolazione è raddoppiata. Il culmine si raggiunge all'inizio del XIV secolo. Da allora, fino al XVIII secolo, non vi saranno altri cambiamenti sostanziali.

Sarebbe della massima importanza riuscire a farsi un'idea della rilevanza relativa della popolazione urbana rispetto a quella rurale. Purtroppo è impossibile. Quel che è certo è che in tutti i centri privilegiati dal commercio, la popolazione borghese è stata in continuo aumento fin verso la metà del XIV secolo. Ovunque occorre ampliare le cinte murarie, divenute troppo anguste, inglobare i sobborghi che si sono formati fuori delle porte della città. Esistono grandi città, città grandissime, in senso relativo. Ma che cosa può essere la grande città dell'inizio del XII secolo? Le cinte murarie sono ancora tutte piuttosto piccole. Le cifre trasmesse dai contemporanei non hanno alcuna attendibilità, perché non si basano su censimenti; i primi di cui disponiamo risalgono al XV secolo, ma le contraddizioni che presentano non ci consentono di dare loro alcun credito. Nell'arco di dieci anni, l'incremento della popolazione di Ypres viene valutato da 50.000 a 200.000 abitanti. Tutto quel che si può dire è che nessuna città europea, fino alla fine del Medio Evo, ha mai raggiunto i 100.000 abitanti. Le più grandi, Milano, Firenze, Parigi, Gand, dovettero oscillare intorno ai 50.000. Le città medie, dai 20 ai 50.000; le piccole, dai 2 ai 5000. Ma questo non deve impedirci di parlare di grandi città, visto che la grandezza è del tutto relativa. Se si tiene conto, infatti, della scarsa densità della popolazione rurale, un agglomerato di 50.000 abitanti pare completamente diverso da quello che è oggi.

¹ Nome con cui i Russi designano i Tedeschi.

II. Conseguenze per la popolazione rurale

Bisogna stare molto attenti, inoltre, a non pensare che i rapporti fra città e campagna, nel Medio Evo, fossero come quelli di oggi. Ai giorni nostri, la città non è avulsa dalla campagna. Nei piccoli paesi sorgono industrie e una parte della popolazione urbana abita in campagna, dove fa ritorno la sera. Nel Medio Evo le cose stanno in tutt'altro modo. La città si distingue nettamente dalla campagna. Materialmente, già ne è staccata, al riparo del suo fossato e delle sue porte. Giuridicamente, è un altro mondo. Nel momento in cui si mette piede dentro la cinta muraria ci si inserisce in un diritto nuovo, come oggi quando si passa da uno Stato a un altro. Economicamente, esiste lo stesso contrasto. Non solo la città è un luogo di commercio e d'industria, ma non esistono commercio e industria se non in città. Ovunque è proibito esercitare queste attività in campagna. Perciò ogni città cerca di dominare i propri dintorni, di asservirli. Essi devono essere il suo mercato e, al tempo stesso, la garanzia della sua sopravvivenza. Non esistono, come oggi, scambi continui e interpenetrazione; esistono contrasto e subordinazione di un elemento all'altro.

Questa subordinazione è stata più o meno estesa a seconda del numero e della potenza delle città. Raggiunge il massimo in Italia e il minimo nei paesi scandinavi e slavi. Il risultato è stato ovunque una perturbazione più o meno profonda del regime economico rurale e una corrispondente trasformazione della condizione delle classi agricole.

La nascita delle città rendeva infatti impossibile il perdurare del regime del latifondo. Questo, lo si è visto, si caratterizza essenzialmente come un'economia senza sbocchi. Non disponendo di alcun mercato per lo smercio dei prodotti, il feudo limita la produzione ai bisogni del proprio consumo e tutta la sua struttura interna — procedimenti di coltura, forme di vassallaggio, prestazioni degli uomini e rapporti tra loro e il proprietario — si spiega con questa situazione particolare. Ora, dal giorno in cui sorgono le città, ovunque si faccia sentire la loro azione, questo stato di cose viene a cessare. Infatti, senza mercanti e artigiani, con una formula cara ai fisiocrati del XVIII secolo, si può dire che la popolazione urbana sia una popolazione sterile. Non può vivere se non facendo venire da fuori i mezzi di sussistenza, vale a dire

acquistandoli dagli agricoltori, ai quali fornisce dunque gli sbocchi che gli erano mancati fino a quel momento. Perciò, risveglia in loro l'idea del profitto, perché la produzione ormai è remunerativa. Così scompaiono contemporaneamente le condizioni morali ed economiche a cui corrispondeva l'organizzazione demaniale. Il contadino, la cui attività viene ora sollecitata dall'esterno, ormai la considera soltanto come un intralcio fastidioso. E come conseguenza inevitabile del nuovo stato di cose, anche il signore avverte sempre più il bisogno di una riforma. Infatti, rimanendo unilaterali le prestazioni dei suoi vassalli, in virtù delle consuetudini, egli si rende ben presto conto di un increscioso decremento delle proprie risorse. Le entrate rimangono sempre le stesse, mentre le spese non fanno che aumentare. Le gilde, infatti, con i loro acquisti, attivano la circolazione monetaria nelle campagne: il denaro diventa sempre più abbondante e il suo valore diminuisce in proporzione. Il prezzo della vita è in continuo aumento e i proprietari, ridotti a entrate fisse, si vedono trascinati alla rovina. Per la piccola nobiltà militare, che di regola non possiede che feudi di mediocre entità dai quali ricava appena di che vivere, la crisi fu una vera catastrofe. Gran parte della cavalleria, tanto numerosa nell'XI secolo, alla fine del XII è caduta in miseria.

È difficile dire se l'aumento della popolazione delle campagne che si manifesta nello stesso momento in cui le sue condizioni di esistenza si avviano a una modificazione tanto profonda si ricolleggi anch'essa alla nascita delle città. Dopo le devastazioni dei Normanni, dei Saraceni e degli Ungheresi, l'Europa ha conosciuto un periodo di relativa tranquillità, durante il quale l'eccedenza naturale delle nascite sui decessi dovette incrementare sensibilmente il numero degli abitanti. Ma è solo nella seconda metà dell'XI secolo che si rilevano, in certe zone d'Europa, tracce di un malessere dovuto a un eccesso di popolazione e non ci si può impedire di credere che, portando ai contadini nuovi mezzi di esistenza, le città abbiano contribuito per ciò stesso, non certo ad aumentare la fecondità dei loro matrimoni², ma a incrementarne il numero. Comunque stiano le cose, è certo che nei Paesi Bassi, ad esempio, la terra coltivata verso il 1050 incomincia a non bastare più ai bisogni degli abitanti. Eventi come la conquista dell'Inghilterra nel 1066 e la Crociata lasciano supporre evidentemente anche un certo eccesso di popolazione, almeno nella Francia del nord.

Lo stesso accade per l'aumento rapido del numero di abitanti delle città e delle bande d'avventurieri mercenari che si formano verso la stessa epoca in Italia, a Genova ad esempio e, sotto il nome di Brabantini e di Cotereaux, nella regione francese. Dall'inizio del XII secolo, si ha qualcosa di più che non semplici ipotesi. Il popolamento delle regioni al di là dell'Elba da parte di gente che giunge dalle rive del Reno, dall'Olanda, dalla Fiandra, non si può evidentemente spiegare che con la sovrabbondanza della popolazione rurale di quelle contrade.

Così, nel momento in cui l'antico sistema feudale ha fatto il suo tempo e non risponde più ai bisogni di una società economicamente più avanzata, molti sono gli uomini che si offrono a chi voglia affidare loro delle terre. I grandi proprietari, e soprattutto i principi territoriali, non si sono lasciati sfuggire l'occasione di mettere a frutto una situazione tanto favorevole. Disponevano di terre incolte in quantità, perché sembra certo che, almeno a ovest del Reno e a sud del Danubio, le grandi proprietà fossero estese soltanto là dove si trovavano terre fertili, già coltivate all'epoca romana. Il resto era abbandonato ai boschi, alle brughiere, alle paludi. Era arrivato il tempo di metterle a coltura. Questa grande opera che per la prima volta dalla scomparsa dell'Impero romano, incrementò la ricchezza fondiaria dell'Europa, inizia verso la metà dell'XI secolo, raggiunge l'apogeo nel corso del XII, si conclude, scemando via via, fin verso la fine del XIII. Da quel momento, fino alla fine del XVIII secolo, il suolo coltivabile, in Occidente, non è più sensibilmente aumentato, e ciò basta a mostrare l'importanza dei progressi compiuti dalla bonifica avvenuta nel Medio Evo. I dissodamenti sarebbero stati certo meno estesi se l'agricoltura fosse stata più avanzata. La vastità degli spazi che occupò, al fine di aumentare la produzione, fu conseguenza delle pratiche rudimentali di una coltura ancora completamente estensiva. La crisi dell'organizzazione feudale si sarebbe potuta evitare se fosse stato possibile aumentare la fertilità del suolo grazie a procedimenti più razionali.

Il sistema seguito per il popolamento e per la messa a coltura delle terre vergini contrasta con le pratiche dell'epoca precedente, per quello che si potrebbe chiamare il suo carattere liberale. Il contadino non ha altri rapporti con il proprietario del fondo se non quelli che nascono necessariamente dalla sua qualità di vassallo. Paga una tassa per la terra che occupa, ma la sua persona rimane libera. Uno dei mezzi più sfruttati dai signori per attirare i coloni, o

gli ospiti, come li chiama la lingua del tempo, è la fondazione di «città nuove», vere e proprie colonie agricole. L'area della «città nuova» è ripartita in un certo numero di unità di sfruttamento, tutte uguali tra loro e che, dietro pagamento di un canone fondiario, vengono cedute a titolo ereditario. Una carta comunemente ripresa da quella della città vicina, riconosce la libertà personale degli abitanti, fissa i poteri e la competenza del sindaco e del tribunale, incaricati dell'amministrazione e della giustizia, regola i rispettivi diritti del signore e dei contadini per quanto attiene alle consuetudini forestali, e così via. Appare quindi un nuovo tipo di villaggio, il «villaggio di diritto», che con l'antica organizzazione del latifondo non ha più che un elemento in comune: come quella, presuppone a un tempo la grande proprietà e il piccolo sfruttamento. Per il resto, tutto è nuovo. Qui, non solo il contadino è un uomo libero, ma le prestazioni che deve al signore, anziché consistere ancora in prodotti naturali, sono di solito pagabili in denaro. Non c'è da stupirsi che il bisogno di terre, sempre più pressante via via che la popolazione aumentava, abbia fatto affluire gli «ospiti» verso le città nuove. Dappertutto, queste fanno arretrare intorno a sé i confini delle terre incolte, bonificano i grandi boschi, diradano le brughiere, prosciugano gli acquitrini. Spunta in tutta Europa una nuova fioritura di villaggi, i cui nomi, che in lingua francese terminano in *sari* e nei paesi di lingua germanica in *kerk*, *kirche*, *rode*, *rath*, ci permettono ancora di distinguere dai loro vicini delle vecchie terre.

La Chiesa ha avuto una parte notevole nella grande opera di coltura del XII secolo e ciò lo dovette ai nuovi ordini di Citeaux e di Prémontré. La vitalità straordinaria manifestata dai monaci al tempo della riforma cluniacense non era sopravvissuta al suo trionfo. Raggiunto lo scopo, lo slancio si era arrestato. Alla crisi succede il cedimento e dalla fine dell'XI secolo, i monasteri benedettini, la cui ricchezza, per una singolare ma inevitabile ironia degli eventi, era stata incrementata dalle donazioni dei fedeli, ed era stata da loro guadagnata proprio perché tenevano in dispregio i beni terreni, incominciano a entrare in un periodo di torpore da cui non usciranno più fino al XVII secolo che ne vede la rinascita. Il loro ruolo religioso e sociale ha termine, ed essi non sono più che grandi proprietari terrieri. I Cistercensi e i Premonstratensi, quelli fondati da san Bernardo nel 1113³, questi da san Norberto nel 1119, riprendono la propaganda ascetica abbandonata dai

Cluniacensi. Per applicare in tutto il suo rigore la prescrizione del lavoro manuale, gli uni e gli altri si stabiliscono di preferenza in luoghi incolti da dissodare e prosciugare. I principi si affrettarono a fare opera di devozione, cedendo loro lande e paludi. Entrambi gli ordini hanno preso molta parte al prosciugamento dei *polder* della Fiandra e alla messa a coltura della Germania orientale. Le proprietà che vi fondano sono di tipo completamente nuovo, dove si rivela, per la prima volta nel Medio Evo, il principio del grande sfruttamento agricolo. Anziché essere spezzettate in proprietà familiari, le terre dissodate vengono organizzate in grandi fattorie dove i lavoratori, sotto la direzione di un monaco, sono «fratelli conversi», o contadini liberi. Vi si pratica la coltura dei cereali o l'allevamento del bestiame, non più, come una volta, in vista del consumo diretto del convento, ma della vendita sui mercati. Il lavoro è affrancato dalle corvè e non deve pagare altri oneri oltre la decima. I profitti ricavati servono ad acquistare nuove terre e a portare avanti il dissodamento.

I proprietari dei vecchi feudi, non potendo disporre di terre proprie a causa dei diritti ereditari che i vassalli esercitavano su di esse, fecero molta fatica ad affrancarsi dalla tradizione. Oberati di debiti e giunti agli estremi per la continua diminuzione delle entrate, a partire dalla fine dell'XI secolo, dovettero comunque prendere le misure decisive. Le «corti» feudali, un tempo coltivate dai servi, furono ripartite in piccoli fondi e distribuite, dietro pagamento di un canone in natura o a mezzadria, o trasformate in grandi fattorie. Ai contadini fu permesso, dietro pagamento in denaro, di liberarsi non solo delle corvè, ma anche del canone-capitale, del diritto di matrimonio, del diritto di manomorta, insomma, di tutte quelle istituzioni che erano sopravvissute a un'epoca passata, e avevano perso la loro utilità. Solo nelle regioni difficilmente accessibili o molto lontane dai grandi flussi commerciali la servitù conservò la sua forma primitiva. Altrove, dappertutto, se non scompare, si attenua. Si può dire che a partire dall'inizio del XIII secolo, la classe rurale nell'Europa occidentale e centrale è divenuta, o sta per diventare, una popolazione di contadini liberi. E questa grande trasformazione si è compiuta senza rivendicazioni violente, senza il concorso di principi o di teorie, come conseguenza inevitabile della ripresa del commercio e della nascita delle città che, fornendo all'agricoltura gli sbocchi di cui fino ad allora era stata privata, l'hanno costretta a modificare

l'organizzazione tradizionale e ad adottare forme di sfruttamento più libere e attenuate. Il progresso economico distrugge il patrocinio sociale che il signore aveva esercitato fino a quel momento sui suoi uomini. Man mano che la libertà si sostituisce alla servitù, il proprietario si spoglia sempre più dell'antico carattere familiare e l'interesse materiale tende a diventare la sola norma dei suoi rapporti con i vassalli.

² Come si può vedere dal polittico di Irminone e dai documenti monastici, la fecondità dei matrimoni era maggiore tra i contadini che tra i nobili. Solo tra i principi si trova qualche traccia di pre-malthusianesimo.

³ Citeaux (non lontano da Digione) fu fondata nel 1098 da Robert de Molesmes, ma divenne un centro di movimento solo quando vi giunse san Bernardo, nel 1113.

III. Altre conseguenze

La nascita delle città, nel corso dell'XI secolo, modificando così profondamente lo stato sociale dell'Europa, non ha mancato di agire anche sulla vita politica e religiosa. Togliendo allo Stato il carattere essenzialmente agricolo e sottoponendo la popolazione rurale all'attrazione e all'influenza dei centri urbani, gli ha fatto riguadagnare tutto il cammino perduto con le invasioni dei barbari. Come nell'impero romano, anche se in condizioni assai diverse, la città riprende il suo posto nella società politica. Grazie a essa, da errante che era, l'amministrazione incomincia a diventare stabile. Ma soprattutto — ed è il progresso più notevole che, dall'epoca carolingia, sia stato compiuto nell'ordinamento civile — incomincia anche a disporre di un personale laico e istruito. Fin qui, lo Stato non aveva potuto fare a meno di prendere dalla Chiesa tutti i funzionari per i quali era indispensabile un certo grado d'istruzione. Ormai, li sceglie, e sempre più numerosi, tra la borghesia. Infatti, a differenza dei nobili, la cui professione militare non richiede altro tirocinio se non quello delle armi, il borghese, per le necessità del commercio, sente il bisogno di un'istruzione meno rudimentale. Al mercante è indispensabile saper leggere e scrivere, e dal XII secolo, non esiste città di una certa importanza che non possieda la propria scuola. All'inizio, l'insegnamento viene impartito tutto in latino, ed è infatti in latino che sono stilati i più antichi atti dell'amministrazione urbana e i più antichi documenti commerciali che noi possediamo. Ma si tratta soltanto di uno stadio intermedio per il quale, all'inizio, è stato necessario passare, data l'impossibilità di procurarsi maestri al di fuori della Chiesa. Era evidente che la popolazione borghese non poteva continuare a lungo a utilizzare, per la pratica quotidiana degli affari, una lingua che non fosse quella che parlava. Dall'inizio del XII secolo, accade quel che doveva accadere: la lingua volgare viene utilizzata dagli scribi di città, ed è significativo che questa novità abbia luogo prima di tutto nel paese dove la vita civica è più sviluppata, vale a dire in Fiandra. Il primo atto di questo genere che possediamo è un documento di scabinato dotale dell'anno 1204, in dialetto piccar do. Man mano che l'amministrazione urbana si fa più complessa, che il magistrato intrattiene una corrispondenza più vasta e deve giudicare controversie più gravi, che la tenuta della contabilità comunale

richiede più accuratezza e conoscenze, il livello d'istruzione richiesto al personale impiegato dalla città, ai notai e agli avvocati a cui ricorrono i privati, aumenta in proporzione e si forma così, in seno alla borghesia, una classe di esperti laici molto più adeguati alle esigenze dell'amministrazione civile per la conoscenza che hanno del mondo e degli affari, di quanto non lo fossero gli ecclesiastici, ai quali era stato giocoforza ricorrere fino a quel momento. A partire dalla fine del XII secolo, il numero di coloro che entreranno al servizio dei principi e dei re e che metteranno la loro intelligenza al servizio dello Stato non farà che aumentare. Si può affermare che i primi impiegati laici che l'Europa abbia mai conosciuto, dalla scomparsa della burocrazia imperiale romana, le siano stati forniti dalla borghesia.

E, mentre le città contribuiscono potentemente a laicizzare lo Stato, esercitano al tempo stesso sulla sua organizzazione un'influenza che, nel corso dei secoli, andrà sempre aumentando. Ovunque assumono nella vita politica un posto via via più importante, sia che, come in Francia, servano al re per combattere le pretese dell'alto feudalesimo, sia che, come in Inghilterra, si uniscano ai baroni per estorcere alla corona le prime libertà nazionali, sia che, come in Italia e in Germania, si trasformino in repubbliche indipendenti. L'assenza di una borghesia, negli Stati slavi, mostra quanto gli Occidentali le siano stati debitori.

La Chiesa non poteva sfuggire alla loro azione più di quanto fosse possibile alla società civile. Con la rinascita della vita urbana, le si schiude davanti un'epoca in cui la devozione e la carità acquistano nuovo slancio, ma in cui si pongono anche questioni gravissime, scatenate da conflitti sanguinosi. Non esiste niente di più appassionato e profondo della religione della borghesia. A provarlo, basta l'incredibile miriade di confraternite, gilde, associazioni di tutti i tipi, che, in ogni città, si dedicano alla preghiera o alla cura dei malati, dei poveri, delle vedove, degli anziani e degli orfani. Dalla fine del XII secolo, le beghine e i begardi che uniscono l'ascetismo alla vita laica, si diffondono di città in città. Senza la borghesia, sarebbe stato impossibile fondare nuovi ordini: Francescani (1208) e Domenicani (1215), il cui spirito informa tutto il misticismo ortodosso del XIII secolo. Con questi monaci mendicanti, il monachesimo lascia per la prima volta la campagna per il centro urbano. Sono le elemosine della borghesia a farli vivere; è tra i borghesi che vengono reclutati, è per i borghesi che

esercitano l'apostolato, e a dimostrare il loro successo basta la moltitudine di frati del Terzo Ordine, che si uniscono ai francescani e provengono indifferentemente dalla classe dei commercianti e degli artigiani.

La devozione urbana, lo si vede, è una devozione attiva. Qui — e ancora una volta si tratta di un fenomeno nuovo — i laici collaborano direttamente alla vita religiosa e, a fianco del clero, pretendono di esercitarvi un ruolo. Da ciò, un duplice pericolo per la Chiesa. Il primo e più grave, minaccia l'ortodossia. Più i borghesi si interessano alle cose religiose, più sono esposti a lasciarsi prendere dalle dottrine manichee che, nell'XI secolo, si infiltrano dall'Oriente in Europa, o dall'entusiasmo per i sogni mistici degli «Apostolici» o dei «Fratelli del libero Spirito». È molto significativo che l'Occidente non sia stato turbato dall'eresia prima della rinascita delle città. La prima, la più potente che abbia conosciuto fino alla comparsa del protestantesimo, quella dei Catari, incomincia a diffondersi proprio nell'XI secolo ed è quindi assolutamente contemporanea al movimento urbano. E non bisogna dimenticare che il fondatore della setta dei Valdesi è un mercante di Lione. Anche dopo i terribili massacri degli Albiges, le popolazioni urbane di tutta Europa non cesseranno più, or qua, or là, di nascondere confraternite sospette, in seno alle quali le aspirazioni del proletariato contribuiscono a orientare il misticismo verso confuse visioni di trasformazioni sociali, che vagheggiano di realizzare il regno dei giusti sulle rovine della Chiesa e dello Stato, nel comunismo.

Senza dubbio non sono che eccezioni. Ma ciò che è comune a tutte le città, ciò che costituisce uno dei tratti che più colpiscono del loro spirito, è l'atteggiamento che assumono nei confronti del potere ecclesiastico. Con la nascita delle città, i rapporti fra autorità laica e autorità spirituale entrano in una fase nuova. Dall'epoca carolingia, la causa dei conflitti scoppiati fra i due poteri, era stato lo sforzo dei re di sottomettere la Chiesa e di asservirla alla loro politica, e ciò non è altro che la conseguenza dell'alleanza tra Chiesa e Stato; la questione era sapere quale dei due avrebbe dovuto prevalere nella società. Ma né l'uno né l'altro cercavano di privare il rivale delle sue prerogative o dei suoi privilegi. In gioco, era il rapporto di forze, non la loro natura. Nelle città le cose stanno in tutt'altro modo. Qui, ciò che è in pericolo è la situazione stessa di cui la Chiesa beneficia come corporazione privilegiata. Le città attaccano

a viso aperto e direttamente i suoi tribunali, le esenzioni in materia di finanze, il monopolio che pretende di esercitare in materia di istruzione. Dalla fine del XII secolo, eterni conflitti mettono i poteri municipali a confronto con i capitoli e i monasteri situati all'interno della cinta urbana, o addirittura con il Vescovo della diocesi. Si ha un bel fulminare contro di loro la scomunica o l'interdetto; non desistono dal loro atteggiamento. All'occorrenza, non esitano a costringere i preti a dir messa e ad amministrare i sacramenti. Per quanto religiose, per quanto ortodosse, intendono impedire alla Chiesa di intervenire nell'ambito di pertinenza degli interessi temporali. Il loro spirito è prettamente laico ed è in questo senso che va considerato come la causa prima e remota del Rinascimento.

Si può dunque dire che, a partire dalla nascita delle città e dalla formazione della borghesia, ci si trova in presenza di un'Europa nuova. Tutta la vita sociale è trasformata: la popolazione è raddoppiata; la libertà si diffonde, il commercio e l'industria, la circolazione del denaro, il lavoro intellettuale si aprono uno spazio sempre più ampio e offrono nuove possibilità allo sviluppo della Società e dello

Stato. Prima della fine del XVII secolo, non ha mai avuto luogo una rivoluzione sociale — non dico intellettuale — altrettanto profonda. Fino a questo momento, gli uomini hanno soprattutto vissuto rapporti di clientela; ora, si sottomettono sempre più a rapporti politici. La sola circolazione esistente in Europa era quella della Chiesa verso Roma e verso i centri religiosi. Ora, accanto a quella, appare una circolazione laica. La vita si porta verso le coste, verso i grandi fiumi, verso le vie di comunicazione naturali. La civiltà era puramente continentale; ora diventa marittima.

Certo, non bisogna esagerare. La Chiesa continua a dominare il mondo delle idee e la terra rimane la base su cui poggia la nobiltà, e anche lo Stato. Ma le radici dell'albero che viene a impiantarsi sul muro, senza volere, per il semplice fatto che cresce, ne svellerà poco per volta tutte le pietre. Le città non hanno voluto distruggere quanto esisteva, ma ricavarsi il proprio spazio. E a poco a poco questo spazio diventerà sempre più ampio, così ampio che ben presto saprà creare un nuovo stato di cose. Le città, nella civiltà europea, sono state in sostanza il fattore di progresso, non certo nel senso che tutto sia dovuto a loro, ma nel senso che hanno preparato le condizioni indispensabili a tutti questi rinnovamenti. Dal momento in cui nasce la borghesia, la civiltà sembra risvegliarsi,

scuotersi; è più mobile, più nervosa. Dal VII all'XI secolo, troviamo dappertutto un movimento analogo. E, invece, quanta varietà dopo l'XI secolo! Il dosaggio delle borghesie differisce da paese a paese, conferendo a ciascuno un carattere nazionale originale, prima sconosciuto. I centri di attività del mondo sono tutti là dove si affolla la popolazione urbana: Parigi, Lombardia, Toscana, Venezia, la Fiandra, il Reno.

C'è una specie di contraddizione fra l'entusiasmo delle città del XIII secolo per gli ordini mendicanti e l'attività capitalista che svolgono. Si entusiasmano per l'ideale della povertà, ma perseguono la ricchezza.

LIBRO SESTO

LA NASCITA DEGLI STATI
OCCIDENTALI

L'Inghilterra

I. Prima della conquista

I regni barbari, affastellati sulle rovine dell'impero romano, avevano invano provato ad appropriarsi, insieme alle terre, del sistema di governo dello Stato. Si è visto come e perché i loro sforzi fallirono. Pipino il Breve e Carlomagno riuscirono a risollevare il potere regio grazie all'aiuto della Chiesa e si dedicarono, di comune accordo con lei, a fondare la società cristiana. La situazione sociale non gli permise di compiere questa missione. Gli sarebbe stato impossibile creare un'amministrazione monarchica, in un'epoca in cui la grande proprietà imponeva ovunque agli uomini il protettorato dei signori feudali. L'unità politica diede luogo alla frantumazione dello Stato in principati territoriali. I sudditi del re passarono sotto l'autorità di principi feudali e in realtà sono loro che, a partire dalla fine del IX secolo, assolvono al compito troppo pesante, che al sovrano è sfuggito di mano. Ma se pure il re permette che i principi governino in sua vece, continua tuttavia a regnare al di sopra di loro, e, fedele all'ideale carolingio, aspetta il momento in cui potrà esercitare la magistratura suprema, alla quale non ha rinunciato. Egli è quindi la grande forza politica dell'avvenire. Tutti gli Stati europei, senza eccezione, sono opera della monarchia, e in tutti, la rapidità e l'ampiezza dello sviluppo sono proporzionali alla potenza del sovrano.

È al termine dell'XI secolo, vale a dire all'epoca in cui la nascita della borghesia mette fine all'organizzazione sociale dell'Europa, che la monarchia inizia a gettare le basi dei primi Stati degni di questo nome. Anche qui, il progresso è messo in moto dall'Occidente o, per dirla con più esattezza, dalla Francia. Così come il feudalesimo, la cavalleria e la riforma cluniacense si sono trasmesse dalla Francia agli altri popoli, è ancora in Francia che agiscono, o è dalla Francia che provengono le forze che creeranno i

nuovi Stati. Il fondatore dello Stato inglese è un vassallo del re di Francia, e il regno di Francia è il primo, in ordine di tempo, degli Stati continentali. Ma il vassallo ha preceduto il sovrano, e quindi è importante iniziare dall'Inghilterra a delineare il quadro dell'opera politica della monarchia.

Di tutte le province romane, la Bretagna era stata l'unica, all'epoca delle invasioni, i cui abitanti avessero rifiutato di accettare la dominazione dei barbari. Dopo una lotta violenta, questi furono risospinti a ovest, nel paese del Galles e in Cornovaglia, dove il loro idioma celtico si è conservato fino ai nostri giorni, mentre altri emigravano in Armorica, che, da allora, prese il nome di Bretagna. Gli Anglosassoni, trovandosi soli nella loro nuova patria, poterono quindi conservare intatte le proprie istituzioni nazionali. I sette piccoli regni che vi fondarono, non presentano la minima traccia di quella romanizzazione che, dall'altra parte del canale, si impose in modo così totale ai sovrani germanici. D'altronde, la loro scarsa estensione li rendeva perfettamente adeguati a istituzioni, nate in seno a delle tribù, che non avrebbero potuto adattarsi a un grande Stato. Lo Stato germanico, la cui evoluzione in Germania fu arrestata dalla conquista franca, continuò quindi a svilupparsi liberamente in Inghilterra. Insieme al re, fu mantenuta l'assemblea del popolo, il *witenagemot*, e magistrati popolari, gli *ealderman*, rimasero a fianco dei funzionari regi, gli *sheriff*. La cristianizzazione del paese, alla fine del VI secolo, non modificò niente di essenziale in questo stato di cose. Senza dubbio la Chiesa portò nella nuova conquista la propria lingua, il latino, ma lo sviluppo nazionale era troppo estraneo alle tradizioni romane e la posizione geografica rendeva troppo difficile il contatto permanente con la Chiesa franca perché quella lingua potesse diventare, come sul continente, la lingua dello Stato. In Inghilterra, la Chiesa latina si comportò come la Chiesa greca, per gli stessi motivi, avrebbe fatto con gli Slavi nel X secolo. Accettò la lingua delle sue pecorelle, per necessità di evangelizzazione si introdusse immediatamente alla sua conoscenza, e, costretta a reclutare il clero tra i nuovi convertiti, gli insegnò a leggere e a scrivere nel loro idioma nazionale. Si sviluppò così, accanto a una letteratura dotta in lingua latina, una letteratura popolare in lingua anglosassone, ed è naturalmente questa lingua a venire utilizzata nella stesura delle leggi e delle usanze, che, sul continente, fu lasciata esclusivamente al latino. La Chiesa non esercitò quell'influenza dominante che le diedero i

Carolingi neanche sull'organizzazione politica. La conversione non modificò minimamente il carattere germanico del paese.

La riunificazione di tutti i piccoli regni anglosassoni sotto il re della Mercia, Offa († 796) avrebbe senza dubbio aperto una nuova fase nella loro storia, quando i Normanni si abbattono sull'Inghilterra. Dall'893, le loro invasioni si susseguirono quasi ininterrottamente ed ebbero come risultato l'insediamento sulla costa orientale dell'isola di una numerosa popolazione di origine danese. Il re Alfredo il Grande († 901) riuscì ad arrestare gli invasori ai quali cedette il Danelagh, vale a dire la regione situata a nord di una linea che andava da Londra a Chester. I suoi successori finirono addirittura col riconquistare questo paese. Ma alla fine del X secolo, Svend, re di Danimarca († 1014) viene in soccorso dei suoi compatrioti, conquista la Mercia, l'Estanglia e il Wessex e costringe il re Ethelbred a rifugiarsi in Normandia. L'Inghilterra si trovava così ricongiunta politicamente alla Scandinavia, i legami con la quale si consolidarono ancor di più sotto il figlio di Svend, Canuto (1035), che, come il padre, fu allo stesso tempo re d'Inghilterra e di Danimarca. Sono missionari anglosassoni quelli che, in questo periodo hanno portato il cristianesimo in Svezia e in Norvegia.

Ma questo stato di cose non poteva durare. Le forze della Scandinavia non sono mai state abbastanza ingenti da imporsi all'esterno. Accadde, all'espansione danese dell'XI secolo, ciò che sarebbe accaduto a quella svedese del XVI con Gustavo-Adolfo e del XVIII con Carlo XII. La potenza militare su cui poggiava si esaurì ben presto. Sotto i successori di Canuto, Harold e Harthacnut, la dinastia danese decade. Sul trono sale di nuovo Edoardo il Confessore, un principe anglosassone. La sua morte, senza figli, nel 1066, fu l'evento che decise delle sorti dell'Inghilterra e la fece entrare nella comunità europea, nei confronti della quale aveva persistito fino ad allora in un isolamento che non poteva prolungarsi oltre.

Infatti, la grande isola si congiunge naturalmente ai Paesi Bassi e alla Francia settentrionale, da cui non la separa che la scarsa ampiezza dello Stretto di Calais. È di là che le era venuta, con le legioni di Cesare, la civiltà, e con i monaci di Gregorio Magno il cristianesimo. Era stata necessaria la perturbazione dell'equilibrio del mondo provocata dal cataclisma dell'impero romano perché gli Anglosassoni potessero prenderne e mantenerne il possesso. La stagnazione economica dell'Europa, dopo il periodo delle invasioni

e la scomparsa quasi totale del commercio, spiega molto semplicemente perché da allora abbiano intrattenuto con l'Europa cristiana rapporti esclusivamente religiosi. Carlomagno non pensò a riunirli all'impero e, dopo di lui, la debolezza dei suoi successori fu un nuovo motivo del perdurare del loro isolamento. Tuttavia, nella stessa epoca in cui le invasioni danesi li mettevano di fronte alla minaccia di una dominazione scandinava, il risveglio della navigazione iniziava a ristabilire tra loro e i vicini delle coste attigue alle Fiandre e alla Normandia, i rapporti che la vicinanza geografica imponeva. Dalla fine del X secolo, Bruges e Rouen intrattengono con l'Inghilterra una navigazione sempre più attiva. Con il ritorno di una civiltà più avanzata, l'ordine delle cose, così a lungo interrotto dall'invasione dei barbari, riprendeva il suo corso naturale.

La conquista normanna non è che la conseguenza e la consacrazione definitiva di quella che si potrebbe chiamare l'uropeizzazione dell'Inghilterra. Se i fatti che la provocarono furono dovuti a circostanze fortuite, se la propensione dell'isola verso il continente avrebbe potuto senza dubbio determinarsi in maniera assai diversa da quella che conosciamo, essa tuttavia corrispondeva troppo profondamente alla natura, per non doversi compiere, prima o poi.

La casata ducale di Normandia era strettamente imparentata con Edoardo il Confessore, la cui madre, Berta, era una principessa normanna. Visto che non aveva figli, Edoardo aveva promesso la successione al duca Guglielmo, disponendo così del potere regale su cui, secondo la consuetudine anglosassone, solo l'assemblea del popolo poteva decidere. Questa non tenne in alcun conto la risoluzione del re. Alla sua morte (1066), elesse Aroldo, figlio di Godwin che, quando il debole Edoardo era ancora vivo, aveva svolto presso di lui il ruolo di maestro di palazzo. La guerra era inevitabile e sul suo esito non v'era dubbio.

In realtà, la monarchia anglosassone era molto debole. La vecchia organizzazione germanica, che in essa manteneva i suoi tratti essenziali, garantiva di fronte al re i diritti degli uomini liberi, ma condannava tutti — lui e loro — a un'identica impotenza. Sul continente, l'alta aristocrazia feudale aveva sminuito la posizione del re soltanto per accrescere la propria: la forza era passata dal sovrano ai principi territoriali. In Inghilterra, invece, la forza non era da nessuna delle due parti. L'aristocrazia che costituiva

l'assemblea nazionale impediva il formarsi di un governo monarchico, senza poter governare a sua volta. Fedele alle vecchie usanze germaniche, era sostanzialmente conservatrice. Si componeva di proprietari terrieri di mediocre importanza, che vivevano del lavoro dei loro servi e dei loro clienti. Il sistema feudale, la cavalleria, erano sconosciuti. Gli *earl* e i *thane* anglosassoni, armati d'ascia e di spada, combattevano a piedi.

Politicamente e militarmente, la Normandia era superiore da tutti i punti di vista. Nella sua terra, dalla Canche alla Senna, il duca non contava alcun rivale. Come protettore della pace, si imponeva al popolo, come alleato, al clero, come sovrano, alla cavalleria e ai baroni che da lui ottenevano i feudi. Le proprietà, di cui gli esattori rendevano annualmente i conti al suo «scacchiere», erano un modello di buona organizzazione. I due grandi monasteri che il duca fece costruire a Caen, l'abbazia per gli uomini e l'abbazia per le donne, non dimostrano soltanto la prosperità delle sue finanze; la bellezza dell'architettura testimonia anche di un progresso sociale che colpisce ancor più se si pensa allo stato primitivo in cui si trovava ancora a quell'epoca l'architettura anglosassone. Mentre in Inghilterra la cultura letteraria era scomparsa dalla Chiesa, nel marasma delle invasioni scandinave, il clero normanno si distingueva per scrivani come sant'Anselmo e Orderico Vitale. Infine, la potenza militare del duca faceva paura. All'epoca la cavalleria normanna era incontestabilmente la prima. Basta ricordare le imprese straordinarie che compì in Italia per rendersi conto del suo valore. Si sarebbe lanciata con entusiasmo in una conquista che le avrebbe permesso, dall'altra parte della Manica, avventure e profitti brillanti, come quelli che Roberto il Guiscardo e i suoi compagni avevano trovato in Sicilia. Ma Guglielmo non fece appello soltanto ai suoi vassalli. Cavalieri e avventurieri francesi e fiamminghi vennero in gran numero a unirsi a loro. L'invio di un vessillo da parte del papa dava alla spedizione un tono da guerra santa, che contribuiva ad accrescere l'ardore dell'armata.

Non avendo flotta, gli Anglosassoni non poterono opporsi allo sbarco. I Normanni approdarono sulla pianura di Hastings, il 13 ottobre 1066 e l'indomani marciarono contro il nemico. Aroldo aveva preso posizione sulla collina di Senlac, al riparo di palizzate che costrinsero i Normanni a combattere a piedi. Dopo un duro attacco corpo a corpo, la loro vittoria fu completa. Aroldo rimase tra i morti; quelli che non perirono in battaglia compresero che

un'ulteriore resistenza era inutile. La giornata aveva consegnato l'Inghilterra a Guglielmo. Qualche settimana dopo, egli si faceva incoronare nell'abbazia di Westminster e per prendere possesso del resto del regno non ebbe da far altro che percorrerlo. Gli Anglosassoni che avevano lottato così a lungo contro l'invasione scandinava, si piegarono senza indugio all'invasione normanna.

II. L'invasione

L'invasione, infatti, fu la conseguenza della conquista e non poteva essere altrimenti. Per conservare il regno al quale era completamente estraneo e di cui non conosceva neanche la lingua, Guglielmo era costretto a mantenervi una guarnigione permanente di Normanni, e ciò, nella situazione economica dell'epoca, era possibile soltanto sguinzagliando tra la popolazione conquistata una quantità di gendarmi della corona. Questo mescolarsi dei vincitori tra i vinti assomiglia molto da vicino alla colonizzazione della Gallia meridionale, della Spagna e della valle del Rodano da parte dei Visigoti e dei Burgundi del V secolo. Ma il risultato fu assai diverso. Mentre i barbari, a contatto con una popolazione infinitamente più civile di loro si romanizzarono immediatamente, solo a gran fatica i Normanni si fusero con la massa anglosassone che li circondava. La causa principale di ciò sta evidentemente nella superiorità della loro civiltà. A questo si aggiunga l'afflusso costante di forze fresche che, fino alla fine del XII secolo, ricevettero non soltanto dalla madre patria, ma, a partire dalla dinastia dei Plantageneti, anche dal Poitou e dall'Aquitania. Anche l'influenza della corte che, fino alla fine del XV secolo, rimase completamente francese di lingua se non di costumi, esercitò un'influenza notevole. Per gli immigrati, la lingua anglosassone non era che un barbaro idioma che non si diedero la pena di imparare. Secondo l'esempio del continente, come lingua amministrativa fu sostituito dal latino, e poi dal francese. Si cessò di scriverlo e la sua letteratura cadde nell'oblio. Ma non scomparve, davanti alla lingua dei vincitori, come un tempo avevano fatto gli idiomi delle province conquistate da Roma di fronte al latino, o come nella stessa Normandia, lo scandinavo aveva ceduto il passo al francese. Il popolo continuò a servirsene. Ma niente sarebbe più falso del voler spiegare la sua fedeltà alla lingua nazionale con l'antipatia per la lingua dei vincitori. Al contrario, da questa prese tutto ciò che poté. Impercettibilmente, l'anglosassone si trasformò in inglese, vale a dire in una lingua che come vocabolario diventa per metà romana, ma che, come grammatica e sintassi, rimane germanica.

Alla fine dell'XI secolo, era ancora assai lontano il momento in cui la lingua che vincitori e vinti hanno collaborato a formare, sarebbe diventata l'idioma di entrambi. Lunghi secoli sono stati necessari

per unire in un corpo unico il popolo conquistatore e il popolo conquistato e fare dell'ordinamento statale dell'Inghilterra il più nazionale di tutti quelli esistenti al mondo. All'inizio, sotto Guglielmo il Conquistatore e i suoi primi successori, il regime politico che si instaura è un regime di occupazione straniera.

Mai la conquista di un paese fu accompagnata da uno sconvolgimento più totale delle istituzioni politiche e di tutta l'organizzazione dello Stato¹. Mantenendo il possesso del paese soltanto con la spada, regnando sui nuovi sudditi soltanto con la forza, come avrebbe potuto pensare Guglielmo di mantenere un sistema che permettesse all'assemblea del popolo di governare con il re? La condizione indispensabile del successo consisteva nel sottomettere tutto al potere regio, rendendolo tanto forte da essere incrollabile. L'ordinamento doveva essere, e fu in realtà, sostanzialmente monarchico. Il compito di creare la sovranità più forte di tutta Europa era destinato a un grande vassallo del re di Francia.

Diciamo subito che fu proprio perché egli concepì la sua monarchia da principe feudale, che la rese tanto potente. Tutti i re del continente venivano eletti dai grandi vassalli, mentre i grandi vassalli erano ereditari. Guglielmo lo era come duca di Normandia, e lo rimane come re d'Inghilterra, tanto che, mentre gli altri sovrani ricevevano la corona ma non ne disponevano, egli fu fin dall'inizio padrone della sua. Ma al tempo stesso, in virtù della conquista, egli è padrone del suo regno. Tutta la terra inglese è la sua terra, su cui egli esercita un diritto analogo a quello che il signore di un grande feudo esercita sulle sue terre; di fronte a lui, ogni singolo abitante non è che un vassallo e quindi una delle sue prime preoccupazioni è stata quella di farsi rendere edotto del numero preciso di questi abitanti: dobbiamo a lui il *Domesday hook*, redatto dal 1080 al 1086, paragonabile a un polittico, che però, anziché un dipinto, contiene la statistica fondiaria di un intero Stato². La sua enorme ricchezza fondiaria lo mette in grado di creare un'organizzazione feudale importata dal continente, ma infinitamente più sistematica e soprattutto più depurata di elementi stranieri. Il feudalesimo in sé, lo si è visto, non aveva niente di incompatibile con la sovranità dello Stato. Se lo è diventato con tanta rapidità è perché i grandi vassalli, avendo usurpato le prerogative regie, le hanno confuse con i loro feudi e ne hanno così ottenuto l'investitura, insieme a quella sulla loro terra. Guglielmo fu molto attento a non introdurre in

Inghilterra questa mescolanza dell'elemento politico e di quello feudale. I feudi che distribuì ai suoi cavalieri normanni non li investirono di alcuna autorità amministrativa o giudiziaria. Furono, conformemente al principio stesso del feudalesimo, semplici vassallaggi militari conferiti dal sovrano. Grandi vassalli, che a loro volta disponevano di un gran numero di valvassori, formarono l'armata della corona, la quale però non cedette ad alcuno di loro la minima delle sue prerogative. I diritti della monarchia non si frammentarono nelle mani dell'alta nobiltà. Guglielmo sapeva, come duca di Normandia, quel che costa a un re permettere ai grandi feudatari di prendere posto intorno a lui. Ebbe cura di impedire che nessuno, nel suo regno, potesse diventare ciò che egli era a sua volta, nel regno di Francia. Sotto di lui, e in ogni tempo, il feudalesimo inglese, se così si può dire, fu sempre e soltanto un feudalesimo puramente feudale. Ebbe terre, ma non ebbe principati; ebbe vassalli, ma non ebbe sudditi.

Così, per un'eccezione più unica che rara, in Inghilterra, il re detiene un potere integro; non dovrà, come il re di Francia, combattere a lungo e faticosamente contro i vassalli per riconquistare da loro le prerogative che gli sono proprie. Lo Stato gli appartiene per intero fin dall'inizio, e a ciò è dovuta la diversa evoluzione politica al di qua e al di là della Manica. In Francia il re, che è debolissimo all'inizio, e che si trova solo di fronte a singoli principi, costruisce a poco a poco il proprio potere sulle rovine del loro, lo accresce di tutto ciò che riprende loro e, fortificandosi nella misura in cui ristabilisce l'unità del regno, man mano che questa si realizza, tende sempre più alla monarchia assoluta. In Inghilterra, invece, dove fin dall'inizio l'unità politica è tanto completa quanto è solida l'autorità regia, la nazione fa corpo di fronte al re e il giorno in cui sentirà pesare troppo su di sé il potere della monarchia, grazie all'unione di tutte le sue forze, sarà in grado di imporgli la propria partecipazione al governo e di strappargli delle garanzie.

¹ Evidentemente, parlo della conquista di uno Stato cristiano da parte di un altro Stato cristiano. È chiaro che l'invasione musulmana ha portato con sé perturbazioni più profonde.

² Ma relativamente allo Stato di cui lo possediamo, il *Domesday* non comprende i dati relativi a tutti gli abitanti del regno. Manca infatti un certo numero di contee.

III. La Magna Charta

Né sotto Guglielmo il Conquistatore (1087), né sotto i suoi due successori della casata di Normandia, Guglielmo II (1100) ed Enrico I (1135), la nazione ebbe motivo di sollevare alcuna lagnanza. Fedeli alla tradizione feudale, i re prendevano consiglio dai grandi vassalli e si guardarono bene dal causare qualsiasi conflitto con loro. Le prime difficoltà esplosero alla morte di Enrico I, che non lasciava figli. Stefano di Blois, figlio di una figlia del Conquistatore, rivendicò la corona e se ne impadronì. Il suo regno non fu che la transizione agitata verso un'epoca nuova che si apre, nel 1154, con l'avvento del primo Plantageneto, Enrico II (1154-1189).

I primi re d'Inghilterra, sul continente avevano posseduto soltanto il ducato di Normandia. Enrico Plantageneto vi aggiunse quello di Angiò, che gli veniva dagli antenati, e quello dell'Aquitania, di cui, da politico «realista», si era affrettato a sposare l'erede, Eleonora d'Aquitania, che il re di Francia, Luigi VII, marito meno compiacente e meno dotato di senso pratico, aveva appena ripudiato. Così, tutte le coste della Francia, a eccezione della selvaggia Bretagna, appartenevano al re d'Inghilterra. I territori che possedeva sul continente erano più vasti del suo regno insulare. Ma qui, aveva una potenza che gli permetteva di intraprendere sulla frontiera conquiste che la posizione geografica prima o poi rendeva inevitabili. Nel 1171, si impossessò di una parte dell'Irlanda e nel 1174 costringeva il re di Scozia a prestargli giuramento di fedeltà. Si possono datare dal suo regno i primi inizi dell'espansione dell'Inghilterra. Ma occorre far risalire a quella data anche l'origine del conflitto con la Francia che, da allora fino all'inizio del XIX secolo, sarà presente, in forme e ampiezza diverse, in tutta la storia dell'Europa. A dire il vero, già sotto la dinastia normanna, un'ostilità più o meno aperta non aveva mai cessato di inquinare i rapporti del re di Francia con il suo vassallo normanno, divenuto a sua volta re. Ma Filippo I e Luigi VI, sapendosi deboli, erano troppo prudenti per rischiare una guerra aperta contro i vicini; si limitarono a infastidirli e a testimoniare loro, in ogni possibile occasione, un'irriducibile animosità. Luigi VII seppe assumere una posizione più energica. Il dominio continentale di Enrico II era troppo minaccioso perché la monarchia francese non impegnasse ormai tutte le proprie forze a contenere un avversario che sembrava

destinato a schiacciarla. La guerra, che non tardò a scoppiare, fu la prima delle guerre politiche europee. I sovrani fino a quel momento avevano combattuto soltanto per fare conquiste. Qui, l'origine del conflitto fu la necessità di difendere i diritti e la sovranità dello Stato contro le invasioni dello straniero. La partita sembrava impari. Né per potenza, né per intelligenza ed energia, Luigi VII era paragonabile all'avversario. Fortunatamente, il governo di Enrico II gli ottenne, nella stessa Inghilterra, aiuti inattesi.

Con il primo Plantageneto, il potere monarchico, già tanto forte, tende nettamente all'assolutismo. Le forme feudali che i re normanni avevano assimilato nel loro governo, scompaiono. Eccellente amministratore, eccellente uomo di finanza, il nuovo principe fa del suo regno un modello di organizzazione. Ma le sue riforme hanno come condizione e risultato l'onnipotenza della corona. Indispette la nobiltà, sottoponendola a un'imposta destinata ad assoldare bande di mercenari brabantini. Indispette la Chiesa, imponendole le costituzioni di Clarendon, che subordinano la giurisdizione ecclesiastica al controllo dei funzionari regi. L'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket, rifugiato in Francia, dove Luigi VII lo copre con la sua protezione, alimenta un malcontento tanto più pericoloso, in quanto da lui giustificato con motivi religiosi. E ben presto anche i figli del re, appoggiati da una parte di baroni e di cavalieri, si rivoltano al padre, e resi più forti da aiuti francesi, combattono contro di lui in Aquitania e in Normandia. Enrico seppe tenere testa ai rivoltosi e non rinunciò a nessuna delle sue pretese. Per reprimere il malcontento che queste avevano fatto nascere sarebbe stato necessario che i suoi successori fossero degni di lui. L'incapacità caotica e temeraria di Riccardo Cuor di Leone (1189-1199), l'indegnità e la vigliaccheria di Giovanni senza Terra (1200-1216), distrussero tanto più rapidamente l'opera del padre, in quanto dovettero combattere, in Filippo Augusto, il primo politico del suo tempo e il primo grande sovrano che abbia avuto la Francia. La lotta fra i due Stati occidentali si complica, si estende, e si fa più accesa. Ogni partito cerca alleati all'esterno. I re d'Inghilterra si uniscono ai Guelfi di Germania, mentre i re di Francia sostengono gli Hohenstaufen. La vittoria di Bouvines, la prima grande battaglia europea, fu un colpo terribile sia per Ottone IV che per Giovanni senza Terra. Essa decise anche del conflitto politico che, in Inghilterra, dopo la morte di Enrico II, era rimasto sospeso.

L'opposizione feudale che aveva dato vita alle tendenze assolutiste di Enrico II, momentaneamente sopita durante il regno militare di Riccardo, si risvegliò più attiva che mai sotto Giovanni senza Terra. Per sostenere la guerra contro Filippo Augusto, il re aveva colpito il paese con nuove imposte e contratto debiti esorbitanti. Soltanto delle vittorie strepitose avrebbero potuto farli dimenticare. Ma prima la confisca e poi l'occupazione della Normandia e del Poitou da parte della Francia, e, per coronare l'opera, l'umiliazione di Bouvines, scatenarono la rivolta. A guidarla, furono i baroni, ma clero e borghesia sostennero la loro causa che si confondeva con la propria. Tutte ugualmente oppresse dal dispotismo, le tre classi privilegiate, da un estremo all'altro del paese, agirono di comune accordo. Più forte e più centralizzata era la monarchia inglese, più generale e unanime fu la resistenza che sollevò contro di sé. Il governo monarchico aveva fatto di questo popolo una nazione dove si parlavano due lingue; oggi, questa nazione, con movimento unanime, si sollevava contro di lui e l'unità che esso le aveva dato, lo lasciava isolato di fronte a lei. La lotta fu breve. Vinto, Giovanni capitolò e si lasciò dettare la Magna Charta (1214).

La si potrebbe definire la prima dichiarazione dei diritti della nazione inglese. Perché è nazionale quanto la rivolta che ne è l'origine.

I baroni che la imposero al re non dimenticarono i loro alleati e posero condizioni non solo per sé, ma anche per il clero e la borghesia. A prima vista, niente sembrava più incoerente di questa solenne dichiarazione di principi, dove si accumulano, senza ordine e alla rinfusa, la convalida di consuetudini feudali, di franchigie clericali, di libertà urbane. E proprio in questo sta la sua forza e la sua novità. Infatti, strappando al re tanti diritti diversi, unendo in un unico testo le rivendicazioni di tutte le classi, stabilisce tra loro una solidarietà che mai più verrà meno e che, sola, ha reso possibile lo sviluppo della costituzione inglese. La nobiltà, il clero e la borghesia non sono, come sul continente, corporazioni isolate che agiscono ciascuna per sé e che perseguono soltanto il proprio interesse. Qui, il pericolo comune, l'oppressione comune, hanno avvicinato e riunito in un solido fascio interessi che senza dubbio si contrappongono gli uni agli altri in molti punti, ma per i quali la forza dell'avversario costringe a trovare un'intesa e un accordo. Altrove, i re si troveranno semplicemente di fronte a «Stati» diversi, con i quali deliberano e fanno accordi separati. In Inghilterra, la

corona ha a che fare direttamente con la nazione e tratta con il paese.

Un'altra cosa ancora è degna di nota, il fatto che i baroni, dal 1214, non abbiano cercato di disgregare il potere regio. Lo Stato monarchico fondato dalla conquista, rimane intatto. I vincitori non pensano a smembrarlo e a sottrargli le prerogative regie, per esercitarle al suo posto. Ciò che vogliono — e che ottengono — non è tanto una limitazione dei suoi diritti, quanto la garanzia di partecipare al loro esercizio nel momento in cui, per il bene del regno, si tratterà di colpire i beni dei sudditi del re. Il principio del voto sull'imposta da parte della nazione costituisce il valore essenziale della Magna Charta, ed è a questo titolo che essa rappresenta il fondamento del primo governo libero che l'Europa abbia mai conosciuto. Questo principio, però, fu definitivamente riconosciuto soltanto sotto Edoardo I, dopo la battaglia di Falkirk (contro la Scozia), nel 1298.

Giovanni senza Terra comprese bene tutto ciò che gli imponeva, e non aveva ancora finito di prestare giuramento che lo tradì e se ne fece dispensare da Innocenzo IX. I baroni ripresero le armi e Filippo Augusto si affrettò a inviare il figlio Luigi a combattere con loro. La lotta durò fino alla morte del re, nel 1216. Suo figlio Enrico in, salendo al trono, ratificò la Charta per ottenere la pace. Essa non sarebbe più scomparsa dal diritto pubblico dell'Inghilterra.

La Francia

I. Il re e i grandi vassalli

Da Ugo Capeto a Filippo I, la monarchia francese si è accontentata di vivere. È così modesta che fra i suoi grandi vassalli la si distingue appena. I nomi dell'epoca, di cui la posterità ha serbato il ricordo non sono quelli di re, ma di principi feudali, come il conte di Fiandra Roberto il Frisone, il duca di Normandia, Guglielmo il Conquistatore, o gli eroi della prima Crociata, come Goffredo di Buglione, Roberto di Fiandra, Roberto di Normandia, Raimondo di Tolosa. Nell'epopea delle Crociate, dove i principi si coprono di gloria, il re, rimasto a casa, si trova in una situazione incresciosa. Nelle *Chansons de geste*, un genere letterario che inizia in questo periodo, gli eroi sono baroni e spesso alla monarchia viene assegnato un ruolo assai poco brillante.

Verso la fine dell'XI secolo, i tre quarti del regno sono occupati da pochi grandi feudi, che corrispondono, di fatto, ad altrettanti principati, e che solo di nome dipendono dal sovrano. A nord, fra l'Escaut e il mare, c'è la contea di Fiandra; più in basso, il ducato di Normandia, che si stende lungo la costa fino alla Bretagna; ancora più giù, dall'altro lato della Bretagna, la contea d'Angiò, e infine, il ducato di Aquitania, che si stende fino ai Pirenei. La contea di Tolosa occupa la pianura della Linguadoca; il ducato di Borgogna occupa il bacino della Saône e confina con la contea della Champagne, bagnata dalla Marna e dall'alta Senna. Al centro di questi territori, chiuse fra loro, le terre del re, *l'Ile de France*, che circonda Parigi e non tocca in alcun punto né il mare, né i confini esterni del regno. Equivalente, per estensione, alla maggior parte dei principati dei grandi vassalli, per ricchezza è invece inferiore a molti di loro. Le città del mezzogiorno e della valle del Rodano, animate dal commercio del Mediterraneo, quelle della Fiandra, dove sbocca la grande via di comunicazione che collega il nord

all'Italia e il cui percorso è scandito dalle fiere della Champagne, sono, rispetto alle sue, indiscutibilmente più evolute. Laon, Orléans, Senlis, conoscono esclusivamente un traffico locale e anche a Parigi, i mercanti più importanti non sono altro che grossi battellieri, il cui transito si alimenta al porto normanno di Rouen. Così, né la posizione geografica, né le risorse economiche danno all'*Ile de France* una situazione privilegiata. Ma in compenso, è ubicata come meglio non si potrebbe per favorire la politica regia. Grazie alla posizione centrale che occupa, confina con le diverse regioni del paese, ed è contemporaneamente in rapporto a nord con la Fiandra, per metà germanica, a sud con le terre della lingua d'Oc. Si trova al centro dei contrasti nazionali, così come lo è dei principati feudali, consentendo in tal modo al re di mantenere il contatto con la globalità della Francia e di dare avvio alla propria opera secolare di unificazione e di centralizzazione.

Quest'opera inizia con il XII secolo, ed è significativo constatare che, a partire dalla stessa epoca, il predominio del dialetto del *l'Ile de France* sui dialetti provinciali si fa sempre più evidente, tanto che la lingua francese si è sviluppata in armonia con il progresso del potere monarchico e che, per una coincidenza unica nella storia, il formarsi dello Stato, in Francia, è andato di pari passo con il formarsi della nazione. Chissà che le qualità di chiarezza, di semplicità e di logica che in genere si è concordi nel riconoscere al genio francese non trovino la loro spiegazione profonda in questo felice fenomeno?

Per quanto debole fosse diventata la monarchia, circondata dai grandi vassalli e vegetando alla loro ombra, conservava tuttavia in sé il germe della potenza futura. Perché, se il feudalesimo di fatto paralizzava il potere regio, di diritto, lo lasciava integro. I principi che nominavano il re e che, ognuno sulla propria terra, ne avevano usurpato l'autorità, non avevano sostituito la vecchia concezione monarchica carolingia con qualcos'altro. Non pensarono mai che il re dovesse a loro il suo potere e che la sua competenza fosse limitata dalla loro volontà. Accadeva, per l'elezione del re, quel che accadeva per l'elezione del papa da parte dei vescovi: essa riguardava esclusivamente la persona, a cui non poteva conferire un'autorità di cui agli uomini non era dato disporre, perché quell'autorità veniva da Dio. Su questo punto, tutti erano d'accordo. Il re era il servitore, il ministro di Dio e la cerimonia della consacrazione, devotamente conservata dai Capetingi, ne attestava

e ne confermava al tempo stesso il carattere quasi sacerdotale. Egli ne traeva un ascendente morale che lo metteva al di sopra di tutti, facendo di lui un personaggio unico, con una natura di cui non esisteva l'eguale. Niente sarebbe più falso che paragonarlo, tra i suoi vassalli, a una sorta di presidente, di *primus inter pares*. Tra lui e loro non esisteva un'unità di grandezza comune; egli era fuori e al di sopra della loro portata.

Da questa situazione particolare, non conseguiva, è vero, alcuna precisa autorità. Il sovrano era obbligato a regnare secondo la morale cristiana, senza che ne risultasse per lui alcun diritto formale, se non quello di difensore della Chiesa. Ma questo era già molto, perché la Chiesa contribuiva a mantenere il suo ascendente su tutto il regno. È attraverso di lui che dagli angoli più remoti dei grandi feudi, i monasteri si facevano confermare i propri possedimenti, è a lui che si rivolgevano i vescovi in lotta con i propri vassalli o con i baroni loro vicini. Poco importa che egli fosse impotente a soccorrerli: questi preti e questi monaci che lo invocavano impedivano che ci si dimenticasse di lui e gli tenevano in serbo l'avvenire.

Salvaguardata dalla tradizione carolingia, la preminenza del re si imponeva anche ai grandi vassalli. Per quanto indipendenti di fatto, nondimeno dovevano il feudo alla corona ed erano tenuti a prestarle un giuramento di fedeltà con gli obblighi precisi che ne conseguivano: servizio militare e servizio consultivo. Erano gli «uomini del re», e se non se ne ricordavano che per intervenire nei suoi affari e recarsi a corte per dargli pareri di cui avrebbe fatto volentieri a meno, ne conseguiva tuttavia che gli riconoscevano un diritto di signoria da cui un giorno sarebbe emerso un diritto di sovranità.

Per mettere a profitto le proprie risorse e far passare i propri diritti dalla teoria alla pratica, al re occorreva la forza, che nascostamente si dava da fare per conquistare. La prima condizione per una monarchia solida è l'ereditarietà. Era fuori discussione che i Capetingi potessero imporla ai loro elettori, più potenti di loro. Si contentarono di far nominare di volta in volta il successore, quando erano ancora in vita. La fortuna volle che ognuno di loro avesse un figlio, di modo che, da Ugo Capeto a Filippo Augusto, alla monarchia furono risparmiati i pericoli di un interregno. Per circa 200 anni, quindi, tutti i re si trasmisero la corona e questo lungo possesso dello Stato finì con il dargliene la proprietà. Già nel XII

secolo, l'elezione da parte dei grandi vassalli non è più che una formalità. Filippo Augusto sentì di essere abbastanza potente per affrancarsene. Suo figlio Luigi VIII gli succedette e fu universalmente riconosciuto senza alcun intervento dei principi. La lunga pazienza della dinastia aveva raggiunto lo scopo ostinatamente perseguito. La monarchia francese era divenuta ereditaria senza sovvertimenti o colpi di Stato, per semplice prescrizione.

Essa aveva anche scrupolosamente e saggiamente amministrato il proprio patrimonio. Se non era né troppo ricca, né troppo vasta, tuttavia, grazie alla politica pacifica dei suoi re, godette di un periodo di tranquillità ininterrotta da Ugo Capeto a Luigi VII. Parigi, dove la dinastia conduce una vita casalinga in vivo contrasto con l'esistenza itinerante degli imperatori, sempre errabondi per la Germania e l'Italia, o dei re d'Inghilterra che si spostano di continuo dalla loro isola alla Normandia, diventa a poco a poco il centro amministrativo dell'*Ile de France*, aspirando ad assumere quello che sarà il suo ruolo futuro di capitale del regno. L'arcivescovo di Sens viene a stabilirvisi. Qui, vengono i prevosti di tutte le proprietà del sovrano a rendere i loro conti. Qui, la presenza permanente della corte intrattiene un'attività politica e amministrativa di cui si cercherebbe invano l'analogo in tutta l'Europa. Come Roma è la città del papa, Parigi è la città del re, e a questo deve una vita più articolata, un carattere meno borghese delle altre città. Già nel XII secolo, l'attrazione che esercita intorno a sé fa aumentare sempre più d'importanza le scuole dei suoi monasteri, il cui corpo di maestri e di allievi, sotto Filippo Augusto, darà vita alla prima «università» europea. Non c'è da stupirsi che, in un ambiente così attivo, l'arte si sviluppi con grande vigore. L'abate Suger di Saint-Denis, ministro di Luigi VII, attira presso la sua abbazia artigiani dalle regioni vicine e *Notre-Dame de Paris*, iniziata nel 1163, è la prima, in ordine di data, delle grandi cattedrali gotiche. Il prestigio che Parigi esercita sulla Francia ha fortemente contribuito all'unità del regno e, dal XII secolo, è andata aumentando di pari passo con quella. L'azione sociale della capitale e l'azione politica della monarchia hanno contribuito in maniera analoga a formare la nazione.

II. I progressi della monarchia

Dall'avvento al trono di Ugo Capeto, la monarchia non aveva avuto politica estera. Il solo vicino della Francia con il quale avrebbe potuto entrare in conflitto era l'impero, con cui confinava per tutta l'estensione della sua frontiera orientale: lungo l'Escaut e la Mosa con la Lotaringia, lungo il Rodano con il regno di Borgogna. Ma, succedendo agli ultimi Carolingi, la nuova dinastia aveva abbandonato le pretese che quelli avevano avanzato sulla Lotaringia; e da parte loro, gli imperatori, non avendo niente da temere per via della sua debolezza e della sua prudenza, presi del resto dalle spedizioni in Italia, non le avevano dato alcun motivo d'inquietudine. La situazione cambiò bruscamente quando, nel 1066, il duca di Normandia divenne re d'Inghilterra. Una potenza formidabile nasceva così sulla frontiera occidentale, che, bagnata dalle acque del mare, dopo la fine delle invasioni scandinave, era sembrata al sicuro da qualsiasi pericolo, protetta dalla natura stessa. Era impossibile vivere, nei confronti di questa potenza, gli stessi rapporti d'indifferenza e di sicurezza mantenuti con l'impero. Infatti, vassallo del re di Francia per via del ducato normanno, il nuovo re si trovava legato al suo sovrano e questa subordinazione feudale contrastava troppo violentemente con la potenza di cui disponeva dall'altra parte della Manica, per non essere una causa permanente di dissapore, di sospetto e di ostilità. Ormai, i Capetingi non potevano prolungare l'atteggiamento di astensionismo in cui si erano confinati fino a quel momento. La preoccupazione e la dignità della corona li costringeva ad affrontare il pericolo esterno, e la loro attuale necessità di intraprendere una politica estera, sarebbe stata l'occasione per avere una politica monarchica anche in Francia.

Questa fu inaugurata da Luigi VI (1108-1137) e l'esordio, naturalmente, fu assai modesto. Troppo debole per agire da solo, il re alleò alla propria causa la contea di Fiandra, vecchio nemico della Normandia. È alla sua politica inglese che si rifà il progetto da lui concepito nel 1126, di approfittare dell'assassinio del conte Carlo il Buono per dare la Fiandra a un principe normanno, nemico mortale del re d'Inghilterra. Se l'impresa fallì, nondimeno merita una certa considerazione: si tratta infatti del primo tentativo della corona di attirare un grande feudo sotto la propria influenza. Il pericolo esterno al quale il re doveva far fronte, all'interno, lo

costringeva a imporsi ai grandi vassalli per unire le loro forze alla sua.

Luigi VII (1137-1180), continuò la lotta iniziata dal padre. Il suo avversario, Enrico Plantageneto, era assai più temibile dei re normanni; abbiamo già visto grazie a quali circostanze fosse riuscito a tenergli testa. La lunga guerra che gli mosse lungo le frontiere dell'Angiò, non fu che un succedersi di piccole imprese senza risonanza, durante le quali i grandi vassalli avevano mantenuto una neutralità indifferente. Luigi VII non aveva niente di straordinario né come militare, né come politico. L'aumento del prestigio della monarchia sotto un simile principe è perciò tanto più singolare. È dal suo regno che datano gli inizi della storiografia regia ed è sotto di lui che appare il primo ministro della corona di cui la storia di Francia abbia conservato il ricordo: l'abate di Saint-Denis, Suger, il quale è anche l'ultimo ministro che la monarchia abbia preso dalla Chiesa. Dopo di lui, lo Stato si sentirà abbastanza forte, avrà abbastanza netta la coscienza del proprio compito, si troverà costretto a risolvere questioni troppo numerose e difficili, per non pretendere dai propri consiglieri una formazione che risponda direttamente al loro ufficio. I suoi progressi lo costringono a rompere con la tradizione carolingia e non potrà più accontentarsi di collaboratori usciti dalle file del clero. Gli occorrerà gente d'affari, giuristi, uomini d'azione, che recluterà tra i laici formati al suo servizio, usciti dai ranghi dei borghesi istruiti, che si fanno sempre più numerosi. Suger si trova a una svolta dell'evoluzione politica. Fino a lui, lo Stato è così semplice, o per meglio dire, così primitivo, che un prelato può ricevere l'incarico di governarlo anche senza un tirocinio preventivo; dopo di lui, la sua complessità crescente richiederà uomini più specializzati e il personale statale cesserà di appartenere alla Chiesa, oppure le apparterrà ormai soltanto di nome.¹

Dal regno di Luigi VII a quello di Filippo Augusto, i progressi del potere regio sono tali che è impossibile spiegarli unicamente con il genio del re. Si ricollegano in gran parte alle trasformazioni economiche e sociali provocate dallo sviluppo della borghesia. Durante la seconda metà del XII secolo, tutte le città della Francia settentrionale si sono costituite in comuni giurati. Quasi ovunque, nelle città vescovili, ad Arras, Nyon, Senlis, Laon, Reims, e altre, esse hanno dovuto lottare contro la resistenza o il malvolere dei vescovi e contro di loro hanno implorato dal re un appoggio, che

egli si è affrettato a dare. Tra la corona e la borghesia si stabilisce così un'intesa che assicura alla politica regia l'appoggio della classe più giovane, la più attiva e la più ricca della società.

Sotto Luigi VII si colgono i primi sintomi di quell'alleanza di cui la chiarezza di Filippo Augusto ha riconosciuto tutta la portata, e che egli ha metodicamente rafforzato ed esteso. Il rapido aumento della circolazione monetaria, conseguenza del commercio urbano, non è stato meno vantaggioso per la monarchia. Permettendole di trasformare le prestazioni e i diritti feudali, che fino a quel momento aveva percepito in natura, in canoni pagabili in denaro e mettendo fine al conio della moneta e di conseguenza ai benefici concessi alle fabbriche di moneta, l'ha messa in grado di procurarsi lo strumento indispensabile per qualsiasi potere politico: le finanze. Il tesoro regio, fino a quel momento confuso nel complesso del patrimonio personale del re, diventa un ramo speciale dell'amministrazione. I primi conti che possediamo datano dal regno di Filippo Augusto. Non solo il re è ormai in grado di affittare bande di mercenari in tempo di guerra, ma può soprattutto chiamare al proprio servizio veri e propri funzionari, vale a dire personale pagato e per ciò stesso, revocabile. Tali sono i balivi, di cui per la prima volta si fa menzione nell'anno 1173, una figura di funzionario che si diffonde ben presto in tutto il regno. Ormai in condizione di assoldare i propri servitori, il principe non è più costretto a lasciare loro le cariche a titolo ereditario, e a rinunciare in tal modo a disporre di loro a proprio piacimento. La sostituzione dell'antica economia agricola con un'economia monetaria ha rimosso l'ostacolo che, dall'epoca franca, si contrapponeva con forza invincibile allo sviluppo dello Stato.

Le riforme che sotto Filippo Augusto vengono introdotte nell'organizzazione di corte, la mettono all'altezza delle necessità del governo centrale. L'assemblea dei nobili laici ed ecclesiastici, che dall'epoca carolingia si riuniva a periodi fissi intorno al re e formava al tempo stesso un consiglio e una corte di giustizia, senza attribuzioni precise, senza una competenza definita, e la cui funzione si limitava il più delle volte a ostacolare l'azione della corona a vantaggio dei grandi vassalli, si scinde in due collegi permanenti: il Consiglio del re da una parte, per le questioni politiche; il Parlamento dall'altra, per le questioni giudiziarie. L'uno e l'altro si compongono ancora, per la maggior parte, di membri dell'alta nobiltà e dell'alto clero. Ma già, accanto a questi, il re

introduce uomini suoi, e l'autorità che eserciterà sui due collegi andrà aumentando e farà sempre più retrocedere il potere feudale. I grandi dignitari della corona, tutti scelti tra la nobiltà, che fino a quel momento erano stati veri e propri tutori del re, scompaiono o vengono ridotti a funzioni puramente onorifiche. L'amministrazione della cancelleria mette fine alle usanze antiquate e all'inutile frasario del tempo carolingio, per adottare procedimenti più pratici. Al Louvre, viene creato un deposito di archivi e nelle misure adottate per la resa dei conti annuali dei balivi, si coglie come un primo accenno della futura Corte dei conti.

Filippo Augusto può dunque essere considerato il vero creatore del potere monarchico, non solo in Francia, ma sul continente². L'appellativo di Augusto gli è stato dato da Rigord: *quia rem publicam augmentabat*.

Prima di lui, i re più potenti, gli imperatori e lo stesso Carlomagno, non hanno potuto governare se non grazie al prestigio e alla forza che venivano loro dalle vittorie o dall'appoggio della Chiesa. Il potere che esercitavano dipendeva essenzialmente da loro, e si confondeva, per così dire, con la loro persona. Senza finanze e senza funzionari, erano ridotti ad agire esclusivamente nei limiti in cui ricevevano sostegno dalla Chiesa e obbedienza dall'aristocrazia, mentre questa diventava sempre più indipendente e quella sempre più ostile. Oramai, invece, il re dispone di un'amministrazione permanente che è lui a mettere in moto, e che è indipendente tanto dalla Chiesa quanto dai feudatari. I diritti che la tradizione gli riconosce possono diventare realtà, e concretizzandosi, fondare lo Stato. Della vecchia monarchia carolingia, la giovane monarchia francese conserva il principio fondamentale: il carattere religioso del potere regio, che, dalla fine del IX secolo, l'aveva come imbalsamata, conservata intatta malgrado la sua debolezza, in balia delle usurpazioni feudali. Abbiamo appena visto come avesse ripreso nuovo vigore e come, a fianco dello Stato inglese, in condizioni ben diverse e ben più difficili, avesse dato vita, in Francia, a uno Stato rivale.

I conti di Fiandra, che sotto Luigi VI avevano lottato con la monarchia contro l'Inghilterra, sotto Filippo Augusto si schierarono con l'Inghilterra contro la monarchia. Era perfettamente naturale che, minacciati dai progressi del loro sovrano, cercassero appoggio nella grande isola di cui erano i vicini più prossimi e dove le città industriali del loro paese si rifornivano di lana. Le città, che in

Francia sostenevano la corona, in Fiandra si schierarono a fianco del loro principe, non, come una visione superficiale delle cose potrebbe far credere, per un preteso sentimento di razza, ma semplicemente in ragione dei loro interessi economici. Il fatto che siano di lingua vallone, come Lille e Douai, o germanica, come Bruges e Gand, non fa rilevare alcuna differenza di atteggiamento tra loro. La politica dei principi fiamminghi, dall'inizio del XIII secolo, prese dunque un'ampiezza che non consente più di considerarla come una semplice politica di resistenza feudale. Da una parte, inaugura con l'Inghilterra un'alleanza che, fondata sull'interesse reciproco, si sarebbe prolungata per secoli, diventando uno dei fattori più importanti della futura indipendenza dei Paesi Bassi (Olanda e Belgio), e dall'altra, appoggiandosi alla borghesia, si colora di un aspetto nazionale, identificando la causa della dinastia con la propria.

La lunga guerra di Filippo Augusto contro Filippo d'Alsazia (1180-1185) mette ancora l'uno di fronte all'altro soltanto il re e il conte di Fiandra e finisce, dopo successi e rovesci alterni, con un trattato a vantaggio del primo. Ma dal 1196, Baldovino IX si alleava a Riccardo Cuor di Leone e, quattro anni dopo, riusciva a farsi restituire dal re la regione settentrionale dell'Artois, ceduta dal suo predecessore. Le Crociate, che periodicamente venivano a fraporsi e a interrompere il corso della politica europea e alle quali Filippo Augusto, Riccardo e Filippo d'Alsazia avevano preso parte, insieme, qualche anno prima, nel 1202 attirarono il conte Baldovino in Oriente. L'anno successivo, egli riceveva a Santa Sofia la corona dell'effimero Impero latino di Costantinopoli e moriva misteriosamente poco dopo (1205), nel corso di una spedizione contro i Bulgari. Lasciava due figlie in giovane età, che Filippo Augusto si fece affidare dal loro zio, Filippo di Namur. Diede in sposa la maggiore, Giovanna, a un principe di propria scelta, Ferrante del Portogallo, dopo aver preso la precauzione di fargli prestare uno speciale giuramento di fedeltà, che fu ratificato dalle città e dai baroni di Fiandra. Con questo nuovo vassallo che gli doveva la fortuna contava di potersi permettere tutto. Aveva fatto occupare dalla propria gente Aire e Saint-Omer, e con la concessione di feudi e di vitalizi si era assicurato la connivenza della maggior parte dei membri della nobiltà fiamminga. Messo alle strette, Ferrante non tardò molto a prestare ascolto alle proposte del re d'Inghilterra, Giovanni senza Terra e nel 1213 concludeva con lui

un trattato d'alleanza.

Il conflitto nel quale veniva di nuovo trascinata la Fiandra, questa volta aveva portata europea, e poiché la politica di Filippo Augusto progrediva grazie al successo e al genio del re, si estendeva ora a tutto l'Occidente e sarebbe stata una guerra generale che avrebbe deciso delle sorti della monarchia francese.

La lotta tra Francia e Inghilterra, interrotta durante gli ultimi anni di Enrico II, era ripresa fin dal ritorno di Riccardo Cuor di Leone dalla prigionia in cui era stato tenuto dal duca d'Antiochia, nelle cui mani era caduto, di ritorno dalla terza Crociata (1194). Questa non aveva portato a niente di decisivo. Ma appena morto Riccardo e salito al trono suo fratello Giovanni senza Terra, Filippo si decideva a un'azione clamorosa. Approfittando del malcontento che aveva accolto il nuovo regno, convocava Giovanni a comparirgli davanti in qualità di duca di Normandia per giustificarsi dell'assassinio di Arturo di Bretagna³.

Poiché Giovanni non si era degnato di rispondere, il re di Francia, agendo nel pieno rispetto dei propri diritti di sovrano, confiscava tutti i feudi posseduti in Francia dalla corona d'Inghilterra e, a eccezione dell'Aquitania, li faceva occupare, raddoppiando così, in un sol colpo, l'estensione delle terre della corona, a cui assegnava anche tutte le coste del mare da Bordeaux a Boulogne. Gli errori accumulati dal suo rivale che, già alle prese con i baroni inglesi, nel 1209, si attirava per di più la scomunica del papa, assecondavano a dovere una politica tanto audace. Filippo si faceva nominare da Innocenzo III esecutore della sentenza emessa contro di lui e preparava attivamente una spedizione contro l'Inghilterra. Era pronto, quando Giovanni, umiliandosi davanti al papa e riconoscendo il proprio regno come feudo della Santa Sede, otteneva la sua riconciliazione. Filippo impiegò l'esercito e la flotta contro la Fiandra, avanzò fino a Damme, dove gli Inglesi sorpresero i suoi vascelli e li diedero alle fiamme; quindi rientrò in Francia mentre, dietro di lui, Ferrante del Portogallo riprendeva possesso della propria terra.

Nel frattempo, il conflitto degli Stati occidentali si era esteso alla Germania. Dei due partiti — Guelfi e Ghibellini — che si combattevano in quel paese, il primo era alleato dell'Inghilterra dal tempo del matrimonio di Enrico il Leone con Matilde, figlia di Enrico II. Stando così le cose, si imponeva un riavvicinamento tra i Ghibellini e la Francia. Filippo Augusto seppe brillantemente

approfittare della situazione. L'imperatore Ottone di Brunswick, capo dei Guelfi e completamente asservito a Giovanni senza Terra, nel 1210, veniva scomunicato da Innocenzo III. Il re di Francia colse l'occasione per spingere il giovane Federico di Hohenstaufen, confinato in Sicilia sotto la tutela del papa, a tentare il tutto per tutto e a recarsi in Germania e mettersi al comando dei sostenitori della sua casata. L'avventura sembrava romantica; in realtà niente poteva essere più prosaico. Il denaro del re era venuto in aiuto alla sua politica ed egli aveva comperato i principi tedeschi necessari al successo. Il 9 dicembre 1212, essi eleggevano Federico re dei Romani.⁴ Così, la lotta tra Francia e Inghilterra divideva tutta l'Europa in due campi e il suo esito avrebbe determinato le sorti dell'Occidente. Nel 1214, i nemici di Filippo Augusto si decisero a uno sforzo risolutivo. Mentre Giovanni senza Terra doveva attaccarlo dall'Aquitania, Ottone di Brunswick marciava su Parigi e sui Paesi Bassi, radunando, al passaggio, le truppe di Ferrante del Portogallo. La composizione dell'armata che Filippo guidò contro di lui rispondeva esattamente ai progressi del potere regio. Vent'anni prima, l'esercito sarebbe stato formato interamente da milizie feudali. Questa volta, insieme alla cavalleria dei vassalli della corona, si rilevava la presenza di bande di mercenari e compagnie di borghesi inviate dalle città. Lo scontro ebbe luogo a Bouvines, presso Tournai, il 27 luglio, e il trionfo di Filippo Augusto fu strepitoso. Fu la prima delle grandi battaglie europee, nessuna delle quali ebbe conseguenze altrettanto vaste e immediate, se si eccettua Waterloo, dove sei secoli dopo si sarebbero trovati l'uno di fronte all'altro gli stessi schieramenti nemici. In Germania, Ottone di Brunswick crollava davanti a Federico II. In Inghilterra, Giovanni senza Terra, umiliato, vedeva i baroni sollevarsi contro di lui e imporgli la Magna Charta; in Francia, venivano consolidate le conquiste territoriali (Trattato di Chinon); il feudalesimo era sconfitto nella persona di Ferrante del Portogallo e il potere regio, che aveva messo alla prova le proprie forze, distruggendo il nemico esterno agli occhi del popolo, acquistava un prestigio nazionale che ne raddoppiava la forza.

¹ Questa precisazione è indispensabile, perché, da Suger fino a Talleyrand e Fouché, la Chiesa non ha cessato di fornire allo Stato ministri e consiglieri. Ma non sono più ecclesiastici nel senso vero e proprio della parola: sono politici, che della professione

clericale hanno conservato soltanto l'abito e i benefici.

2 Tranne che in Sicilia, dove le fondamenta dello Stato sono bizantine.

3 Figlio di Goffredo, il maggiore dei figli di Enrico II, che la Bretagna riconosceva al posto di Giovanni.

4 Si veda, a questo proposito, il capitolo seguente.

L'Impero

I. Federico Barbarossa

Il Concordato di Worms non aveva messo fine alla lotta tra l'impero e il Papato. La questione del rapporto tra i due poteri universali che si era posta in tutta la sua ampiezza sotto Gregorio VII, in seguito, per esaurimento di entrambe le parti, si era ridimensionata, limitandosi alla lotta delle investiture e anche su questo terreno non era arrivata che a una transazione. L'imperatore ci aveva perduto quanto ci aveva guadagnato il papa, ma nessuno dei due poteva accontentarsi di uno stato di cose che lasciava senza soluzione il conflitto di princìpi che li aveva posti l'uno di fronte all'altro.

Occorreva sapere se la concezione carolingia si sarebbe mantenuta — vale a dire se la Chiesa, considerata al tempo stesso come insieme dei fedeli e società politica, avrebbe conservato al proprio comando due capi indipendenti l'uno dall'altro, il primo preposto alle anime e il secondo ai corpi — oppure se sarebbe spettato al papa disporre della corona imperiale, se egli cioè avesse, per usare la lingua del tempo, tanto lo scettro spirituale quanto quello temporale, e se l'imperatore non ricevesse da lui il secondo, come un vassallo riceve un feudo dal sovrano. Soltanto una nuova guerra poteva dare risposta a questo interrogativo, perché tra le affermazioni contraddittorie dei due avversari non era possibile alcun compromesso.

Questa guerra, che sarebbe scoppiata sotto Federico Barbarossa, per l'impero, era perduta in partenza. Se la società europea riconosceva l'autorità universale del papa nella Chiesa, non poteva concedere la stessa portata a quella dell'imperatore. Ciò avrebbe significato infatti subordinare a lui nell'ordine temporale e ridurre al ruolo di clienti tutti gli Stati occidentali. Da Ottone I, la teoria imperialista non rispondeva più alla realtà delle cose perché

l'impero non abbracciava più, come ai tempi di Carlomagno, tutti i cristiani d'Occidente. Nessuna protesta formale si era ancora levata contro la Chiesa, perché nessun principe era abbastanza potente per mettersi in urto con i sovrani tedeschi. Ma da quale segnale si sarebbe potuto cogliere, che in pieno XII secolo, le giovani e vigorose monarchie di Francia e d'Inghilterra avrebbero accettato tranquillamente la tutela imperiale? Come il feudalesimo nella fase del suo sviluppo aveva lavorato per Gregorio VII contro Enrico IV, altrettanto gli Stati nazionali in via di formazione avrebbero lavorato per Adriano IV e Alessandro III, contro Federico Barbarossa. La politica imperiale, ogni volta che pretese di imporsi al papato, ebbe la disgrazia di suscitare contro di sé le forze più attive dell'Europa e orientare le loro simpatie verso Roma.

A questo si aggiunga l'indebolimento costante dell'imperatore all'interno dello stesso Impero. Dopo il Concordato di Worms, egli non nomina più i vescovi e il diritto che conserva di investirli dei loro principati è per lo più illusorio. Infatti, le elezioni episcopali sono determinate il più delle volte dai principi laici, che impongono ai capitoli parenti o alleati delle proprie casate. Così, questa Chiesa imperiale che da Ottone I i sovrani tedeschi hanno colmato di diritti e di territori, sfugge loro di mano e, se così si può dire, si feudalizza. I grandi vassalli, di cui fino a quel momento la Chiesa aveva controbilanciato la potenza, non hanno più niente da temere da lei, e i principati ecclesiastici, cessando d'essere a disposizione dell'imperatore, ormai sono soltanto nuovi elementi di disgregazione politica. Nel momento stesso in cui in Francia il re inizia a far retrocedere davanti a sé il sistema feudale, in Germania il sistema feudale si impone alla corona. Niente, a questo proposito, colpisce più del raffronto tra l'influenza che i principi esercitavano sul potere regio nei due paesi. Mentre nel corso del XII secolo il re di Francia viene eletto solo in teoria e a partire da Filippo Augusto il titolo ridiventa ereditario, i principi tedeschi continuano a consolidare il proprio diritto a disporre del trono. Alla morte di Enrico V, lo rifiutano al suo parente più prossimo, Federico di Svevia, per darlo a Lotario di Sassonia (1125) e poi, alla morte di Lotario, tornano alla casa di Svevia, nominando Corrado III (1137). Beninteso, a determinare la loro scelta sono le promesse e le concessioni dei candidati, cosicché il potere regio man mano che si trasmette, diventa più debole.

Come pensare, in simili condizioni, di riprendere la disputa con

Roma? Anziché trattare il papa da pari a pari, Lotario ottiene la corona solo a prezzo di una revisione del Concordato di Worms a lui sfavorevole e della propria acquiescenza alla pretesa del papa di accordare l'incoronazione all'imperatore soltanto se ne abbia approvato l'elezione. Corrado in fu ancor più debole. La sua nomina era stata avversata dal duca di Baviera che impugnò le armi contro di lui, dando così inizio a quel conflitto tra Guelfi e Ghibellini che avrebbe agitato così a lungo la Germania e l'Italia. La lotta, alla sua morte, fu proseguita dal figlio, Enrico il Leone, a cui, nel 1142, fu necessario dare il ducato di Sassonia in sostituzione della Baviera che la casata di Babenberg si era fatta concedere in feudo. Il povero Corrado non ebbe il tempo di andare a farsi incoronare oltralpe; sperò di risollevarne il proprio prestigio partecipando alla seconda Crociata, dove non trovò altro che l'umiliazione di una sconfitta. Morì nel 1152 e suo nipote Federico, dopo un accordo preliminare con l'avversario della sua casata, Enrico il Leone, ottenne il suffragio dei principi.

Con Federico Barbarossa, si apre un regno il cui splendore appare tanto più grande quanto più quelli che lo hanno preceduto sono stati oscuri. Il giovane re, natura ardente e ambiziosa, era deciso a risollevarne agli occhi del mondo la maestà imperiale e al conseguimento di questa meta impossibile si dedicò con foga, per giungere, alla fine, soltanto a una clamorosa disfatta e allo sperpero delle ultime forze e delle ultime risorse della monarchia tedesca.

A prima vista, la politica di Federico si rifà alla tradizione carolingia e nel 1165, la canonizzazione di Carlomagno da parte di un sinodo tedesco, sembra confermare questa filiazione. In realtà, fra il Carolingio e lo Hohenstaufen, non c'è più niente in comune se non l'universalità delle loro tendenze. L'Impero, quale lo concepisce il Barbarossa, non è più quell'impero cristiano, nato nell'800 a San Pietro in Roma, così intimamente legato al governo della Chiesa e così strettamente unito al papato da esserne indissolubile. Esso è in tutta la forza del termine, l'impero romano, ma l'impero romano degli Augusti così com'era prima delle invasioni. Il diritto di governare il mondo gli viene da questo Impero e quindi, poiché la sua origine risale a prima della nascita di Cristo, come potrebbe mai avere qualcosa in comune con il papato? Più antico della Chiesa, ne è quindi indipendente quanto l'imperatore di Bisanzio. Non è l'impero a essere nella Chiesa, bensì la Chiesa a essere nell'impero, e il papa, nonostante il carattere sacro della sua persona, in

definitiva, non è altro che un suddito dell'imperatore. Al misticismo religioso che si trova alla base della concezione carolingia, si sostituisce qui una sorta di misticismo politico, che travalica arditamente i secoli per tornare a quella Roma eterna e padrona dell'universo, facendone discendere, come dall'unica fonte di ogni potenza temporale, le pretese imperiali.

Già nell'XI secolo, Ottone III si era cullato nella speranza di restituire al suo splendore primigenio quella Roma dorata (*aurea Roma*), la cui gloria antica continuava a irraggiare come l'ideale di ogni grandezza terrena. Ma ciò che in lui non era altro che sogno confuso e aspirazione sentimentale, con Federico diventa una teoria precisa.

All'inizio del XII secolo, lo studio del diritto romano aveva preso in Italia, e specialmente a Bologna, intorno a Irnerio e ai suoi allievi, uno sviluppo notevole. Il Codice di Giustiniano era, per quei giuristi, una specie di sacra scrittura, la rivelazione della legge e dell'ordine civile. A ciò si deve la loro venerazione per il potere imperiale, che consideravano la condizione prima perché la società temporale continuasse a esistere. È indubbio che le dottrine di questa scuola dovettero esercitare su Barbarossa un'azione profonda. Grazie a esse, la sua concezione politica, a differenza di quella dei Carolingi e dei loro successori, poggia su una base laica; non saranno più i teologi, ma i giuristi a essere incaricati di difenderla. Per la prima volta, nella lotta fra l'imperatore e il papa, si delinea l'opposizione tra potere temporale e potere spirituale.

Molti vescovi, senza dubbio, restavano fedeli a Federico ed egli fece di tutto per ottenere delle «buone elezioni» dai capitoli. Ma non poteva più appoggiarsi alla Chiesa tedesca, la cui situazione, dopo il Concordato di Worms, era tanto profondamente cambiata. Cercò una compensazione nel feudalesimo laico. Fino a Enrico V, gli imperatori, potendo contare sui vescovi, avevano dato prova di una diffidenza più o meno accentuata nei confronti della nobiltà feudale.

Questa si era quindi schierata contro di loro, in favore del papa; così, dal regno di Lotario di Sassonia, aveva continuato a estendere a tal punto la propria influenza da giungere a imporla persino ai principi-vescovi. Federico accettò apertamente questo nuovo stato di cose. Per una singolare contraddizione con la potenza illimitata che sognava come imperatore, come re di Germania permise ai principi laici di entrare in possesso di un'indipendenza politica

totale. Anziché pretendere di imporsi come sovrano, intervenendo nelle loro questioni e cullando le loro ambizioni, cercò piuttosto di crearsi una clientela personale. Nei loro confronti si comportò come il capo di un partito, più che come un re e la sua politica monarchica fu, in fondo, quella di formare una fazione ghibellina di fronte alla quale gli avversari o i malcontenti si raggrupparono a loro volta in una fazione guelfa. Egli non si limitò quindi a intervenire sui principi. A un livello inferiore, cercò in tutti i modi di accattivarsi la piccola nobiltà, facendone, a un tempo, uno strumento politico e una forza militare. All'epoca, i costumi cavallereschi dalla Francia e dalla Lotaringia incominciavano a passare sulla riva destra del Reno. Egli fece di tutto per favorire questa diffusione, per imporre il proprio prestigio alla cavalleria e per attirarla a corte con la rinomanza delle feste e dei tornei. Elevò un gran numero di *ministeriales* al rango di cavalieri e di quel che ancora restava delle proprietà imperiali fece dei feudi per questi clienti militari. È sotto il suo regno che i monti della Svevia, della Franconia e della Turingia hanno incominciato ad abbellirsi di «borghi feudali», le cui rovine sopravvivono ancor oggi in così gran numero.

Si può quindi dire che Federico, in Germania, sacrificò i diritti politici della monarchia alla necessità di costituirsi un forte esercito feudale. Del resto, non poteva essere altrimenti. Lo sviluppo sociale delle contrade tedesche, in ritardo su quello degli Stati occidentali, non gli consentiva di crearsi le risorse finanziarie che gli avrebbero permesso di reclutare bande di mercenari. Lo stato economico della Germania, al di fuori della valle del Reno, era sempre rimasto al vecchio ordinamento feudale e la circolazione monetaria rimaneva estremamente limitata. Di città di una certa importanza si poteva citare ancora soltanto Colonia, unico centro commerciale paragonabile a quelli di Fiandra; i porti del Baltico incominciavano appena a farsi conoscere; a sud, Augusta, Vienna, Norimberga non erano ancora che località di terz'ordine.

Inoltre, nei progetti di Federico, la Germania aveva soltanto un ruolo del tutto secondario; egli vedeva in essa unicamente uno strumento destinato ad aprirgli la strada dell'Italia e dell'impero. Fondamentalmente germanico di costumi, di sentimento e di carattere, in politica non poteva esserlo meno. L'idea imperiale lo prendeva completamente. Nel momento in cui, in Francia e in Inghilterra, la monarchia gettava le basi di solidi Stati nazionali,

egli riapriva una lotta che avrebbe finito col gettare il suo paese nell'anarchia del grande interregno, consegnandolo per lunghi secoli alla frammentazione feudale.

Di questa lotta alla quale andava rapidamente incontro, non valutò né le difficoltà, né la portata. Non era più soltanto il papa che avrebbe dovuto combattere. Dalla fine dell'XI secolo, la pianura lombarda si era coperta di una folta fioritura di comuni urbani attraverso i quali avrebbe dovuto aprirsi un varco per arrivare a Roma. In tutte le città del bacino del Po, la borghesia, arricchita dal commercio e dall'industria, aveva strappato il governo ai vescovi e fondato repubbliche municipali, senza tenere più in alcun conto i diritti dell'impero e considerandosi indipendente nei suoi confronti. Ma Federico, nella sua ignoranza della civiltà urbana, per questi borghesi nutriva lo stesso disprezzo che manifestava per la nobiltà tedesca e, da buon successore di Costantino e di Giustiniano, ne sdegnava l'ordinamento repubblicano. Lo fece ben vedere quando, nel 1154, passò per la prima volta le Alpi. Dopo aver convocato nella piana di Roncaglia (vicino a Piacenza), i principi e le città dell'alta Italia, pretese di imporre loro un giuramento di fedeltà e li rese edotti dei doveri cui avrebbero dovuto adempiere nei suoi confronti. Ci fu qualche resistenza. Federico credette di venirne a capo con il terrore, assediò Tortona e la rase al suolo. Poi, dopo essersi cinto a Pavia della corona di re dei Lombardi, marciò verso Roma, dove lo attendeva la corona imperiale.

La città, in quel momento, era in piena rivolta. Niente però accomunava la sollevazione di questa popolazione, che la Chiesa trattava come un tempo avevano fatto gli imperatori, a quelle delle popolazioni dell'attiva ed energica borghesia lombarda. A Roma l'Antichità ha lasciato tracce troppo profonde perché gli uomini che la abitano possano liberarsi dei ricordi e delle grandezze che li circondano e di cui vivono. Periodicamente, è accaduto che se ne siano inebriati, che abbiano creduto di essere ancora i padroni della terra e i discendenti del popolo re. La sola organizzazione municipale che Roma abbia mai avuto è quella che ha conquistato il mondo e che è morta della propria conquista. Divenuta il centro della politica universale e poi della Chiesa universale, questa città apparteneva troppo all'Europa cristiana per poter appartenere a se stessa. Un semplice consiglio comunale non poteva prendere il posto del Senato, tant'è vero che è il Senato, quello che i Romani hanno creduto di ripristinare in ognuna delle crisi della loro storia

così agitata, il Senato antico, legislatore e amministratore supremo delle umane cose.

Quando Barbarossa si avvicinava al Tevere si era al momento culminante di una di queste crisi. Il papa era fuggito; Arnaldo da Brescia governava la città e sognava di riformare al tempo stesso e la Chiesa e l'impero. Il misticismo religioso si univa in lui al misticismo politico. Voleva ricondurre la Chiesa alla purezza e alla povertà evangelica, mentre l'imperatore, ricevendo dal popolo romano il governo del mondo, sarebbe stato l'organizzatore della società temporale e avrebbe ridotto il papa al rango di un semplice prete. Così, per una singolare concomitanza, l'Antichità ispirava allo stesso modo il re di Germania e il rivoluzionario italiano. Ma come avrebbero potuto intendersi? L'uno faceva derivare dal popolo i diritti dell'imperatore e aspettava da lui un rinnovamento del mondo. L'altro, nel potere imperiale non vedeva che l'egemonia sul mondo qual era, o piuttosto quale appariva ai suoi occhi di guerriero e di uomo della società feudale. Per Federico, come per il papa, Arnaldo non era che un pericoloso eretico. Lo lasciò nelle mani di Adriano IV, che lo mise al rogo.

Rientrato a Roma circondato dai cavalieri tedeschi, il papa sembrava il debitore di Federico il quale, quando ricevette a San Pietro la corona imperiale (18 giugno 1155), credette che ormai essa sarebbe stata al riparo dalle insidie del papato. Ma Adriano non aveva abbandonato alcuna delle pretese della Santa Sede. Federico era appena tornato in Germania, che dovette rendersene conto con indignazione. Il legato Rolandi arrivava a permettersi, in sua presenza, di trattare l'impero come «beneficio» (feudo) del Santo Padre. Allo stesso tempo, i comuni lombardi rafforzavano la loro indipendenza e, sotto la guida di Milano, si preparavano apertamente alla guerra. Questa volta, l'imperatore era deciso a infliggere un gran colpo e mettere a terra gli avversari. Nel 1158, era di nuovo in Lombardia, ancora una volta, e nelle forme più solenni faceva proclamare i propri diritti sovrani (*regalia*), condannava come una ribellione irragionevole e criminale la libertà delle città, ne ordinava la demolizione delle mura e le sottometteva alla giurisdizione di «podestà» da lui nominati. L'alterigia sprezzante del suo linguaggio e del suo atteggiamento non fece che accendere la resistenza. La cavalleria tedesca, con sorpresa pari alla rabbia, si vedeva affrontare in aperta campagna da semplici borghesi e si esasperava di non riuscire a prendere d'assalto i

bastioni che quella canaglia difendeva vittoriosamente. Il contrasto delle nazionalità rinforzava l'odio dei combattenti, ma quel che era in gioco, erano due forme sociali incompatibili: da una parte, l'assolutismo sostenuto da un'aristocrazia militare, dall'altra, l'autonomia politica e la libertà municipale, per le quali coloro che le proclamavano erano pronti a morire. A sei secoli di distanza, e in un ambito più ristretto, la resistenza che la borghesia lombarda oppose a Federico Barbarossa è quella che, nel 1790, la Rivoluzione Francese oppose alle armate della Prussia e dell'Austria.

Crema fu data alle fiamme dopo un assedio di sette mesi (1160). Milano si difese eroicamente per nove mesi e, alla fine (marzo 1162), capitolò soltanto stretta dalla morsa della carestia e della peste. Non doveva aspettarsi perdono. Federico II non capiva niente della civiltà superiore dei nemici. Nella sua brutalità ingenua, applicò loro il castigo con cui avrebbe colpito un «borgo» feudale che si fosse permesso di tenergli testa. Fece radere al suolo la città, come se bastasse questo a impedirle di rinascere.

Questa vittoria dovette sembrargli tanto più decisiva, in quanto ne aveva appena riportata — così credeva — un'altra sul papato. Adriano IV era morto (1 settembre 1159) e poiché i cardinali non erano riusciti a mettersi d'accordo sull'elezione del successore, Alessandro III e Vittore III si attribuivano entrambi la tiara e si scomunicavano a vicenda. Ottima occasione per l'imperatore, per imporsi alla Chiesa decidendo, come un tempo aveva fatto Enrico III, tra i due avversari. Riunì un sinodo a Pavia e i vescovi tedeschi e italiani che vi parteciparono si pronunciarono naturalmente in favore di Vittore, dal momento che Alessandro non era altri che l'insolente Rolandi (febbraio 1160) e che, eleggendolo, la maggioranza del conclave aveva voluto affermare la propria politica anti-imperiale. Ma Federico dovette rendersi ben presto conto che l'Europa non era disposta a piegarsi alla sua volontà, più di quanto lo fossero le città lombarde. Tutta la cattolicità si strinse intorno ad Alessandro, e i re di Francia e d'Inghilterra, malgrado le preghiere che l'imperatore si degnò rivolgere loro, rimasero irremovibili. Ma l'imperatore si ostinò. Essendo morto Vittore IV, fece eleggere Pasquale III (20 aprile 1164), prolungando così per orgoglio uno scisma da cui non poteva sperare più niente.

Ebbe per lo meno la soddisfazione di accompagnare il suo papa a Roma, mentre Alessandro era rifugiato in Francia (1167) e di proclamare la sovranità dell'impero sulla città. Poi, dovette

riattraversare al più presto le Alpi, perché la peste si era infiltrata nel suo esercito.

L'atteggiamento dell'Italia era più minaccioso che mai. Il terrore a cui si era fatto ricorso contro le città lombarde non era servito che ad accenderle di una passione più aspra. Si erano strette intorno al papa, e avevano dato il suo nome ad Alessandria. Milano si risollevava dalle rovine e ricostruiva la propria cinta urbana. Si doveva ricominciare tutto daccapo. Nel 1174, iniziò una nuova campagna che prima si trascinò in una serie di assedi e poi terminò bruscamente il 29 maggio 1176 con la battaglia di Legnano, dove l'esercito imperiale fu fatto a pezzi e disperso dai Milanesi e dai loro alleati. La catastrofe era senza rimedio, al pari dell'umiliazione. Alessandro III e i borghesi lombardi trionfarono entrambi su questo imperatore, tanto arrogante quanto si era creduto forte. Dalla brutalità, egli passò immediatamente alla deferenza e all'umiltà. Sacrificò il nuovo papa, Callisto II, che aveva fatto nominare alla morte di Pasquale, riconobbe Alessandro e, a Venezia, dove si riconciliò con lui, abbandonò gli atteggiamenti da Augusto, si prosternò e gli baciò i piedi. Le delegazioni delle città lombarde, che il papa aveva promesso di far riconciliare con l'imperatore, assistettero a questa cerimonia. Fu conclusa una tregua di sei anni, trasformata in seguito in trattato definitivo a Costanza (giugno 1183): essa definisce formalmente il diritto dell'Impero a ricevere da quelle città sussidi e contingenti militari, che, peraltro, non furono mai forniti.

Federico rientrò in Germania solo per trovare Enrico il Leone e i suoi sostenitori guelfi in piena rivolta. Riuscì a sconfiggerlo senza che però quella vittoria garantisse maggiore saldezza al potere monarchico. Obbligato a ingraziarsi i principi, si vide costretto a spartire con loro le spoglie del vinto. Il ducato di Baviera fu dato a Ottone di Wittelsbach; il ducato di Sassonia fu diviso tra l'arcivescovo di Colonia, che ricevette la Westfalia, e Bernardo d'Anhalt. La caduta di Enrico il Leone fece scomparire un pericoloso nemico dell'imperatore, ma fu una disgrazia per la Germania. Dominando dalle Alpi al Baltico, e avendo conquistato e colonizzato vasti territori slavi al di là dell'Elba, Enrico aveva una potenza che, se fosse durata, avrebbe potuto imporsi a tutto il paese e saldarne insieme le regioni così diverse che lo frammentavano. Fu rovesciato dal coalizzarsi degli interessi dinastici con quelli del feudalesimo, e il trionfo dei suoi nemici non ebbe altro risultato che di aumentare

ancor più la frammentazione feudale che in Germania, di monarca in monarca, si andava facendo sempre più vasta. Alla fine del XII secolo, era arrivata a tal punto che Federico comprese come, per assicurare l'avvenire della propria dinastia, fosse indispensabile cercare una base territoriale esterna. A ciò è dovuto, nel 1186, il matrimonio di suo figlio Enrico con Costanza, erede al Regno di Sicilia. Per tramandarsi, la casata degli Hohenstaufen era costretta a denazionalizzarsi e a volgersi dalla Germania all'Italia.

Fu il solo risultato duraturo — ma a qual prezzo! — della carriera tanto chiassosa e sterile di Federico Barbarossa. La terza Crociata gli fece sperare in una rivincita alle sue delusioni e la sua mente chimerica credette giunta l'occasione propizia per ridare lustro alla maestà imperiale ponendola alla testa della cristianità, per riconquistare il sepolcro di Cristo. Si armò della croce nel 1183. Il 10 giugno 1190 un banale incidente di cavallo gli fece trovare la morte nelle acque del Cidno.

II. Fino a Bouvines

Federico Barbarossa lasciava al figlio, Enrico VI, una Germania ingovernabile. Anziché migliorare la posizione della dinastia, la disfatta di Enrico il Leone l'aveva aggravata. Ritiratosi in Inghilterra, questi aveva attratto l'attenzione e l'ambizione dei Plantageneti sulle questioni della Germania e assicurato il loro appoggio ai suoi sostenitori. Quindi il nuovo regno fu salutato da una rivolta dei Guelfi che fu necessario sedare con concessioni e promesse. Enrico VI trascurò la Germania per l'Italia ancor più di suo padre. Poiché l'universalità della politica imperiale non lo legava a nessuna nazione, la sua sede doveva naturalmente trovarsi là dove quella trovava la forza. L'eredità del regno di Sicilia, che Enrico aveva raccolto nel 1189 alla morte del suocero Guglielmo il Buono, lo portò a insediarsi al sud della Penisola e decise della sua carriera.

Innalzato dal papa Innocenzo II al rango di regno in favore di Ruggero II, nel 1130, lo Stato normanno di Sicilia era incontestabilmente il più ricco, e, dal punto di vista dello sviluppo economico, il più avanzato degli Stati occidentali. Bizantino nella parte continentale, musulmano nella parte insulare, favorito dall'enorme sviluppo delle coste e dalla navigazione che intratteneva allo stesso tempo con i maomettani della costa d'Africa, con i Greci delle isole dell'Egeo e del Bosforo e con gli insediamenti dei crociati in Siria, colpiva tanto per la mancanza di carattere nazionale quanto per la varietà della sua civiltà nella quale venivano a confondersi e ad amalgamarsi quella di Bisanzio e quella dell'Islam. Al di sopra della mescolanza ibrida delle popolazioni su cui regnavano, i sovrani normanni avevano istituito un ordinamento formalmente feudale ma in realtà assolutistico, che aveva saputo fare proprie le procedure dell'amministrazione bizantina. Malgrado la loro devozione al papato, questi principi, con acuto senso della politica, lasciavano che i sudditi musulmani e ortodossi praticassero ognuno la propria religione. Le loro finanze erano esemplari. La coltura del riso e del cotone, introdotta dai Musulmani in Sicilia, le industrie orientali praticate nelle grandi città — Palermo, Messina, Siracusa — fornivano al tesoro pubblico introiti più abbondanti che altrove e venivano percepiti con modalità più accorte. La popolazione, abituata da sempre all'amministrazione evoluta sia di

Bisanzio che dell'Islam, si lasciava governare docilmente. C'era da temere solo la nobiltà normanna che, se pure aveva rapidamente perduto la forza primitiva e si era infiacchita nelle delizie delle usanze semiorientali, non per questo era meno avida e irrequieta.

L'acquisizione di un simile regno metteva Enrico VI in possesso di risorse che, confrontate con i miseri introiti che la Germania forniva ancora alla monarchia, potevano passare per inesauribili. Egli si affrettò a farsi incoronare dal papa, poi ruppe i rapporti con lui, spezzò il vincolo di sovranità che legava la Sicilia alla Santa Sede e rinnovò le pretese di Federico sulla città di Roma e sugli Stati di Pietro. I suoi piani andavano ben oltre. Miravano nientemeno che a ricostituire l'impero romano, ma questa volta in quel bacino del Mediterraneo un tempo conquistato da Roma, che oggi Bisanzio e l'Islam si spartivano. Sembra che Bisanzio, soprattutto in questo momento, in preda all'anarchia di intrighi dinastici, di rivolte di palazzo e di sollevazioni militari, abbia solleticato l'ambizione dell'imperatore. Già prima di lui, aveva eccitato la cupidigia dei principi normanni. Il re Ruggero II non aveva forse approfittato della seconda Crociata per saccheggiare la Dalmazia, l'Epiro e la Grecia e impadronirsi delle isole di Zante e Corfù? Intraprendente e sognatore come suo padre, Enrico stringeva rapporti con gli Stati dei crociati in Siria, con i principi musulmani della costa d'Africa e preparava una grande spedizione contro Costantinopoli, quando una morte imprevista (27 novembre 1198) mandò all'aria tutti i suoi bei progetti e gli risparmiò una guerra inevitabile con il papato, che ne avrebbe resa impossibile l'esecuzione anche se fosse rimasto in vita.

Grazie alle sue ricchezze siciliane, era riuscito a far eleggere dai principi tedeschi il figlio Federico II re dei Romani. Il bambino aveva due anni. I principi si dimenticarono immediatamente di lui e si occuparono di eleggere un altro re. Ma non riuscivano più a intendersi.

I due partiti in cui erano divisi, guelfi e ghibellini, erano semplicemente due fazioni feudali, che tenevano entrambe in poco conto gli interessi della monarchia e che cercavano soltanto di far andare al potere un capo che permettesse ai suoi elettori di prendere ancor più potere, sia a scapito dei loro avversari che dello stesso Stato. Il denaro straniero, che in seguito in Germania avrebbe così spesso determinato l'esito delle elezioni regie, entrò apertamente in scena per la prima volta. Le sterline di Riccardo

Cuor di Leone furono elargite in abbondanza in favore del suo candidato, il duca Ottone di Brunswick, figlio di Enrico il Leone, che era stato educato in Inghilterra, e che di tedesco non aveva altro che la passione guelfa contro gli Hohenstaufen. I sostenitori di questi ultimi gli opposero il fratello di Enrico vi, Filippo lo Svevo, che comperò l'alleanza di Filippo Augusto cedendogli la Fiandra imperiale. Diede inoltre la corona regale al duca di Boemia per legarlo a sé. E la guerra civile scoppiò dalle Alpi al Mare del Nord, dall'Elba al Reno, e, con il pretesto di difendere il sovrano legittimo (1198), tutti i principi si scagliarono gli uni contro gli altri.

Questa guerra capitava a proposito per il papa. Facendo leva sulla vecchia pretesa della Santa Sede di dover approvare l'elezione del re dei Romani, egli intervenne tra i contendenti. Filippo non poteva rinunciare alle tradizioni della propria casata e sacrificare i diritti dell'impero. Per quanto debole, si considerava il successore degli Augusti a tal punto, che si era fatto chiamare Filippo II, ricordando come, nel II secolo, Filippo l'Arabo avesse governato l'impero romano. Quanto a Ottone IV, prometteva tutto quello che si voleva: astensione nelle elezioni episcopali, rinuncia a qualsiasi sovranità su Roma, rinuncia al regno di Sicilia. Innocenzo si pronunciò in suo favore, senza tuttavia che quella sentenza e la scomunica pronunciata contro Filippo e i suoi seguaci indebolissero i sostenitori di Filippo al punto da costringerli a deporre le armi (1201). La lotta ebbe fine solo dopo l'assassinio di Filippo, nel 1208. Sbarazzatosi del rivale, Ottone partì per Roma e l'anno successivo ricevette la corona imperiale. Qualche mese più tardi veniva scomunicato. Appena incoronato, infatti, il Guelfo si era fatto Ghibellino e si era messo a rivendicare, esattamente come gli Hohenstaufen, tutti i poteri e le pretese alle quali aveva rinunciato qualche anno prima.

L'arma destinata ad abatterlo si trovava nelle mani del papa. Il figlio di Enrico VI, Federico, che la madre, morendo qualche mese dopo il marito, aveva affidato alla tutela di Innocenzo in, riconoscendo la Sicilia come feudo della Santa Sede, aveva appena compiuto il quattordicesimo anno di età e preso il governo del proprio regno di Sicilia. Quale mossa più abile che mandarlo in Germania, farvelo riconoscere come re e grazie a lui aizzare contro il Guelfo infedele una nuova sommossa di Ghibellini che, questa volta, avrebbero agito in favore della Santa Sede? Per eseguire un piano tanto ardito, occorreva un alleato. La lotta appena scoppiata

tra Francia e Inghilterra lo additava al papa: era Filippo Augusto. Filippo sapeva infatti che Ottone aveva promesso appoggio a Giovanni senza Terra e niente poteva tornargli più utile di una sollevazione in Germania contro l'alleato del suo nemico. Così, come un tempo il tesoro inglese aveva comperato elettori a Ottone, altrettanto fece il tesoro francese, ma questa volta in favore di Federico II. Non appena il giovane principe si fu presentato in Svevia, una quantità di principi si pronunciarono per lui (1212). Due anni dopo, la mazzata di Bouvines metteva a terra, con Ottone, l'ultimo rappresentante della politica imperiale quale l'avevano intesa, fino a Federico Barbarossa, tutti gli imperatori tedeschi. Il 19 novembre 1212, Federico aveva concluso un trattato con la Francia contro Ottone e l'Inghilterra. Il 12 luglio 1213, a Eger, riconosceva tutti i beni del papa in Italia e rinunciava al diritto di sovrintendere alle elezioni episcopali, conformemente al Concordato di Worms. La lotta aveva deciso a un tempo, tra lui e Ottone, tra l'impero e la Chiesa e tra la Francia e l'Inghilterra.

Era finita per sempre la chimera inseguita da questi imperatori, che avevano sognato di ricostituire l'impero romano. Il papa trionfava: nel 1214, non poteva pensare che il suo pupillo sarebbe ben presto diventato il più tenace nemico della Santa Sede. Ma la lotta che si sarebbe aperta con lui, inaugura, nei rapporti tra papato e Impero, una fase completamente nuova. A questa lotta, infatti, la Germania non prenderà parte alcuna. Federico l'abbandonerà per l'Italia e, lasciata a se stessa, finirà col cadere nello sgretolamento politico, prima di sprofondare nell'anarchia del grande interregno.

LIBRO SETTIMO

L'EGEMONIA DEL PAPATO E
DELLA FRANCIA NEL XIII
SECOLO

Il papato e la Chiesa

I. La situazione del papato nel XIII secolo

Tra la battaglia di Bouvines che lo apre e il conflitto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII che lo chiude, il XIII secolo si staglia come un'epoca caratterizzata dalla doppia egemonia del papato e della Francia. Sia separatamente, sia di comune accordo, queste due potenze determinano il corso della politica, mentre l'una attraverso la Chiesa che dirige e l'altra attraverso la superiorità della propria civiltà, agiscono profondamente sulla vita intellettuale, morale e sociale. Tanto il trionfo del papato sull'impero è stato fatale alla Germania, tanto è stato propizio alla Francia, che le circostanze ne hanno fatto partecipe.

Occorre ripeterlo: quel che per due secoli e mezzo ha messo a confronto imperatori e papato, non è affatto la preoccupazione di difendere il potere temporale contro le ingerenze della Chiesa. Considerare la questione in questi termini significa portare in pieno Medio Evo idee e problemi che compaiono solo nei tempi moderni. Né l'umiliazione di Enrico IV a Canossa, né quella di Federico Barbarossa a Venezia, né quella di Ottone IV a Bouvines furono l'umiliazione della potenza civile di fronte all'arroganza sacerdotale. In realtà, il conflitto non era un conflitto dello Stato contro la Chiesa; era una lotta intestina in seno alla Chiesa stessa. Quel che gli imperatori volevano, era costringere i papi a riconoscere il loro governo sulla Chiesa universale, sia che facessero appello all'impero carolingio, come Ottone e gli Enrichi, o all'impero romano, come gli Hohenstaufen. Le loro pretese mettevano dunque in pericolo presso tutti i popoli questa indipendenza temporale di cui vengono nominati difensori per la più strana delle confusioni. La causa del papa era la causa delle nazioni e la libertà della Chiesa era legata alla sorte della libertà degli Stati europei; tant'è vero che la vittoria di Filippo Augusto a

Bouvines decide di entrambe.

Il crollo di Ottone IV, del resto, non pose fine all'impero, che continuò a sopravvivere fino alle soglie dell'Era Contemporanea. Napoleone I, che infranse tante cose in Europa, nel 1806 abolì questo venerando ricordo, con la creazione della Confederazione del Reno (luglio 1806). Ma si può dire tuttavia che a partire dall'inizio del XIII secolo, il ruolo storico dell'impero sia concluso. Esso cessa di esistere come potere universale, come autorità europea. Se gli imperatori continuano a chiamarsi «imperatori romani sempre augusti», se conservano, tra i loro emblemi, il globo che rappresenta il mondo e se, fino a Carlo V, insistono a farsi incoronare a Roma, di fatto non sono più che i sovrani, o per meglio dire i signori di quella miriade di principati e di repubbliche municipali a cui dà vita la Germania della fine del Medio Evo e dell'Era Moderna, e che, dopo il XIV secolo, viene indicata col nome di «Sacro Romano Impero delle nazioni germaniche».

Dopo la caduta dell'impero, un solo potere universale rimane in piedi in Europa, quello del papa, e l'isolamento in cui si trova lo fa apparire tanto più grande. Tutto il governo della Chiesa fa capo a lui: è una monarchia, questa sì, veramente universale, la cui centralizzazione non fa che aumentare. Ora tutti i vescovi prestano giuramento al papa; nessun ordine religioso può essere fondato senza la sua autorizzazione; la corte di Roma riceve gli appelli di tutto il mondo cristiano e i suoi legati sovrintendono in tutti i paesi all'esecuzione dei suoi comandi e al mantenimento della disciplina. Per governare una tale compagine e per indirizzarne l'azione due cose sono indispensabili: diritto e finanze. Il diritto canonico, di cui il più antico monumento, il decreto di Graziano, viene pubblicato a Roma nel 1150, si sviluppa rapidamente sotto quei grandi giuristi che sono stati Innocenzo III e Innocenzo IV. Alla fine del XIII secolo è completo e in seguito non verrà più modificato. Quanto alle finanze pontificie, che occorre scrupolosamente distinguere dalle finanze del papa in quanto sovrano di Roma, esse si alimentano sia con l'obolo di San Pietro, al quale sono tenute l'Inghilterra e l'Aragona, sia con le tasse sempre più numerose che colpiscono i dignitari della Chiesa; annate, legittime, diritti di pallio, d'indulto, e così via. È questo complesso di balzelli a formare il tesoro della Santa Sede e a metterla in condizioni di svolgere il ruolo universale che le appartiene, di finanziare Crociate, di mantenere missioni, di aggiungere alla propria influenza spirituale l'influenza tutta terrena

dell'oro. È impossibile raffigurarsi l'immenso ascendente di un pontefice come Innocenzo in, se si dimentica di considerarlo come una potenza finanziaria. E d'altra parte, occorre osservare che questa potenza finanziaria, che la gerarchia cattolica alimenta e mantiene da ogni parte d'Europa, è stata possibile soltanto grazie ai progressi economici determinati dalla rinascita del commercio. Fino a che l'Occidente è rimasto allo stadio della civiltà agricola, il papa non ha potuto avere e non ha avuto altre risorse che quelle delle proprietà del patrimonio di San Pietro. A ciò sono dovuti i suoi sforzi per ingrandirsi in Italia, e assicurarsi i beni della contessa Matilde in Toscana, e la sua iniziale resistenza all'espansione dello Stato normanno. Ma quando la circolazione monetaria si attua e si sostituisce sempre più al sistema dei redditi in natura, la fiscalità della Chiesa può svilupparsi fino agli estremi limiti dell'autorità pontificia. Compare allora questa novità: le tasse pontificie. Prima, sarebbero state impensabili. Esse sono, nella storia dell'organizzazione ecclesiastica, il contraccollo della trasformazione economica che, nella stessa epoca, inizia a rendere possibile negli Stati un vero sistema di imposte. È singolare vedere quanto il papa approfitti, per l'esazione, dell'organizzazione capitalista che incomincia a svilupparsi nei grandi comuni italiani. Sono mercanti, banchieri di Siena, più tardi, di Firenze, coloro a cui dà l'incarico di riscuotere e di fargli pervenire i suoi redditi. Prima dei sovrani laici, i papi sono stati in rapporti stretti con la gente di finanza e la necessità di questi ultimi di raccogliergli i proventi in tutta Europa, di convertirli, con il cambio, in moneta italiana o in moneta internazionale, di metterli a loro disposizione senza doversi assoggettare a costosi e rischiosi trasporti al di là dei monti, ha contribuito in maniera speciale alla nascita delle prime operazioni bancarie e delle prime lettere di credito, antenati lontani della cambiale.

Certo è che, confrontati con i loro predecessori dell'XI secolo, con un Gregorio VII, un Innocenzo IV e anche con i contemporanei di San Bernardo, i grandi papi del XIII secolo presentano un carattere più terreno. Si direbbe che hanno calato Dio e il cielo nella Chiesa. Le hanno dato una forza e una maestà incomparabili, ma ci si sente troppo l'opera umana. È uno sforzo ammirevole per costituire sulla terra una società perfetta. Fa pensare a una cattedrale gotica, che si protende verso il cielo, ma che, per quanto alte possano essere le sue volte, non può comunque contenere il cielo, né l'umanità tutta

intera, per quanto numerose possano essere le sue sculture, che, accanto a Dio, ai santi e ai demoni, rappresentano gli uomini e i re. Come il diritto ecclesiastico, anche la teologia è essenzialmente una costruzione del XIII secolo. Tutta la scolastica precedente sfocia nella *Stimma* di San Tommaso (1274), dove la morale e i dogmi cristiani sono esposti secondo il metodo aristotelico.

Il punto di partenza è, naturalmente, la rivelazione. La fede fornisce la base incrollabile di una costruzione teologica razionale che abbraccia tutta la società e tutta la vita. Lo scopo, senza dubbio, rimane quello che era e che è sempre stato: la salvezza eterna. Ma non si cerca più di arrivarci attraverso il misticismo, attraverso il contatto diretto con Dio. La Chiesa si interpone ovunque. Nel XIII secolo non si concepirebbe più un San Bernardo come consigliere di papi che mostrano diffidenza per San Francesco d'Assisi. Quel che si cerca ora è il governo delle anime attraverso la Chiesa, governata a sua volta dal vicario di Gesù Cristo. E queste anime, le si accetta nei corpi a cui danno vita, vale a dire, si accetta la società: non le si chiede l'eroismo, né la rinuncia al mondo. Solo che obbedisca alla Chiesa e si lasci guidare da lei alla salvezza. Ogni creatura, ogni professione è sottoposta alla Chiesa, e quindi, al pontefice romano. Esistono peccati di politica (guerra ingiusta), peccati di commercio (giusto prezzo), che il diritto ecclesiastico definisce e castiga. Tutta la vita è quindi posta sotto il controllo permanente della Chiesa, la vita laica come la vita religiosa. I tribunali ecclesiastici con il loro *forum mixtum* sono l'organo ordinario non solo per la gente di chiesa, ma per una miriade di materie puramente laiche: testamento, stato civile, matrimonio, usura, e così via. Tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo appartengono alla Chiesa e devono piegarsi ai suoi insegnamenti, sotto pena di penitenza, di scomunica, e, se necessario, di Crociata.

C'è, in questo, un'unità grandiosa, perché una dottrina completa si impone a tutto un mondo di credenti che l'accetta; così completa, questa dottrina, da fornire il solo poema veramente universale della letteratura europea: la *Divina Commedia* di Dante, interamente pervasa dello spirito di San Tommaso. Tutta la vita intellettuale è naturalmente sottomessa allo stesso modo all'autorità della Chiesa. Tutti gli eruditi del tempo sono teologi o giuristi. La filosofia, *ancilla theologiae*, le università, tutte sul modello di quella di Parigi, vengono poste sotto la diretta autorità del papa. Tutti i maestri che vi insegnano appartengono al clero dei monasteri e delle scuole

delle cattedrali; è in questi luoghi che ora si incontra l'istruzione che si imbeve completamente dello spirito dialettico che la scienza nuova ispira. Spezza i suoi ultimi legami con l'Antichità, anche se non con Aristotele e con quello che si sa di Platone grazie agli Ebrei e agli Arabi. Si forma un nuovo latino, il vero latino del Medio Evo che durerà fino al Rinascimento, chiaro, analitico, lo stesso ovunque, lingua dei giuristi e dei teologi. Le belle lettere latine scompaiono. È un latino che dovrebbe chiamarsi latino gotico, perché, per quanto provenga dall'Antichità, al pari dell'architettura gotica, è diventato tanto indipendente dalla letteratura antica quanto quella lo è dall'arte.

Nel momento in cui la Chiesa, dopo aver abbattuto l'impero, è giunta a queste vette di potenza che le danno l'egemonia sul mondo occidentale, un nuovo avversario le si erge contro: l'eresia. Dopo l'arianesimo, che i Goti avevano portato dall'Oriente nel IV secolo, la cattolicità latina per lunghi secoli aveva unanimemente professato la stessa fede e riconosciuto gli stessi dogmi, differenziandosi, per la continuità della sua ortodossia, dalle dispute religiose che, fino al X secolo, non fanno che turbare la Chiesa greca. Questa calma si spiega senza difficoltà. In Occidente, a differenza dell'impero bizantino, non c'era né tradizione filosofica, né istruzione al di fuori del clero, né contatto con le civiltà che professavano religioni diverse, né stato sociale in grado di sospingere le menti verso novità pericolose. In che modo avrebbe potuto essere messa in discussione la fede, in una società che viveva nell'isolamento, abituata dalla sua cultura puramente agricola a rispettare la tradizione e l'autorità, e dove la Chiesa, la sola erudita, nell'ignoranza universale, non conosceva altra letteratura che quella latina, vale a dire una letteratura completamente ortodossa? L'XI secolo, che vide il risveglio del commercio, lo sviluppo della navigazione e la nascita delle prime città, vide anche il manifestarsi, nella vita religiosa, dei primi sintomi d'inquietudine. Per vie ignote, ma che sono senza dubbio le vie del commercio, alcune dottrine manichee si infiltrano dall'Oriente in Lombardia, dalla Lombardia in Francia e nella Germania renana. Scarsi all'inizio, i loro adepti si moltiplicarono nel corso del XII secolo, e, per ragioni poco conosciute, si diffusero soprattutto nella contea di Tolosa e nella regione di Albi, donde il loro nome di «Albigesi». Più mistici e più ascetici ancora dei loro contemporanei ortodossi, essi giungono a rifiutare, in nome dello spirito, unico principio di vita e di verità,

non soltanto la società, ma la Chiesa stessa, corrotta dalla ricchezza e dalla potenza. Per arrivare a Cristo, di cui si dichiarano i soli discepoli, occorre spogliarsi di qualsiasi natura terrena, raggiungere uno stato di purezza perfetta. Da qui, il loro nome di Catari (Καθάρτοι), temuto e aborrito, nel XII secolo, quanto lo sarà nel XIV quello degli Anabattisti, da cui prende origine la parola che, nelle lingue germaniche, designa l'eretico (*ketzer*, *ketter*). Come gli Anabattisti, del resto, questi visionari minacciano al tempo stesso l'ordine sociale e quello religioso. Predicano la comunione dei beni insieme all'annientamento della Chiesa, e non può stupire che i baroni francesi abbiano risposto con entusiasmo all'appello di Innocenzo III che predicava la Crociata contro di loro. Dal 1208 al 1235, essi furono braccati e sterminati in tutta la Linguadoca, tra orrori che fortunatamente non ritroveremo più nella storia fino alle guerre di religione del XVI secolo. Non si riuscì però a massacrarli tutti e come sempre accade, la persecuzione, uccidendo i corpi, non ne uccise lo spirito, avvalorando così la loro dottrina. Fino alla comparsa di Wycliffe, quasi tutte le sette eretiche, Apostolici, Fratelli del libero Spirito, Begardi, etc. — con la sola eccezione dei Valdesi — sembrano rifarsi, di fondo, al misticismo cataro. Ed è per questo che, in definitiva, nessuna di esse fu molto pericolosa. Il radicalismo delle loro aspirazioni fu sempre irrealizzabile in pratica e valse loro ovunque l'ostilità delle autorità sociali. Reclutarono aderenti soprattutto fra il proletariato delle città. Ed è questo che spiega tanto l'ingenuità dei loro sogni comunisti, quanto, tranne in certi momenti di crisi, l'ambito alquanto ristretto della loro diffusione. A eccezione di qualche grande città industriale, il proletariato operaio non rappresentava, all'interno della borghesia, che una minoranza infima. La massa dei borghesi si componeva di piccoli imprenditori, di maestri artigiani, in breve, di quella classe media ostile tanto al capitalismo quanto al comunismo.

Ma, dalla fine del XII secolo, la Chiesa pose tutti i suoi sforzi nel perseguire e combattere l'eresia. Sopportava gli Ebrei perché erano al di fuori della sua compagine; non sopportava gli eretici, nei quali vedeva, se possiamo usare l'espressione, dei colpevoli di lesa maestà spirituale. Se essi rifiutavano di abiurare le loro dottrine, li escludeva dalla sua comunione: poi, dopo averli in tal modo colpiti con la pena capitale dell'anima, li abbandonava nelle mani del potere secolare che si incaricava di annientarne il corpo.

Questa divisione dei compiti rispondeva perfettamente alla

concezione che alleava la Chiesa allo Stato, pur riservando a ciascuno il proprio ambito, le anime all'una, i corpi all'altro. Prima del XII secolo, si coglie qua e là, tra l'alto clero, l'espressione di dubbi sulla legittimità della pena di morte applicata agli eretici. Dopo che la Chiesa, sotto il pontificato di Innocenzo in è giunta alla sua maestosa e potente unità, non si trova più niente del genere. Anche in questo caso si manifesta lo spirito giuridico e governativo di cui si impregna l'ordinamento ecclesiastico. L'ortodossia, divenuta un corpo di dottrina che si impone a tutti gli uomini e a tutte le loro azioni, non può più permettere dissidenze, e qualsiasi opinione individuale, qualsiasi deviazione dalla norma, diventano un crimine. L'ordine dei Domenicani, fondato nel 1216, si impegna in particolar modo a perseguire e giudicare gli eretici. A fianco all'antica inquisizione episcopale appare l'inquisizione pontificia, creata da Gregorio IX nel 1233, una sorta di polizia universale impiegata per la difesa del dogma. E l'autorità laica si affretta a darle la propria collaborazione. Il principio della religione di Stato le fa considerare criminale chiunque si ponga al di fuori della Chiesa. Non devono forse a Dio il potere, i re, e non sono forse essi i protettori della Chiesa? È già tanto se nelle città il senso civico si oppone inconsciamente non certo alla fede, ma alle conseguenze che derivano dall'abbandonarla. Solo assai rarefatti e deboli si manifestano i primi sintomi dell'indipendenza della società laica nei confronti della società religiosa.

II. La politica dei papi

Si dice spesso che il XIII secolo è stato una teocrazia. Bisogna intendersi. Se si chiama teocrazia uno stato di cose nel quale la Chiesa gode di un prestigio senza confronto e dove nessuno sfugge al suo ascendente morale, senza dubbio il XIII secolo è stato una teocrazia. Ma non lo è stato se la teocrazia consiste nell'affidare direttamente alla Chiesa la direzione e il governo degli interessi politici¹.

È solo dove un sovrano si è trovato a dare le direttive al papa, come ha fatto Federico II, che il papa l'ha privato del potere. Ma in questo bisogna vedere soltanto una conseguenza estrema dei rapporti tra papato, Impero e vassallaggio della Sicilia. Altrove, se i re sono figli sottomessi della Chiesa, stanno però molto attenti a impedirle di intervenire nelle questioni che li riguardano. Senza dubbio, pochi sono gli avvenimenti politici, tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo, dove i papi non siano intervenuti. Solo, che non vi intervengono da padroni; vi si alleano o vi si oppongono a titolo di singola potenza e purché vi riscontrino un interesse per la loro politica. È vero, hanno un'arma terribile: la scomunica, la quale però perde d'efficacia per l'abuso che ne viene fatto.

Perché i papi hanno una loro politica propria, tanto come capi della cattolicità, quanto come sovrani italiani. Queste due prerogative si confondono spesso; e tuttavia sono distinte.

La vera politica pontificia è la politica della Chiesa quale risulta dalla sua missione universale, e si riassume in una duplice azione: la Crociata e l'unione della Chiesa greca, spesso confuse l'una con l'altra al punto che non sempre è facile separarle. Già Urbano II aveva pensato di mettere fine allo scisma per favorire la prima Crociata. Ma questa, al contrario, non fece altro che renderlo più ostinato per l'antipatia che fece nascere tra Greci e Latini. La situazione di questi ultimi, in Oriente, era talmente precaria da rendere necessaria, nel 1143, la seconda Crociata, che, predicata da San Bernardo, provocò uno slancio di misticismo paragonabile a quello della prima. Tuttavia, per quanto voluta dal papa, essa non obbedisce in maniera così totale alle sue direttive come era stato per la spedizione interamente feudale del 1098. Vi prendono parte il re di Francia Luigi VII, e il re di Germania Corrado III e, per quanto modesto sia stato il loro ruolo, esso indica tuttavia che

Roma deve ormai fare i conti con le potenze politiche dell'Occidente. Ma lo scopo perseguito non fu mai raggiunto. Gli insediamenti dei crociati in Siria non furono messi al riparo dai pericoli che li minacciavano. Qualche anno dopo, Saladino prendeva Gerusalemme e fu di nuovo necessario chiamare l'Occidente al sepolcro di Cristo. La terza Crociata mise in scena tre capi di Stato: Federico Barbarossa, Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone. Il primo vi morì senza essere riuscito a risollevare come sperava il prestigio dell'Impero, gli altri due si contrastarono e si lasciarono pieni di rancore, e senza essere approdati a niente. L'esperienza era conclusa. Ormai non c'era dubbio che la Terra Santa non sarebbe stata riconquistata e che le ambizioni terrene si mescolavano in maniera sempre più spiacevole alla guerra santa o «guerra sacra». Enrico VI, durante il suo breve regno in Sicilia, non aveva forse pensato a una crociata, per così dire, tutta temporale, nella quale non vedeva che l'espansione del proprio potere nel Mediterraneo? Ma Innocenzo in serbava l'idealismo cristiano e preparava una nuova spedizione che destinava ad attaccare l'Egitto, base della potenza dei Fatimidi. Questa volta, i re ne avevano abbastanza. I loro affari li trattenevano in patria. Furono principi dei Paesi Bassi, della Champagne, di Blois, a mettersi in marcia. Ma i Veneziani, a cui apparteneva la flotta e i cui servizi non erano stati interamente pagati (le spedizioni diventano più costose e la nobiltà è sul lastrico), dirottaroni i crociati contro Zara, città cristiana che infastidiva il loro commercio nell'Adriatico. Il papa li scomunicò, ma invano. A Zara, Alessio l'Angelo, cognato di Filippo di Svevia, nemico del papa, figlio di Isacco Angelo, che il fratello Alessio in aveva da poco accecato e detronizzato, chiese loro di marciare su Costantinopoli, promettendo l'unione della Chiesa greca. Il papa si oppose a questo dirottamento, perché non si fidava di un parente degliohenstaufen. E tuttavia si andò avanti! Così, Roma non governa più. Il 23 giugno 1203, la flotta è davanti a Costantinopoli e rimette sul trono Isacco. Ma l'odio dei Greci per i crociati che hanno reintegrato in carica l'imperatore provoca una rivolta. Il popolo nomina imperatore il valoroso Alessio Ducas Murtzuflos, che rompe con i Latini, i quali, allora, si impadroniscono della città (12 aprile 1204). Il 16 maggio, Baldovino, che ha portato con sé la maggior parte dei soldati, viene eletto imperatore e incoronato da un legato del papa. La politica di Innocenzo ne si capovolge all'improvviso. Il suo confidente, il veneziano Tommaso Morosini,

viene fatto patriarca di Costantinopoli. Ma non sarebbe stata la Chiesa a trarre profitto dalla spedizione, bensì soprattutto Venezia che, nelle antiche province bizantine, fondò un magnifico impero coloniale.

Quanto all'Impero latino, creazione improvvisata nata dalle mire commerciali di Venezia, dalle lotte dinastiche bizantine e dalla foga dei cavalieri occidentali, che avvenire può attenderlo? Quando si pensi alle conseguenze che ha avuto e ha ancora la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi due secoli e mezzo più tardi, si vede a occhio quale prospettiva avesse davanti a sé una Costantinopoli latina all'inizio del XIII secolo. Ma niente si improvvisa, in storia, e qui si può vedere quanto sia falso pensare che piccole cause provochino grandi effetti. Gli eventi rimasero piccoli, e così anche i loro risultati. Gli Occidentali potevano pure entrare a Costantinopoli con un colpo di mano. Ma per conservare e tenere una città come quella contro la volontà del popolo, sarebbero state necessarie risorse di uomini e di denaro di cui l'Europa, all'epoca, non disponeva. Sarebbe stato necessario possedere e avere in pugno la Tracia e l'Asia Minore. Qual era lo Stato capace di un tale sforzo? Sarebbero stati necessari eserciti permanenti, un afflusso di popolazione nuova. Costantinopoli poteva essere presa e tenuta saldamente soltanto da un popolo guerriero e barbaro come i Turchi, ancora all'epoca delle invasioni, o da una civiltà che, dal punto di vista militare e amministrativo, fosse quello che sarebbero stati i grandi Stati dei Tempi Moderni. Così come si svolse, l'evento del 1204 fu una semplice scaramuccia. Basta leggere Villehardouin per rendersi conto che i vincitori non dubitavano affatto delle conseguenze eccezionali che avrebbe potuto avere la presa di Costantinopoli. Fecero quel che potevano: crearono un imperatore, istituirono feudi, principati e colonie sulle coste: tutto qui. Già nel 1205 Baldovino cadeva nelle mani dei Bulgari. Suo fratello Enrico (1206-1216) ebbe un regno tutto sommato glorioso, nonostante immense difficoltà; vero è che i Greci di Nicea avevano il loro da fare con i Selgiucidi e con diversi contendenti greci. Poi, l'impero latino cade in uno stato pietoso: Pietro di Courtenay (1217-1219), per mantenersi, vende i propri beni in Francia. Roberto, suo figlio, non riesce a respingere i Greci e viene ridotto al solo possesso della città, Baldovino II elemosina denaro in Europa, vende la corona di spine a San Luigi, impegna la propria contea di Namur. Non serve a niente. Lo Stato greco di Nicea ora è al sicuro da lui. Nel 1261,

Michele Paleologo, con l'aiuto dei Genovesi, gelosi dei Veneziani, riprende Costantinopoli e ristabilisce l'impero. Dell'unione della Chiesa greca non rimane niente. Il solo risultato è stato quello di estendere l'impero coloniale veneziano a scapito di Bisanzio, che non riprende le isole né gli insediamenti fondati in Grecia. L'Impero è più debole di prima, meno capace di resistere ai Turchi. È questo l'esito a cui ha portato la Crociata!

E tuttavia il papato si fa ancora delle illusioni. Urbano IV e Clemente IV trattarono con Michele Paleologo per l'unione, che verrà proclamata nel 1274 dal Concilio di Lione. Ma ci si dovrà ben presto rendere conto che Michele, negoziando la riunificazione, non ha cercato che la possibilità di ottenere aiuti militari. Martino IV pronuncerà la rottura e favorirà i piani di Carlo d'Angiò contro Costantinopoli.

Le cose non vanno meglio per quanto riguarda la Crociata. La quinta, per la quale si infervora Onorio III (1218-1221), non è altro che una spedizione condotta dal re titolare di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, contro Damietta, con bande portate dall'Ungheria, dal nord, dalla Francia e dalla Germania. Essa fallisce perché il legato la conduce contro ogni buon senso e perché Federico II, di cui si aspettava l'aiuto promesso al momento dell'incoronazione nel 1220, non viene.

Le ultime tre Crociate, di cui parleremo più avanti, della Crociata hanno ormai soltanto il nome.

Perché questo *decrescendo*² degli esiti della Crociata, inaugurata in maniera così grandiosa? La risposta non è difficile. La Crociata in sé, e come la vuole il papa, non risponde ad alcuno scopo temporale e proprio in questo sta la sua grandezza e la sua debolezza. L'Europa non aveva bisogno della Siria e di Gerusalemme. Le aveva prese in uno slancio d'entusiasmo e non aveva la forza di conservarle. Perché questo accadesse sarebbe stata necessaria una Crociata permanente, che trasformasse l'Europa in un ordinamento militare. Impossibile. Ma, oltre a ciò, man mano che va scomparendo la civiltà agricola che aveva permesso la partecipazione in massa del popolo, la possibilità di nuove Crociate si fa più remota. Le popolazioni urbane e rurali che danno loro vita, non possono più muoversi. La cavalleria è alla rovina e occorre pagarla. Tuttavia, tra le sue file, lo spirito crociato vive ancora a lungo. Invece, nelle città marittime che dalla Crociata traggono immensi vantaggi, da quando si va per mare, scompare molto

presto. E da ultimo, c'è la politica. Quella dei re del nord, che non possono più lanciarsi in simili avventure senza motivo e quella siciliana di Federico II e Carlo d'Angiò, che mira a fare conquiste. La fede rimane viva, ma la Crociata non è più possibile. Solo il papa rimarrà fedele all'impresa. Sarà il suo pensiero costante. Essa sopravviverà a tutto: al trasferimento dei Teutonici in Prussia, al supplizio dei Templari. Alla fine, i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme saranno tutto quello che sopravviverà del sentimento originario. Per il resto, nel senso cristiano, nel senso in cui l'hanno intesa e voluta i papi, la Crociata ha fallito e, con essa, la politica pontificia. Si è infranta contro le realtà di un'Europa le cui condizioni di vita politica e sociale si erano evolute, mentre lei, la Crociata, rimaneva fedele al suo ideale. Si è infranta contro l'impossibile. In definitiva, la politica universale ha avuto poco successo, tanto con i papi, nell'ordine spirituale, quanto con gli imperatori, nell'ordine temporale³.

¹ In teoria, i papi mirano alla teocrazia, benché, di fatto, non vi siano pervenuti; ma viene loro riconosciuta — e comunque essi si attribuiscono — una sorta di potere arbitrale supremo, contro il quale vengono opposte resistenze, senza conflitto aperto.

² In italiano nel testo (*N.d.T.*).

³ Lo spirito puro della Crociata sopravvive tuttavia in Spagna, perché qui si associa al bisogno del popolo di tirare avanti. Altrove, il contatto con l'Islam ha arricchito il commercio; in Spagna continua ad alimentare la guerra.

Il papato, l'Italia e la Germania

I. L'Italia

In confronto al resto dell'Europa occidentale, l'Italia, dopo l'XI secolo, si caratterizza come il paese delle città. Da nessun'altra parte ve ne sono di tanto numerose e attive e da nessun'altra parte svolgono un ruolo altrettanto preminente. A nord delle Alpi, anche nelle regioni dove le città sono più evolute, come in Fiandra e nei Paesi Bassi, sono ben lungi dal dominare l'evoluzione sociale nel suo complesso; accanto a esse, nobiltà e classi rurali conservano un'esistenza indipendente e interessi diversi. In Italia, tutto è sottoposto alla loro azione o vi contribuisce. La popolazione contadina vive in subordine e non lavora che per loro; la nobiltà vi possiede i suoi «palazzi» merlati e turriti, il cui aspetto contrasta violentemente con i castelli dei baroni del nord, disseminati per le campagne, così come la vita dei loro abitanti contrasta con quella della cavalleria settentrionale.

Senza dubbio questa polarizzazione sociale verso le città è da attribuirsi al persistere della tradizione antica. L'organizzazione municipale romana aveva lasciato sull'Italia un segno troppo profondo, troppo aveva radunato e agglomerato il popolo intorno ai centri urbani, perché al momento in cui questi si risvegliarono sotto la spinta del commercio, non riassumessero immediatamente una posizione di predominio. La vita municipale, in Lombardia e in Toscana, ridivenne dunque preminente, come era accaduto nell'Antichità. Ma se le condizioni materiali sono pressappoco identiche, lo spirito è cambiato. Il municipio romano godeva soltanto di un'autonomia locale subordinata alla potenza formidabile dello Stato. La vita italiana del Medio Evo, almeno a nord e al centro della Penisola, è una repubblica¹.

Dopo l'XI secolo, la classe mercantile e industriale che incomincia a formarsi, come si è visto, approfitta del conflitto tra il papa e

l'imperatore per sollevarsi contro i vescovi e togliere loro di mano l'amministrazione delle città. I primi comuni italiani sono stati proclamati dai «patarini»², tra i disordini della lotta delle investiture e l'esaltazione mistica. La loro origine è puramente rivoluzionaria e, dal primo momento, hanno contratto le abitudini di violenza che li caratterizzano fino all'ultimo. Per forza o per amore, in ogni città il comune si impone a tutta la popolazione e i consiglieri elettivi, al pari degli scabini delle città belghe, detengono tanto il potere giudiziario quanto l'amministrazione. Ma, a mano a mano che la borghesia si sviluppa, al suo interno i contrasti sociali si accentuano e i partiti si formano sulla base degli interessi divergenti che si fronteggiano. I nomi che li designano bastano a farcene capire la natura. Quello dei *grandi* si compone della nobiltà urbana, alla quale si unisce uno stuolo di mercanti arricchiti; quello dei *piccoli* include le corporazioni artigiane di tutti i generi, il cui numero si moltiplica con l'aumentare della prosperità. L'assenza di un principe dotato di un potere *super partes*, capace di moderare le controversie, conferisce ai conflitti che la questione delle imposte e l'organizzazione del potere municipale scatena tra i due gruppi, un'asprezza e un accanimento che non si riscontrano da nessun'altra parte. Dalla metà del XII secolo, la guerra civile diventa un'epidemia cronica. Se i grandi vincono, i piccoli vengono massacrati senza pietà; dove invece hanno la peggio, vengono cacciati dalla città, le loro case o i loro palazzi vengono distrutti, ed essi, in attesa dell'ora della riscossa, spadroneggiano nelle campagne circostanti, saccheggiando e molestando i loro compatrioti.

Spesso, coloro che vengono banditi dalle città trovano protezione e alleanza in una città vicina. Infatti, se la guerra regna in permanenza in seno alla borghesia, in genere, domina anche i rapporti delle città fra loro. Poiché ciascuna di esse forma un centro economico indipendente, non pensa che a sé, fa di tutto per obbligare i contadini e le popolazioni dei dintorni ad approvvigionarla, si adopera per costringere il transito dei dintorni a confluire verso di sé, per escludere le rivali del suo mercato e per togliere loro, se possibile, gli sbocchi di cui dispongono. Così, lo scontro degli interessi è violento all'esterno quanto all'interno. Il commercio e l'industria si sviluppano in mezzo a lotte armate. In tutti questi piccoli mondi chiusi e circondati di muraglie, che si spiano dall'alto delle torri, le energie vengono spese con pari vigore

per produrre e per distruggere. Ogni città pensa che il proprio benessere dipenda dalla rovina delle rivali. Ai progressi dell'economia urbana corrisponde una politica di particolarismo municipale sempre più spinto e feroce. Gli odi si placano esclusivamente quando si intravede un pericolo comune. Sono state necessarie le minacce e le brutalità di Federico Barbarossa per unire contro di lui la lega lombarda e per riportare la vittoria di Legnano.

Se gli Hohenstaufen non sono riusciti a imporre il loro cesarismo alle borghesie italiane, in compenso hanno dato loro nuovo motivo di discordia. Poiché dopo Legnano aveva cessato di essere pericoloso, l'imperatore poteva servire da alleato nelle lotte civili a quelli che facevano appello a lui; di solito furono i grandi. Dalla Germania, i nomi di Guelfi e Ghibellini passarono quindi in Italia, dove si ambientarono così bene da rimanervi in uso fino alla fine del XV secolo. Il primo designa gli avversari, il secondo i sostenitori dell'intervento imperiale, anche quando l'imperatore non appartiene più alla casata degli Hohenstaufen. Per di più, nessuno dei due partiti che si scagliavano l'uno contro l'altro conosceva l'origine dei nomi adottati che, trasferiti all'interno delle lotte urbane, non corrispondevano più minimamente al loro significato originario. Qui, Guelfi e Ghibellini erano entrambi repubblicani; la sola differenza tra loro era che, mentre questi speravano nell'appoggio dell'imperatore contro i loro avversari, quelli, per mantenersi al potere, tendevano naturalmente la mano ai nemici dell'imperatore.

L'accanimento che i partiti mettevano nel distruggersi, non impediva loro di pensare ai mezzi per affermare il governo municipale, che, dalla seconda metà del XII secolo, si cerca di rendere indipendente dalle lotte civili, affidandolo a un podestà. Il podestà è, per così dire, un principe temporaneo che il comune si dà e che, per garantirne l'imparzialità e l'indipendenza dai partiti, viene scelto in un comune straniero. Ma l'istituzione non diede i risultati sperati. Quasi sempre i podestà, per far rispettare la propria autorità, furono costretti ad appoggiarsi a una delle due fazioni nemiche. Dopo il XIII secolo, in qualche città, approfittando dello sfinimento generale, riuscirono a impadronirsi con la scaltrezza o con la violenza dell'autorità suprema e a fondare le prime tirannie che, nel Rinascimento, avrebbero svolto un ruolo molto importante. Penso agli Scaligeri di Verona e ai Visconti di Milano.

Il fermento politico e sociale delle città italiane non mancò di

influire sulla loro vita religiosa. Misticismo ed eresia vi si diffondono simultaneamente, dando nuovo alimento alla febbre che le divora. San Francesco d'Assisi è figlio di un mercante, e l'ordine dei Francescani trovò nella borghesia il suo vero campo d'azione. Ma le città brulicano anche di Catari, di Fratelli del libero Spirito, di Valdesi. Nel 1245, a Firenze, i Domenicani provocano una rivolta contro il podestà che accusano di favorire gli eretici. Le leggi atroci emanate da Federico II contro questi ultimi dimostrano che, almeno nelle grandi città, il loro numero dovette essere considerevole e che dovettero svolgervi un ruolo purtroppo impossibile a valutarsi con una certa esattezza.

È indubbio che reclutassero la maggior parte dei loro seguaci tra gli operai impiegati dall'industria dell'esportazione. Come in Fiandra, essa è già potentemente sviluppata nell'Italia del XIII secolo, e sempre come in Fiandra, dà luogo alla formazione di un vero e proprio proletariato operaio. I tessitori di Firenze, la grande città del mezzogiorno europeo dove si fabbricano tessuti, non corrispondono certo più di quelli di Gand, di Ypres o di Douai alla tipologia usuale dell'artigiano di città. Lungi dal lavorare per proprio conto, sono semplici salariati, impiegati dai mercanti, asserviti all'influenza del capitalismo nascente, la cui forza e la cui azione vanno aumentando via via che il commercio dilata l'esportazione urbana. Dalla prima metà del XIII secolo, i tessuti fiorentini vengono esportati in tutto l'Oriente e i mercanti riforniscono la città di lana dall'Inghilterra. Una simile attività manifatturiera presuppone evidentemente un livello già notevole di sviluppo del sistema capitalista. Le ricchezze accumulate con il commercio delle mercanzie aumentano ancor più grazie al commercio del denaro. Nel XIII secolo i cambiavalute (banchieri) senesi e fiorentini sono presenti ovunque, in Occidente, dove vengono designati con il nome di Lombardi, un termine che, nell'inglese moderno, si ricollega ancora a certe operazioni di prestito. Abbiamo già visto i servizi che hanno reso al papato come finanziatori. Ma in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Francia, prestano somme sempre più ingenti alle città, ai principi, ai re; vengono impiegati come esattori, argentieri³, garanti della moneta. Sotto Filippo il Bello, i senesi Musciatto (Mouche) e Albizo (Biche) Guidi svolgono contemporaneamente il ruolo di banchieri e di ministri delle finanze della corona, senza cessare per questo di lavorare per il papa e per il re di Sicilia e di occuparsi degli affari di diverse

compagnie commerciali, come quella dei Peruzzi. La compagnia senese dei Bonsignori era ancor più importante. Come dice un testo relativo al suo fallimento nel 1298, era la più celebre del mondo e aveva reso innumerevoli servigi a papi, imperatori, re, città e mercanti. Quello stesso anno, aveva già rimborsato 200.000 fiorini d'oro ai suoi creditori e le si lasciò il tempo di procurarsi il resto, dal momento che parte del suo capitale era impegnato in prestiti fatti in diverse parti del mondo che era impossibile realizzare seduta stante. La sua scomparsa ebbe il risultato di fare di Firenze il centro del commercio del denaro e delle banche fino al XV secolo. I rapporti della città con l'Oriente dovettero ben presto attirare l'attenzione dei suoi uomini d'affari sul commercio dei metalli. Il basso prezzo dell'oro nel Levante permetteva loro di acquistarne facilmente grandi quantità sulle quali, al ritorno, realizzavano profitti notevoli. Si sa del resto che è con i fiorini di Firenze, conati dal 1252⁴ e imitati ben presto a Venezia (ducati) e poi in Francia, che la moneta d'oro, abbandonata dall'epoca merovingia, riapparve nel commercio internazionale, fornendogli lo strumento di scambio divenuto indispensabile al suo progresso. L'interruzione del commercio aveva dato all'Europa la moneta d'argento; la sua ripresa le restituì la moneta d'oro.

La situazione sociale dei banchieri e dei mercanti italiani ebbe come conseguenza di riavvicinarli alla nobiltà, al punto da confonderli a volte con essa. Questo processo fu tanto più rapido in quanto la nobiltà italiana, anziché risiedere in campagna come quella dell'Europa del nord, viveva nelle città. Già alla fine del XII secolo, troviamo nobili che si interessano a qualche operazione commerciale e, viceversa, i mercanti vengono fatti nobili. In breve, sotto l'influenza del capitale, la linea di demarcazione tra le classi giuridiche, che altrove rimane così netta, in Italia, nel corso del XIII secolo, si attenua al punto da scomparire quasi del tutto. Si forma un'aristocrazia per la quale la condizione sociale ha più importanza del sangue e il valore individuale prevale sul pregiudizio della nascita. La vita sociale è più articolata, la vita politica più individuale, l'ambizione di ciascuno ha prospettive più sconfinite; ci sono meno consuetudini, meno caste, più umanità e anche più passioni. Anche qui, Firenze ha preso le distanze da tutte le altre città. E va a onore immortale del suo popolo l'aver prodotto e formato il genio a cui il mondo deve quel che di più grande abbia prodotto il Medio Evo, insieme alle cattedrali gotiche di Francia: *La*

Divina Commedia.

Né per ricchezza, né per attività politica, sociale o intellettuale, gli Stati del papato possono sostenere il confronto con la Lombardia o la Toscana. Essi hanno presentato fin dalle origini e conservato fino alla fine, il carattere artificiale di una creazione puramente politica, destinata a garantire a Roma l'indipendenza della Santa Sede. Posti a sbarrare l'Italia tra il regno di Sicilia e la Toscana, tagliati in due dall'Appennino, privi di buoni porti tanto sul Mediterraneo quanto sull'Adriatico, la loro posizione è la più sfavorevole che si possa immaginare. Per di più, il governo del papa non è mai riuscito a imporre loro il rispetto. Le grandi famiglie nobili, da quando hanno cessato di disputarsi la tiara, conservano nondimeno una potenza notevole tanto a Roma quanto alla sua periferia, e le loro guerre private sono ininterrotte. A ciò si aggiunga lo stato di insicurezza al quale le ambizioni imperiali condannano il paese e, a Roma stessa, la difficoltà di tenere tranquillo un popolo vanitoso, orgoglioso e scioperato, sempre pronto a seguire i tribuni che lo inebriano dei grandi ricordi dell'Antichità. È significativo il fatto che i più grandi papi, quelli che deponevano i re o li scomunicavano, un Innocenzo in, un Innocenzo IV, non hanno mai vissuto tranquilli nella loro capitale e si sono trovati esposti senza difesa alle sollevazioni di piazza. Benché il popolo romano viva del papato, il papato vive come accampato in mezzo a quel popolo. Roma è il centro della Chiesa universale, la sede della politica ecclesiastica, ma non è tra le sue mura che si raccoglie la vita della Chiesa. A Roma la Chiesa non possiede alcun grande centro d'istruzione e nessuno dei dottori del tempo, — un Alberto Magno, un Tommaso d'Aquino — ci è mai vissuto. Il movimento artistico non è meno insignificante di quello intellettuale. Da Roma non è scaturita alcuna fonte di nuove tendenze religiose. San Francesco viene da Assisi, e san Domenico dalla Spagna. Si direbbe che nell'atmosfera in cui si è sviluppato il governo della Chiesa, né l'arte, né la fede, né la scienza abbiano potuto attecchire.

È un altro mondo quello che presenta il regno di Sicilia, all'estremità della Penisola. Se è ricco quanto l'Italia del nord, in compenso, in politica, è tanto apatico quanto quella è febbrile ed esuberante. Qui, l'amministrazione bizantina e quella araba hanno piegato il popolo alla disciplina dello Stato. Nessuna autonomia, niente comuni, grandi città governate dall'amministrazione pubblica, un popolo abituato a pagare le imposte e a obbedire,

funzionari stipendiati e amovibili, un sovrano onnipotente, ecco lo spettacolo che presenta il paese il cui sviluppo agricolo lascia indietro il resto dell'Europa. La sua popolazione è la più densa che esista. Nel XIII secolo, la si valuta intorno a 1.200.000 abitanti (1275), cioè a dire più di quella dell'Inghilterra. Qui, Enrico VI prima, e Federico II poi, hanno fatto progredire l'amministrazione nel senso del puro dispotismo. L'amministrazione dei latifondi, dei monopoli e dei magazzini di Stato, l'organizzazione fiscale ignorano il privilegio, e fanno pensare a un mercantilismo *ante litteram*, mentre la creazione dell'Università di Napoli e la tolleranza accordata ai Musulmani fa pensare al dispotismo illuminato. Tra il Federico II del XIII e quello del XVIII secolo, c'è più di un punto di contatto che si spiega facilmente se si pensa che entrambi possono permettersi tutto con il popolo che governano. Le costituzioni promulgate da Federico II nel 1231 completano le istituzioni normanne, nel senso di quella che si potrebbe chiamare una burocrazia. Nell'Europa del XIII secolo, il regno di Sicilia è qualcosa di unico, con le sue costituzioni sagge e dispotiche, ispirate al mondo bizantino e al mondo musulmano che in quella terra si incontrarono quando i Normanni andarono a stabilirvisi. Solo nell'Era Moderna gli Stati europei arriveranno a un'amministrazione altrettanto perfetta. Ma qui, abbiamo la prova di come una costituzione che non venga dal popolo non influisca sulla sua civiltà, e di come l'organizzazione non sia tutto. Questa Sicilia «prussianizzata» è assai superiore, per governo, a tutto il resto dell'Europa. Ma non ha prodotto Dante, né l'arte gotica, e neanche in seguito parteciperà alla fioritura del Rinascimento.

1 Fatta eccezione per il regno di Sicilia, di cui si parlerà più avanti.

2 Sembra che il nome di Pataria sia una semplice deformazione di Cataro.

3 Alla corte di Francia, tesoriere che custodivano il denaro destinato alle spese della casa reale (*N.d.T.*).

4 Federico II, nel 1231, aveva già fatto coniare in Sicilia degli *Augustali* d'oro, la cui circolazione sembra tuttavia essere rimasta piuttosto limitata.

II. Federico II

Il destino degli Hohenstaufen li aveva spinti sempre più a fare dell'Italia la base della loro politica. Il loro carattere tedesco si indebolisce sempre più, da Corrado IV a Federico Barbarossa, e da questo a Enrico VI. Con Federico II, l'evoluzione è completata. Nato da madre siciliana ed educato in Sicilia, è anche lui un siciliano puro. I suoi capelli biondi, come più tardi i capelli biondi di quello Spagnolo che fu Filippo II, se proprio li si vuole considerare un indice di «razza» germanica, possono dimostrare una cosa sola, e cioè che la razza non esercita alcuna influenza sulle tendenze morali e sulla *forma mentis*.

Gregorio IX e Innocenzo IV hanno accusato Federico II non solo d'eresia, ma di bestemmia, e i suoi nemici lo hanno ritenuto autore di un celebre opuscolo, dove Mosè, Gesù e Maometto vengono tutti trattati da impostori. Non credeva in Dio — *fidem Dei non habuit*, dice Salimbeni, che lo ha conosciuto personalmente — e con ciò bisogna evidentemente intendere che non credeva nella Chiesa. I suoi costumi più che per metà orientali, il suo harem di donne musulmane, la mancanza di fede del genero Ezzelino da Romano che, morendo (1259) rifiutò i sacramenti, lasciano supporre che in realtà, in materia di fede, egli sia stato un «libertino». Un'accusa da cui egli si è sempre difeso. Anzi! ha addirittura promulgato contro gli eretici le leggi più crudeli che mai siano state scagliate contro di loro prima di Carlo V. Il fatto è, che in cambio, sperava esiti positivi per la propria politica e che per lui, come per tutti i tiranni italiani del XV secolo ai quali assomiglia in maniera sorprendente, tutti i mezzi sono buoni per arrivare allo scopo. La menzogna, lo spergiuro e la crudeltà furono le sue armi preferite; le stesse che, più tardi, sarebbero state usate da uno Sforza o da un Visconti, e per completare l'analogia, come loro egli amò l'arte e rispettò la scienza. È stato definito il primo uomo moderno salito al trono; ma questo è vero solo se per uomo moderno si intende «il vero e proprio despota, che niente riesce a fermare sulla via della ricerca della potenza».

Questo Federico, che i papi avrebbero trattato più tardi da belva dell'Apocalisse, da servo di Satana, da profeta dell'Anticristo, iniziò la carriera sotto gli auspici di Innocenzo III e in qualità di strumento della Chiesa. Si è già visto come Roma lo avesse istigato contro

Ottone di Brunswick e come la battaglia di Bouvines gli avesse valso il trono di Germania. Gli rimaneva da assicurarsi la corona imperiale, e, per ottenerla dal papa, fu prodigo di promesse che fece con una liberalità tanto più grande in quanto era determinato a non mantenerne nessuna. Rinunciò a qualsiasi controllo sulle elezioni episcopali, a qualsiasi pretesa sui territori della Santa Sede, riconobbe il regno di Sicilia come feudo del papato, si impegnò a non riunirlo mai all'impero, e giurò che l'anno successivo avrebbe partecipato alla Crociata. Come avrebbe potuto resistere a tanta buona volontà il pacifico Onorio in, appena succeduto a Innocenzo III? Federico fu incoronato a Roma il 22 novembre 1220.

Da quel momento, il suo lungo regno si svolse quasi tutto in Italia. Alla Germania, non chiese che una cosa: non creargli problemi. Nel 1233, con il famoso statuto *in favorem principum*, rinunciò a quella parvenza di potere di cui ancora godeva la monarchia e lasciò ai principi una totale indipendenza sotto il governo nominale dei suoi figli, Enrico prima, e Corrado poi. Da politico realista qual era, comprese assai bene che questo era l'unico modo per risolvere la questione. In realtà, la Germania era diventata ingovernabile. Cercare di risollevarne il prestigio della monarchia avrebbe significato condannarsi a una lotta interminabile e sterile contro i principi, risvegliare il conflitto tra Guelfi e Ghibellini, provocare nuovi interventi della Francia e dell'Inghilterra e ricadere sotto l'arbitraggio del papa. La cosa più semplice era di farla finita una buona volta con una situazione senza uscita e di gettare in pasto ai principi i brandelli di un potere che non valeva veramente la pena di difendere. D'altronde, che cosa importava, a Federico, della Germania? Non ne conosceva nemmeno la lingua. Per lui era stata semplicemente la strada che bisognava percorrere per arrivare all'impero. La base della sua forza era in Sicilia. Là, grazie all'assolutismo, si trovavano le risorse finanziarie e militari necessarie alla realizzazione dei suoi disegni.

È sempre difficile individuare con esattezza quali siano stati i progetti di una politica fallita. Federico sembra aver mirato prima di tutto a imporre all'Italia intera l'amministrazione dispotica della Sicilia e poi, una volta raggiunto questo scopo, a cercare anche lui, come suo padre e suo nonno, di restaurare l'impero romano. Ma, non essendo riuscito a realizzare neanche la prima parte di questo programma, la seconda non l'ha neppure sfiorata. La sua politica è esclusivamente italiana e assai poco imperiale.

E tuttavia, era una politica che, ancor più di quella dei suoi predecessori, doveva metterlo ai ferri corti con il papato. Il pontefice lo ha considerato come il suo più irriducibile e pericoloso nemico, e non mancano storici che, nel conflitto di Federico con Gregorio IX e Innocenzo IV, vedono una lotta di principi e che gli attribuiscono l'onore di aver difeso per la prima volta l'indipendenza del potere temporale di fronte alle pretese della Chiesa. La questione tuttavia non è semplice come appare a prima vista. Personalmente Federico era, se si vuole, un libero pensatore, ma fu il contrario dell'anticlericale. Quanto alle sue teorie politiche, non sono diverse da quelle dei contemporanei. Con loro egli riconosce, almeno a parole, la natura divina dell'istituzione ecclesiastica, il dovere che hanno i principi di difenderla e di perseguire gli eretici, e l'obbligo che si impone loro di professare i dogmi cattolici. La sua condotta nei confronti della Chiesa si ispira non a un principio, ma esclusivamente ai suoi interessi personali. Purché essa non ostacoli la sua politica, è pronto a farle tutte le concessioni. Ma è proprio questa politica a scontrarsi con quella della Santa Sede. In realtà, i papi lo hanno combattuto più per considerazioni d'ordine temporale che religioso. La controversia tra lui e loro si rivela, nei suoi tratti essenziali, come una contesa tra due potenze italiane. Solo verso la fine ha acquistato maggiore ampiezza e ha spinto Federico, scomunicato e deposto da Innocenzo IV, a farsi passare per il rappresentante della causa dei re di fronte alle pretese della Chiesa.

Ma fin dal principio, la posizione che assunse nei confronti della Chiesa fu assai disonesta. Per giustificare le proprie pretese sull'Italia, aveva bisogno di essere imperatore, e per diventarlo, si era legato le mani. Le promesse fatte per ottenere l'incoronazione lo mettevano alla mercé del papato. Riconoscendosi vassallo della Santa Sede per la Sicilia, si era messo nella posizione più falsa che si possa immaginare. Infatti, la signoria del papa su quel regno era incompatibile con il potere assoluto che egli vi esercitava. Perciò, era ben determinato a non tenere in alcun conto gli impegni presi. La tolleranza di Onorio ni impedì che il conflitto scoppiasse subito. Ma appena Gregorio IX fu salito sul trono di Pietro (1227), Federico si vide intimare di adempiere ai suoi obblighi, e prima di tutto di partire per la Crociata. Cercò di prendere tempo, si imbarcò, poi tornò indietro. Immediatamente la scomunica si abbatté su di lui. Cercò di rimettere a posto le cose rassegnandosi a obbedire. Nel

luglio 1228 salpò per la Terra Santa, e un trattato con il Sultano gli permise di entrare senza colpo ferire a Gerusalemme e di stipulare un accordo che dava ai cristiani la libertà di visitare il sepolcro di Cristo. Il papa rimase irremovibile. Su tutti i luoghi dove egli passava fu gettato l'interdetto e la preghiera che egli venne a recitare sul Santo Sepolcro apparve una profanazione. Non si trovò prete disposto a incoronarlo re di Gerusalemme ed egli fu costretto a cingersene il capo da solo.

Nel frattempo, Gregorio IX ricostituiva l'alleanza del papato con le città lombarde e invadeva la Sicilia. Federico tornò in Italia per combattere. La pace venne infine conclusa il 28 agosto 1230. Ancora una volta l'imperatore accettò le condizioni del papato, garantì la libertà più completa alla Chiesa siciliana, che aveva asservito alle imposte e alla giurisdizione dello Stato e a questo prezzo fu liberato dalla scomunica che pesava su di lui da tre anni.

Riconciliatosi con Roma, volse tutti i suoi sforzi contro i Lombardi. La lotta fu lunga e accanita. Solo nel 1238 la fortuna si pronunciò infine in favore di Federico che credette giunto il momento di estendere all'Italia del nord l'amministrazione siciliana, soffocando sotto il dispotismo l'autonomia e lo spirito repubblicano delle sue città. Imbaldanzito dai successi, si crede oramai il padrone dell'Italia, dove istituisce «vicari» e «capitani»; fa sposare al suo figlio illegittimo Enzo l'eredità della Sardegna e gli dà il titolo di re. Delle promesse fatte al papato, non rimane niente. Ha dimenticato che la Sardegna, come la Sicilia, è un feudo di Roma e la Chiesa siciliana è più che mai sottomessa al potere laico. Anche sugli Stati di San Pietro, ormai stretti a sud e a nord tra i possedimenti imperiali, grava la minaccia di cadere sotto la sua dipendenza. Questa volta, Gregorio IX agisce come sovrano, oltre che come capo della Chiesa. Viene di nuovo lanciata la scomunica contro Federico (1239), mentre i suoi sudditi vengono sciolti dal dovere di obbedienza nei suoi confronti. Si ingaggia una lotta furiosa a colpi di libelli, dove l'imperatore accusa il papa di perfidia e di ingratitudine e il papa taccia l'imperatore di spergiuro e di eresia. Federico si appella al giudizio di un concilio tra lui e il suo avversario, e quando questi lo prende in parola e convoca a Roma i vescovi, egli fa assaltare i vascelli che li trasportano, li cattura e trattiene i prelati in cattività. La morte impedì a Gregorio IX (1241) di prendersi la rivincita e la lunga vacanza della Santa Sede lasciò un certo respiro a Federico. Ma Innocenzo IV, appena eletto (1243),

riunì il Concilio a Lione e, dopo aver fatto istruire davanti all'assemblea il processo contro l'imperatore, lo depose solennemente e scagliò la scomunica contro i suoi seguaci.

Una volta, gli imperatori scomunicati dai papi li facevano deporre da un sinodo tedesco e sostituire con un antipapa. Quei tempi erano passati per sempre. La Chiesa tutta obbediva a Roma. Già in Germania gli arcivescovi di Magonza e di Colonia proclamavano re il Langravio di Turingia, Enrico Raspon (maggio 1246), che morì qualche mese dopo e al quale succedette un secondo antire, come lui semplice strumento di Innocenzo IV, il conte Guglielmo d'Olanda (ottobre 1247). A Federico non restava che cercare di fare causa comune con gli altri sovrani. Non mancò di farlo. Pur ricominciando a combattere contro le città lombarde di nuovo in rivolta, egli esortava i sovrani a sostenerlo e nel loro interesse, a non permettere che il papa disponesse a proprio piacimento del potere temporale. Le sue proteste non trovarono eco, né potevano trovarne. Qualunque cosa dicesse, la sua causa non si identificava affatto con quella dei monarchi nazionali ed ereditari che regnavano in Inghilterra e in Francia. Questi capivano bene che il papa non aveva alcun potere sulla loro corona e che il loro diritto dinastico non era minimamente coinvolto nella lotta degli Hohenstaufen. Federico dimenticava che il papa lo teneva in pugno due volte. Come re di Sicilia, non era egli forse vassallo della Santa Sede? E come imperatore, non riceveva da lui la corona? Aveva un bel confrontare la cerimonia dell'incoronazione con quella dell'unzione dei re: nessuno poteva accettare questo accostamento. Infatti, l'unzione non creava il re, mentre l'incoronazione creava l'imperatore. Insomma, questo Impero che aveva lottato così a lungo contro il papato, al momento decisivo si mostrava in tutta la sua debolezza e incapace di difendere l'indipendenza del potere temporale di cui si dichiarava il campione. La sua origine religiosa lo condannava a rimanere legato al papato. Rivendicando la propria autonomia, egli falsava la storia e non aveva più niente su cui poggiare. Per mettere fine alla questione, occorreva un re sulla cui corona il papa non potesse avanzare alcuna pretesa. Non l'imperatore, bensì il re di Francia, era destinato a risolverla e là dove Federico II aveva fallito, sarebbe riuscito, cinquant'anni dopo, Filippo il Bello.

Il regno di Federico è un po' l'epilogo della tragedia iniziata con Gregorio VII e conclusasi a Bouvines. Dal tempo di Ottone di

Brunswick, l'impero esisteva ormai soltanto di nome. Il tentativo di Federico di riportarlo in auge servendosi del proprio regno siciliano non poteva approdare che a una catastrofe. Egli si logorò nella lotta, contro ogni speranza, sostenendo la campagna contro la Lombardia ed esaurendo truppe e finanze per una causa persa. Morì poco dopo una disfatta sanguinosa che i Parmensi gli inflissero, il 13 dicembre 1250. La sua morte non fece alcuna impressione in Germania; ebbe invece una risonanza enorme in Italia. Profezie relative alla venuta dell'Anticristo furono riferite a Federico, e più di una volta si sparse la voce di un suo ritorno in terra. È l'eco di queste voci italiane che, ripercuotendosi in Germania, ha dato vita alla leggenda del sonno dell'imperatore sulla montagna di Kyffhauser, leggenda che la fantasia popolare, ingannata dalla somiglianza dei nomi, avrebbe ben presto attribuito a Federico Barbarossa.

Quanto al regno di Sicilia, il papa si affrettò a toglierlo per sempre dalle mani di quella «razza di vipere» degli Hohenstaufen. Ed è alla Francia che lo destinò.

III. La Germania

L'Impero non è stato fatale alla Germania soltanto perché ha imposto ai suoi re una politica universalistica; li ha portati a sacrificare la nazione alla Chiesa e a lasciare il certo per l'incerto; inoltre, ha provocato l'intervento diretto del papa nelle questioni del paese. Essendo il re di Germania, o per parlare più esattamente il re dei Romani, l'imperatore designato, Roma ha preteso, nel momento in cui ne ha avuto la forza, di esercitare un diritto di approvazione sulla sua elezione. Gli Hohenstaufen avevano ben riconosciuto il pericolo e, per farvi fronte, avevano preteso di rendere la dinastia ereditaria.

Ma l'ereditarietà, condizione indispensabile di ogni potere monarchico e pertanto di ogni Stato — dal momento che la monarchia, nel Medio Evo è la sola forma di Stato possibile — l'ereditarietà che faceva la forza del re d'Inghilterra e del re di Francia, in Germania, fin dall'inizio del XII secolo, non era più possibile. Il paese era ridotto ormai a un agglomerato di principati ecclesiastici e laici incapaci di un'azione comune, e più incapaci ancora di sopportare il governo di un'autorità centrale. Spiegare questa situazione con il luogo comune dell'individualismo germanico, equivale a non dire niente. Infatti, i principati territoriali che non si trovano né presso gli Scandinavi, né presso gli Anglosassoni, tutti popoli germanici, si trovano invece presso i Francesi, che sono un popolo romano. A destra come a sinistra del Reno, la loro origine sta nella dissoluzione dell'impero carolingio e coincide con la sua organizzazione economica dominata dalla grande proprietà; essi sono il prodotto dell'accaparramento dei diritti regali da parte dei funzionari divenuti autonomi grazie alla loro potenza territoriale. Solo in Francia, il re possiede anche lui la sua terra; al pari dei grandi vassalli, egli affonda le sue radici nella terra e, dopo il X secolo, aspetta con pazienza il momento in cui potrà rivendicare su di loro i diritti che gli vengono dalla corona. Questo momento, il XII secolo glielo offre, designandolo come guida della resistenza contro l'Inghilterra, accattivandogli il favore della borghesia e facendo della sua residenza la città «capitale» del paese, verso cui confluisce l'attività nazionale che fa nascere e incrementa la grande trasformazione economica e sociale innescata dalla rinascita del commercio e dalla circolazione sempre più vivace di

uomini e cose. In Germania, invece, i sovrani non sono a casa loro da nessuna parte. Rimangono fedeli all'usanza carolingia di spostarsi per il paese. Hanno *Pfalz* (palazzi); non hanno residenza fissa. Da loro, non esiste un luogo che assomigli all'*Ile de France*, e tanto meno a Parigi. E tuttavia, fino alla fine dell'XI secolo, il loro potere personale è considerevole. La lentezza con cui il regime feudale si è sviluppato sulla riva destra del Reno permette loro di disporre di molte terre e di contee di cui, in Francia, i signori si sarebbero appropriati da tempo. Ma la situazione economica non permette loro — e se ne sono già viste le ragioni⁵ — di conservare queste proprietà riservandosene il profitto. Era ancora troppo presto per pensare a organizzare la monarchia seguendo un criterio amministrativo. Essi hanno adottato, insomma, la miglior soluzione possibile, trasferendo ai vescovi, nominati da loro e legati al loro servizio, i diritti e le proprietà di cui disponevano. A questo punto, il loro potere è per forza di cose legato al mantenimento di questa Chiesa imperiale. Nel momento in cui, dopo la lotta per le investiture questo sostegno viene loro a mancare, quel potere crolla. Ed è ormai troppo tardi per ristabilirlo su una base nuova. Si è rimproverato agli Hohenstaufen di non essersi appoggiati alle città. Ciò significa dimenticare che all'epoca, tranne che lungo il Reno, le città germaniche incominciavano appena a svilupparsi⁶. Questa è la ragione per cui le città, per sfuggire ai principi, si proclamarono, come in Italia, repubbliche libere. Di nome, dipendono dall'imperatore; in realtà, sono indipendenti da lui, tant'è vero che le loro risorse gli sfuggono. Bisognava scegliere tra le città e i principi, e Federico Barbarossa, come i suoi successori, non poteva esitare a preferire questi a quelle. Così, nel momento in cui in Francia il re incomincia a imporsi agli alti feudatari, in Germania vi si sottomette. Per rimanere saldo, deve crearsi un partito tra i principi. Ma, costretto a pagare i loro servigi con favori e concessioni di ogni sorta, resiste solo esaurendo le proprie risorse, e già sotto Barbarossa, in definitiva, è costretto a una politica di espedienti. La lotta di Filippo di Svevia e Ottone IV finisce di distruggere quel poco, se non di autorità, almeno di prestigio, che ancora restava al potere del sovrano. Federico II, nel 1231, cedendo ai principi le ultime prerogative nominali della corona, riconoscendoli ufficialmente signori delle loro terre (*domini terrete*) e rinunciando al diritto di erigere fortezze sulle loro proprietà, di nominare giudici, di battere moneta, di regolamentare il commercio

e la circolazione, ha semplicemente riconosciuto di diritto ciò che, di fatto, esisteva già. Ormai la Germania non è altro che una federazione di singoli sovrani che l'imperatore abbandona a se stessi. È pur vero che egli ha lasciato al proprio posto il figlio Enrico — un bambino eletto re dei Romani nel 1222, che, dopo aver vissuto sotto la tutela dell'arcivescovo Engleberto di Colonia si rivoltò contro il padre che lo fece morire in prigione — e poi, dopo di lui, l'altro suo figlio, Corrado IV, che aveva nove anni quando i principi, nel 1237, gli accordarono il titolo regale! Ma né lui né i principi potevano credere — e non hanno creduto, infatti — che tali reggenti avrebbero avuto una qualsiasi influenza. Per di più, dopo la scomunica e la deposizione di Federico, Innocenzo IV, deciso a spazzar via la dinastia degli Hohenstaufen, ordina una nuova elezione. Nessuno, tranne qualche città della Svevia, si interessa a Corrado, e abbiamo già visto come la corona venisse data prima al Langravio di Turingia, Enrico Raspon, e poi al conte Guglielmo d'Olanda. Del resto, i principi si occupano a mala pena di queste elezioni, che furono essenzialmente opera degli arcivescovi di Colonia. Enrico e Guglielmo non servirono che ad affermare la vittoria del papa. Il primo morì qualche mese dopo; il secondo, quasi straniero in Germania, per via della sua patria, si fece vedere soltanto nella valle del Reno. La contea d'Olanda gli stava più a cuore di quel regno e approfittò del titolo, che doveva alla protezione di Roma, semplicemente per affermare la pretesa della sua casata sulla Zelanda a scapito dei conti di Fiandra. È ancora la politica olandese ad avergli fatto intraprendere una spedizione contro i Frisoni, nel corso della quale morì, il 28 gennaio 1258, nella battaglia di Stavoren. Morto lui, il re di Castiglia Alfonso X, la cui madre Beatrice era figlia di Filippo di Svevia, invocò la parentela con un Hohenstaufen per rivendicare la corona di Germania e arrivare, grazie a quella, alla corona di Sicilia. Quest'ultima eccitava anche la cupidigia del re d'Inghilterra, antico alleato dei Guelfi, che sperava di procurarsela per il figlio Edmondo. Per assicurargli un appoggio, spinse il conte Riccardo di Cornovaglia, suo fratello, a sollecitare la successione da Guglielmo d'Olanda. Per vincere, i due contendenti, contavano solo sulle proprie ricchezze e, come avrebbero fatto più tardi Carlo V e Francesco I, si contesero al migliore offerente la dignità di re dei Romani. L'idea nazionale era talmente estranea ai principi germanici, e la monarchia pareva loro cosa tanto accessoria, che

pensarono soltanto a venderla alle migliori condizioni. Gli uni si lasciarono comprare da Alfonso di Castiglia, gli altri da Riccardo di Cornovaglia e, nel 1257, entrambi ricevettero la corona, così come si riceve la consegna di una merce. Sette principi avevano partecipato a questa duplice elezione. Fu l'origine del collegio degli elettori a cui da quel momento spettò il diritto di designare il re dei Romani!

Le compravendite concluse da Alfonso e da Riccardo potevano essere vantaggiose soltanto se avessero destato l'interesse del papa. Ma a Roma bastava aver eliminato gli Hohenstaufen; quindi, si lasciò subissare dalle sollecitazioni dei due contendenti senza intervenire in favore dell'uno o dell'altro. In queste condizioni, Alfonso non credette neanche di doversi scomodare e, in Germania, non lo si vide mai. Riccardo soggiornò per qualche tempo sulle rive del Reno, si fece incoronare ad Aquisgrana, spedì qualche nomina, quindi fu richiamato in Inghilterra dai disordini del regno di Enrico ni e non fece più ritorno. Morì nel 1272. Gli elettori non si affrettarono a sostituirlo. Del resto, Alfonso era ancora vivo. Ma il papa non voleva più sentir parlare di lui, per timore di dissapori con il nuovo re di Sicilia, Carlo d'Angiò⁷. D'altra parte, aveva fretta di mettere fine alle insistenze di Carlo in favore della candidatura di suo nipote, il re di Francia, Filippo l'Ardito, la cui nomina avrebbe ricostituito l'impero di Carlomagno a beneficio della dinastia capetingia. Fece sapere agli elettori che avrebbero dovuto affrettarsi se non volevano che egli creasse da solo un nuovo re. Quelli ubbidirono, e nel 1273 diedero la corona a Rodolfo d'Asburgo, il cui genio, mediocre come lo erano le sue ricchezze, non poteva preoccuparli. Il periodo del «grande interregno» aperto, nel 1246, dalla nomina di Enrico Raspon si era concluso.

Tutti presi dalla schermaglia contro l'Inghilterra, i re di Francia non cercarono di approfittare dalla crescente debolezza della Germania per riaprire quella questione lotaringia che tanto aveva occupato i loro predecessori carolingi nel X secolo. Filippo Augusto, Luigi VIII e San Luigi intrattennero addirittura i rapporti più cordiali con gli Hohenstaufen, che l'alleanza dei Guelfi con l'Inghilterra spingeva naturalmente dalla parte della Francia. Tuttavia, era impossibile che il declino della monarchia tedesca restasse privo di conseguenze sulla frontiera occidentale del paese. Tracciata dal Trattato di Verdun, in mezzo a una civiltà puramente agricola, essa aveva diviso i territori come si divide una proprietà,

con la preoccupazione di garantire a ciascuno dei figli di Ludovico il Pio parti equivalenti, e senza tenere conto né delle popolazioni, né della situazione geografica. Nell'Europa del XIII secolo, animata dalla circolazione commerciale e dai rapporti nuovi che ne conseguivano tra gli uomini, essa era ormai soltanto qualcosa di arcaico che il rispetto delle situazioni acquisite non poteva proteggere indefinitamente. Le città sorte nel bacino della Mosa e dell'Escaut si volgevano naturalmente verso le regioni occidentali, attratte da quei due grandi centri economici che erano da una parte le fiere della Champagne, e dall'altra i porti di Fiandra. Sotto la loro influenza, le popolazioni di lingua romanza, della Lorena, del Lussemburgo, del paese di Liegi, dello Hainaut, come pure le popolazioni germaniche dell'Olanda e del Brabante, insensibilmente si staccarono dalla Germania, che, sempre più frammentata, non faceva, e non poteva far niente per trattenerle. Il vincolo feudale che univa i principi della frontiera all'impero si andava allentando sempre più. Verso la fine del XIII secolo, i duchi di Lorena e di Brabante, i conti di Lussemburgo, di Hainaut, d'Olanda, gli sono divenuti quasi completamente estranei. Già sotto Federico Barbarossa il rappresentante degli Hohenstaufen nei Paesi Bassi, il conte Baldovino V di Hainaut, si considerava indipendente e credeva di assolvere ai propri doveri verso l'imperatore dichiarandosi neutrale tra Francia e Germania. Il regno di Borgogna, che Corrado il aveva ottenuto nel 1033, si staccò ancor più rapidamente dal blocco imperiale. Situato lungo la Saona e il Rodano e abitato da gente di lingua romanza, tutto lo attirava verso il Mediterraneo o verso la Francia. I sovrani di Germania, ai quali il suo ultimo possessore l'aveva lasciato in eredità in un'epoca in cui solo la terra entrava in linea di conto, per esso non furono mai altro che stranieri e non tentarono di fare il minimo sforzo per mettervi radici. Marsiglia e Lione non si accorsero mai di appartenere all'impero e i conti di Provenza, del Delfinato, della Franca Contea non si preoccuparono mai della signoria nominale che esso esercitava su di loro. Così, la vecchia frontiera disegnata sulla carta in un'epoca di ristagno economico, spariva, per così dire, cancellata dalla gomma di una civiltà più vigorosa e dagli interessi più complicati. Nessuno cercava di spostarla; ci si limitava a non tenerne più conto e, man mano che la potenza imperiale declinava, i contorni dell'impero si facevano più vaghi e imprecisi.

Era impossibile che i re di Francia non approfittassero — e difatti

non mancarono di farlo — di una situazione che non avevano creato, ma che attirava sempre più la loro attenzione. Man mano che dimenticano l'imperatore, i principi della frontiera si rivolgono a loro, cercando di ottenerne l'appoggio o chiedendone l'arbitraggio. Molti di loro ne ricevono feudi o vitalizi. Nei Paesi Bassi, dove le organizzazioni territoriali sono solide e i principati compatti, l'influenza francese è esclusivamente politica. Ma lungo i confini della Lorena e nella valle dei Rodano le cose stanno diversamente. Qui, il groviglio di terre e di diritti, il gran numero di signori che possiedono terre tanto in Francia quanto nell'impero fanno sorgere continue contestazioni di cui i re approfittano per estendere l'influenza dei loro balivi oltre confine. Con l'assenso degli interessati, in tal modo essi guadagnano terreno per avanzamenti successivi, con un lavoro lento e quasi invisibile, su questa zona divisoria, e ben presto accade che il loro potere si sostituisca, di fatto, a quello dell'imperatore.

Mentre a ovest la Germania si sgretola così sotto l'azione di una civiltà superiore alla sua, a est, invece, conosce una vasta espansione a spese della barbarie. La conquista delle regioni slave delle rive dell'Elba, iniziata da Ottone I e poi abbandonata dopo di lui, viene ripresa e, dopo la metà del XII secolo, procede a gran passi. A prima vista, lo spettacolo dell'avanzata della colonizzazione germanica, che progredisce in proporzione al declino del potere degli imperatori all'interno del paese, è strano. Il fatto è che, in realtà, questa grande opera d'espansione che più tardi avrebbe influito in maniera tanto sostanziale sui destini del popolo germanico, non deve niente agli imperatori. Si è compiuta senza la loro partecipazione e senza che essi dessero segno del minimo interesse. Sono i principi delle rive del Basso Elba e soprattutto Enrico il Leone e il margravio di Brandeburgo, Alberto l'Orso (1170) che, mentre Federico Barbarossa impegnava inutilmente le proprie forze in Italia, hanno dato una spinta energica alla germanizzazione dei paesi Serbi sulle rive del Baltico. Non si tratta qui di un'occupazione esclusivamente politica, ma di una vera e propria impresa di colonizzazione grazie alla quale, con un movimento di riflusso, i Germani si sostituiscono agli Slavi nelle contrade che questi avevano abbandonato dopo le grandi invasioni del IV secolo. Il suo successo sarebbe stato impossibile senza le trasformazioni economiche a cui si è accennato: l'aumento della popolazione nel corso del XII secolo, il venir meno del regime

feudale, la nascita di una classe di contadini liberi e infine il formarsi della borghesia. Grazie a tutto questo si incontrarono al momento giusto la condizione materiale e la condizione morale indispensabili a qualsiasi opera di popolamento: la sovrabbondanza degli abitanti e lo spirito d'iniziativa. Via via che le incursioni dei cavalieri del duca di Sassonia e del margravio di Brandeburgo ricacciavano indietro e massacravano gli Slavi, i coloni, sotto la direzione di imprenditori (*locatores*) si impossessavano delle regioni liberate. Venivano dalla Franconia, dalla Turingia, dalla Sassonia, dalle rive del Reno e anche dalla Fiandra e dall'Olanda, questi ultimi particolarmente utili per la loro abilità nei lavori di prosciugamento e di arginamento. Ognuno riceveva, a modico prezzo, un lotto di terra assegnato a un unico proprietario (*huté*) e, tra gli Slavi sfuggiti al massacro, era facile trovare la manodopera necessaria. In mezzo ai nuovi villaggi, alcuni monaci cistercensi fondavano i loro monasteri e fornivano i cappellani alle chiese parrocchiali. Prima della fine del XII secolo, la colonizzazione aveva raggiunto le rive dell'Oder. Lungo i fiumi, iniziò la fondazione di città indispensabili all'approvvigionamento dei contadini, che servivano anche da mercati ai dintorni: Brandeburgo, Stendal, Spandau, Tangermunde, Berlino, Francoforte sull'Oder.

Gli Stati slavi orientali e meridionali, la Polonia e la Boemia cercarono ben presto di attirare a sé questi tedeschi che portavano oltr'Elba i metodi dell'agricoltura occidentale e l'esperienza di diversi mestieri urbani. I duchi polacchi di Slesia (Piasti) ne favorirono con tutte le forze l'insediamento a Breslavia e dintorni. Il re di Boemia Venceslao I (1230-1253) e il suo successore, Ottocaro II si mostrarono ancor più favorevoli a questi pionieri. Villaggi tedeschi si disseminarono in mezzo a villaggi cechi; grazie all'industria delle miniere e a quella della tessitura si svilupparono città tedesche: Kuttentberg, Deutchebrod, Iglau; in mezzo alla popolazione indigena, borghesi e contadini conservavano intatti lingua, costumi e diritto, lasciando così al futuro l'eredità di problemi gravissimi. I coloni germanici penetrarono perfino in Ungheria, e qui si stabilirono in Transilvania, sotto la protezione del re che, nel 1224, garantì loro importanti privilegi.

Questa espansione fa pensare istintivamente alle invasioni dell'impero Romano nel V secolo. In entrambi i casi, si tratta della stessa spinta di uomini che cercano fuori della patria nuovi mezzi di sostentamento. Ma mentre i Germani del V secolo si fusero assai

rapidamente con le popolazioni romane e ne adottarono i costumi e la lingua, quelli del XII, al contrario, imposero con la violenza la propria nazionalità agli Slavi, oppure, là dove si stabilirono in mezzo a loro, la conservarono. Per spiegare questo contrasto, non basta invocare l'inferiorità della civiltà germanica, nel V secolo, nei confronti di quella romana e la sua superiorità, nel XII, nei confronti di quella slava. I Normanni che hanno invaso l'Inghilterra nell'XI secolo erano assai più civilizzati degli Anglosassoni, eppure, col tempo, si sono intimamente mescolati a loro e quest'impasto ha dato luogo a un popolo nuovo. E lo stesso è stato per gli Svedesi che, nel IX secolo, si sono impadroniti del governo della Russia. Niente di simile accade al di là dell'Elba. Ancor oggi, tra i discendenti degli emigrati del XII secolo e le popolazioni slave sul cui suolo essi abitano, la differenza è netta e marcata come il primo giorno. Sarebbe puerile ricorrere alla «razza» per dar conto di questo fenomeno, perché è esperienza consueta che i Tedeschi, negli ambienti stranieri, si denazionalizzano molto facilmente. La ragione del persistere della loro individualità in Boemia, in Polonia e in Ungheria va ricercata prima di tutto nel fatto che si stabiliscono in gruppi compatti, a differenza dei Normanni d'Inghilterra, sparpagliati tra gli Anglosassoni. Ma senza dubbio la ragione principale è che, presso gli Slavi, essi furono gli iniziatori, e per lunghi secoli i rappresentanti per eccellenza della vita urbana. I Tedeschi hanno introdotto la borghesia presso popoli agricoli e forse, fin dall'inizio, sono stati in contrasto con loro più come classe sociale, che come gruppo nazionale. Grazie ai contadini germanici dei dintorni, le città tedesche hanno potuto rinnovare costantemente la propria popolazione con l'afflusso di compatrioti, mentre l'influenza che esercitavano su di loro, ne impediva la slavizzazione.

Se l'espansione germanica in territorio slavo si spiega prima di tutto con cause economiche, alcuni motivi religiosi non hanno tardato a darvi il loro contributo e a incrementarne in maniera singolare il progresso. Il paganesimo, scomparso di fronte alla colonizzazione germanica tra l'Elba e l'Oder, sussisteva ancora in tutta la vasta pianura che si stende sulle rive del Baltico, tra l'Oder e il Niemen. I suoi abitanti di origine slava, i Prussiani, avevano resistito ai tentativi di evangelizzazione intrapresi nei loro confronti alla fine del X secolo da Sant'Adalberto vescovo di Praga, e più tardi, dai monaci cistercensi di Polonia. All'inizio del XIII secolo, il

duca polacco di Mazovia contro questi ostinati infedeli chiamò i cavalieri dell'Ordine Teutonico. Fondato a San Giovanni d'Acrida nel 1198 tra i Fratelli Ospedalieri di nazionalità germanica, quest'ordine era stato invitato una ventina d'anni dopo, dal re Andrea II d'Ungheria a combattere le orde dei Cumani pagani che erano motivo di preoccupazione sulle sue frontiere orientali. Ma tra gli Ungheresi e i cavalieri non avevano tardato a sorgere difficoltà e l'appello del duca polacco di Mazovia fu l'occasione per manifestare il loro zelo per la fede su un campo d'azione più favorevole. I poveri Prussiani, con i loro archi e i loro scudi di vinco, non potevano resistere ai pesanti cavalieri che, a colpi di spada, venivano a conquistare al cattolicesimo una terra nuova, ma non un nuovo popolo. Perché, di convertire i Prussiani, non se ne parlò neanche. Vennero trattati come nemici di Cristo e del papa, mentre non conoscevano né l'uno né l'altro. Dopo le Crociate, l'evangelizzazione cedeva il passo alla guerra santa. Fu una guerra di sterminio che si concluse solo nel 1283, quando non ci furono più pagani da massacrare. Man mano che i Teutonici avanzavano nel paese, lo organizzavano. Roccheforti, di cui quella di Marienburg, non lontano da Danzica, ci ha tramandato un curioso esemplare, segnavano le tappe della conquista. Coloni tedeschi venivano a occuparne i dintorni e dunque anche in questo caso la germanizzazione, come per quella tra l'Elba e l'Oder, fu conseguenza della guerra. Dei Prussiani non rimase che il nome, con cui si continuò a designare gli invasori. I cavalieri conservarono la signoria del paese che nel 1234 ottennero come feudo dal papa Gregorio IX.

Mentre i Tedeschi colonizzavano la grande pianura a sud del Baltico, si disseminavano anche sulle rive di quel mare dove fino a quel momento avevano navigato soltanto imbarcazioni scandinave. Qui, il movimento partì da Lubecca, borgata slava distrutta da Enrico il Leone, e poi ripopolata da emigranti venuti da regioni tedesche limitrofe. Il luogo era situato mirabilmente. La vicinanza di Amburgo lo destinava a divenire punto di collegamento tra il commercio del Mare del Nord e quello del Baltico e il suo sviluppo si realizzò con sorprendente rapidità. Dal 1163, Wisby, nell'isola di Gotland, diventava una sorta di agenzia commerciale all'estero, in rapporti costanti con Lubecca, da dove la navigazione germanica si diresse ben presto verso le coste orientali del Baltico. La foce della Duna, che offriva un'eccellente via di comunicazione verso le

regioni russe dell'interno, venne frequentata attivamente. Qui il commercio aprì la strada al cristianesimo. Nel 1201, veniva fondata a Riga una diocesi e il vescovo Alberto di Bienne vi creava l'ordine dei Cavalieri Porta-Spada, destinato a combattere i pagani della Livonia e dell'Estonia. Qualche anno dopo, i mercanti tedeschi intrattenevano relazioni commerciali con Novgorod. Nel frattempo, al nord, Dorpat, tolta ai Russi dai Porta-Spada, diventava, come Riga, centro di una diocesi.

La preponderanza tedesca nel Baltico fu a tutta prima minacciata dai re di Danimarca. La lotta delle investiture aveva permesso loro di scuotere il giogo al quale erano assoggettati dai tempi di Ottone I. Nel 1104, il papa aveva distaccato il loro paese dalla diocesi di Brema, e Lund era assunta a metropoli religiosa delle monarchie del nord. Quando scoppiò la lotta tra gli Hohenstaufen e i Guelfi, i sovrani danesi, naturalmente, si schierarono dalla parte di questi ultimi. Valdemaro I, sotto il cui regno inizia lo sviluppo del porto di Copenhagen, si alleò con Enrico il Leone, la cui figlia sposò suo figlio, Canuto VI (1182-1202). Si unì alle sue spedizioni contro i Serbi e occupò l'isola di Rügen. Canuto rifiutò il giuramento a Federico Barbarossa, si impose alla Pomerania, al Mecklenburgo e anche a Lubecca e ad Amburgo. Valdemaro II (1202-1241) ampliò le conquiste dello Schwerin fatte dal fratello e sottomise la Norvegia a un tributo. Ben presto la sua flotta spuntò a est del Baltico. Nel 1219 sbarcava in Estonia e, dopo una grande vittoria sugli Estoni (a cui si rifà la leggenda del Danebrog), fondava la città di Reval. All'incirca nella stessa epoca prendeva l'isola di Oesel (1221) e minacciava Riga. Ma questa espansione era esclusivamente politica e riguardava territori già in gran parte colonizzati da Tedeschi. Quando Valdemaro cadde di sorpresa nelle mani del conte di Schwerin (1223) contro di lui scoppiò una rivolta generale. Invano, quattro anni dopo, egli cercò di ristabilire la propria posizione. La disfatta che subì a Bornhöved (22 luglio 1227) decise dell'avvenire e assicurò ai Tedeschi un lungo periodo di supremazia sul Baltico.

Il commercio su questo mare, circondato da paesi nuovi e scarsamente popolati non poteva svilupparsi che attraverso l'esportazione dei cereali della Germania settentrionale e delle pellicce della Russia verso le regioni occidentali da cui, in cambio, riportava vini, spezie e tessuti di lusso. Bruges, dove sboccava la grande strada che collegava la Fiandra all'Italia, era già da molto tempo l'obiettivo dei navigatori tedeschi del Mare del Nord. Quelli

del Baltico seguirono la stessa direzione e la comunanza di interessi li avvicinò immediatamente gli uni agli altri. Da questi rapporti economici nacque la Hansa, vale a dire la confederazione non solo dei mercanti, ma anche delle città alle quali essi appartenevano, da Riga a Colonia. Col tempo, questa lega si aprì anche ad alcune città non marittime, quali Breslau e Munster. Lubecca, che si trovava al centro della lunga costa che si stende dall'Escaut alla Duna, ne divenne il centro fin dalla metà del XIII secolo. Gli interessi commerciali di tutti i membri della lega concordavano abbastanza perché, nonostante controversie locali e passeggere, tra loro si mantenesse in genere una buona intesa. Grazie alla Hansa, la navigazione tedesca nei due mari settentrionali rimase preminente fino alla metà del XV secolo.

Si può riassumere quel che abbiamo detto, dicendo che, dalla fine del XII secolo, la Germania occupa un posto sempre più modesto nella politica europea e un posto sempre più importante sulla carta geografica d'Europa. Favorita da una serie di imprese di conquista e di propaganda religiosa, la colonizzazione germanica si stende dal Basso-Elba al Niemen e si frappona tra il mare e gli Stati slavi dell'interno, Polonia e Russia, preparando così conflitti e guerre che, dal XIV secolo, non faranno che sconvolgere periodicamente la pace dell'Europa orientale. La mancanza di frontiere naturali in queste regioni, dove solo la differenza degli idiomi separa i popoli gli uni dagli altri, li destinava a diventare teatro di una lotta che, per forza di cose, avrebbe assunto il carattere di una lotta nazionale nel senso più brutale del termine, vale a dire in senso etnografico. Là dove il rilievo del suolo divide gli Stati in configurazioni distinte e la stessa natura traccia, per così dire, i confini di una patria, le guerre sono soltanto guerre politiche e la conquista non porta con sé l'asservimento del vinto. I diversi regimi stranieri ai quali il popolo italiano è stato sottoposto, dal X al XIX secolo non hanno minimamente alterato l'essenza che gli era propria. Ma diverso è il caso di queste pianure indefinite, che niente protegge dall'aggressione dei vicini. Per questo la guerra assume, qui, i connotati di guerra di sterminio. Il vincitore si sente sicuro solo se ha smembrato lo Stato nemico, ne ha sradicato le istituzioni, ne ha distrutto la lingua e la religione per sostituirla con le proprie. Così hanno agito i coloni tedeschi del XII secolo nei confronti degli Slavi di Pomerania e di Prussia, così, più tardi, agirono gli Hohenzollern nei confronti della Polonia, e la Russia nei confronti dei Tedeschi

delle province baltiche. In queste condizioni di esistenza i costumi si induriscono; dominano l'energia, lo spirito di disciplina e di organizzazione perché sono indispensabili; la forza appare la ragione suprema e il solo sostegno del diritto. Questo è quanto si incontra, fin dalle origini, nella Germania a est dell'Elba. La cultura intellettuale di queste terre di colonizzazione rimane molto indietro rispetto alla Germania occidentale e meridionale. Qui, prima del XVIII secolo, è impossibile fare il nome di eruditi, di poeti e di artisti. Il lavoro e la lotta li assorbono completamente. Tra i margravi di Brandeburgo e i Cavalieri Teutonici del XIII secolo, nella piccola nobiltà che li impiega e che combatte per loro, si incontrano quindi i primi tratti di quello che più tardi verrà definito lo spirito prussiano.

5 Vedi libro quarto, capitolo n, «La guerra delle investiture».

6 Non parlo di quelle del Baltico, che quasi non gli appartenevano.

7 Vedi più avanti «La Francia e la politica europea».

CAPITOLO TERZO

La Francia

I. La Francia e la politica europea

La monarchia francese, rovesciando a Bouvines la coalizione che le si era formata contro, aveva dimostrato la propria forza militare e assunto contemporaneamente il primo posto in Europa. Dalla Germania, dove quella vittoria aveva assicurato la corona a Federico II, non aveva più niente da temere. Approfittò della situazione per volgere le proprie forze contro l'Inghilterra. Le circostanze la favorirono a dovere. In rivolta contro Giovanni senza Terra, i baroni inglesi chiamavano il figlio di Filippo Augusto a difendere la Magna Charta e gli offrivano la corona. Per un attimo, il futuro re di Francia fu re d'Inghilterra. Ma la morte di Giovanni (1216), risvegliando il lealismo feudale e il sentimento nazionale in favore di suo figlio Enrico II, rese impossibile un'unione dinastica che, d'altronde, non sarebbe certo stata duratura. Luigi tornò in Francia, dove, sette anni dopo, nel 1223, succedette al padre con il nome di Luigi VIII.

Filippo Augusto, salendo sul trono, direttamente governava ancora soltanto i vecchi possedimenti regali, un po' accresciuti da Luigi VI e da Luigi VII, ma sempre senza sbocchi al mare e minacciati, a ovest e a nord, dall'alleanza del conte di Fiandra e del re d'Inghilterra. Morendo, lasciava suo figlio in possesso della Bretagna, del Poitou, della Normandia, e sicuro dell'obbedienza del conte di Fiandra, ridotto al ruolo di protetto della corona. Nel regno, non c'erano più principi capaci di tenergli testa. Ma il meridione rimaneva ancora indipendente dal potere monarchico. Nei confronti della contea di Tolosa, Luigi VIII si trovava pressappoco nella stessa situazione di Clodoveo, otto secoli prima, rispetto al regno dei Visigoti. Come per Clodoveo, fu un motivo religioso a dargli l'occasione di intervenire. Il conquistatore, nel V secolo, attaccò i Visigoti con il pretesto che erano ariani; Luigi VIII

fu indotto ad annettersi la contea di Tolosa in seguito all'eresia degli Albigesi. Ma nell'un caso e nell'altro, la questione religiosa servì semplicemente ad affrettare un evento ineluttabile. L'unità geografica della Francia reclama necessariamente la sua unità politica. Il nord e il mezzogiorno non vi si oppongono; sono l'uno la continuazione dell'altro. A questo si aggiunga l'attrazione per il Mediterraneo, il mare per eccellenza del grande commercio, la via dell'Oriente. Tale era ancora sotto Clodoveo; tale ridivenne all'inizio del XIII secolo. Da Parigi, per raggiungerlo, i re di Francia dovevano marciare come avevano fatto i re dei Franchi. La loro signoria si estendeva fino ai Pirenei. Forse in Europa, all'inizio del XIII secolo, non esisteva regione più vivace e brillante della Linguadoca. Grazie alla navigazione mediterranea, le città, in quella regione, erano numerose e prospere. Come Genova e Pisa, anche Marsiglia e Montpellier inviavano i loro vascelli ai porti dell'Egitto e della Siria; come Siena e Firenze, anche Cahors si dedicava al commercio del denaro e la fama dei suoi banchieri giungeva fino ai Paesi Bassi. Tolosa, nella piana della Garonna, aveva un'importanza analoga a quella di Milano, in Lombardia. Ma a differenza dell'Italia, le città francesi del mezzogiorno non erano repubbliche autonome. Come al nord, esse riconoscevano la signoria dei principati territoriali formati all'epoca dello smembramento dell'impero carolingio, il più importante dei quali era la contea di Tolosa. La situazione dei conti di Tolosa, in questa estremità del regno, era assai simile a quella dei conti di Fiandra, all'estremità opposta. Ricchi e potenti come loro, come loro approfittavano della propria posizione decentrata per conservare, nei confronti del re, una libertà pressoché completa. Infine, così come una parte dei sudditi dei conti di Fiandra parlava *thiois*, altrettanto i sudditi dei conti di Tolosa parlavano provenzale e questa individualità linguistica andava ad aggiungersi, rafforzandola, all'individualità politica che distingueva la contea di Tolosa dal resto della Francia. E tanto più la rafforzava, in quanto la letteratura provenzale del XII secolo brillò di uno splendore più vivo. Le canzoni d'amore e di guerra (*sirventesi*) appassionavano tutta la nobiltà del mezzogiorno, si facevano sentire in Italia e penetravano anche al nord, favorite da un'infatuazione analoga a quella che, nel XVI e XVII secolo, avrebbe reso popolare tra i begli spiriti la lettura degli scrittori italiani, e poi di quelli spagnoli. Riccardo Cuor di Leone, Federico II e il duca di Brabante, Enrico II rimavano in questa lingua provenzale il cui

sviluppo letterario precedette quello di tutte le altre lingue romanze. Non serve dire di più per dimostrare che l'attività intellettuale, nel mezzogiorno, non era seconda a quella economica. Ed era così potente che, mentre faceva nascere poeti, provocava, al tempo stesso, una profonda crisi religiosa.

Alla fine del XII secolo, la Linguadoca brulicava di mistici che aspiravano a riportare la Chiesa e il secolo alla semplicità apostolica e condannavano al tempo stesso la gerarchia religiosa e l'ordine sociale¹ come espressioni dell'amore del male, vale a dire della carne, a cui occorreva sostituire il regno dello spirito. Questi «Catari» erano particolarmente numerosi nella contea di Albi, dipendente da quella di Tolosa, da cui il nome di Albigenesi. Con la loro propaganda avevano guadagnato adepti non solo tra la popolazione delle città, ma anche presso i ricchi mercanti, e in seno alla nobiltà. Malgrado i rimproveri del clero e le rimostanze del papa, il conte di Tolosa, Raimondo VI, pronipote dell'eroe della prima Crociata, mostrava nei loro confronti una tolleranza che rendeva anche lui sospetto. Nel 1208 Innocenzo in lo faceva scomunicare da un legato, Pietro di Castelnau, che un cavaliere del conte, in un impeto di furore, uccise con un colpo di lancia. Non serviva altro perché il papa escludesse dalla comunità dei fedeli un principe e un paese colpevoli di oltraggio alla maestà di Roma e alla fede cattolica. Dal nord della Francia, al comando di Simone di Montfort, accorsero bande di cavalieri animati nella stessa misura dall'odio per gli eretici e dalla speranza del bottino. La guerra fu atroce e senza pietà. Béziers e Carcassonne furono messe a sacco. Il re Pietro II d'Aragona, giunto in soccorso di Raimondo vi, suo parente, morì in battaglia; Simone di Montfort subì la stessa sorte nel 1218. Lasciò al figlio Amauri le terre da lui conquistate al conte di Tolosa. Nel frattempo, a Raimondo VI era succeduto il figlio Raimondo VII e Amauri implorò contro di lui l'aiuto del re di Francia. Luigi VIII, che aveva preso parte come principe ereditario alla Crociata degli Albigenesi, apparve questa volta in Linguadoca come arbitro sovrano, alla testa di un'armata. Amauri gli cedette i propri diritti; Raimondo VII non osò resistergli. Il mezzogiorno si piegava a sua volta sotto la corona. Luigi VIII non ebbe però il tempo di portare a termine l'opera di assimilazione iniziata. L'8 novembre 1226, nel corso della campagna, la morte lo fermava inaspettatamente.

Il regno passava a un bambino di undici anni. Si profilava una

lunga reggenza. Il defunto re ne aveva incaricato la regina Bianca di Castiglia, facendole assumere un ruolo che nessuna sovrana di Francia avrebbe mai più svolto, prima di Caterina dei Medici.

Era naturale che i grandi vassalli approfittassero dell'occasione per cercare di riguadagnare il terreno perduto dopo l'ascesa al trono di Filippo Augusto. Ma niente dimostra meglio l'affermarsi del potere regio quanto il fallimento della loro rivolta, malgrado l'appoggio del re d'Inghilterra, Enrico II. L'ordine sociale era cambiato. Dalla dissoluzione dell'impero carolingio, in una cultura agricola e priva di commercio, esso aveva favorito i principi, a cui aveva ottenuto il consenso della popolazione perché essi soli erano capaci di proteggere l'ordine pubblico, che i sovrani non riuscivano più a mantenere. Oggi, in una società libera dal sistema feudale, frequentata dai mercanti e trasformata dai bisogni nuovi della borghesia, le piccole patrie locali tendevano naturalmente a raggrupparsi sotto la tutela potente della corona e si staccavano dai principi le cui pretese non corrispondevano più ai bisogni del tempo. Ma la reazione dei principi non fu né generale, né energica. Come quella di tutti i partiti reazionari, mancava di entusiasmo e di fiducia, perché si ispirava esclusivamente a interessi personali. Si placò quando si rese conto che il successo era impossibile. Raimondo di Tolosa, che naturalmente, vi si era gettato a capofitto, perse la metà delle terre che gli rimanevano e fu costretto a fidanzare la propria erede al fratello del re, Alfonso di Poitiers, che, nel 1249, alla morte del suocero, ereditò la contea.

Il regno di San Luigi (Luigi IX, 1226-1270) iniziò, come quello di Luigi XIV, in mezzo ai disordini di una reggenza tumultuosa. Gli assomiglia anche per la gloria che ha procurato alla Francia; ma gli assomiglia solo in questo. Per il resto, il contrasto della politica è netto quanto quello del carattere dei due sovrani, che sono rimasti entrambi, per la posterità, l'incarnazione stessa della loro epoca. Lo Stato assoluto del XVII secolo ha trovato in Luigi XIV il suo tipico rappresentante, così come lo Stato cristiano del Medio Evo ha trovato il proprio in San Luigi. Alla fisionomia dei grandi papi dominatori suoi contemporanei, gli spiriti religiosi preferiranno sempre la sua, così dolce, semplice, devota da far pensare a un San Francesco d'Assisi incoronato, e che invece fu il volto di un grande re. L'ideale cristiano di pace, di giustizia e di carità ha trovato realizzazione assai più completa nel regno di San Luigi che nel pontificato di un Innocenzo II o di un Innocenzo IV. Ma occorre

notare che questo fiore della monarchia medioevale è sbocciato con tanta bellezza solo per un felice concorso di circostanze. Fu una fortuna per San Luigi essere salito al trono dopo la Crociata degli Albighesi e non essersi dovuto macchiare dei massacri di quella sanguinosa cavalcata dove l'ardore della sua fede lo avrebbe senz'altro precipitato. E poi ne ebbe un'altra, più grande ancora: quella di aver ereditato dal padre e dal nonno un regno potente e rispettato. Pensiamolo nato nel XII secolo e costretto a montare a cavallo per combattere contro i suoi vassalli e per guerreggiare faticosamente, sulla frontiera della Normandia, con il re d'Inghilterra: senza dubbio non sarebbe stato altro che un qualsiasi Ludovico il Pio, perché non era né un grande politico, né un grande guerriero. Non era altro che un uomo di bene, e le virtù che non avrebbe potuto manifestare se fosse stato costretto a lottare per il potere, si dispiegarono senza difficoltà, perché possedette la forza che gli permise di realizzare il suo ideale. Ebbe la fortuna di regnare su un paese senza eretici e senza nemici, e il destino gli riservò di nobilitare, di consolidare e di portare a compimento, nella pace, quel che aveva fatto la spada dei suoi predecessori.

All'interno, l'autorità regia si impose senza difficoltà e si accrebbe senza ostacoli, perché al suo consolidarsi corrispondevano altrettanti benefici. Fino a quel momento, l'amministrazione monarchica era servita prima di tutto ad assicurare i diritti della corona, a favorirne la sfera di competenze, a incrementarne e a normalizzarne le finanze. Sotto il nuovo regno fu usata per garantire l'ordine pubblico e migliorare la condizione del popolo. Le ordinanze di San Luigi, per il cristianesimo pratico che le anima, fanno pensare ai capitolari di Carlomagno. Nell'istituzione degli informatori regi incaricati di controllare l'operato dei bali vi e di impedirgli di opprimere i cittadini soggetti alla loro giurisdizione si ritrova perfino l'uso dei *missi dominici*. Carlomagno, lo abbiamo visto, può realizzare la propria visione soltanto in maniera assai incompleta, perché gli mancano i mezzi per metterla in atto. San Luigi possedeva invece, con il Parlamento e con i funzionari creati da Filippo Augusto, il personale necessario al compimento della propria. Le guerre private furono abolite, la servitù personale fu soppressa sulle terre regie, la giurisdizione perfezionata con l'istituzione dell'appello, il tributo reso più equo. Il Parlamento sottopone le corti giudiziarie al proprio controllo e questa iniziativa contribuì a uniformare il diritto e ad abolire usanze antichate, come

il duello giudiziario e le ordalie. Una corte dei conti, introducendo la legalità nelle finanze, contribuì a dare un certo sollievo ai contribuenti. Il disordine monetario ebbe fine con la grande riforma che restituì alla corona il conio della moneta contante, o per lo meno costrinse i principi che continuavano a battere moneta a conformarsi alle regole in vigore per la moneta regia. Nell'amministrazione corrente, il francese prese decisamente il posto del latino e la lingua degli affari cessò di essere incomprensibile agli amministratori. Per la prima volta, il popolo sentiva che il governo non era soltanto una macchina per spremere, uno strumento di esazione; per la prima volta, il funzionario cessava di apparirgli come un padrone e si trasformava in protettore; per la prima volta, sentiva che la forza della monarchia si alleava alla giustizia, che il re, da lontano, vegliava su di lui e compativa le sue miserie. La monarchia diventava popolare; attecchiva in tutte le province, raccoglieva intorno a sé l'opinione pubblica, si dimostrava necessaria, indispensabile, perché benefica. Sembra che da San Luigi dati, in Francia, quella forma di sentimento nazionale che si esprime con il culto della monarchia. Il regno diventa una patria i cui membri sono legati tra loro dall'amore comune per il re. Giovanna d'Arco, due secoli più tardi, sarebbe stata espressione incomparabile di questo amore. Ma questo amore, è San Luigi che l'ha ispirato per primo ai Francesi, rendendolo tanto indelebile da trasmetterlo a tutti i suoi successori.

La pace e la giustizia, che egli volle far regnare tra i sudditi, furono anche la regola costante della sua politica. Avrebbe potuto, con le migliori prospettive di successo, togliere al re d'Inghilterra l'ultimo residuo dei suoi possedimenti continentali e al re d'Aragona i feudi che occupava in Linguadoca. Nonostante il parere dei suoi consiglieri, offrì a entrambi accordi amichevoli. Con il Trattato di Abbeville (1259), riconobbe a Enrico III il possesso del Périgord e del Limousin, in cambio della rinuncia alle pretese inglesi sulla Normandia, l'Angiò, la Touraine, il Maine e il Poitou, restituiti alla corona da Filippo Augusto. Con il Trattato di Corbeille ottenne da Giacomo II d'Aragona i territori della Linguadoca, in cambio della cessione della signoria francese sulla Catalogna (1258)². Il suo comportamento, durante il conflitto furibondo tra il papa e Federico II, non si scostò da una neutralità che, in un figlio così sottomesso alla Chiesa, può passare per un biasimo discreto delle violenze di Innocenzo IV. La fiducia che ispirava la sua equità gli valse,

all'esterno, un prestigio politico tanto più solido in quanto non lo cercava. Nei Paesi Bassi, i d'Avesne e i Dampierre lo presero come arbitro nella loro disputa annosa; in Inghilterra, Enrico III e i baroni in rivolta sottoposero a lui la loro controversia.

Ma per lui, come per i grandi scolastici del suo tempo, se la guerra tra i cristiani è sempre una sventura e spesso un crimine, contro l'infedele, invece, si impone. L'ardore della sua fede era troppo vivo e la sua sincerità troppo integra perché non considerasse primo tra i suoi doveri cercare di riconquistare il sepolcro di Cristo. I calcoli o gli interessi che sempre più distoglievano i suoi contemporanei dalla Crociata, per questo idealista non avevano alcun valore. Per lui, come per i papi, la Crociata rimaneva l'onore e l'incombenza più importante della cristianità. Il suo *entourage* aveva un bel fargliene presenti i pericoli, le spese, l'inutilità e l'insuccesso quasi certo; i loro ragionamenti non riuscivano a convincere un sovrano che nella corona apprezzava soprattutto i doveri che essa gli imponeva nei confronti di Dio, vale a dire della Chiesa. Più il suo regno era pacifico e prospero, più gli tardava di partire. L'entusiasmo delle prime Crociate riviveva in questo principe, con il quale la storia delle Crociate si conclude. Sono forse infatti ancora Crociate le due spedizioni che intraprese contro l'Islam, la prima nel 1248 e la seconda nel 1270? Sì, se ne consideriamo lo scopo, no, se si pensa alla loro composizione. La cristianità nel suo complesso ne rimase del tutto estranea. Furono due imprese esclusivamente francesi, nelle quali la cavalleria seguì il re molto più per devozione, per lealismo, per amore dell'avventura che per fervore religioso. Per il resto, fallirono entrambe completamente. Soltanto dopo una decina di anni di sforzi (1248-1254), dopo essersi ostinato a cingere d'assedio Damietta, dopo esser caduto nelle mani dei Turchi, dopo aver visto morire i suoi compagni più cari e sopportato con dolore i rimproveri degli altri, soltanto allora il re si rassegnò finalmente a fare ritorno. Senza dubbio, avrebbe dato prova della stessa costanza nella seconda (1270) se, appena sbarcato sulla spiaggia di Tunisi, la malattia non gli avesse procurato la fine che aveva sempre sognato: quella di morire combattendo per la fede. La sua morte interruppe un'impresa alla quale nessuno, tranne lui, aveva preso parte con sincerità. Era nell'interesse di suo fratello, il nuovo re di Sicilia Carlo d'Angiò, il quale aspirava alla signoria di Tunisi, che San Luigi si era diretto verso questa città prima di fare rotta per l'Egitto. Il santo re, senza

rendersene conto, era stato lo strumento della politica realista e conquistatrice che il suo regno aveva temporaneamente interrotto.

La questione di Sicilia, intorno alla quale si era scatenata la lotta tra il papa e Federico II, non era stata risolta dalla morte dell'imperatore. Dopo la fine prematura di suo figlio Corrado IV, il suo figlio illegittimo Manfredi, anziché amministrare il paese in nome dell'erede di Corrado (che nella storia ha conservato il nome di Corradino, datogli dagli Italiani) se ne era attribuito la corona (1258). Alessandro IV, successore di Innocenzo IV, aveva dapprima ceduto alle proposte del re d'Inghilterra e dato la Sicilia al figlio di questo, Edmondo, un bambino che non poteva fare — e che di fatto non fece — niente. Occorreva farla finita e incaricare un principe potente, sul quale Roma potesse contare, di restituire definitivamente la Sicilia alla signoria della Santa Sede. Solo la Francia poteva dare un tale principe. Avendo San Luigi rifiutato la corona per il figlio cadetto, Urbano II si mise in rapporto con il più giovane fratello del re, Carlo d'Angiò, divenuto per matrimonio, nel 1246, conte di Provenza. Già da molto tempo l'ambizione di Carlo seguiva attentamente le vicende dell'Italia, dove i Guelfi vedevano in lui il loro protettore e futuro capo. Nel 1266, egli riceveva a Roma, dalle mani di Clemente IV, la corona di Sicilia e partiva, alla testa di una numerosa e brillante cavalleria, eccitata dal miraggio delle ricchezze del paese, per prendere possesso del suo regno. Le armi francesi sostennero brillantemente la reputazione che si erano conquistata dopo la giornata di Bouvines. La battaglia di Benevento (febbraio 1266) distrusse l'armata di Manfredi, che vi perse la vita. Qualche mese dopo (agosto 1268), a Tagliacozzo, sorte analoga toccò a quella che Corradino guidava dalla Germania. Il giovane principe riuscì a fuggire, fu ripreso, consegnato al vincitore, condannato a morte per crimine di lesa maestà e giustiziato. La dinastia degli Hohenstaufen, quella «razza di vipere», come diceva Innocenzo IV, era annientata. Il papa non permise che Corradino, che aveva scomunicato, fosse inumato in terra consacrata. Qualche tempo prima, l'arcivescovo di Cosenza aveva fatto rimuovere il corpo di Manfredi dalla tomba che i cavalieri francesi gli avevano eretto per onorarne il coraggio, e aveva ordinato che venisse sepolto sulle rive del Verde. Sua moglie morì in prigione. Tanto accanimento nella vittoria, da parte della curia, basta a spiegare la sorte del povero Corradino. I romantici del XIX secolo non hanno perso l'occasione di piangere in lui una vittima della Francia,

nemica ereditaria della Germania, e la loro indignazione non ha mancato di accendere nei suoi confronti gli odi nazionali di cui scaltri politici si sarebbero abilmente serviti. Niente porta più completamente fuori strada di questi rancori retrospettivi. L'ostilità tra Francia e Germania, che si è avuta tanta cura di mantenere ai nostri giorni, è di data assai recente e non se ne trova alcuna traccia nel XIII secolo. Corradino è stato immolato esclusivamente alla ragion di Stato, e la responsabilità della sua morte, dopo il papa e Carlo d'Angiò, è di Federico II in persona. Infatti, è Federico II che per primo ha spinto fino alle estreme conseguenze e applicato senza pietà ai propri avversari il principio che nessuna legge è superiore all'interesse del principe. Il diritto romano non giustificava forse questa teoria che tanto mirabilmente si accordava con la sua mancanza di scrupoli? I giudici di Corradino non furono altro che suoi discepoli; più tardi, ne avrebbe avuti altri, nei tiranni italiani.

Si potrebbe definire la politica di Carlo d'Angiò, dicendo che è quella degli ultimi Hohenstaufen, ma con questa differenza, che il papato l'appoggia, anziché combatterla. Come Enrico VI e Federico II, infatti, Carlo conserva e addirittura rafforza l'assolutismo in Sicilia; come loro, si adopera per sottomettere tutta l'Italia al proprio comando; come loro, infine, sogna di estendere la propria potenza all'Oriente. Roma si spaventa dei progressi di questo alleato nel quale aveva sperato di trovare una propria creatura e che invece ora si impone e la trascina al suo seguito. Ma per sfuggirgli, bisognerebbe potergli opporre un rivale, il quale dovrebbe appoggiarsi ai Ghibellini e ai malcontenti di Sicilia, che vengono reclutati tra questi sostenitori degli odiosi Hohenstaufen. D'altra parte, per quanto sia imbarazzante, Carlo è un figlio devoto della Chiesa; ha restituito al clero siciliano i privilegi e i suoi progetti su Costantinopoli, dove l'impero latino è da poco scomparso (1261) e dove i Paleoioghi hanno fatto rientrare lo scisma, possono servire a ristabilirvi l'unione di obbedienza che rimane uno degli obiettivi essenziali della politica della Santa Sede. L'imperatore Michele non ignora i pericoli che lo minacciano. Di nascosto, fomenta in Sicilia il malcontento che il modo di fare altezzoso e l'arroganza dei Francesi al seguito del nuovo re esasperano ogni giorno di più. E i suoi intrighi vengono attivamente assecondati dal re di Aragona, Pietro in, che ha sposato una figlia di Manfredi e aspira a succedere al trono del suocero.

La Spagna, dove la preminenza dei regni cristiani sugli Stati

musulmani non ha fatto che aumentare dall'inizio del XIII secolo e dove Barcellona inizia a partecipare attivamente al commercio del Mediterraneo, appare qui per la prima volta sulla scena della politica europea. La sua posizione geografica, nel momento in cui ne avesse avuto la forza, le avrebbe necessariamente imposto una politica marittima e l'avrebbe spinta a intervenire a sua volta nel bacino del mare interno che le sue coste racchiudevano a Occidente. Pietro d'Aragona agisce con abilità e altrettanto vigore. Le sue istigazioni svolsero un ruolo importante nella rivolta che scoppiò a Messina nel 1282, a cui la posterità ha conservato il nome di «Vespri Siciliani», e che si propagò immediatamente per tutta l'isola. Carlo inviò la flotta che aveva preparato per l'attacco di Costantinopoli. Questa fu distrutta dall'ammiraglio dell'Aragona, Ruggiero di Lauria davanti a Trapani, in una battaglia che inaugura gloriosamente la storia della marina spagnola. Carlo morì poco dopo, nel 1285, senza essere riuscito a domare l'insurrezione. Suo figlio Carlo II gli succedette e malgrado i suoi sforzi e l'appoggio del papa, fu infine costretto ad abbandonare la Sicilia insulare agli Spagnoli. Da quel momento, ci furono due regni di Sicilia, uno che apparteneva alla casa d'Aragona, al di là dello stretto di Messina, e l'altro che continuava a riconoscere la dinastia angioina, che si stabilì a Napoli³.

Se l'intervento di Carlo d'Angiò in Italia testimonia del crescente prestigio della Francia, non lo si può tuttavia considerare un successo della politica francese. San Luigi lasciò mano libera al fratello, ma non fece niente per appoggiarlo e considerò le questioni di Sicilia estranee al proprio regno. Sotto il suo successore, Filippo l'Ardito (1270-1285), le cose andarono diversamente. Fino a lui, la condotta dei re di Francia era stata esclusivamente dominata dalla preoccupazione di consolidare la monarchia, di allontanarne le influenze straniere e di riunificare le diverse parti sotto il proprio potere. Il grande nemico, l'unico solo nemico, per loro, era stata l'Inghilterra, e se avevano cercato alleati all'esterno, non era stato che per poter meglio trionfare su di essa, all'interno. L'opera era riuscita, e la Francia era diventata una grande potenza. San Luigi si era servito delle proprie forze solo per garantire la pace; Filippo l'Ardito si lanciò in una politica d'espansione alla quale il genio ambizioso e irrequieto dello zio, Carlo d'Angiò, non fu certamente estraneo. Nel 1272, alla morte di Riccardo di Cornovaglia, si lasciò trascinare da lui a porre, o per meglio dire, a permettere che si

parlasse della sua candidatura alla corona di re dei Romani che, se fosse stata accettata, avrebbe coinvolto la Francia, a vantaggio del re di Sicilia, nel folto inestricabile delle dispute della Germania. L'elezione di Rodolfo d'Asburgo impedì felicemente la realizzazione di questo progetto: quantomeno ebbe il risultato di ispirare a Rodolfo una condiscendenza senza limiti nei confronti della casata di Francia. Carlo ne approfittò per fargli rinunciare a qualsiasi pretesa sulla Sicilia, Filippo per ottenere da lui, nel 1281, la protezione del vescovato di Toul. Tanta buona volontà, naturalmente, non poteva che incoraggiare il sovrano ad allargarsi sempre più oltre le frontiere dell'impero. Già nel 1272, si era fatto prestare giuramento di fedeltà dall'arcivescovo di Lione. Nei Paesi Bassi sosteneva il conte di Fiandra, Guglielmo di Dampierre, nella sua lotta contro la casata degli Avesnes, gli faceva ottenere la contea di Namur e si dava da fare per assicurare la diocesi di Liegi a uno dei suoi figli, introducendo, attraverso di lui, l'influenza francese ovunque si spingesse l'influenza fiamminga. Il conte dello Hainaut, Giovanni d'Avesnes, cercava invano di interessare Rodolfo alla propria causa e lo supplicava in termini infuocati di scendere nei Paesi Bassi, dove il suo nemico, il conte di Fiandra, si faceva beffe con fare insolente della lancia spuntata dell'impero. Infatti, la signoria germanica era già scomparsa da queste ricche contrade e sembrava dovesse venire sostituita quanto prima da quella della Francia.

Questa espansione della potenza capetingia a nord e a est su territori che la posizione geografica, i costumi e, in parte, la lingua, orientavano naturalmente verso la Francia, era conseguenza fatale della debolezza della Germania. Si trattava di un movimento troppo naturale perché non dovesse compiersi nel momento in cui, dietro la frontiera artificiale che valicava, non c'era più, a respingerla, uno Stato di forza superiore e deciso a conservare quel che i vecchi trattati carolingi gli avevano assegnato nel IX secolo. Per riuscire, Filippo l'Ardito non doveva far altro che approfittare delle circostanze e del tempo, che lavoravano in suo favore. Ma a sud del regno, le cose stavano diversamente. Qui, i Pirenei pongono tra i paesi e i popoli una barriera con cui, a lungo andare, è sempre stato necessario che le ambizioni politiche e le conquiste facessero i conti. Clodoveo non li aveva mai attraversati, e se più tardi gli Arabi lo avevano fatto, era stato solo per esserne ben presto ricacciati indietro. La marca di Spagna, fondata da Carlomagno al di

là di questi monti, non aveva tardato a staccarsi dalla Francia. Tutto quel che ne restava, erano certi diritti di signoria mal definiti dei re di Francia sulla Catalogna, e dei re di Aragona sulla Linguadoca. San Luigi, per amor di pace, aveva sostituito questa confusione con la chiarezza. Dopo il Trattato di Corbeil, i Pirenei delimitavano nettamente tanto i diritti quanto i territori. Ci si chiede perché Filippo l'Ardito avesse deciso di sconvolgere nuovamente una situazione tanto soddisfacente e di intromettersi nelle questioni della Spagna. Da quella parte, non lo minacciava alcun pericolo, non c'era alcun diritto da rivendicare, né alcun interesse da proteggere. Le questioni dinastiche che provocarono il suo intervento in Navarra e in Castiglia dal 1275 non erano altro che pretesti. Se ne investì perché voleva fare la guerra, una guerra di ostentazione, come si sarebbe detto sotto Luigi XIV, una guerra di egemonia, come si direbbe oggi. Avendo la forza, se ne servì per imporsi, senz'altra mira di profitto che la gloria della sua corona. E la prima guerra di pura ambizione politica, penso, che presenti la storia d'Europa. Ma forse bisogna attribuire l'ingerenza di Filippo l'Ardito in Spagna anche al desiderio di assecondare in Sicilia i disegni di Carlo d'Angiò, ai quali la casata di Castiglia non era meno ostile di quella d'Aragona. In tutti i casi, nel 1283 per la campagna d'Aragona fu così. Dopo i Vespri siciliani, il papa, avendo scomunicato il re d'Aragona, ne offrì il regno, che era un feudo della Chiesa, al re di Francia per uno dei suoi figli. Filippo designò Carlo di Valois e attraversò i monti per conquistargli il trono di Pietro II. Morì durante la spedizione senza esservi riuscito.

L'opera di San Luigi era completamente distrutta. Suo figlio, morendo, lasciava la Francia implicata nelle questioni d'Italia e di Spagna e prossima a vedere l'Inghilterra, uscita dai disordini del regno di Enrico in e sollecitata dai suoi nuovi nemici, a riprendere le armi contro di lei. Ma se la sua posizione non era più forte come vent'anni prima, era tuttavia più brillante. Si era ampiamente estesa a scapito dell'impero, aveva varcato i Pirenei, nonostante i Vespri siciliani, con l'avvento di Carlo II d'Angiò vedeva una dinastia francese definitivamente insediata a Napoli e, subito dopo, uno dei suoi rami stabilirsi sul trono d'Ungheria⁴. Nell'Europa del XIII secolo non aveva rivali. Non esisteva un regno altrettanto vasto, altrettanto ben situato, grazie agli sbocchi sul Mare del Nord e sul Mediterraneo, altrettanto popoloso e che, tranne l'Inghilterra, godesse di un'organizzazione politica altrettanto solida.

- 1 Vedi libro settimo, capitolo I, «Il papato e la Chiesa».
- 2 L'Aragona conservò soltanto la contea di Roussillon e Montpellier a nord dei Pirenei.
- 3 Tra Federico d'Aragona e Roberto d'Angiò fu firmata una pace definitiva nel 1302.
- 4 Vedi oltre p. 324.

II. La civiltà francese

L'egemonia intellettuale non va sempre di pari passo con l'egemonia politica. La Germania, nell'XI secolo, aveva esercitato questa senza possedere quella perché non basta imporsi con la forza, per imporsi anche con la civiltà. Accade che paesi insignificanti per potenza, come ad esempio l'Italia del XV secolo, diffondano all'esterno costumi, idee e arte semplicemente manifestando la propria superiorità. La Francia del XIII secolo ha avuto la fortuna di essere superiore al resto dell'Europa, sia come Stato che come società. La sua forza non ha fatto che rendere più rapido e irresistibile un ascendente morale che la precede di molto, e che non ha niente a che fare con i successi militari e politici della monarchia.

Se si osserva la situazione generale della civiltà europea, dopo il periodo carolingio, si nota che quasi tutti i suoi elementi essenziali appaiono in Francia molto prima che altrove e vi trovano al tempo stesso l'espressione più completa. Ciò è vero per la vita religiosa come per quella laica. L'ordine di Cluny, quello di Cîteaux, quello di Prémontré, sono nati in Francia, dove si è formata anche la cavalleria e dove le Crociate hanno trovato le milizie più numerose ed entusiaste. Ed è ancora in Francia che, all'inizio del XII secolo, l'arte gotica nasce all'improvviso e si impone al mondo, mentre appaiono le prime *chansons de geste*. Si tratta di ben altro che di un caso fortuito. Perché tante personalità eminenti si siano incontrate, perché tante novità e tanti sforzi si siano profusi nel bacino della Senna, a partire dal X secolo, bisogna che ci sia stato, come in Grecia, nell'Attica del V secolo, un ambiente particolarmente favorevole al dispiegarsi dell'energia umana. E infatti, le due grandi forze sociali che, sulle rovine dell'impero carolingio, lavorano alla costruzione di un'Europa nuova, il monachesimo e il feudalesimo, da nessun'altra parte sono attive e dominanti quanto nella Francia del nord. Certo, i monaci sono dappertutto, e dappertutto sono i feudatari, ma solo qui l'antico stato di cose è scomparso tanto da lasciar loro campo libero, senza ostacolarne in alcun modo la libertà. A ciò è dovuta la nascita di quegli ordini monastici e di quella casta cavalleresca che l'Europa, via via che anch'essa, più lentamente, compie l'evoluzione che li ha prodotti, prende naturalmente dalla Francia. A ciò è dovuto lo slancio straordinario

dei Francesi del nord per la Crociata, vale a dire per la manifestazione più completa di una società dominata a un tempo dallo spirito religioso e dallo spirito militare. E a ciò, infine, è dovuta la nascita concomitante dell'arte gotica, suscitata dalle stesse idee e dagli stessi sentimenti, che trasforma l'architettura religiosa e quella dell'epopea feudale, con la quale prende avvio, dapprima in Francia, e poi, per imitazione, nel resto d'Europa, la letteratura in lingua volgare.

Così, l'ascendente della civiltà francese precede di molto quella della monarchia francese. Inizia all'epoca in cui i Capetingi vivono all'ombra dei loro grandi vassalli. Sarebbe più esatto dire che la civiltà, come pure la politica, è iniziata in Francia con la riforma feudale. Non bisogna dimenticare che il monastero di Cluny è stato costruito dal duca di Borgogna e che i conti di Fiandra e i conti di Champagne furono tra i più ardenti protettori del movimento cluniacense, così come degli ordini di Citeaux e di Prémontré. E analogamente, sono gli antenati, reali o leggendari, di questi principi edificatori di monasteri che vengono cantati dalle *chansons de geste*. I loro eroi sono baroni, i sentimenti che esaltano, coraggio, fedeltà e devozione. Il loro più bell'eroe, Orlando, è l'ideale dei cavalieri quale li immaginano i figli dei guerrieri della prima Crociata. Nel corso del XII secolo, questa civiltà feudale si arricchisce e si affina. La vita di corte, con le sue usanze raffinate e manierate che il Medio Evo ha designato con il nome assai preciso di «stile cortese» è nata, non nell'*entourage* del re, che rimane ancora a lungo fedele alla tradizione carolingia, ma nelle residenze dei principi. È là che si fissano le regole e il cerimoniale della cavalleria, che si educa il sentimento dell'onore, che appare il culto delle dame, che si sviluppa una letteratura dove la «materia di Roma» e quella di Bretagna vengono ad arricchire quella della Francia, dove i diversi generi lirici passano dalla lingua d'oc alla lingua d'oïl. E questa fioritura della vita feudale già non è più limitata alla Francia. Dalla fine dell'XI secolo ha attecchito in Inghilterra con i compagni del conquistatore e si è diffusa in tutti i centri dell'Oriente dove si sono stabiliti i cristiani. È il francese che viene parlato a Gerusalemme, ad Antiochia, a San Giovanni d'Acri, e da allora, e fino ai nostri giorni, nel bacino del Mediterraneo orientale, è rimasto la lingua internazionale degli Europei.

Anche in Europa, dall'inizio del XIII secolo, questa lingua fa progressi straordinari, e qui, la potenza politica acquisita dalla

monarchia, ha contribuito in modo particolare alla potenza di espansione che già le veniva dal prestigio sociale. Come nel XVII e nel XVIII secolo, in tutti i paesi, per l'alta nobiltà, diventa un po' come la seconda lingua nazionale. Nelle regioni di lingua *thiois* i precettori francesi hanno l'incarico di insegnarlo ai giovani aristocratici come complemento indispensabile della buona educazione e della «cortesie». Anche in Italia, Brunetto Latini le dà la precedenza su tutti gli altri idiomi.

Ancor prima della lingua, la letteratura della Francia ha fatto il giro d'Europa. Dalla metà del XII secolo, attraverso i Paesi Bassi, si diffonde in Germania; e dalla Germania, nei paesi scandinavi. Viene tradotta o imitata in tutte le lingue germaniche e in tutte le lingue romanze. Tutto quel che produce attira l'attenzione e trova lettori, a tal punto che oggi ormai conosciamo l'esistenza di certe ramificazioni francesi del Ciclo di Carlomagno soltanto attraverso traduzioni norvegesi. Le opere dei più grandi poeti della Germania del XIII secolo, come un Hartmann di Strasburgo, o un Wolfram von Eschenbach, sono tutte piene di reminiscenze e di parafrasi dei poemi francesi. Per ritrovare nella storia precedente l'esempio di un simile prestigio occorre risalire, nonostante la differenza sostanziale delle epoche e delle società, alla diffusione della letteratura e della lingua greca nell'impero romano, a partire dal II secolo a.C.

Il paragone è tanto più esatto in quanto, per la Francia come per la Grecia, si applica contestualmente anche all'arte, ai costumi e alla letteratura. Basti pensare, qui, alla conquista dell'Europa da parte dell'architettura gotica, perché, sotto la denominazione di «gotico», dovuto al disprezzo degli umanisti italiani, bisogna intendere, come si sa, una creazione essenzialmente francese. L'invenzione delle ogive incrociate, all'inizio del XII secolo, in qualche angolo sconosciuto, ai confini della Normandia e dell'*Ile de France*, nel giro di qualche anno, per lo sforzo di costruttori di genio, ha trasformato di sana pianta l'ossatura e lo stile dei monumenti. Fino a quel momento, i metodi dell'arte della costruzione erano rimasti, in sostanza, quelli dell'Antichità. All'improvviso tutto cambia. Gli equilibri, il rapporto dei sostegni e delle portate, dei pieni e dei vuoti, dell'orizzontale e del verticale, si trasformano, e da questa trasformazione nasce la sola grande scuola di architettura che la storia dell'arte possa citare, accanto all'architettura greca. La costruzione di Notre-Dame de Paris inizia nel 1163; la cattedrale di Reims nel 1212; la navata di Amiens è del

1220; la facciata di Chartres, del 1194. Non è difficile comprendere l'ammirazione che suscitano tali monumenti. D'altronde ce ne dà testimonianza la fama di cui godettero ben presto gli architetti francesi. Uno di loro costruì il coro della cattedrale di Magdeburgo; un altro allievo, la cattedrale di Lund in Svezia. Villart di Hannecourt, di cui, per un caso fortunato ci è rimasto un album, progetta costruzioni per i diversi paesi d'Europa. Senza dubbio, gli allievi stranieri degli architetti francesi non si limitarono a ripeterne meccanicamente la lezione. Adattarono l'arte nuova ai materiali di cui disponevano, la modificarono secondo il loro genio personale, l'armonizzarono in una certa misura con le tradizioni della loro patria. C'è un gotico inglese, e un gotico tedesco, come pure c'è un gotico spagnolo e un gotico italiano. Ma sono tutti figli diretti del gotico francese e nessuno di essi ha uguagliato la maestria del padre. Le cattedrali della Francia cedono il passo a quelle di altri paesi per la grandiosità delle proporzioni, la fantasia del decoro, il fasto o lo splendore dei materiali; rimangono incomparabili per l'armonia e la maestà: sono i Partenoni del gotico.

L'egemonia della Francia nell'ambito della letteratura e dell'arte, nel XII e XIII secolo, si spiega molto semplicemente con la superiorità della cultura francese. Diverso è per la sua egemonia scientifica che ben di più ha colpito i contemporanei. Qui, infatti, si abbandona la vita nazionale per quella clericale. Tutta la scienza del Medio Evo, se si eccettua in parte il diritto e la medicina, è ecclesiastica, e la sola lingua di cui si serve è il latino. È essenzialmente universale, internazionale. Eppure, è in Francia, o, per essere più esatti, a Parigi, che se ne trova il centro più importante. Sembra che le due scienze cardinali dell'epoca, quelle che regnano su tutte le altre, alle quali si impongono — la teologia e la filosofia — dal XII secolo, abbiano eletto il proprio domicilio sulle rive della Senna. Qui si è formato il metodo scolastico che, fino al Rinascimento, ha dominato completamente il pensiero allo stesso modo che lo stile gotico dominava l'arte. Qui le esigenze dell'istruzione hanno creato un latino nuovo che ha preso la sintassi dal francese, lingua asciutta, impersonale, ma senza confronto chiara e precisa, a cui il dileggio degli umanisti non ha tolto la gloria di essere stata, per tre secoli, in tutta Europa, la lingua non solo scritta, ma parlata, dalla gente istruita. Da Abelardo a Gerson, non esiste pensatore degno di considerazione che non abbia, se non insegnato, almeno studiato a Parigi. Qui, l'Università, che dal regno

di Filippo Augusto si è formata per l'aggregarsi dei maestri e degli studenti delle diverse scuole della città, ha esercitato, fino agli estremi confini del mondo cattolico, un'attrazione irresistibile, rimasta ineguagliata. Giovanni d'Osnabruck, alla fine del XIII secolo, dà alla Francia il monopolio della scienza; il poeta fiammingo Van Maerlant la celebra come il paese per antonomasia della *clergie*, la grazia che veniva accordata a un condannato istruito, e del resto è risaputo che l'Università di Parigi è stata il modello a cui, più tardi, si ispirò Carlo IV per la fondazione dell'Università di Praga (1348), prototipo delle università germaniche. A questo ascendente universale esercitato da Parigi, corrisponde, se così si può dire, il cosmopolitismo dei maestri che vi insegnano. Essi vengono non solo dalla Francia, ma dalla Germania, come Alberto Magno, dai Paesi Bassi come Sigieri di Brabante, dalla Scozia come Duns Scoto, dall'Italia come Tommaso d'Aquino. In breve, così come Roma è la sede del governo della Chiesa, Parigi è la sede della sua attività teologica e filosofica. È come la chiave di volta del suo supremo insegnamento.

Donde le è venuta questa straordinaria fortuna? Perché la scienza cattolica si è fissata in questa città del nord, che nessuna tradizione letteraria o religiosa chiamava alla missione che le è stata affidata? Non lo si può spiegare altrimenti, se non con il carattere singolare che Parigi doveva al fatto di essere la residenza della corte regale. Le tradizioni caroline della monarchia la predisponavano a meraviglia a interessarsi alle scuole ecclesiastiche e ad accordare loro la sua protezione. Se sono i grandi signori feudali che hanno favorito le fondamenta mistiche della Chiesa, i sovrani hanno preso sotto la propria egida le fondamenta del sapere. Non c'è da stupirsi, dunque, che le scuole di Parigi si siano trovate assai presto in una situazione privilegiata. L'evoluzione della monarchia, alimentando, dall'inizio del XIII secolo, l'importanza e l'attrazione della capitale, ha fatto il resto. Il centro nazionale della Francia è divenuto il centro della vita scientifica europea. Non saranno soltanto i Francesi a divulgare il detto del XIII secolo, certamente nato dal gioco di parole di qualche studente: «*Paris absquepare*, Parigi senza pari».

L'influenza della cultura francese nel XII e XIII secolo, non è stata ovunque ugualmente intensa. Raggiunse il culmine nei paesi dove i Francesi la portarono di persona, prendendovi dimora: in Inghilterra e negli insediamenti dei crociati in Oriente. Altrove, si è

diffusa solo perché presa a prestito, imitata; per moda, o per contagio; e attraverso l'esempio. Ma ovunque si è comunicata soltanto alle classi sociali superiori, alla nobiltà tra i laici, agli studenti e ai dotti tra il clero. Sotto questo profilo, la si può paragonare alla cultura rinascimentale del XV secolo; come questa, si è diffusa solo all'aristocrazia sociale o a quella dell'intelligenza e del sapere. È facile capire perché. La Francia del Medio Evo non possedeva, infatti, una vita economica abbastanza intensa da imporre la propria iniziativa al commercio e all'industria. In questo ambito, era di molto inferiore all'Italia e alla Fiandra. In Fiandra, però, la stretta vicinanza, i rapporti politici e gli interessi commerciali, hanno portato l'influenza francese fino al livello della borghesia. I patrizi delle grandi città fiamminghe del XII secolo sono più che per metà francesi; lo sono al punto da servirsi del francese come linguaggio amministrativo e d'affari. Il carattere bilingue che il Belgio fiammingo ha conservato fino ai nostri giorni, data da quest'epoca. Non è minimamente dovuto, come ad esempio quello della Boemia, all'occupazione straniera; è una conseguenza naturale e pacifica della vicinanza con la Francia, e la miglior prova dell'attrazione che la sua cultura ha esercitato.

Filippo il Bello e Bonifacio VIII

I. I motivi della crisi

La morte e la catastrofe di Federico II (1250) avevano concluso la lotta secolare tra papato e Impero. Da allora, il papa non ha più nemici. Il potere universale che esercita sulla Chiesa è incontestato. Può dedicarsi al compimento dei grandi progetti della politica pontificia: la riunificazione della Chiesa greca e la Crociata. Per un attimo sembrò che la prima dovesse realizzarsi. L'imperatore di Bisanzio, Michele Paleologo, contando di ottenere l'appoggio dell'Occidente contro i Turchi, si dichiarava pronto a riconoscere il primato di Roma e Gregorio X, al Concilio di Lione, nel 1274, poté proclamare la fine dello scisma, che da tre secoli divideva la cristianità. Ma furono soltanto il trionfo e il sogno di un momento. La Chiesa greca era troppo profondamente radicata nel sentimento religioso e nelle tradizioni nazionali dei cristiani d'Oriente per acconsentire a piegarsi al giogo dei Latini. Sconfessò i passi intrapresi dall'imperatore. Nel 1281, Martino IV, abbandonata ormai ogni speranza, dovette nuovamente lanciargli l'anatema. Lo scopo che ci si vantava di aver raggiunto, si allontanava più che mai. La Crociata, solennemente annunciata dal Concilio, insieme al riavvicinamento dei Greci, non ebbe esito migliore. Luigi IX era stato l'ultimo crociato. Carlo d'Angiò, certo per ambizione politica, molto più che per sentimento religioso, preparava una spedizione che, se avesse potuto spiegare le vele, senza dubbio non sarebbe riuscita meglio di quelle del fratello. Ma i Vespri Siciliani lo costrinsero a dirottare la flotta contro Messina e a concentrarsi sulla difesa del suo regno minacciato.

Così, il papato è giunto all'apogeo solo per veder fallire i progetti grandiosi di ricondurre i Greci in seno all'unità cattolica e di riprendere all'Islam il sepolcro di Cristo. Non solo! Anche in Occidente la sua posizione vacilla. L'ora della vittoria, per lui, segna

anche il momento in cui inizia a profilarsi il declino.

Molte sono le ragioni che si intravedono per questo evento. Prima di tutto, essendosi conclusa la lotta contro l'imperatore, la causa del papa in Italia cessa di confondersi con quella dei Guelfi, e soprattutto con quella delle città lombarde, che l'imperatore minacciava insieme al papato. Il pontefice ormai non è altro che un sovrano italiano e la sua potenza temporale si riduce alla dimensione dei suoi interessi territoriali. Una potenza modesta, tanto modesta da non permettergli di resistere a Carlo di Valois, il cui predominio si afferma ben presto su tutta la Penisola, fin negli Stati della Chiesa, fino a Roma stessa, dove il titolo di senatore fa di lui il protettore, vale a dire il padrone, del popolo. Ma questo non basta; il suo predominio va ancora più lontano e si infiltra addirittura nella curia. Un tempo, all'epoca in cui l'elezione dei papi veniva fatta dal clero e dal popolo, i baroni romani, con la violenza o con la corruzione, cercavano di raccogliere il popolo intorno al candidato da loro scelto. La creazione del collegio dei cardinali da parte di Nicola II (1059) aveva messo fine a questa prassi e difeso la libertà dell'elezione, mettendola al riparo dalle sollevazioni di piazza. Nel 1179, per garantirla ancor meglio, Alessandro II aveva deciso che, in mancanza di unanimità, almeno i due terzi dei cardinali dovevano concordare sulla scelta. Inutile dire che più aumentava l'ascendente del papato sulle questioni europee, più le considerazioni politiche si mescolavano a quelle religiose, nel determinare i voti. Pertanto, poiché i cardinali erano quasi tutti italiani, per molto tempo l'elemento straniero aveva avuto soltanto un ruolo assai secondario nelle loro deliberazioni. Le cose andarono diversamente dopo l'arrivo di Carlo d'Angiò. La sua preoccupazione costante fu quella di garantirsi un partito nel Sacro Collegio e si adoperò con tutte le forze per introdurvi Napoletani, Provenzali e Francesi, sui quali poter contare. Ci riuscì. Clemente IV, provenzale d'origine e completamente devoto a lui, si prestò ai suoi disegni e permise che tra i cardinali si formasse una vera e propria fazione angioina. La morte di Clemente (1268) fu il segnale di una lotta accanita tra questi «angioini» e i loro avversari. Solo dopo tre anni di conflitto e di intrighi si rassegnarono all'elezione di Gregorio X (1271). Non c'è da stupirsi che questi volesse metter fine a uno stato di cose tanto nocivo al buon governo della Chiesa. È a lui che risale l'istituzione del conclave pressappoco quale è ancora in vigore ai nostri giorni. Egli decise che alla morte di un papa i

cardinali dovessero riunirsi in un luogo chiuso e privo di comunicazione con l'esterno: veniva fatto loro divieto, sotto pena di scomunica, di uscirne prima di aver portato a termine l'elezione. Queste precauzioni non impedirono a Carlo di Valois, nel 1280, di far violenza al conclave, imponendogli di eleggere il francese Martino IV, che sostenne appassionatamente tutti i suoi progetti. Morto Carlo, il partito angioino, se fu meno potente, non per questo fu meno attivo. Il conclave rimase soltanto una formalità. Nicola IV fu eletto dopo circa un anno di dispute tra i cardinali (1288) e quando morì, nel 1292, le liti ricominciarono di bel nuovo, tanto che, dopo due anni di sterile agitazione, per farla finita e nell'impossibilità di imporsi a vicenda un candidato, fu deciso di eleggere un vecchio eremita, estraneo alle cose del mondo, che il popolo considerava un santo e che fu la vittima innocente di intrighi che, se li avesse capiti, lo avrebbero indignato: Celestino V. Egli sapeva appena il latino, e una volta passato dalla solitudine delle sue montagne al palazzo del Laterano, sbalordito e disorientato, non si rese conto di servire esclusivamente come strumento al re di Napoli, Carlo d'Angiò, che, per meglio disporre di lui, si insediò nella capitale. Ben presto non ebbe altro pensiero che abdicare. I cardinali non chiedevano altro che di prenderlo in parola. Egli aveva dato loro il tempo di accordarsi. Il 17 dicembre 1294, al posto del povero vegliardo, eleggevano un nobile romano, Benedetto Caetani, che prese il nome di Bonifacio VIII.

Con lui, saliva sul trono di San Pietro l'ultimo papa dello stampo di un Innocenzo II e di un Innocenzo IV; il suo scopo evidente è stato quello di restituire alla Santa Sede lo splendore, il prestigio, l'autorità morale e il magistero politico universale di cui aveva goduto ai loro tempi. La pompa di cui si circonda nelle cerimonie pubbliche, le due spade che fa portare davanti a sé, la corona di cui orna la tiara pontificia, sono altrettanti modi per affermare il primato del successore di Pietro nella Chiesa, di ricordare che il potere temporale è a lui subordinato, perché, facendo parte della Chiesa, non può pretendere di scuotere l'autorità di colui che ne è il capo. Non c'è niente di nuovo, niente che non sia già stato additato da Nicola I e da Gregorio VII, formulato con chiarezza da Innocenzo III e dimostrato con la logica dagli scolastici. Le famose bolle indirizzate a Filippo il Bello contengono semplicemente la dottrina approvata da tutti i teologi sui rapporti tra i due poteri. Bonifacio non ha fatto altro che raccogliere e ripetere i principi dei suoi

grandi predecessori, senza niente aggiungervi.

Da dove viene, allora, la tempesta che hanno sollevato e la catastrofe a cui hanno portato? Proprio dalla loro immutabilità. Non corrispondono più alle realtà politiche; i tempi sono cambiati e quanto il papa, conformemente alla tradizione, promulga come la verità stessa, solleva la protesta delle nazioni più evolute d'Europa, sovrani e popoli tutti d'accordo nel vedere in ciò un attentato insopportabile ai propri diritti e ai propri interessi più legittimi.

Si badi bene, infatti: Bonifacio VIII non si è scontrato soltanto con la Francia. Edoardo I non si è certo mostrato nei suoi confronti più accomodante di Filippo il Bello, e il Parlamento d'Inghilterra non ha respinto le sue pretese meno energicamente degli Stati Generali di Parigi. Se gli eventi hanno dato al conflitto con la Francia la portata di una rottura totale, è altrettanto vero che la politica pontificia ha sollevato contro di sé, e per le stesse ragioni, anche la resistenza dei due paesi che, dalla fine del XIII secolo, possiedono una vera e propria costituzione di Stato.

Fino a quel momento, il papa aveva dovuto combattere un solo nemico: l'impero, o piuttosto l'imperatore, e la questione dibattuta tra loro, occorre ripeterlo, non era contenuta entro i confini di una nazione; abbracciava la cristianità tutta. Senza dubbio, scalzando il potere imperiale, il papa scalzava anche il potere del re di Germania. Ma l'opinione germanica, lungi dall'esserne irritata, vedeva con piacere l'indebolimento del potere monarchico, e i principi che la rappresentavano, anziché opporsi alle iniziative di Roma, le fornirono invece un appoggio che ne facilitò il successo. Con Federico II, è vero, le circostanze si modificano. Ora la lotta si scatena più per il regno di Sicilia che per l'impero, e il regno di Sicilia è uno Stato. Ma bisogna osservare prima di tutto che questo Stato non è indipendente, dal momento che è un feudo della Santa Sede, e in secondo luogo — e soprattutto — non è uno Stato nazionale. La sua popolazione eterogenea, sballottata da secoli tra conquistatori stranieri, sopporta il governo dispotico che essi le infliggono, e non si coglie in essa alcuna velleità di confondere la propria causa con la loro. I Siciliani hanno fornito a Federico II imposte e soldati. Ma egli sapeva molto bene che erano indifferenti alla sua disputa. Non ha pensato neanche per un attimo a chiamarli a pronunciarsi in favore della legittimità dei suoi diritti. Si è limitato a farli difendere teoricamente dai giuristi.

Quale differenza tra questo despota assolutista, questo

Hohenstaufen al quale un matrimonio politico ha dato la Sicilia, e i re d'Inghilterra e di Francia! In Inghilterra, dal regno di Giovanni senza Terra in poi, le libertà sancite dalla Magna Charta si sono consolidate. Sotto il lungo regno di Enrico II (1216-1272), i baroni e i borghesi guidati da Simone di Montfort hanno imposto alla corona il controllo di un consiglio di Stato. Rappresentanti delle città appaiono a fianco a quelli della nobiltà, nell'Assemblea Nazionale che il re si impegna a convocare tre volte all'anno e che, per la prima volta nel 1258, prende ufficialmente quel nome di Parlamento, chiamato, nella storia dell'Europa moderna, a destini tanto gloriosi. Le sue attribuzioni si precisano sotto Edoardo I, e il suo diritto fondamentale, punto di partenza della prima costituzione libera dell'universo, quello di approvare le imposte, viene formalmente riconosciuto nel 1297. Ormai la nazione e il sovrano sono alleati nel governo del paese. Se al potere personale del principe vengono posti dei limiti, se, unico in Europa tra i suoi pari, egli deve rinunciare alle guerre di pura ambizione dinastica e dedicarsi unicamente alle imprese che il suo popolo approva e sostiene, quale forza, in cambio, gli dà questa adesione! Dalla fine del XIII secolo, la politica inglese è veramente, nella piena accezione del termine, una politica nazionale. Lo è all'interno come all'esterno. Di qui, il contrasto sorprendente che presenterà nel corso dei secoli, tra agitazioni e lotte intestine all'interno, a cui corrispondono, all'esterno, una continuità di vedute, una perseveranza e una tenacia nella realizzazione quali si incontrano soltanto in quei paesi dove le imprese della corona sono, per forza di cose, quelle della nazione¹.

Di questa grande forza che all'Inghilterra della fine del Medio Evo dà un carattere già così moderno, la Francia è sprovvista. Essa ne possiede un'altra, meno profonda, ma per il momento altrettanto potente, che poggia sul prestigio senza confronto del suo re. Infatti, quel che è diventata, lo deve esclusivamente alla monarchia. È la monarchia che l'ha affrancata dal particolarismo feudale, che l'ha difesa contro il nemico esterno, che ha protetto le sue città nascenti, che le ha dato le istituzioni finanziarie e amministrative, le quali mettono il popolo al riparo dalla violenza e dall'estorsione. Contro l'oppressione esercitata da una dinastia onnipotente, l'Inghilterra ha creato la garanzia del Parlamento; contro gli abusi derivanti dalla supremazia feudale, la Francia ha trovato la protezione del re. Quindi, il re gode della stessa popolarità che, nello Stato vicino,

viene accordata al Parlamento. In entrambi i paesi il sentimento nazionale si accorda con l'organizzazione politica e si è sviluppato insieme a quella. Ciò che più di tutto lo contraddistingue, in Inghilterra, è la fierezza, in Francia, la devozione monarchica. A ciascuno dei due popoli dà il carattere individuale che gli è proprio, il suo temperamento collettivo, se così si può dire, prodotto dell'evoluzione storica, che viene stranamente misconosciuto quando, per capire, si invoca quel misterioso fattore della razza che può tutto giustificare perché non spiega niente.

Filippo IV (il Bello), che succedette al padre Filippo l'Ardito nel 1285, salendo al trono portò una nuova espansione al regno. La sua consorte era l'erede del regno di Navarra e, cosa ancor più importante, della contea della Champagne, che fu unita al territorio regio. Ora, a eccezione dell'Aquitania posseduta dal re d'Inghilterra, della Bretagna che conservava da sempre un'indipendenza che la sua posizione decentrata rendeva poco molesta, e della Fiandra, tutti i grandi feudi erano rientrati sotto il potere diretto della corona. Filippo l'Ardito si era lasciato trascinare da Carlo d'Angiò in una guerra di prestigio contro l'Aragona. Suo figlio si affrettò a porvi fine e si guardò bene dallo sprecare le forze nel favorire le ambizioni siciliane del re di Napoli, per dedicarle interamente a fini più utili e pratici. All'interno, restituire integrità al regno annettendovi la Fiandra e l'Aquitania e, a est e a nord, proseguire un'energica politica d'espansione a spese dell'impero: questo sembra essere stato il duplice e preciso scopo della sua politica. In questo senso Filippo il Bello prosegue la tradizione dei suoi predecessori. Ciò che lo distingue da loro è il metodo che utilizza. Fino a lui, i re governano circondati dalla corte, e coloro che fanno parte del loro *entourage* consueto sono a conoscenza di tutte le questioni. Sotto Filippo il Bello le cose vanno diversamente. Con lui, all'antica familiarità del palazzo si sostituiscono atteggiamenti di segretezza; egli si nasconde, per così dire, dietro ai ministri che impiega, si dissimula al punto che ci si è chiesti con una certa ingenuità se per caso la sua politica non fosse stata quella dei suoi funzionari, e se egli non si fosse limitato a lasciarli fare. Ci si può porre lo stesso interrogativo a proposito di tutti i sovrani moderni che non sono stati uomini di genio, e il fatto che esso tenga occupati gli storici di Filippo il Bello è la dimostrazione migliore delle novità che con lui si introducono nell'esercizio del potere monarchico. Il re è ormai così forte, così sicuro di essere obbedito,

da potersi permettere di affidare le questioni più gravi a uomini di oscuri natali, figli della borghesia o della piccola nobiltà, che la cultura giuridica o le conoscenze pratiche rendono però degni di stima, e la cui devozione è garantita dall'esiguità dei loro averi e dalla speranza di aumentarli servendo il principe. Senza dubbio, prima di Filippo il Bello, qualcuno di questi uomini nuovi si era già insinuato nei consigli della corona. Sotto Filippo l'Ardito, Pierre de la Brosse, divenuto da semplice medico del re suo consigliere privato, aveva fatto scandalo e, alla fine, aveva concluso sulla forza una carriera troppo brillante agli occhi della corte. Ma quella che ancora era soltanto un'eccezione, adesso diventa la regola. Tutti gli uomini che sono stati chiamati al governo, incaricati da Filippo il Bello di svolgere missioni diplomatiche o impiegati al maneggio delle finanze, sono semplici «esperti di legge», come Pierre Flote, Enguerrand de Marigny, Guglielmo di Nogaret, o banchieri senesi come i due fratelli Guidi (Guy). Con loro nasce una classe politica completamente distinta dalla corte, che delibera solo con il re, che è l'unica a possederne la fiducia, e l'unica addentro ai suoi disegni. Questi funzionari sono, nella mano del loro padrone, semplici strumenti che egli può stroncare quando vuole. Sanno di essere circondati da odi feroci e sanno altresì che il momento della caduta potrà vederli salire sul patibolo. Quindi, per conservare il favore del monarca, gareggiano in zelo e non risparmiano nessuno. Senza pregiudizi di classe, ostili ai privilegi dell'alta nobiltà che li disprezza, lavorano con tutta l'anima a fondare l'assolutismo, e in questo senso la loro convinzione va d'accordo con le passioni e l'interesse che coltivano, perché lo studio del diritto romano ha mostrato loro, nell'assolutismo, la verità politica. Sono asciutti, imperiosi, ironici, spietati. Non è il re che parla per bocca loro, ma la monarchia anonima, superiore a tutto, che piega tutto al proprio potere, e di cui con gioia trionfante si fanno collaboratori, fieri di vedere i più grandi signori cercare la loro protezione e passare pubblicamente per loro creature. Non c'è da stupirsi se, nelle loro mani, la politica di Filippo il Bello si contraddistingue per la violenza fredda e la totale mancanza di scrupoli. La considerazione esclusiva dell'interesse della corona ha preso il posto dell'ideale di giustizia e di carità di San Luigi. Con l'accrescersi costante della propria forza, il potere regio è giunto a non tollerare più ostacoli e a giustificare i mezzi che impiega con i fini che si prefigge.

Lo si capisce subito, dando un'occhiata all'intervento della corona

nei Paesi Bassi. Fino a quel momento, essa aveva sempre sostenuto la casata dei Dampierre contro la dinastia rivale dei d'Avesnes, e l'aveva aiutata ad assoggettare la regione di Namur, il paese di Liegi, la Gheldria e il Lussemburgo. Attraverso i Dampierre, introduceva così in quelle zone dell'antica Lotaringia che dipendevano dalla Germania, il potere di uno dei suoi vassalli e l'appoggio che dava al conte di Fiandra contro il conte di Hainaut si ricollegava alla sua abile politica di espansione ai danni dell'impero. Giovanni d'Avesnes si era inutilmente adoperato per interessare Rodolfo d'Asburgo alla propria causa. Non ne aveva ottenuto che vane attestazioni contro Guy de Dampierre. Di giorno in giorno i principi dei Paesi Bassi capivano chiaramente che il loro signore tradizionale non poteva fare niente per difenderli e che l'interesse imponeva a tutti loro di cercare l'amicizia del re di Francia, di cui il conte di Fiandra aveva così largamente approfittato. Giovanni d'Avesnes, con un voltafaccia, si arrischiò a far sondare la corte di Parigi. La trovò pienamente disposta ad accogliere le sue proposte. Nel 1293, rompendo con il passato, entrò decisamente a far parte della clientela capetingia. Filippo il Bello si alleava così al mortale nemico di quella casata di Fiandra su cui aveva la signoria e a cui, secondo il diritto feudale, doveva aiuto e assistenza! Ma oramai, il diritto feudale veniva invocato dalla corona soltanto quando forniva pretesti alle sue mire: in nome della sovranità, essa rifiutava gli obblighi che le imponeva. Aveva ottenuto dal conte di Fiandra i servigi che egli le poteva offrire. Ora che i principi vassalli dell'Impero si rivolgevano al sovrano, diventava inutile e addirittura pericoloso continuare ad alimentare il potere del conte in Lotaringia. Era giunto il momento di dimostrargli che senza l'appoggio del re non era nessuno, riportandolo al ruolo di semplice strumento della corona.

I movimenti sociali di cui le città fiamminghe erano teatro, dalla metà del XIII secolo, offrivano alla politica regia una nuova occasione di intervenire, da cui essa seppe trarre immediatamente ottimo partito. In quei grandi centri industriali che erano Gand, Bruges, Ypres, Lille e Douai, un vero e proprio odio di classe muoveva le masse operaie dei lavoratori dell'industria tessile, follatori, tosatori, tessitori, eccetera, contro i patrizi che esercitavano il governo municipale. Essi rimproveravano agli scabini di governare esclusivamente a vantaggio dell'alta borghesia, di sacrificarli agli interessi dei ricchi mercanti di tessuti e di lana, di

ridurli a salari da fame. Erano scoppiati scioperi (*takehan*), erano state scoperte cospirazioni, e l'exasperazione del popolo andava aumentando, via via che si moltiplicavano le misure di precauzione o di difesa contro di lui. Nel 1280, in tutte le città fiamminghe e vallone, era scoppiata nello stesso momento una rivolta generale che in molte aveva dato luogo a veri e propri scontri sulle piazze. Guy de Dampierre ne aveva approfittato per intervenire. Incapace di dominare con le sue sole forze gli scabinati patrizi che da molto tempo tenevano in aperto dispregio la sua autorità, aveva manifestato tutta la propria benevolenza al popolo, al fine di coinvolgerlo nella difesa delle prerogative del principe. Contro la pericolosa alleanza del conte e del «comune» i patrizi cercarono immediatamente un protettore nel signore del principe, il re di Francia. Già nel 1275, sotto il regno di Filippo l'Ardito, i XXXIX di Gand², destituiti dalle loro funzioni da Guy de Dampierre, si erano appellati al Parlamento di Parigi. La sentenza era stata equa. Il Parlamento, convinto degli abusi di cui venivano accusati, aveva respinto il loro ricorso, senza però approvare la nuova organizzazione che il conte aveva dato alla città. A questa imparzialità del diritto, i giuristi di Filippo il Bello avrebbero sostituito ben presto il pregiudizio politico. Mossi esclusivamente dall'interesse della corona, per loro non si trattava di giudicare tra il conte e i patrizi, ma di sostenere sistematicamente questi contro quello. Non si risparmia niente per dimostrare che possono contare sul re per qualsiasi cosa e la protezione che viene loro accordata si conferma tanto più potente in quanto ricorre a metodi umilianti per il conte. Semplici «sergenti» vengono inviati nelle città fiamminghe come «sorveglianti» in nome della corona; sui battifredi viene issata la bandiera gigliata, da cui traggono un'immunità che permette loro di sfidare a viso aperto il signore e i suoi balivi. La plutocrazia arrogante che domina le città non ha più niente da temere, da quando si adombra dell'emblema temibile della potenza del re. Può ridersela ormai degli sforzi del conte e del «comune». Si gloria del nome di «gente del giglio», *leliaert*, come il popolo la chiama per sfregio.

Ai metodi nuovi della politica spietata che si accaniva contro di lui, Guy de Dampierre, minacciato all'esterno dall'alleanza di Filippo il Bello con Giovanni d'Avesnes, e all'interno dal protettorato del re sulle grandi città, non avrebbe avuto niente da opporre, se la guerra tra Francia e Inghilterra, appena ripresa, non

gli avesse dato la speranza di rispondere alla forza con la forza.

Dall'inizio del XIII secolo, la monarchia inglese, tutta presa da quei gloriosi disordini civili da cui sarebbe nata la costituzione nazionale, non aveva potuto continuare l'opera di espansione iniziata da Enrico n. Sui monti dell'ovest, il principato del Galles manteneva l'indipendenza, e a nord, i re di Scozia non si preoccupavano più del vassallaggio che era stato loro imposto dal grande Plantageneto. Un tale stato di cose non poteva durare a lungo. L'unità geografica di un'isola tende, per forza di cose, a dar luogo all'unità politica. Ma i Gallesi e gli Scozzesi erano, per l'Inghilterra, i vicini più scomodi e pericolosi, e quando Edoardo i decise di sottometterli, la nazione si affrettò ad assecondare i suoi disegni. Il paese del Galles fu riunito al regno nel 1284, conservando un'autonomia di cui il titolo di principe di Galles, attribuito all'erede al trono fu da allora il simbolo. La guerra contro la Scozia fu più difficile. Malgrado l'origine diversa e il diverso idioma, anglosassone nel «paese basso» del sud, celtico sui monti del nord, gli Scozzesi erano animati da un identico sentimento di autonomia. Quando il re Giovanni Baliol ebbe riconosciuto la signoria inglese e prestato giuramento di fedeltà a Edoardo (1292), la loro indignazione fu tale che Baliol dovette recedere dagli obblighi contratti e decidersi a impugnare le armi. Forse avrebbe esitato se non fosse stato incoraggiato a persistere nel suo atteggiamento da Filippo il Bello. Il re di Francia aveva creduto, infatti, di dover approfittare delle difficoltà di Edoardo con la Scozia per estromettere l'Inghilterra dai suoi ultimi possedimenti continentali. Aveva ordinato di occupare l'Aquitania nel momento stesso in cui si legava a Baliol con un trattato, inaugurando così quella politica di alleanza tra Francia e Scozia che, negli alti e bassi della storia d'Europa, si riproporrà per secoli, unendo i due paesi contro il nemico comune. Ma la prima esperienza non fu fortunata. Edoardo, limitandosi a difendere l'Aquitania, diresse tutte le forze contro Baliol, lo fece prigioniero dopo averlo vinto a Dunbar (1296) e fece trasportare la pietra su cui venivano incoronati i re di Scozia nell'abbazia di Westminster, dove si trova tuttora. Il regno di Scozia aveva momentaneamente cessato di esistere e non era più che una provincia inglese.

Edoardo poteva ora volgersi contro la Francia. Ma un attacco con le sue sole forze non aveva alcuna possibilità di successo. Cercò di opporre una coalizione come quella che Giovanni senza Terra aveva

messo insieme contro Filippo Augusto, ottantanni prima. Per quanto decaduto fosse il potere regale in Germania, egli entrò in rapporto con Adolfo di Nassau o, più esattamente, lo prese al soldo e lo indusse a dichiarare guerra con il pretesto di certi territori dell'Impero annessi dalla Francia negli ultimi tempi. Ma egli riponeva le speranze soprattutto sui principi dei Paesi Bassi. Il suo piano consisteva infatti nell'attaccare la Francia dal nord, vale a dire dal solo lato del suo territorio dove non fosse protetta da frontiere naturali. Si dedicò soprattutto a guadagnare alla causa il conte di Fiandra e le sue profferte avrebbero trovato in lui un terreno preparato a dovere dalla durezza di Filippo il Bello. Il 9 gennaio 1297, Guy de Dampierre sfidava il suo signore. La guerra iniziò nel mese di giugno. Adolfo di Nassau, che non aveva voluto toccare le sterline dell'Inghilterra, non si fece vedere. Edoardo sbarcò in Fiandra, ma vi era appena giunto quando in Scozia scoppiò una rivolta generale. In questa situazione, cercò soltanto di tirarsi indietro da una spedizione che gli era impossibile portare a buon fine. Il 9 ottobre, concludeva una tregua con il re di Francia e si precipitava a tener testa al nemico del nord. L'urto che minacciava i due grandi Stati occidentali veniva rinviato. Guy de Dampierre, abbandonato da Edoardo che, nel 1299 firmava, senza rendersene conto, una pace definitiva, rimaneva solo a tener testa all'armata francese. Non ci volle molto perché questa conquistasse la contea dove i Leliaert gettavano lo scompiglio nella resistenza (1300). Il vecchio conte fu trattato da vassallo fellone e fatto prigioniero con i figli. Alla Fiandra, confiscata, fu assegnato un governatore regio. E la sua annessione sembrava presagire a breve termine quella di tutti i Paesi Bassi. Il conte di Hainaut, Giovanni d'Avesnes, divenuto l'alleato stretto di Filippo il Bello, ereditava le contee d'Olanda e di Zelanda e faceva miseramente ritirare il nuovo re di Germania, Alberto d'Austria, che si era spinto fino a Nimega per occuparle. In Francia, si incominciava già a pensare al corso del Reno come alla frontiera naturale del regno. La potenza capetingia era giunta al suo apogeo!

1 Bisogna osservare che Simone di Montfort e i baroni hanno costretto il re a sancire anche le libertà inglesi e a rinunciare ai suoi progetti sulla Sicilia.

2 Scabini, rappresentanti dell'aristocrazia, che governavano il comune.

II. La crisi

Questi eventi furono l'occasione della crisi che avrebbe inferto un colpo mortale a quel potere arbitrale assai mal definito che il papato si arrogava sui principi e sui popoli, in ragione della loro appartenenza alla Chiesa.

Sul punto di arrivare allo scontro, Filippo il Bello ed Edoardo I avevano fatto a gara in preparativi militari e di conseguenza, in spese. Entrambi avevano abbondantemente tassato i beni della Chiesa come se si fosse trattato di una Crociata. Non erano mancate le proteste. Roma ne era stata informata e Bonifacio VIII credette di dover cogliere questa occasione per ricordare solennemente ai principi i limiti che la teologia assegna al potere temporale. La bolla *Clericis laicos* (25 febbraio 1296) proibiva tassativamente ai laici di gravare di imposta il clero senza il consenso del papa, annullava tutte le dispense che avrebbero potuto essere accordate a questo riguardo e minacciava di scomunica tutti i trasgressori. Il testo si rivolgeva alla cristianità in generale; non venivano citati né il re di Francia né il re d'Inghilterra, ma nessuno poteva dubitare che fosse rivolta contro di loro. Inoltre, non conteneva niente che si discostasse dai principi sempre proclamati dalle autorità religiose. Dalla fine dell'impero romano, le immunità finanziarie del clero non avevano fatto che aumentare e da secoli venivano considerate naturali quanto le immunità giudiziarie di cui godeva.

Nel conflitto che si apriva, non era il papa, erano i re a violare la tradizione. I ruoli erano ripartiti esattamente all'inverso di come erano distribuiti durante la guerra delle investiture. La, Enrico IV, di fronte a Gregorio VII, aveva agito da conservatore che difendeva i diritti acquisiti contro le pretese rivoluzionarie. Qui, i diritti acquisiti erano dalla parte di Bonifacio VIII e le pretese rivoluzionarie partivano da Filippo e da Edoardo. Solo che, tra Enrico IV e Gregorio VII, la questione si poneva sul piano religioso e l'opinione pubblica si era pronunciata per ciò stesso in favore del papa. Tra Bonifacio e i due sovrani, invece, si poneva sul piano politico: metteva infatti in discussione la sovranità monarchica, l'esistenza stessa dello Stato, gli interessi più evidenti delle nazioni, e questa volta il sentimento generale, anziché sostenere Roma, le si sarebbe rivoltato contro.

Il papa, evidentemente, non si aspettava l'opposizione che avrebbe

sollevato. Tutto il suo comportamento dimostra come egli non abbia capito che, dai tempi di Innocenzo IV e di Federico II, in Europa, c'è qualcosa di cambiato e che la Francia e l'Inghilterra del 1296 non sono più quelle di un secolo prima. Egli non ha veduto che i diritti della corona poggiavano sul consenso dei popoli e che la solidarietà nazionale si era fatta abbastanza forte — non solo presso i laici, ma in seno allo stesso clero — da respingere qualsiasi tentativo di intervenire negli affari del re, di paralizzarne il governo e di comprometterne le finanze e la forza militare in nome dei privilegi della Chiesa. Se Filippo ed Edoardo fossero stati abbandonati dai sudditi, o per scrupolo religioso o per indifferenza, non sarebbe loro rimasto altro da fare che sottomettersi umilmente. Ciò che li ha fatti trionfare è la consapevolezza di avere dalla propria parte l'assenso del popolo, vale a dire la forza morale, la sola che permettesse loro di vincere in un conflitto di questo genere.

Né l'uno né l'altro ritennero di doversi spiegare. Edoardo considerò la bolla come non emessa e continuò a riscuotere l'imposta proibita. Filippo agì in modo da dimostrare al papa quanto fosse pericoloso intervenire nei suoi affari: minacciato nelle proprie finanze, minacciò a sua volta quelle del papa. Proibì l'uscita del denaro e delle lettere di credito fuori dalle frontiere del regno. Improvvisamente, tutti i profitti che il papato riscuoteva dalla Francia e tutti quelli che vi faceva passare tramite i suoi banchieri italiani furono interrotti.

Tanto maggiore era il suo bisogno di denaro e sviluppato il suo sistema fiscale, tanto più duro era il colpo che si abbatteva su di lui. Un secolo prima, una risposta del genere sarebbe stata impossibile, perché mancavano i mezzi per metterla in atto. Ora invece, la monarchia francese aveva un potere così vasto e un'amministrazione così completa e ben addestrata, che l'ordine dato fu puntualmente eseguito. Lo Stato attaccato si difendeva con i propri mezzi e l'Europa assistette allo spettacolo nuovo di un sovrano che resiste agli ordini di Roma opponendo ad essi una semplice misura amministrativa. L'imprevedibilità dell'evento disorientò Bonifacio VIII. L'intervento nella guerra di Sicilia e, nei suoi Stati, la rivolta dei Colonna, rendevano urgente il suo bisogno di denaro. Bisognava prima di tutto che la frontiera di Francia si riaprisse. Per ottenere questo, si rassegnò a fare al re proposte che dovettero costare molto al suo carattere altero. Senza ritirare la bolla, ne attenuò il tono al punto da toglierle ogni rilevanza pratica

e la canonizzazione di San Luigi, pronunciata nel 1297, poté apparire un omaggio reso alla casata di Francia.

Appena chiuso questo incidente, se ne apriva un altro. Come i suoi predecessori, Bonifacio VIII si cullava nella speranza di unire l'Europa in una nuova Crociata. Poiché la guerra tra Francia e Inghilterra, i due Stati più potenti dell'Occidente, rendeva irrealizzabile un'impresa del genere, offrì la propria mediazione ai belligeranti. Restò inteso, per riguardo alla loro suscettibilità, che si trattava soltanto di un passo assolutamente privato e fatto a titolo personale. Ma, poiché la pace fu solennemente promulgata in una bolla, Filippo il Bello vide in ciò un attentato ai propri diritti sovrani, l'affermazione della supremazia temporale del papato sulla corona e manifestò subito il proprio risentimento accordando apertamente l'appoggio ai Colonna.

Nel momento in cui la situazione si andava così facendo sempre più tesa, si aprì il grande giubileo dell'anno 1300. Era la prima solennità del genere che vedesse l'Europa, e per il papa fu un trionfo senza eguali. Da tutti i luoghi della cristianità i fedeli affluirono a Roma a centinaia di migliaia (si dice 200.000), per guadagnare le indulgenze concesse a coloro che avessero visitato la tomba degli apostoli. Gli omaggi di venerazione e d'amore che le masse entusiaste tributarono a Bonifacio VIII lo inebriarono di orgoglio. Dimenticò le disavventure degli ultimi anni; avendo visto tanti pellegrini ai suoi piedi, credette che i re e i popoli fossero pronti anch'essi a inchinarsi ai suoi ordini. Non tardò a rendersi conto che la sincerità del loro fervore religioso e della loro devozione alla Chiesa non arrivava al punto di sacrificare l'indipendenza e la dignità.

Edoardo I aveva approfittato della pace con Filippo il Bello per muovere contro gli Scozzesi. All'appello di questi, Bonifacio VIII era intervenuto, lo aveva accusato di violenza e d'ingiustizia e rivendicato il diritto di pronunciarsi tra le due parti. Egli si rivolgeva soltanto al re; il re decise di interpellare la nazione, e nel mese di gennaio del 1301, il Parlamento fu chiamato a pronunciarsi sulle pretese avanzate dal papa. Così, la famosa questione della sovranità temporale e dei suoi limiti, di cui fino a quel momento non si erano occupati altro che eremiti, teologi e giuristi, sarebbe stata affrontata dai rappresentanti di tutto un popolo. La loro risposta fu un'affermazione categorica dei diritti sovrani della corona. Prelati, baroni, cavalieri e borghesi furono tutti indignati

per l'intromissione del papa in una guerra che era del popolo e che si era gloriosamente conclusa con la battaglia di Falkirk (22 luglio 1298). «Mai», risposero, «sopporteremo che il nostro re si sottometta a richieste tanto inaudite.»

Bonifacio non rilevò queste parole. Nel momento in cui gli giunsero, i suoi rapporti con la Francia avevano assunto un carattere di tale gravità, da non permettergli di complicarli con una disputa con l'Inghilterra. Alla richiesta dell'arcivescovo di Narbonne, che lamentava la confisca di certi feudi di pretesa appartenenza della sua Chiesa, aveva inviato a Parigi, come legato, il vescovo di Pamiers, Bernard Saisset. Il linguaggio altezzoso del legato aveva ferito il re. Questi non lo diede a vedere; lasciò che riferisse l'esito della missione a Roma, poi, non appena ebbe fatto ritorno alla sua sede vescovile, lo fece arrestare e accusare da Pierre Flote, suo cancelliere, di lesa maestà, di ribellione, di eresia, di spergiuro e di simonia. Un'assemblea di prelati e di dottori lo riconobbe colpevole, e fu fatta richiesta al papa di destituirlo dalle funzioni episcopali.

A queste misure, il papa rispose reclamando la liberazione immediata di Saisset, rimettendo in vigore la proibizione di gravare di tasse i beni della chiesa e convocando a Roma il clero di Francia per deliberare insieme sui modi per punire il re. Nello stesso momento, indirizzava personalmente a quest'ultimo la bolla *Ausculda fili*, nella quale gli ricordava come Dio avesse posto il successore di San Pietro al di sopra dei principi e degli Stati. «Per questo motivo», gli diceva, «non devi credere a coloro che vorrebbero convincerti che non hai superiori. Chi pensa così sbaglia, e chi persiste in questo errore è un infedele.» Innocenzo non avrebbe parlato diversamente e San Tommaso d'Aquino, alla metà del secolo, aveva diffusamente esposto la teoria a cui si ispirano tali parole. Questa volta, tra i giuristi e i dottori, esse fecero nascere antagonisti appassionati. Pierre Dubois e Giovanni da Parigi, autore del *Dialogue entre un clerc et un chevalier*, respinsero con indignazione la pretesa del papa di intervenire in materia temporale. Secondo loro, la sua competenza è limitata soltanto alle materie squisitamente religiose. Arrivano perfino a mettere in dubbio la legittimità della sua sovranità romana e uno di loro (Giovanni da Parigi) fa risalire la decadenza della Chiesa alla donazione di Costantino! Queste cose, Federico II e Pier delle Vigne le avevano già dette tutte, o quasi. Ma le discussioni non agitavano

che i letterati e la crisi non sarebbe stata grave se si fosse limitata a una battaglia di libelli. E invece, Filippo il Bello, come Edoardo l'anno precedente e senza dubbio ispirandosi al suo esempio, decise di fare di una disputa personale la disputa di tutto il suo popolo. La Francia non aveva un Parlamento. Mai i rappresentanti di tutta la nazione erano stati ancora chiamati a dare un consiglio alla corona. Questo grande dibattito che metteva in gioco il principio stesso della sovranità regale, fu occasione della prima convocazione degli Stati Generali, inizio degno di quelle assemblee, l'ultima delle quali, cinque secoli dopo, avrebbe proclamato i diritti dell'uomo e dato il via alla Rivoluzione.

I delegati del clero, della nobiltà e della borghesia si riunirono a Notre-Dame de Paris il 10 aprile 1302. L'opinione era stata sovraccitata ad arte da manovre che tradiscono lo spirito di un governo per il quale tutti i mezzi sono buoni se portano al successo. False bolle oltraggiose per il re, una falsa risposta oltraggiosa per il papa erano state divulgate in lungo e in largo, metodi ancora grossolani, ma caratteristici di un'epoca in cui la politica incominciava a sentire l'esigenza di appoggiarsi sul sentimento popolare. Pierre Flote espose la disputa davanti agli Stati Generali. Tutti, il clero come i laici, si dichiararono con entusiasmo a favore del sovrano. Il clero fece pervenire al papa la propria risposta in lingua latina, gli altri due ordini indirizzarono la loro, in francese, ai cardinali.

Da quel momento, la causa del papa era perduta. Gli Stati Generali con risonanza assai maggiore di quanto non avesse fatto l'anno precedente il Parlamento d'Inghilterra, risolvevano la questione della sovranità in favore della corona, vale a dire in favore dello Stato. Era bastato che un'assemblea nazionale si pronunciasse, e il risultato che gli imperatori avevano cercato di perseguire fino all'estremo delle loro forze in due secoli di lotte che avevano insanguinato la Germania e l'Italia, era raggiunto. Un tempo, alla forza brutale dei Cesari germanici, Roma aveva opposto vittoriosamente la forza morale; la sua resistenza ai loro tentativi di dominio universale aveva indotto le nazioni a stringersi intorno alla sua causa e l'Italia, unendosi a lei contro gli Hohenstaufen, aveva combattuto al tempo stesso per la propria libertà. Oggi, i suoi antichi alleati l'abbandonavano perché adesso era lei a minacciare la loro libertà e la loro indipendenza. La Germania non era stata solidale con la politica degli imperatori; la Francia era solidale con

quella del suo re. Cosa fare, contro questa dichiarazione di guerra di tutto un popolo? A chi rivolgersi? All'Inghilterra? Ma la questione dibattuta dalla Francia, su questo punto, era la stessa dell'Inghilterra. Anzi, era la stessa di tutte le nazioni. Perché, a differenza degli imperatori, la Francia non pretendeva di far violenza al papato e di tiranneggiarlo per il proprio tornaconto; esigeva soltanto che il papato non si arrogasse il diritto di intervenire nelle sue questioni di governo; non minacciava nessuno, rivendicava semplicemente la propria autonomia temporale e l'interesse di ogni Stato doveva far desiderare che riuscisse. Bonifacio VIII si trovò dunque isolato di fronte a lei. L'ironia della storia volle che, non sapendo a chi ricorrere, si volgesse al re di Germania, Alberto d'Austria, di cui fino a quel momento si era rifiutato di riconoscere l'elezione e che, risollevando per necessità quella maestà imperiale che i suoi predecessori avevano tanto umiliato, gli ricordasse che aveva il primato su tutti i regni «e che i Francesi mentivano quando dicevano di non avere superiori, perché erano giuridicamente sottoposti all'imperatore». La bolla *Unam sanctam*, che pubblicò il 18 novembre 1302 è l'ultima affermazione solenne che Roma abbia fatto del proprio primato sul potere temporale. Vi si ritrova esposta diffusamente la teoria tradizionale dei due scettri e la subordinazione di tutti i principi al successore di Pietro, *ratione peccati*.

Così, le pretese contraddittorie dello Stato e della Chiesa si scontravano frontalmente. Le cose avrebbero potuto fermarsi qui. Infatti, la dichiarazione di principio contenuta nella bolla, ormai, non era altro che una manifestazione inoffensiva. Ma Filippo il Bello era deciso a distruggere l'avversario. Aveva la possibilità di usare contro di lui un'arma terribile e la sua politica non era solita risparmiare il nemico.

Personalmente, infatti, Bonifacio VIII, nei suoi confronti, si trovava in una brutta situazione. L'ortodossia del re era troppo incondizionata e troppo palese perché fosse possibile lanciare contro di lui, come un tempo contro Federico II, la temibile accusa di eresia. Sul piano religioso, la sua posizione era solidissima, mentre quella del papa non lo era. L'elezione di Bonifacio, avvenuta quando il suo predecessore era ancora in vita e grazie alla sua abdicazione, era un fatto così strano che i suoi nemici non avevano perso l'occasione di invocarla da molto tempo come causa di nullità. I Colonna andavano ripetendo che il papa non era altro che

un intruso e Filippo il Bello aveva troppo interesse a che questo fosse vero per non credere, o fingere di credere, che avessero ragione. Nel mese di giugno del 1303, una nuova assemblea degli Stati Generali approvò il suo proposito di sottoporre la questione a un Concilio generale. L'impulso era stato dato e fu scrupolosamente sostenuto dai fautori della corona. L'Università di Parigi, i monasteri e le città fecero a gara per reclamare il Concilio, mentre il governo incitava gli Stati stranieri in favore di questo progetto.

Nel frattempo, Nogaret veniva mandato in Italia per mettersi in rapporto con i Colonna, catturare il papa e cercare di strappargli il consenso ad abdicare. Nogaret lo sorprese il 15 agosto ad Anagni. La violenza non riuscì a piegare il vegliardo. Minacciato di morte dai Colonna, rimase irremovibile, opponendo alla loro furia una maestà altera e rimanendo degno di sé, nell'ora della catastrofe. Ma quest'ultimo colpo lo aveva spezzato. Liberato da una sommossa popolare, rientrò a Roma solo per morirvi il 12 ottobre 1303.

La sua morte non risolse niente. L'appello del re di Francia al Concilio avrebbe pesato come una minaccia sui suoi successori. Benedetto XI (1303-1304) visse troppo poco per risolvere questo angoscioso problema. Clemente V (1305-1314) lo evitò soltanto impegnando il papato in una crisi che finì col distruggere il prestigio senza precedenti di cui aveva goduto nel XIII secolo.

La sua elezione, alla quale i cardinali si rassegnarono soltanto dopo undici mesi di delibere, era già una sconfessione clamorosa a Bonifacio. Il nuovo papa, infatti, era francese e, nominandolo, il Conclave si piegava alla volontà di Filippo il Bello. Si sarebbe ben presto reso conto di aver posto sul trono di Pietro un pontefice incapace di dimenticare di esser nato suddito del re di Francia. Clemente V non si accontentò di fare entrare in massa nel Sacro Collegio parenti e protetti del suo sovrano; imbevuto della preminenza che la sua patria ha acquistato in Europa, è insensibile alla maestà di Roma e alla tradizione dodici volte secolare che ha fatto, della città degli imperatori, la città dei papi. Per questo Francese, *l'aurea Roma* è una città come un'altra, che il clima rende malsana, la popolazione capricciosa poco sicura, e che certamente deve sembrargli assai inferiore a Parigi. Il papato non è forse là dove si trova il papa? E che cosa importa allora che egli abiti in Laterano e pontifichi in San Pietro? Clemente V fissa la propria residenza ad Avignone, dove i suoi successori sarebbero rimasti fino al 1378. Non c'è dubbio che Avignone sia una proprietà della

Chiesa romana. Ma circondata da terre che appartengono al re di Francia, di fatto, si trova in Francia, e, su questo punto, lo straniero non si è sbagliato. Abbandonando le rive del Tevere per quelle del Rodano, i papi abbandonavano la posizione che avevano occupato, da un secolo a questa parte, tra Dio e i sovrani e si riducevano, se non sempre di fatto per lo meno in apparenza, al rango di protetti e di strumenti della corona di Francia. A questo aveva portato la politica di Bonifacio VIII! Che cosa importava ormai il processo fatto alla sua memoria? Filippo il Bello continuò ancora per qualche anno a intimidire il papa. Dopo avergli strappato, nel 1312, la condanna dei Templari, alle cui ricchezze aspirava, non ne parlò più. A che prò? Che cosa rimaneva oramai delle altere dichiarazioni della bolla *Unam sanctam*, e qual era la possibilità che in avvenire i papi, rivolgendosi ai re di Francia, parlassero ancora in quel tono? Vero è che le enunciazioni che conteneva continuavano a sussistere. In teoria, le pretese del papato erano intatte. Ma in realtà, almeno rispetto alla Francia, ormai non erano altro che dichiarazioni inoffensive. Filippo il Bello non chiedeva di più. In politica, bisogna considerare solo il risultato pratico, e questo era stato più decisivo e soprattutto più rapido di quanto non si fosse osato sperare. Nello scontro tra la Chiesa e lo Stato nazionale, quest'ultimo si era dimostrato il più forte. Adesso era la volta del papato a vacillare sotto le rovine del potere imperiale che aveva abbattuto. Sembrerebbe quasi che, lasciando Roma per Avignone, il papa abbia voluto cercare di dissimulare la propria umiliazione su un teatro meno in vista.

Così, il XIII secolo ne vede a un tempo la massima potenza e la caduta. Nel momento in cui, trionfando dell'impero, il papato credeva di poter prendere la guida dell'Europa, unirla in uno stesso slancio contro l'Islam e mettere tutti i popoli sotto la propria tutela, le trasformazioni economiche e politiche che erano avvenute, e a cui non aveva fatto caso, rendevano impossibile la realizzazione dei suoi disegni. L'alto ideale che aveva concepito in un'epoca di civiltà agricola e di regime feudale non corrispondeva più alle realtà sociali. La fede rimaneva viva e diffusa come un tempo, la disciplina ecclesiastica si imponeva anche in maniera più integrale di quanto non avesse mai fatto. Ma gli uomini, nella Crociata, vedevano ormai soltanto una chimera irrealizzabile, tanto era profonda la modificazione che i progressi del commercio e della vita urbana avevano portato ai costumi e al genere di vita. E al tempo stesso, il

costituirsì, in Francia e in Inghilterra, di Stati nazionali per i quali il bisogno di un'amministrazione autonoma e di una politica indipendente nasceva dalla necessità di rimanere tali, avrebbe portato inevitabilmente il conflitto là dove è sprofondata Bonifacio VIII. Tuttavia, la politica cristiana ha potuto realizzarsi per un breve istante, sotto il regno di San Luigi. È anche il momento più bello del XIII secolo, una schiarita nella tempesta continua dove le forze tumultuose della vita trascinano l'umanità.

LIBRO OTTAVO

LA CRISI EUROPEA (1300-1450)

L'epoca del papato di Avignone,
del Grande Scisma e della Guerra
dei Cent'anni

Caratteri generali del periodo

I. Il movimento economico e sociale.

Niente di più confuso, di più contrastato, di più fuorviante del periodo che va dall'inizio del XIV secolo fin verso la metà del XV. Tutta la società europea, da cima a fondo, pare in fermento. Mentre la Chiesa, travagliata prima di tutto dall'esilio di Avignone, poi dal grande scisma, infine dalla lotta tra i papi e i concili, è scossa dalle convulsioni di cui le eresie di Wycliffe e di Giovanni Hus sono le manifestazioni più temibili; mentre la Francia e l'Inghilterra si fronteggiano e l'impero finisce di sgretolarsi in mezzo alle lotte tra dinastie rivali che si disputano la Germania; mentre l'Italia, più spezzettata che mai, assomma in sé tutti i tipi di Stato e tutti i generi di politica; mentre gli Stati slavi reagiscono all'urto germanico e lo respingono; mentre i Turchi, approfittando delle lotte intestine dell'Occidente, invadono la Penisola dei Balcani e prendono Costantinopoli, i popoli sono scossi da rivolte sociali, travagliati da infuocate lotte tra partiti o in preda a un malessere che si traduce ora in tentativi di riforma, ora nell'oppressione delle classi più deboli da parte delle più potenti. Ovunque regna l'agitazione, negli spiriti come nella politica, nella politica come nella religione, ed è un'agitazione che sembra assai prossima allo smarrimento. Si soffre senza poter andare avanti né tornare indietro. Perché il solo sentimento di cui si abbia chiara coscienza è quello delle proprie sofferenze. Se ne vuole uscire senza sapere come o per quale strada. Non si ha niente da sostituire alla tradizione che pesa addosso e di cui non ci si riesce a liberare. Per quanto vacillanti, le vecchie idee sopravvivono e le si ritrova ovunque, modificate, certo, o alterate, ma senza presentare sostanziali mutamenti. A farla breve, in questi centocinquanta anni Chiesa, Stato, organizzazione sociale ed economica rimangono, nei loro tratti fondamentali, quello che erano alla fine del XIII secolo.

Vale per loro quel che vale per l'arte e per la scienza. L'architettura gotica e la scolastica hanno ancora abbastanza forza da produrre opere interessanti, ma l'epoca dei capolavori è passata. Il lavoro, che appare dappertutto, provoca soltanto aborti. Si avverte chiaramente che il mondo aspetta un rinnovamento. Ma l'alba tarda a spuntare, nonostante si intraveda qua e là qualche chiarore. Gli uomini di questo tempo sono inquieti, tesi, infelici. Nessuno raggiunge la grandezza. Confrontiamo un Giovanni XXII o un Clemente VII, con un Innocenzo III o un Bonifacio VIII; un Carlo V con un San Luigi; un Carlo IV con un Federico II! Personalità singolari o avvincenti, senza dubbio, ma di secondo piano, nessuna delle quali può passare per l'incarnazione del tempo, perché quel che manca in quest'epoca di instabilità è proprio un carattere che le appartenga, un ideale a cui si ispiri e che cerchi di realizzare.

Ciò che porta di nuovo e che a tutta prima colpisce, se lo si esamina con uno sguardo d'insieme, sono le sue tendenze rivoluzionarie che non trionfano da nessuna parte, ma si rilevano in tutti i campi. Lo Stato e la Chiesa non ne sono al riparo più di quanto lo sia la società. Tutte le autorità tradizionali vengono messe in discussione, attaccate: i papi e i re, così come i proprietari terrieri e i capitalisti. Le masse dimenticate del popolo che, fino a quel momento hanno sopportato o sostenuto il potere, insorgono contro di esso. Nessun'epoca come questa fornisce tanti nomi di tribuni, di demagoghi, di agitatori o di riformatori. Ma per il resto, in tutto questo non c'è intesa, non c'è continuità! Le crisi sono numerose e violente, ma brevi e sparpagliate, sintomi di un malessere sociale che tuttavia non viene avvertito dappertutto allo stesso modo e che si manifesta, secondo le regioni, in maniere diverse. Se si vuole coglierne il percorso e la portata, occorre osservarlo prima di tutto nei fenomeni più generali e più semplici della vita sociale, vale a dire nell'ordine economico.

Rispetto a quello che è diventato in seguito alla ripresa del commercio e alla nascita delle città, non presenta alcuna novità sostanziale.

Il quadro dell'Europa non si è allargato dopo gli insediamenti italiani in Oriente e la fondazione di città germaniche sulle coste del Baltico; la popolazione, tra la fine del XIII e i primi anni del XIV secolo, non aumenta più.

Venezia a sud, Bruges a nord, rimangono i due centri d'affari più attivi, la prima, punto di contatto dell'Oriente con l'Occidente, la

seconda, del commercio del nord con quello dell'Italia. I Tedeschi del sud hanno il loro *fondaco*¹ a Venezia, così come la Hansa germanica ha la propria agenzia commerciale a Bruges.

In Italia, si sviluppa un vero e proprio capitalismo, ostacolato però dalle rivendicazioni economiche sempre più serrate delle città.

L'industria tessile fiamminga a nord, quella fiorentina a mezzogiorno, sono sempre, come nel XIII secolo, i due grandi centri industriali di esportazione per antonomasia. La lavorazione del cotone è appena agli inizi. Non si vede alcun progresso tecnico. Gli strumenti e i processi di lavorazione sono sempre pressappoco gli stessi usati nell'antico Egitto. Il barile per le aringhe, inventato in Olanda alla fine del XIV secolo, sembra l'unica novità di un certo rilievo che si possa segnalare.

La circolazione, è vero, si è sviluppata. Se le vie di terra rimangono tutte ugualmente carenti, la navigazione acquista sempre più importanza: le imbarcazioni sono più grandi e fanno viaggi più lunghi. Dall'inizio del XIV secolo, le galere di Venezia e di Genova arrivano fino a Bruges e a Londra. Lungo l'Atlantico, i Baschi e i Bretoni si danno attivamente al cabotaggio. I «Cogger» della Hansa sono ovunque, sul Mare del Nord e sul Baltico. L'Olanda e l'Inghilterra hanno ancora un'unica meta: la navigazione locale.

La circolazione del denaro è ancor più imponente di quella dei prodotti e delle derrate. Ciò dimostra che, dalla fine del XIV secolo, il conio in oro è regolare in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, in Polonia e in Ungheria. Sotto la spinta dei mercanti italiani, che l'avevano già perfezionato nel XIII secolo, si sviluppa ulteriormente.

La cambiale con accettazione è della prima metà del XIV secolo. Pegreni scrive la *Pratica della Mercatura*. La tenuta dei libri a partita doppia pare risalga al 1494, ma per quanto interessanti siano questi eventi, da soli, non possono segnare il punto di partenza di un nuovo periodo della storia economica. Tradiscono un'innegabile tendenza allo sviluppo del capitalismo, del commercio e degli affari, ma se si considera l'epoca nel suo insieme, si scopre senza difficoltà che uno dei suoi tratti più vistosi è l'ostilità al capitalismo, tranne che in Italia.

La ragione di ciò va ricercata nell'evoluzione della borghesia, di quella classe, cioè, nelle cui mani si concentra tutta l'attività commerciale e industriale. Salvo eccezioni assai rare, di cui Venezia è la più evidente, a partire dalla fine del XIII secolo, in tutte le città

la preminenza dei mestieri si sostituisce più o meno completamente a quella dei patrizi.

Se gli artigiani non arrivano a conquistare il governo politico locale, riescono almeno a sottomettere alla propria influenza l'organizzazione dell'economia municipale. Ciò equivale a dire che questa, dal controllo dei grandi mercanti, passa sotto quello dei piccoli produttori e che lo spirito che la anima subisce ormai una trasposizione analoga.

I mestieri quali appaiono all'origine, sono raggruppamenti liberi di artigiani che esercitano la stessa professione, uniti per la difesa degli interessi comuni. Per quanto riguarda lo scopo, li si può paragonare esattamente ai sindacati liberi dei nostri giorni. Quel che conta per loro è regolamentare la concorrenza. Ogni nuovo venuto, deve affiliarsi alla corporazione, pena il boicottaggio. Si comprende che cosa abbia dovuto creare, all'inizio, una simile situazione in termini di disordini e di lotte tra le confraternite sindacalizzate e i recalcitranti, che rifiutavano di sacrificare la propria libertà. Il potere municipale era interessato quanto gli artigiani a far cessare i disordini. Per questo, bastava dare ai mestieri riconoscimento giuridico, in altri termini, trasformarli da sindacati liberi in sindacati obbligatori, riconosciuti dall'autorità comunale. Gli esempi più antichi di questa trasformazione risalgono al XII secolo; all'inizio del XIV, è generalizzata e, dal momento che cause identiche producono ovunque identici effetti, ha fatto il giro dell'Europa. Ormai, in tutte le città, ogni professione è monopolio di un gruppo privilegiato di maestri. Possono esercitarla soltanto coloro che sono stati ufficialmente ammessi come membri del gruppo. Nei suoi tratti più importanti, l'organizzazione è identica dappertutto. Fra il *métier* francese, l'*ambacht* fiammingo, il *craft* inglese, l'*arie* italiana, lo *zunft* germanico, esistono soltanto differenze superficiali dovute alla diversità di costumi o al grado di autonomia di cui gode la corporazione rispetto al potere urbano. Presso i popoli di lingua romanza, così come presso quelli di lingua germanica, la sua natura è la stessa. Anche qui, come in tutti i fenomeni fondamentali della vita europea, l'elemento nazionale si limita alla forma; la sostanza è dovuta alle necessità che, in circostanze analoghe, si impongono alla natura umana.

Ovunque il mestiere possiede dei capi (decani, rappresentanti, *winder*, ecc.) investiti di un'autorità ufficiale; ovunque elabora i regolamenti professionali e ne sorveglia l'applicazione; ovunque

gode del diritto di assemblea; ovunque è una persona morale che possiede una cassa e un locale comune; ovunque infine, i suoi membri si suddividono alla stessa maniera. Vi si entra come apprendisti, si sale quindi al rango di gregari e si arriva a quello di maestri.

Di regola, bisogna immaginare il maestro come il capo, proprietario di una bottega dove sono impiegati, alle sue dipendenze, uno o due gregari e un apprendista. Egli ci fornisce la configurazione più completa del prototipo dell'artigiano, vale a dire del piccolo produttore indipendente che lavora a domicilio. La materia prima che lavora gli appartiene e vende a proprio profitto esclusivo i prodotti che ne realizza. Borghesi della città e contadini della periferia: questi sono i consumatori che lo fanno vivere. La piccolezza della sua industria e del suo capitale è dunque proporzionata all'esiguità del mercato. Per poter sopravvivere, è importante che sia protetto contro la concorrenza, non solo quella esterna degli altri paesi, ma anche quella interna dei suoi colleghi. Ecco perché il mestiere viene legittimato prima di ogni altra cosa. Al fine di assicurare l'indipendenza dei maestri, esso ne limita e ne disciplina stranamente la libertà. La subordinazione economica di ciascuno è garanzia di benessere per tutti e da qui, le prescrizioni minuziose con cui si limita l'artigiano: proibizione di vendere a un prezzo più basso del tasso fissato dai regolamenti, proibizione di lavorare alla luce artificiale, di servirsi di strumenti inusitati, di modificare la tecnica tradizionale, di impiegare più operai di quanto non facciano i vicini, di far lavorare la moglie o i figli minori, e infine proibizione — e proibizione assoluta — di pubblicizzare e vantare la propria mercanzia recando pregiudizio a quella altrui. Così, ciascuno ha il proprio posto al sole, ma un posto rigorosamente circoscritto, da cui gli è impossibile uscire². Del resto, nessuno pensa a farlo. Perché alla sicurezza dell'esistenza corrisponde la morigeratezza dei desideri. I mestieri hanno fornito alla piccola borghesia spazi che si adattano perfettamente alla sua natura. È certo che mai essa è stata tanto felice come sotto la loro egida. Per lei, ma per lei soltanto, essi hanno risolto la questione sociale. Proteggendola contro la concorrenza, l'hanno protetta al tempo stesso contro l'intervento del capitalismo. Fino alla Rivoluzione Francese, le piccole industrie hanno mantenuto una fedeltà ostinata a queste corporazioni che salvaguardavano così bene i loro interessi; poche istituzioni economiche sono state

altrettanto tenaci.

La prima metà del XIV secolo segna l'apogeo dei mestieri. Ma via via che si sviluppano, naturalmente, si palesano sempre più due caratteri essenziali della loro organizzazione, il monopolio e il privilegio. Ogni gruppo di artigiani si adopera per estendere il protezionismo di cui si circonda come di una fortezza. L'ammissione di nuovi membri si fa più laboriosa; l'apprendistato diventa più lungo e più difficile; l'acquisizione della «maestria» più costosa, tanto che il gregario povero non ha la minima speranza di riuscire a conseguirla. Incomincia a farsi luce una sorta di malthusianesimo industriale, che lascia il mercato locale nelle mani di un esiguo numero di maestri fra i quali la mancanza di concorrenza ormai non è altro che uno scotto da pagare allo sfruttamento del consumatore. Intorno al 1350, il fenomeno generalizzato dell'arresto della crescita della popolazione urbana, è dovuto certamente all'esclusivismo corporativo che, a poco a poco, rende impossibile alla gente di campagna stabilirsi in città. Ma anche nelle città, in seno alla borghesia, quante lagnanze non si levano! E quante poi da un mestiere all'altro, ognuno dei quali lamenta negli altri gli eccessi del monopolio che appare giustificabile solo alla propria categoria. E allora, la primitiva fratellanza tra gli artigiani cede il posto a un crescente contrasto tra maestri e gregari, ridotti sempre più al ruolo di semplici salariati. Scoppiano sommosse, scioperi, e in molti paesi si fondano le «corporazioni», associazioni di lavoratori unite per difendere i propri interessi contro i padroni. In breve, gli abusi sono così evidenti che, dall'inizio del XV secolo, qua e là si odono voci che si levano a reclamare l'abolizione dei mestieri e la libertà delle professioni.

La situazione è assai più grave nelle città sedi dell'industria tessile che, come Firenze in Italia, o le città fiamminghe e brabantine del nord Europa, possiedono una vera e propria industria dell'esportazione. L'organizzazione del mestiere, commisurata agli artigiani che vivono del mercato locale, è chiaramente impotente a soddisfare i bisogni di lavoratori che producono in massa per un mercato illimitato. Le è impossibile proteggere contro l'influenza del capitale, tessitori, follatori, tosatori, maestri o gregari, che brulicano per le viuzze di Gand, di Bruges e di Ypres, o per i [vicoli](#) del Lungarno. Qui, l'artigiano è necessariamente subordinato al grande mercante che gli ha fornito la lana, nelle cui mani ritorna il prodotto finito, dopo le varie lavorazioni a cui è sottoposto. Le

apparenze esteriori sono le stesse degli altri mestieri: il lavoro a domicilio domina qui come altrove. Ma il maestro è ormai semplicemente un salariato, che a sua volta dà lavoro ad altri salariati. Si aggiunga a questo che gli operai dell'industria tessile, anziché ammontare a qualche decina di individui, come nelle professioni che soddisfano il fabbisogno della borghesia, contano centinaia e addirittura migliaia di lavoratori. Ma il grande commercio, che dà lavoro a tutte queste braccia, va soggetto a crisi. Basta che venga una guerra, perché l'esportazione delle lane inglesi sia vietata, e allora, ecco la disoccupazione, con tutte le sue miserie. Anche in tempi normali, le contestazioni sui salari non finiscono mai, sia tra i mercanti/imprenditori e i maestri di bottega, sia tra questi ultimi e i loro gregari. Così, la condizione dei lavoratori dell'industria tessile, nelle città dove questa alimenta un grosso volume d'esportazione, si avvicina a quella del proletario moderno. E sono proletari organizzati. Infatti, come gli artigiani propriamente detti, anche loro sono riuniti in corporazioni, corporazioni a cui le esigenze imprevedibili del grande commercio impediscono di dominare il mercato e di fissare prezzi e salari, ma che, quanto meno, danno loro la forza di opporsi a uno sfruttamento troppo violento e di aiutarsi a vicenda nei momenti di crisi.

Il risultato politico dell'organizzazione corporativa è stato naturalmente quello di togliere il governo delle città alle oligarchie patrizie che vi avevano dominato nel XIII secolo. Non era più possibile che poche «schiatte» di proprietari terrieri e di mercanti, che occupavano un seggio nello scabinato o in consiglio, restassero, soli, arbitri di disciplinare l'industria e il commercio, di fissare le imposte, le prestazioni personali, e così via. Essi non abbandonarono il posto senza resistenza. Il loro governo che era stato, in tutta la forza del termine, un governo di classe, si ostinava a voler rimanere. Tutto il XIV secolo è pieno delle lotte che «grandi» e «piccoli» si fecero gli uni contro gli altri, per il possesso del potere municipale. Si impone il confronto tra queste e quelle provocate nel XIX secolo, dal diritto di suffragio parlamentare. Da entrambe le parti, la massa, esclusa dal diritto di gestire i propri interessi, li rivendica accanitamente. La causa profonda di queste due crisi è la stessa. Poco importa che le abitudini, i sentimenti, le idee siano diversi: in fondo, quello che i patrizi difendono contro i mestieri è la stessa preminenza per la quale i parlamenti censuari dei nostri tempi hanno così a lungo e con tanta tenacia combattuto il suffragio

universale. Tanto il XIV quanto il XIX secolo, sono stati scossi da capo a fondo dalla democrazia. Solo la democrazia dei nostri giorni appare come un regime che accorda un diritto politico a tutti i cittadini. In quei piccoli Stati che sono le città del Medio Evo, la concezione democratica si riduce in proporzione; ha le dimensioni dei confini della città. E non poteva essere diversamente. La società è troppo frammentata, troppo piena di contrasti, troppo circoscritta, perché il sentimento della libertà universale possa farvisi luce. La città è un piccolo mondo chiuso, che vive per sé, indifferente ai sentimenti e agli interessi delle classi che le sono estranee. L'artigiano è rigorosamente borghese quanto il patrizio, chiuso quanto lui a tutto ciò che non vive nel suo comune. Ignora lo spirito di proselitismo livellatore, indifferente tanto ai gruppi locali quanto alle classi giuridiche, che lo spettacolo delle moderne democrazie ci ha abituato a considerare inerente a qualsiasi regime popolare. In fondo, la democrazia, così come la concepisce l'artigiano, non è altro che una democrazia di privilegiati, perché anche la borghesia, in confronto alla gente di campagna, è una classe privilegiata.

Del resto, il regime democratico puro ha potuto trionfare solo in poche città. Il più delle volte, si è arrivati a dei compromessi. Il patriziato, spontaneamente o sotto la pressione della sommossa, ha fatto spazio ai mestieri, e sono entrate in vigore alcune costituzioni, le cui innumerevoli differenze di dettaglio non impediscono di dire che la loro caratteristica fu per lo più quella di organizzare una sorta di rappresentanza degli interessi. Poiché gli interessi a confronto si equilibrano a vicenda, queste costituzioni, in genere, si irrigidiscono nell'immobilismo. Certo è, che la legislazione urbana è stata molto più attiva e innovatrice nel XIII che nel XIV secolo. Le democrazie di questi piccoli borghesi privilegiati si caratterizzano per l'egoismo, il protezionismo. La politica urbana là dove, come in Francia e in Inghilterra, non è costretta a tenere conto dello Stato, diventa ancor più esclusiva di quanto non lo fosse prima. Il suo scopo è quello di realizzare la libertà politica completa, la città libera, come in Germania. Il movimento economico ne risente al pari di tutto il resto. Il capitale, accerchiato da una legislazione diffidente e pignola, non può svilupparsi che al di fuori di essa, nell'ambito del commercio interlocale dove essa non arriva. È qui che si costruiscono ancora certi patrimoni che però sembrano meno frequenti che nel secolo precedente. Il patriziato locale cessa di svolgere un ruolo nello sviluppo del capitalismo e diventa una

classe di gente che vive di rendita. Al suo fianco, appaiono uomini nuovi che tentano di capovolgere le regole del protezionismo, la cui influenza si potrà studiare soltanto nel periodo successivo.

Ma non tutte le città presentano lo stesso modello organizzativo e lo stesso spirito. Non tutte sono dominate dalla piccola borghesia, e là dove l'industria dell'esportazione dà vita a un proletariato, lo scenario è diverso. Le agitazioni della democrazia fiorentina ne sono, in Italia, l'esempio più evidente. Qui, infatti, il regime dei mestieri non può instaurarsi in maniera semplice come accade altrove. Il gruppo degli artigiani della lana e di altre industrie d'esportazione è troppo forte. Gli occorre un posto speciale. Infatti, a partire dal 1282, la costituzione esclude la nobiltà dal governo di Firenze e chiama al potere i sei *priori dell'arte*⁴, scelti tra i dodici grandi mestieri — uno per ciascuno dei sei quartieri della città — che cambiano ogni due mesi. È un governo di mercanti e di fabbricanti, il governo del *popolo grasso*⁵. Ma il *popolo minuto*⁶ è socialmente oppresso. Nel 1341, appoggia Gualtieri di Brienne che rovescia i plutocrati al governo e si impone come tiranno, per essere scacciato due anni dopo. Il *popolo grasso* riprende allora il potere. Nel 1378 viene violentemente rovesciato dalla rivolta democratica dei *Ciampi*⁷ capeggiata dai mestieri della lana, ma ritorna al potere nel 1382.

Lo stesso accade nelle città fiamminghe. Dall'inizio del XIII secolo, i tessitori e i follatori si lamentano oppressi dal patriziato che si appoggia alla Francia. La battaglia di Courtrai è in realtà una vittoria sociale degli artigiani. Ma il nuovo regime, che poggia sugli operai della lana, non può reggere. Per forza di cose, gli artigiani ricadono sotto i mercanti. E per tutto il XIV secolo è un continuo di agitazioni e di convulsioni. Gli operai vagheggiano un comunismo impossibile. Tra i rivoltosi di Wat Taylor ci sono tessitori fiamminghi. Più tardi, se ne trovano fra gli Hussiti, nella setta degli Adamiti. Soprattutto Gand, dove i tessitori sono più numerosi che altrove, si distingue per la sua cupa determinazione. Sotto Luigi di Maele la loro audacia raggiunge il parossismo. Per dieci anni, attraverso peripezie strabilianti, tengono testa al principe, alla nobiltà, alla «brava gente che ha tutto da perdere». Da ogni parte, quelli che soffrono volgono gli occhi verso di loro. A Parigi, a Rouen, si grida: «Viva Gand!» Sembra che minaccino ogni ordine sociale e il re di Francia deve muoversi per infliggere loro una terribile sconfitta a Roosebeke (1382). Nel XIV secolo, i tessitori di

Gand sono stati certamente i più accesi protagonisti della democrazia. Ma il loro slancio non poteva avere buon esito. Era impossibile che sfuggissero al capitalismo di cui soffrivano. Le sue cause erano al di là della loro portata. Si risollevano continuamente, e continuamente vengono abbattuti. Gli altri mestieri si rivoltano contro di loro. I follatori, ancor più poveri, che essi opprimono, fanno causa comune con i loro nemici. Il risultato è che i mercanti e la gente d'affari si volgono verso i principi e cercano di trasferire l'industria dalle città alla campagna.

Mentre all'interno le città sono così agitate o trasformate, all'esterno acquistano un'importanza politica che non hanno mai avuto in nessun'altra epoca, e che a dire il vero, non hanno cercato. Le spese crescenti che la guerra — sempre più costosa via via che i mercenari e le flotte vi svolgono un ruolo più importante — impone allo Stato o ai principi, costringono questi ultimi ad alimentare il proprio patrimonio con nuove fonti di reddito. Le antiche entrate non bastano più. Si possono ottenere prestiti dai banchieri italiani, e non ci si astiene dal farlo, ma ciò comporta obblighi onerosi. Si possono alterare le monete, ma anche questo è un espediente pericoloso. Decretare una nuova imposta è impossibile; tutt'al più si possono creare nuovi telonii. Allo Stato giuridico del Medio Evo manca l'assolutismo finanziario. In queste condizioni, si può fare una cosa sola, rivolgersi al Terzo Stato, vale a dire alle città, chiedendo loro di allentare i cordoni delle borse. Le città sono disposte a pagare, ma esigono garanzie. Lo Stato non sa far altro che spendere, e non sa ancora crearsi delle risorse. Dipende completamente dalle imposte che però lo esauriscono. Dall'inizio del XIV secolo, la necessità di riscuotere imposte domina la politica del principe e lo costringe a cedere alle rivendicazioni delle città e degli Stati che gli strappano privilegi o arrivano addirittura a pretendere di dividere con lui il potere; nel ducato di Brabante la Charta di Cortenerg, la Charta vallona, e infine, la Felice Entrata; la Pace di Fexhe nel Paese di Liegi; la costituzione dei Membri di Fiandra nella contea di Fiandra, non hanno altra origine; in Francia, provocò i disordini dell'epoca di Etienne Marcel. Gli Stati generali del 1355 cercano di limitare i diritti della corona; nel 1413, i mestieri di Parigi impongono al re l'Ordinanza dei Cabochiens⁸; in Inghilterra, l'influenza delle città nel Parlamento non fa che aumentare. Il XV secolo è l'epoca in cui la borghesia inizia a svolgere un ruolo politico in quanto classe. Prende posto accanto al

clero e alla nobiltà⁹. Anche in Aragona, sotto Pietro IV (1336-1387), le città si impongono alla corona. Che i balzelli provengono dalle città, lo si vede in Spagna dove, sotto Alfonso XI di Castiglia (1312-1358) la guerra contro i Mori induce Burgos all'*alcabala*, in seguito esteso a tutto il regno.

I bisogni finanziari dei principi hanno fatto del XIV secolo un secolo di parlamentarismo, o, se si vuole, di classi sociali, o Stati. In Belgio, in tutte le province il Parlamento si riunisce una volta all'anno. In Francia, gli Stati Generali si impongono, nonostante l'avversione della corona. E ogni riunione di Stati è sempre in favore del Terzo Stato. Solo lui sostiene l'istituzione e ne approfitta, perché dispone delle finanze. E lui solo pone condizioni ed esige garanzie.

Ma, a sua volta, non è altro che una classe di privilegiati, e sotto di esso, è la maggioranza della nazione, il Quarto Stato, di cui non si parla, a portare il peso. Certamente, dal XIV secolo, la sua condizione è molto peggiore di quanto non lo fosse stata nei due secoli precedenti. Si è visto come la nascita delle città, sconvolgendo l'organizzazione economica delle campagne, avesse infranto il regime del feudo e notevolmente affrancato terre e uomini. Le classi rurali danno allora prova di una singolare energia. Si dissoda la terra, si emigra, la popolazione aumenta rapidamente. Ma tutto questo si interrompe durante la prima metà del secolo. L'emigrazione non fornisce più sbocchi: i posti sono tutti occupati (in Germania orientale) e le città chiudono i battenti. Le tasse sono più pesanti e non fanno che aumentare. Inoltre, c'è sovrabbondanza di manodopera e quindi la situazione dei contadini è peggiorata. La nobiltà ne approfitta per tentare di ristabilire i propri antichi diritti feudali e, in generale, per sfruttare il contadino con il quale non ha più i rapporti patriarcali dell'epoca feudale. Nella Fiandra marittima, una terribile rivolta infuria dal 1324 al 1328. I contadini braccano i cavalieri, rifiutano il pagamento delle decime. Un vero e proprio odio di classe si fa strada nel *Kerelslied*. Questo terribile fermento termina con il massacro di Cassel e confische in grande. In Francia, la rivolta detta dei Jacques, nel 1357 — ammesso che sia in parte il risultato delle miserie portate dalla guerra — tradisce anche tra le masse rurali e la nobiltà un'ostilità profonda, che deve avere cause più generali. La rivolta inglese del 1381, sulla quale siamo meglio informati, ha origine nella tendenza della nobiltà a tornare alle vecchie corvè per eludere il rialzo dei salari,

conseguenza della peste nera. In Germania occorrerà attendere l'inizio del XVI secolo per trovare un movimento analogo. Dalla fine del XIV secolo, dunque, la condizione dei contadini peggiora a vista d'occhio, a quanto pare, soprattutto nel sud. La nobiltà approfitta del loro bisogno di terre per opprimerli¹⁰.

Incomincia a diffondersi un atteggiamento di disprezzo per il contadino considerato un ilota, che non fa parte della società. Nel XIV secolo non si trovano più documenti di franchigie rurali, se non in qualche paese di nuova formazione, come l'Olanda del nord. Le città, quindi, tiranneggiano le campagne, cercando scrupolosamente di sopprimerne tutte le industrie. Nel XIV secolo, Gand non fa che organizzare continue spedizioni per distruggere i telai e le vasche per la follatura nei villaggi e nei borghi rurali. E i monasteri non danno più ai «villani» l'antica protezione sociale, ma contribuiscono alla loro miseria, esigendo da loro le decime.

Quanto alla nobiltà, anch'essa subisce una grave crisi. Conserva le vecchie forme della cavalleria, dove però non c'è più lo spirito, che è venuto meno nel momento stesso in cui sono finite le Crociate. Dell'antico idealismo, non vedo bene che cosa resti, se non una galanteria formale. La fedeltà al signore non è più altro che una parola. Ora, la cosa più importante per il cavaliere, è il feudo. L'omaggio, questa bella parola, per lui ha ormai soltanto il valore di un atto amministrativo. Quel che resta, è il carattere militare della classe nobile, che spesso, però, assume l'aspetto di un servizio militare mercenario. Dall'inizio del XIV secolo, i cavalieri delle sponde del Reno, dell'Austria, dello Hesbaye, si offrono dietro compenso ai re di Francia. Si vedono comparire cavalieri erranti che combattono ovunque e per qualsiasi causa, e che Froissart ha descritto in gran numero. Sono militari di professione non molto diversi dai *condottieri*¹¹, briganti, soldati di ventura, per i quali la guerra è una professione lucrosa. Dugueselin, uno di questi cavalieri più tipici, è un autentico soldato. La letteratura delle *chansons de geste* si interrompe o si ripete. Le letture di questa gente sono racconti di guerre, fatte per qualsiasi ragione, per chiunque, con buoni profitti, feste, donne, come li narra Froissart. In fondo, sono avventurieri, per lo più assai crudeli, ancorché coraggiosi. E sono anche degli sportivi: pensate ai tornei, alle cacce all'uomo, l'inverno, in Lituania, o a una spedizione come quella di Nicopoli, dove si faranno sconfiggere dai Turchi (1396). Faranno anche il torneo di lancia a Granada.

Là dove i costumi si sono conservati più brutali, come in Germania, la situazione è assai peggiore. Il *Raubritter*, sorta di *bravo*, si serve del pretesto delle *fehden* (guerre private) per taglieggiare i dintorni, bandito feroce con i mercanti, tiranno del villaggio per i contadini che abitano ai piedi del suo borgo, ma che fugge davanti agli Hussiti o ai contadini svizzeri.

Non è più questa nobiltà militare a vincere le battaglie. L'artiglieria, che incomincia a farsi sentire a Crécy, svolge ancora un ruolo secondario nelle campagne militari, ma la fanteria riprende poco a poco il posto perduto dall'epoca carolingia. È la fanteria che a Courtrai distrugge la cavalleria francese, che dal 1315 riporta le vittorie svizzere, che fa la forza dell'armata inglese di cui forma le compagnie di arcieri, ed è sulla fanteria che poggia la tecnica di Giovanni Ziska, alla testa degli Hussiti. Così, il ruolo della nobiltà e della cavalleria, nonostante le apparenze, si va sempre più riducendo. È assai significativo il fatto che la figura militare più pura del tempo, Giovanna d'Arco, sia una contadina. E se dal punto di vista militare, la nobiltà è in regresso, non si distingue però neanche in altri campi. Il suo ruolo governativo è inesistente. Non si coltiva più di quanto facesse un tempo. Evidentemente, i servizi che rende non corrispondono alla posizione che occupa. E ciò è tanto più sorprendente, in quanto la situazione è più vantaggiosa che mai. L'alto clero, i capitoli, diventano monopolio di cadetti di famiglia. Il carattere democratico della Chiesa scompare. Pensate a canonici come Jean le Bel e Froissart, a vescovi come Adolfo de la Marck! Il risultato è una decadenza enorme della scienza e dei costumi dell'alto clero, un clero che è diventato mondano, che segue le mode.

A ben guardare, non si riscontra forse, presso la nobiltà in generale, una tendenza analoga a quella che si rileva presso il patriziato della borghesia? L'una e l'altro hanno cessato di evolversi; si siedono, per così dire, sulla posizione acquisita. Loro unica preoccupazione è conservare privilegi e beni. Non hanno più idealismo, e ben poca abnegazione. Penso ai grandi esempi di dedizione dell'epoca: i borghesi di Calais, Etienne Marcel, van Artevelde; non c'è un nobile, tra loro. Un Simone di Montfort (l'inglese), un Villehardouin, un Joinville, nel XIV secolo, non si incontrano più. Le usanze sono coperte di una patina d'eleganza; di fondo, sono grossolane. Basta leggere Froissart per vedere come questi nobili amino soprattutto il denaro. Sono gaudenti alquanto

brutali. Non uno di loro si distingue per devozione o per altruismo. E parlo, qui, di coloro che partecipano all'evoluzione del mondo. Gli altri vano a caccia, amministrano i propri beni e opprimono i contadini. Stupisce constatare a qual punto questa nobiltà, così numerosa nel XIV secolo e all'inizio del XV, sia sterile.

Un nuovo strato inizia quindi a stendersi sul vecchio ordine feudale e cavalleresco. Il XIV secolo vede formarsi i primi lineamenti di quella che si potrebbe chiamare la nobiltà di corte. Non ve n'è traccia nel XIII secolo. Senza dubbio, *l'entourage* del re, allora come da sempre, è composto di nobili. Ma la loro posizione è indipendente dalla corte. Sono presenti come compagni del re. Non fanno parte della sua casa. C'era una famiglia reale all'epoca franca, miscuglio alquanto confuso di notabili e di servitori, di cui i grandi dignitari della corona avevano conservato il nome. Ma da quando la monarchia è diventata forte, sono scomparsi, o si sono trasformati in funzionari o in personaggi d'apparato. L'ereditarietà delle cariche che li legava al re non c'è più. La loro evoluzione è stata quella di servitori regi non liberi, trasformatisi, all'epoca feudale, in grandi personaggi ereditari, per scomparire al momento del ricostituirsi del potere regale. Ma la monarchia forte che, dal XII secolo, ha eliminato l'antica corte, doveva crearsene una nuova.

Il nucleo di questa nuova «corte» non mi sembra nobile, bensì plebeo: consiglieri, servitori per l'argenteria, il guardaroba, e così via, e qualche uomo di chiesa. Ma è mai possibile che il re sia circondato da plebei? La corte è un luogo di nobiltà. Il re si mette dunque a distribuire titoli nobiliari a dignitari e funzionari. Nobiltà nuova, del tutto diversa dall'antica cavalleria militare. A darne titolo sono ora il servizio civile e l'intelligenza o la cultura, più che il servizio militare e il coraggio. E questa nobiltà nuova dipende esclusivamente dai sovrani. In origine, ogni cavaliere poteva «armarne» un altro. Nel XIV secolo, non è più così. Il re è l'unico principio da cui trae origine la nobiltà, e lo sarà in maniera esclusiva fino alla fine dell'*Ancien Régime*. Chiunque diventi nobile, dalla fine del XIII secolo, lo diventa solo per opera sua. I nobili di toga si fanno largo accanto ai nobili di spada: tali, il cancelliere Rolin, Jacques Coeur e tanti altri.

Siamo di fronte a un fatto nuovo di portata sociale enorme che, a mio avviso, ha salvato la nobiltà che tramontava come casta militare, e che non poteva arricchirsi perché formava una casta giuridica sempre più chiusa. Grazie a questi ultimi venuti, le sue file

si ingrossano di nuove reclute, in genere assai ricche, perché partecipano al governo. Le disprezza, ma sono loro che la salvano.

Anche qui, ritroviamo l'influenza della tradizione. Per formazione e mansioni, la nobiltà di toga è una sorta di clero laico. Non ha niente a che vedere con l'antica nobiltà tra le cui file prende posto. Perché entra a farne parte? Perché per lei, nella società del tempo, non c'era altro posto. Venendo a corte, non poteva rimanere a far parte della borghesia che avrebbe continuato a darle direttive e ad allontanarla dal principe. E allora? Entrare nel clero: qualcuno lo ha fatto e per ricompensa vi ha trovato una diocesi o un cappello da cardinale. Ma per gli altri, non c'era altro che la nobiltà, in questa società dove il ceto plebeo era formato soltanto dai contadini. Così, per un processo necessario ma non naturale, l'alto personale governativo è venuto ad aggiungersi, come un complemento, a una classe di origine puramente militare, confondendo con le sue, le proprie abitudini sociali e i propri interessi. Per di più, la nobiltà ha assunto un assetto più ampio. Comprende oramai tutta l'*élite*. Si era uomini rispettabili soltanto se si poteva dire di appartenerele. Le conseguenze di ciò, nel XIV secolo e all'inizio del XV, si notano ancora poco. Ma sarebbero state incalcolabili più tardi, e molti Stati dei nostri giorni non se ne sono ancora liberati. Il Rinascimento non ha avuto la forza di disgregarne il blocco. Perché questo accadesse sono state necessarie le democrazie moderne. Per quanto profonda l'azione della borghesia, nello Stato, per tutta la durata dell'*Ancien Régime*, è la nobiltà a conservare il primo posto, da un punto di vista sociale, e tutto quello che viene fuori dalla borghesia cerca di entrare a farne parte.

1 In italiano nel testo (N.d.T.).

2 Non è il capitalismo a opporsi alle tendenze della natura umana, bensì la sua limitazione. La libertà economica è spontanea. Il mestiere la comprime perché minaccia la maggioranza. Ma presuppone che questa maggioranza detenga il potere politico.

3 In italiano nel testo (N.d.T.).

4 In italiano nel testo (N.d.T.).

5 In italiano nel testo (N.d.T.).

6 In italiano nel testo (N.d.T.).

7 Così venivano designati a Firenze i mestieri inferiori.

8 Corporazioni parigine (N.d.T.).

9 Il XIV secolo vede l'inizio dell'influenza degli uomini di finanza nella politica.

10 Non si può considerare la vittoria delle popolazioni di Schwyz, Uri, Unterwalden

sul duca Leopoldo d'Austria, nel 1315, come una sollevazione sociale. Si tratta di contadini liberi che intendono conservare la propria indipendenza. È piuttosto qualcosa di analogo alla lotta dei Frisoni contro i conti d'Olanda, che termina con la battaglia di Stavoren (1345).

¹¹ In italiano nel testo (*N.d.T.*).

II. Il movimento religioso

Il XIII secolo ha visto la Chiesa cattolica raggiungere l'apogeo. Essa fornisce lo spettacolo grandioso di un governo dotato di tutti i suoi organi, così forte non solo da resistere vittoriosamente agli attacchi che gli vengono diretti contro, ma da uscirne, ogni volta più potente. La forma di questo governo è una monarchia che ricorda molto da vicino l'impero romano, dove è nato e di cui ha conservato la capitale, la lingua e, con le necessarie varianti, il diritto e le tradizioni amministrative. E, come nell'impero romano, anche il suo capo, il papa, è posto al di sopra del resto degli uomini, personaggio sacro, i cui ordini sono legge e che non può essere giudicato da nessuno. Non è ciò, tuttavia, che dà al papato la sua straordinaria vitalità. Questa gli viene dalla comunità dei fedeli che gli accorda la sua adesione entusiasta, che vive in comunione con la Chiesa attraverso la fede e dal cui seno riceve continuamente un flusso di forze fresche, fonte di perpetua giovinezza. La devozione fa scaturire continuamente dal seno delle masse nuovi ordini monastici, che rispondono ai bisogni di ciascuna epoca, i quali, sottomessi alla sua guida, le forniscono l'esercito spirituale di cui ha bisogno per disciplinare o difendere la Chiesa: Cluniacensi nell'XI secolo, Cistercensi e Premonstratensi nel XII, Francescani e Domenicani nel XIII. Contro l'eresia, il papa ha la propria polizia, l'inquisizione, e basta che chiami in aiuto i popoli perché immediatamente migliaia di difensori dell'ortodossia si lancino al massacro degli infedeli. Infine, tutta l'istruzione dipende da lui; la scienza delle università obbedisce al suo impulso non meno dello zelo dei religiosi.

Ma è evidente che, verso la metà del XIII secolo, ha raggiunto il massimo del potere che infatti cessa di accrescersi e ben presto, declina. Come abbiamo visto, la causa principale di questo declino va attribuita all'atteggiamento che la società laica ha assunto nei confronti della Chiesa. Da una parte, gli Stati nazionali, per bisogno d'indipendenza, si scuotono di dosso la tutela del papato; dall'altro, i popoli più attivi, più laboriosi, più presi dal pensiero dei propri interessi economici, diventando insensibili all'idealismo ingenuo delle Crociate, incominciano a sottrarsi anch'essi alla guida esclusiva della religione. Evidentemente, la Chiesa cessa di essere, per i suoi fedeli, l'unica maestra o, per meglio dire, la presa che

esercitava sulle anime non è più senza rivali. La sua autorità non è più onnipotente perché essa non si impone più in maniera naturale a tutta la vita politica e a tutta la vita sociale. C'è come uno slittamento delle anime che, senza volere e senza accorgersene, si allontanano da lei. E neanche lei se ne accorge. Se la sua forza morale e la sua influenza politica diminuiscono, non per questo abbandona alcuna delle sue pretese e delle sue speranze. Anche dopo la catastrofe di Bonifacio VIII, anche dopo l'esodo del papa ad Avignone, anche durante la lotta dei papi con i concili essa rimane ostinatamente fedele all'idea della Crociata e continua a rivendicare la supremazia sui popoli e sui re. Rinnova anche la vecchia diatriba con l'impero, e Giovanni XXII scomunica Ludovico il Bavaro (1324), come Innocenzo IV aveva fatto con Federico II; ma quale differenza tra questa replica e il dramma grandioso del XIII secolo! I clamori dei due partiti hanno echeggiato tra l'indifferenza dell'Europa. Sono monaci, giuristi, teologi, ad agitarsi; gli Stati se ne disinteressano. I Frati minori spirituali, di cui il papa ha condannato la dottrina sulla povertà evangelica, si buttano dalla parte di Ludovico il Bavaro che, per necessità, subisce questi strani alleati e tormentato dagli scrupoli, lascia che essi lo coinvolgano nell'accusa di eresia che lanciano contro Giovanni XXII. Tuttavia, nell'infuriare della lotta a colpi di libelli, l'onnipotenza pontificia, duramente messa in discussione, ha indotto a pronunciare parole che non verranno tutte dimenticate. Il *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova, ben presto tradotto in francese e in italiano, espone idee di cui si possono cogliere i primi segni nell'*entourage* di Federico II e di Filippo il Bello, ma che qui acquistano piena portata e che stupiscono per l'audacia. Per Marsilio, le pretese del papato non sono altro che un'intollerabile usurpazione, tanto incompatibile con l'interpretazione dei testi sacri e con le usanze della Chiesa primitiva quanto funeste per la pace del mondo. Il papa è un vescovo come un altro. La sua missione è unicamente quella di predicare la fede e amministrare i sacramenti. Qualsiasi ingerenza nel potere temporale, qualsiasi giurisdizione sui laici gli deve essere rifiutata. E, allargando la questione, Marsilio definisce la Chiesa: la comunità di tutti coloro che credono in Gesù Cristo. Prima di Wycliffe e prima di Hus, egli dichiara che il laico le appartiene al pari del prete e rivendica categoricamente la sottomissione del clero al potere secolare in tutte le relazioni temporali. Certo, non bisogna sopravvalutare la portata di queste affermazioni. Non risulta che

abbiano avuto alcuna conseguenza pratica. Esse hanno ancora soltanto l'importanza di un sintomo, e, in materia religiosa, come pure in materia sociale, i contemporanei, in linea di massima, non rilevano minimamente i sintomi che precedono le crisi.

Fino a che punto le tendenze religiose dell'epoca hanno potuto agire su Marsilio da Padova? Comunque stiano le cose, tra il misticismo del suo tempo e la sua concezione della Chiesa che abbraccia sia i laici che il clero, c'è una concordanza senza dubbio da ascrivere a quella misteriosa armonia, che, nella stessa epoca, collega le une alle altre le diverse manifestazioni del pensiero. La devozione del XIV secolo, in ciò che ha di più spontaneo e profondo, fu essenzialmente mistica. La Chiesa non le bastava più per arrivare a Dio. Volge il suo slancio direttamente verso di lui, vuole contemplarlo faccia a faccia nell'intimità della coscienza, senza la mediazione del prete. E, novità singolare, non si esprime più nella lingua della Chiesa. Quasi tutti i mistici, Eckhart († 1327), Tauler († 1365), Ruysbroek († 1381) scrivono nella lingua del popolo, laicizzando per la prima volta il pensiero religioso e mettendo in tal modo a repentaglio il prestigio del clero che, fino a quel momento, ne era stato l'unico detentore¹². In ogni caso, è più che certo che l'influenza del clero, tanto secolare quanto regolare, non si esercita più sui fedeli con la stessa forza di prima. Senza dubbio, l'ideale ascetico del monachesimo attira numerosi i novizi nei conventi, ma non appare più a tutti come la forma superiore e perfetta della vita cristiana. Il misticismo ha paura delle limitazioni alla libertà spirituale che una regola conventuale porta necessariamente con sé e le preferisce la contemplazione solitaria praticata volontariamente, o congregazioni esenti dai voti perpetui, come lo sono i beghinaggi o la comunità dei Fratelli della Vita comune, fondata da Geert Groot († 1384). Anche qui, la devozione si sfoga, se così si può dire, al di fuori degli ambiti creati nella Chiesa per contenerla. Infatti, né le Beghine né i Begardi, né i Fratelli della Vita comune, sono ordini religiosi. Essi non hanno minimamente creduto che la vita laica fosse incompatibile con la devozione e che per essere in rapporto con Dio occorresse fuggire il mondo. Così, le manifestazioni più originali e attive della devozione del XIV secolo si incontrano al di fuori del monachesimo che, per quanto lo riguarda, non fa ulteriori progressi. Non si fondano più ordini nuovi, a meno che non si voglia dare questo nome a talune comunità così strettamente apparentate con i Francescani, da

rendere molto difficile distinguerle da quelli, e che del resto hanno svolto un ruolo assolutamente secondario¹³.

Il diffondersi del misticismo tra i laici era doppiamente pericoloso per la Chiesa. Lo era prima di tutto rispetto all'ortodossia. Senza il freno di una regola e la tutela permanente dell'autorità, la vita contemplativa travalica facilmente le frontiere del dogma. Il pericolo era tanto maggiore in quanto l'istruzione teologica faceva difetto a questi sostenitori ingenui, usciti per lo più dalle file del popolo o della piccola borghesia. Infatti, per tutto il secolo, essi non fanno altro che attirare l'attenzione degli inquisitori e sfiorano molto da vicino i pericolosi confini dell'eresia. Il papa arriva a condannare come sospetta la religione dei Beghini. Durante la peste nera del 1347-1348, bande di penitenti, spinti da una sorta di delirio estatico, vanno di città in città, eccitando il popolo, come i fachiri d'Oriente, con i loro canti, danze o flagellazioni pubbliche. In Italia, in Francia e in Germania, sotto il nome di «spirituali, apostolici, amici di Dio», si incontrano sette poco conosciute, presso le quali sembra si sia conservato qualche residuo delle dottrine e delle chimere degli Albiges. Tutti questi mistici — e qui appare il secondo pericolo per la Chiesa — aspirano a riportare il mondo alla povertà evangelica. La questione della povertà ha agitato tutto il secolo. Presso gli operai delle città manifatturiere, presso i rivoltosi inglesi del 1384, ha fatto nascere aspirazioni comuniste che il potere secolare si è incaricato di soffocare. Ma quello che ha diffuso più di tutto e che era più difficile da combattere, è la critica alle autorità religiose, a incominciare dalla più eminente, il papato. Infatti, più il governo della Chiesa ha adottato la forma monarchica, più ha circondato il suo capo di lusso e di splendore. Per gli artisti che attira e a cui dà lavoro, per la pompa delle cerimonie, per il numero di stipendiati, per la gerarchia erudita degli uffici, per l'abbondanza delle rendite, la corte di Avignone è talmente superiore alle residenze regali, siano quelle di Francia o d'Inghilterra, che non è neanche possibile metterle a confronto. E i cardinali riuniti intorno al papa fanno a gara tra loro per sfarzo e magnificenza. Il sistema fiscale pontificio, già tanto sviluppato nel XIII secolo, si fa ancor più oneroso e si ingegna a trovare risorse nuove che possano sopperire a tanto dispendio. A partire da Giovanni XXII la gerarchia ecclesiastica viene sottoposta a un sistema di tasse e di prebende tale che è assai difficile convincere i fedeli che non sia contaminato da simonia. Con la creazione di

Reservationes e di *Provisiones* il papa dispone ora, in tutto il mondo cristiano, di una quantità di benefici ai quali prepone uomini che nomina a suo piacimento, in cambio di moneta sonante. Naturalmente, la conseguenza di tutto ciò è che la curia si vede assediata da sollecitatori e che le cariche ecclesiastiche si ottengono sempre più per favore o a pagamento. Non ci si preoccupa più dei meriti dei candidati, né di sapere se possiedano o no le qualità richieste per la carica a cui ambiscono. Basta scorrere a caso i cataloghi episcopali del XIV e del XV secolo per fare alcune osservazioni singolari. Vi si rileva prima di tutto quanto siano preponderanti gli Italiani e i Francesi; poi, quanto poco tempo rimangano in carica; e da ultimo, come quasi tutti appartengano all'alta nobiltà. Sono i risultati inevitabili del sistema. Non solo le cariche più alte della gerarchia vengono abbandonate nelle mani dei cadetti di nobili famiglie, non solo in una miriade di diocesi vengono introdotti prelati estranei agli usi e alla lingua dei fedeli, ma i trasferimenti da una sede all'altra si moltiplicano, perché ognuno di essi rappresenta per la curia la fonte di tasse proporzionate al reddito della sede vacante (annate). Non c'è da stupirsi che Santa Brigida sconsigliuri Gregorio XI († 1378) di distruggere quel «lupanare» che è diventata la Santa Chiesa.

Allo scandalo che tali pratiche davano ai fedeli, si aggiungeva il malcontento di tutti coloro di cui danneggiavano gli interessi o offendevano l'amor proprio nazionale. L'alto clero e i principi tedeschi si indignavano nel vedere la curia favorire sistematicamente gli Italiani e i Francesi e le pesanti tasse di cui venivano gravate le loro diocesi andare soprattutto a profitto degli stranieri. Ma la Germania, frammentata e divisa, era priva di forza e le sue rimostranze non facevano altro che dimostrarne l'impotenza. Diverso è il caso dell'Inghilterra. Dalla fine del regno di Edoardo III, il Parlamento inizia un'energica campagna contro il diritto che la curia si arroga di tassare la Chiesa nazionale e di non riservarne tutte le cariche e i benefici ai sudditi del re. L'ostilità che la guerra ha sollevato contro la Fran'cia si appunta sul papa, la cui parzialità nei confronti di questa potenza è fin troppo evidente da quando ha lasciato Roma per Avignone. Nel 1376, il «buon Parlamento» esige la soppressione delle *Re. servationes* e delle *Provisiones*, l'espulsione degli esattori pontifici e la proibizione di esportare denaro fuori del regno. Già, dal seno dei comuni, si levano voci a reclamare la secolarizzazione dei beni della Chiesa inglese.

È in mezzo a questa agitazione politica che entra in scena Wycliffe. Non è possibile che la situazione non abbia agito direttamente sulle sue idee religiose. Si può notare in lui per la prima volta quella concordanza, o, per meglio dire, quell'alleanza inconscia del pensiero e della pratica, dell'universalità delle tendenze e della preoccupazione per il bene della nazione, che in seguito avrebbe caratterizzato il genio di tanti pensatori inglesi, e che si spiega senza dubbio con la forte solidarietà nazionale di cui le circostanze hanno dotato quel popolo, assai prima di tutti gli altri popoli d'Europa.

Con Wycliffe si apre, nella storia religiosa, la via che porterà alla Riforma. Niente più lo accomuna agli eretici che prima di lui hanno turbato la Chiesa e le cui dottrine — come quella degli Albiges — si fondavano essenzialmente sul dualismo tra spirito e carne. Molto diverso da loro, egli non porta niente che non sia già nel cristianesimo. Non insorge né contro il dogma, né contro la morale cristiana, ma semplicemente contro la Chiesa e, più che contro la Chiesa, contro il papato. L'unico capo della Chiesa, egli insegna, è il Cristo. La Sua parola, consegnata alla Bibbia, basta alla salvezza di chi ha la fede. Ora, la Bibbia ignora la potente e opulenta gerarchia religiosa che è diventata la Chiesa. Il suo ideale è la povertà; non fa alcuna differenza tra il prete e il laico e da ciò bisogna concludere che i preti sono sottoposti, come il resto dei fedeli, alle leggi secolari, e che non devono rivendicare alcun privilegio. L'Inghilterra è assolutamente indipendente dal papa, perché il potere temporale del suo re, così come il potere spirituale della Chiesa, deriva direttamente da Dio. Quanto al papa, lungi dall'essere il rappresentante del Cristo in terra, in verità è l'Anticristo. Il popolo, per praticare la vera religione, deve tornare alla Bibbia, che ormai ignora. Quindi, per fargliela conoscere, il riformatore ne ha intrapreso la traduzione in lingua volgare, inaugurando con questo grande lavoro la storia della prosa inglese.

Fino a quel momento, in Inghilterra l'ortodossia era stata tale che per un singolare destino, si era dimostrato inutile introdurre l'inquisizione. Nessun popolo era stato più docile agli insegnamenti della Chiesa, anche se, dal regno di Edoardo I, aveva chiaramente manifestato la volontà di impedirle ogni influenza in ambito politico. Wycliffe, assommando nella sua campagna contro il papato la questione religiosa a quella politica, non poteva trascurare di interessare all'una tutti coloro che all'altra si appassionavano. Nel

volgere di qualche anno, conta seguaci entusiasti tanto tra la nobiltà che tra la borghesia, mentre numerosi membri del basso clero aderivano alle sue dottrine e sotto il nome di «semplici preti» (*simple priests*) le diffondevano tra il popolo, attratto al tempo stesso dalla semplicità evangelica dei loro costumi e dalla loro convinzione. E via via che la sua azione si diffondeva, il riformatore si faceva più ardito e radicale. In nome della Bibbia, arrivava perfino a negare la transustanziazione di Cristo nella comunione. Per quanto il cancelliere dell'Università di Oxford e l'arcivescovo di Canterbury lo accusassero di eresia e i suoi nemici lo ritenessero responsabile della grande rivolta agraria del 1381, l'atteggiamento del Parlamento gli era manifestamente favorevole al punto che non si osò perseguirlo e che morì tranquillamente nella sua parrocchia di Lutterworth. Solo a partire dall'avvento di Enrico di Lancaster (Enrico IV), il re, desideroso di guadagnare alla nuova dinastia l'appoggio del papa, prese posizione contro il movimento di Wycliffe o, per usare il termine di cui si servivano gli avversari dei riformatori, contro la setta dei Lollardi¹⁴. Fin dagli inizi del suo regno (1399), egli introduceva la prima legge che, in Inghilterra, abbia condannato gli eretici al supplizio del fuoco, proibiva la traduzione della Bibbia in lingua nazionale e metteva al rogo Lord Cobham, il protettore dei Lollardi alla Camera dei Lord (1417). Queste violenze ostacolarono il movimento senza soffocarlo. Fino alla comparsa del protestantesimo, i discepoli di Wycliffe non cessarono di scuotere il pensiero religioso dell'Inghilterra, e di prepararlo alla grande trasformazione del XVI secolo. E nel momento in cui in patria la persecuzione si abbatté su di loro, emuli entusiasti, all'altro capo d'Europa, si appassionavano alla loro dottrina. Trapiantata in Boemia da Giovanni Hus, fondendosi con lo scatenarsi delle passioni nazionali e degli impulsi democratici, avrebbe fatto vacillare con una scossa tremenda la Chiesa e la Germania.

Nel momento in cui si sarebbe detto che il papato dovesse riunire tutte le forze per resistere ai nemici, precipitava invece in quella crisi famosa che viene indicata con il nome di grande scisma e che lacerò per quarant'anni la cristianità occidentale (1373-1417). Non esiste causa religiosa per questa catastrofe. La duplice elezione che ne è stata il punto di partenza sarebbe certamente rimasta un incidente senza grande portata se, per interesse politico, gli Stati europei, divisi in due gruppi ostili sottoposti l'uno all'azione della

Francia, l'altro a quella dell'Inghilterra, non si fossero affrettati a inasprirlo e a trarne partito. Si badi bene, però: se la politica secolare ha spinto allo scisma, lo ha sfruttato e lo ha fatto durare, non sarebbe stata però in grado di scatenarlo. La vecchia concezione carolingia che, associando il papa e l'imperatore al governo della Chiesa, un tempo aveva permesso al secondo di far nominare degli antipapi, con Federico Barbarossa aveva perduto il suo ultimo rappresentante. La Chiesa aveva trionfato in maniera così completa sull'impero, a tal punto si era scrollata di dosso qualsiasi intervento temporale nel suo governo, aveva circondato le elezioni pontificie di tali e tante garanzie di indipendenza e infine — e soprattutto — i fedeli veneravano così profondamente in lei un'autorità di natura divina, che la sola idea di imporle un papa con la violenza e in contrasto con le regole tradizionali del conclave, sarebbe stata impensabile. Alla fine del XIII secolo, lo Stato, almeno in Francia e in Inghilterra, era riuscito a estromettere l'influenza del papato nelle proprie questioni, ma non poteva pensare, né pensò mai, di sottomettere la Chiesa alla propria giurisdizione. Tutto quel che desiderava era di accattivarsene la neutralità o la benevolenza; impedirle di agire con l'immensa forza della gerarchia contro i suoi disegni o i suoi interessi; e anche, se possibile, farne un'alleata contro i suoi nemici esterni. I re di Francia avevano abilmente approfittato dell'esilio del papato ad Avignone per assicurarsi questi vantaggi. Il loro atteggiamento nei suoi riguardi era stato completamente diverso da quello degli imperatori all'epoca in cui l'impero significava ancora qualcosa. Infatti, a differenza di questi, non pretendevano di possedere il minimo diritto al governo della Chiesa universale, avevano avuto con lei rapporti puramente esterni, da potenza a potenza. Tra il papa e l'imperatore, il confine che separava il potere spirituale e il potere temporale era sempre stato oggetto di contestazione perché essi vivevano entrambi nell'impero. Ma per il re di Francia, che ne era fuori, quel confine era assai netto, ed era fissato dall'indipendenza del re nel proprio regno. Al papa, dalla protezione del re venivano troppi vantaggi — di cui approfittava — per pensare ad alterare, risvegliando le vecchie dispute, i buoni rapporti che intratteneva con lui. Se, nei confronti dei sovrani di Germania conservava tutte le sue pretese, a Parigi, non ne parlava più. Si circondava di cardinali francesi sempre più numerosi e, come abbiamo visto, ai Francesi era riservata anche buona parte dei benefici di cui disponeva con tanta

larghezza. Così, tra la Chiesa e lo Stato, regnava un'armonia di fatto, perché ognuno evitava i conflitti. Di fatto, esiste un concordato non scritto, ma non per questo meno reale. I rapporti tra il re e il papa sono facilitati anche perché, in Francia, la questione del potere temporale non si pone. Avignone e il contado Venaissin sono così poco importanti che il re non pensa a contestarne il possesso al papa. A mio parere, questo aspetto è stato poco sottolineato: mi sembra evidente che il *modus vivendi* del papa e del re di Francia, durante il soggiorno ad Avignone (1314-1377) per molti versi sia un'anticipazione dei Tempi Moderni e un accomodamento reciproco della Chiesa e dello Stato.

Ma questa situazione non giova che alla Francia. Di questo, ci si rende ben conto all'esterno, dove si designa il periodo con il nome di «cattività babilonese». L'idea che il papa non risieda più presso la tomba degli apostoli è intollerabile per i devoti. Gli Stati non francesi si indignano di tutti questi papi francesi che si susseguono: Clemente V (Bertrand de Goth), Giovanni XXII (Jacques d'Eux da Cahors, 1316-1334), Benedetto XII (Jacob Fournier da Saverdun presso Tolosa, 1334-1342), Clemente VI (Pierre Roger, 1342-1352), Innocenzo VI (Jean Birel, 1352-1362), Urbano V (Abate di Saint-Victor a Marsiglia, 1362-1370), Gregorio XI (della famiglia Roger, 1370-1378) ¹⁵.

Naturalmente, Avignone non è che un *pied-à-terre* dove si tende a tirarla per le lunghe. Ma non ci si può rimanere per sempre. Nel 1316, Giovanni XXII non fu eletto se non dopo aver promesso di riportare la sede a Roma. Ma la situazione in Italia, di cui il papato non si disinteressa, è quanto mai spiacevole. Il re Roberto di Napoli (1309-1343), succeduto a Carlo li, che ha ricevuto ad Avignone la corona dalle mani del papa, provoca il fallimento della spedizione dell'imperatore Enrico VII. Ma poco dopo, a Roma, è l'anarchia. Nel 1347, Cola di Rienzo viene nominato «tribuno», e per i pochi mesi della sua dittatura sogna di restaurare l'impero romano. Lo Stato della Chiesa è allo sfascio. Innocenzo VI invia il cardinale Albornoz come vicario generale per rimetterlo in piedi (1353). Cola si unisce a lui, ma questa volta viene ucciso dal popolo. A Napoli, dopo il regno di Roberto, era lotta aperta tra sua figlia Giovanna e il re Luigi di Ungheria, che, appartenendo alla casata d'Angiò, aspirava alla corona; la lotta sarebbe durata fino al 1350.

Urbano V (1362-1370), il migliore dei papi di Avignone, che reagisce contro il lusso e gli abusi, aspira a tornare a Roma. E difatti

vi ritorna nel 1367. La città è semispopolata; molti monumenti antichi sono andati in rovina. Le «grandi compagnie» mercenarie, licenziate, saccheggiano il paese. L'imperatore Carlo IV viene a Roma e rimane in Italia fino al 1369, senza far altro che riempirsi la borsa, punendo qualche città. In mezzo a questa anarchia, l'imperatore di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, viene a implorare l'appoggio del papa contro i Turchi. La situazione è così critica che il papa, nel 1370, ritorna ad Avignone, dove muore l'anno dopo.

Il suo successore, Gregorio XI (1370-1378) avrebbe ripreso la strada della città eterna. Le voci di Santa Brigida e quella di Santa Caterina da Siena si levavano troppo alte e arrivavano troppo lontano, perché potesse fingere di non sentirne il biasimo. Ma la situazione politica imponeva ancor più imperiosamente il suo ritorno. Bologna era appena insorta. I Fiorentini, fino a quel momento i più fedeli alleati di Roma in Italia, si univano alle altre città della Toscana contro il governo dei «legati». Il papa lasciò Avignone nel 1376. Morì nel marzo del 1378, senza essere riuscito a metter fine all'anarchia. L'elezione del suo successore, per la prima volta dopo quella di Bonifacio VIII, settantacinque anni prima, si sarebbe fatta a Roma. Era impossibile che il popolo non pretendesse un papa romano. I cardinali, riuniti in conclave, deliberarono in mezzo al frastuono del clamore popolare e delle campane a stormo di San Pietro. Il Vaticano era circondato da bande armate. Fu una «giornata» rivoluzionaria, che si concluse con l'elezione del cardinale Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che al momento dell'incoronazione prese il nome di Urbano VI (1378-1379). Ma i cardinali francesi che avevano appoggiato l'elezione, avevano agito solo perché dominati dal terrore. Alcuni avevano protestato. Gli altri ben presto ruppero i rapporti con il papa, che annunciava velleità di riforma del Sacro Collegio e di eliminazione degli abusi finanziari che ne facevano la fortuna. A questo, si aggiungevano le istanze del re di Francia Carlo V e il crollo di Napoli. Non ci voleva altro perché essi dichiarassero nulla l'elezione di Urbano. Il 20 settembre si riunivano a Fondi, e davano i loro suffragi a Roberto di Ginevra, vescovo di Thérouanne. Il nome di Urbano, adottato dal suo antagonista significava Roma; egli ne scelse uno che significasse Avignone, e si fece chiamare Clemente VII (1378-1394).

Un tempo, ogni volta che due papi si erano disputati la tiara, la

questione di legittimità non si era mai posta. Era evidente che uno dei due, voluto dall'imperatore, non era altro che un intruso, che la cristianità si era rifiutata decisamente di seguire. Ma questa volta, come riconoscere il vero successore di Pietro? Chi aveva ragione, tra i cardinali che riconoscevano Urbano, e quelli che stavano dalla parte di Clemente? I teologi delle università disputavano tra loro; i fedeli, con altrettanta convinzione, pregavano il cielo come Caterina da Siena per il papa di Roma, o come Vincent Ferrier e Pierre de Luxembourg per quello di Avignone. Ma come in tutti i problemi di diritto che toccano questioni politiche, la soluzione sarebbe stata fornita dagli interessi. La Francia e tutti gli Stati che le gravitavano intorno, Napoli, Scozia, Castiglia, Aragona, si pronunciarono per Clemente. Non ci voleva altro per guadagnare l'Inghilterra a Urbano. L'imperatore Carlo IV lo riconobbe quindi in virtù della tradizione che univa l'impero a Roma. Gli Stati del nord, Boemia e Polonia, fecero altrettanto, senza prendere grande interesse alla questione. Il re d'Ungheria, nemico della regina di Napoli che parteggiava per Clemente, si schierò col partito opposto. Così, la cristianità, in una controversia tanto grave per la Chiesa, si lasciò guidare soltanto da considerazioni di opportunità temporale. Il papato, così trionfante un secolo prima, subisce ora l'umiliazione di vedere l'obbedienza che gli si portava, subordinata alle convenienze dei governi. E non solo accettò questa situazione, ma la sancì per così dire, con il proprio atteggiamento. Per conservarsi la clientela politica, ognuno dei due papi mostrò nei suoi confronti una condiscendenza singolare. Erano finite le dichiarazioni altezzose che un tempo avevano fatto rivendicare dai loro predecessori il diritto di disporre del regno. Fu una gara a chi dei due pontefici in lotta si mostrasse più accomodante verso i propri sostenitori. Quanto ai popoli, essi seguirono passivamente l'atteggiamento dei loro principi, salvo quando, in lotta con loro, aderirono, per reazione, al papa del partito avverso.

In mezzo a un tale disorientamento, gli abusi di cui la Chiesa soffriva in maniera sempre più evidente, dall'inizio del XIV secolo, non potevano che aggravarsi. La corte di Roma, come quella di Avignone, la sottopose a uno sfruttamento tanto più intenso, in quanto ora, la metà della cristianità doveva fornire a ciascuna tutte le entrate a cui un tempo aveva sopperito la cristianità intera. Il sistema delle *provisiones*, delle *annates*, delle *reservationes* si mise all'opera a oltranza; simonia, nepotismo e favoritismo assunsero

dimensioni deplorevoli. La gerarchia fu sempre più alla mercé del denaro.

Una situazione del genere era insostenibile. Prolungandosi, avrebbe senza dubbio provocato il crollo della Chiesa. Il successo di Wycliffe in Inghilterra era significativo. E in Boemia, Giovanni Hus, ispirandosi a lui, inizia a scuotere il popolo (1403). Ma di fronte a questi riformatori rivoluzionari, la vecchia Università di Parigi, conservatorio della teologia, ferve nella ricerca di una soluzione compatibile con l'ortodossia. Pierre d'Ailly, Gerson e Clémangis da una parte, Wycliffe e Hus dall'altra, ecco il grande conflitto religioso dell'inizio del XV secolo. Si potrebbe essere tentati anche qui, secondo una comoda formula, di far intervenire l'elemento razziale: latini per la Chiesa, germani contro di essa. Figuriamoci poi tra Germani e Slavi! Ma è molto semplice spiegare i diversi atteggiamenti. In Inghilterra, lo abbiamo visto, le crescenti difficoltà con il papa hanno orientato il paese a seguire la teologia di Wycliffe, di cui Hus non fa che riprendere le tesi applicandole al nazionalismo ceco. In Francia, invece, da quando il papa è ad Avignone, lo Stato non ha che da rallegrarsene. Non c'è niente che lo spinga a rompere i rapporti con lui; niente che nel popolo gli sia ostile. È possibile correggere gli abusi, ristabilire la disciplina, risvegliare la devozione senza far crollare tutto, senza dover negare tutto il passato e fare un balzo all'indietro per ritornare alla Bibbia e al cristianesimo primitivo. Un concilio ecumenico può metter fine alla questione e, al tempo stesso, far cessare lo scisma e dare alla Chiesa le riforme di cui ha bisogno. Purtroppo nessuno dei due papi vuole cedere il posto. Gli Stati non riescono ad accordarsi per dichiarare a entrambi una «sottrazione di obbedienza» generale che li costringerebbe a cedere. La Francia spinge con tutte le forze per metter fine allo scisma, ma è afflitta dalle lotte intestine. L'assassinio del duca di Orléans, che la fa passare sotto l'influenza del duca di Borgogna, Giovanni senza l'aura, la induce ad assumere un atteggiamento più deciso. Infatti, Giovanni, che regna sul popolo dei Fiamminghi tutto schierato dalla parte di Roma, è molto imbarazzato dalla disputa e spinge con tutte le forze per una soluzione. I cardinali di entrambi i partiti, sentendosi sostenuti, si fanno più baldanzosi. Finalmente, nel 1409, convocano a Pisa un concilio generale che si apre il 25 marzo.

Per la Chiesa era una novità inaudita che un concilio si riunisse su convocazione dei cardinali. Lo spirito rivoluzionario che travagliava

la società laica si comunicava anche alla società religiosa. I due papi, Gregorio XII (Roma) e Benedetto XIII protestarono entrambi e si agitarono invano per far fallire i lavori dell'assemblea. Ma questa era decisa ad andare fino in fondo. Il 5 giugno dichiarava solennemente Pietro de Luna (Benedetto XIII) e Angelo Corrarione (Gregorio XII) scismatici conclamati ed eretici, li deponeva entrambi e proclamava la Sede vacante. Dieci giorni dopo, i cardinali davano la tiara ad Alessandro V (1409-1410). Poi si sciolsero, rinviando a un concilio futuro la riforma della Chiesa. L'avvenire appariva più cupo che mai, perché né Gregorio, né Benedetto riconoscevano valida la sentenza che li aveva colpiti. Ora, c'erano tre papi che si disputavano la guida della cristianità. E come se non bastasse questa spaccatura nel governo, la Chiesa era al tempo stesso lacerata dall'eresia, evocando così lo spettacolo della decadenza carolingia all'epoca in cui i figli di Ludovico il Pio si disputavano la corona, mentre il feudalesimo in fase di espansione faceva crollare l'organizzazione politica dell'impero.

Il movimento di Wycliffe aveva trovato in Giovanni Hus un apostolo ben più impetuoso, che le circostanze avrebbero reso pericoloso quanto il fondatore stesso della dottrina. Così come i successi di Wycliffe in Inghilterra si spiegano, lo abbiamo visto, con il malcontento politico che il papato aveva suscitato in quel paese, quelli di Hus sono dovuti all'ostilità crescente che, dalla metà del XIV secolo, opponeva i Cechi di Boemia alla Germania¹⁶. Il sentimento nazionale agisce in loro favore, ma per ognuno in modo assai diverso, che si spiega naturalmente con la diversa composizione dei due popoli. In Inghilterra, dove la popolazione era omogenea, Wycliffe ebbe l'appoggio di tutti coloro che, nel papato, rifiutavano l'ingerenza di una potenza straniera. In Boemia, dove i Cechi vivevano accanto a immigrati che la Germania vi aveva dirottato dal XII secolo, verso Hus si orientò tutta la parte slava della nazione che in lui salutò l'autore del proprio affrancamento da una Chiesa in cui vedeva soprattutto la Chiesa dei Tedeschi. D'altra parte, fin dall'inizio Hus si appoggiò soltanto ai propri compatrioti di lingua ceca. Lo zelo religioso di cui li infiammò con la sua eloquenza e la sua convinzione, si alimentò di tutta la forza delle passioni nazionali, e assistiamo allo spettacolo singolare di un teologo divenuto l'apostolo del suo popolo, a tal punto che nessuna autorità avrebbe osato pensare di opporgli resistenza. La scomunica scagliata contro di lui, l'interdetto lanciato sulla città di Praga

(1412) non smorzarono la sua propaganda, che già incominciava a reclutargli seguaci in Polonia, in Ungheria e in Croazia.

L'opera di riforma ecclesiastica che il Concilio di Pisa aveva rinviato sembrava l'unica cosa che avrebbe potuto salvare la cristianità. Giovanni XXIII (1410-1415), successore di Alessandro V, convocò a Roma un nuovo concilio (aprile 1412), che l'invasione della città da parte del re di Napoli, Ladislao, costrinse ben presto a sciogliersi. Su proposta del re di Germania, Sigismondo, felice di assumere in questa situazione un'importanza che la Francia e l'Inghilterra, tutte prese dal loro conflitto, gli lasciavano, Costanza fu designata come sede di una nuova assemblea che si aprì il 5 novembre 1414, e che, dopo tre anni di deliberazioni e di trattative, riuscì a metter fine allo scisma. Giovanni XXIII fu deposto, Gregorio XII indotto a rinunciare alla tiara, e Benedetto XIII, che si rifiutava di farlo, condannato come eretico e scismatico. L'11 novembre 1417, fu eletto Martino V, non dal conclave, ma da una commissione di cardinali e di delegati delle nazioni rappresentate al Concilio. L'unità del governo cattolico era finalmente ristabilita. Quanto alla riforma della Chiesa, «nel suo capo e nelle sue membra», che gli spiriti migliori chiedevano con tutti i loro auspicî, fu appena abbozzata. Essa consistette soltanto nel moderare in qualche modo il potere che la curia si arrogava nella ripartizione dei benefici. In compenso, il Concilio credette di annientare l'eresia boema condannando al rogo Giovanni Hus che, munito da Sigismondo di un salvacondotto, si era recato a Costanza con la speranza di convertire i padri alla sua dottrina (6 luglio 1415). Qualche mese più tardi anche il suo discepolo Gerolamo da Praga fu condannato e giustiziato. Entrambi morirono come martiri, e l'unico risultato di quel supplizio fu di servire la causa che era costata loro la vita. Portò al parossismo l'entusiasmo religioso e nazionale dei Cechi. L'odio contro la Chiesa e quello contro la Germania, in loro, si svilupparono di pari passo. Hus non era forse, a un tempo, vittima del Concilio e di Sigismondo? Cos'altro avrebbero potuto vedere, nel salvacondotto che egli aveva ricevuto dal re, se non un'indegna perfidia?

Fino a questo momento, i seguaci di Hus si erano limitati, come il maestro, a professare le idee di Wycliffe. Un certo numero di loro rimase fedele: furono gli Utraquisti, così chiamati per il fatto che si comunicavano sotto le due specie. Ma la massa del popolo, sotto il pungolo della passione religiosa, spinse d'un tratto la dottrina alle

sue estreme conseguenze. Poiché la Bibbia recava la parola di Dio, occorre obbedirle in tutto, non solo per quanto riguarda l'anima, ma anche per ciò che attiene al corpo. Da quel momento, l'organizzazione ecclesiastica, al pari di quella civile, dovevano scomparire. Bisognava fondare il regno di Dio in questo mondo, rinnovando, secondo i testi sacri, l'umanità intera. Sogno entusiasta di un popolo giovane e pieno d'illusioni il cui atteggiamento non trova riscontri nella storia se non in quella dei Bolscevichi russi del 1917. Ci si mise immediatamente all'opera con la convinzione che la nazione ceca fosse l'eletta del Signore. Il clero cattolico fu disperso, i suoi beni confiscati, le chiese e i monasteri distrutti. Al popolo fu data una costituzione patriarcale, a imitazione dell'Antico Testamento, e sull'area della città di Kozihradek, dove Hus aveva trascorso gli ultimi anni, fu costruita la città santa di Tabor, da cui i nuovi Ebrei ricevettero il nome di Taboriti. La morte improvvisa del re di Boemia, Venceslao (16 agosto 1419), lasciava loro tanto più campo libero, in quanto il suo successore era l'odioso Sigismondo, il Giuda del martire di Costanza. La rivoluzione era dunque padrona del paese. I Tedeschi di Boemia, rimasti fedeli alla Chiesa, piegarono il capo sotto l'infuriare della tempesta. Nel frattempo, da ogni parte, i mistici esaltati che si nascondevano nelle associazioni di Begardi o tra il proletariato delle città industriali, si precipitavano verso questo paese dove era stato proclamato il regno di Dio, e le aspirazioni comuniste o le visioni paradisiache di cui erano portatori, in seno al rigorismo biblico dei Taboriti, davano vita a sette particolari. Quella degli Adamiti, fondata da un tessitore belga, dimostra in maniera curiosa l'esaltazione degli adepti. I discepoli del nuovo Adamo, stabilitisi su un'isola del fiume Nezarka, pretendevano di condurre una vita da paradiso terrestre nel comunismo più integrale. Come i primi uomini, avevano soppresso l'uso degli abiti, e la loro morale era primitiva quanto il loro costume. Ben presto fecero un tale scandalo che Giovanni Ziska, nel 1421, dovette farli massacrare.

La fede degli Hussiti era troppo potente per non indurli a diffonderla intorno a sé. Nel 1419, la Boemia è divenuta un centro di propaganda appassionata, da dove una religione rivoluzionaria riversa come una lava le sue dottrine infuocate. Le vicine regioni slave, Polonia, Moravia, Slesia, dove la lingua degli apostoli viene facilmente compresa e dove le masse popolari vivono nella miseria sotto l'oppressione della nobiltà, le forniscono immediatamente

migliaia di adepti. Si infiltra anche tra i poveri, nelle contrade tedesche dell'Austria. E il suo prestigio appare ancor più strepitoso per i trionfi che miete. I fedeli, di fronte alle vittorie di Giovanni Ziska e di Procopio sulla cavalleria tedesca, lanciata contro di loro dal papa e da Sigismondo, non possono fare a meno di ricordare quelle di Davide o di Gedeone sugli Amaleciti¹⁷.

Il pericolo hussita veniva invocato da tutti coloro che, nella Chiesa, reclamavano la convocazione di un nuovo concilio. Martino V riuscì a temporeggiare; il suo successore, Eugenio IV (1431-1437), dominato dalle circostanze e dalla pubblica opinione, lo indisce. Il Concilio si aprì a Basilea, nel luglio del 1431. Due grandi questioni si imponevano ai suoi lavori: l'eresia boema e la riforma della Chiesa. Gli eventi gli permisero di risolvere la prima.

Il radicalismo religioso e sociale dei Taboriti aveva finito col provocare tra loro e gli Utraquisti una rottura definitiva. Quasi tutta la nobiltà era passata nelle file di questi ultimi e a Lipan, il 30 marzo 1434, aveva procurato loro una sanguinosa vittoria. La Boemia, sfinita dalla guerra, non chiedeva altro che pace e le trattative avviate tra il Concilio e gli Utraquisti giunsero infine a una soluzione alquanto oscura, di cui entrambe le parti si accontentarono (1436). Le difficoltà furono aggirate, piuttosto che risolte. Tanti sforzi, tanto entusiasmo e tanto sangue versato, in definitiva, giovarono solo alla nobiltà ceca che si spartì i beni dei conventi. Si riconciliò con la Chiesa al prezzo della sua spoliazione. La potenza così acquisita doveva rendere ormai poco pericolosi i fanatici scoraggiati che ancora rimanevano tra il popolo. Si fece affidamento sul tempo per venirne a capo.

Quanto alla riforma della Chiesa, a tutta prima si credette che questa volta si dovesse veramente compiere secondo il programma esposto tempo addietro a Costanza dai Pierre d'Ailly e dai Gerson. I padri sembravano per la maggior parte decisi a sostituire l'ordinamento monarchico del cattolicesimo con un ordinamento conciliare. Più energicamente di quanto fosse stato fatto a Costanza, proclamarono la superiorità del concilio sul papa e sventarono con decisione gli sforzi di Eugenio IV di sciogliere l'assemblea. Questa, non contenta di sopprimere gli abusi finanziari della curia, di emendare i costumi del clero, di imporre la residenza ai dignitari ecclesiastici, di combattere la simonia e di vietare il cumulo dei benefici, manifestò, nei confronti del papa, uno spirito di diffidenza e di controllo così rivoluzionario che tra i suoi ranghi finì per

infiltrarsi il disaccordo. Eugenio seppe approfittarne a dovere. L'imperatore Giovanni VII Paleologo e il patriarca di Costantinopoli erano appena arrivati in Italia, e ancora una volta cercavano di ottenere l'aiuto dell'Occidente contro i Turchi, promettendo l'unione della Chiesa greca. Il papa convocò immediatamente il Concilio a Ferrara e poi a Firenze, per deliberare su questa proposta, rilancio fallace della disperazione, che si fece finta o ci si convinse, di prendere sul serio. Una parte dei padri rispose al suo appello e la proclamazione dell'unione, il 5 luglio 1439, gli valse momentaneamente un successo strepitoso. (La Chiesa orientale lo avrebbe condannato quattro anni dopo.) Gli oppositori, rimasti a Basilea, erano ormai screditati. Cercarono di nascondere la propria debolezza con la violenza. Il 5 giugno 1439 deponevano Eugenio IV e nominavano al suo posto Felice V, che nessuno prese sul serio in Europa e che è l'ultimo degli antipapi. Ostinato in una opposizione ormai senza speranza, il Concilio trascinò ancora per dieci anni un'esistenza oscura, per sciogliersi infine il 25 aprile 1439. Felice V abdicò e riprese il suo rango tra i cardinali. La grande crisi che il papato aveva attraversato era conclusa e si chiudeva con la sua vittoria. Dell'opera del Concilio non rimaneva niente. La Chiesa conservava la sua forma monarchica. Dopo tanti travagli e tante speranze, si tornava al punto di partenza.

Ma qualcosa rimaneva di tutta questa inquietudine che per un attimo sembrò dover dare una forma nuova al cattolicesimo, qualcosa che nessuno, nella Chiesa, aveva voluto: la crescente indipendenza degli Stati in materia ecclesiastica. Le controversie tra i papi e il Concilio avevano permesso ai principi, che entrambe le parti avevano un identico interesse a non urtare, di limitare l'intervento di Roma nei propri Stati e di acquistare una certa voce in capitolo nel reclutamento e nella disciplina del clero nazionale. La Prammatica Sanzione, proclamata da Carlo VII nel 1438, che può essere considerata il punto di partenza delle famose franchigie gallicane della Chiesa di Francia, è il risultato più notevole di questo concatenarsi di eventi. Il papato rimaneva padrone nella Chiesa. Ma la Chiesa non era più quella del Medio Evo. Cessava di estendere la propria autorità sia nell'ambito temporale sia in quello spirituale. Si ripiegava in qualche modo su se stessa e, se così si può dire, si specializzava nel ruolo religioso che le era proprio. Dopo l'imperatore, anche il papa spariva come potere universale dalla scena del mondo. Dalla metà del XV secolo, non ci saranno più

antipapi. Ma dopo la deposizione del re di Boemia, Giorgio Podiebrad, a opera di Paolo II nel 1466, non si vedranno più neanche papi sottomettere al proprio arbitrato le contese tra i sovrani.

¹² Cfr. Brigida, Caterina da Siena, Gerson, Vincent-Ferrier, Pierre de Luxembourg.

¹³ Tali, ad esempio, i Certosini.

¹⁴ «Lolium» significa erba cattiva.

¹⁵ Sono tutti Provenzali, senza dubbio a causa degli Angioini di Napoli.

¹⁶ Su questa ostilità e sulle sue origini, si veda anche oltre a p. 343.

¹⁷ Vedi p. 343.

La Guerra dei Cent'anni

I. Fino alla morte di Edoardo III (1377)

Dalla fine del XIII secolo, la Francia non esercita più quell'egemonia di cui ha incontestabilmente goduto da Filippo Augusto a Filippo il Bello. Per mantenere questo dominio sull'Europa, sarebbe stato necessario che la sua civiltà avesse continuato a progredire e la sua potenza politica a mantenersi intatta. Ora, invece, l'una si arresta, e l'altra declina. Né l'arte, né la letteratura, né la scienza, quale che sia l'interesse che ancora presentano, comunicano più alcuna novità essenziale. Quanto alla forza e alla prosperità della nazione, queste sono entrambe compromesse dalla terribile crisi della Guerra dei Cent'anni.

La portata di questo grande conflitto va ben oltre i confini dell'Europa occidentale. I due Stati che mette a confronto erano troppo potenti, perché quella contesa riguardasse soltanto loro. In realtà, essa si impone a tutti i principi, e per le alleanze che provoca tra loro o per l'azione che esercita sulla loro condotta, assume una portata europea. In un'Europa il cui equilibrio è stato alterato dalla scomparsa della preminenza politica del papato, essa è bene o male un centro d'attrazione, o per lo meno l'evento centrale che conferisce all'agitazione confusa del periodo su cui domina, alcuni orientamenti comuni.

Una guerra tanto lunga e accanita era possibile unicamente tra Francia e Inghilterra. Soltanto loro avevano governi provveduti di risorse sufficienti e popoli dotati di un'unità nazionale tale da metterli in grado di sopportare una simile prova senza soccombere. Ma si rimane confusi quando si confronta la grandiosità degli sforzi profusi con l'inutilità dei risultati raggiunti. In fondo, l'esito della lotta tra Francia e Inghilterra è come quello tra papi e Concili: un aborto. Dopo tanto spargimento di sangue, tante miserie e tante rovine, i due avversari si ritrovano pressappoco al punto di

partenza, cosicché la Guerra dei Cent'anni è stata soltanto una calamità terribile e sterile. È troppo facile riconoscere a posteriori che non poteva essere diversamente. L'impossibilità in cui si trovavano i re d'Inghilterra di conquistare la corona di Francia appare in tutta la chiarezza dell'evidenza. Eppure è proprio questo lo scopo che si sono proposti. Al di fuori di esso, nessun motivo urgente li spingeva alla guerra. E soprattutto, nessun motivo spingeva il popolo inglese a farlo. Perché la Francia non minacciava l'Inghilterra, e neanche l'infastidiva. Né l'una né l'altra erano ancora divenute nazioni marittime. Non esistevano zone dove i loro mercanti si incontrassero da rivali, come avrebbero fatto più tardi, o come, dal XIII secolo, accadeva nei grandi porti del Levante tra quelli di Genova e di Venezia. Sul continente, l'Aquitania che continuava ad appartenere ai re d'Inghilterra, per il popolo non aveva più importanza di quanta ne avrebbe avuta, nel XVIII secolo, il regno di Hannover. Si capirebbe senza fatica che la Francia avesse attaccato l'Inghilterra per riprenderle questa provincia, ultimo brandello dei possedimenti inglesi che ostacolava ancora l'unità del regno; ma non è stata la Francia, bensì l'Inghilterra a provocare la guerra. Il pretesto è stato la rivendicazione da parte di Edoardo III della corona capetingia. Ma è una questione dove non si rileva l'interesse nazionale dell'Inghilterra, tutt'altro. L'alleanza della Francia con la Scozia non spiega meglio l'origine del conflitto. Infatti, è fin troppo evidente che, complicando la conquista della Scozia con una guerra con la Francia, si rendeva quella conquista infinitamente più difficile, se non addirittura impossibile. In breve, da qualsiasi parte si guardi, la Guerra dei Cent'anni appare una guerra inutile, nel senso che non fu provocata da alcuna necessità vitale. In realtà, bisogna vedere in essa soltanto una guerra di prestigio. Ed è proprio questo che spiega la passione con cui il popolo inglese assecondò i propri sovrani.

Sotto Edoardo I (1272-1307), l'organizzazione parlamentare aveva continuato a imporsi. Nel 1297 il re aveva formalmente riconosciuto il diritto del Parlamento a dare l'approvazione sulle imposte. Il ritorno del suo successore, Edoardo II (1307-1327), alla prassi del governo personale portò, come sotto Enrico II, a una rivolta del popolo guidata dai baroni. L'insuccesso del re in Scozia contro David Bruce, che aveva ripreso le armi e lo aveva battuto a Bannockburn (24 giugno 1314), lo resero definitivamente inviso. Nel 1326, gli scontenti si riunivano intorno alla regina e al principe

ereditario. Il Parlamento decretava la deposizione del re (7 gennaio 1327). Il regno di Edoardo II (1327-1377) si aprì dunque, come quello di Edoardo I, con una nuova vittoria della nazione sulla corona. Ma riconoscendo, come suo nonno, il fatto compiuto, e alleandosi apertamente con il Parlamento, da questa vittoria della nazione Edoardo III avrebbe tratto un vantaggio proprio per la corona. Più lascia che il Parlamento intervenga nella sua politica, più questa politica diventa popolare. L'approvazione data dai Lord e dai Comuni (che appunto, sotto il regno di Edoardo si dividono in due camere) alle imprese del re, impegna la loro solidarietà. Per quanto costose, ormai è in gioco l'onore della nazione che si confonde con quello del re. Senza dubbio il Parlamento non ha fatto niente per spingere il re alla guerra contro la Francia. Sembra addirittura che all'inizio, Edoardo fosse così poco sicuro della sua volontà, da incominciare col prendere a prestito dai banchieri fiorentini il denaro necessario ai preparativi. Ma nel 1339 fa bancarotta ed è quindi costretto a rivolgersi ormai, fino in fondo, al fedele Parlamento. Così, la sua contesa è diventata quella del popolo. L'Inghilterra si sente impegnata sul proprio onore nella guerra del suo re; si è accanita per senso di orgoglio nazionale, il più potente di tutti i sentimenti. Nessuno, naturalmente, intraprendendo questa guerra poteva sapere dove avrebbe portato. Gli Inglesi non si sono certo aspettati di trovare in Francia un amor proprio e passioni nazionali pari ai loro. Avendo scatenato una lotta che non tollerava compromessi perché avrebbe dato al loro re nientemeno che la corona di Francia, sono dovuti andare fino in fondo senza deporre le armi se non quando lo sfinimento gliele ha fatte cadere di mano.

Ma come spiegarsi che la Francia non sia riuscita a respingere immediatamente e in maniera decisiva l'aggressione di Edoardo III? Tutte le possibilità, infatti, sembravano essere in suo favore. Non solo aveva il vantaggio di difendersi sul proprio territorio, ma la sua popolazione era certamente due o tre volte superiore a quella dell'Inghilterra, e la sua ricchezza assai più grande. Si noti inoltre che le sconfitte di Crécy, Poitiers e Azincourt non hanno rappresentato nulla di decisivo. Per gravi che siano state, non hanno annientato le sue forze e non le hanno impedito di proseguire la campagna. La causa della sua impotenza è altrove. Bisogna cercarla nei disordini dei quali fu preda a partire dalla metà del XIV secolo e che si spiegano anch'essi, almeno in gran parte, con la natura dello

Stato francese quale si è andato formando da Filippo Augusto a Filippo il Bello.

Questo Stato, lo si è visto a sufficienza, è essenzialmente monarchico. Al di fuori del re, non esiste alcun potere politico indipendente; non ci sono che funzionari o consigli, nessuno dei quali deve la propria origine, come il Parlamento d'Inghilterra, a una fonte diversa dalla corona. L'autorità regale che, di monarca in monarca, si è andata sempre più diffondendo sul paese e ne ha riunito insieme le parti separate dai principati feudali, si manifesta essenzialmente attraverso la protezione e la giustizia. Il re è il rappresentante legale del suo regno, il primo giustiziere della sua terra, il custode dei suoi sudditi. A questo deve il proprio ruolo sociale, e a questo deve la popolarità. Lo Stato al quale presiede è basato essenzialmente sull'idea di diritto. I suoi funzionari più importanti sono i balivi, funzionari della giustizia; il suo organo centrale più importante, il Parlamento di Parigi, una corte di giustizia. E il sentimento popolare che custodisce l'immagine di San Luigi che amministra la giustizia sotto le querce di Vincennes, qui è in perfetto accordo con la realtà. Filippo il Bello è arrivato fino agli estremi di questa concezione e il suo conflitto con il papa, in fondo, non è altro che una disputa sulla sovranità giuridica del re.

Ma lo Stato, per mantenersi, ha sempre più bisogno di finanze. Ora, tutto quel che rimaneva dell'antica fiscalità romana, vecchie imposte trasformate in canoni, dal X secolo è passato ai grandi vassalli. Per vivere, la corte ha solo le proprie terre e le rendite che ne provengono. A queste, aggiunge la rendita in denaro che dal tempo di Filippo Augusto riprende in abbondanza ai grandi vassalli¹. Ricorre al prestito. Ma non basta. Sarebbe necessaria un'imposta, ma non ne dispone. Di qui, espedienti di alterazione monetaria sotto Filippo il Bello, tassazione del clero che mette il papa sul piede di guerra, soppressione dei Templari che fa scandalo, imbrogli con Italiani che truffano il tesoro. Non viene in mente di imporre una tassa ai sudditi, perché non è un'idea di diritto. La nozione dello Stato che estende le proprie competenze fino ad attingere alla fortuna privata di coloro che protegge non è ancora nata. Dal punto di vista finanziario, l'evoluzione è dunque molto più arretrata che dal punto di vista giuridico. Alla fine del XIII secolo, insomma, non si è ancora superata la concezione che confonde le finanze pubbliche con le rendite del re. Da ciò derivano complicazioni estreme, nel momento in cui scoppierà la Guerra dei

Cent'anni. Per pagare gli eserciti, assoldare mercenari, sovvenzionare gli alleati, il re si indebiterà e il disordine sarà ben presto così grande, che dovrà ricorrere all'aiuto di quei sudditi che non osa tassare, convocare gli Stati Generali e chiedere loro il denaro che non possiede. Ciò significherà scatenare una crisi terribile. Significherà aprire in piena guerra una specie di rivoluzione che ricorda quella dell'Inghilterra all'epoca della Magna Charta. Ma la situazione in Francia è ben più grave. Infatti, la coesione nazionale che la conquista normanna ha dato all'Inghilterra, qui, non esiste. La monarchia, che ha riunito le *membra disjecta* del paese, rivolgendosi al popolo, rimette tutto in discussione.

Sarà lo scompiglio. Le classi sociali di cui si compongono gli Stati Generali non si intendono. Il Terzo Stato, che si appoggia alle città e possiede il denaro, vorrà introdurre riforme che la monarchia non accetta. I principi approfitteranno delle circostanze per riconquistare un'influenza che hanno perduto. Le lotte di partito scateneranno le ambizioni politiche dei nobili di sangue. Etienne Marcel prepara la lotta dei Borgognoni e degli Armagnacchi. A eccezione del regno riparatore di Carlo V, si può dire che, dagli Stati Generali del 1355 fino al regno di Luigi XI, la Francia è stata preda di una duplice guerra intestina: del Terzo Stato contro il re, e dei principi contro la corona. Tutto questo aveva origine nella crisi fiscale resa necessaria dall'organizzazione della monarchia, crisi di fiducia, se si può dire, necessaria per portare lo Stato dalla concezione capetingia a una concezione più completa, crisi nella quale, in mezzo ai disastri della guerra esterna, sembra che esso stia sul punto di soccombere.

Niente ancora lasciava presagire, negli anni che precedettero la grande guerra, che si dovesse arrivare a questo punto. I tre figli di Filippo il Bello, che, non avendo figli maschi, succedono uno dopo l'altro al padre: Luigi X (1314-1316), Filippo X (1316-1322), Carlo IV (1322-1328), approfittano senza grande clamore della situazione che egli ha lasciato. Non si pone alcuna questione nuova. Il papato, stabilitosi ad Avignone, è ormai pieno di premure per la corona; si è in pace con l'Inghilterra dove il re Edoardo II, in conformità con quanto stipulato del Trattato di Montreuil, sposa Isabella, sorella dei tre sovrani. Solo la guerra di Fiandra si trascina per qualche anno per arrivare infine, sotto Filippo V, al Trattato di Parigi (1320), che cede alla monarchia le castellarne di Lille, Douai e

Orchies e che con un matrimonio fa entrare nella famiglia reale l'erede della contea, Luigi di Nevers.

Nel momento in cui muore Carlo IV, il regno gode quindi di una tranquillità profonda. Neanche l'estinzione della dinastia dei Capetingi fa insorgere alcuna difficoltà. Già alla morte di Luigi X, sua figlia era stata esclusa dalla successione, e salendo sul trono, Filippo di Valois non faceva quindi che approfittare di un principio proclamato dodici anni prima, conforme all'antico diritto reale franco, ammesso senza contestazioni da tutto il paese e così chiaramente inattuabile che Edoardo III, nipote di Filippo il Bello per via di madre, al momento decisivo non sollevò alcuna protesta. Anche in linea femminile i suoi diritti erano tutt'al più preceduti da quelli di Giovanna, figlia di Luigi X, sposa di Filippo d'Evreux, alla quale il nuovo re, come misura prudenziale, cedette il regno di Navarra, a cui non si applicava in maniera chiara come in Francia la cosiddetta «legge salica».

Il suo regno si inaugurò sotto auspici favorevoli. Chiamato in aiuto dal conte di Fiandra contro la grande insurrezione dei tessitori borghesi e dei contadini della Fiandra marittima che, dal 1325, avevano unito i loro sforzi, questi contro la nobiltà, quelli contro i patrizi, il 23 agosto 1328 il re riportò a Cassel una vittoria che mise fine alla rivolta. L'anno dopo, Edoardo III gli prestava giuramento di vassallaggio per l'Aquitania. Una guerra sembrava così poco probabile che, d'accordo con il papa, il re preparava una Crociata o, per meglio dire, una spedizione francese in Oriente, che doveva salpare nel 1332.

In Inghilterra, il regno di Edoardo III aveva avuto un esordio meno propizio. Nuovi successi militari degli scozzesi lo avevano costretto a riconoscere (1328) l'indipendenza di quel paese, e il loro re, Robert Bruce, spezzava così il vincolo di vassallaggio al quale Edoardo I aveva sottoposto i suoi tenaci avversari. Fortunatamente per lui, la rivolta di Edoardo Baliol contro David Bruce, successore di Robert (1331), gli permise di ricostituire ciò che aveva appena disfatto. Si pronunciò in favore di Baliol, sconfisse le truppe del sovrano legittimo a Hallisdow Hill (1333) e lo costrinse a rifugiarsi in Francia, dove Filippo VI lo accolse, così come Luigi XIV avrebbe più tardi accolto Giacomo Stuart. Baliol si affrettò a rendere più sicura la propria situazione cedendo al vincitore il paese di Berwick e riconoscendo la signoria dell'Inghilterra sul regno che essa gli aveva procurato (febbraio 1334).

La simpatia dimostrata a David Bruce dalla corte di Francia fu interpretata da Edoardo III come un oltraggio, al quale reagì prodigando a sua volta attestazioni di fiducia a Roberto d'Artois, mortale nemico di Filippo VI, che ricevette a Londra con grande strepito. I diritti che credeva o pretendeva di avere sulla corona di Francia dovettero ben presto renderlo propenso all'idea di riprendere la guerra che suo nonno aveva dovuto interrompere così bruscamente nel 1297. Giovane, attivo, popolare dopo la vittoria sulla Scozia, si lasciò trascinare dall'ambizione. Ma come tutti i grandi ambiziosi, era prudente, e non volle arrischiarsi se non dopo aver schierato dalla propria parte tutte le possibilità di successo. Ispirandosi all'esempio di Edoardo I, si accinse prima di tutto ad assicurarsi l'alleanza dei principi dei Paesi Bassi. Il più importante di loro, il conte di Fiandra, Luigi di Nevers, si mostrò tanto fedele a Filippo VI, da cui era stato salvato in occasione di una rivolta popolare, quanto Guy de Dampierre, nel 1297, era pronto a rompere con Filippo il Bello, il quale istigava contro di lui i patrizi. Ma dall'altra riva dell'Escaut, in quell'antica Lotaringia oggi frammentata in principati fiorenti, che dall'epoca del grande interregno godeva di una totale indipendenza sotto la signoria nominale dell'impero, doveva essere facile, pagando bene, reclutare alleati. Grazie ai banchieri fiorentini, che gli aprirono il più ampio credito, Edoardo poteva spendere senza dover lesinare. Diede carta bianca al conte Guglielmo II di Hainaut e d'Olanda, di cui, nel 1328, aveva sposato la figlia Filippina, protettrice di Froissart, e non ci volle molto a mettersi d'accordo, dietro pagamento di denaro sonante, con il duca di Brabante e con alcuni personaggi di minore spicco, quali i conti di Gheldria, di Clèves e di Juliers. Così come Edoardo I nel 1297 si era comperato l'appoggio del re di Germania, Adolfo di Nassau, Edoardo III credette utile prendere al soldo l'imperatore Ludovico il Bavaro. Sperava senza dubbio che quel pover'uomo, di recente scomunicato da Giovanni XXII, trovasse nel proprio rancore contro il papato d'Avignone un motivo per rivalersi sulla Francia.

Nei Paesi Bassi, alla coalizione inglese, Filippo VI contrappose un antico cliente della Francia, il vescovo di Liegi, e il re di Boemia, Giovanni il Cieco, alleato della sua casata, che però portò con sé dalla contea di Lussemburgo soltanto alcuni cavalieri. In Scozia, inviò soccorsi ai sostenitori di David Bruce che ripresero le armi.

Le ostilità iniziarono nel 1337. I Francesi incendiarono di sorpresa

Guernsey e Portsmouth; gli Inglesi attaccarono un corpo di truppe fiamminghe nell'isola di Cadzant. L'anno successivo, il 22 luglio 1338, Edoardo III sbarcava ad Anversa con l'intenzione di infliggere gravi colpi. Ma i suoi alleati mancavano completamente d'entusiasmo. Ludovico il Bavaro si limitò ad assegnargli il titolo di vicario dell'impero e non si mosse. Il duca di Brabante e il conte di Hainaut-Olanda, Guglielmo III, che era appena succeduto al padre, cercavano chiaramente di sottrarsi agli impegni presi. Per trascinare simili alleati in una lotta che, per loro, era semplicemente occasione di sovvenzioni, sarebbe stato necessario pagare, pagare sempre, ed Edoardo, sovraccarico di debiti, aveva fatto bancarotta, trascinando alla rovina i suoi creditori fiorentini! Fortunatamente, per costringere il conte di Fiandra a passare dalla propria parte, ricorrendo nuovamente a una tecnica che già aveva avuto successo nei contrasti dell'Inghilterra con il conte, aveva proibito l'esportazione delle lane, indispensabili all'industria tessile di Gand, Bruges e Ypres. Malgrado la crisi provocata da questa misura, Luigi di Nevers era rimasto incrollabile nella sua fedeltà alla Francia. Ma i mestieri e i mercanti delle città non intendevano lasciarsi trascinare alla rovina o alla fame, e poiché il principe preferiva alla loro causa quella del suo signore, si occuparono direttamente della propria salvezza. Gand, dove da qualche anno dominavano i mestieri dell'industria tessile, aveva assunto il governo della contea sotto la direzione di un ricco borghese, Giacomo van Artevelde. Artevelde si mise in contatto con Edoardo; l'embargo sulle lane fu tolto e, per eliminare gli scrupoli che avrebbero potuto trattenere i borghesi dall'abbandonare Filippo VI, loro signore, Edoardo venne a Gand, e al mercato del venerdì, si fece solennemente riconoscere come re di Francia. Così, tra la sua politica regia e dinastica e la politica borghese ed economica delle città fiamminghe, la solidarietà degli interessi stringeva un'alleanza alla quale la Fiandra si sarebbe mostrata saldamente fedele. In questa regione fondamentalmente industriale, dominata dalla borghesia, la politica, a differenza di tutti gli altri paesi del nord Europa, era subordinata alle considerazioni economiche.

L'entrata della Fiandra nell'alleanza inglese, garantiva a Edoardo una base solida al nord. Fino a quel momento, la guerra si era trascinata lungo la frontiera della Francia, con scaramucce e incendi di villaggi. Nel frattempo, alcuni cardinali inviati da Avignone cercavano invano di negoziare una pace di cui si accettava di

parlare con loro solo per guadagnare tempo. Le operazioni potevano finalmente assumere la portata sognata da Edoardo. Egli si precipitò in Inghilterra per chiedere al Parlamento i sussidi che la bancarotta rendeva indispensabili e che lo stato di cose gli fece accordare. Il 23 giugno 1340, la sua flotta riportava davanti all'Ecluse una brillante vittoria sulla flotta francese, poi, insieme alle milizie fiamminghe e con l'aiuto dei principi, incoraggiati da quel bel successo, intraprese l'assedio di Tournai (22 luglio-settembre) che però fallì e portò alla Tregua d'Esplechin, poi prolungata negli anni che seguirono.

Così, malgrado il concorso della Fiandra, il piano d'attacco da nord non era riuscito. Van Artevelde moriva nel 1345 in una sommossa fomentata contro di lui dai tessitori di Gand. La coalizione dei principi si scioglieva. Ludovico il Bavaro, senza restituire il denaro che aveva riscosso, passava addirittura dalla parte di Filippo VI, per il quale sarebbe stato un alleato inutile, così come lo era stato per Edoardo. Tra i due belligeranti, la situazione della Francia sembrava migliore. Essa approfittava della tregua per allargare la frontiera orientale. Nel 1343 comperava in contanti il Delfinato dal delfino Humbert II, titolo che, da quel momento, rimase legato all'erede della corona.

La tregua non impedì a Edoardo III di recarsi in Bretagna in aiuto della contessa di Montfort che contendeva il ducato a Carlo di Blois, sostenuto dalla Francia, e di inviare il conte di Derby ad attaccare la Guascogna. Nel 1346 egli sbarcava all'improvviso in Normandia. Fu il punto di partenza di un capovolgimento completo. Una tattica nuova, che puntava sul ruolo degli arcieri in battaglia, avrebbe procurato agli Inglesi una serie di vittorie strepitose. Anche la composizione esclusivamente nazionale dell'esercito di Edoardo III dovette dargli, su un avversario che utilizzava in larga misura mercenari stranieri, la stessa forza che, nel XVI secolo, avrebbe dato alle armate spagnole. La giornata di Crécy (26 agosto) dimostra queste caratteristiche. Malgrado il vantaggio numerico, i Francesi si videro infliggere una disfatta *«moulte grande et moult horrible»* (Froissart). Il re di Boemia, il conte di Fiandra e molti altri nobili signori rimasero tra i morti sul campo. Il vincitore approfittò di questo successo insperato per assediare Calais, che fu presa dopo undici mesi e che sarebbe tornata alla Francia soltanto nel 1558. Qualche settimana dopo Crécy, David Bruce, rientrato in Scozia, era stato sconfitto e fatto prigioniero a Nevil's Cross (17 ottobre). Gli Inglesi trionfavano dappertutto. Ma da entrambe le parti si sentiva

il bisogno di prendere respiro. Dietro intervento del papa, nel settembre del 1347, fu conclusa una tregua che il manifestarsi della peste nera fece protrarre di un anno e che, rinnovata di volta in volta, durò fino al 1355.

Da entrambe le parti si era approfittato di questa pausa per preparare un'azione decisiva. Grazie ai sussidi del Parlamento, gli Inglesi avevano messo insieme tre armate, una in Aquitania, l'altra in Bretagna e la terza in Normandia. Il nuovo re di Francia, Giovanni II il Buono² (1350-1364), si era deciso a convocare gli Stati Generali che gli avevano accordato i mezzi per equipaggiare 30.000 uomini. Egli li guidò contro il Principe Nero che imperversava in Aquitania. La battaglia che gli sferrò a Maupertuis, presso Poitiers, il 19 settembre 1356, si concluse con una catastrofe ancor più clamorosa di quella di Crécy. Giovanni stesso fu fatto prigioniero e mandato in Inghilterra.

Questo disastro scatenò immediatamente in Francia la prima delle crisi che la monarchia avrebbe dovuto affrontare da quel momento, fino alla metà del XV secolo. Gli Stati Generali del 1355, nei quali dominava l'influenza della borghesia, guidata dal prevosto dei mercanti di Parigi, Etienne Marcel, avevano acconsentito alle imposte richieste dal re solo in cambio di un'ampia partecipazione al governo. Avevano concordato che avrebbero percepito e amministrato direttamente i nuovi balzelli, nonché reclamato garanzie attinenti al loro diritto di riunirsi in futuro e all'introduzione di riforme nell'amministrazione. Una grande vittoria avrebbe senza dubbio permesso al re di soffocare un'opposizione a cui la fortuna avversa gli impedì di opporre resistenza. Un'opposizione che si mostrò tanto più ardita in quanto era stata incoraggiata dal re di Navarra, Carlo il Malvagio, ambizioso e senza scrupoli, e propenso a intorbidire le acque proprio perché solo sul disordine poteva contare per far valere, in qualità di figlio di Giovanna d'Evreux i suoi pretesi diritti sulla corona di Francia.

Così, alla metà del XIV secolo, la monarchia francese si vedeva tutt'a un tratto costretta a fare i conti con quella borghesia che un tempo l'aveva aiutata a combattere i feudatari e a fare l'unità del regno. Incontrastata e indiscussa da un secolo, la monarchia si vedeva intimare di chiamare la nazione a condividere con lei l'esercizio del potere. La Francia, dopo la battaglia di Poitiers, offriva lo stesso spettacolo che centocinquanta anni prima

l'Inghilterra aveva dato dopo la battaglia di Bouvines. Adesso come allora, il disordine delle finanze e la disfatta portarono a una rivoluzione. Non c'è da stupirsi che questa avesse tardato molto di più in Francia che in Inghilterra. Infatti, l'unità politica e nazionale che ne è la condizione necessaria, all'Inghilterra è stata imposta bruscamente, fin dalla fine dell'XI secolo, all'epoca della conquista normanna, mentre la Francia VI è arrivata sotto il regno di Filippo il Bello, solo attraverso una lunga serie di sforzi. Ma la differenza che la storia dei due paesi presenta su questo punto non è una semplice differenza cronologica. In Inghilterra, la resistenza contro Giovanni senza Terra è stata organizzata e diretta dai baroni, vale a dire dalla classe militare, dietro alla quale, sollevando le stesse proteste e reclamando gli stessi diritti, si è unito il resto della nazione. Niente del genere accade in Francia sotto Giovanni il Buono. Qui, è la borghesia, vale a dire la classe mercantile e industriale, a prendere il comando del movimento. Ora, tra questa borghesia e la nobiltà, non è possibile alcuna intesa. I privilegi dell'una si oppongono a quelli dell'altra e hanno fatto nascere tra loro un'ostilità che i disastri di Crécy e di Poitiers, di cui i borghesi rendono responsabile la cavalleria, hanno portato al culmine. È troppo tardi, alla metà del XIV secolo, perché il feudalesimo francese possa esprimere dal proprio seno un Simone di Montfort. Se qualche grande signore asseconda gli sforzi del Terzo Stato, non sarà altro che per interesse personale, rancore o ambizione e per abbandonare alla prima occasione degli alleati che disprezza. Per il clero vale quel che si è detto per la nobiltà. I suoi rappresentanti pensano soltanto a difendere le proprie prerogative e immunità. In breve, tra il Parlamento in Inghilterra e gli Stati Generali in Francia, il contrasto è quanto di più stridente si possa immaginare. Il primo unisce di fronte al re le diverse classi della nazione che deliberano insieme e frenano di comune accordo l'espressione della propria volontà; i secondi, composti di tre ordini che discutono e votano separatamente, formano in realtà tre assemblee distinte di privilegiati, incapaci di intendersi, le cui divergenze e i cui conflitti offrono alla corona un mezzo assai facile per sfuggire alla loro ingerenza. D'altro canto, nel corso del XIII secolo, i punti essenziali della competenza e delle attribuzioni del Parlamento sono stati fissati dalla consuetudine; esso è diventato un organo di governo indispensabile. Gli Stati Generali, al contrario, sono semplicemente un'istituzione di circostanza, un *'ultima ratio* a cui si ricorre solo in

momenti di dissesto finanziario. Ogni convocazione corrisponde a una crisi del tesoro; vengono riuniti esclusivamente per chiedere loro di pagare. Ed è proprio questo che dà alla borghesia il ruolo preminente che vi svolge. Infatti, non godendo di immunità finanziarie, né di titoli di nobiltà, né dello stato clericale, chi è chiamato a pagare è soprattutto la borghesia ed è scontato che in cambio delle imposte che vota, intenda definire delle garanzie. Per quanto è possibile giudicare dai sessantasette articoli consegnati al delfino da Etienne Marcel, il suo ideale è di imprimere all'amministrazione del regno lo stesso spirito di controllo e di legalità proprio delle amministrazioni urbane. I funzionari del re, soprattutto coloro che si occupano delle finanze devono cessare di essere irresponsabili nei confronti dei contribuenti. Il governo deve accettare la collaborazione permanente degli Stati Generali, e associarli alla propria azione. Ma quando Marcel parla degli Stati Generali, pensa prima di tutto alla borghesia e in particolar modo alla borghesia parigina. Da questo primo incontro del re di Francia con la nazione, Parigi prende infatti il comando del movimento, senza che nessuno pensi di opporvisi. La sua importanza di capitale, che deve alla corona, viene ora utilizzata dal suo popolo contro di essa. La città regale è talmente «senza pari», è talmente al di sopra di tutte le altre città del regno per popolazione, ricchezze e attività, nonché per turbolenza, è già così tanto il centro del paese, il punto a cui si volge l'attenzione universale che, dalla metà del XIV secolo, le sue agitazioni scuotono tutta la Francia, la voce dei suoi tribuni ha eco su tutta la nazione e le sue sommosse sono «giornate storiche». Il delfino lo comprese così bene che, inaugurando una tattica in seguito dopo di lui tanto spesso ripresa, fino al XIX secolo, decise di allontanare gli Stati Generali da quel focolaio arroventato e li riunì a Compiègne (1358). L'opposizione parigina si fece ancor più accanita. Sembrava che stesse per scoppiare la guerra civile. Marcel trattava con il re di Navarra e con il re d'Inghilterra, esortava Gand e le città fiamminghe a unire i loro sforzi ai suoi contro «le malvagie e folli imprese, di modo che noi tutti possiamo vivere in vera libertà», quando l'esplosione della Jacquerie mise a nudo la crisi.

Il peso delle nuove imposte, accompagnato dagli eccessi delle bande di mercenari licenziati dopo Poitiers, che per vivere si sparpagliavano su tutto il paese, aveva portato all'esasperazione i contadini della Champagne, della Piccardia e del Beauvisis. Le

disfatte della nobiltà a Crécy e a Poitiers avevano dissipato il timore che essa ispirava loro. Attribuivano il suo dissesto alla vigliaccheria. Sentivano confusamente che i privilegi di cui godeva non si giustificavano altro che per il ruolo militare, un ruolo che si era appena dimostrata incapace di assolvere. Il gentiluomo apparve loro d'un tratto come il nemico del popolo. Bande armate di bastoni ferrati si misero a scorrazzare per il paese e ad assaltare i castelli. I primi successi li resero più audaci. Ben presto tutti i contadini insorsero. Nessun piano generale in questa rivolta, nessun capo riconosciuto, nessuna rivendicazione precisa. È un sussulto di disperazione, un'esplosione di rabbia. Spaventata, la borghesia, al riparo delle sue mura, sta a guardare la sommossa senza prendervi parte, ripromettendosi senza dubbio di approfittarne, se avrà successo. Ma come avrebbe potuto averne? La cavalleria pesante che gli arcieri inglesi erano riusciti a battere, avrebbe avuto ragione di questi «villani neri e piccoli e male armati» (Froissart, V, 105), che uccidevano i loro figli, violentavano le loro donne e davano fuoco ai loro manieri. Tra loro, c'era la stessa disparità che passa tra scioperanti e truppe regolari. Dopo il primo attimo di smarrimento, la nobiltà scese in armi, e fu un massacro. I «Jacques», decimati, fecero ritorno ai loro villaggi, convinti della propria impotenza. In Francia, non ci sarebbero state più sollevazioni rurali, fino alla grande Rivoluzione!

Questa scossa riportò la nobiltà dalla parte del delfino e spezzò i legami assai deboli che, qua e là, avvicinavano alcuni dei suoi membri al partito borghese delle riforme. I nemici di Marcel si imbalanzirono. Contro di lui fu ordito un complotto e il 31 luglio 1358 egli fu assassinato, come quindici anni prima Jacques van Artevelde, al quale la sua politica lo fa assomigliare in maniera straordinaria. Questa morte non mise fine all'assemblea degli Stati Generali. Il delfino, nello stato di esaurimento in cui si trovava, non poteva fare a meno della loro collaborazione. Edoardo III nel 1359-1360 assediava Reims e avanzava senza incontrare resistenza fino in Borgogna. Era indispensabile concludere la pace, che fu firmata a Brétigny (vicino a Chartres) il 9 maggio 1360. Edoardo riceveva la Guascogna, l'Aquitania, il Poitou, Calais e la contea di Guînes in piena sovranità, più tre milioni d'oro, e in cambio di ciò rinunciava alle pretese sul resto della Francia. L'Inghilterra ridiventava dunque, a spese della Francia, una potenza continentale. Si era di nuovo in una situazione che ricordava in

maniera singolare l'epoca dei primi Plantageneti. Le dimensioni dello Stato ritornavano pressappoco quelle che erano all'inizio del regno di Filippo Augusto.

Questa semplice constatazione basta a dimostrare come i risultati della Pace di Brétigny fossero inaccettabili. Lo Stato francese non era, come i possedimenti territoriali delle casate di Baviera, di Lussemburgo e d'Austria, una semplice giustapposizione di paesi e di popoli che combinazioni dinastiche mettevano insieme o disfacevano con altrettanta facilità. Esso poggiava solidamente tanto sull'unità geografica quanto su quella della nazionalità e degli interessi. Sottratto dai sovrani allo spezzettamento feudale da quando era scomparsa l'organizzazione economica agraria su cui quello si fondava, di monarca in monarca, si era unito intorno ai suoi re, la cui azione era stata così pronta e feconda soltanto perché rispondeva alla natura delle cose. Le annessioni che era stato necessario consentire a Edoardo III evidentemente, non erano altro che un sacrificio transitorio. Per l'Inghilterra, conservare le nuove province francesi era impossibile come lo sarebbe stato per la Francia appropriarsi della contea di Kent. È chiaro che la Pace di Brétigny era semplicemente una tregua. Quale speranza poteva esistere che la Francia accettasse come duratura una situazione che era per lei un'umiliazione e una minaccia permanente? E in che modo l'Inghilterra avrebbe potuto conservare conquiste vaste quanto tutto il suo territorio, in contrasto con il desiderio delle popolazioni?

Carlo V (1364-1380), che succedette al padre, Giovanni II, nel 1364, non poteva pensare a rompere la pace appena conclusa. Il regno era sfinito dalle imposte e più che mai saccheggiato dalle compagnie di mercenari che vivevano alle spalle dei suoi abitanti. Il re riesce molto abilmente a liberarne i sudditi, pur impiegandole contro l'Inghilterra. Enrico di Trastamare, che combatteva in Castiglia contro Pietro il Crudele, alleato di Edoardo III, aveva fatto appello alla Francia. Du Guesclin ricevette l'ordine di marciare in suo aiuto alla testa dei mercenari. Pietro il Crudele fu sconfitto (1369) e fra Carlo V ed Enrico di Trastamare — nemico occasionale per via dei possedimenti inglesi d'Aquitania — fu concluso un trattato d'alleanza. Allo stesso tempo, a nord, la diplomazia regia riportava un altro successo. Il conte di Fiandra, Luigi di Maele, figlio di Luigi di Nevers ucciso a Crécy, si era dissociato dalla politica del padre e aveva adottato una neutralità ambigua che,

costringendo Francia e Inghilterra a non urtare la sua suscettibilità, gli aveva procurato una situazione tanto più vantaggiosa in quanto, non avendo un erede maschio, teneva sulla corda i due belligeranti, mercanteggiando con entrambi il matrimonio della figlia Margherita. In questa lotta al rilancio, Carlo V finì con l'avere la meglio. In cambio della restituzione alla Fiandra di Lille, Douai e Orchies, cedute nel 1320, Luigi acconsentì all'unione di sua figlia con il fratello del re, Filippo l'Ardito, che nel 1361 aveva ricevuto come appannaggio il ducato di Borgogna (29 giugno 1369). Sembrava che la «questione fiamminga» che tanto aveva occupato la corona dai tempi di Filippo Augusto, fosse sul punto di risolversi, perché la successione della potente contea era assicurata a un principe reale.

Carlo V si sentiva ora abbastanza forte da attaccare l'Inghilterra a viso aperto. Una rivolta in Aquitania contro il Principe Nero gli servì da pretesto per denunciare la Pace di Brétigny. Gli Stati Generali si affrettarono ad accordare i sussidi necessari e la guerra, energicamente condotta da Du Guesclin, si svolse dando alla Francia una serie ininterrotta di successi. Nel 1372, la flotta di Castiglia batteva quella d'Inghilterra davanti alla Rochelle. Sulla terraferma, agli Inglesi erano rimaste soltanto Calais, Bordeaux e Bayonne, quando Edoardo III morì nel 1377, due anni dopo il Principe Nero, lasciando il regno al figlio di questi, Riccardo II, un bambino di nove anni. Ed è a un altro bambino, Carlo VI che, tre anni dopo, la morte di Carlo V abbandonava la Francia.

¹ Il tributo non è una vera e propria imposta, ma un diritto permanente.

² Giovanni I è il figlio postumo di Luigi X, che morì dopo qualche giorno e a cui succedette Filippo V:

II. Il periodo borgognone

Le due reggenze che, sotto questi re minorenni, si aprirono quasi contemporaneamente in Inghilterra e in Francia, furono entrambe tempestose. Per quanto diversi siano gli eventi nei due paesi, le istanze che li muovono sono identiche; il malcontento del popolo, provocato dalla pesantezza delle imposte di guerra, e l'ambizione dei principi reali incaricati della reggenza.

Il regno di Riccardo II è rimasto celebre per la grande sollevazione rurale del 1381. La causa principale è, come per la Jacquerie, la miseria della popolazione delle campagne, le cui sofferenze non attirano l'attenzione del Parlamento più di quanto non avessero attirato quella degli Stati Generali. E in che modo potrebbero occuparsene le assemblee politiche, se ciò accade al di fuori delle classi privilegiate, le sole che esse rappresentano? Per loro, i contadini sono quello che all'inizio del XIX secolo sarebbe stato il proletariato industriale per i governi censitari: la massa priva di diritti sulla quale si fonda l'edificio sociale e della quale ci si occupa solo quando i suoi movimenti scuotono la società che su di essa poggia.

Come dappertutto, nel XIII secolo, la situazione dei contadini inglesi era notevolmente migliorata. Ma durante la prima metà del XIV, il progresso si era arrestato per effetto di cause generali di cui abbiamo già parlato. Il rincaro della vita e il rialzo dei salari, provocati dalle devastazioni della peste nera, nel 1350, avevano indotto la nobiltà a chiedere al Parlamento una legge che riportasse il salario degli operai agricoli ai tassi del 1347 (*Statui of labourers*). Quindi, imbaldanzita da questo successo, si adoperava per ristabilire antichi diritti feudali, esigere corvè cadute in disuso e riportare i contadini alla servitù della gleba. Se a ciò si aggiunge il peso crescente delle imposte, si capirà quali fermenti di odio dovessero svilupparsi negli animi. L'agitazione religiosa scatenata da Wycliffe provocò la catastrofe finale, esattamente come più tardi, nel XVI secolo, la propaganda luterana avrebbe fatto scoppiare in Germania la guerra dei contadini. Senza dubbio, né Wycliffe né Lutero hanno spinto le masse alla rivolta. Ma entrambi, facendo vacillare in loro la reverenza per l'autorità religiosa, le portarono a insorgere contro l'ordine sociale di cui soffrivano e che la Chiesa tradizionale aveva insegnato loro a rispettare. In ciò i rivoltosi

inglesi del 1384 differiscono dai Jacques della Francia del 1357. Questi non obbediscono che alla miseria; quelli sono tanto più temibili perché, a spingerli, al pungolo della miseria si aggiunge il sentimento di essere vittime di una chiesa e di una società entrambe corrotte dall'amore per la ricchezza. Alla loro testa non hanno soltanto braccianti agricoli come Wat Taylor, ma anche poveri preti, come John Ball, le cui predicazioni lollarde, all'epoca, hanno acceso in tanta povera gente la speranza appassionata in un ingenuo comunismo.

Ma i contadini non potevano sostenere l'urto di quella gendarmeria corazzata che era la nobiltà. Come la Jacquerie, la loro sollevazione finì in un massacro, e come quella, non ebbe domani.

Nel frattempo, la guerra contro la Francia continuava a riportare soltanto insuccessi. L'Inghilterra lasciava che i cittadini di Gand venissero annientati nella battaglia di Roosebeke e Tanno successivo, la spedizione che inviava contro Ypres al comando del vescovo di Norwich (1383), fallì miseramente. Nel 1388, ci si dovette rassegnare ad accettare una tregua, rinnovata per vent'anni nel 1396. Questi rovesci accrebbero il malcontento della nazione contro il governo del re. Riccardo, appena uscito dalla tutela, aveva voluto scuotere l'autorità crescente che il Parlamento aveva acquistato durante il regno di Edoardo III, ma nel 1384 era arrivato semplicemente all'umiliazione di vedere i propri consiglieri condannati a morte. Suo zio, Tommaso di Gloucester, aveva capeggiato la resistenza. Contro di lui, il re si unì all'altro suo zio, Giovanni di Lancaster, e riuscì a fare accusare Gloucester di alto tradimento; riuscì inoltre a ottenere dal Parlamento un'imposta permanente, di cui si affrettò ad approfittare per astenersi, d'ora in poi, dal convocare la pericolosa assemblea. Questo nuovo tentativo di restaurare in Inghilterra il potere personale della corona, dopo quelli mancati di Enrico in e di Edoardo II, non avrebbe avuto maggior successo. Come avrebbe potuto il re disfarsi del Parlamento, organo della triplice forza della nobiltà, del clero e della borghesia? Sembra che egli abbia vagheggiato di appoggiarsi ai Lollardi e alle masse popolari ancora frementi di rivolta. Ma quando Enrico di Lancaster, dopo la morte del padre, ebbe chiamato la nobiltà a prendere le armi contro di lui, nessuno si levò a difenderlo. Nel 1399, il Parlamento, facendo ricorso per la seconda volta al diritto che si era arrogato sotto Edoardo II, lo privò della corona per darla, ancorché non fosse l'erede più prossimo, a

Enrico di Lancaster (1399-1413).

Il nuovo re era nella stessa situazione in cui si sarebbe trovato Guglielmo d'Oranges nel 1689, quando succedette a Giacomo II. Il Parlamento al quale doveva il trono si attendeva delle garanzie, che egli si affrettò a dargli. Per conciliarsi i lord spirituali, troncò di netto con i Lollardi, introdusse l'inquisizione in Inghilterra e proibì la traduzione della Bibbia in volgare.

Guerre con la Scozia e con il paese del Galles in rivolta gli impedirono di soddisfare le aspirazioni bellicose della nobiltà e di rompere la tregua conclusa con la Francia. Sarebbe stato suo figlio, Enrico V, a riaprire questa lotta sterile, riportando nuove vittorie dai risultati strepitosi ed effimeri come lo erano state quelle di Crécy e di Poitiers.

Mentre Riccardo II, Enrico IV ed Enrico V si succedevano sul trono d'Inghilterra, la lunga reggenza a cui prima la giovane età e poi, poco dopo, la follia di Carlo VI (1380-1422) condannarono la Francia durante il suo regno, riapriva in questo paese l'era delle agitazioni e delle competizioni che Carlo V aveva messo a tacere senza eliminarne la causa. Gli zii del re, incaricati del governo durante la sua minore età, cercavano soprattutto di sfruttare il potere nel proprio interesse personale. Luigi d'Angiò, che la regina Giovanna di Napoli aveva da poco nominato suo erede, era impegnato a preparare una spedizione in Italia; Filippo di Borgognaolgeva ansioso lo sguardo verso la Fiandra, sua futura eredità.

Dai tempi della peste nera, il rincaro della vita, non compensato dall'aumento dei salari, manteneva tra la popolazione industriale delle città un'agitazione quanto mai pericolosa. I tessitori, i più numerosi, i meglio organizzati e i più intraprendenti tra gli operai dell'industria tessile, assumevano ovunque un atteggiamento minaccioso e si ponevano come difensori dei poveri contro i ricchi. L'antagonismo sociale andava crescendo di anno in anno, mosso ancora da quel misticismo comunista i cui aderenti si incontravano numerosi in seno al proletariato. Nel 1379, i tessitori di Gand erano riusciti a impadronirsi del potere e subito dopo i loro compagni di Bruges e di Ypres li avevano imitati. In questa Fiandra, dove la grande industria dominava già da tanto tempo la vita urbana e riduceva la maggior parte dei lavoratori alla condizione di salariati, il conflitto economico latente tra datori di lavoro e lavoratori scoppiava, traducendosi in una vera e propria lotta di classe. Quel che esigevano i rivoltosi era assai più dei diritti politici. Che cosa

era dunque? Non avrebbero saputo dirlo con chiarezza neanche loro, perché si trattava di quello stato indefinibile a cui aspirano, a un tempo, gli appetiti più grossolani e il più puro amore della giustizia, e il cui pensiero di volta in volta consola o esaspera gli infelici. La loro vittoria nelle tre grandi città ebbe come effetto immediato di riunire contro di loro e di stringere intorno al conte tutti quelli «che avevano qualcosa da perdere», mercanti, imprenditori, sensali, artigiani arricchiti, difensori debordanti che garantiva i loro beni contro la rivoluzione che li minacciava.

I tessitori di Bruges e di Ypres non poterono tener testa alla coalizione dei nemici. Ma quelli di Gand rimasero indomabili. La loro città, bloccata dalla cavalleria di Luigi di Maele, che non osa attaccarla a viva forza, attira da lontano l'attenzione appassionata di tutti coloro che soffrono sotto il governo dei ricchi e dei potenti. I mestieri di Liegi le inviano viveri; sul suo esempio, Malines insorge, mentre in Francia il popolo di Parigi e di Rouen si solleva al grido di «Viva Gand!». Un vero e proprio contagio sociale si diffonde dall'eroica città. Affamata, non pensa ad arrendersi. Filippo van Artevelde, a cui ha affidato il comando, trascinandola in uno sforzo supremo, viene a dare battaglia decisiva, sotto le mura di Bruges, all'armata di Luigi di Maele e, contro qualsiasi aspettativa, la fa a pezzi. Gand è di nuovo padrona della Fiandra, e ovunque, ancora una volta, i tessitori dettano legge in tutte le città.

A Filippo l'Ardito non fu difficile, invocando la necessità di soffocare in Fiandra il focolaio di una rivolta tanto contagiosa, far decidere dalla corte una spedizione che gliene avrebbe assicurato l'eredità. Gli abitanti di Gand e i loro seguaci furono vinti a Roosebeke, e Luigi di Maele riprese possesso della sua contea. Aveva appena ereditato dalla madre l'Artois e la Franca Contea di Borgogna, tanto che alla sua morte, nel 1384, insieme alla Fiandra, Filippo l'Ardito ebbe quei territori che, uniti al suo ducato di Borgogna, gli diedero una potenza quale nessun vassallo della corona aveva mai posseduto prima di lui. In questa straordinaria fortuna, quindi, non si vide altro che un successo della politica regia. Il risultato preparato da Carlo V era stato raggiunto. La Fiandra, passando nelle mani di un principe di sangue, non rappresentava forse la rottura definitiva con l'alleanza inglese e il preludio certo di un'unione più stretta in avvenire?

Filippo non mancò di approfittare della situazione che legava il suo interesse personale a quello del regno. Dall'inizio del XIII

secolo, la politica regia non aveva cessato di lavorare per sottomettere alla propria influenza tutti i principi dei Paesi Bassi. Di nome vassalli dell'impero, di fatto, dai tempi del grande interregno, mantenevano nei suoi confini una completa indipendenza ed erano del tutto indifferenti alle sue controversie. Così come tutto il movimento economico dei loro territori si orientava verso le coste fiamminghe, allo stesso modo, tutta la loro politica era occidentale. Voltando le spalle all'impero, dividono le simpatie tra Parigi e Londra, secondo il gioco dei loro interessi. La civiltà avanzata di questi paesi, la diffusione generalizzata dei costumi francesi, l'affinità delle istituzioni a cui bisogni economici analoghi e il diffuso predominio della borghesia avevano dato luogo nei diversi principati, malgrado la diversità di popolazioni da cui erano formati — Valloni a sud e Fiamminghi a nord — avevano risparmiato loro le lotte razziali che, a Oriente dell'Europa, mettevano a confronto, con tutta la brutalità dell'istinto, Slavi e Tedeschi. Pertanto, le mescolanze dinastiche che, nel corso del XIII secolo avevano avuto luogo fra territori diversi prima indipendenti, erano state durature. Dal 1286 l'unione dei ducati di Brabante e di Limburgo, e dal 1250 quella delle contee di Hainaut, d'Olanda e di Zelanda, formavano come il prodromo di un movimento di unificazione che in seguito non si sarebbe più interrotto. L'estinzione delle piccole dinastie locali, nel momento in cui Filippo l'Ardito acquistava potere in Fiandra, aveva fatto sì che due delle casate in lotta per la supremazia in Germania ereditassero quei territori. Nel 1345, la casata di Baviera aveva ereditato le contee di Hainaut, Olanda e Zelanda, e nel 1355 il matrimonio di Giovanna, erede del Brabante e del Limburgo, con Venceslao, fratello dell'imperatore Carlo IV, permetteva alla casata del Lussemburgo di contare in avvenire sul possesso di quelle due belle province. Ma tutte prese dalle loro dispute sulla Germania, nessuna di queste due casate era in grado di sostenere efficacemente la posizione dei propri rappresentanti nei Paesi Bassi. A Filippo l'Ardito, invece, che disponeva delle risorse e delle forze del governo sotto il nipote Carlo VI, non ci volle molto ad avere la meglio su entrambe. Nel 1355, univa con un doppio matrimonio il figlio Giovanni a Margherita di Baviera e Guglielmo di Baviera, conte di Hainaut, alla figlia, mentre, per garantire ancora l'alleanza — che era in realtà un protettorato — faceva sposare Isabella di Baviera, figlia del duca di Hainaut-Olanda, al re Carlo VI. Tre anni dopo, poiché la duchessa di Brabante era in

guerra con il duca di Gheldria, convinse Carlo VI a muovere l'armata francese contro quell'alleato dell'Inghilterra. La spedizione ebbe l'unico risultato di consegnare il ducato a Filippo. Poiché Venceslao di Lussemburgo era morto da poco, la duchessa di Brabante stracciò la convenzione con la quale riconosceva i Lussemburghesi suoi eredi e assicurò la successione a Filippo che, a sua volta, per paura di urtare il sentimento di autonomia dei Brabantini, la cedette al suo secondogenito Antonio. Così, quando nel 1404 morì, l'influenza della sua dinastia nei Paesi Bassi si era enormemente accresciuta. Ma la ricchezza di questi paesi era tale, la loro situazione politica così propizia, che ben presto la duchessa vi si sarebbe insediata e che, dimenticando la propria origine francese, per un'ambizione che si sarebbe necessariamente mescolata agli istinti dei suoi sudditi del nord, si sarebbe naturalizzata presso di loro. Carlo V aveva sperato di restituire la Fiandra alla corona assicurandola al fratello. L'ironia della storia volle che il matrimonio del 1369 fosse il punto di partenza di quella potenza borgognona che sarebbe diventata ben presto la più feroce nemica della Francia.

Già sotto Giovanni senza Paura (1404-1419), successore di Filippo l'Ardito, si può scorgere l'inizio di quell'evoluzione che, dal puro Valois che era ancora suo padre, già fa di lui, prima di tutto, un principe borgognone. Non c'è dubbio che gli interessi dei suoi paesi del nord, e in primo luogo della Fiandra, determinino i principi della sua politica. L'industria fiamminga lo costringe a non mettersi in urto con l'Inghilterra a cui si riavvicina fin dall'inizio del suo regno, e poiché i Fiamminghi riconoscono il papa di Roma, usa tutto il proprio potere per mettere fine allo scisma. Allo stesso tempo, si impegna ad accrescere ancora la posizione della sua casata nei Paesi Bassi. Fa sposare Jacqueline di Baviera, futura erede dello Hainaut-Olanda al nipote Giovanni di Brabante. Nel 1408, estende la propria influenza fino alla Mosa, venendo in aiuto al vescovo di Liegi, Giovanni di Baviera, contro i cittadini in rivolta, che fa a pezzi a Othée.

I progressi della potenza borgognona a nord minacciavano troppo direttamente la Francia perché questa potesse assistervi impassibile. Poiché la follia metteva il re fuori causa, suo fratello, il duca d'Orléans, impresso al governo una condotta interamente ostile a Giovanni senza Paura. Il 23 novembre 1407, il suo rivale lo faceva assassinare. Fu il segnale di una guerra civile che non aspettava

altro che l'occasione per scoppiare.

La disfatta di Gand a Roosebeke, nel 1382, aveva deciso le sorti dell'insurrezione parigina. Rientrando vittorioso nella capitale, il re aveva parlato da padrone, soppresso le franchigie della città, e messo fine a quell'era di riforme e di convocazioni degli Stati Generali, iniziata con Etienne Marcel. L'opposizione vinta, era soltanto più esasperata. Mancava solo un capo perché riprendesse le armi. Giovanni senza Paura, vedendosi levare contro i sostenitori del duca d'Orléans, sotto la guida del conte d'Armagnac, legò immediatamente la propria causa a quella della democrazia urbana. Si pose come difensore del popolo contro lo sfruttamento dei nobili e della corte, ostentò atteggiamenti demagogici e il grido di «Viva Gand!» che venticinque anni prima aveva risuonato a Parigi, fu sostituito da quello di «Viva la Borgogna!». Così, la politica dinastica che, nei Paesi Bassi, faceva del duca il nemico degli artigiani di Liegi, in Francia lo poneva alla testa degli artigiani parigini, ne faceva il sostenitore di tutte le loro rivendicazioni e lo spingeva ad andare mano nella mano con il macellaio Caboché, lasciando che i suoi mattatori massacrassero gli Armagnacchi. Quando nel 1413 furono convocati gli Stati Generali, che non erano più stati riuniti da trent'anni, egli vi sostenne tutte le riforme richieste dai «Cabochisti», attento prima di tutto a non alienarsi la popolarità delle masse. Quanto agli interessi del regno, nella sua politica non ve n'è traccia. L'anno dopo, quando Enrico V riprende le armi contro la Francia, egli si confina in una neutralità così benevola da rasentare l'alleanza.

Lo stato di disorganizzazione in cui era caduta la Francia la rendeva incapace di una resistenza energica. Con un sovrano pazzo, la borghesia ostile, il duca di Borgogna che si ostinava, il peso della lotta ricadeva sul partito Armagnacco come se la guerra esterna non fosse stata che un episodio della guerra civile. Il disastro di Azincourt (25 ottobre 1414) consegnò la Normandia agli Inglesi. Si volle trattare. Le pretese del vincitore furono talmente esorbitanti che Giovanni senza Paura, il cui fine era quello di neutralizzare, l'una con l'altra, Francia e Inghilterra, si avvicinò al delfino, intorno al quale si stringevano ora gli Armagnacchi. Ma le passioni erano troppo scatenate per potersi sottomettere all'interesse nazionale. Il 20 settembre 1419, all'incontro di Montreuil, un colpo d'ascia gli faceva pagare l'assassinio del duca d'Orléans.

Nel momento in cui la casata di Borgogna si stava riavvicinando

alla Francia, questo crimine la rigettò con tutto l'ardore possibile nell'alleanza inglese. Per tredici anni, il figlio di Giovanni senza Paura, Filippo il Buono (1419-1467), si sarebbe accanito a umiliare il regno con un furore che nasceva dalla vendetta ed era guidato dall'interesse politico. Infatti, se egli mise le proprie forze a disposizione dell'Inghilterra, fu a patto che questa gli lasciasse mano libera al nord e lo aiutasse a conquistare i Paesi Bassi, così come lui la aiutava a conquistare la Francia. La popolarità di cui aveva goduto suo padre tra i borghesi gli facilitò il compito. Gli Stati Generali non esitarono a riconoscere Enrico V come il successore di Carlo VI. Il delfino, privo di energia, di talenti militari, di popolarità, e non disponendo che di truppe insufficienti e sfiduciate, fu ben presto costretto a ripiegare al di là della Loira. La morte di Enrico V e quella di Carlo VI, che si susseguirono a qualche mese di distanza nel 1422, permisero agli Inglesi e ai Borgognoni di far proclamare a Parigi Enrico VI, un bambino di pochi mesi, re di Francia e d'Inghilterra. Dopo settant'anni di guerra, lo scopo perseguito da Edoardo in e da lui lasciato in eredità all'ambizione dei suoi successori, era raggiunto! Il duca di Bedford fu incaricato della reggenza e del completamento della conquista del regno. L'avvenire del delfino, ritirato a Bourges, e a cui la morte di Carlo VI aveva fatto prendere immediatamente il nome regale di Carlo VII, pareva assai precario.

Ma lo era molto meno in realtà che in apparenza. I progressi degli Inglesi al nord erano stati favoriti dall'alleanza con la Borgogna. Ma Filippo il Buono non poteva evidentemente lasciare che le sue truppe operassero troppo lontano dai Paesi Bassi, dove la sua politica diventava più attiva che mai. D'altra parte, tra Bedford e suo fratello Gloucester, reggente d'Inghilterra, l'intesa si manteneva solo a stento e da ciò risultò immediatamente una diminuzione di vigore nella condotta delle operazioni militari. Infine e soprattutto, bisognava fare i conti con il sentimento nazionale francese. Senza dubbio, la proclamazione di Enrico VI a re di Francia non aveva sollevato nel popolo alcuna indignazione. Ci si era limitati a ignorarla, o a considerarla come non avvenuta. In realtà, per l'opinione pubblica francese, la Francia non aveva due re, ne aveva uno solo legittimo, uno solo possibile, uno solo segnato da Dio come pure dalla tradizione: l'erede del defunto re, Carlo VII. Né le miserie della guerra, né il peso delle imposte, né il malcontento contro il governo, né la follia dell'ultimo re e gli scandali provocati dalla

flagrante cattiva condotta della regina avevano indebolito nel popolo il sentimento dinastico. Esso restava universale e profondo quanto il sentimento religioso e fin nelle campagne più remote, anche tra i discendenti dei poveri Jacques massacrati nel 1327, il popolo aveva per il re una venerazione assai simile a quella di cui godevano i santi. Questa devozione monarchica non spiega Giovanna d'Arco — il sovrumano non si spiega — ma ne è, per così dire, il punto di partenza, la *condizione* indispensabile, come la fede lo è per il martire. Senza di essa, l'anima eroica e visionaria della pastorella di Domrémy non avrebbe udito le voci che segnarono il suo destino. Certamente non le avrebbero parlato, se fosse nata tra la nobiltà o la borghesia, dove l'idea del re era troppo legata a considerazioni di interesse o di politica. L'idea elevata, semplice, pura e ingenua che ella se ne faceva era possibile solo in una figlia del popolo. Senza dubbio, Giovanna d'Arco è l'espressione sublime del sentimento nazionale dei contadini di Francia; un sentimento nazionale che si confonde con la fede religiosa e che i ricordi del buon re San Luigi hanno indissolubilmente associato alla monarchia.

Il suo attaccamento alla monarchia da figlia del popolo, per il contrasto che presentava con quello degli Armagnacchi di corte, dovette contribuire notevolmente a conferirle quell'influenza straordinaria che ha esercitato sui migliori soldati di Carlo VII, su un La Hire o un Dunois. Quanto alla nazione, scoraggiata e disincantata, la liberazione d'Orléans (1429) le dà all'improvviso l'aiuto che la risollewa e le restituisce energia. La «pulzella» dissipa i vecchi miasmi delle dispute fra partiti. Si riprende a sperare, ci si ricorda delle vecchie profezie che annunciavano come una vergine avrebbe salvato il regno. È bastata questa apparizione così pura per restituire la Francia a se stessa di fronte all'inglese e al Borgognone. La carriera così breve della «buona Lorenese» ha rianimato le forze latenti del popolo. La sua cattura a Compiègne nel 1431, il suo supplizio a Rouen nel 1432, non arrestano l'opera da lei iniziata. Per quanto poca sia la vitalità dimostrata dal re, per quanto male egli approfitti delle circostanze, ora è certo che avrà partita vinta. Del resto, Bedford, paralizzato da Gloucester, non conduce una guerra energica. E quando, nel 1435, Filippo il Buono conclude infine con Carlo VII una pace che ormai lascia gli Inglesi soli di fronte alla Francia, il risultato finale non è più che una questione di tempo. Nel 1435, Parigi apre le porte alle truppe regie e «il re di

Bourges» viene finalmente a prendere possesso della sua capitale. Quando poi la guerra, interrotta da una tregua, riprende nel 1445, è soltanto una serie di successi. Nel 1449, Rouen viene riconquistata; nel 1450, la vittoria di Formigny consegna ai Francesi tutta la Normandia; nel 1451, Bordeaux e Bayonne cadono nelle loro mani e infine, nel 1453, dopo la battaglia di Chatillon, il nemico abbandona le ultime postazioni che ancora occupava nel sud del regno. Di tutte le conquiste, all'Inghilterra rimane Calais e al suo sovrano il vano titolo di re di Francia, che figurerà sulle sue monete, fino al XIX secolo.

Il solo risultato duraturo della Guerra dei Cent'anni è stato la creazione di un potente stato Borgognone, sulla frontiera settentrionale del regno. Filippo il Buono, affiancandosi agli Inglesi, in realtà lavorava per sé. Approfittava attivamente della debolezza di Carlo VII per raccogliere i risultati della politica iniziata dal nonno e dal padre e riunire sotto il proprio potere i diversi territori dei Paesi Bassi. Nel 1421 acquista la contea di Namur, nel 1428, si fa riconoscere da Jacqueline di Baviera erede dello Hainaut, dell'Olanda e della Zelanda, nel 1430, succede al cugino Giovanni IV nei ducati di Brabante e di Limburgo, e conclude la Pace di Arras solo in cambio della cessione da parte del re dell'Artois e delle città della Somme. Gli anni che seguono gli porteranno il possesso del Lussemburgo e il protettorato dei principati ecclesiastici di Liegi e di Utrecht. Ma non bisogna pensare che questo Stato sia un'impalcatura di territori come quelle che stanno edificando, in questo stesso periodo, le casate di Lussemburgo e d'Asburgo in Germania e che, tenute insieme solo dal fragile vincolo dell'unione dinastica, crollano con la stessa rapidità con cui vengono costruite. Qui, se le popolazioni erano diverse, la civiltà e gli interessi generali erano gli stessi. Se i popoli non avessero teso spontaneamente all'unione, niente sarebbe stato più facile dell'impedirla, perché i diritti invocati da Filippo alla successione dello Hainaut, dell'Olanda e del Brabante erano quantomeno dubbi. L'imperatore Sigismondo protestava furente contro questa annessione di feudi imperiali alla potenza borgognona e istigava gli Stati alla resistenza. Essi non l'hanno ascoltato perché l'ambizione dinastica del principe corrispondeva al loro desiderio, tanto che, nell'opera di unificazione dei Paesi Bassi, la nazione ha assecondato spontaneamente i disegni della dinastia.

In Europa, lo Stato borgognone, per il favore della posizione

geografica, lo sviluppo delle coste, il numero delle città, l'industria e la ricchezza degli abitanti, poteva stare a confronto soltanto con l'Italia. Ma la sua creazione significava per la Francia il fallimento dei piani da lei perseguiti, dall'inizio del XIII secolo, di sovrano in sovrano, per sottomettere alla propria influenza quelle belle contrade che toccavano per tutta la lunghezza i suoi confini settentrionali. Bisognava aspettarsi che, una volta superata la terribile crisi di cui Filippo il Buono aveva saputo approfittare così opportunamente, essa non avrebbe rinunciato a tentare di riconquistare la preminenza che le era sfuggita di mano nei bacini della Mosa e dell'Escaut. I suoi nemici si sarebbero accaniti con altrettanta ostinazione per disputarglieli, tanto che la nascita dello Stato borgognone apre quella famosa questione dei Paesi Bassi che, fino al XIX secolo, quando finalmente verrà risolta, avrebbe provocato tante crisi europee e sarebbe stata, per così dire, il polso delle relazioni internazionali tra le grandi potenze.

L'Impero. Gli Stati slavi e l'Ungheria

I. L'Impero

Durante il grande interregno, la Germania ha assunto la forma politica che conserverà fino ai Tempi Moderni. È molto difficile definirne l'organizzazione, dove si incontrano, senza amalgamarsi, una monarchia alla quale mancano tutti gli attributi della sovranità, una moltitudine di principi ecclesiastici o laici, repubbliche urbane (città libere), nobili «immediati» che godono di una totale indipendenza e una dieta (*Reichstag*) le cui competenze sono tanto mal definite quanto bizzarra ne è la composizione. Un'anarchia a forma monarchica, ecco forse il nome che meglio si adatterebbe a questa straordinaria creatura politica, sprovvista a un tempo di legislazione comune, di finanze e di funzionari. Dire che si tratta di un insieme composto di partiti che non formano un tutto corrisponde all'esatta verità. In confronto alla Francia e all'Inghilterra, appare come qualcosa di amorfo, di illogico, di mostruoso, quasi. Il fatto è che in questa strana macchina, la molla, sottoposta prematuramente a una eccessiva tensione, si è rotta. Dalla fine della lotta delle investiture, è certo che la monarchia, che in tutti gli altri paesi ha dato vita allo Stato, qui non avrà più la forza di adempiere al suo compito. Le ambizioni imperiali l'hanno lanciata in avventure da dove è emersa semidistrutta, e se ha riunito quel poco di forze che le sono rimaste per cercare di prendersi la rivincita sotto gli Hohenstaufen, è stato solo per arrivare, da ultimo, a una catastrofe definitiva. Dall'elezione di Rodolfo di Asburgo (1237) è talmente spogliata di prestigio e di autorità che ci si chiede come mai gli elettori si preoccupino ancora di nominare un re. Forse, in fondo, quel che è rimasto in vita è l'idea imperiale, causa della sua caduta. La necessità di un imperatore che, nella realtà delle cose, non corrispondesse più a niente è stata un'esigenza della tradizione. Ora, dal momento che il

re di Germania era l'imperatore designato, sopprimendo lui, si sarebbe soppresso l'impero. Egli è dunque sopravvissuto e il più paradossale dei destini ha voluto che conservasse il suo illusorio potere regale semplicemente per raccogliere un potere imperiale divenuto ancor più illusorio.

Infatti, quel che resta dell'impero, dalla morte di Federico II, è soltanto una serie di forme vuote. La posizione assunta dal papato da Innocenzo in poi e la formazione di Stati nazionali in Francia e in Inghilterra, lo hanno definitivamente privato di ogni mezzo per far accettare all'Europa il proprio primato temporale. Se ancora se ne parla, è nella Scuola, dove i professori di diritto romano in teoria continuano a vedere nell'imperatore il padrone del mondo. Oppure viene invocato contro questo o quell'avversario politico, come ha fatto Bonifacio VIII nel conflitto con Filippo il Bello. Oppure ancora, qualche idealista, come Dante, lo considera un bel sogno, smentito dalla realtà. In effetti, è un'idea morta, un residuo del passato che sarebbe maestoso, se il più delle volte la debolezza degli imperatori non contrastasse troppo violentemente con i ricordi che essi evocano. All'imperatore viene ancora riconosciuta la precedenza sugli altri sovrani, il diritto di creare nobili e di istituire pubblici ufficiali in tutti i paesi. Questo è pressappoco quel che gli è rimasto dell'antico potere universale. Un certo prestigio gli viene ancora dai rapporti che mantiene con il papa, al quale rimane necessariamente legato, e che, nel XIV secolo, porteranno i grandi conflitti del passato a un epilogo privo di portata storica, e, nel XV, forniranno a Sigismondo quello che si potrebbe chiamare, con un'irriverenza, entro certi limiti giustificata dalla pretesa dei suoi atteggiamenti, il ruolo di impresario del Concilio di Costanza.

Rodolfo d'Asburgo, durante il suo lungo regno (1273-1291), non trovò il tempo di andare a Roma per prendere la corona imperiale. Bastava la Germania, a tenerlo occupato. Non occorre essere grandi politici per riconoscere che una restaurazione del potere monarchico era impossibile. La prima condizione per questo scopo sarebbe stata l'ereditarietà della corona. Ma non c'era neanche da pensarci. Né il papa, né gli elettori, né i principi avrebbero dato il consenso. Riunire le città intorno alla causa monarchica era ancor più illusorio. Perché ciò accadesse, sarebbe stato necessario che esse avvertissero il bisogno di un protettore; ma questo bisogno non c'era. I principi non erano abbastanza potenti da minacciarle e, in caso di pericolo, le leghe regionali che fondavano, bastavano a

garantire la loro indipendenza. Si poteva almeno sperare di raccogliere la nazione contro lo straniero e, approfittando delle invasioni francesi sulla frontiera occidentale, prendere il comando del paese, imponendosi a lui come suo difensore? Per questo, sarebbe stato necessario che la Germania fosse animata da un sentimento nazionale che le faceva completamente difetto. Ognuno pensava a sé e l'unica frontiera che contasse era quella dei propri possedimenti. In mezzo a questo egoismo generale, Rodolfo non si preoccupò di dedicarsi a una monarchia che non interessava nessuno. Povero e gravato della responsabilità di una famiglia, si accontentò di approfittare della situazione che gli era capitata per fare i propri interessi, o meglio, quelli della propria casata. Totalmente privo di idealismo, pensò che sarebbe stata un'ingenuità sacrificarsi e lasciare il potere, povero come lo aveva ricevuto. Le circostanze lo servirono a dovere. La vittoria che all'inizio del suo regno con l'aiuto del re d'Ungheria, riportò sul re di Boemia, Ottocaro II (1278), lasciava vacanti i ducati d'Austria e di Stiria. Egli si affrettò quindi a darli come feudi al figlio Alberto. Così, un caso fortunato portò d'un tratto a questa piccola casata d'Asburgo i bei ducati danubiani. Fu il solo risultato della politica di Rodolfo. Se aveva regnato senza governare, almeno lasciava alla famiglia una bella proprietà e un esempio dell'arte di approfittare della fortuna, a cui in avvenire si sarebbe molto spesso ispirata.

Gli elettori avevano nominato Rodolfo soltanto perché era debole e povero. Per quanto egli li avesse delusi, lo sostituirono con un re ancor più debole e più povero, dando la corona ad Adolfo di Nassau (1291-1298). Era quindi certo che la fortuna del suo predecessore lo avrebbe impegnato sulla via da lui seguita. Ma non fu, come lui, assistito dalla buona sorte. In mancanza di meglio, nel 1294, decise di vendere la propria alleanza a Edoardo I contro Filippo il Bello. Gli sconfinamenti della Francia sulla frontiera tedesca servirono a camuffare questo mercato con un pretesto onorevole. Ma quegli sconfinamenti gli erano indifferenti quanto la contesa di Edoardo. Il suo unico pensiero era di impadronirsi della Turingia e le sterline che aveva riscosso non servirono ad altro che a pagare una guerra da cui sperava l'arricchimento della propria casata. Gli elettori non erano disposti a favorire un secondo *parvenu*. Lo deposero, e al suo posto misero Alberto, figlio di Rodolfo d'Asburgo (1298-1308). Ispirandosi alla tradizione ereditata dal padre, Alberto sperava di riunire il regno di Boemia all'Austria, quando il suo assassinio, nel

1308, fece fallire un piano che la memoria tenace dei suoi eredi non avrebbe dimenticato.

Per la terza volta, fu chiamato al trono un piccolo principe da cui ci si riprometteva di non avere niente da temere. Nominato grazie all'influenza del fratello, l'arcivescovo-elettore di Treviri, il conte Enrico di Lussemburgo (1308-1313) apparteneva ai Paesi Bassi che, pur essendo inclusi nelle frontiere dell'impero, dipendevano ormai soltanto nominalmente dalla Germania. Al pari dei suoi vicini di Liegi, dello Hainaut, del Brabante e della Fiandra, tutto penetrato della civiltà e dei costumi della Francia, e per di più di origine vallona, egli si presentò al di là del Reno come un autentico straniero. Fu quindi questo «Welche» a rinnovare la tradizione imperiale, che la preoccupazione per i propri interessi personali aveva indotto i suoi tre predecessori ad abbandonare. Anche la sua origine spiega abbastanza bene questa iniziativa. Infatti, proprio perché lo rendeva indifferente alle questioni della Germania, dovette fargli volgere l'attenzione a quelle dell'impero. Sognò la gloria di cingere a Roma la corona che nessuno aveva più portato, dopo Federico II e, riconciliando l'impero con il papato, di restituirgli, nella pace, una maestà nuova e benefica.

La notizia della sua venuta provocò in Italia un fremito di speranza. L'annientamento degli Hohenstaufen non aveva restituito la calma alle focose città della Lombardia e della Toscana. Sotto le vecchie denominazioni di Guelfi e Ghibellini, le fazioni continuavano a lacerarle con una ferocia alla quale contribuivano, a un tempo, la divergenza degli interessi economici, i conflitti tra artigiani e patrizi e gli odi della nobiltà. Pisa aveva ceduto alle forze di Genova, e Firenze approfittava di quella disfatta per assoggettare la Toscana al proprio governo democratico. In Lombardia, la maggior parte delle città sfinite dalle discordie, accettavano la «signoria» di un condottiero fortunato o di un podestà e si rassegnavano alla tirannia per godere della pace. I della Torre dominavano a Milano, gli Scaligeri a Verona, gli Estensi a Ferrara. A Roma, abbandonata dai papi, i Colonna e gli Orsini si combattevano con accanimento. Solo Venezia, sotto la sua potente aristocrazia, manteneva una calma che le permetteva di dedicarsi con tanta più energia alla guerra marittima che conduceva contro Genova.

Enrico VII apparve in mezzo a questo scatenarsi di passioni e di appetiti come il restauratore dell'ordine e della pace. Avrebbe

sinceramente voluto riconciliare i partiti e riunirli tutti secondo giustizia. Ma come imporre la giustizia senza l'aiuto della forza? Conduceva con sé soltanto tre o quattromila cavalieri e la speranza che aveva salutato il suo arrivo fece quasi subito posto alla delusione. Nonostante le sue intenzioni, per poter contare su qualche appoggio, anch'egli si vide costretto a scegliere tra gli avversari che aveva sognato di riconciliare. Il re Roberto di Napoli, preoccupato di vedere la sua influenza nella Penisola sostituirsi alla propria, assumeva un atteggiamento minaccioso. Quando Enrico giunse a Roma, poiché le truppe dei nemici occupavano quasi tutta la città, non riuscì ad arrivare fino a San Pietro e dovette accontentarsi di prendere quasi di nascosto, in Laterano, dalla mano dei cardinali designati dal papa, quella corona imperiale che senza dubbio avrebbe preferito non ricevere, piuttosto che riceverla in questo modo (1312). Del suo progetto di restaurare la maestà dell'impero non rimaneva niente. Senza finanze e quasi privo di esercito, fu ridotto a subordinare la propria politica a quella dei Napoletani e a sollecitare contro di loro l'appoggio del re di Sicilia. In Toscana, Firenze gli chiudeva le porte. Per combatterla, dovette appoggiarsi ai Pisani. Lo smacco era troppo grave dopo illusioni così eccelse e di tanto breve durata. Sfinito dal dolore, moriva a Buonconvento nel mese di agosto del 1313. Fu sepolto a Pisa; il suo sarcofago si trova ancora sotto la galleria dove i terrificanti affreschi dell'Orcagna rappresentano con tanta crudezza la vanità delle ambizioni umane.

Ma egli aveva riaperto la via tra l'Italia e la Germania, e Ludovico il Bavaro, suo successore, ci si sarebbe avventurato dopo di lui (1314-1347). Vinto e fatto prigioniero Federico d'Asburgo, che alcuni degli elettori gli avevano opposto, egli pensò subito di valicare le Alpi. Si scontrò immediatamente con la resistenza accanita del papa. La Santa Sede, le cui pretese avevano dovuto cedere di fronte alla Francia e all'Inghilterra, di fronte ai sovrani di Germania non poteva capitolare. Restituendo attualità alla questione imperiale da tanto tempo dimenticata, essi facevano rivivere l'odioso ricordo degli Hohenstaufen e c'era da temere che riunissero intorno a sé, in Italia, tutti i nemici del papato e dei re di Napoli, suoi alleati. La certezza del conflitto era tanto più fondata in quanto, essendo la loro potenza politica inadeguata alle ambizioni che coltivavano, attaccandoli, si poteva praticamente contare su una vittoria quasi certa. Già la rottura di Enrico VII con Roberto di

Napoli lo aveva messo in disaccordo con Clemente V e soltanto la sua morte prematura aveva impedito uno scontro. Giovanni XXII era deciso a non fare concessioni in ordine alla supremazia che i suoi grandi predecessori del XII secolo avevano conquistato sull'impero. Salendo sul trono pontificio, aveva solennemente dichiarato che il papa doveva a San Pietro tanto il potere spirituale quanto quello temporale e che, in mancanza di un imperatore, spettava a lui vegliare sul secondo. Mettendo immediatamente in pratica questa teoria, aveva quindi nominato Roberto di Napoli vicario imperiale in Italia.

Istigato dagli avversari dei Napoletani, Ludovico il Bavaro si credette abbastanza forte da accettare la lotta. La scomunica e la deposizione pronunciate contro di lui da Giovanni XXII (1324), gli fecero stringere intorno i Frati Minori spirituali che, come lui, erano stati scomunicati, mentre Marsilio da Padova approfittava di quel conflitto per lanciare contro il papa il suo *Defensor Pacis*. Stordito, trascinato da questo contrasto a un tempo politico e teologico di cui era più il pretesto che il fulcro, non rendendosi conto che si stava cercando di servirsi di lui facendo finta di servirlo, si lasciò indurre a un'avventura che lo avrebbe perduto. La sua incoronazione nel 1327, in Campidoglio, da parte di due vescovi scomunicati e di quattro sindaci della città in rappresentanza del popolo, fu una scadente parodia dove si combinarono in maniera bizzarra i ricordi dell'anarchia del X secolo con quelli del repubblicanesimo mistico di Arnaldo da Brescia. Dopo aver così accettato la corona, Ludovico non poteva rifiutare più niente né al popolo romano, in preda a una delle sue crisi di orgoglio per cui si credeva il padrone del mondo, né ai nemici di Giovanni XXII, accecati dai rancori e dai sogni, o dalle illusioni. Lasciò che un'assemblea popolare decretasse la deposizione del papa, accusato di eresia e di lesa maestà, e che una commissione di ecclesiastici e di laici nominasse al suo posto un monaco mendicante che prese il nome di Nicola V. A quel punto il pover'uomo si accorse di essere stato soltanto una comparsa in una commedia rivoluzionaria. Spaventato per quanto aveva fatto, prese tristemente la via del ritorno. Meno di due anni dopo, i Romani supplicavano il papa di accordare loro l'assoluzione e Nicola V, con una corda intorno al collo, veniva a gettarsi ai suoi piedi ad Avignone e a implorare il perdono.

La morte di Giovanni XXII (1334), avvenuta qualche giorno dopo che egli ebbe pronunciato in una bolla solenne la separazione

dell'Italia dall'impero di Germania, non modificò minimamente l'atteggiamento della Curia nei confronti di Ludovico il Bavaro. Benedetto XII e Clemente XI rimasero inesorabili, senza dubbio più di quanto meritasse l'oltraggio inoffensivo fatto alla maestà della Santa Sede, per il quale, completamente disorientato, egli si consumava in tentativi di riconciliazione che venivano sdegnosamente respinti. Sembra che per un attimo, egli abbia sperato di costringere Avignone alla pace, legandosi a Edoardo in contro la Francia. Fu un'altra illusione, e non durò a lungo. Del tutto incapace di fare la guerra, non solo non appoggiò Edoardo, ma non tardò ad allearsi con Filippo di Valois. Se la Germania fosse stata uno Stato, quello era il momento in cui avrebbe potuto imitare la condotta della Francia e dell'Inghilterra sotto Bonifacio VIII, e mettere fine alle umiliazioni di cui il papato infliggeva al suo re il calice amaro. Gli elettori, appoggiati dalla Dieta, si limitarono a protestare contro il diritto che il papa si arrogava di approvare il re da loro nominato; tutto qui. Avevano visto nella contesa soltanto un'occasione da sfruttare per rafforzare il privilegio ingiustificato che consentiva loro di disporre della corona. Insomma, Ludovico il Bavaro fu abbandonato a se stesso. I suoi dissapori con la casata di Lussemburgo lo rovinarono. Dimenticando le dichiarazioni di autonomia fatte in precedenza, gli elettori, a cui Clemente VI aveva intimato di nominare un nuovo re, vendettero i voti a Carlo, marchese di Moravia, figlio del re di Boemia Giovanni il Cieco e nipote di Enrico VII, che prese il nome di Carlo IV (1346).

Un caso fortunato aveva permesso a Enrico VII, fin dall'inizio del suo regno, di concludere il matrimonio del figlio Giovanni (il Cieco) con l'erede del regno di Boemia. La casata di Lussemburgo si trovava così trapiantata dalla frontiera romana dell'impero alla sua frontiera slava, dove sarebbe rimasta per più di un secolo. Poiché Giovanni era morto a Crécy poco tempo dopo l'elezione del figlio, Carlo IV si trovò a cingersi il capo delle corone di Germania e di Boemia, in tal modo riunificandole. A quello, nel 1355, aggiunse la corona imperiale, che andò a prendere a Roma, con un cerimoniale dimesso, e circondandosi di tutte le precauzioni necessarie per mantenere una buona intesa con il papa. Non bisogna stupirsi che si sia dedicato prima di tutto a espandere la posizione della propria casata. Alla Boemia e alla Moravia aveva aggiunto la Slesia e la Lusazia, e, nel 1372, la marca di Brandeburgo. A est della Germania si formava così una potenza compatta, ma non si trattava di una

potenza tedesca. Il suo centro era la Boemia, dove Carlo si adoperò per introdurre un'amministrazione a immagine di quella francese.

La Bolla d'Oro, con la quale Carlo IV, nel 1356, aveva decisamente confermato le attribuzioni e la composizione del Collegio degli elettori quali sarebbero rimaste in uso fino alla fine del XVIII secolo¹, gli aveva conciliato il favore di questi facitori di re. Riuscì, da vivo e senza dover pagare troppo, a far elevare il figlio Venceslao alla dignità di re dei Romani (1376). Era la prima volta, dai tempi di Federico il, che un figlio succedeva al padre sul trono di Germania.

Il regno di Venceslao (1370-1400) in verità, per la Germania, fu un interregno. Unicamente occupato della Boemia, il re si disinteressò completamente di tutto il resto. Non pensò né a prendere la corona imperiale, né a intervenire nei contrasti incessanti tra le città e i principi tedeschi. I quattro elettori del Reno, nel 1400, si arrogarono il diritto di deporlo e si può forse considerare la loro condotta in questa occasione come una sorta di protesta contro un re che dava troppo a vedere di essere straniero. Se, dando la corona al conte palatino Rupert, intesero opporre al loro sovrano boemo un sovrano veramente nazionale, l'esperienza fallì miseramente. Il nuovo re fu riconosciuto soltanto da coloro che ne avevano portato avanti la candidatura. Egli credette di fare un colpo da maestro avventurandosi in Italia. La corona imperiale gli avrebbe procurato un certo prestigio e, cammin facendo, contava di prendere Milano, dove il duca Gian Galeazzo Visconti era in ottimi rapporti con la casata di Lussemburgo. L'ingenuità di questo progetto la dice lunga sulla serietà politica di un simile re e dei suoi elettori. Senza denaro, egli contava che, non appena avesse attraversato i monti, i Fiorentini, nemici dei Milanesi, avrebbero messo benevolmente le loro truppe a sua disposizione. Ma Fiorentini e Milanesi ebbero per lui un identico disdegno. Giunto a Brescia con alcuni cavalieri, gli fu impossibile spingersi oltre. Dovette tornare indietro, coperto d'onta e ritirarsi nel Palatinato, dove morì nel 1410. La sua morte ricordò che aveva cinto la corona. Gli elettori, ammaestrati dall'esperienza, si volsero nuovamente alla casata di Lussemburgo. Venceslao aveva due fratelli, il margravio Giovanni di Moravia e Sigismondo, re d'Ungheria. Non riuscendo a vendere all'unanimità i loro voti allo stesso candidato, li nominarono entrambi. La Germania aveva dunque tre re, perché Venceslao continuava imperterrito a portare il

titolo. Fortunatamente la morte di Giovanni, nel 1416, ridusse il numero a due, e quando anche Venceslao fu scomparso, nel 1419, Sigismondo rimase solo.

L'attività di quest'ultimo Lussemburghese (1410-1437) contrasta in maniera singolare con l'apatia di Venceslao. Il tornaconto del suo regno d'Ungheria, col passare degli anni sempre più minacciato dall'avanzata dei Turchi, gli faceva sperare nella salvezza di una crociata contro questi infedeli. E poiché una crociata era impossibile fino a che fosse durato lo scisma, spinse con tutte le sue forze, anche se con uno zelo alquanto indiscreto, per la convocazione e per il successo dei lavori del Concilio di Costanza. Erede del regno di Boemia, dopo la morte del fratello, la rivolta degli Hussiti che gli impediva di prendere possesso del paese, era per lui un altro motivo per appassionarsi alla riforma della Chiesa. Il suo titolo di re dei Romani era un eccellente pretesto per intromettersi negli interessi del papato, continuando a fare i propri. Ma le spedizioni ordinate dai papi e i concili contro gli Hussiti finirono sistematicamente con l'umiliazione della cavalleria tedesca. Finalmente, nel 1434, dopo la guerra contro i Taboristi e gli Utraquisti, essendo stato accettato il *modus vivendi* dei Compattati, Sigismondo poté fare il suo ingresso a Praga. Morì tre anni dopo, il 9 dicembre 1437 e i regni di Boemia e d'Ungheria passarono al genero, Alberto d'Austria. Così, i vasti territori della casata di Lussemburgo venivano ad aggiungersi ai ducati d'Austria e di Stiria. Lo scopo a cui mirava la casata degli Asburgo da quando si era stabilita nella valle del Danubio era stato raggiunto. A oriente della Germania si formava una grande potenza dinastica, miscuglio ibrido di paesi tedeschi, slavi e magiari. Tutti gli sforzi di tanti re per edificare il potere delle loro famiglie, finivano per elevare gli Asburgo al rango dei più potenti sovrani d'Europa. Senza dubbio, la loro fortuna è stata anche opera del caso, come sempre accade a chi eredita grossi patrimoni. Una gravidanza andata a male, un'unione sterile, la morte prematura di un figlio sarebbero bastate a compromettere tutto. Pure, non bisogna esagerare la parte che qui ha avuto l'imprevisto. Non lo si trova forse in gioco nelle operazioni di guerra come nelle trame per combinare matrimoni? Va riconosciuto che, se la fortuna ha favorito gli Asburgo, loro l'hanno aiutata. Dalla fine del XIII secolo, tutta la loro politica ha mirato a creare, con abili matrimoni, diritti da rivendicare sulla Boemia, sull'Ungheria e addirittura sulla Polonia. Hanno contato sulla forza

di procreazione della propria razza, come altri contano su quella della propria spada, e il calcolo si è dimostrato esatto. È vero che, applicato a paesi di più antica civiltà, dotati di una coscienza nazionale più sviluppata, avrebbe potuto avere esiti diversi. Basti ricordare, qui, le misure prese in Francia all'inizio del XIV secolo per escludere i re d'Inghilterra dalla corona. Ma né in Ungheria né in Boemia la monarchia era parte integrante della nazione al punto che questa rifiutasse la corona a uno straniero. Per essere accettati bastava intendersi con l'alta nobiltà, per quanto odiosi le fossero i Tedeschi, e farle concessioni. Quel che non sarebbe stato possibile a Occidente dell'Europa lo era a Oriente. Nel bacino del Danubio non si presenta nessuna delle condizioni che innescarono la Guerra dei Cent'anni. La fortuna straordinaria degli Asburgo è dunque assai meno frutto del caso di quanto si potrebbe credere. La politica dei matrimoni, da sola, non basta a spiegarla. La condizione necessaria e primordiale è stata la mancanza di spirito politico nei popoli che ne furono gli strumenti o le vittime.

Di questo spirito politico, anche la Germania, a guardarla nel suo insieme, sembra del tutto sprovvista. La rapida panoramica sul regno dei suoi sovrani che abbiamo appena visto ne è la prova irrefutabile. Basta confrontare la sua storia con quella della Francia e dell'Inghilterra nello stesso periodo. Là, non solo le tre classi privilegiate, clero, nobiltà e borghesia, partecipano all'attività del re sia con le tasse, sia con il servizio militare, ma intervengono direttamente nel governo, e le crisi provocate dalle rivendicazioni che sollevano o i conflitti tra loro non sono altro che le manifestazioni tumultuose di una vita pubblica che è impossibile negare. La Germania, al contrario, non possiede né un sistema di imposte, né niente che assomigli a un'organizzazione parlamentare. La Dieta (*Reichstag*) è semplicemente un'assemblea di prelati, di principi, di nobili e di città, la cui funzione è solo quella di paralizzare l'azione del sovrano, ma che non si sostituisce a lui nel governo, che non fa altro che indebolire, rendendolo più complicato. La corona non ha un'amministrazione più di quanto non abbia delle finanze. La maestà arcaica del suo lignaggio e dei suoi emblemi contrasta in maniera quasi comica con la sua forza reale. Sigismondo che, per ostentazione, ha aggiunto una seconda testa all'aquila imperiale, è costretto a impegnare la corona e si dibatte in mezzo a creditori che lo perseguitano da una città all'altra. Se la Germania fosse stata uno Stato, la Guerra dei

Cent'anni avrebbe rappresentato per lei un'ottima occasione per affermarsi.

Con la Francia e l'Inghilterra, che si neutralizzavano a vicenda, si sarebbe potuta imporre all'Europa. Ma non è capace di far niente. In Italia, perde le sue ultime posizioni di fatto. Le alleanze di Adolfo di Nassau e di Ludovico il Bavaro con Edoardo III si traducono soltanto nell'imbarazzo di questi due principi ridotti alla miseria, che, dopo essersi fatti pagare in anticipo per i loro servizi, non ne rendono alcuno. Così, la Francia continua ad allargarsi sulla frontiera orientale senza che gli imperatori sollevino neanche una protesta. Nel 1349, acquista il Delfinato. Se Carlo IV, nel 1365, si è ancora fatto incoronare ad Arles per mantenere il proprio diritto sull'antico regno di Borgogna, certamente è stato per poterla vendere a miglior prezzo. Infatti, quasi immediatamente, nomina il delfino vicario dell'impero ad Arles. La Franca Contea passa a Filippo l'Ardito. Nel 1388, un esercito francese combatte il duca di Gheldria, senza che nessuno si muova. Nei Paesi Bassi si è visto come la casata di Borgogna si allarghi, inglobando Hainaut, Olanda, Zelanda, Namur, Brabante, assoggettando al proprio protettorato Liegi e Utrecht e finendo con l'annettersi anche il Lussemburgo, culla di una delle casate imperiali. Filippo il Buono sfida a viso aperto Sigismondo: bandito dall'impero per suo volere, nel 1433, gli risponde con un manifesto insolente indirizzato ai principi e alle città della Germania. Da tutte le parti ricevette assicurazione di una neutralità sulla quale contava. Quando finalmente, nel 1437, l'imperatore, esasperato, volle agire, fu ridotto a inviare Luigi di Hesse con 400 lancieri nel Brabante, su cui Filippo accampava diritti. Bastano pochi contadini del Limburgo per ricacciare l'esecutore imperiale ad Aquisgrana.

L'episodio è tipico e mette in luce la vera natura dell'impero: un agglomerato di principi e di città che non si curano del sovrano se non per quel tanto che la sua politica torna a loro favore. La Germania non è uno Stato, è un aggregato di sovranità locali, di principati laici o ecclesiastici e di città libere (circa settanta). Le città libere non contano ancora niente. Solo alcune, Colonia, Norimberga, Augusta, sono abbastanza forti per difendersi da sole; nessuna lo è abbastanza per avere, come le città italiane, una politica potente. La loro, è una politica di campanile. Certo, nel XIV secolo, la borghesia tedesca si è molto sviluppata. Ma i suoi progressi sono serviti soltanto a lei. I principi hanno cercato di

ostacolarne l'azione che il re, da parte sua, non ha sostenuto. Qui dunque, essa non svolge il ruolo così importante che, nell'ambito dell'evoluzione generale, le viene affidato in Francia e in Inghilterra. Fa eccezione la Hansa. Per quanto il legame tra loro sia molto tenue, l'interesse comune di queste città le tiene unite contro i loro avversari che, per fortuna, sono molto deboli. La Danimarca è il nemico più pericoloso. Il re Valdemaro viene battuto nel 1369, e fino all'inizio del XV secolo il Baltico rimane un lago tedesco.

All'interno, la lotta fra i principi e le città è ininterrotta, e in un paese come questo, privo di un potere centrale, mantiene un livello di insicurezza di cui è ben felice di approfittare la piccola nobiltà, per la quale il saccheggio dei mercanti è un modo di vivere normale. Il *Raubritter*, che altrove sarebbe un militare o un funzionario, qui è un rapinatore di professione.

Quanto ai principati, a parte la Baviera e i territori delle casate di Lussemburgo e d'Asburgo, non sono molto vasti. E sono molto meno solidi, ad esempio, di quelli dell'Italia. Vigge ancora l'usanza delle divisioni continue tra i figli dei principi. All'interno, l'amministrazione è rudimentale. Se si tengono assemblee di Stati, la borghesia non è abbastanza potente per controbilanciare la nobiltà che è l'unica a parlare e si impone al paese. Questi nobili sono in gran parte di origine non libera. Nel XIV secolo sono ancora numerosi. Il principe se ne circonda e recluta fra loro i propri uomini di fiducia. Vigge uno stato di forza brutale del tutto sconosciuto altrove. I contadini, dalla metà del XIV secolo in balia di questa nobiltà, incominciano a regredire allo stato di schiavitù². Infatti, l'emigrazione non è più possibile e qui non c'è, come invece altrove, un re che possa intervenire. Questa regressione del popolo allo stato di servitù sotto una nobiltà che è a sua volta in parte di origine servile, sarà uno degli aspetti più singolari della vita tedesca. Ci sono state delle resistenze. Ad esse si può far risalire l'origine della confederazione svizzera i cui tre cantoni primitivi, Schwyz, Uri e Unterwalden, nel 1315, battono Leopoldo d'Austria a Morgarten. È il punto di partenza di una federazione alla quale più tardi si unirono Lucerna (1332), Zurigo (1351) e Berna (1353), e che la battaglia di Sempach contro Leopoldo in d'Austria, nel 1386, avrebbe consolidato.

Questa tendenza centrifuga della Germania non si spiega soltanto con la debolezza della monarchia. Bisogna anche tenere presente che la vita economica del paese, fino alla metà del XV secolo, è

poco sviluppata. Non ha alcuna unità. Sulla costa, la Hansa trasporta i cereali dal nord verso la Fiandra, da dove riporta i prodotti dell'Oriente. Il Reno gravita verso i Paesi Bassi. Ma la sua importanza diminuisce da quando la navigazione tra la Fiandra e l'Italia è diretta. A sud, le città intrattengono rapporti con Venezia, perché il Danubio, a partire da Vienna, non è una via commerciale. Inoltre, non esiste industria per l'esportazione al di fuori dei metalli della Boemia e del Tirolo.

Al centro, non esistono città importanti. In breve, il paese è per lo più ancora rurale. Ha bisogno degli altri paesi, che non hanno bisogno di lui. I Paesi Bassi si volgono a ovest.

Quanto alle città marittime del nord, esse non prendono alcuna parte alla vita che si svolge all'interno. Fino alla metà del XIV secolo, soltanto il Reno e il sud rimangono la vera Germania. Ma a un certo momento, con Rodolfo d'Asburgo, e già sporadicamente prima di lui, c'è un'oscillazione verso est che si manifesta appieno con il Lussemburgo. I paesi slavi si prestano a un assorbimento politico. Non c'è più colonizzazione, bensì un orientamento dinastico verso est, che, allo stesso tempo, produce in questi popoli un'ondata di ritorno contro la Germania.

¹ Il Collegio comprende tre elettori ecclesiastici: i prelati di Magonza, Treviri, Colonia, e quattro laici: il re di Boemia, il conte Palatino del Reno, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo.

² In Fiandra, la schiavitù scompare nel XIII secolo. In Francia è in gran parte abolita nel XIV secolo.

II. Gli Stati slavi e l'Ungheria

Quando i popoli slavi fanno la loro comparsa nella storia, occupano la regione che si stende dall'Alta Vistola e dai Carpazi al Dnepr. Nel corso del V secolo, in seguito allo spostamento generale dei Germani, loro vicini, da ovest verso l'impero romano, avanzarono dietro di loro, occupando i territori che essi abbandonavano. I Polacchi si insediarono nel bacino della Vistola, i Serbi si sparpagliarono dall'Elba al Mar Baltico, mentre i Cechi prendevano possesso della Boemia e della Moravia. Altri, dirigendosi verso sud-ovest, colonizzarono la valle del Danubio e penetrarono nel cuore della Tracia, a spese dell'impero greco: sono i Bulgari, i Serbi, i Croati e gli Sloveni. Quanto agli Slavi rimasti a est, la cui posizione sul Dnepr li metteva a cavallo della via commerciale che collega Bisanzio alle regioni del nord, come abbiamo già visto, nel IX secolo, cadevano sotto la dominazione dei Vichinghi scandinavi, per metà mercanti e per metà guerrieri, da cui ricevettero il nome di Russi. Kiev, dove si stabilì il più anziano della dinastia di Rurik con il nome di «Grande Principe», divenne il centro di un raggruppamento politico di principati secondari, che si estendeva da Novgorod alle rive del Mar Nero.

L'organizzazione economica di questo paese presenta un carattere che non ritroviamo in alcun altro popolo barbaro: fu essenzialmente commerciale. I Vichinghi, insediatisi intorno ai loro principi entro cinte fortificate (*gorod*) situate lungo il Dnepr e i suoi affluenti, sottoposero la popolazione slava a tributi consistenti soprattutto in miele, cera e pellicce che la caccia e l'allevamento delle api fornivano in abbondanza in quella regione silvestre. Ogni anno, a primavera, le loro barche, radunate a Kiev, trasportavano queste derrate a Costantinopoli, insieme a un gran numero di schiavi, e ne riportavano in cambio vino, tessuti e manufatti. Quando, all'inizio dell'XI secolo, gli Scandinavi si furono slavizzati, queste pratiche commerciali, come pure lo sfruttamento politico della popolazione rurale, non scomparvero, perché la loro aristocrazia di boiardi — a un tempo militare, mercantile e urbana — dominava il resto della nazione. Questo fu il tratto saliente dello Stato russo dell'epoca.

In rapporti costanti con Bisanzio, i Russi non potevano tardare a riceverne il cristianesimo che, già nella prima metà del X secolo, incominciava a infiltrarsi tra gli abitanti di Kiev attraverso il

commercio. La principessa Olga lo professò apertamente dal 955-957. Tuttavia il paganesimo rimase la religione dominante fino al regno di suo nipote Vladimiro, che fece ancora eseguire sacrifici umani; la tradizione ecclesiastica paragona le 800 concubine, che gli attribuisce senza dubbio un po' troppo generosamente, a quelle di Salomone. Ma dopo il suo matrimonio con una principessa greca, accade l'inevitabile (983). La conversione del principe si portò dietro immediatamente i boiardi. La conversione del popolo si compì con mezzi di una semplicità che ricorda quelli usati da Carlomagno nei confronti dei Sassoni. Gli abitanti di Kiev furono battezzati in massa nelle acque del Dnepr. Si abbatterono gli idoli e il principe ordinò di innalzare chiese là dove prima sorgevano templi pagani. Per provvedere al reclutamento del clero, fece togliere i figli alle famiglie più importanti, affidandone l'istruzione ai preti greci e bulgari inviati da Bisanzio a guidare i primi passi della giovane chiesa russa.

Se cause esterne non fossero sopraggiunte a ostacolarla, l'evoluzione storica destinava la Russia a orientarsi sempre di più verso Costantinopoli. Questa grande città non soltanto era per lei, come Roma per i cristiani d'Occidente, il centro religioso per eccellenza, ma anche il grande mercato del commercio e, a questo duplice titolo, la sua influenza, alla lunga, si sarebbe fatta sentire in tutti gli ambiti della vita sociale. Si sa che fino ai nostri giorni l'architettura ecclesiastica, in Russia, ha conservato le forme bizantine che le si imposero all'epoca e che la *Ruskaja Pravda*, la più antica raccolta del diritto russo, è anch'essa tutta penetrata dello spirito e della legislazione di Bisanzio.

Ma la posizione geografica la espone al contraccolpo di tutte le agitazioni dei popoli dell'Asia il cui territorio si prolunga, attraverso questa grande pianura, verso le montagne e i mari interni della vera Europa. Le steppe delle rive del Mar Nero e dei bacini del Don e del Volga erano dominio di orde nomadi d'origine turca o mongola, contro le quali i principati russi dovettero eternamente combattere.

La vittoria del grande principe Jaroslav sul più potente di questi popoli, i Peceneghi, nel 1036, fece scomparire per qualche tempo il pericolo che però riapparve poi più terribile con l'arrivo dei Cumani. Nel 1096, il loro khan avanzava fin sotto le mura di Kiev; da allora, gli attacchi di questi barbari feroci non si fermarono più. A partire dalla metà del XII secolo, diventa impossibile resistergli. La regione di Kiev, fino a quel momento fiorente, incomincia a

impoverirsi e a spopolarsi. Poiché i barbari occupano le bocche del Dniepr, il commercio con Costantinopoli langue. Nel paese, a poco a poco si fa il vuoto, perché gli abitanti emigrano, alcuni in Galizia e in Volinia, altri, più numerosi, in direzione nord-est, verso il corso superiore del Volga (Suzdal).

Questa migrazione dal sud verso il nord determinò il futuro del popolo russo. Non solo gli impose un nuovo genere di vita, ma modificò addirittura il suo carattere nazionale. I coloni slavi della Suzdalia si mescolarono ai Finnici che fino a quel momento erano stati i soli ad abitarne le immense foreste, e da questo incrocio nacque il russo moderno (Grande Russo). Allo stesso tempo, all'attività commerciale si sostituì un'esistenza puramente agricola. Privati ormai di comunicazioni con il mare, i Russi furono confinati per lunghi secoli in un'economia puramente rurale e senza sbocchi. La vicinanza di Costantinopoli li aveva portati a praticare il commercio in un'epoca in cui esso era ancora sconosciuto nell'Europa occidentale e la fatalità delle circostanze li allontanò da esso proprio nel momento in cui incominciava a fiorire. A differenza di quel grande magazzino internazionale che era stata Kiev, le città della Russia centrale — come i castelli dell'Occidente nell'Alto Medio Evo — servirono soltanto da residenza dei principi, dei loro boiardi e dei servitori necessari al loro mantenimento. Mosca, fondata nel 1147, si elevò al di sopra delle città sue vicine per motivi esclusivamente politici, e solo nella misura in cui il suo principe prevalse sugli altri principi. Soltanto Novgorod, che i mercanti della Hansa frequentarono assiduamente, dopo l'inizio del XIII secolo, aveva un'importanza commerciale che peraltro doveva interamente all'estero. Era un fondaco tedesco in Russia, assai più che un centro economico russo.

Novgorod era l'unico punto attraverso cui la civiltà occidentale avrebbe potuto diffondersi in Russia. Purtroppo, i rudi e avidi mercanti della Hansa sapevano manifestarne soltanto gli aspetti meno attraenti; il loro contatto con gli abitanti non ebbe altro risultato che di provocare, da una parte e dall'altra, odio e disprezzo. La differenza di religione contribuiva ad avvelenare rapporti così mal avviati. L'ortodossia greca, che i Russi conservavano dai tempi in cui vivevano sulle rive del Dniepr, li isolava dall'Europa, senza che l'influenza civilizzatrice di Bisanzio, da cui erano ormai troppo lontani, potesse compensare, per loro, quanto di funesto aveva questo isolamento.

Per colmo di sventura, fu un isolamento che la grande invasione mongola del XIII secolo rese ancor più totale. Nel 1223, Giuci, figlio di Gengis Khan, conquistava tutta la regione occupata dai Cumani tra il Don e il Volga. Suo figlio Batu, si spinse ancor più lontano a ovest, occupò Mosca nel 1234, Kiev nel 1240, ed estese il proprio potere su tutta la Russia, terrorizzata e semispopolata. Tuttavia, i Mongoli non si stabiliscono oltre il Don. Il loro khan si accontenta di imporre la propria signoria ai principi russi e di sottometterli a un tributo. Ma per tutto il tempo che l'impero dell'«orda d'oro» conservò la propria potenza, essi furono gli umili vassalli di un despota asiatico, e se non si «asiatizzarono» questo bastò tuttavia a impedire che si «europeizzassero». La decadenza dell'orda d'oro, dopo la morte di Usbek (1313-1341), lasciò loro una libertà d'azione di cui i principi di Mosca approfittarono per annettersi i principati vicini. Con Ivan in (1462-1505) quest'opera di unificazione è ultimata. Ivan, alleato del khan di Crimea, annientò quel che ancora sopravviveva della dominazione mongola. Con il suo regno si apre un nuovo periodo della storia di Russia.

Come per i Russi, fu l'invasione di un popolo asiatico, quello degli Ungari, a determinare il destino degli Slavi del meridione e dell'occidente. Prima dell'arrivo di questi barbari, essi si trovavano in stretto contatto gli uni con gli altri, dalla Tracia fino alle rive del Mar Baltico. Se questo stato di cose fosse durato, certamente la Chiesa greca che, fin dal IX secolo aveva convertito i Bulgari e i Serbi, avrebbe continuato il proprio apostolato, favorito dalla comunanza di costumi e di lingua, presso i loro fratelli di Boemia e di Polonia e li avrebbe legati a sé, come più tardi, nel X secolo, avrebbe fatto con i Russi. L'arrivo imprevisto e improvviso degli Ungari dispose del futuro in tutt'altro modo. Penetrando nella valle del Danubio, essi si interposero tra gli Slavi e li divisero in due gruppi che non avrebbero mai più avuto niente in comune. Separati da Bisanzio così come lo erano dai Serbi e dai Bulgari, i Cechi e i Polacchi, come poi gli Ungheresi, passarono naturalmente alla Chiesa latina.

La loro conversione rispondeva in generale allo zelo religioso e all'interesse politico dei sovrani tedeschi. Ottone I non mancò di ricongiungere alla metropoli germanica di Magonza i nuovi vescovati slavi, nel momento stesso in cui sottometteva i principi di Boemia e di Polonia a un protettorato alquanto mal definito. I suoi successori, imbarazzati dalle spedizioni compiute in Italia, e poi

occupati dalla lotta per le investiture, lungi dal proseguire i suoi sforzi, non riuscirono neanche a difenderne i risultati. Praga in Boemia e Gnesen in Polonia, divennero arcivescovati indipendenti, mentre le diocesi fondate presso i Serbi della riva destra dell'Elba scomparivano, lasciando campo libero al paganesimo.

Si è già visto come la grande rivoluzione economica del XII secolo avesse avuto la conseguenza inattesa di provocare una regressione della nazionalità slava a vantaggio della nazionalità germanica. L'eccesso di popolazione rurale della Germania si disseminò nei paesi sulla riva destra dell'Elba, dove, man mano che avanzavano, i cavalieri sassoni massacrarono gli indigeni pagani. Nel XIII secolo, l'Ordine teutonico, con la scusa dell'evangelizzazione, proseguì tanto il massacro quanto il popolamento. Germanizzarono la Prussia come avevano appena fatto nel Mecklemburgo e nella Marca di Brandeburgo. Le rive del Baltico, da slave che erano state fino a quel momento, divennero tedesche. Il tentativo dei Polacchi di estendersi fin là attraverso la Pomerania, veniva interrotto.

L'organizzazione politica della Boemia e della Polonia fino a quel momento aveva presentato lo sviluppo naturale di questo fondarsi di tribù che si ritrovano pressappoco identiche in tutti i popoli agricoli, quando diventano sedentari. Ciò si spiega senza difficoltà per l'assenza di contatto diretto con la civiltà romana che aveva tratto i Germani fuori dalla barbarie. Il progresso di una società è tanto più rapido quanto più essa si apre alle influenze esterne. L'allontanamento degli Slavi occidentali ebbe come conseguenza di farli rimanere a lungo in uno stato di ristrettezza e di indigenza tipici di una vita in disparte.

E inutile insistere qui, nonostante l'interesse locale che rivestono, su costumi e istituzioni che non hanno esercitato alcuna influenza sull'Europa. Principi, ciascuno circondato da una nobiltà di fedeli dai quali dipende ancor più di quanto essi dipendano da lui; poi, uno di questi principi a poco a poco si eleva al di sopra dei rivali, si impossessa delle loro terre e raduna intorno a sé i loro uomini; ecco, in poche parole, i tratti essenziali dei primi secoli della storia della Boemia e della Polonia. L'introduzione del cristianesimo, che in questo paese non fu opera della conquista straniera, non modificò minimamente la loro situazione politica. Il carattere religioso che diede al potere del principe non risparmiò a quest'ultimo di dover fare i conti con un'aristocrazia terriera da cui gli era impossibile affrancarsi perché, riunita, era più potente di lui. Ma niente, negli

Stati slavi, ricorda il feudalesimo dell'Europa occidentale. E questo si comprende facilmente. I grandi vassalli dell'Occidente sono semplicemente i discendenti di funzionari regi che hanno approfittato dell'impotenza del re a tenere nelle proprie mani l'amministrazione dello Stato, per usurpare i poteri che avrebbero dovuto esercitare in suo nome. Ma fin dall'inizio, né in Boemia, né in Polonia si incontra quel carattere amministrativo che la tradizione romana ha imposto all'Occidente. Qui il principe non è altro che un capo militare, circondato da compagni nobili che lo assistono in tempo di pace e lo rappresentano come starosti o castellani nelle diverse parti del paese. Non sono i suoi servitori, ma i suoi collaboratori naturali. Esercitano il governo insieme a lui e nessuno di loro può appropriarsi del potere che gli è temporaneamente delegato nella propria circoscrizione. L'esiguità stessa delle attribuzioni politiche del principe e il controllo permanente che su di esse esercita l'aristocrazia, ha reso impossibile negli Stati slavi il formarsi di quei principati territoriali che, dal X secolo, si vanno costituendo ovunque in Francia e in Germania. Il potere della grande nobiltà terriera, tanto in Boemia che in Polonia, si è esercitato fin dall'inizio con la partecipazione di ciascuno dei suoi membri al governo di tutto il paese; esso non ha portato alla frantumazione, e l'unità politica si è mantenuta, insieme all'unità nazionale, proprio per la debolezza di un'autorità centrale che dipendeva dall'aristocrazia. Aggiungiamo che questi popoli, tagliati fuori dal mare, solo assai tardi avranno una loro borghesia.

La vicinanza immediata della Germania, così come i diritti che essa rivendicava sulla Boemia, hanno naturalmente coinvolto quest'ultima nei suoi conflitti. I principi boemi approfittarono dei disordini scoppiati dopo la morte di Federico Barbarossa per ottenere una maggiore indipendenza. In lotta con Ottone in, Filippo di Svevia, per assicurarsi l'appoggio del duca Ottocaro I, nel 1198 gli conferì il titolo di re. L'ingerenza dei re di Boemia nelle questioni tedesche fu da quel momento abbastanza penetrante da ottenere a questi Slavi l'en, tratta nel Collegio degli elettori. D'altronde, a partire dall'avvento di Venceslao II (1230-1253), poté sembrare che il loro regno fosse destinato a germanizzarsi. Venceslao fece tutto il possibile per dare impulso all'immigrazione tedesca nei suoi Stati ancora compieta mente agricoli. Favorì soprattutto l'arrivo degli artigiani e dei commercianti che, nel XIII secolo, si stabilirono in massa nei «borghi» del paese, dove

conservarono il proprio diritto e la propria lingua. Per molto tempo, la borghesia, tra i Cechi, fu, in tutta la forza del termine, una popolazione straniera. Ciò le fece provare ancor più forte il bisogno di appoggiarsi alla monarchia e la fedeltà che le testimoniò accrebbe in maniera singolare le risorse, il prestigio e la forza della dinastia. I suoi progressi si rivelano in maniera evidente sotto Ottocaro II (1235-1278). I nobili del ducato d'Austria, il cui duca è appena morto combattendo gli Ungheresi, lo chiamano in aiuto e lo riconoscono come loro signore; egli aggiunge all'Austria il ducato della

Stiria da dove scaccia gli Ungheresi e si fa riconoscere come erede dal duca di Carinzia. Da quel momento la sua potenza si estende dai Monti dei Giganti fino alle rive del Mare Adriatico. Sembra che la corona di Boemia sia sul punto di annettersi tutta la Germania danubiana. Poi, spingendosi audacemente più oltre, alla morte di Riccardo di Cornovaglia, Ottocaro sollecitò il titolo di re dei Romani. A ottenerlo fu Rodolfo d'Asburgo e la lotta tra i due rivali era ormai inevitabile. Rodolfo, abbandonato alle sue sole forze, non avrebbe potuto aver ragione del suo avversario. Ma gli Ungheresi svolsero qui, per la prima volta, il ruolo di sostenitori dei Tedeschi contro i Cechi, che tanto spesso avrebbero assunto anche in seguito. Ottocaro fu sconfitto e ucciso nel 1278, nella battaglia di Marchfeld. I ducati del Danubio passavano agli Asburgo che, da quel momento, non avrebbero più cessato di aspirare al possesso della Boemia. I successori di Ottocaro non cercarono più di allargarsi dalla parte della Germania. Misero gli occhi sull'Ungheria e sulla Polonia. Venceslao II (1278-1305) riuscì a procurare per qualche tempo la corona del primo di questi paesi al figlio Ladislao e, nel 1300, ottenne quella del secondo per sé. Con suo figlio Venceslao in, assassinato nel 1306, si estingueva la vecchia dinastia slava dei Przemislidi, e si apriva una successione di cui il re dei Romani, Alberto d'Austria, si affrettò a disporre in favore del figlio Rodolfo. Ma questo primo tentativo di assorbimento asburgico non era destinato a riuscire. Rodolfo morì dopo qualche mese e l'aristocrazia boema elesse re il consorte della primogenita di Venceslao III, il duca Enrico di Carinzia. Questo secondo Tedesco non regnò più a lungo del suo predecessore. Approfittando del malcontento che non aveva tardato a sollevargli contro, Elisabetta, ultimogenita di Venceslao IV, chiese di sposare Giovanni il Cieco, figlio di Enrico di Lussemburgo, succeduto ad Alberto d'Austria

come re dei Romani. Il matrimonio, celebrato nel 1310, dava alla Boemia una dinastia vallona solo pochi anni dopo che una dinastia francese, con Roberto d'Angiò, si era introdotta in Ungheria.

Fino a quel momento, l'influenza tedesca in Boemia non aveva fatto che aumentare. Ma i suoi progressi si arrestarono con l'avvento della casa di Lussemburgo. Benché Giovanni il Cieco avesse trascorso la maggior parte del tempo che regnò sulle grandi strade d'Europa, occupato negli intrighi politici o nelle imprese militari che infine gli avrebbero fatto trovare la morte a cinquant'anni sul campo di battaglia di Crécy, non mancò di introdurre nel proprio governo una gran quantità di gente dei Paesi Bassi, che, come consiglieri o funzionari, fecero conoscere gli usi perfezionati dell'amministrazione francese. Suo figlio Carlo IV, incaricato dal 1333 del governo del paese, continuò e perfezionò l'opera iniziata. Francese di educazione, di gusti e di lingua, questo re di Boemia, che fu al tempo stesso re dei Romani e imperatore, apparve tuttavia ai suoi sudditi cechi come un principe nazionale. Perché ciò accadesse non gli fu certo necessario combattere con metodo l'influenza tedesca, ma gli bastò affrancarsene. Poiché la Boemia era il centro della sua potenza, si adoperò per metterla in grado di svilupparsi da sola. Nel 1348, fondava a Praga la prima università dell'Europa centrale, sul modello di quella di Parigi, e si fece un vanto di abbellire la città di monumenti che le diedero un aspetto da capitale, di cui invano si sarebbe cercato l'uguale per tutto l'impero. La sua amministrazione efficace e intelligente, favorendo lo slancio economico del paese, vi fece nascere, accanto alla borghesia tedesca, una borghesia locale. Tutto ciò spiega la popolarità del suo governo e il fatto che dal suo regno dati il risveglio di un sentimento nazionale che ben presto avrebbe provocato in Boemia una reazione contro gli elementi germanici introdotti nel paese dalla colonizzazione del XIII secolo.

Questa popolarità si manifestò con impeto sotto suo figlio Venceslao (1378-1419) al momento dell'esplosione dell'hussitismo. Giovanni Hus è rimasto per i Cechi, come Lutero per i Tedeschi, un eroe nazionale. In un certo senso, lo è addirittura di più. Infatti, mentre non tutti i Tedeschi hanno seguito Lutero, tutti i Cechi hanno seguito Hus. Il conflitto religioso che ha scatenato in Boemia, si è sovrapposto al conflitto delle nazionalità in contrapposizione. I Tedeschi si sono schierati in favore del cattolicesimo, i Cechi, in favore dell'eresia e, man mano che questa si diffondeva tra loro,

hanno perseguitato gli stranieri come intrusi e infedeli. La guerra che hanno dovuto sostenere per difendere la propria religione ha finito per diffondere fra loro l'avversione nei confronti della Germania. Infatti è dalla Germania che venivano quelle armate di cavalieri che prima Giovanni Ziska, e poi Procopio, fecero tante volte a pezzi. Non ci si può impedire di accostare lo stato d'animo degli Hussiti a quello dei rivoluzionari francesi della fine del XVIII secolo. Gli uni e gli altri lottano per il loro ideale contro lo straniero e, in entrambi, il sentimento nazionale si spiritualizza attraverso la convinzione che lo sostiene e lo muove.

Il confronto si impone, tanto più che l'hussitismo prese ben presto atteggiamenti rivoluzionari. I Taboriti, lo si è visto, aspiravano a un rinnovamento completo, non solo della Chiesa, ma della società. Abbandonati dagli Utraquisti, poi vinti da loro, dovettero sottomettersi. Il «Compattato» (1434), negoziato con il Concilio di Basilea, fu un compromesso alquanto ambiguo che, mentre riconciliava la Boemia con la Chiesa, le lasciava un'autonomia religiosa che nessuno giudicò prudente definire. D'altronde, buona parte della nobiltà, che, spaventata dalla violenza dei Taboriti, era tornata al cattolicesimo, approfittò delle circostanze per allargare i propri territori con i beni ecclesiastici confiscati e per imporre la schiavitù alle masse rurali.

Sigismondo, fratello e successore di Venceslao, poté infine prendere possesso del proprio regno. Non aveva figli, e alla sua morte, nel 1437, suo genero Alberto d'Austria gli succedette, tanto in Boemia che in Ungheria. Ma fu riconosciuto soltanto dai cattolici e dagli Utraquisti. I pochi Taboriti rimasti diedero la corona a Casimiro di Polonia. Non era ancora arrivato il momento della riunificazione definitiva della Boemia con i territori degli Asburgo. Alberto fu ucciso nel 1439 in una campagna contro i Turchi e un nobile ceco, Giorgio

Podiebrad, in un primo tempo governatore in nome del figlio postumo del re, Ladislao, ricevette la corona alla morte di questi, nel 1457. Il paese diventava quindi una monarchia nazionale e indipendente. Ma sarebbe stato soltanto un breve intermezzo, nella sua storia dolorosa.

All'incirca nella stessa epoca in cui l'influenza tedesca diminuisce in Boemia, diminuisce anche in Polonia, in seguito ad avvenimenti di natura completamente diversa. Mentre il territorio della Boemia è nettamente definito dalle montagne che lo circondano, la Polonia,

che si stende dall'Oder alla Vistola, nell'immensa pianura attraverso la quale la Russia si prolunga verso il nord dell'Europa, è esposta ai soprusi dei vicini da tutti i lati, salvo che a sud, dove è protetta dai Carpazi. Nessun popolo ha avuto frontiere altrettanto instabili. Come un abito, esse seguono i movimenti della nazione: secondo l'alternarsi del suo vigore o della sua debolezza, talvolta si allargano fino a inglobare ogni sorta di nazionalità eterogenee, o si restringono al punto da non bastare più neanche a contenere la nazione intera.

Boleslao Chrobry (il Valoroso), che nel X secolo aveva preso il titolo di re, estese la propria influenza fino ai principati russi del Dnepr, lasciando però ai successori una potenza artificiosa perché non aveva altre basi che la forza di colui che l'aveva creata. Nessuno di loro riuscì a conservarla. Lo stesso titolo regale scomparve alla fine dell'XI secolo e alcuni duchi si spartirono le contrade polacche tra lotte intestine che non presentano alcun interesse per la storia generale, se non quello di spiegare in che modo l'Ordine Teutonico, nel XIII secolo, sia riuscito a impadronirsi della Prussia e a separare la Polonia dal Mar Baltico, senza incontrare resistenza. D'altronde, l'insediamento dei Teutonici è solamente uno dei tanti episodi della potente espansione tedesca che, nella stessa epoca, si diffonde sia in Polonia che in Boemia. L'accoglienza data a questi emigranti fu delle migliori proprio perché il paese usciva dal saccheggio dell'invasione mongola che, traboccando dalla Russia, si era riversata fino alla Slesia per rimanervi a lungo e poi rifluire, alla notizia della morte del gran khan Ogotai (1241). I Tedeschi si stabilirono numerosi soltanto nella Slesia, che da quel momento incominciò a germanizzarsi. Quelli che penetrarono all'interno, vi introdussero la vita urbana e fondarono una borghesia che, protetta da privilegi e dotata del diritto di Magdeburgo, avrebbe conservato per secoli la propria nazionalità. Essa si affiancò agli Ebrei, che le persecuzioni dell'epoca delle Crociate, nell'XI e nel XII secolo avevano spazzato via dalla Germania e dall'Ungheria, ributtandoli verso la Polonia.

L'introduzione della dinastia boema nella Polonia con Venceslao II e Venceslao III (1300-1305), ebbe il risultato di ristabilirvi il titolo regale. Alla morte di Venceslao III, i nobili chiamarono al trono il duca Vladislao I. Per il paese, suo figlio Casimiro (il Grande) fu pressappoco quello che per la Boemia fu il suo contemporaneo Carlo IV (1333-1370), alla cui politica è fuor di dubbio che si sia

ispirato. Volle fare di Cracovia quel che Carlo faceva di Praga e, sul suo esempio, fondò un'università (1364). Si sforzò di organizzare un'amministrazione regia istituendo una corte centrale di giustizia, un tesoriere, un cancelliere e conformando il proprio governo al modello occidentale adottato dalla Boemia. Ma una monarchia forte può imporsi soltanto facendo leva sui servigi che rende al popolo, coinvolgendolo così nel proprio mantenimento. Nel XII secolo, i re di Francia avevano controbilanciato il potere dei grandi vassalli alleandosi alla borghesia, ma gli sporadici esempi di borghesia tedesca in Polonia non potevano servire da alleati della corona. In pieno XIV secolo, in questo paese completamente agricolo, la nobiltà, per potenza e ascendente, era tanto incompatibile con il governo monarchico, quanto lo era stata, trecento anni prima, quella dell'impero franco. Non che non fosse molto diversa. Nella nobiltà d'Occidente, quel che predomina è la funzione sociale, mentre in quella della Polonia è il carattere giuridico. Qui, a causa di un'evoluzione storica molto più semplice, la nobiltà si ricollega direttamente agli uomini liberi dell'epoca barbara, ne conserva la fierezza e rivendica per sé sola il diritto di formare la nazione. Nella sua visione, non ci sono che contadini-servi che sfrutta e disprezza. Al di sopra di lei non c'è che il re, la cui autorità riconosce, a patto che regni soltanto con lei e per lei. Lo spirito che la anima, e che non ha mai cessato di animarla, è uno spirito di libertà, ma una libertà di casta che sempre più avrebbe dato allo Stato polacco, fino al crollo finale, il carattere paradossale di una democrazia aristocratica.

Così, l'opera sognata da Casimiro, era inattuabile. I suoi tentativi di centralizzazione monarchica, che lo volesse o no, dovevano ridimensionare la nobiltà. Ed essa l'ha capito a tal punto da dargli il soprannome di «re dei contadini», mentre la misera plebe agricola, su cui ha dominato fino ai nostri giorni, ha conservato devotamente nei secoli il ricordo di questo principe che per un attimo le aveva fatto sperare la fine della propria miseria.

Nel 1370, con Casimiro, si estingueva la dinastia dei Piasti. Il suo successore, il re Luigi d'Ungheria, si affrettò a comporre il dissidio con la nobiltà. Le concessioni che le accordò furono le prime di quei *Pacta Conventa* che, da quel momento, essa fece valere tanto spesso sulla corona, mettendo sempre più nelle proprie mani le sorti del paese. Tuttavia, il primo uso che fece di queste prerogative ebbe come conseguenza un aumento straordinario della potenza polacca.

Casimiro aveva conquistato la Galizia e la Volinia, con cui aveva esteso le frontiere del regno fino al territorio lituano. Dall'inizio del XIV secolo infatti, i Lituani delle rive del Baltico, respinti lontano dal mare dall'Orda teutonica, si erano volti a sud; avevano esteso il proprio potere sui principati della Russia occidentale e raggiunto le rive del Mar Nero. Rimasti pagani, a contatto con i loro sudditi ortodossi, incominciavano tuttavia ad assorbirne la religione e la loro futura adesione alla Chiesa greca sembrava certa. Ora, alla morte di Luigi d'Ungheria (1382), la nobiltà polacca, per sottrarsi a suo fratello Sigismondo, offrì al principe Jagellone di Lituania la mano della figlia ultimogenita del re, Elisabetta, a condizione che si facesse battezzare e professasse la fede cattolica. Il patto fu accettato. Jagellone divenne re di Polonia, con il nome di Vladislao II e il suo popolo adottò insieme a lui, la religione che egli aveva appena fatta sua. Nello stesso momento, il principato lituano si andava ad aggiungere al regno, pur rimanendo formalmente un principato indipendente (1386)³.

Dopo essersi stabiliti in Prussia, i Teutonici, con il pretesto del paganesimo, avevano condotto contro i Lituani una guerra di sterminio. Abbiamo appena visto, però, come questi barbari non tenessero affatto al loro culto. Ma era più proficuo, e per quanto strano suoni il termine, più divertente, dargli la caccia, perché erano vere e proprie cacce all'uomo quelle che l'Ordine organizzava contro di loro. La voce si sparse in tutta Europa, e i principi e i signori d'Occidente si recavano, come si va per assistere a una gara sportiva, a queste spedizioni che avevano luogo ogni inverno, quando il ghiaccio rendeva praticabili le paludi di quel paese. Una tale degradazione del sentimento religioso e una tale brutalità di costumi mostra a qual punto l'Ordine, a lungo andare, avesse abbandonato lo spirito di proselitismo cristiano e il misticismo eroico dei primi tempi. Il monachesimo militare, creato per combattere l'Islam, non poteva conservare le proprie tradizioni che rimanendo fedele alla missione primitiva, come per i cavalieri di San Giovanni da Rodi, o per quelli d'Alcantara e di Calatrava in Spagna. I Teutonici, invece, così come i Templari, voltate le spalle all'Oriente, si distinsero soltanto per l'accanimento con cui perseguirono fini puramente temporali. La loro regola, rivoltandosi per così dire, contro i sentimenti che l'avevano ispirata all'inizio, si servì della forza di cui li investiva, esclusivamente per volgere le loro energie alla ricerca della fortuna e della potenza. Così come i

Templari, dalla metà del XIII secolo, divennero una temibile potenza finanziaria, altrettanto i Teutonici, dopo aver annientato i pagani di Prussia, sfruttarono il paese da «economi consumati». Si può dire che ne furono i primi «agronomi». I loro vasti possedimenti amministrati da *grosschaffer* alimentavano, con i raccolti di granaglie un notevole commercio d'esportazione di cui Bruges era la tappa principale. Le somme ricavate venivano impiegate in investimenti proficui o in prestiti a interesse. Ma l'Ordine non era che un'oligarchia di cavalieri, il cui orgoglio e il cui egoismo finirono con l'exasperare la popolazione di cui si consideravano i padroni. Dalla fine del XIV secolo, le città e la nobiltà delle campagne sopportarono il loro giogo con insofferenza.

Il nuovo re di Polonia non mancò di approfittare di questa situazione. Come Lituano, era nemico giurato dei Tedeschi. Il suo avvento sul trono rendeva inevitabile una guerra con i Teutonici, che infatti scoppiò nel 1409. L'anno successivo, l'armata polacca infliggeva all'Ordine una terribile disfatta a Tannenberg (15 luglio 1410). Per i Teutonici, fu l'inizio della rovina. Le città e la nobiltà non tardarono a sollevargli contro. Nel 1454 si posero sotto la signoria polacca. Finalmente, nel 1466 il gran maestro dell'Ordine si rassegnò a cedere a Casimiro in la Prussia orientale con Danzica, Thorn, Marienburg, ed Elbing. Il resto della Prussia manteneva l'autonomia politica, ma faceva ormai parte dello Stato polacco. Nessuno, in Germania, si curò di questa retrocessione dell'influenza germanica. La popolazione, salvo le città della costa, si «polonizzò» rapidamente e la nazionalità slava riprese possesso di quei paesi da cui era stata espulsa nel XIII secolo. La Polonia possedeva ormai un'ampia frontiera lungo il Mar Baltico. A sud confinava con il Mar Nero. Le avrebbe potuto essere riservato un brillante avvenire se, nella stessa epoca, l'avanzata turca non avesse chiuso ai cristiani il commercio dell'Asia. Ma nessuno si interessava allo sviluppo economico. L'avvento di Jagellone era stato per la nobiltà l'occasione per consolidare definitivamente la propria posizione. Il nuovo re le aveva promesso, tra gli altri privilegi, l'esenzione dalle imposte. Lo Stato polacco, sotto lo scettro dei suoi re, diventava decisamente una repubblica nobiliare.

Gli Slavi del sud, Croati, Sloveni, Serbi e Bulgari, offrono uno spettacolo assai diverso dai Polacchi e dai Boemi. La debolezza dei primi li fece passare ben presto sotto la dominazione ungherese che si guardò bene dal concedere loro la minima autonomia politica. I

Serbi e i Bulgari, invece, stanziati a sud del Danubio, sul territorio dell'impero greco e inglobati nella sua Chiesa, approfittarono della debolezza di cui soffriva dalla fine del regno di Giustiniano per penetrare nel cuore della Macedonia, e anche in Grecia. Se questi, col tempo, si ellenizzarono, quelli della Macedonia conservarono lingua e costumi propri, come i Germani che avevano occupato il nord dell'impero. Nel X secolo, sotto l'imperatore Romano Lacapeno (920- 944) i Bulgari avevano minacciato Costantinopoli e si era stati costretti a pagare loro un tributo. Prima Niceforo Focas (936-969), e poi Giovanni Zimisce e Basilio II Bulgaroctono (976-1025) li sottomisero al potere dell'impero. Ma, alla vigilia della quarta Crociata, essi insorsero; e da questa sollevazione nacque il nuovo Impero bulgaro, quello degli Asenidi. Baldovino morì combattendo contro di loro.

Quanto ai Serbi, sotto Stefano Nemanja, scossero il giogo bizantino. Nel 1221 suo figlio Stefano I prende il titolo di re. I suoi successori si allargano a spese dell'impero e dei Bulgari, la cui potenza viene distrutta da Stefano in Uroš. Suo figlio Stefano IV Dušan conquista tutta la Macedonia, l'Albania e si espande addirittura fino a nord della Sava. Prende il titolo di zar e si fa incoronare imperatore «dei Serbi e dei Romani» (1346). L'Impero, dopo la conquista latina, naturalmente non può più lottare e cerca soltanto di conservare le coste, permettendo che alla propria frontiera si fondi un Impero serbo che certamente si sarebbe insediato sul Bosforo, se l'arrivo dei Turchi non avesse sconvolto tutta la situazione sui Balcani.

Conficcati come un cuneo nella massa slava, gli Ungari, o Magiari, dopo aver a lungo terrorizzato la Germania e anche l'Italia del nord e la Francia occidentale con le terribili scorribande dei loro cavalieri, finalmente erano stati fermati dalle vittorie di Enrico I e di Ottone nella pianura del Danubio. La Chiesa dei vincitori sarebbe diventata la loro Chiesa. Sotto Silvestro II erano collegati con Roma, e la creazione dell'arcivescovato di Granava loro una metropoli religiosa.

Se c'è un esempio che si possa invocare a dimostrazione dell'irrilevanza della razza nello sviluppo storico, è proprio quello degli Ungari⁴. Per origine, così come per lingua, questi Finnici imparentati con i Turchi e i Mongoli, sono completamente estranei al gruppo etnografico dei popoli indo-europei. Eppure, non appena hanno preso posto in mezzo a loro e adottato il cristianesimo,

nonostante la diversità del sangue che gli scorre nelle vene, dell'indice cefalico e dei caratteri linguistici dell'idioma che parlano, la loro vita sociale si conforma così tanto a quella dei vicini, che sarebbe certamente impossibile, se non lo si sapesse in anticipo, vedere in loro degli intrusi. In realtà, l'elemento fisico dei popoli si subordina completamente all'elemento morale. Ancora barbari e privi di una civiltà propria, gli Ungari avrebbero potuto conservare l'autenticità finnica soltanto conservando la propria religione. Divenuti cristiani, dovevano entrare nella comunità europea e dimostrare di possedere anche loro quella pretesa «facoltà di assimilazione» che certa scuola rivendica alla «razza germanica», ma che in realtà è propria di tutti i barbari.

Giunti sulla pianura del Danubio da conquistatori, sottomisero e ridussero alla schiavitù la popolazione slava del luogo. In questo non c'è niente che possa attribuirsi alla razza. Nel VII secolo, i Longobardi avevano fatto esattamente la stessa cosa nella Gallia cisalpina. Solo che, meno civilizzati dei vinti, furono rapidamente latinizzati da questi, mentre gli Ungari, a contatto con sudditi non più evoluti di loro, conservarono senza difficoltà la propria nazionalità e rimasero tra loro come popolazione dominante. Come accade in tutte le nazioni agricole, non tardò a formarsi una nobiltà di maggiorenti. Tuttavia, e per le stesse ragioni della Boemia e della Polonia, in Ungheria il sistema feudale non attecchì. Quando Stefano I (997-1038) fu riuscito a eliminare i principi che fino a quel momento si erano spartiti il paese ed ebbe preso, con la corona che gli inviò papa Silvestro, il titolo di re, fu necessario chiamare questi maggiorenti a condividere l'esercizio del potere monarchico. Nel 1222 strapparono al re Andrea il una Bolla d'Oro che sanciva quella situazione politica e riconosceva loro il diritto di riunirsi ogni anno a Stuhlweissenburg insieme ai vescovi e di opporsi, in caso di violazione dei propri benefici. Questa bolla è quasi contemporanea alla Magna Charta dell'Inghilterra. Quanto è istruttivo il contrasto che presentano i due testi! In Inghilterra, dietro la nobiltà, si schierano il clero e la borghesia e la legge che la corona è costretta ad accettare è una legge veramente nazionale. In Ungheria, invece, è una casta che patteggia per sé e che, nella misura in cui salvaguarda i propri interessi, sacrifica a questi il resto del popolo.

Se l'Ungheria avesse avuto una borghesia le cose sarebbero certo andate diversamente. E invece, come le ultime due venute, Boemia e Polonia, rimane indietro, in una situazione economica puramente

agricola. Al pari di questi altri due paesi, dal XII secolo gli unici borghesi, in Ungheria, sono immigrati tedeschi che rimangono stranieri nella nazione, e che i privilegi accordati loro dai re finiscono con l'allontanare da essa. Forse, la conquista della Dalmazia, realizzata all'inizio del XII secolo, che assicurava all'Ungheria uno sbocco sull'Adriatico, col tempo, attraverso Spalato e Zara, avrebbe potuto dare vita, all'interno del paese, a un movimento commerciale dal quale prendesse forma una popolazione urbana. Ma perché questo accadesse, occorreva vivere in pace. Ora, il contatto del paese con i numerosi vicini suoi confinanti: Boemia, Polonia, Germania, Slavi del sud e Impero bizantino, senza contare Venezia, gelosa di conservare il dominio dell'Adriatico, la faceva vivere in uno stato di guerra continua, ora da una parte, ora dall'altra. A est, l'Ungheria si apriva sul territorio indefinito della barbarie asiatica e doveva respingere o sottomettere orde di Peceneghi e, più tardi, di Cumani, provenienti dalla Russia meridionale. Inoltre, doveva difendersi da quel popolo fatto di Slavi e di Finnici mescolati ai discendenti degli antichi coloni romani della Dacia, di cui finirono con l'adottare il dialetto romancio e che un giorno avrebbero formato la Romania.

Questa società così sballottata rischiò di venire distrutta dall'invasione mongola. Da nessuna parte, fatta eccezione per la Russia, le incursioni furono tanto spaventose quanto sulla pianura del Danubio. Quando l'orda si fu ritirata, si dovette, per così dire, ricolonizzare il paese di sana pianta. Il re Bela IV (1235-1270) fece del suo meglio, chiamando Italiani e facendo venire altri Tedeschi per aumentare il numero di coloro che, già da prima, si erano stabiliti in Transilvania, dove si trovano ancora. Nel 1245 viene fondata Buda. Alcuni Italiani introdussero la coltura della vite. I Rumeni si sparsero per la pianura come lavoratori agricoli. Una trentina d'anni dopo, l'Ungheria era ridiventata abbastanza forte da poter dare appoggio a Rodolfo d'Asburgo, contro Ottocaro di Boemia e arrestare, a beneficio della Germania, l'espansione minacciosa dei Cechi.

Ben presto si rese conto che gli Asburgo, divenuti suoi vicini, l'avevano inclusa nei propri piani dinastici. Alla morte di re Ladislao IV, che non lasciava figli, Rodolfo d'Asburgo, disponendone come di un feudo dell'impero, la diede al figlio Alberto. Ma da quando papa Silvestro II aveva inviato la corona a Stefano, i papi consideravano l'Ungheria come un feudo della Santa

Sede, e Nicola IV ben presto la rivendicò per Carlo Martello, figlio di Carlo II di Napoli, e cognato di Ladislao. Per sottrarsi a questi stranieri, i maggiorenti diedero la corona ad Andrea IH, discendente dalla dinastia nazionale, e poi, alla sua morte, nel 1301, riconobbero il figlio di Carlo Martello, Carlo Roberto (1308-1342). Così, questa dinastia francese degli Angiò, che il papato aveva posto sul trono di Napoli in opposizione agli Hohenstaufen, in Ungheria veniva insediata, in opposizione agli Asburgo, e vi sarebbe rimasta fino al 1382, contribuendo ampiamente a «occidentalizzare» il paese. Il grande re di questa casata fu Luigi (1342-1382) che occupò la Moldavia abbandonata dai Mongoli, sottomise la Croazia e costrinse i Veneziani a cedergli le coste e le isole dell'Adriatico fino a Durazzo.

La sua politica è indice delle risorse e dell'ambizione di un grande re, ma la sua grandiosità è insensata. Poiché suo fratello Andrea, consorte della regina Giovanna di Napoli, era stato assassinato, organizzò due spedizioni contro quel regno. A questa politica italiana, si affianca la politica al nord, perché, come abbiamo visto, egli fu re di Polonia, cosicché il suo raggio d'azione andava dalla Vistola all'Adriatico e al Mar Nero.

Contemporaneo di Carlo IV e Casimiro di Polonia — e l'accostamento è curioso — anch'egli agì come loro. Fondò un'università a Funfkirchen. I costumi raffinati della corte incominciarono a diffondersi tra i notabili del regno. Per la Boemia, la Polona e l'Ungheria, la metà del XIV secolo è un'epoca interessante per l'influenza, non direi francese, ma occidentale, che si sostituisce all'influenza tedesca del XIII secolo.

La situazione di Luigi non era destinata ad avere futuro. Senza figli, egli aveva fondato un'opera immensa e altrettanto fragile. La Polonia passò a Jagellone. Un parente angioino, Carlo di Durazzo, fu assassinato nel 1387 e Sigismondo di Lussemburgo, che aveva sposato Maria, figlia di Luigi, venne finalmente riconosciuto come sovrano.

Fu un regno sventurato. Incominciano a comparire i Turchi. Qualsiasi politica verso l'Adriatico diventa ora impossibile. I titoli di re dei Romani e d'imperatore ottenuti dal re di Ungheria non hanno il potere di salvare il paese. Al contrario, lo trascinano nella guerra contro gli Hussiti. I progetti per indire un concilio, lo si è visto, si spiegano con il pericolo turco, ma non servono a niente.

Alla morte di Sigismondo, nel 1437, Alberto d'Austria che ne

aveva sposato la figlia Elisabetta, si cinse della corona d'Ungheria; morì prematuramente nel 1439, senza avere avuto il tempo di consolidare la sovranità asburgica su quel paese, la cui storia, da quel momento e per molto tempo, si sarebbe confusa con quella dell'avanzata turca.

L'impressione d'insieme che emerge dalla storia degli Slavi e degli Ungheresi fino alla metà del XV secolo, può essere formulata dicendo che, se queste popolazioni si sono inserite nella comunità cristiana, in compenso sono rimaste pressoché estranee alla comunità europea. È mancata loro quell'iniziazione alla civiltà romana che l'impero carolingio ha trasmesso ai Germani. Non hanno vissuto, al pari di questi ultimi, sotto quel regime teocratico dove l'alleanza stretta fra potere spirituale e potere temporale ha fatto di questo il propagatore dell'amministrazione, del diritto, della scienza e delle lettere di Roma, di cui la Chiesa era ancora depositaria. L'impero degli Ottoni, troppo presto e in maniera troppo esclusiva orientato verso l'Italia, ha rinunciato a sottomettere questi popoli alla propria influenza e la penetrazione occidentale presso di loro si è compiuta soltanto tramite i suoi vescovi e i suoi monaci. Ma, abbandonati alle loro sole forze, spogliati di ogni potere politico e situati troppo lontano dai centri della vita religiosa, la loro azione è necessariamente rimasta assai superficiale e non è andata oltre l'ambito del culto e della disciplina. Non si trova, presso questi popoli, né l'organizzazione della grande proprietà terriera, né il feudalesimo; essi non partecipano né alla lotta per le investiture, né alle Crociate. Per loro, l'unica conseguenza di questa grande epopea è stata quella di dare rifugio nelle proprie regioni agli Ebrei, braccati al di là dell'Elba dai fedeli di Cristo. Poi, quando la vita economica dell'Occidente si anima sotto l'influenza del commercio e i borghesi incominciano a disseminarsi tra il Mediterraneo e il Mare del Nord, la portata di questo grande movimento gli si rivela per l'afflusso improvviso della colonizzazione tedesca. Rimasti alla loro vecchia organizzazione agricola, cedono all'urto; indietreggiano lungo l'Elba davanti agli invasori, a cui consentono di prendere dimora nelle proprie terre e di fondare città che, in seno alla comunità nazionale, rimangono come isole straniere. Con l'arrivo di questi nuovi elementi, che li disprezzano, ma di cui hanno bisogno, si apre un'epoca di germanizzazione superficiale che dura fin verso la metà del XIV secolo. A questo punto, e pressappoco nello stesso periodo,

si incomincia a notare una reazione di cui Carlo IV in Boemia, Casimiro I in Polonia e Luigi I in Ungheria sono gli strumenti. La penetrazione tedesca cessa, e in questi tre paesi si assiste a un risveglio di vigore nazionale. Sotto forme assai diverse, l'esplosione dell'hussitismo in Boemia, la conquista della Prussia da parte della Polonia, l'avanzata dell'Ungheria verso l'Adriatico, ne sono manifestazioni evidenti. Sembra giunto il momento che Slavi occidentali e Ungheresi prendano parte attiva alla civiltà europea. Ma i Turchi avanzano attraverso la Penisola dei Balcani ed essi devono reggerne l'urto, volgersi verso est e difendere questa civiltà occidentale, anziché incominciare a darle il proprio contributo.

3 L'unione indissolubile della Polonia e della Lituania fu proclamata nel 1499.

4 È divertente notare che all'inizio del 1917, la Repubblica finlandese ha inviato una delegazione in Ungheria per notificare la propria nascita a quel popolo che le era parente per la sua origine finnica.

La Spagna. Il Portogallo. I Turchi

I. La Spagna e il Portogallo

Le Crociate avevano affrontato l'Islam nel suo centro. Il mondo maomettano circondava la Palestina da tutte le parti e per resistere e controbilanciarne la spinta su questo lembo di costa senza essere scaraventati in mare, sarebbe stato necessario dar prova di un vigore offensivo di cui l'Occidente, a questa distanza e con le risorse di cui disponeva, non era capace. Così, dopo aver perduto le posizioni conquistate dallo slancio della Prima Crociata, si sforzò invano di riprenderle. Dopo San Luigi, il Levante, che aveva cessato di essere una base di operazioni militari, divenne e rimase, fino alla scoperta del Nuovo Mondo, la tappa del commercio europeo verso l'Oriente.

In Spagna, la situazione dei Musulmani e dei Cristiani era tutt'altra. Qui, le possibilità di questi due avversari erano molto meno impari. Si affrontavano su un campo di battaglia ben delimitato e, in caso di sconfitta, entrambi avevano la facoltà di ripiegare all'indietro e di riparare alle perdite, in attesa di nuovi combattimenti. In queste condizioni, la vittoria, alla fine, sarebbe andata a chi avesse conservato più a lungo la forza aggressiva, vale a dire ai più poveri, e quindi, agli Spagnoli. Infatti, la fede, da sola, non basta a spingerli alla guerra. Il desiderio vivissimo di possedere le belle città e le belle campagne frutto dell'industria e dell'agricoltura musulmana, in insolente contrasto con l'asprezza delle loro montagne, rende più bruciante l'odio per l'infedele. La spinta contro l'Islam, almeno all'inizio fa pensare a un'invasione di barbari. Ma questi barbari sono cristiani, e ciò impedirà loro di fondersi con i vinti, come i Germani hanno fatto un tempo, con le popolazioni romane. La razza non c'entrava affatto. I Turchi, nel X e XI secolo, malgrado l'origine mongola, si sono ben amalgamati con la civiltà semitica degli Arabi di Bagdad. Niente prova che se gli

Spagnoli fossero stati pagani come loro, al momento del contatto con l'Islam, non si sarebbero anch'essi convertiti. Di fronte ai pagani, la superiorità materiale è, per le civiltà evolute, il più potente mezzo di propaganda religiosa. Di fronte agli adepti di una fede straniera e intollerante, invece, il loro splendore e la loro ricchezza rinforzano ed esasperano fino all'odio l'antagonismo confessionale perché assumono la connotazione di un'empietà, di un'offesa al vero Dio. Con questi presupposti, poiché razzia e saccheggio sono giustificati a priori, gli istinti più brutali possono scatenarsi liberamente senza inquietare le coscienze. Il dovere, il sentimento, l'interesse, si alleano nei cristiani di Spagna, per muoverli alla guerra santa. Guerra santa in tutta la forza del termine perché il suo scopo non è la conversione, ma il massacro o la cacciata degli infedeli. Non c'è traccia, negli Spagnoli, di quella tolleranza che lascia ai sudditi cattolici dei Musulmani, i Mozarabi, il libero esercizio del culto. Il loro fanatismo religioso è così integrale da non disarmare neanche di fronte all'abiura e da rendere invincibile la diffidenza che in loro ispirano i Moriscos (Musulmani battezzati). Non basta essere cristiani; bisogna essere «cristiani di vecchia data», e ciò significa «di vecchio ceppo spagnolo», a tal punto che la nazionalità diventa la prova dell'ortodossia e il sentimento, confondendosi con la fede, si impegna della sua intransigenza e del suo ardore.

Abbiamo visto che, dalla metà dell'XI secolo, i Mori, incapaci di resistere alle armi vittoriose dei cristiani, avevano chiamato alla riscossa gli Almoravidi del Marocco. La battaglia di Sabacca (1086) aveva arrestato lo slancio degli Spagnoli, ma non l'aveva spezzato. Se per un secolo la guerra non presenta più grandi azioni militari, si fa notare tuttavia per un accanimento ininterrotto. Le prodezze degli eroi alimentano le «romanze» che, all'incirca nella stessa epoca in cui l'epopea feudale francese si esprime con la *Chanson de Roland*, esaltano la gloria del Cid Campeador, morto nel 1099, lo stesso anno della presa di Gerusalemme. Mentre Orlando diventava una grande figura della letteratura europea, il Cid è rimasto una gloria locale. Il fatto è che l'attenzione dei contemporanei, attratta dallo spettacolo più altisonante delle Crociate, nel XII secolo, non si è curata della guerra di Spagna così come avrebbe fatto nel 1812, attratta dalla campagna di Russia. E tuttavia, così come è in Spagna che ha avuto inizio il declino di Napoleone, altrettanto è la Spagna ad aver procurato al cattolicesimo del Medio Evo le uniche vittorie

durature sull'Islam. Se i cristiani avessero unito gli sforzi contro il nemico comune, queste vittorie sarebbero state più rapide e decisive. Ma sfortunatamente i re di Castiglia e d'Aragona, continuamente in lotta gli uni con gli altri o costretti a difendersi contro le pretese della nobiltà, rendevano quanto mai facile al nemico risollevarsi dai colpi che gli infliggevano e prendersi una rivincita. Nel 1195, l'emiro Iacub Almansor riportava ad Alarcos una vittoria così strepitosa sul re Alfonso VIII di Castiglia, che per un attimo si temè una catastrofe generale. Ma il papato, nei suoi piani di guerra santa, non aveva mai perduto di vista quell'ala destra della cristianità che era la Spagna. Innocenzo III intervenne immediatamente. Istigò i fedeli ad armarsi della croce, inviò denaro ed estese la sua protezione ai re insulari. Pietro il d'Aragona venne a farsi incoronare da lui e riconobbe il proprio regno come feudo della Santa Sede. Grazie alle esortazioni di Roma, questa volta l'Aragona, la Castiglia, il Leon, il Portogallo unirono le forze. Nel 1212 la battaglia di Las Navas di Tolosa vendicava la disfatta di Alarcos e spezzava la resistenza musulmana.

Da quel momento, l'avanzata dei cristiani è inarrestabile e definitiva. Giacomo II d'Aragona (1213-1276) approda alle Baleari e nel 1238 occupa Valenza. Fernando III di Castiglia, nel 1236, si impadronisce di Cordova e, nel 1248, di Siviglia. Nel frattempo Alfonso III di Portogallo si annette lo Algarve, dando al regno le dimensioni che ha conservato fino a oggi. Di tutti i possedimenti di Spagna, all'Islam rimane solo il territorio di Granada, ancora sottomesso al vassallaggio della Castiglia.

Man mano che si allargavano a spese dei Mori, espandendosi a sud, gli Stati spagnoli, così numerosi all'inizio, diventavano più compatti perché si aggregavano gli uni agli altri. Le Asturie, la Galizia e il Leon (1230) si univano alla Castiglia; la Catalogna si annetteva all'Aragona. La Navarra, passata a una dinastia francese e troppo chiusa tra le montagne per poter ancora competere con i suoi vicini più fortunati, si confina in un'esistenza locale. Il Portogallo, che il grande sviluppo delle coste e il corso dei fiumi Duero e Tago orientano prevalentemente a ovest, volta per così dire le spalle alla Penisola che Castiglia e Aragona si spartiscono. Di questi due regni, il primo ha dimensioni di gran lunga più vaste, ma il secondo ha una posizione migliore e per questa ragione è entrato assai prima in contatto con l'esterno. Non penso qui agli importanti feudi che la dinastia aragonese possiede da lungo tempo a nord dei

Pirenei. Questi, non potevano che trascinarla in conflitti perduti in partenza con i re di Francia, e Giacomo II ebbe il buonsenso di cederli a San Luigi in cambio della sua rinuncia alla signoria sulla Catalogna (1258). Quel che avvicinò l'Aragona all'Europa, dandole, dal XIV secolo, un carattere meno spiccatamente spagnolo rispetto alla Castiglia, è la posizione sulle rive del Mediterraneo, e la spinge anche a prendere posto nel commercio del Levante che è, per antonomasia, il grande commercio del Medio Evo. Barcellona non tardò a impegnarsi sulla via aperta da Venezia, Pisa e Genova, e i marinai del XIV secolo si incontrano con quelli italiani e provenzali nei porti della Siria e dell'Egitto. È questa attività marittima, assai più che la parentela di Pietro III (1276-1285) con Manfredi ad attirare l'Aragona nelle questioni della Sicilia e a far sì che la Spagna, dal 1285, venisse a occupare questo regno, punto nevralgico della politica europea, da dove più tardi avrebbe esteso il proprio potere sul resto dell'Italia. Con i suoi successori, l'espansione mediterranea del regno prosegue. Alfonso III (1285-1291) conquista tutto l'arcipelago delle Baleari, che, dopo essere stato per qualche tempo un regno vassallo, sotto Pietro IV (1336-1387) sarebbe stato annesso alla corona. Alfonso IV (1237-1336) lotta contro Genova per il possesso della Corsica e della Sardegna. Sotto Alfonso V, nel 1443, viene conquistato il regno di Napoli. Così, l'Aragona è una potenza mediterranea. È lei ad aver aperto alla Spagna, che i Pirenei separano dall'Europa, l'unica via attraverso cui poterla raggiungere, la via del mare. Si pensi a quello che sarebbe stato il regno di Carlo V se non avesse trovato, nella propria eredità, la Sicilia.

Pertanto, la vera Spagna non è l'Aragona, ma la Castiglia. È lei la protagonista più importante e più gloriosa della guerra contro i Mori, lei che ne può rivendicare gli eroi più popolari — il Cid, nell'XI secolo, Perez de Castro, nel XIII — e le «romanze» che ne cantano le gesta, anche quelle appartengono a lei. Qui la nobiltà è più numerosa e più influente che altrove. Qui si sono formati la lingua e il carattere nazionale. Naturalmente, intrattiene anche rapporti con Testerò. I suoi porti sul Golfo di Guascogna praticano un cabotaggio abbastanza attivo verso le coste di Fiandra, e nel 1280 i suoi mercanti ottengono a Bruges il riconoscimento di determinati privilegi. Ma né il suo commercio, né la sua flotta possono reggere il confronto con quelli di Barcellona. Non c'è da stupirsi, perciò, che i suoi re non vengano attirati nell'orbita della

grande politica europea come quelli d'Aragona. Si è visto che, dopo essersi lasciato indurre per un'ambizione alquanto singolare ad acquistare il titolo di re dei Romani, Alfonso X (1252-1284) non è riuscito a trarne alcun vantaggio. I conflitti dinastici che contraddistinguono il regno di Sancio IV (1284-1295), attaccato dagli infanti della Cerda, hanno provocato un intervento, anche se sfortunato, del re di Francia; più tardi, Pietro il Crudele (1350-1369), sostenuto da Du Guesclin, farà alleanza con il Principe Nero contro il suo rivale Enrico di Trastamare. Pressappoco a questo si riduce la storia esterna della Castiglia, prima del momento in cui la Spagna, divenuta all'improvviso una grande potenza, si riverserà sul mondo. Fino alla fine del XV secolo, la sua azione è strettamente contenuta entro i confini della Penisola.

Qui, non si è limitata a combattere i Mori. Confinando a ovest con il Portogallo e a est con l'Aragona, con questi paesi si è trovata ininterrottamente coinvolta in conflitti che la parentela tra le famiglie regali fomentava di continuo, ora in occasione della reggenza di un principe minorenne, ora a proposito della legittimità dell'erede al trono. Sono queste continue controversie tra gli Stati cristiani a far sì che il regno di Granada sopravviva, nonostante la propria debolezza. Gli capitò addirittura di prendervi parte, prolungando così contese che gli erano molto utili.

Nonostante le lotte dinastiche, Castiglia, Aragona e Portogallo presentano una somiglianza che colpisce, un'aria di famiglia, che l'analogia della loro storia spiega assai bene. Salvo che in Catalogna, a cui il predominio di Barcellona ha conferito un carattere speciale, ancora evidente ai nostri giorni, sono presenti le stesse istituzioni e gli stessi raggruppamenti sociali. La nobiltà essenzialmente militare conserva a lungo, rispetto alla monarchia, un atteggiamento altero e arrogante, e il diritto dei nobili di Spagna a tenere il capo coperto in presenza del sovrano, più tardi, sotto la monarchia assoluta, ne sarà il ricordo innocuo, ma significativo. Per contrastare questa nobiltà di *ricos hombres* e di *hidalgos* i sovrani dall'inizio del XIII secolo, si appoggiano alla borghesia. Come per i re di Francia da Luigi VII in poi, è stato l'interesse politico a dettare loro la condotta da tenere a questo riguardo. Ma l'alleanza tra le città e la corona è stata assai più stretta e duratura in Spagna che non in Francia. Perché? Forse perché in Spagna la nobiltà è più arrogante. Quel che i borghesi si aspettano dal re è la pace, la sicurezza sulle grandi vie di comunicazione. Per ottenerle, anche

loro, come le città tedesche, fondano delle leghe (*hermandades*), che appoggiano al tempo stesso il potere giudiziario del re; colpisce infatti vedere a qual punto in questi sovrani predomini il ruolo di giustiziere. Sotto Alfonso X, viene redatto per la Castiglia il *Codigo de las siete pardidas*. Giacomo II d'Aragona è rimasto famoso come legislatore. Al re Dionigi di Portogallo (1279-1325) è rimasto il soprannome di *el justo*. Pietro I (1357-1367) viene celebrato per la severità inflessibile. Contro la nobiltà militare, la borghesia ha dunque aiutato con tutte le forze la monarchia nel ruolo di custode del diritto e della pace pubblica. Le *hermandades* sono state, per così dire, una polizia volontaria al servizio del re contro i banditi e i malfattori. È ovvio che le città, così strettamente partecipi dell'esercizio del potere regio, ottennero ben presto di entrare nelle *Cortes*, dove, dal XIII secolo, i loro deputati siedono accanto a quelli della nobiltà e del clero. Le lotte dinastiche che nel XIV secolo hanno turbato la Spagna, hanno fornito alle *Cortes* un'ottima occasione per ingerirsi ulteriormente nel governo e — soprattutto in Aragona, dove le città sono più influenti che altrove — per imporre, non una volta sola, concessioni che ricordano molto da vicino quelle che sono state strappate ai principi dei Paesi Bassi, nella stessa epoca. Ma la loro influenza si è limitata a questo. La Spagna non ha superato più degli altri Stati quel dualismo politico dove, il principe da una parte e gli ordini privilegiati dall'altra, trovandosi a confronto, scendono a compromesso. Il parlamentarismo, la collaborazione dei due elementi, all'inglese, non sono stati introdotti qui più che altrove. In queste lotte costituzionali del XIV secolo, la questione delle imposte ha fatto la sua parte, come dappertutto. L'imposta castigliana per antonomasia, *l'alcalaba* — tassa sulle vendite e sugli acquisti — è stata concessa per la prima volta da Burgos ad Alfonso XI (1312-1350), in occasione di una spedizione contro Algeiras. Da allora, a poco a poco si è diffusa in tutto il paese.

Lotte dinastiche e contestazioni politiche hanno così tanto occupato i sovrani spagnoli che, durante il XIV secolo e per quasi tutto il XV, si sono pressoché astenuti dal riprendere la guerra contro i Mori di Granada. In compenso, si arricchiscono e sviluppano il commercio. Le campagne incominciano a coprirsi di montoni e la lana spagnola, nel commercio del nord, fa concorrenza a quella inglese. L'esportazione aumenta notevolmente in direzione dei Paesi Bassi e l'allevamento dei montoni inizia a dare alla

Castiglia il suo aspetto caratteristico, e arricchisce la nobiltà. Il ferro di Bilbao, l'olio d'oliva, le arance, le melagrane, anch'essi sono oggetto di un transito in aumento verso il nord. Bruges rimane il centro d'attrazione di questo commercio. Nella prima metà del XV secolo, la nazione spagnola vi è rappresentata quasi quanto la Hansa. C'è un orientamento economico verso il nord di cui bisogna tenere conto e nel quale non si può fare a meno di vedere una preparazione all'alleanza dinastica che nel 1494 avrebbe legato i Paesi Bassi alla Castiglia.

Ma allo stesso tempo, sulla costa portoghese dell'Atlantico, ha inizio un'altra espansione; questa, però, cambierà l'avvenire del mondo. Di fronte all'Algarve si stende la costa marocchina, dove lo zelo religioso induce a portare la lotta contro l'Islam. Il figlio del re Giovanni I, Enrico il Navigatore (1394-1460), nel quale la curiosità si mescolava allo spirito di apostolato cristiano, ha dedicato la vita a organizzare e dirigere spedizioni marittime che aprono la storia grandiosa delle scoperte. Nel 1415, aveva partecipato alla spedizione del padre contro Ceuta, e alla presa della città. Che cosa c'era oltre? Quale mondo sconosciuto si nascondeva dietro al Capo Bojador, che nessuno aveva ancora mai doppiato? La navigazione era ormai abbastanza progredita da potersi arrischiare in alto mare. Nel 1420, un naviglio da lui inviato scopriva le isole Madera, un altro, nel 1431, le Azzorre. Nel 1434, il Capo Bojador veniva doppiato. Prima di morire, nel 1460, Enrico poté venire a conoscenza anche della scoperta delle isole del Capo Verde e della costa del Senegambia. La strada dell'emisfero meridionale era aperta. L'Oceano Atlantico, che fino a quel momento era sembrato l'estremo confine dell'universo, stava diventando la via per un universo nuovo.

Così, alla metà del XV secolo, ancor prima del matrimonio di Ferdinando e Isabella, che avrebbe unito per sempre la Castiglia all'Aragona, la Spagna ha assunto nel mondo una posizione di cui né a lei né ad altri è ancora dato di vedere il futuro, ma che la prepara al ruolo che svolgerà. Attraverso Barcellona e la Sicilia, si è introdotta nelle questioni del Mediterraneo, attraverso i porti del Golfo di Guascogna, con il suo commercio raggiunge il nord, e si è appena lanciata Sull'Atlantico. Il suo potere frammentato non è ancora molto rilevante, ma nessun altro Stato, neanche Venezia, ha un'espansione pari alla sua. E se insieme a questo si pensa che il popolo è temprato dalla guerra contro l'Islam, che ha una profonda

fiducia in se stesso, che è un popolo militare, che è un popolo marittimo, si può immaginare quale nuovo fattore di forza sia sul punto di prendere parte alla vita europea.

II. I Turchi

Il solo risultato dell'impero latino, improvvisato a Costantinopoli dalla quarta Crociata, era stato quello di affrettare lo sfacelo dello Stato bizantino. Nella maggior parte delle isole del Mare Ionio e lungo le coste, si erano istituiti fondachi veneziani e genovesi. Alcuni principati feudali, il ducato d'Atene e il ducato di Acaia, si spartivano la Grecia. I Bulgari e i Serbi si erano impadroniti della Tracia e della Macedonia. Dei possedimenti europei dell'impero, non restava altro che Costantinopoli, Salonicco, Adrianopoli e Filippopoli, quando Michele VII Paleologo, nel 1261, vi ristabilì la dominazione greca. Dall'altra parte del Bosforo, in Asia Minore, dove i Latini non erano penetrati, l'impero conservava invece l'Anatolia occidentale con Brussa, Nicea e Nicomedia.

Questo Impero era evidentemente destinato a sfaldarsi. Sfruttato da Venezia e da Genova, aveva perduto qualsiasi vitalità economica e non era più in grado di far fronte alle immense spese necessarie alla sua difesa. Estinguendosi, l'industria e il commercio avevano dato spazio alla supremazia dei grandi proprietari, assai simile a quella formatasi in Occidente dopo la caduta dell'impero. Così come lo presentavano gli eventi sotto il regno di Michele VIII (1261-1282), l'impero sembrava destinato a diventare quanto prima oggetto di un triplice smembramento. Dalla Sicilia, Carlo d'Angiò ambiva alla Grecia e ne preparava la conquista alla luce del sole; i Serbi, allargandosi a nord, non nascondevano l'ambizione di impadronirsi di Costantinopoli, e infine, in Asia Minore, c'erano i Turchi! La catastrofe dei Vespri Siciliani, alla quale non furono estranei gli intrighi di Michele VIII, mise fuori causa gli Angioini. Li costrinse ad abbandonare le mire Sull'Oriente per far fronte ai rivali aragonesi. Dal punto di vista europeo, fu una grande disgrazia. La formazione, a sud dell'Italia, di uno Stato abbastanza potente da sottomettere la Grecia alla propria influenza, sarebbe stata la miglior salvaguardia contro l'avanzata turca. Infatti era sicuro che gli Slavi dei Balcani non sarebbero bastati da soli ad arrestarla. Poiché in ogni caso, l'impero greco non era più in grado di difendersi da solo, l'essenziale era di impedire che venisse strappato alla comunità europea e cristiana. Ma quasi sempre la politica di uno Stato si preoccupa esclusivamente degli interessi immediati e attuali. Michele VIII considerò un trionfo, per Bisanzio, il disastro

subito da Carlo d'Angiò.

I Turchi, barbari d'origine finnica, dal X secolo erano stati, per il califfato di Bagdad, pressappoco quello che i Germani, sei secoli prima, erano stati per l'impero romano. La brillante civiltà dell'Islam era troppo fragile per sostenere il contatto di questi rudi neofiti, che ne accolsero soltanto qualche carattere del tutto esteriore e rimasero, in mezzo a quella, sostanzialmente contadini e soldati. Tuttavia, meno si politicizzarono, più si lasciarono prendere da uno zelo per la nuova fede che, animandoli contro gli infedeli, contribuì necessariamente a mantenere in loro lo spirito militare. La grande invasione mongola del XIII secolo, che devastò con tanta violenza l'Asia Anteriore, li rigettò sui monti dell'Armenia. Ne ridiscesero ben presto, al comando di Othman, per diffondersi verso ovest, nell'Asia Minore, preda che fu facile strappare alle deboli mani dei successori di Michele Paleologo. Brousse (1326), Nicomedia e Nicea (1330) caddero sotto il potere dell'invasore. All'Impero non restava più niente dei suoi possedimenti asiatici. E gli intrighi politici in cui si dibatteva aggravavano ancor più la sua impotenza. Dopo la morte di Andronico III (1341) il grande sovrintendente della casa, Cantacuzene, approfittava della minore età di Giovanni V per vestire la porpora e al fine di resistere contro i Bulgari e i Veneziani che la corte chiamava alla riscossa, si rivolgeva ai Turchi e li faceva passare al di qua del Bosforo. La conquista dell'Europa seguì immediatamente alla conquista dell'Asia. Murad I prendeva Adrianopoli nel 1352, Filippopoli nel 1363, sconfiggeva i Serbi nel 1371, li respingeva in Macedonia ed entrava a Sofia nel 1362. Confinati entro le mura di Costantinopoli, i Greci abbandonavano agli Slavi la difesa della Tracia. Nel 1387 i Serbi riportavano qualche successo in Bosnia, ma due anni dopo, perdevano la sanguinosa battaglia di Kossovo (15 giugno 1389) nella quale perivano il loro principe Lazar e il sultano vincitore. La resistenza sembrava infranta. Bajazet (1389-1403), figlio di Murad, sottomise la Bosnia, la Valacchia, la Bulgaria, la Macedonia e la Tessaglia. Quasi tutta la Penisola dei Balcani fino al Danubio non era più che un'appendice del mondo musulmano. La croce si ergeva ormai soltanto sulle cupole di Costantinopoli e di Salonicco, sulle montagne dell'Albania. Le frontiere dell'Ungheria, e con esse quelle della Chiesa latina, erano minacciate. Finalmente si prestò ascolto agli appelli disperati dei Paleologi. Bonifacio IX predicò la Crociata. Sigismondo di Lussemburgo chiamò alle armi gli

Ungheresi e i Tedeschi. In Francia, il duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, indubbiamente tanto per risollevarne il prestigio della casata quanto per spirito cristiano, inviò il figlio Giovanni (senza Paura) alla testa di una brillante cavalleria per combattere l'infedele. Tutti questi sforzi fallirono a Nicopoli, di fronte alla tattica sconosciuta e alla veemenza dei Turchi (12 settembre 1396). Sembrava che per Costantinopoli stesse per suonare l'ultima ora. Ma una nuova e inaspettata invasione mongola la ritardò soltanto di una cinquantina d'anni.

Ancora una volta, e fortunatamente l'ultima, dopo Attila e Gengis Khan, un barbaro di genio, Tamerlano, scatenava una fiumana di orde gialle. Le sue conquiste erano state fulminee come quelle degli spaventosi distruttori, di cui era degno di far rivivere il ricordo. Era giunto fino al Volga, aveva sottomesso con il terrore la Persia, l'Armenia e infine quella culla di tante civiltà stratificate, la Mesopotamia, che da allora non si è più risolledata dalla devastazione che egli le inflisse. L'Impero turco era minacciato. Bajazet, che aveva appena intrapreso l'assedio di Costantinopoli, lo tolse immediatamente per correre alla difesa dell'Asia Minore. I due barbari si incontrarono nel 1402 ad Angora e colui contro il quale non avevano retto gli Europei, fu sconfitto dai Mongoli (20 luglio 1402). Ma la potenza di Tamerlano fu breve quanto era stata improvvisa. Morto lui (1405), i popoli piegati al suo giogo si risollevarono tra i cumuli di rovine. Solimano, figlio di Bajazet (1402-1410) riuscì a rimettere insieme i rottami della Turchia asiatica. Quello sarebbe stato il momento, per i cristiani, di lanciare l'offensiva. Ma l'imperatore Manuele si accontentò di un trattato che gli restituiva Salonicco con qualche isola e decretava il matrimonio di una delle sue nipoti con il sultano. Il tributo preteso dai Greci e dai Serbi era abolito. Si volle credere che il pericolo fosse scomparso, come se una sconfitta di un popolo barbaro potesse mai avere conseguenze più durature del tempo a lui necessario per sostituire i guerrieri caduti sul campo di battaglia con forze fresche. Uno solo sarebbe stato il modo per fermare i Turchi, quello cioè, di guadagnarli alla civiltà occidentale; ma l'islamismo che professavano lo rendeva addirittura impensabile. Così, la catastrofe momentaneamente allontanata, non tardò a farsi più minacciosa che mai. Murad II (1421-1451) riapparve sotto le mura di Costantinopoli, riprese Salonicco, e nonostante l'eroismo di Giorgio Castriota (Scanderbeg) III Albania e di Giovanni Hunyadi

sulle frontiere ungheresi, la dominazione turca, dopo la battaglia di Varna (1444), fu ristabilita su tutta la Penisola dei Balcani.

Questa volta, la sorte di Costantinopoli era inevitabile. Quale soccorso aspettare dall'Europa, dove la Francia e l'Inghilterra erano sfinite dalla Guerra dei Cent'anni, la Germania travagliata dall'Hussitismo, la Chiesa in preda alle dispute tra il papa e i Concili? L'unione della Chiesa greca alla Chiesa latina, che l'imperatore Manuele permise a Eugenio VI di proclamare nel 1439, attirò a mala pena l'attenzione dell'Occidente e non ebbe altro risultato che di esasperare il volgo bizantino e il clero ortodosso, decisi a essere turchi, piuttosto che papisti. Nei Paesi Bassi, il duca Filippo il Buono parlava sì, di Crociata, ma non partiva e quand'anche fosse partito!... Per salvare Costantinopoli, non era certo una spedizione militare, per quanto potente, che avrebbe potuto dare qualche risultato. Di fronte a un nemico come quello Turco, sempre in grado di portare dall'Asia forze nuove e di sostenere la guerra a basso costo, grazie alle masse vigorose di tutta una nazione guerriera, quel che sarebbe servito era una potente e permanente base militare lungo il Bosforo, nelle isole e sul Danubio. Quale Stato, nelle condizioni politiche ed economiche del tempo, avrebbe avuto la capacità di organizzarla, di sostenerne le spese e di assicurarne il mantenimento? Per quanto rozzi, i Turchi, nell'arte militare, erano almeno pari agli Occidentali. Avevano vascelli da guerra, artiglieria, cavalleria senza eguali, la foga brutale e il fanatismo eroico dei primitivi. D'altra parte, gli Stati più interessati a combatterli, quand'anche avessero disposto di una maggiore potenza, o non volevano, o non potevano farlo. I Veneziani non pensavano che a difendere i propri fondachi. La Germania frammentata era incapace di qualsiasi sforzo. Abbandonò gli Ungheresi al loro destino, e che cosa potevano fare, questi, se non limitarsi a difendere le proprie frontiere? Quanto ai Serbi e ai Bulgari, erano sfiniti. Quando Maometto II, nel 1452, cinse d'assedio Costantinopoli, nessuno venne in aiuto della città. Era fatale che cadesse. E non bisogna rimproverare all'Europa di essersene disinteressata. Lo sforzo che avrebbe dovuto fare era troppo grande. Lo sentiva. Dal momento che l'impero bizantino non era stato in grado di difendere l'Asia Minore contro i Turchi, Costantinopoli era perduta. Non ci si stupisca dunque se gli Occidentali non diedero ascolto a Enea Silvio Piccolomini (Pio II) e a Nicola V. Sapevano bene che bisognava rassegnarsi all'inevitabile.

Almeno l'onore fu salvo. Costantino XI pose fine degnamente alla lunga serie degli imperatori che si ricollegavano direttamente agli imperatori romani di cui continuavano a portare il titolo. Il giorno dell'assalto, il 29 maggio 1453, morì combattendo. L'indomani, nell'infuriare del saccheggio e del massacro, il vincitore entrava nella basilica di Santa Sofia e la trasformava in moschea, omaggio inconscio di un barbaro alla civiltà superiore sulla quale aveva trionfato.

LIBRO NONO

IL RINASCIMENTO E LA
RIFORMA

Introduzione

Il periodo che va dall'inizio del XIV fin verso la metà del XV secolo, ci ha dato lo spettacolo di una società agitata e tormentata, in rivolta contro la tradizione che la opprime e che non riesce a scrollarsi di dosso. La diga che il passato oppone alla spinta dell'avvenire, tiene; sembra ancora solida eppure, minata da erosioni invisibili, tutt'a un tratto cede, lasciando via libera alle forze che tratteneva e che danno al paesaggio storico un aspetto completamente nuovo.

Fino al Rinascimento, la storia intellettuale dell'Europa non è altro che un capitolo della storia della Chiesa. Il pensiero laico è talmente scarso che anche coloro che lottano contro la Chiesa ne sono completamente dominati e non si propongono altro che di trasformarla. Non sono liberi pensatori, bensì eretici. Con il Rinascimento, il controllo della Chiesa sul pensiero viene messo in discussione. Il clero perde il monopolio della scienza. Anche la vita spirituale si laicizza; la filosofia cessa d'essere l'ancella della teologia e l'arte, al pari della letteratura, si emancipa dalla tutela secolare che le viene imposta fin dall'VIII secolo. All'ideale ascetico si sostituisce un ideale puramente umano, e di cui si trova la più alta espressione nell'Antichità. L'umanista prende il posto del chierico, così come la virtù (*virtus*) prende il posto della devozione. Ma, se si può dire con una certa esattezza che il Rinascimento sostituisce l'uomo al cristiano, non è altrettanto esatto dire che è antireligioso. Non ha forse contato molti papi, tra i suoi promotori più entusiasti? È verissimo dire, invece, che è anticlericale. Non solo per gli umanisti italiani, ma per cristiani convinti come un Erasmo o un Tommaso Moro, la pretesa dei teologi di dettar legge alla scienza, alle lettere e alla morale stessa, è tanto ridicola quanto nefasta. Essi sognano di conciliare la religione con il mondo. Sono tolleranti, poco dogmatici, molto ostili al lavoro secolare che la scolastica ha sovrapposto alla Bibbia. Ciò che li interessa prima di tutto sono le questioni morali. Il loro programma, esposto rispettivamente nel *Miles Christianus* e nell'*Utopia* è quello di un

cristianesimo ampio, razionale, completamente spogliato di ogni misticismo, che lascia alla Chiesa i connotati non più di sposa di Cristo e di fonte di salvezza per le anime, ma di istituzione moralizzatrice ed educatrice nel senso più elevato del termine. Sanno bene che per portarla a questo punto occorre riformarla. Ma sono ottimisti, e sperano di sospingerla gradatamente a impegnarsi sulla via nuova.

Si può dunque dire che il Rinascimento, a modo suo, si sia posto il problema religioso. Ma non ha fatto altro che tratteggiare la soluzione moderata, prudente e aristocratica che gli andava preparando. La Riforma gli ha sbarrato il passo con la foga, la violenza, l'intolleranza, ma anche con quella fede profonda e quel bisogno appassionato di arrivare a Dio e alla salvezza, che le avrebbero conquistato e soggiogato le anime. Riforma e Rinascimento non hanno niente in comune. Anzi, a dire il vero, l'una è il contrario dell'altro. La Riforma, infatti, rimette il cristiano al posto dell'uomo, irride alla ragione e la svaluta anche quando rifiuta e condanna il dogmatismo; Lutero è molto più vicino ai mistici del Medio Evo che agli umanisti, suoi contemporanei. Alla maggior parte di loro ha addirittura fatto orrore. Erasmo e Tommaso Moro si sono ben presto allontanati da questo rivoluzionario, la cui brutalità e il cui radicalismo turbavano il loro intelligente senso del compromesso e al tempo stesso urtavano il loro gusto dell'eleganza e dell'equilibrio. Hanno intuito la tragedia che stava per avere inizio, ne hanno rabbrivito in anticipo e hanno compreso che le loro speranze di conciliazione erano finite.

Tuttavia il luteranesimo non scatena la catastrofe delle guerre di religione. Dopo un primo fermento popolare, caratterizzato dalla sollevazione dei contadini tedeschi e dall'insurrezione degli Anabattisti, si sottomette docilmente all'autorità dei principi. Abbandona la Chiesa al potere laico tanto che, quando Carlo V si decide ad agire contro di esso, sono dei principi che deve combattere e la lotta che si ingaggia è molto più politica che religiosa. Quanto a Roma, stupita dai successi di un evento nel quale, tutta presa dagli interessi temporali, all'inizio non aveva visto che una disputa di monaci, avendo lasciato che il fervore delle masse cattoliche si intiepidisse, dapprincipio, alla marea dell'eresia che sta salendo, non può opporre altro che impotenti anatemi. Le monarchie del nord adottano la nuova confessione. Enrico VIII, in Inghilterra, fonda una Chiesa di Stato per metà scismatica e per

metà eretica, che è soprattutto la Chiesa nazionale alla quale già aspiravano i seguaci di Wycliffe. Tutto questo accade senza grandi scosse; qualche messa al bando, qualche supplizio, ma niente cittadini armati gli uni contro gli altri, e molto meno spargimento di sangue, senza confronto meno, di quanto ne abbiano fatto scorrere la guerra degli Albiges e l'inquisizione.

Ma appare Calvino, e, con lui, il corso che la Riforma ha avuto fino a quel momento sotto l'autorità dello Stato, si modifica bruscamente. Una religione austera, esclusiva, intollerante, pretende di imporsi ai governanti e di sottometterli, anche a costo della rivolta, alla parola di Dio. Il calvinismo non si accontenta più dell'esistenza nazionale che fino a quel momento è bastata al protestantesimo. La sua propaganda mira a conquistargli il mondo. La fede che ispira agli «eletti» li spinge all'azione politica e con esso si apre l'epoca tragica delle guerre di religione.

Sia il successo del Rinascimento, sia quello della Riforma hanno avuto come condizione indispensabile quel cedimento della Chiesa cattolica che abbiamo visto accentuarsi sempre più dall'inizio del XIV secolo. Solo questo ha reso possibile l'affrancamento del pensiero e il rinnovamento della fede. La società europea era troppo vigorosa per non far saltare i vincoli che la tenevano ancora legata al passato. E non è soltanto nell'ambito della fede e del pensiero che, dalla metà del XV secolo, si manifesta un movimento di rinnovamento. Lo si osserva dappertutto. Mentre i pensatori si scuotono di dosso il giogo della scolastica e gli artisti quello dello stile gotico, si vedono industriali, capitalisti, politici protestare a loro volta e insorgere contro il regime restrittivo delle corporazioni dei mestieri, contro le limitazioni economiche, contro le tradizioni e i pregiudizi che gravano sulla libera espansione della loro attività. Tutto si trasforma simultaneamente, il mondo intellettuale come quello economico; il capitalismo moderno nasce pressappoco nello stesso momento in cui appaiono i primi lavori scientifici con i quali collabora alla scoperta delle Indie orientali e dell'America. L'organizzazione degli Stati subisce l'influenza delle idee, dei bisogni, degli appetiti, delle ambizioni che travagliano il corpo sociale. A dire il vero, è troppo poco limitare il senso della parola «Rinascimento» al nuovo orientamento del pensiero e dell'arte; bisogna estenderlo a tutto il campo dell'attività umana quale si è rivelata nelle sue manifestazioni più diverse, dalla metà del XV secolo. E se si pensa altresì che questa vita esuberante si diffonde in

un'Europa dove si è appena formato un nuovo Stato, la Borgogna, dove la Spagna è assunta al rango di «grande potenza» e dove l'arrivo dei Turchi in Oriente pone problemi spaventosi, si apprezzerà in tutta la sua imponenza e il suo interesse appassionante lo spettacolo fornito dalla storia al momento in cui, verso il 1450, precipita e mette in risalto, con il vigore della sua decisione e la chiarezza del suo slancio, la confusione e i tentativi dolorosi del periodo precedente.

Trasformazioni della vita sociale dalla metà del XV secolo

I. L'Italia e la sua influenza

Il Rinascimento, nel senso più ampio del termine, non sembra essere un fenomeno più specificamente italiano di quanto sia stata, alla fine dell'XI secolo, l'espansione della vita urbana. Né l'uno né l'altra avrebbero potuto diffondersi tanto rapidamente se a nord delle Alpi non fossero state presenti le condizioni idonee al loro successo. È vero però che queste condizioni, per l'uno come per l'altra, in Italia si sono definite prima e sono state più favorevoli che in qualunque altro luogo. Così come Firenze si è distinta rispetto a tutte le città del Medio Evo, allo stesso modo il Rinascimento italiano dà prova di una varietà, di un'originalità, di un vigore mai raggiunti altrove e a cui esso deve l'influenza straordinaria che ha esercitato.

Il fatto è che in Italia, le autorità tradizionali che si imponevano tanto alla vita sociale quanto a quella intellettuale, perdono vigore o scompaiono molto prima che nel resto d'Europa. E questo, è in gran parte conseguenza dello straordinario sviluppo della vita urbana. All'inizio, la nobiltà che vive nelle città, vi è trascinata dai continui conflitti della borghesia, ma senza che ci se ne renda conto, prende anche l'abitudine di interessarsi al commercio, tanto che, a poco a poco, la distinzione così netta che altrove separa il nobile dal nonnobile si cancella e avvicina in una comunanza di costumi e di interessi, indipendentemente dalla nascita, i discendenti dei cavalieri e i mercanti che hanno fatto fortuna. La condizione sociale prevale sulla condizione giuridica; a questo si aggiunga che, nel corso del XIV secolo, la nobiltà italiana abbandona il mestiere delle armi, perdendo così la ragion d'essere del suo esistere come classe distinta e privilegiata. La guerra diventa una professione che viene affidata a imprenditori speciali, i

*condottieri*¹ gente di qualsiasi origine, in maggioranza *parvenu* che hanno fatto fortuna, nei quali niente ricorda l'antica fedeltà feudale. E mentre il nobile si spoglia dei caratteri specifici di classe, una trasformazione analoga si compie in seno alla ricca borghesia. Il risultato dei progressi dell'organizzazione economica, dello sviluppo delle società commerciali, del perfezionamento degli strumenti di credito, è prima di tutto quello di pretendere dal banchiere o dall'uomo d'affari una formazione intellettuale che non si rileva nei mercanti del nord, e poi di asservirlo, molto meno di quanto non lo siano questi, al tipo di vita che conduce. Pur mandando avanti la propria attività commerciale, egli si riserva del tempo libero, può dedicarsi a svaghi intellettuali, abbellire la propria dimora di opere d'arte e impregnarsi di raffinatezza: tutte cose che lo pongono in singolare contrasto con i «patrizi» della Germania, delle Fiandre o della Francia. Allora, ugualmente alimentata dalla nobiltà e dalla borghesia, fra tutti coloro che il genere di vita, l'istruzione, i gusti e i piaceri avvicinano, si crea una sorta di aristocrazia mondana che non ha l'uguale in nessun altro paese. L'antica società si disgrega. Si formano raggruppamenti nuovi, non più determinati dalla consuetudine e dal pregiudizio, ma sorti spontaneamente, in virtù delle affinità, e nei quali, diciamo pure la parola, lo spirito di classe fa posto allo spirito di umanità.

Lo sviluppo del capitalismo porta altre conseguenze ancora². Occorre notare come un fenomeno assolutamente straordinario, la signoria di fatto che i Medici esercitano a Firenze e che non ha altra origine se non la loro ricchezza.

Firenze presenta ogni sorta di problemi politici e sociali, tutti i possibili contrasti di fortune si presta a tutte le combinazioni dello spirito politico che risveglia. È la sola città europea che si possa paragonare ad Atene, e, come quella, e in tutta la forza del termine, è uno Stato che ha altrettante questioni da regolare sia all'interno che all'esterno. Non c'è da stupirsi che i primi teorici politici degni di questo nome, Machiavelli (1469-1527) e Guicciardini (1483-1540) siano nati su questo suolo tanto fecondo. Con loro, il giudizio politico non subisce più alcuna influenza dottrinale. Essi sono altrettanto indipendenti dalle concezioni teologiche quanto dalle costruzioni giuridiche che fino a quel momento hanno pesato sulla valutazione della politica. La vita urbana esce dai confini angusti del Medio Evo e diventa vita civica³.

Anche lo spettacolo delle altre città italiane mostra in politica la

rottura totale con la tradizione. Qui, in seguito alle rivalità intestine, si è finito col consegnarsi nelle mani di tiranni, tutti *parvenu*, che, senza alcun titolo legittimo e avvalendosi soltanto della forza, esercitano un governo contro il quale non esiste altra soluzione che l'assassinio. Enea Silvio Piccolomini (che fu papa con il nome di Pio II) dice: «Nella nostra Italia, amante del cambiamento, dove niente dura e dove non esiste alcuna signoria antica, un valletto può benissimo aspirare a diventare re». Questi tiranni, che si fanno conferire dagli imperatori titoli che niente legittimava — come i Visconti a Milano — fondano un potere monarchico che non ha niente a che vedere con quello dei re o anche dei principi d'oltralpe. In Italia, una Giovanna d'Arco sarebbe inconcepibile! Al suo posto, i sovrani si servono di individui di cui non si fidano mai e che, nel momento in cui diventano potenti, è opportuno far scomparire. Il principio che li domina è la ragion di Stato. Si collocano al di fuori di qualsiasi tradizione, niente li fa sentire impegnati, né sovranità, né carte bollate, né usanze, né privilegi, e men che mai un pensiero religioso o giuridico. Come gli antichi imperatori romani, possono permettersi tutto. Tra loro ci sono mostri come Giovanni Maria Visconti (1412), che nutriva i suoi cani di carne umana, o come Gian Galeazzo Sforza, che Cominnes descrive definendolo un «edificatore della Certosa di Pavia, grande e malvagio tiranno, ma rispettabile»⁴. La mancanza di unità politica dell'Italia, di cui tanto si rammarica Machiavelli, è stata indubbiamente la condizione della sua rottura col passato. Non essendo stata racchiusa in uno Stato unico, l'Italia ha potuto essere, nei confronti del resto dell'Europa, un po' quello che la Grecia è stata un tempo per Roma. Immaginiamo per un attimo che la politica di Federico II fosse riuscita a riunificare l'Italia, e Firenze sarebbe stata impossibile⁵.

Allo sfaldarsi delle tradizioni sociali e politiche, si accompagna la dissoluzione dei costumi e della morale. Dominata completamente dalla Chiesa, la morale del Medio Evo era stata essenzialmente ascetica. Collocava la perfezione nella rinuncia; della vita laica, faceva qualcosa di secondario, d'inferiore; il suo ideale era il monaco, e ciò veniva riconosciuto anche dai laici. Da qui, la diffusione straordinaria delle pie istituzioni, di qui i monasteri, i conventi, gli ospedali che principi, nobiltà e borghesia facevano a gara a costruire. Chi non vive all'ombra dei chiostri, vuole riscattare la propria inferiorità fondando conventi e assicurarsi la salvezza

attirando su di sé parte dei loro meriti. Da qui, anche, la venerazione di cui gode, non il clero secolare, bensì il clero monastico; quei principi che si fanno seppellire vestiti del saio da frate minore; quei mercanti e quei banchieri che ordinano agli esecutori testamentari di restituire i beni male acquisiti. Tra loro, quante coscienze tormentate dai rimorsi, all'ultimo momento! Infatti, a dire il vero, nel rigore della regola teologica, ogni profitto commerciale, ogni speculazione fortunata, ogni contrattazione portata a termine è condannabile perché deriva dal peccato d'avarizia; la dottrina del giusto prezzo limita il guadagno al minimo indispensabile per il mantenimento del commerciante e della sua famiglia. Bisogna leggere raccolte come quelle di Cesare di Heisterbach (1180-1240) o di Tommaso di Cantimpré (1204-1263) per farsi un'idea esatta della mentalità inflessibile del XIII secolo nei confronti del commercio. Non si può pensare alla cassaforte del mercante senza immaginarne il diavolo appollaiato sul coperchio. Dal principio alla fine, la Chiesa non ha cessato di esaltare le parole di san Gerolamo: *Homo mercator vix aut numquam potest Deo piacere.*

L'ascetismo si collega così intimamente alla concezione pessimistica della vita che sta alla base del cristianesimo medioevale, che è impossibile separare l'uno dall'altra. Gli accade di riacquistare la sua autorità sotto l'urto di una potente spinta morale, e ciò spiega il successo prodigioso di Savonarola nella Firenze così ricca, così lussuosa, così libertina della fine del XV secolo, e gli *autodafé* di gioielli, di abiti, di strumenti musicali, di libri, di opere d'arte, abiette vanità mondane, che provocano i suoi sermoni. Ma è soltanto una fiamma passeggera, carpita a un fuoco che si sta spegnendo sotto le ceneri. Ormai la vita prende troppo, assorbe troppo, è troppo appassionante, perché gli spiriti, anche i più nobili, possano sentirsi a proprio agio in una concezione che la condanna. Quanto agli altri, vi si abbandonano tanto più a cuor leggero, in quanto il clero, per la maggior parte, gliene dà l'esempio. Perché anche il clero si lascia trascinare dalla corrente. La corte pontificia ostenta il lusso più grandioso, e niente è meno edificante della condotta dei preti secolari. Ma sono i monaci, nella Chiesa tormentata e vacillante del XV secolo, forse soprattutto loro, a contribuire all'intiepidimento della fede. Non certo che i loro costumi giustifichino gli attacchi, i sarcasmi, il disprezzo che la letteratura incomincia tanto copiosamente a riversargli addosso. I chiostri rimangono ancora l'asilo di molte anime elevate e pure. Ma,

nell'insieme, non rispondono più alla loro missione perché non sono più adeguati ai bisogni e alle esigenze del momento. La loro formazione scolastica e mistica li rende troppo estranei alle idee dominanti perché possano ancora agire su di esse. L'aristocrazia colta li considera i rappresentanti di un'epoca superata; le fanno pietà, e tra pietà e sdegno la distanza è presto colmata. Anche loro lo sentono e si rassegnano a esercitare semplicemente un apostolato popolare che li degrada, perché non vi aderiscono spontaneamente. Ormai vengono reclutati soltanto tra il popolo e la piccola borghesia, ed è certo che molti dei loro nuovi confratelli si sono fatti monaci semplicemente per condurre una vita sicura, al riparo della regola conventuale. È scomparso, dunque, il prestigio esercitato tanto a lungo dai Francescani e dai Domenicani. I laici istruiti ne parlano ormai soltanto con tono di dileggio, e i racconti di devozione che un tempo ci si tramandava a loro riguardo hanno fatto posto a storie salaci, ripetute a non finire dalle cronache scandalistiche. Perché i monaci riprendano il loro ascendente sul mondo, bisognerà attendere che appaia un nuovo ordine, quello dei Gesuiti, nel quale l'ascetismo farà propria la moderna cultura dello spirito per combatterne gli effetti. Non bisogna credere, però, che gli uomini del XV secolo abbiano perduto il senso della santità. Tutt'altro. A dimostrarlo, basta citare la loro venerazione per i Certosini. Un tiranno quale Gian Galeazzo Sforza non ha forse circondato la Certosa di Pavia del più magnifico quadro architettonico, come si monta su un castone una reliquia venerata? Ma i Certosini sono puri contemplativi che non si mescolano alla vita, e abbandonano a se stessa la società che li ammira e sulla quale non sperano di intervenire in altro modo che con la preghiera.

Se il Rinascimento si è liberato della morale ascetica del Medio Evo, non l'ha sostituita con nessun'altra. Le anime più nobili e forti si sono imposte un ideale di virtù e di onore; per altre, lo stimolo dominante è stata la gloria, ma i più non sembrano avere obbedito ad altre regole se non quelle dell'interesse personale, oppure si sono lasciati trasportare dalle proprie inclinazioni o dalle proprie passioni. La rilassatezza dei vincoli coniugali, la frequenza degli assassini, degli avvelenamenti, delle perfidie di ogni genere e a tutti i livelli della scala sociale, attestano una crisi morale che è impossibile negare. E tuttavia, in mezzo a questo disordine, si vede spuntare il sentimento della libertà individuale, quello della dignità

dell'uomo, della bellezza della vitalità e della responsabilità di ciascuno di fronte alla propria coscienza. È forse andare troppo lontano, rendere onore al Rinascimento di avere intuito che la morale non può essere limitata unicamente a un codice di precetti e che, per essere completa, le occorre la libera adesione della personalità? Si tratta senza dubbio di una concezione aristocratica, per lo meno nel senso che a pochi è dato comprenderla. Ma tutta l'opera del Rinascimento, non è forse aristocratica? Non è forse per la formazione di un'*élite* intellettuale che si caratterizza soprattutto, e che si oppone così radicalmente al Medio Evo, con la sua casta sacerdotale a cui va il monopolio dell'istruzione e del sapere? E non è forse a questa *élite* intellettuale che deve il tratto più evidente e che, soprattutto in Italia, riesce a dargli la fisionomia che gli è propria, il ritorno all'Antichità?

Si sa che la sua accezione prima, la parola stessa di Rinascimento, non significa altro che Rinascita dell'Antichità. Eppure è certo che, impiegandola in questo senso, se ne limita immensamente la portata. Il cambiamento delle idee, dei costumi e della morale, nel XV secolo, non è stato — lo si è visto — conseguenza della cultura degli autori classici. Deriva, in modo del tutto naturale, dalla vita sociale dell'Italia. Se la letteratura antica avesse avuto la forza di provocarlo, il Rinascimento si sarebbe prodotto fin dal regno di Carlomagno. Perché in definitiva, la maggior parte degli autori latini erano conosciuti e studiati fin da allora; le loro opere vengono copiate fin verso la fine del XII secolo e la loro influenza si svela facilmente nello stile di molti cronisti del tempo. Soprattutto Virgilio era tenuto in particolare onore dal clero del Medio Evo e tale era il rispetto di cui godeva, da essere considerato un precursore del cristianesimo. Da lui Dante si fa accompagnare nel mondo dell'aldilà, e l'omaggio che gli rende nella *Divina commedia* — *tu duca, tu signore e tu maestro* — è più entusiastico, più sincero, e più eloquente di tutti i panegirici degli umanisti in onore del poeta di Mantova. Eppure, tra *l'Eneide* e la *Divina Commedia* c'è un abisso. Dante non ha compreso Virgilio, e non lo poteva comprendere. Perché era troppo intensamente, troppo profondamente cristiano e mistico. Dell'Antichità, il Medio Evo ha potuto sentire e gustare semplicemente alcune sentenze, alcune storie, alcune «moralità», prese in senso simbolico; non certo la forma, né lo spirito. E quel che è vero per la letteratura, lo è ancor più per l'arte. I maestri ignoti che hanno elevato le cattedrali romaniche e quelle gotiche

avevano ancora sotto gli occhi una quantità di monumenti antichi, in mezzo ai quali sono vissuti senza vederli. La loro concezione del bello era esclusiva, come accade a tutte le scuole potenti e sincere. La loro incomprendione per l'arte classica non ha avuto l'uguale se si eccettua l'incomprendione di cui l'arte del Medio Evo sarebbe a sua volta divenuta oggetto, dopo il trionfo del Rinascimento. In realtà, accade all'influenza esercitata dall'Antichità sul Rinascimento un po' quel che accade a quella del Medio Evo sul Romanticismo. Senza una precedente inclinazione degli spiriti e dei sentimenti, né la prima alla fine del XIV secolo, né il secondo all'inizio del XIX, avrebbero raccolto adepti così numerosi e appassionati. Per lungo tempo si era guardato alle loro opere senza vederle, si erano letti i loro libri senza comprenderli. Non sono dunque né queste opere né questi libri a essersi imposti da sé. Quando è caduta la benda da davanti agli occhi e l'autorità che governava le intelligenze ha cessato di imporsi a loro, ci si è accostati ad essi, li si è ammirati, li si è compresi, o si è creduto di comprenderli. Così come il Medio Evo non avrebbe potuto entusiasmare i romantici se non si fosse abbandonato l'ideale classico razionalista e cosmopolita del XVI secolo, allo stesso modo, gli uomini del Rinascimento non avrebbero trovato nell'Antichità una sorgente nuova di scienza e di bellezza, se non si fossero affrancati dalla tradizione teologica ed ecclesiastica.

Bisogna però riconoscere subito che l'influenza dell'Antichità all'epoca del Rinascimento è stata incomparabilmente più vasta e feconda di quella del Medio Evo all'epoca del Romanticismo. Il Medio Evo, infatti, portava ai romantici soltanto una dimensione pittoresca e un po' di colore locale. L'Antichità invece, nel momento in cui il pensiero laico si risvegliava, gli offriva un tesoro di scienza e di umanità rivestito di tutte le suggestioni della forma. Nel momento stesso in cui la Chiesa non bastava più ai bisogni dello spirito, per una fortuna straordinaria, accadde che un'arte e una letteratura incomparabili si presentassero a soddisfarli. Si usciva dalla cattedrale e di fronte, spalancato, si trovava il tempio antico.

Non c'è da stupirsi che il culto dell'Antichità abbia preso l'avvio in Italia. Qui, non si era mai del tutto spento. Il ricordo di Roma rimaneva vivo. Basta ricordare Arnaldo da Brescia. Petrarca considera gli altri popoli alla stregua di barbari. Nel momento in cui gli occhi si aprono e notano la bellezza antica, si crede di riconoscere un legame familiare. L'arte del Medio Evo è tacciata di

gotico. Da Bisanzio arriva il greco.

Non abbiamo modo, qui, neanche brevemente, di tratteggiare la fisionomia dell'umanesimo italiano del XV secolo. Malgrado le sue esuberanze e le sue tracotanze, cionondimeno, ha influito nella maniera più duratura sul pensiero moderno. Prima di tutto, ha fatto del latino — non più il latino scolastico delle università e dei giuristi, lingua di scuola e di commercio, che sacrifica completamente la forma alla chiarezza, ma il latino classico, corretto ed elegante — la lingua internazionale di tutte le persone istruite fino ai nostri giorni. Ha creato così, a uso dei laici, una cultura uniforme, assai simile, per la sua forma esteriore, a quella di cui il clero fino a quel momento aveva conservato il monopolio. Così facendo, ha portato a termine il processo di formazione di quell'aristocrazia intellettuale a cui l'evoluzione sociale dava vita in seno alla nazione. Ma ha fatto ancor di più, cioè a dire, ha contemporaneamente «aristocraticizzato» lo sviluppo di tutte le letterature moderne. Gli scrittori, formati allo studio dei classici, hanno trasferito sulle lingue nazionali l'ideale di bellezza che in essi avevano scoperto. Scrivere è diventato un'arte che, se si ispira all'Antichità, non stabilisce con essa un rapporto di soggezione e conserva nei suoi confronti la stessa libertà che la scultura e l'architettura del Rinascimento testimoniano nei confronti dei modelli greci e romani a cui si ispirano. Si assimilano le forme e i pensieri antichi, senza lasciarsene dominare. Gli spiriti si sono abbastanza affrancati per mantenersi indipendenti e non abdicare alla propria personalità e alla propria originalità. Quando si scrive in latino, si imitano, o, ammettiamolo pure, si copiano gli antichi. Ma quando si passa alla lingua nazionale, si cerca di competere con loro, liberamente, e l'imitazione fa posto all'emulazione. L'ammirazione per l'Antico e per la sua lezione, non è servita che a stimolare e ad affinare, senza soffocarlo, il genio creatore. Questo vale tanto per un Donatello, un Andrea del Sarto, un Bramante, un Raffaello, quanto per un Ariosto, un Tasso, un Guicciardini, un Machiavelli.

Questi ultimi due nomi stanno a ricordare quanto la letteratura nazionale, nel momento stesso in cui eccelle in bellezza, venga ampliata e approfondita dal pensiero. Certo, il latino resterà ancora a lungo la lingua della scienza. Ma non ne ha più il monopolio. Le lingue moderne sono ora abbastanza duttili e ricche da prestarsi alla formulazione delle idee più sublimi e colui che se ne serve è sicuro

di trovare lettori in questa aristocrazia intellettuale dove si è risvegliato il bisogno di pensare. La curiosità è universale. Della filosofia antica, non si conosceva che Aristotele e l'immagine che ne avevano costruita gli scolastici l'ha screditato. Tanto più ci si volge con entusiasmo verso il Platonismo. La letteratura greca, che prima della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, alcuni esuli bizantini sono venuti a far conoscere in Italia, apre allo spirito nuovi orizzonti. Addirittura, qualche precursore sogna già di andare ancor più lontano e affronta il campo degli studi ebraici e della filologia orientale. E da ultimo, le scienze esatte iniziano la loro gloriosa carriera. La fisica, l'astronomia, la matematica, fioriscono in questa primavera del pensiero moderno, che dà all'Italia del XV secolo il fascino incomparabile che le è proprio. Non bisogna dimenticare che Copernico ha studiato a Padova e a Bologna e che i lavori scientifici di Toscanelli e di Luca Paccioli hanno ampiamente contribuito alla scoperta del Nuovo Mondo.

1 In italiano nel testo (*N.d.T.*).

2 Qui, avrei bisogno dei miei libri e dei miei appunti, per poter essere più preciso.

3 Cfr. al contrario, il passaggio di Cominnes, che descrive i borghesi delle città delle Fiandre: «Ce n'estoient que bestes et gens de villes, la plupart». («Per lo più non ci sono che animali e gente di città»). Cfr. anche gli abitanti di Gand che, sotto Carlo V, non trovano di meglio da fare che riprendere la costituzione del XIV secolo.

4 «Bâtisseur de la Chartreuse de Pavie, grand et mauvais tyran, mais honorable». (Libro VII, capitolo VII).

5 Bisogna anche tenere conto del fatto che se gli Stati italiani — come Milano o Firenze — sono piccoli, tuttavia, grazie alla loro organizzazione politica, svolgono un'azione universale.

II. Il Rinascimento nel resto dell'Europa

Il Rinascimento del nord Europa è ben lungi dall'essere una semplice imitazione dell'Italia. Se non fosse stato che questo, sarebbe un fenomeno abbastanza superficiale e senza grande portata. No. Il fatto importante è che, nel momento in cui accoglie il Rinascimento italiano, esso si trova, del tutto indipendentemente dall'Italia, in una crisi di trasformazione sociale ed economica. L'ambiente creato dal XV secolo gli schiude un'epoca di rinnovamento, un travaglio profondo che, pur senza modificarne violentemente la costituzione intima, come nel XII secolo ha fatto il risveglio del commercio e come, nel XIX, avrebbe fatto la scoperta del vapore, ciò nondimeno lo ha scosso dalle fondamenta, dandogli la forma che avrebbe conservato fin verso la fine dell'*Ancien Régime*. È questo sordo travaglio, che va dal 1450 al 1550 circa, che bisogna cogliere bene per capire tanto il Rinascimento quanto la Riforma. Non certo perché ne sia la causa, ma perché spiega il modo in cui entrambi hanno agito, e l'energia di resistenza e di attacco che hanno messo in moto.

La grande novità dell'epoca è il capitalismo. Per la verità, non è la prima volta che fa la sua comparsa. Si era già notevolmente sviluppato nel XII e nel XIII secolo e il patriziato urbano è l'erede dei mercanti arricchiti di quell'epoca. Due cause avevano arrestato questa prima espansione. Prima di tutto, la concorrenza imbattibile dei capitali italiani che, verso la fine del XII secolo, si accaparra ovunque il commercio del denaro. In secondo luogo, la regolamentazione dei mestieri in favore della piccola borghesia. Alla libera espansione economica aveva fatto seguito — avremo occasione di vederlo più avanti — un'epoca di regolamentazione.

Da quel momento, il capitalismo, a nord delle Alpi, se non è scomparso del tutto, è disturbato, sorvegliato, messo in catene. Per continuare a operare dovrebbe sovvertire le regole, ma, schiacciato com'è dalla concorrenza italiana, non ne ha la forza. Anche le leggi ecclesiastiche e civili sul prestito a interesse esercitano la loro influenza. In breve, i patrizi si trasformano in una classe che vive di rendita e che non fa più affari. Si è voluto sostenere che il grande mercante di professione, nel Medio Evo, non sia esistito. È falso, se si prende l'affermazione in senso generale; è abbastanza vero, se la si circoscrive al XIV secolo. Gli unici che facciano ancora affari di

una certa consistenza sono coloro che hanno qualche interesse nelle compagnie italiane o i mediatori. Oltralpe, un grande commercio, una grande banca non esistono più. Anche in Fiandra, il capitale che alimenta l'industria tessile, che fornisce la lana, è quasi esclusivamente capitale italiano.

Ora, dalla prima metà del XV secolo, questa situazione incomincia a trasformarsi. Una nuova classe di capitalisti nasce un po' ovunque, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, nelle città della Germania meridionale che sono in rapporto con Venezia. Si compone di uomini nuovi. Non è assolutamente la continuazione del vecchio patriziato.

È un gruppo d'avventurieri, di *parvenu*, come tutti i gruppi che entrano in scena a ogni trasformazione economica. Non lavorano con il vecchio capitale accumulato. Questo, lo avranno più tardi. Come i *mercatores* del XII secolo, come gli inventori e gli industriali della fine del XVII e del XIX, ciò che questi pionieri mettono in gioco è semplicemente la propria energia e la propria intelligenza, o il proprio *savoir faire*.

Hanno un motto, l'eterno motto dei *conquistadores* della ricchezza: libertà. Quella libertà reclamata dai loro predecessori del XII secolo contro le pastoie del regime agricolo e feudale che impedivano l'espansione del commercio. Quella che loro reclamano, è la libertà che li affrancherà dalla regolamentazione urbana dei monopoli dei mestieri, dalle restrizioni di cui vengono circondati l'acquisto e la vendita, dal controllo dei mercati, dalla prepotenza dei centri commerciali, dai salari fissati per legge, dal tirocinio ufficiale, dai privilegi che, in ogni città, riservano il commercio ai borghesi e riducono lo straniero alla condizione di paria. Quanto a loro, pretendono di far entrare l'industria e il commercio nel diritto comune, di strapparli all'esclusivismo municipale, di liberarli dall'impaccio di quei privilegi indispensabili, certamente, all'epoca dell'infanzia del commercio, ma il cui peso ora, gli impedisce di svilupparsi. Quel che reclamano è la «libertà naturale», la libertà *tout court*, e non più quella restrittiva, limitata alla borghesia, incompatibile con la libertà generale quanto la «libertà» dei nobili lo era, un tempo, con quella dei villani. Vogliono che le città siano accessibili a tutti, che chiunque possa partecipare al commercio che vi si svolge e infine, che non siano più soltanto città «per i borghesi che le abitano». Ma vogliono anche poter industrializzare la campagna; attingere a quel grande serbatoio di forze di lavoro,

occupare quelle braccia abituate a spingere l'aratro e per loro mezzo, grazie al basso costo dei salari, fare ai mestieri delle città una concorrenza tanto più vincente in quanto, non essendo sottoposti ai loro regolamenti, potranno fabbricare a proprio piacimento e nelle quantità desiderate, utilizzare i procedimenti che preferiranno o giudicheranno più utili, seguire l'andamento della moda, smerciare i prodotti dove meglio crederanno e concludere i contratti a loro più convenienti.

Questi avventurieri — perché lo sono allo stesso titolo dei *mercatores* del XII secolo — sono favoriti tanto dalle trasformazioni politiche quanto dall'impotenza delle città a mantenere i propri privilegi, nel progredire della civiltà. I principi, il cui bisogno di denaro non fa che aumentare con il prezzo di costo delle guerre, hanno bisogno di loro. È più comodo servirsi di questi uomini d'affari che discutere sulle imposte con gli Stati Generali. Finora, gli uomini d'affari presso le corti di Filippo il Bello, o di Edoardo in, sono stati Italiani. Ma incominciano a essere sostituiti da gente del posto. In Austria, i Fugger ottengono lo sfruttamento delle miniere d'argento del Tirolo, della Boemia, dell'Ungheria, preparandosi in tal modo le basi della propria fortuna al di fuori delle città. In Francia, la storia di Jacques Coeur (1456) è particolarmente interessante. Partito dal niente, egli si associa a un consorzio, dove un mercante è andato in rovina, per il conio della moneta che Carlo VII dà loro in affitto. I profitti non mancano. Tutti i maestri delle monete sono ladri che ritengono legittimi i guàdagni sul conio, come oggi quelli dei banchieri sui prestiti dello Stato. Nel 1432, informato sul commercio dei metalli, egli si mette a esportare argento in Oriente e a importarne oro sul quale, in Francia, fa enormi affari. Da allora, lo vediamo aumentare continuamente il suo volume di affari. Prende in affitto le miniere di metalli della corona nel Lyonnais e nel Beaujolais, dove fa venire minatori tedeschi. Diventa «argentiere», il che ne fa il rifornitore di corte, alla quale anticipa somme notevoli a tassi dal 12 al 50 per cento. Nel frattempo, non fa che allargare il giro degli affari, sia da solo, sia in società con altri capitalisti. Si valutano a 300 le sue agenzie commerciali all'estero, sparpagliate da Famagosta a Bruges e in Inghilterra. Lo si accusa di «rovinare i mercanti onesti», vale a dire certamente, di praticare la speculazione e l'accaparramento. La sua vita non ha più niente a che vedere con quella dei «mercanti onesti», fedeli alla tradizione del Medio Evo. Si fa costruire un

palazzo a Bourges, case a Parigi, Tours, Montpellier. Gli viene dato un titolo nobiliare e diventa consigliere del re. Quando andò in rovina, nel 1451, si valuta che la sua fortuna ammontasse a più di 22 milioni di franchi di oggi.

Questi nuovi capitalisti non sono l'esito di un'espansione del mercato, che infatti non è né più grande né più affollato, bensì dei bisogni nuovi che in esso si manifestano, a causa del formarsi degli Stati.

Se Coeur è una specie di Rothschild del XV secolo, non è il solo. È semplicemente il più brillante campione di un gruppo d'uomini nuovi che incomincia a sostituire gli Italiani come i Rapondi, che svolgono lo stesso ruolo presso Filippo il Buono. Un po' più tardi, i Laurin, nei Paesi Bassi, si arricchiscono allo stesso modo al servizio dei principi. Il palazzo di Jean Laurin, signore di Watervliet a Malines, è abbastanza lussuoso perché una regnante, Margherita d'Austria, lo acquistò nel 1507. Nel 1506 Jerome Laurin costruisce nel suo Philippus Polder la città di Philippine. Anche lui, con la carica di tesoriere, è arrivato «da una grandissima povertà, senza neanche un soldo in tasca, a una ricchezza di 10.000 marchi di rendita»⁶.

L'ingegno, che tre secoli prima, pur nell'ottusità agricola e feudale, aveva creato i primi capitali della borghesia, ora, allo stesso modo, in una società a più ampio respiro, è lo strumento di *parvenu* che, scoprendo nuove possibilità e appoggiandosi al favore del principe, sfuggono alla rete entro cui le città credono di aver imbrigliato, a proprio profitto, il commercio e l'industria. Esse non sono più in grado di lottare ad armi pari contro questi uomini nuovi che hanno rappresentanti dappertutto, che accaparrano, monopolizzano e sostengono le nuove forze politiche. Grazie ai capitali di cui dispongono, nuove industrie vengono impiantate in piena campagna. Abbiamo già menzionato l'industria delle miniere. Citiamo ancora la «nuova teleria» in Fiandra, a Hondschoot e Armentières, alle quali le città oppongono invano i propri privilegi. Stesso fenomeno in Inghilterra, dove sorgono nuovi centri manifatturieri. Quella degli arazzi diventa un'altra industria rurale. E dire industria rurale significa dire industria capitalista. Inizia un tipo di produzione completamente nuovo. Alla sorveglianza che i mestieri facevano pesare sui lavoratori e sulla distribuzione dei prodotti si sostituisce la libertà. Il contadino, trasformato in tessitore, contratta con un «padrone» senza che il suo salario e il suo

lavoro siano regolamentati. I padroni, a loro volta, sono in rapporto con un imprenditore in grande da cui ricevono la materia prima e che smercia i loro prodotti all'esterno. Il piccolo laboratorio rimane, ma declina, se così si può dire, perde la propria indipendenza, subordinandosi a un sistema nuovo che è quello della manifattura. L'industria urbana, circondata dai privilegi come da un baluardo contro il capitale, riesce a sopravvivere nell'ambito della produzione destinata al mercato locale. I mestieri dureranno fino alla fine dell'*Ancien Régime*. Altrove, dappertutto, a meno che non si tratti di qualche particolare industria d'arte, è costretta ad abbandonare la lotta. Tutto il nuovo sviluppo industriale, dal XV secolo in poi, avviene contro di lei e al di fuori di lei. L'industria tessile urbana, in Fiandra, la grande industria dell'esportazione del Medio Evo, decade dalla metà del XIV secolo. I prezzi troppo elevati e il conservatorismo non le consentono di competere con la concorrenza della nuova industria tessile inglese e di quella rurale. L'industria della tela, che la sostituirà fino all'era delle fabbriche, è tutta rurale.

Naturalmente, l'organizzazione del commercio è saltata, come quella dell'industria, sotto la pressione del capitalismo e della libertà. Tutte le restrizioni di cui è stata circondata — mercati, mediatori, obbligo di non fare transazioni se non con la mediazione di borghesi — per il commercio sono diventate pastoie che lo intralciano. L'esempio di Bruges è tipico. Dalla metà del XV secolo, la sua clientela cosmopolita incomincia ad abbandonarla per il porto d'Anversa, sorto da poco. Qui, gli affari non subiscono il peso della tradizione. Il commercio può organizzarsi fin dall'inizio secondo la nuova mentalità. È la città fatta per il futuro, perché, nella storia economica, è facile vedere come a bisogni nuovi corrisponda uno spostamento tanto di classi sociali quanto di centri di affari. In Inghilterra compaiono i *Merchant adventurers*, mentre la marina olandese incomincia a sostituirsi a quella della Hansa. Nel momento in cui il profilo di questa evoluzione è già così ben delineato, la scoperta del Nuovo Mondo apre campi sconfinati. Essa ha talmente modificato la superficie del globo da apparire quasi come una catastrofe planetaria. La si può paragonare, per analogia di risultati, ancorché di proporzioni molto inferiori, all'espansione dell'Islam. Anche quella aveva sconvolto la faccia della terra, trasformato le popolazioni, cambiato le lingue, acclimatato sotto cieli stranieri nuove culture; in una certa misura, aveva

orientalizzato l'Occidente. Ma quanto tutto diventa di seconda grandezza, di fronte al trasformarsi dell'Atlantico in un mare interno, alla scoperta del Pacifico, all'espansione del cristianesimo oltre l'Equatore, alla diffusione dello spagnolo, del portoghese — e poi subito dopo del francese e dell'inglese — in America, alla trasformazione di tanti popoli o per incrocio o per annientamento, alla comparsa di tante produzioni nuove che modificano le condizioni della vita — tè, caffè, tabacco che conquistano l'Europa — all'introduzione in America del cotone, dei nostri animali domestici, e da ultimo, a quei lavori imponenti che apriranno nuove vie alla circolazione del mondo: Suez, Panama! Certo, tutto questo non è stato fatto in una sola volta, e, soprattutto, gli immortali marinai «che han visto uscir dai flutti nuovi astri» non hanno né desiderato né potuto immaginare l'avvenire che aprivano all'Europa. Anche la spinta economica non ha influito che assai debolmente sui loro progetti. L'Europa del XV secolo non era sovrappopolata; non aveva alcun bisogno di colonie e, in particolare, il Portogallo, da dove tutto ha preso l'avvio, non aveva la minima necessità di allargare il proprio commercio. Enrico il Navigatore non ha niente del principe mercantilista. Ciò che lo domina è la curiosità scientifica e la diffusione della fede. Sono aspirazioni puramente spirituali quelle che hanno dato l'avvio alla scoperta dei paesi dell'oro e delle spezie. Non è possibile fare il minimo confronto tra queste spedizioni e quelle dei Fenici dell'Antichità. Ma bisogna riconoscere subito che, senza lo sviluppo che aveva preso la navigazione mediterranea, all'inizio del XV secolo, queste scoperte sarebbero state impossibili. È a questo che devono imbarcazioni e capitani. In ogni caso, come per le Crociate, c'erano delle *ex-citatoria*, ed erano i vecchi racconti sull'India, i ricordi di viaggio di Giovanni da Pian del Carpine e di Marco Polo e tutto quel che si raccontava nei porti del Levante.

Non è il caso di ripercorrere, qui, questa storia meravigliosa. Basta ricordarne le date principali; la scoperta delle isole Madera nel 1419, delle Azzorre nel 1431, poi, poco prima della morte di Enrico il Navigatore (1460) che fece ancora in tempo a venirne a conoscenza, quella delle Isole del Capo Verde e della Costa del Senegambia. Da quel momento, i progressi si susseguono a ripetizione dopo il primo brancolare alla cieca. Nel 1482, Diego Cam si spinge fino alla foce del Congo; nel 1486, Bartolomeo Diaz arriva al Capo di Buona Speranza e vede spalancargli davanti

l'Oceano Indiano. Nel 1497, Vasco de Gama vi si avventurava raggiungendo, nel 1498, Calcutta. Il Capo aveva giustificato il nome datogli da re Giovanni n. Si approdò infine alle Indie meravigliose; le caravelle occidentali, dopo una così lunga navigazione su mari deserti, lungo coste selvagge, incontravano i battelli arabi e approdavano, infine, a quella fonte di ricchezza di cui l'Europa, fino a quel momento, non aveva conosciuto che l'anticamera, nel Levante.

I Portoghesi erano stati i primi pionieri dei mari sconosciuti. Avevano proceduto lentamente, dapprima senza perdere di vista le coste, poi, raccogliendo informazioni via via che avanzavano, oltrepassavano il Capo, toccavano Zanzibar e facevano rotta verso est; insomma, il loro piano consisteva, a forza di pazienza e di energia, nel doppiare la Siria e l'Egitto girando intorno all'Africa, dietro alla quale si sapeva dovessero trovarsi le Indie. Per orientarsi, avevano informazioni sufficienti. Partendo da un insieme di dati empirici, sentivano che ogni passo in avanti li avvicinava alla meta. Per riuscire, non avevano bisogno che dei progressi della tecnica marinara, vale a dire di vascelli abbastanza solidi e grandi, e di nocchieri abbastanza capaci da riuscire a tenere il mare per mesi.

I viaggi di Cristoforo Colombo, invece, senza la scienza del Rinascimento, sarebbero inconcepibili. Se egli non avesse avuto tanta eroica fiducia nei lavori di Toscanelli e dei geografi italiani del XV secolo, come avrebbe potuto decidere di tagliare diritto e attraversare l'Atlantico per arrivare alle Indie, circumnavigando il globo sul solco dei suoi vascelli? I suoi progetti troppo arditi spaventarono la corte del Portogallo. Quella di Spagna si lasciò convincere. Il 3 agosto 1492, le caravelle scomparivano all'orizzonte; il 12 ottobre, approdavano alle Antille. Occorreva percorrere più di un emisfero per arrivare alle Indie! Il mondo era ben più grande di quel che aveva supposto Toscanelli; tutti i suoi calcoli erano falsi, ma come spesso accade, l'errore della scienza era fecondo: aveva fatto scoprire l'America. I successivi viaggi di Colombo (1492-1502) e quello del suo compatriota Sebastiano Caboto, entrato al servizio di Enrico VII d'Inghilterra, resero evidente l'immensità della scoperta, arrivando in territorio americano, gli uni all'Orinoco e al Panama, l'altro nel Labrador. Nel 1500, Cabrai veniva gettato dai venti su un altro punto della sua immensa distesa, il Brasile. Soltanto nel 1513 si vide l'Oceano Pacifico dall'alto delle montagne dell'istmo di Panama. Nel 1520,

Magellano doppiava il Capo Horn, si avventurava sul deserto di questa nuova immensità e scopriva le Filippine. I suoi compagni fecero ritorno in Spagna passando per le isole Molucche e l'Oceano Indiano. Il giro del mondo era compiuto.

Le conseguenze di queste meravigliose scoperte si riflettono sulla vita economica dell'Europa fin dai primi anni del XVI secolo. La prima fu lo spostamento del centro del commercio orientale dai porti italiani del Mediterraneo alle coste dell'Oceano Atlantico. Le spezie, che le carovane portavano dagli scali del Levante ai battelli di Genova e Venezia, ben presto non poterono sostenere più la concorrenza — né per quantità, né per prezzo — di quelle che le navi portoghesi e spagnole andavano a prendere direttamente sui luoghi di produzione, oltre l'Equatore. L'Italia, fino a quel momento unica intermediaria dell'Europa con le Indie, così a lungo avvolte nel mistero, si vide prosciugare per molto tempo la fonte della propria ricchezza. Il Mediterraneo perse il carattere di culla del grande commercio, di cui aveva goduto senza interruzione dall'alba della civiltà, fino al giorno in cui il taglio dell'istmo di Suez (1869) ne avrebbe fatto il passaggio verso l'Oceano Indiano. Non che la Spagna e il Portogallo abbiano preso il posto che l'Italia abbandonava. Né Cadice, né Lisbona furono le eredi di Venezia e di Genova. L'egemonia commerciale di cui esse avevano goduto fino a quel momento, toccò in sorte ad Anversa.

Due sono le ragioni che se ne individuano. Prima di tutto, l'importanza internazionale di un porto dipende sia dalle importazioni sia dalle esportazioni. Non basta che le navi arrivino con le mercanzie; bisogna che possano prenderne in cambio. Venezia e Genova, a sud, così come Bruges a nord, durante il Medio Evo, avevano soddisfatto a queste condizioni, le prime, grazie all'industria delle città italiane, la seconda, grazie a quelle delle città dei Paesi Bassi. Inoltre, la loro situazione geografica le metteva in rapporto con l'interno dell'Europa, le cui strade confluivano verso di loro, riversandovi agevolmente i prodotti dell'hinterland. Da nessuno dei due punti di vista i porti iberici si trovavano in una situazione altrettanto favorevole. La loro posizione decentrata, insieme allo scarso sviluppo dell'industria nazionale, le escludeva dalla possibilità di richiamare una forte importazione. Infine, la modalità di commercio delle spezie e dei metalli in Portogallo e in Spagna impedì che in questi paesi si formassero potenti imprese commerciali. La corona, che possedeva i fondachi e le colonie

d'oltremare, ne escludeva gli stranieri e si riservava, a titolo di monopolio, la maggior parte degli arrivi. I suoi agenti erano incaricati della vendita, ma per renderla più pronta e facile, si ebbe cura di allontanarne quegli stessi stranieri ai quali veniva interdetto l'accesso ai luoghi di produzione. Così, dall'inizio del XVI secolo, i mercanti capitalisti d'Anversa mantengono a Cadice, e soprattutto a Lisbona, «agenti» incaricati di acquistare le preziose derrate. Il porto dell'Escaut si trasforma così nel grande deposito internazionale delle spezie. Soltanto qui esse diventano materie di scambi commerciali ed entrano in circolazione. L'importanza economica di Anversa, lo si è già visto, precede il periodo delle scoperte. Ma l'afflusso delle ricchezze dalle Indie e dal Nuovo Mondo segna per lei il punto di partenza di una straordinaria prosperità, che supera ben presto quella di Venezia, all'epoca del suo massimo splendore. Non c'è stato porto, in nessun'epoca, che abbia goduto di un'importanza altrettanto universale, perché nessuno è mai stato altrettanto aperto a tutti, e, nel senso più pieno del termine, altrettanto cosmopolita. Anversa rimane fedele alla libertà che, già nel XV secolo, aveva fatto il successo delle sue fiere. Da tutte le parti attira e accoglie capitalisti ai quali, via via che ne aumenta il numero, offre sempre più occasioni di fare fortuna. Tedeschi, Inglesi, Francesi, Portoghesi, Spagnoli, Italiani, tutti vi si precipitano e non c'è istituto bancario o commerciale di una certa importanza che non vi sia rappresentato. La più grande potenza finanziaria del XVI secolo, quella dei Fugger, ha sede ad Augusta, ma è la sua succursale di Anversa a farle realizzare i guadagni più brillanti. Questo punto d'incontro di imprenditori, di mercanti, di marinai e di avventurieri, diventa il centro del mondo degli affari. Non si potrebbe immaginare contrasto più stridente e più totale con l'organizzazione economica del Medio Evo. A Venezia, gli «ambulanti» non potevano comperare che dai Veneziani; a Bruges, dovevano servirsi di un mediatore appartenente alla borghesia. Qui, niente di tutto ciò. Nessuna sorveglianza, nessun controllo; gli stranieri trafficano liberamente tanto tra loro quanto con i borghesi e la gente del paese. Nei loro incontri quotidiani, domanda e offerta si cercano e si incontrano senza intermediari. Nel momento stesso in cui la speculazione incomincia a fare le prime vittime si stabiliscono i prezzi, si instaurano i procedimenti di credito delle compagnie commerciali. Dal 1531, tutto questo movimento si concentra e si sviluppa senza difficoltà sotto le gallerie di uno

speciale edificio costruito a spese della città, la Borsa, precursore e modello delle future borse di Londra e di Amsterdam.

Le grandi guerre dell'inizio del XVI secolo diedero nuovo incentivo allo spirito capitalista. Soprattutto Carlo V, al quale gli immensi Stati su cui regna forniscono risorse eccezionalmente sproporzionate alla sua potenza, fu, per i finanzieri, un cliente straordinario. Si può affermare che senza lo slancio preso dal capitalismo, il suo regno, che ha mosso tante armate e tante flotte, sarebbe stato impossibile. Del resto, i profitti che i banchieri ne hanno tratto sono stati pari ai servizi che gli hanno reso. La prosperità dei Paesi Bassi sostenne in gran parte il credito dell'imperatore e gli permise di rimborsare i creditori nonostante un tasso d'interesse che andava dal 12 al 50 per cento. È alle somme che gli hanno anticipato che i Fugger devono, in gran parte, la loro fortuna. Ma la facilità con cui i principi ricorrevano al prestito e l'attrattiva che il guadagno esercitava sui banchieri non tardarono a trascinare questi ultimi oltre i limiti della prudenza. Le bancarotte di Filippo II, nel 1575 e nel 1596, misero fine all'alleanza tra capitalismo privato e politica monarchica.

Ma in quel momento, un'altra fonte di guadagno veniva a offrirsi alla sete dei finanzieri. All'incirca verso il 1550, le miniere d'argento del Perù e del Messico incominciarono a rifornire la Spagna di lingotti che ben presto si sparsero a fiumi per tutta Europa, sotto forma di monete. Questa inondazione di metalli preziosi, riducendo il valore d'acquisto del contante, ebbe come conseguenza un rialzo generale dei prezzi. Il commercio, e soprattutto l'industria, ne ricevettero un potente impulso e un motivo in più per affrancarsi dal controllo insopportabile delle corporazioni di mestieri. La manifattura, vale a dire quella forma di produzione dove il lavoro a domicilio viene salariato e diretto da un imprenditore, dalla metà del XVI secolo, divenne la forma per eccellenza dell'organizzazione industriale, fino al momento in cui nasce la fabbrica moderna, di cui, del resto, si può già trovare, qua e là, in quest'epoca, qualche esempio precoce.

Per quanto potente sia stato lo sviluppo del capitalismo, non bisogna tuttavia esagerarne la portata. Esso si sovrappose alla vecchia organizzazione economica delle città privilegiate; non la fece scomparire. La piccola borghesia continuò a vivere al riparo delle corporazioni dei mestieri e ovunque continuò ad approvvigionare il mercato locale. Fornai, macellai, falegnami,

calzolai, e altri, rimasero fedeli fino alla fine dell'*Ancien Régime* al protezionismo che garantiva loro lo sfruttamento della clientela cittadina. Nessun governo credette prudente o saggio ricondurli al diritto comune. Conoscevano bene i difetti del sistema che, col tempo, si andavano facendo sempre più evidenti — conservatorismo delle procedure, aumento dei prezzi, assorbimento sempre più grande di ogni professione nelle mani di un piccolo numero di maestri — ma il loro timore della democrazia glieli fece tollerare come il mezzo migliore per mantenere i «gregari» all'obbedienza. Si accontentarono di sopprimere a poco a poco gli ostacoli che i regolamenti municipali portavano allo slancio del commercio e della circolazione: centri commerciali, mercati, mediazioni, e così via. Si adoperarono soprattutto per abolire i privilegi politici dei mestieri, per assicurarsi la parte del leone, o per lo meno il controllo sulle amministrazioni urbane, e nonostante certe resistenze che si manifestarono in Francia, durante i disordini della Lega, di cui si incontreranno gli ultimi sprazzi ancora nel XVIII secolo, vi riuscirono dappertutto. Le città avrebbero potuto conservare intatta l'autonomia politica ed economica soltanto conservando la forza militare. Che cosa avrebbero potuto ancora, i mestieri cittadini, contro gli eserciti regolari, le antiche cinte urbane, contro l'artiglieria? Essi sopravvissero soltanto là dove, come in Germania, lo Stato era impotente. Altrove, si piegarono. I pochi tentativi di resistenza che provarono a fare qua e là, come i cittadini di Liegi contro i duchi di Borgogna, quelli di Gand contro Carlo V, quelli della Rochelle contro Francesco I, mostrarono come le loro rivendicazioni si ispirassero ancora e soltanto a un passato scomparso per sempre. La politica democratica, di cui la piccola borghesia, nel XIV secolo, si era fatta con tanto ardore la protagonista è ormai una causa persa. Così come il capitalismo domina nel grande commercio, lo Stato domina in politica.

Sotto l'influenza delle nuove condizioni che si impongono alla vita sociale, la concezione della borghesia si trasforma. I caratteri politici e giuridici che le avevano assegnato il posto speciale che occupava nella società medioevale, accanto al clero e alla nobiltà, vanno sempre più attenuandosi. A partire dall'inizio del XVI secolo, la borghesia si presenta soprattutto come una classe di uomini che vivono sfruttando le risorse della propria ricchezza. Il semplice lavoratore manuale, conformemente alle idee dominanti, cessa di appartenerele. Essa respinge da sé gli artigiani che un tempo erano

stati la sua forza. Ostenta atteggiamenti decisamente plutocratici, che, dal basso, la contrappongono alla gente modesta, mentre dall'alto, la avvicinano alla nobiltà. Senza dubbio, presenta in ogni paese sfumature particolari ed è impossibile farne una descrizione che sia al tempo stesso applicabile ai Paesi Bassi, alla Francia e all'Inghilterra. Ma è sufficiente constatare che ovunque è ormai la ricchezza a esserne il segno per eccellenza. Il borghese del Medio Evo era stato privilegiato per diritto; il borghese dei Tempi Moderni è privilegiato di fatto, per la sua posizione economica.

Ma un'altra differenza ancora li separa l'uno dall'altro. Nel Medio Evo, il borghese non esiste che grazie alla sua città e per la sua città; il comune da cui dipende è la garanzia indispensabile della sua persona e dei suoi interessi; anche la sua esistenza, e le sue idee, sono dominate allo stesso modo dal gruppo cittadino a cui appartiene. Ormai non c'è più niente del genere. Per il borghese moderno, la città non è altro che una residenza e un centro d'affari; essa cessa di essere il polo dei suoi affetti, delle sue idee, dei suoi interessi. Le fonti della sua fortuna sono disseminate un po' dappertutto, molto lontano dai confini della periferia comunale. Se è un fabbricante, le botteghe che dipendono da lui si trovano in campagna; se è un commerciante, i suoi corrispondenti e i suoi mercanti sono sparpagliati nei porti e nei mercati lontani; se vive di rendita, il suo denaro è investito a grande distanza in prestiti o in imprese commerciali d'ogni specie. La sua vita dipende ora da molte congiunture; è mescolata a tutta l'esistenza della nazione e ai rapporti di questa con le nazioni straniere. Deve essere tenuto al corrente di quanto accade nel mondo. Da qui, lo sviluppo della posta e ben presto quello della stampa che, agli inizi, non ha altro scopo se non quello di mettere alla portata di tutti le notizie che fino ad allora erano state trasmesse soltanto per corrispondenza privata.

La libertà economica, indissolubilmente legata allo sviluppo del capitalismo, ha imposto immediatamente le proprie conseguenze al mondo dei lavoratori. Se la legislazione corporativa del Medio Evo non impediva al mastro artigiano di dominare la campagna, tuttavia imponeva un limite al suo sfruttamento. I regolamenti di mestiere fissavano i diritti dell'operaio, proteggevano il suo salario, lo garantivano contro abusi eccessivi, spesso gli fornivano aiuto in caso di malattia o di vecchiaia e talvolta gli permettevano addirittura una certa facoltà d'intervento nella nomina o nel

controllo dei capi della corporazione. Le «compagnie» che si formano, dal XV secolo tra i gregari di una stessa professione, non solo nella loro città, ma anche tra più città o in un intero paese, creano vincoli di assistenza reciproca che si possono considerare come un rudimento di organizzazione operaia. Ma di tutto questo, non esiste traccia nel nuovo sistema della manifattura. Qui, conformemente al «diritto comune», il datore di lavoro e l'impiegato contrattano direttamente. Fra di loro non si interpone alcuna autorità, alcuna associazione. L'uno vende il proprio lavoro, l'altro lo compera e il prezzo non dipende che dalla loro «libera» volontà. Ciò equivale a dire che, di fatto, viene imposto al più debole dal più forte. Privati di qualsiasi organizzazione, sia in città che in campagna, gli operai delle nuove industrie devono piegarsi alla legge del capitalista. Il lavoro a cottimo, che deriva dalla natura stessa del lavoro a domicilio, grazie agli accordi di ogni genere con cui è possibile delimitarlo, si presta particolarmente bene allo sfruttamento dei lavoratori. Infatti, dall'inizio del XVI secolo, le prove della loro condizione disgraziata e del loro malcontento abbondano. Verso la metà del secolo, il rialzo dei prezzi li esaspera ancor più e contribuirà in gran parte al successo che la propaganda, per metà sociale e per metà religiosa degli Anabattisti incontrerà presso di loro. Quanto al governo, esso li abbandona e li ignora fintanto che non turbano l'ordine pubblico. Nonostante che un precursore come Tommaso Moro abbia potuto vagheggiare, nella sua *Utopia* (1516), una legislazione del lavoro a forma comunista, lo Stato e i poteri pubblici vedono e continueranno a vedere ancora per lunghi secoli quella che oggi chiameremmo la questione operaia, esclusivamente attraverso i rapporti della polizia. A ciò è dovuto, dalla fine del XV secolo, l'intervento contro gli abusi della mendicizia e, più tardi, le riforme nell'ambito della beneficenza.

Anche qui, e in maniera evidente, si può osservare quanto le trasformazioni sociali abbiano indebolito l'influenza della Chiesa. Il magnifico slancio di carità cristiana che essa aveva suscitato nel Medio Evo non risponde più né ai bisogni né allo spirito del tempo. Infatti, in accordo con il suo ideale mistico, le innumerevoli fondazioni caritative a cui ha dato vita si limitano a soccorrere il povero, mantenendolo nella sua condizione, senza aiutarlo a uscirne. Il suo posto nella società è segnato, e le anime più devote lo fanno addirittura oggetto di una venerazione, che il sentimento ascetico dell'epoca spiega abbastanza bene. Ma al declinare di

questo sentimento, l'aureola di santità che circondava il mendicante si dissolve. Lo si incomincia a considerare un vagabondo pericoloso per l'ordine pubblico, una sorta di fannullone di professione. D'altra parte, la legislazione dei mestieri urbani, sempre più restrittiva, che impedisce a tanti di trovare un impiego, il licenziamento delle bande di mercenari che toglie lavoro ai vecchi soldati, verso l'inizio del XV secolo, moltiplicano il numero dei vagabondi a cui non rimane che ricorrere all'elemosina, tanto da farne una vera e propria piaga sociale. Si incomincia quindi a perseguitarli senza pietà, nella speranza di costringere a lavorare almeno quelli, tra loro, che sono validi. I primi regolamenti amministrativi contro la mendicizia la autorizzano soltanto per i bambini, i vecchi e gli infermi, e cercano di scoraggiarla negli altri con il terrore di castighi corporali. Ma si trattava evidentemente soltanto di un palliativo. Dall'inizio del XVI secolo, si capì che bisognava attaccare il male alla radice e far scomparire la mendicizia, prevenendone la causa. Da qui, ad esempio, a Ypres, sotto l'influenza di Vivès, la riforma della beneficenza del 1525, che, raccogliendo le risorse di tutti gli istituti caritativi della città, formando un corpo di assistenti dei poveri e inviando a scuola o all'apprendimento di un mestiere i bambini assistiti, cerca di estinguere il pauperismo mettendo il povero in condizioni di guadagnarsi da vivere. In tutti i paesi, da quel momento, si riscontrano tentativi analoghi. Ed è interessante notare come siano numerosi e abbiano buon esito specialmente là dove lo sviluppo del capitalismo e della manifattura consente alle opere di carità il collocamento dei propri assistiti. L'esempio dell'Olanda, e soprattutto dell'Inghilterra, a questo riguardo, è particolarmente significativo. Le leggi inglesi del 1551 e del 1562 sul lavoro dei poveri preannunciano il famoso *Act for the relief of the poor* del 1601, così mirabilmente adattato alle necessità dell'industria moderna da essere rimasto in vigore nei suoi tratti essenziali fino ai nostri giorni.

Ma l'apporto della nuova società in materia di legislazione sociale si riduce all'organizzazione della beneficenza. Essa si è limitata a costringere il povero a lavorare, non ha cercato, come avrebbero fatto le città del Medio Evo, di regolamentare il lavoro stesso. Fino al XIX secolo, lo ha abbandonato all'autoregolazione e ciò rivela assai bene il carattere capitalista di cui è ormai intriso il mondo economico.

Non ci si può dunque stupire che, dopo la seconda metà del XV

secolo, insieme all'industria libera e in espansione con quella, appaia un proletariato la cui storia è ancora tutta da scrivere. A dire il vero, il Medio Evo aveva conosciuto, negli operai delle telerie per l'esportazione, in Fiandra e a Firenze, una classe di salariati la cui condizione si avvicinava molto a quella dei proletari. Ne differiva tuttavia per l'organizzazione che riceveva dal regime corporativo. Privato del regime corporativo, il proletario moderno è completamente alla mercé del datore di lavoro. Non esiste appello contro di lui, né ricorrendo all'autorità pubblica, perché se ne astiene, né, in mancanza di quella, usufruendo dell'aiuto che potrebbe spontaneamente fornire l'associazione. Infatti, l'associazione dei lavoratori è vietata. Del resto, gli operai sono troppo miserabili e incolti per organizzarsi, e il potere che si disinteressa di loro protegge invece il padrone e si preoccupa di intervenire soltanto quando, non potendone più, si mettono in sciopero. Inoltre, non bisogna dimenticare che il lavoro a domicilio, forma generalizzata dell'organizzazione industriale fino alla fine del XVIII secolo, favorisce a tal punto lo sfruttamento dei lavoratori da prestarsi assai male a un'intesa e a una cooperazione tra loro. Bisogna però stare attenti a non esagerare né l'importanza del proletariato né quella dell'industria libera durante i trecento anni che seguono il 1450 circa.

L'industria manifatturiera, malgrado la forma nettamente capitalista e i progressi continui che fa, anche nei paesi dove è più evoluta, occupa ancora, nel complesso dell'attività nazionale, un posto alquanto circoscritto.

L'industria urbana dei mestieri che, al suo fianco, continua a rifornire la maggior parte delle città, limita in maniera particolare il mercato. Essa è nettamente in secondo piano rispetto al commercio e soprattutto all'agricoltura che, ovunque, rimane la branca essenziale della produzione.

Ma anche nell'agricoltura, che capovolgimento! Anche qui, la spinta capitalista si fa profondamente sentire. A seconda dei paesi, il risultato è quello o di affrancare il contadino, o di ripiombarlo in uno stato di servitù molto più radicale e soprattutto più duro, rispetto all'Alto Medio Evo. Niente è più facile a capirsi di queste conseguenze contraddittorie. Nei paesi economicamente più avanzati, come l'Italia e i Paesi Bassi, i proprietari e i fabbricanti favoriscono sistematicamente per le stesse ragioni il lavoro libero.

Così come le corporazioni dei mestieri intralciano l'espansione del

capitalismo industriale, allo stesso modo i vecchi vincoli ereditari che legano il contadino alla terra e gli danno un diritto su di essa, intralciano quella del capitalismo fondiario. Nel XIV secolo, i signori avevano sperato di incrementare le proprie entrate aumentando i diritti sui villani. Ora, si rendono conto di aver preso una strada sbagliata. Per quanto rigorosamente esatti e percepiti, i diritti di corvè, di raccolto, la tassa di maritaggio⁷, il diritto al piatto migliore, e così via, forniranno sempre e soltanto entrate mediocri e del tutto sproporzionate al valore delle terre che aumenta, grazie ai progressi del commercio e della circolazione. L'unico modo per beneficiare di questo plus-valore è il canone di affitto libero o lo sfruttamento diretto a mezzo di lavoratori liberi e salariati. Così, fin dall'inizio del XV secolo, in Italia, si osserva che quel che resta dell'antica servitù rurale dei contadini fa posto alla libertà personale. Già nel 1415, uno statuto fiorentino decreta la soppressione obbligatoria della servitù della gleba e della corresponsione di canoni a titolo personale, dell'attaccamento dell'uomo alla gleba, di ogni sorta di corvè, di qualsiasi condizione giuridica incompatibile con la libertà personale, di qualsiasi subordinazione feudale o giudiziaria che gravi sugli individui a profitto di un altro. Nei Paesi Bassi, dal 1515, il principe continua a emettere editti che mirano ad affrancare tanto gli uomini quanto le terre. Nel 1531, è fatto divieto ai signori di esigere dai fittavoli «doni gratuiti, servizi, giornate, assistenza alle nozze», sotto pena di restituire il doppio e di essere puniti con decisione arbitrare. Nel 1520, si vietò di imporre nuove decime e vennero aboliti tutti i diritti fondiari istituiti da meno di quarant'anni. Ovunque, l'affitto libero si sostituisce agli antichi vassallaggi feudali ed ereditari. L'affrancamento dei contadini è in realtà l'affrancamento del proprietario che, trovandosi ormai di fronte a uomini liberi, sciolti dalla sua terra, può disporre di questa con semplici contratti revocabili, la cui breve durata gli permette di aggiornarli facilmente all'incremento della rendita del suolo. Senza dubbio, anche qui, non bisogna esagerare la portata di questa novità. Il capitalismo, nelle campagne, non ha fatto scomparire la servitù personale più di quanto non abbia soppresso le corporazioni dei mestieri nelle città. L'abolizione di entrambi sarebbe stata proclamata soltanto dalla Rivoluzione Francese. Ma così come, dopo il XVI secolo, i mestieri cessano di svilupparsi e vegetano, allo stesso modo quel che rimane della servitù non è più che un'usanza arcaica, una sopravvivenza, la

testimonianza di un'epoca superata, che si mantiene ancora sulla proprietà di qualche abbazia o nel profondo delle province più arretrate. Ovunque si manifestino i segni della vita nuova, la servitù scompare, viene eliminata come un ostacolo fastidioso.

Così, mentre scompare la servitù, e nella stessa misura, si vede perfezionarsi e progredire la tecnica agricola. Nel XV secolo, nella pianura lombarda, viene introdotta la coltura del riso; sotto il regno di Luigi XI, l'allevamento del baco da seta si diffonde nella Francia meridionale. In Fiandra, la pratica dell'avvicendamento triennale delle colture viene abbandonata; la semina del maggese a trifoglio permette di non lasciar più riposare il terreno. Altrove, lo sviluppo generale del commercio spinge i proprietari a specializzare la produzione. La Spagna e l'Inghilterra, in vista dell'esportazione della lana, sacrificano all'allevamento del montone la coltura dei cereali. Sono le greggi che, a poco a poco, hanno fatto della Castiglia quel deserto pietroso e disboscato che è divenuta, ed è per lo stesso motivo che i prati hanno sempre più ricoperto il suolo inglese, togliendolo all'aratro e al contadino. Dal regno di Enrico VI, il Parlamento non fa che emanare leggi di *enclosure* che autorizzano la conversione del suolo arabile in pascoli e confinano i fittavoli, così estromessi, in quel proletariato dal cui seno vengono reclutati gli operai della fabbrica.

Mentre l'evoluzione capitalista, nell'Europa occidentale, tende a fare del contadino un fattore o un salariato, in Germania, gli crea una forma nuova di servitù. La causa essenziale di un fenomeno tanto sorprendente a prima vista, va ricercata nell'onnipotenza e nella brutalità della nobiltà alla quale i principi territoriali non osano opporre resistenza. Dall'epoca in cui, verso la fine del XIII secolo, la colonizzazione di terre slave al di là dell'Elba è cessata, i nobili hanno approfittato del malessere dovuto all'eccesso di popolazione per opprimere la classe rurale. Se l'agricoltura fosse stata più perfezionata o l'industria più avanzata, ai contadini sarebbe stato possibile trovare sul posto risorse nuove. Ma lo scarso sviluppo economico della Germania li consegnò senza difesa ai loro signori. La situazione, da quel momento, non fa che peggiorare. A ovest dell'Elba, si manifesta con una recrudescenza delle corvé, delle prestazioni, di ogni forma di arbitrio. Al di là del fiume, nel Brandeburgo, in Prussia, in Slesia, in Austria, in Boemia, in Ungheria, fu spinta senza pietà fino alle estreme conseguenze. I discendenti dei coloni liberi del XIII secolo furono sistematicamente

spogliati delle loro terre e ridotti alla condizione di servi della gleba (*Leibeigene*). Il grande sfruttamento divorò le loro piccole proprietà feudali e li ricacciò in una condizione servile così vicina alla schiavitù che fu permesso di vendere la persona del servo indipendentemente dal suolo. Dalla metà del XVI secolo, tutta la regione a est dell'Elba e dei monti Sudeti si copre di *Rittergüter* sfruttati da *Junker*, il cui comportamento umano nei confronti degli schiavi bianchi permette di paragonarli ai piantatori delle Antille. Il negro nel Nuovo Mondo, il contadino tedesco nel Mondo Antico, sono stati, per antonomasia, le vittime del capitalismo moderno e sia gli uni che gli altri hanno dovuto attendere fino al XIX secolo l'ora dell'affrancamento. Questo è un fatto che non bisogna mai perdere di vista, quando si studia la storia moderna della Germania e dell'Austria. La schiavitù del contadino sotto il nobile in queste regioni spiega molte cose.

L'espansione del capitalismo e lo sviluppo commerciale e industriale sono stati il punto di partenza di un incremento generale della popolazione analogo a quello che ha caratterizzato il XII e il XIII secolo. Esso va attribuito sia alla nuova prospettiva che l'industria aprì al lavoro, sia ai progressi del commercio che fecero scomparire quelle crisi alimentari di cui ancora il XIV secolo aveva sofferto tanto dolorosamente. Ci furono ancora momenti di penuria di viveri; non ci furono più carestie. Purtroppo è impossibile valutare con una certa precisione il numero di abitanti dell'Europa del XVI secolo. Sembra di poter dire con una certa attendibilità che nelle due regioni più popolate del tempo — Italia e Paesi Bassi — ammontasse a quaranta abitanti per chilometro quadrato. La Francia, verso il 1550, sembra contasse 18 milioni di anime. Alla stessa data, la metropoli commerciale dell'Occidente, Anversa, giunta al suo apogeo, non superava i 100.000 abitanti.

Quanto alla composizione sociale, questa popolazione offre contrasti assai più accentuati di quella del Medioevo. La ricchezza, nell'insieme, è aumentata, ma questo incremento si è ripartito in maniera assai ineguale. Ne beneficiano esclusivamente i grandi proprietari terrieri — nobiltà e chiesa — i mercanti all'ingrosso e i fabbricanti. La classe media, composta di piccoli produttori indipendenti, diventata così numerosa nel XIII secolo, e le cui agitazioni danno al XIV un carattere così turbolento, è in evidente regresso. Nelle città, una legislazione protezionista e antiquata le permette di continuare a vivere senza progredire; nelle campagne,

al suo posto si sostituiscono il grande sfruttamento, l'affitto libero o la servitù. In compenso, la demarcazione giuridica è meno netta di una volta. Se la nobiltà dei Tempi Moderni sembra, per molti aspetti, più orgogliosa di quella del Medio Evo, è perché sente il bisogno di conservare in tal modo, nei confronti dei «nuovi ricchi», una distanza che l'affinità di ricchezze, di istruzione e di interessi potrebbe far loro dimenticare facilmente. Ma a questi *parvenu* è tutt'altro che difficile ottenere lettere di presentazione che permettono loro di introdursi in seno alla nobiltà e di accedere allo sfarzo che le viene dalla tradizione e che la ricchezza tiene in vita. Aristocrazia e plutocrazia, ecco forse, in definitiva, le due parole che meglio caratterizzano la trasformazione sociale compiutasi all'epoca del Rinascimento.

6 «De très grand povreté non ayant la valeur d'un denier à estre riche de 10000 mares de rente».

7 Diritto feudale: incapacità che impedisce al servo della gleba di sposarsi fuori della signoria o con una donna libera senza il consenso del signore (*N.d.T.*).

III. Idee e costumi

All'epoca del Rinascimento, sembra che, tra l'evoluzione intellettuale dell'Italia e quella dei paesi al nord delle Alpi, esista una differenza alquanto evidente. In Italia, il nuovo orientamento delle idee, dei costumi, del sentimento artistico inizia nel momento stesso in cui l'evoluzione economica della nazione è giunta al suo apogeo. Un'evoluzione che non si manifesta contestualmente a quello, ma in un secondo tempo e che continua a progredire mentre quello è già in declino. È il fiore meraviglioso di tutta la civiltà precedente, l'opera di pensiero e di bellezza che segue all'opera di forza. Le accade ciò che è accaduto, nella Grecia antica del secolo di Pericle; Atene nel IV secolo, Firenze alla metà del XV, risplendono di una gloria che non corrisponde più alla loro forza reale; il fulgore abbagliante che gettano sul mondo, prima di cedere il posto a successori più vitali, ha lo splendore, ma anche la brevità di un tramonto. È nel momento stesso in cui sboccia il genio di Machiavelli, di Guicciardini, di Raffaello e di Leonardo Da Vinci che la scoperta del Nuovo Mondo svia dal Mediterraneo il corso della vita europea.

A nord delle Alpi, le cose vanno in tutt'altro modo. Qui, il Rinascimento non è un tramonto, bensì un'aurora. Con esso inizia, sotto tutti gli aspetti e in tutti gli ambiti del sociale, una vita nuova che i fenomeni economici testé descritti, rappresentano solo per un aspetto e di cui ora bisogna mostrare la fisionomia morale. Purtroppo, lo storico è costretto a esporre per momenti successivi ciò che è accaduto contestualmente. Ma non si deve credere che sia stato il capitalismo a provocare il rinnovamento delle idee che si manifesta contemporaneamente a lui. Entrambi sono i sintomi diversi di una stessa crisi di crescita. Ed è curioso constatare che, per l'uno come per l'altro, questa crisi si divide in due periodi corrispondenti. Quel che la scoperta del Nuovo Mondo è stata per il capitalismo, il Rinascimento italiano lo è stato per il movimento intellettuale. Quello incomincia indipendentemente da questo, ma precipita e si impone soltanto sottomettendosi al suo imperio.

Senza dubbio, verso la metà del XV secolo, i sintomi di un nuovo orientamento degli spiriti, a nord delle Alpi, non sono ancora né molto numerosi né molto avvertiti. La scolastica nella scienza, lo stile gotico nelle arti, i generi tradizionali nella letteratura in lingua

volgare, hanno ancora un predominio incontestabile. Il misticismo del XIV secolo si prolunga e trova nell'*Imitazione di Cristo* la sua espressione più piena. I grandi pittori fiamminghi o valloni dei Paesi Bassi, i Van Eyck, i de la Pasture, i Memling, non sono altro che i continuatori geniali di una scuola già antica. Quando poi, verso il 1450, appare quella formidabile invenzione che è la stampa, nessuno ne prevede l'avvenire. Gutenberg non si è reso assolutamente conto della potenza futura del testo stampato. Non ha avuto altro pensiero che fornire al clero e agli studiosi manoscritti a minor prezzo. Il suo punto di vista è quello di un semplice industriale, tant'è vero che gli umanisti italiani, all'inizio, hanno manifestato soltanto sdegno per una scoperta che, con il basso costo e il carattere meccanico dei suoi prodotti, sembrava svilire la maestà e il fascino delle opere del pensiero.

Così, anche in quel che di più duraturo e di notevole l'epoca presenta, in quel che ha di più bello e di più potente, non si rivela una sua opposizione al passato. E tuttavia, pur essendo più che evidente come ne sia in gran parte la continuazione, non è men vero che in una certa misura se ne allontana. Come in Italia, e prima che l'influenza dell'Italia si sia fatta sentire, la vita incomincia a sfuggire all'influenza della tradizione. La morale ascetica del Medio Evo, qui come là, perde il potere che ha sulle anime. Nel XV secolo, il rilassamento dei costumi e la predominanza degli interessi temporali non colpiscono meno l'Europa del Nord dell'Italia. Più la civiltà è avanzata, più lo si vede chiaro. I Paesi Bassi, sotto i duchi di Borgogna, tra la Francia e l'Inghilterra, l'una sfinita dalla guerra, l'altra in preda alle discordie civili, in un clima di pace e di ricchezza, presentano uno spettacolo che ha curiose analogie con quello dell'Italia. A corte, tra l'alta nobiltà, i funzionari e i capitalisti — proprietari terrieri o mercanti — è possibile rilevare un genere di vita i cui tratti principali sono proprio quelli con i quali si è soliti caratterizzare gli inizi del Rinascimento in Toscana o in Lombardia: rilassatezza generale della moralità, amore del lusso e delle feste, ricerca dell'eleganza e delle comodità nelle abitazioni private, spiccato piacere per l'abbigliamento e per i godimenti più nobili dell'arte, diffusione dell'istruzione e dell'educazione. In seno all'aristocrazia di nascita, così come a quella del censo, si individua chiaramente un genere di esistenza mondana che non ha più niente a che vedere con le consuetudini della «cortesìa» medioevale. Filippo il Buono, Carlo il

Temerario, proteggono artisti, si circondano di pittori e musicisti, fondano una biblioteca di cui i resti, che sono giunti fino a noi, attestano lo splendore. Nel 1465, il signore della Gruuthuse si fa costruire a Bruges, un palazzo spazioso, bello, abitazione comoda e ampia di un gran signore che è al tempo stesso un appassionato di libri e il protettore di Colard Mansion, colui che ha appena introdotto in città l'arte della stampa. Il cancelliere Roling, il tesoriere Bladelin, commissionano quadri a Van Eyck e a de la Pasture. Basta ricordare gli incantevoli paesaggi che hanno certamente contribuito al successo della scuola di pittura belga nel XV secolo, per convincersi di come la scoperta della natura non sia affatto, in quest'epoca, una prerogativa esclusivamente italiana. Lo stesso si può dire della scoperta dell'uomo. Il ritratto è altrettanto veridico e viene trattato con altrettanta minuziosità dal pennello di Van Eyck e di de la Pasture quanto dalla penna di Chastellain e di Cominnes. E credo di poter affermare che con questi ultimi due autori, ha inizio la stampa moderna, che nell'uno si sforza di ornarsi, ancorché in maniera assai goffa, delle attrattive dello stile, e nell'altro si nutre di un pensiero così forte da non poter trovare l'uguale ai suoi *Mémoires* se non nel *Principe* di Machiavelli.

Questa «mondanità» di costumi e di pensiero, che vediamo gravitare intorno alla corte di Borgogna, si incontra, benché in grado minore, anche in Francia e in Inghilterra. Non sorprende forse che la prima amante di un re di Francia di cui la storia abbia conservato il nome sia Agnès Sorel? Non si penserà certo che i sovrani del Medio Evo non abbiano avuto amanti. Edoardo I assegna un feudo con l'obbligo *custodendi Domino Regi sex damisellas scil., meretrices ad usum Domini Regis*⁸. Ma con Agnès, la favorita del re si mostra in pubblico ed è diventata altra cosa da una *meretrix*. Ammetto che non sia l'indizio di un progresso dei costumi, ma è indubbiamente la prova che la loro dissolutezza va di pari passo con il loro raffinarsi. In Inghilterra, il duca di Gloucester (marito di Jacqueline), dà scandalo per la galanteria dei costumi, ma si conquista anche l'ammirazione dei letterati per la biblioteca che ha lasciato in eredità a Beford. Si tratta delle prime manifestazioni di una «galanteria» che è quanto di più contrastante possa esistere rispetto alla cortesia del Medio Evo. Non bisogna dimenticare neanche l'aumento del lusso della corte, che spiega in parte la fortuna di Jacques Coeur. Tenete inoltre presente che i palazzi privati — Gruuthuse a Bruges, Palazzo Coeur a Bourges, Palazzo

Bourgtheroulde a Rouen — sono del XV secolo, e che prima non se ne trovano. L'amore del lusso ha contribuito senza dubbio alla diffusione di quella venalità, che tanto colpisce nelle usanze politiche, per convincersi della quale basta leggere Cominnes. Ma questo lusso, lo si è visto dai dipinti, non è puramente materiale. Si estende all'arte e alla letteratura. Credo che il XV secolo possa essere considerato l'epoca in cui i laici hanno incominciato a leggere. È interessante chiedersi che cosa abbiano letto. Di che cosa è fatta la letteratura in lingua volgare? Quali sono i primi libri stampati? Quando Caxton apre una stamperia a Londra, la sua clientela, fatta soprattutto di nobili, tra i quali si incontra però anche un mereiaio della città, gli chiede traduzioni dal francese e dal latino. Lui stesso traduce l'*Eneide*. Pensa soprattutto a fornire letture ai *noble men*. Naturalmente, dall'Antichità viene soltanto una parte delle letture del tempo. Si legge tutto, senza scelta, ma con avidità. L'antica letteratura eroica si trasforma in semplici romanzi. Si divorano alla rinfusa *Operette Morali*, la *Leggenda aurea*, i *Detti* dei filosofi, l'*Ordre de Chevalerie*, e così via. La stampa non ha creato il gusto per la lettura, che le è anteriore, ma ne ha affrettato la diffusione. Sarebbe forse troppo dire che, per la prima volta dai tempi di Carlomagno, i nobili ricominciano a leggere? Ma la grande differenza con i tempi di Carlomagno e del Medio Evo è che la cultura che in tal modo acquistano è puramente laica. La Chiesa non vi partecipa in alcun modo. Evidentemente, nel mondo si sveglia l'interesse per le cose intellettuali. Edoardo IV si appassiona alla traduzione di Cicerone fatta da Caxton, e quella dell'*Ordre de Chevalerie* viene dedicata a Riccardo III. In Francia, Luigi XI appoggia gli esordi della stampa. I duchi di Borgogna e Margherita di York, come pure il conte Rivers, la duchessa Margherita di Somerset e molti altri, sono veri e propri mecenati.

Non si può dubitare che in tutto questo sia presente una sete di apprendere che cerca di saziarsi, un risveglio — inconscio, lo ammetto, ma comunque un risveglio — della curiosità che vuole vedere al di là dei limiti troppo angusti dove le tradizioni di casta e quelle di religione li hanno fino a quel momento rinchiusi. Nel XIV secolo, Maerlant non aveva trovato adatte da dare ai laici altro che le opere dei «chierici». Ora queste vengono abbandonate. Tutta la letteratura laica rimane al di fuori dalla Chiesa. E del resto, è più feconda di quella. Solo i retorcici ricercano l'arte.

Quel che a me sembra fondamentale è il fatto che si forma un

pubblico per la letteratura e un pubblico per l'arte. Gli artisti intorno a cui si riunisce sono grandi artisti. Gli scrittori, invece, sono quasi tutti di terz'ordine e credo che ciò lo si possa spiegare, per quanto è dato spiegare gli eventi letterari. Il fatto è che tutti i generi tradizionali sono morti. Ci si trova di fronte a una letteratura inaridita, come alla fine del XVIII secolo, una letteratura che sopravvive a se stessa. Si sarebbe rinnovata da sola? Chi può dirlo? In tutti i casi, l'impulso è venuto dall'esterno, potente, irresistibile, dall'Italia. Tutto è stato importato, e anche l'arte si è piegata alla moda e ha incominciato a italianizzarsi. Fenomeno analogo al Romanticismo, all'inizio del XIX secolo.

Il Rinascimento incomincia a imporsi alla fine del XV secolo. All'inizio, in tutte le arti — salvo che nella musica — dove appare come un fenomeno essenzialmente italiano e non antico; come l'invasione del Gotico, in Europa, era stato un fenomeno essenzialmente francese. Ma si noti un fatto sintomatico. Il Gotico si è diffuso fuori della Francia, attraverso la Chiesa. Qui, al contrario, l'arte italiana del Rinascimento si diffonde attraverso le arti profane e solo alla fine penetra nella Chiesa. Sono i grandi e i re a favorirlo. Francesco I fa venire a corte Leonardo da Vinci. Guglielmo di Clèves e Margherita d'Austria lo rendono di moda nei Paesi Bassi. In Francia, le prime costruzioni nel nuovo stile non sono forse i castelli della Loira? Insomma, le origini della nuova tendenza del gusto sono completamente profane e mondane.

Le cose non vanno allo stesso modo per quanto riguarda l'influenza intellettuale, che poteva esercitarsi soltanto tramite il latino e che, a differenza della prima, è più antica che italiana. Il *New learning*, come dicono gli Inglesi, è un ritorno diretto all'antico, evidentemente provocato dall'esempio degli umanisti, ma che non si subordina ad essi. Certo, a nord ci sono stati umanisti, poeti, soprattutto, come Pierre Gilles e l'autore dei *Basia*, Jean Second, di cui il *Certamen poeticum Haftianum* di Amsterdam tramanda fino a oggi la discendenza diretta. Longolius, de Malines, appartengono alla stessa scuola. Ma i grandi no. Non Roechlin in Germania, né Colet e Tommaso Moro in Inghilterra, non il più grande di tutti, Erasmo. Su di loro l'Antichità non interviene tanto attraverso la forma, quanto come mezzo per liberare il pensiero che affranca dalla tradizione scolastica non solo grazie alla lingua classica che essi immediatamente adottano, ma grazie al punto di vista nuovo nel quale si pongono. Il *Miles Christianus* di Erasmo può essere citato

qui come loro testo programmatico. E che cosa ne emerge ancora? Lo spirito laico! Non lo spirito antireligioso, tutt'altro. Ma la religione viene considerata come un incitamento alla morale per l'uomo onesto. L'ideale non è più l'ascetismo, ma la vita civile con tutti i suoi doveri. Prima, veniva considerata un accessorio, quasi una concessione; e invece, diventa l'essenziale. Da qui, la lotta — fatta di ironia in Erasmo e di ingiurie in Ulrich von Hutten — contro i monaci e i *magistri nostri* (*Epistolae obscurorum virorum*, 1515). Ma da qui, anche, tutto un piano di riforme in previsione dell'avvenire, e soprattutto di riforme pedagogiche che istituiranno nuove scuole al posto delle scuole del clero, dove i giovani saranno educati nel culto delle belle lettere e dove la «cortesìa» troverà il suo posto in un'educazione che non deve preparare al chiostro, bensì alla vita. Gli *Adagia* di Erasmo, apparsi nel 1500, esercitano un'influenza pedagogica che non si può paragonare ad altro che a quella dell'*Emile* di Jean-Jacques Rousseau. Per la prima volta, con il Rinascimento, la scuola appare in qualche modo destinata alla cultura dello spirito. Si può dire che è alla concezione che se ne sono fatta gli umanisti del nord che si ricollega tutta l'organizzazione dell'insegnamento fino ai nostri giorni. Lo scopo è il libero sviluppo della personalità. E da qui evidentemente, nasce la lotta contro i metodi e l'ascetismo della Chiesa, che finalmente e logicamente deve concludersi col «fais ce que voudras» dell'abbazia di Thélème. Tommaso Moro, come pure Erasmo, si pronunciano contro il monachesimo, l'ascetismo, il celibato dei preti, il culto delle reliquie e, va detto, tendono a trasformare il cristianesimo in una *philosophia evangelica*. Ma vanno ancora più lontano. Non intendono cambiare soltanto la tradizione ecclesiastica, ma tutta la tradizione sociale, e se si possono paragonare gli *Adagia* con l'*Emile* altrettanto è possibile farlo con il *Moriae encomium* (Elogio della Pazzia) e l'*Utopia* rispetto al *Contratto sociale*. Evidentemente, lo spirito del Rinascimento, a nord, è rivoluzionario, ma lo è solo di nome, e si limita a manifestarsi con attriti di cui il *Gargantua* di Rabelais è in qualche modo la sintesi. Gargantua muove guerra soltanto alla Chiesa. Governa lo Stato, e attende il successo della propria visione dal progresso dei lumi.

Anche tutte le potenze sociali esaltano gli umanisti come hanno fatto con i filosofi prima della Rivoluzione francese. Senza dubbio, nell'*Utopia* (1516) dove Moro addita loro una società fondata sulla tolleranza religiosa, dove l'istruzione è generalizzata, dove esistono

comunione di beni e lavoro obbligatorio, non vedono altro che un esercizio mentale. Prendono in considerazione soltanto gli strali lanciati contro i monaci e gli scolastici. Sono loro a fare il prodigioso successo del *Moriae encomium* (1509), il libro più letto del tempo. Perché stupirsi? Moro, al pari di Erasmo, non proclamava forse la superiorità della vita del secolo su quella del chiostro? Il loro ottimismo li induce a credere in una trasformazione del mondo. Vivès, non vuole forse che si metta nelle mani degli studenti l'*Utopia*, insieme ai *Colloquii*? Se i governi, anzi, addirittura i papi e i re, li applaudono insieme a tutti gli alti funzionari, è perché si guardano bene dal parlare di politica. Il loro atteggiamento è esattamente quello di Voltaire. Per il trionfo dei lumi, essi hanno bisogno di un governo forte, di un'autorità superiore ai partiti, come alla Chiesa. Al pari di tutti gli intellettuali, senza dirlo, sono per il «despota intelligente». La rivoluzione che sognano deve farsi dall'alto, perché la aspettano essenzialmente dalla scienza, dalla ragione. Naturalmente, vogliono estenderne i benefici a tutti gli uomini, ma bisogna incominciare dal vertice, e, quanto ai mezzi di esecuzione, si appoggiano all'aristocrazia sociale per arrivare a formare un'aristocrazia dell'intelletto. Nel 1517, Gerome Busleyden, su consiglio di Erasmo, fonda a Lovanio il «Collegio delle Tre Lingue», il cui scopo è di applicare, attraverso la conoscenza delle tre lingue correnti (latino, greco, ebraico), il metodo filologico alle Sacre Scritture al di fuori di qualunque teologia positiva. Poco dopo, Francesco I fonda il «Collegio di Francia», di cui dota la città di Parigi. Allo stesso scopo, Wolsey fonda a Oxford il «Cardinal College» (più tardi «Christ Church»). Enrico VIII protegge gli ellenisti e gli innovatori, come Francesco I in Francia. Quando, nel 1514, scoppia il conflitto di Roechlin con l'Università di Colonia, a proposito dell'opinione espressa da Roma sui libri sacri degli Ebrei, l'imperatore, il cardinal-vescovo di Gurk, l'elettore di Sassonia, il duca di Baviera, il marchese di Bade, si schierano in favore di Roechlin e il papa, che impone il silenzio a Colonia, con ciò lascia vedere abbastanza chiaramente la propria tendenza. Per quanto i Domenicani si agitino e gridino all'eresia, gli si risponde soltanto con l'indifferenza. L'immenso edificio scolastico sembra sul punto di essere raso al suolo come tanti castelli gotici che vengono costruiti nello stile del momento. Regge bene soltanto la Spagna, dove il Rinascimento non tocca altro che la forma, e lascia sussistere lo

spirito cattolico.

Altrove, ovunque, nei vent'anni che vanno dalla fine del XV secolo alla comparsa del protestantesimo⁹ sembra che stia per nascere un nuovo mondo. Tutto ciò che è forte, e giovane, e vigoroso si rivolta contro il passato. Forse mai le autorità sociali hanno tanto unanimemente assecondato un movimento di idee. Sembra che tra loro non esistano più conservatori. Tutto spinge nella stessa direzione: il potere, il mondo, la moda, gli uomini politici, le donne, gli artisti, gli umanisti. È una febbre, una gioia, una fiducia senza limiti. È l'affrancamento dall'autorità, lo spaziare del pensiero, la scomparsa del monopolio della scienza e il suo mettersi alla portata della società. E questa scienza che fluisce dalla pura Antichità è tanto più seducente in quanto si presenta con la bellezza e si confonde, per così dire, con essa.

Questa specie di patriottismo romano, che ha dato la sua parte di contributo al successo del Rinascimento in Italia, a nord non esiste. Qui, l'Antichità, è più semplicemente considerata in sé, come fonte di bellezza e di saggezza. Forse meno amata, qui ispira più rispetto. E anche, se ne avverte meglio la forza liberatrice, perché la scolastica, in Italia, non aveva avuto un potere tanto grande come al di qua delle Alpi. Perciò, in Francia, in Inghilterra, in Germania è molto più aggressiva che in Italia. Appropriandosi del latino classico, gli umanisti del sud vogliono soltanto prolungare gli antichi; quelli del nord sono felici di indicare con ciò la rottura con i *magistri nostri*. Per loro, la barbarie che rimproverano a torto al latino universitario e scolastico — dimenticando che si tratta di una lingua scientifica artificiosa e perfettamente appropriata allo scopo — tradisce la barbarie, la grossolanità, l'assurdità delle idee che esprime. Essi però non si impegnano ad attaccare la filosofia del Medio Evo; si limitano a disprezzarla. Per loro, è tutto da rifare. Bisogna ricostruire la teologia partendo dallo studio dei testi sacri. La grande opera di Erasmo è un'edizione greca del Nuovo Testamento con traduzione latina e parafrasi. Quanto alla morale, deve essere rielaborata sulla base cristiana e adattata alle necessità della vita laica.

Quando si parla del razionalismo del Rinascimento, bisogna intendersi. Esso non si è spinto oltre i limiti del buon senso. La libertà di pensiero che rivendica per l'uomo si arresta di fronte ai grandi problemi religiosi e filosofici. Il suo punto di vista è tutto umano e terreno. Non si pone l'interrogativo sul destino, né quello

sull'origine del mondo, e accetta le idee cristiane. La sua filosofia non va oltre l'ambito della morale pratica e della politica e i luoghi comuni degli antichi in queste materie gli sembrano l'ultima parola della saggezza. Oltre al mondo visibile, è pronto ad ammettere l'esistenza di forze misteriose e demoniache. E abbastanza curioso notare come esso coincida con una recrudescenza delle pratiche magiche, e come abbia visto senza protestare l'esordio di quegli abominevoli processi alla stregoneria che non bisogna mai perdere di vista, se si vuole valutare esattamente la mentalità dei Tempi Moderni.

Il suo apporto, non è dunque in termini di libero pensiero, nel senso attuale del termine, bensì di quello che si potrebbe chiamare un liberalismo intellettuale e morale. Ora, chi dice liberalismo, dice individualismo e senza dubbio una delle conseguenze più certe del Rinascimento è di aver sostituito alla concezione sociale del Medio Evo — dove il mondo appare come una gerarchia di classi nettamente distinte, ciascuna con una propria funzione, propri diritti e propri doveri — l'idea che il valore e la reputazione sono cose puramente personali, che appartengono a ciascuno non in virtù del rango, ma in virtù del merito. È molto interessante osservare che in questo, il Rinascimento situa sulla terra ciò che la Chiesa aveva riservato al cielo. Infatti, se la Chiesa riconosceva e approvava l'ineguaglianza, risultato dei rapporti terreni, in compenso, fa dipendere la salvezza esclusivamente dal merito personale, tanto che l'individuo, quale che sia il rango che ha occupato quaggiù, troverà, di fronte alla giustizia divina e nella vita eterna, ciò di cui è degno. Forse questa osservazione andava fatta. Non dimostra infatti in maniera sorprendente l'ispirazione essenzialmente laica e mondana che anima il Rinascimento?

Ma notiamo anche che il liberalismo del Rinascimento è un liberalismo aristocratico. Esso non proclama affatto i diritti dell'uomo, ma semplicemente i diritti degli uomini, come dice Rabelais, «liberi, ben nati, ben istruiti, che conversano in compagnie oneste»¹⁰. In breve, il suo ideale è il *vir bonus dicendi peritus* dell'Antichità; sarà il «galantuomo», il *gentleman* dei Tempi Moderni! Considera assurdi i privilegi della nascita, ma rivendica con maggiore forza i privilegi della cultura dello spirito. In ciò il suo punto di vista si avvicina abbastanza sensibilmente, a quello antico. In questo senso, il discorso di Rousseau sulle arti e le lettere che distruggono l'uguaglianza, è la stessa protesta contro la società

quale l'ha forgiata il Rinascimento. Esso ristabilisce tra il letterato e l'analfabeta la stessa contrapposizione che esisteva tra l'uomo libero e lo schiavo. Senza dubbio, esso è in gran parte responsabile dell'indifferenza per la sorte delle classi popolari che caratterizza i Tempi Moderni. Le idee morali vi hanno certamente avuto tanta parte quanto gli interessi economici dei proprietari terrieri e dei capitalisti.

A guardare le cose dall'alto, è certo che la società, quale si è sviluppata dagli inizi del XVI secolo, sotto l'influenza del Rinascimento, presenta uno spettacolo meno grandioso di quello del Medio Evo, dominato, istruito, ispirato dalla Chiesa, con la sua gerarchia di classi che si ripartiscono il lavoro sociale, che subordinano l'individuo alla comunità di cui è membro, comunità che si ispirano tutte alla stessa fede religiosa e allo stesso ideale cristiano. E invece, che cosa è successo? L'incessante lavoro della vita aveva minato le fondamenta del maestoso edificio; alla fine del XIV secolo, esso pendeva da tutte le parti e il Rinascimento non ha fatto che affrettare la sua inevitabile rovina. D'altra parte, l'unità organica che farà difetto al mondo moderno sarà compensata dal movimento prodigioso che l'affrancamento del pensiero e dell'azione provoca e sostiene. Per apprezzare al giusto modo il Rinascimento non bisogna dimenticare che, per tre secoli, l'arte e la letteratura di tutti i popoli si sono sviluppate nella direzione in cui esso si è impegnato. È al Rinascimento che si arriva, risalendone il corso. Si potrebbe paragonare la nostra civiltà a un fiume navigabile solo dal punto dove l'affluente dell'Antichità è venuto a mescolare le proprie acque alle sue. Senza dubbio, il fiume viene da molto più lontano, ma le sue zone a monte ci sono difficilmente accessibili; bisogna fare uno sforzo per impegnarsi e familiarizzarsi con il loro aspetto, per comprenderlo. E appena un secolo che il Medio Evo ha cessato di essere oggetto di disprezzo. Ma nonostante la reazione che si è operata in suo favore, esso è troppo lontano da noi perché noi possiamo sentirlo parte della nostra vita in modo veramente intimo. Il più delle volte, il neogotico¹¹ non è che la forma ostentata da idee e tendenze che sono in realtà molto moderne. Il Rinascimento, invece, ci circonda ancora da tutte le parti. Solo ieri i mobili del Rinascimento hanno incominciato a scomparire dai nostri appartamenti. Malgrado l'ammirevole vigore dell'arte contemporanea, gli Stati continuano a tenere in vita Scuole Romane e i nostri atenei, i nostri licei, i nostri

ginnasi non sono che il prolungamento delle scuole latine del XVI secolo. È ancora dal Rinascimento che data lo sviluppo delle scienze; a lungo senza influenza sulla storia, esse hanno accumulato in silenzio quelle conoscenze nuove di cui la fine del XVIII secolo avrebbe visto concretizzarsi le scoperte che dovevano rinnovare il pensiero con la conoscenza della natura e centuplicare, grazie al progresso della tecnica, il rendimento dello sforzo umano.

Per il resto, il Rinascimento è ben lungi dall'aver agito sulla civiltà con tanta forza quanto i suoi primi anni sembrano annunciare. Un'altra forza più potente, la Riforma religiosa, è venuta a scontrarsi con lui proprio nel momento in cui esso incominciava a determinare la direzione degli spiriti, ed è la loro duplice azione, talvolta combinata, più spesso contrapposta, che ha segnato i destini del mondo moderno.

8 «Di custodire per il Sovrano Signore sei damigelle, s'intende meretrici, per i piaceri del Signore Sovrano».

9 Affissione delle tesi di Lutero nel 1517.

10 «Libres, bien nayz, bien instruietz, conversans en compeignies honnestes».

11 Con ciò si allude all'architettura «neo-gotica», che fioriva, soprattutto in Belgio, prima della guerra.

La Riforma

I. Il Luteranesimo

La vittoria del papa sui concili aveva conservato alla Chiesa la costituzione monarchica, ma non poteva restituire — e non aveva restituito — alla Santa Sede l'egemonia europea persa dopo Bonifacio VIII. Per quanto Pio II ricordasse solennemente (1460) ai principi cattolici la loro subordinazione al sommo pontefice, essi sapevano benissimo come questa pretesa non corrispondesse più alla realtà per pensare che fosse utile sollevare proteste. Se il papa ottenne da Luigi XI il ritiro della Prammatica Sanzione, ciò soddisfece soltanto il suo amor proprio. Il re, a cui questa condiscendenza valse il titolo di «re cristianissimo» fu felice di venire liberato dalle garanzie di cui la Prammatica circondava le elezioni episcopali e si affrettò ad approfittare della loro eliminazione per asservire più rigorosamente a sé il clero di Francia. In Inghilterra, in Spagna, negli Stati borgognoni, insomma, dovunque il potere monarchico è potente, Roma non può impedirgli di disporre a suo piacimento delle più alte cariche ecclesiastiche e si accontenta dei segni di deferenza che esso le prodiga, a patto che lo lasci agire a modo suo. Il prestigio della Chiesa è in tale declino che le sue esortazioni a impugnare le armi contro i Turchi vengono appena ascoltate. Senza dubbio, la deplorevole impotenza di cui l'Europa ha dato prova di fronte a questi barbari si spiega soprattutto con le rivalità, le gelosie, gli interessi divergenti degli Stati, ma non ci si può impedire di vedere in essa anche il risultato della sua indifferenza per il capo della Chiesa. Alla voce di Urbano VI, la cristianità si era levata con entusiasmo contro i Musulmani della Siria che non la minacciavano; a quella di Pio II, nonostante l'imminenza del pericolo, è rimasta impassibile; non si è commossa alla vista del successore di Pietro ridotto a prendere personalmente la croce e a spirare di dolore e di fatica ad Ancona, al momento di

imbarcarsi per la guerra santa (1463) sulla flotta veneziana che alla notizia della sua morte, si affrettò a tornare sui propri passi.

Il papato è ormai una potenza politica soltanto in Italia, e anche qui è di gran lunga inferiore a Venezia, al re di Napoli, ai Medici e agli Sforza. Per resistere, è costretto a distrarre a vantaggio del potere temporale buona parte delle risorse che trae dalla cristianità; al punto che il suo primato spirituale sul mondo cattolico sembra a volte subordinarsi ai suoi interessi territoriali. Spesso sembra che nel papa, il principe prevalga sul sommo pontefice, e ciò a maggior ragione per il fatto che la tiara viene ormai accordata soltanto a Italiani; Adriano VI (1521-1523) sarà l'ultimo dei papi ultramontani. Italianizzandosi, il papato sfugge in qualche modo all'ingerenza delle grandi potenze, alle quali però diventa anche più estraneo, mentre assorbe al tempo stesso un carattere nazionale che mal si adatta alla sua missione ecumenica. Non c'è da stupirsi che, in queste circostanze, il nepotismo faccia progressi spaventosi in seno alla Curia. Ogni papa approfitta dell'innalzamento al soglio pontificio per assicurare l'avvenire alla propria famiglia e alla propria politica, introducendo nel Sacro Collegio parenti nel maggior numero possibile, senza altrimenti preoccuparsi della loro capacità o della moralità dei loro costumi. Già i cardinali d'Avignone avevano afflitto molte anime devote. Che dire di quelli del XVI secolo! Hanno dato scandalo anche in questo mondo del Rinascimento, che pure è abituato all'estrema dissolutezza della vita delle corti. Bisogna risalire al X secolo, all'epoca di Teodoro, di Marozia e di Giovanni XII, per ritrovare un disordine morale paragonabile a quello di cui Roma dà spettacolo sotto il pontificato di Alessandro VI (1492-1503), di Giulio II e di Leone X. Ma nel X secolo, la brutalità feudale forniva ancora alla Chiesa una scusa che, alla fine del XV, essa non può invocare a proprio favore. Si pensi all'impressione che un credente doveva riportare della capitale del mondo cristiano, in un'epoca (1490) in cui vi si contavano 6800 cortigiane, dove i papi e i cardinali presentavano in pubblico le proprie amanti, riconoscevano i propri figli illegittimi e li arricchivano a spese della Chiesa. Che un Borgia abbia potuto sedere sul soglio di San Pietro è veramente troppo! Fa soffrire l'eccessivo contrasto fra quello che il papato è e quello che dovrebbe essere, e si vorrebbe trovare una maggiore sincerità religiosa nei protettori di Bramante, di Raffaello e di Michelangelo. Per quanto splendido sia il Rinascimento a Roma, ha qualcosa di

sconvolgente; la veste che ha imposto alla metropoli del mondo cattolico la rende troppo estranea alla Roma dei grandi papi del Medio Evo. I successori di un Innocenzo in e di un Bonifacio VIII sono così intrisi dello spirito nuovo da non rispettare più la tradizione a cui devono tuttavia quel poco di ascendente sul mondo che gli rimane. Sembra quasi che la Chiesa, per loro, non sia più che un mezzo per affermare la grandezza personale e che tanti monumenti e tante opere d'arte siano destinati a esaltare molto più la loro gloria che non quella del Cristo.

La Chiesa non adempie alla propria missione religiosa meglio del papato. Scontenta o scoraggiata per il fallimento dei concili, si lascia andare all'apatia e si adatta agli abusi e alla rilassatezza che sembrano trovare giustificazione nel loro stesso perdurare. L'alto clero, quasi interamente reclutato fra i protetti della Curia e delle corti principesche, appartiene interamente al secolo. Un gran numero di vescovi riceve l'ordinazione, se la riceve, soltanto al momento di occupare la carica, e si tratta chiaramente di una formalità che, come attestano i costumi della maggior parte di loro, non li imbarazza minimamente. Alcuni, conquistati dalle mode, si piccano di umanesimo e si vantano di patrocinare le arti. Altri, dediti alla politica, risiedono più a corte che nelle diocesi. Quasi tutti conducono una vita comoda e spensierata, vanno a caccia, bevono e si divertono. Naturalmente, i capitoli non funzionano meglio. In linea di massima, le loro prebende sono riservate a cadetti di famiglia, molti dei quali non prendono neanche gli ordini, non portano l'abito talare, assistono a mala pena alle funzioni e mantengono pubblicamente concubine. I parroci si accontentano il più delle volte di percepire dalla loro curia entrate che fanno amministrare a un cappellano, che dispone del minimo indispensabile, e che sopravvive a stento, disprezzato dai parrocchiani a causa della sua miseria e costretto, per vivere, a far soldi da tutto e a sfruttare senza scrupoli nascite, matrimoni e decessi. Per quel che riguarda i monasteri, lo stato di decadenza in cui versano è tanto più deplorabile in quanto si ha il diritto di pretendere da loro più fervore, più austerità e più sapere. All'inizio del XVI secolo, si può dire che vegetano tutti nel loro trantran e nell'applicazione meccanica delle regole. Le anime veramente devote, che vanno ancora a cercarvi rifugio, si trovano a disagio tra confratelli completamente sprovvisti di un ideale, che al chiostro chiedono semplicemente una vita tranquilla, comoda e protetta.

Solo i Domenicani sviluppano ancora una certa attività. Ma poiché l'opera della scolastica si è conclusa, l'unico ambito che rimane ancora da sfruttare è quello dell'inquisizione, e, in mancanza di eresie da combattere, coltivano con grande slancio la demonologia. Nel 1487, due di loro pubblicano a Strasburgo il *Malleus Maleficarum*, odioso trattato sulle malefatte e sulle turpitudini delle streghe.

Un simile clero doveva disgustare l'opinione pubblica. Troppo stridente era il contrasto tra la sua condotta e la considerazione che reclamava, tra i privilegi di cui godeva e le rendite che percepiva. L'aristocrazia lo disprezzo per la grossolanità e l'ignoranza di cui dava prova; i borghesi si indignarono per le immunità finanziarie o giudiziarie di cui usufruiva. Già i governi incominciano a prendere provvedimenti contro l'aumento della manomorta e l'intervento dei tribunali ecclesiastici in materia civile.

Eppure, la fede rimane intatta. Dal XII secolo, sembra che mai il numero degli eretici sia stato tanto scarso quanto durante i cinquantanni che hanno preceduto la nascita del protestantesimo. Il movimento di Wycliffe in Inghilterra, l'hussitismo in Boemia, sono pressoché estinti. Ma proprio questo è una prova della tiepidezza delle anime. Nessuno abbandona la Chiesa, nessuno pensa di farlo, ma la religione è diventata più che altro un'abitudine, una regola di vita di cui si osservano i rituali, assai più che lo spirito. Questa è la ragione del successo delle indulgenze che il papato, sempre a corto di denaro, si lascia andare ad autorizzare per qualsiasi motivo. Certamente, quelli che le acquistano dimenticano che la contrizione è indispensabile alla loro efficacia e pensano semplicemente di fare un'assicurazione contro i rischi della vita futura. Naturalmente, non tutti sono così. Esistono ancora anime ferventi e religiose per le quali la fede è un bisogno. Ma il più delle volte è un bisogno a cui cercano soddisfazione al di fuori della Chiesa, nel misticismo individuale.

Tuttavia, all'inizio del XVI secolo, il misticismo è assai meno diffuso che alla metà del secolo precedente. Il movimento generale delle idee gli è troppo contrapposto. Via via che si diffondono le tendenze del Rinascimento, gli spiriti migliori vedono la religione assai più come una dottrina morale che come un'introduzione alla vita divina. L'ideale dell'umanità concepito da Erasmo, Tommaso Moro, Vivès, è senza dubbio tutto penetrato di cristianesimo, ma di un cristianesimo, se così si può dire, adattato alle necessità

dell'esistenza terrena. Da qui, nasce la loro antipatia nei confronti dell'ascetismo e della teologia tradizionale. Si curano assai poco del dogma e la virtù sembra loro, fuor d'ogni dubbio, la forma suprema della devozione. Ma pur attaccando energicamente i monaci e non nascondendo il disprezzo per la morale della scolastica, si guardano bene dal rompere con la Chiesa. Sono cattolici assai inquietanti, ma sono cattolici; l'alto clero, le corti, il papa stesso, non nascondono la simpatia nei loro confronti; senza frastuono, senza crisi, grazie al semplice progressivo infiltrarsi delle idee, del buon senso, dell'istruzione e grazie all'appoggio delle autorità sociali, sperano di promuovere una riforma religiosa misurata, vasta e tollerante.

Questo bel sogno durò soltanto un attimo; era infatti irrealizzabile perché il cristianesimo antiascetico degli umanisti non aveva niente a che vedere con quello della Chiesa e, se ce ne fosse stato il tempo, la rottura tra questa e quello si sarebbe operata fatalmente. I teologi, uniti contro Erasmo, lo vedevano assai bene e se il papa impose loro il silenzio, fu perché l'infatuazione per il Rinascimento era così grande da impedire, a tutta prima, di avvertire il pericolo. L'alto clero corteggiava gli Erasmi così come, alla fine del XVIII secolo, la nobiltà francese avrebbe fatto con i «filosofi». Il primo non si aspettava una rivoluzione religiosa più di quanto la seconda si aspettasse una rivoluzione politica. Niente lasciava prevedere, infatti, l'esplosione del luteranesimo. Senza dubbio, dalla fine ingloriosa del Concilio di Basilea, la Germania era travagliata da un sordo malcontento contro il papato. Gli si rimproverava di disporre sovraneamente delle più alte cariche ecclesiastiche, senza pensare che si trattava di una conseguenza diretta non già del suo malvolere nei confronti della nazione, ma dell'organizzazione anarchica dell'impero che escludeva qualsiasi possibilità di sottomettere la Chiesa — come ad esempio in Francia, in Inghilterra o in Spagna — al potere dello Stato. Gli umanisti alimentavano, per parte loro, questo malumore. Erano furibondi di sentire gli Italiani trattare da barbari i popoli del nord, e per amor proprio si facevano vanto, in latino classico, di discendere da quei Germani che un tempo avevano tenuto vittoriosamente testa alla superbia di Roma. Sotto la loro penna, soprattutto quella di Ulrich di Hutten, si incontra per la prima volta, in maniera ingenua, questa opposizione tra germanesimo e Romanità di cui si sarebbe tentati di sorridere, se le passioni politiche del XIX secolo non l'avessero sfruttata con tanto cieco furore a spese della civiltà. Le loro declamazioni non

varcavano la soglia di una ristretta cerchia di letterati, ma ciò nondimeno contribuivano a modo loro ad alimentare una *forma mentis* antiromana. Gli imperatori del Medio Evo non avevano forse trovato nei papi degli eterni avversari? Dunque, tanto nel suo aspetto pagano, quanto nel suo aspetto cattolico, Roma si presentava come il nemico fisso del popolo tedesco.

A questi risentimenti dettati dall'amor proprio, la borghesia ne aggiungeva di più concreti. Come ovunque, essa mal sopportava le franchigie del clero e quando qualche incidente gliene forniva l'occasione mostrava in maniera alquanto violenta il suo atteggiamento anticlericale. Ma il bisogno di una riforma religiosa non era sentito da nessuna parte. Le anime erano abituate alla tradizione, e l'accettavano. Sarebbe falso credere che la Germania fosse divorata da una sete spirituale che la Chiesa non riusciva più a estinguere, che nel cattolicesimo si sentisse alle strette e cercasse un'unione più intima con Dio. È troppo facile costruire un'opposizione tra l'anima germanica e l'anima latina sul terreno della religiosità. La realtà non presenta niente di simile. Se il protestantesimo è nato in Germania, se la prima forma che ha assunto e i primi progressi che ha fatto trovano spiegazione soltanto nell'ambiente tedesco in cui è nato, ciò non prova niente del suo supposto carattere germanico. Sarebbe troppo facile, qui, opporre al tedesco Lutero, il francese Calvino. La Riforma è un fenomeno religioso; non è un fenomeno nazionale, e se è vero che essa si è diffusa soprattutto tra i popoli di lingua germanica, ciò non è accaduto perché ha trovato spiriti meglio conformati a comprenderla, ma perché è stata favorita da condizioni politiche e sociali che non ha incontrato altrove.

Lutero appartiene al novero di quegli uomini che, in tutti i paesi e in tutte le epoche, agitano nel più profondo della coscienza problemi religiosi che è più facile sentire che definire. Nato nel 1483, figlio di un minatore di Eisleben (in Sassonia), come tanti altri figli del popolo, dopo essersi distinto a scuola, era stato destinato dal padre alla professione di giurista. Frequentava l'Università di Erfurt dal 1501, quando, nel 1505, spaventato dall'idea della morte che aveva rischiato di coglierlo durante un uragano, rinunciò alla carriera e prese l'abito in un monastero di Agostiniani. Come tanti altri, nella vita ascetica non trovò la pace dell'anima e, nel 1508, fu felice di ricevere dal generale dell'ordine, l'incarico per una cattedra alla Facoltà di Teologia dell'Università di

Wittenberg. Qui, la famosa tesi contro la vendita delle indulgenze che affisse pubblicamente lo fece d'un tratto uscire dall'oscurità, segnando l'inizio della Riforma.

In quel momento, Lutero era già deciso a rompere con la Chiesa? È difficile dirlo. Ma il suo temperamento volitivo e irruento, eccitato dal contraddittorio, lo portò ben presto alle estreme conseguenze. D'altronde, si sentiva incoraggiato dall'opinione pubblica. Nel 1518, le proteste della Dieta di Augusta contro le esazioni del fisco pontificio dovettero rafforzare la sua decisione. Era sicuro di sé, amava la lotta e, a sostenerlo, aveva anche la foga dell'oratore e del libellista. Come Wycliffe, come Hus, vuole rivolgersi alla nazione ed è nella sua lingua che scrive. Niente meglio del suo stile pieno di *humour*, di passione e di collera poteva scuotere le anime e conquistarle. A questo si aggiunga che, dalla piccola Università di Wittenberg, la stampa porta la sua potente parola attraverso tutta la Germania. La contesa è appena iniziata, e già risuona dappertutto. Per la prima volta, una questione religiosa viene dibattuta davanti al popolo, messa alla sua portata, sottoposta al suo giudizio. La *Lettera alla nobiltà tedesca*, i trattatelli intitolati *La cattività di Babilonia della Chiesa* e *La libertà del cristiano*, tutti pubblicati nel 1520, sono, se così si può dire, opuscoli di propaganda e il successo che ebbero fu strepitoso. Fino a quel momento, le dottrine degli avversari della Chiesa si erano diffuse tra le masse attraverso la predicazione e l'apostolato. Il luteranesimo si è imposto grazie al carattere stampato e, nella rapidità della sua diffusione, si può vedere la prima manifestazione della potenza della stampa.

Nel procedere della lotta, il pensiero di Lutero si precisa e si fa più audace. Il dibattito sulle indulgenze si trasforma quasi immediatamente in un attacco contro il papato, poi contro tutta l'organizzazione tradizionale della Chiesa. Nel 1518, non si parla ancora di appellarsi al concilio contro il papa. Ma già l'anno successivo viene proclamata l'origine puramente umana del papato, la fallibilità del concilio e l'infallibilità che è solo delle Scritture. Nel 1520, si compie il passo decisivo: la giustificazione del cristiano si trova nella fede, non nelle opere; la fede in Cristo fa di ogni cristiano un prete; la messa e i sacramenti — salvo il battesimo, l'eucarestia e la penitenza — vengono rifiutati; il clero non ha diritti che non spettino anche alla società laica; al pari di questa, è sottoposto al potere dello scettro secolare, la cui autorità si estende

sulla Chiesa come sullo Stato.

Lutero non fa che spingersi più lontano sulla via aperta prima di lui da Wycliffe e da Giovanni Hus. La sua teologia prosegue la teologia del dissenso del Medio Evo: i suoi antenati sono i grandi eretici del XIV secolo, non si lascia minimamente influenzare dallo spirito del Rinascimento. La sua dottrina della giustificazione attraverso la fede è apparentata al misticismo e se, come gli umanisti, ancorché per motivi assai diversi, condanna il celibato e la vita ascetica, si pone in totale contrapposizione con loro sacrificando completamente alla fede il libero arbitrio e la ragione.

Eppure, gli umanisti non si sono astenuti dall'appplaudirne gli inizi infuocati; applausi discreti, è vero, di chi desidera non compromettersi ed è un po' preoccupato di tanta veemenza, ma nondimeno è entusiasta dei violenti colpi inferti ai monaci e agli scolastici e conta che dopo tanta irruenza, si sia più disposti ad ascoltare la sua moderazione e la sua saggezza. Ovunque domini il loro spirito, il luteranesimo nascente non incontra che simpatie: così è nei Paesi Bassi, alla corte di Margherita d'Austria e, in Francia, a quella di Francesco I. Quanto alla Germania, non è più soltanto simpatia, ma entusiasmo, quello che manifesta. Soprattutto la borghesia delle città libere del sud, più irrequieta, più attiva di quella del nord, aderisce immediatamente alle nuove tendenze. A dire il vero, le idee religiose del riformatore non vengono comprese che da un ristrettissimo numero di anime veramente devote. La massa, invece, è trascinata soprattutto dagli attacchi contro il clero e contro Roma. La dottrina della giustificazione attraverso la fede le sfugge e nessuno ancora pensa a una rottura dogmatica con la Chiesa, la quale, però, è profondamente turbata dalle dichiarazioni infiammate contro il commercio delle cose sante e dei sacramenti, contro gli abusi della vita monastica e, infine, contro l'arroganza di quei preti che si definiscono la Chiesa, mentre la Chiesa appartiene a tutti i cristiani. Già molti monaci abbandonano i conventi; i curati, dall'alto del pulpito, si pronunciano in favore del movimento. Ci si mette a leggere e a interpretare la Bibbia. Un fervore ingenuo si diffonde contro quel clero che, per tanto tempo, ha ingannato il popolo, nascondendogli la vera religione contenuta nel libro sacro. Una parte della nobiltà testimonia altrettanto ardore. Patriotismo tedesco, odio di Roma, speranza confusa di un rinnovamento dell'impero, tanto politico quanto religioso, animano i cavalieri che si riuniscono intorno a Ulrich di Hutten, a Franz von

Sickingen. Intanto, i principi riflettono. Quali prospettive non offre loro la speranza di secolarizzare i beni ecclesiastici! Di quale fascino è dotata la parola di Dio e quanto seducente appare il compito di far trionfare la causa del Vangelo realizzando il più vantaggioso degli affari! Insomma, nella stragrande maggioranza dei suoi primi adepti, il luteranesimo è molto più una rivolta contro il papato che un insorgere del sentimento religioso.

E i suoi progressi sono tanto più facili in quanto la Chiesa non è difesa da nessuno. Né il popolo, né i principi le vengono in aiuto. Essa stessa fa prova di una strabiliante apatia. Qualche teologo polemizza contro Lutero, ma lei, la Chiesa, rinuncia a intervenire su quelle masse che, dopo averle obbedito per tanto tempo, tutt'a un tratto le si rivoltano contro. Si direbbe che dubiti delle proprie forze e la sua impotenza, nell'infuriare di un simile conflitto, naturalmente rende più audaci i suoi avversari. Lutero non ha paura di dare fuoco sulla piazza del mercato di Wittenberg alla bolla che lo condanna (10 dicembre 1520).

L'imperatore Massimiliano era morto il 12 gennaio 1519, proprio nel momento in cui la crisi assumeva tutta la sua gravità. Quella morte non ebbe la minima influenza sulla decisione dei suoi elettori. Tra Francesco I e Carlo V, non fu la questione religiosa, ma unicamente una questione di denaro a farli pronunciare in favore del secondo.

Ma non c'era da dubitare dell'atteggiamento che Carlo V avrebbe preso nei confronti della Riforma. Quand'anche gli avesse suscitato simpatia, la politica gli avrebbe impedito di manifestarla. La sua potenza poggiava prima di tutto sulla Spagna, e che figura avrebbe fatto, un re di Spagna che fosse venuto a patti con l'eresia? E poi, come avrebbe potuto pensare di mettersi in disaccordo con il papato, nel momento stesso in cui il suo appoggio gli era indispensabile per opporsi, in Italia, alle iniziative della Francia? I suoi interessi più manifesti si alleavano dunque alle sue convinzioni personali, per fare di lui il difensore della Chiesa. Non che se ne nascondesse gli abusi; egli chiedeva con tutto il cuore un concilio generale, e le pretese temporali del papato trovarono in lui un avversario deciso. Ma cattolico quanto conservatore, visse nella credenza tradizionale che la Chiesa fosse la condizione, la base stessa dell'ordine sociale e che il suo mantenimento fosse indispensabile tanto alla salvezza delle anime quanto all'esistenza di qualsiasi autorità terrena.

Se la Germania avesse potuto dirsi uno Stato, i destini della Riforma ne sarebbero risultati particolarmente compromessi sotto il governo di un principe animato da simili inclinazioni. In Francia o in Inghilterra, le sarebbe stato immediatamente necessario o cedere alla corona o combatterla. Sbagliano gli storici protestanti quando si rammaricano per la mancanza di unità politica in Germania, all'inizio del XVI secolo; la debolezza del suo potere monarchico e il carattere retrogrado e particolaristico delle sue istituzioni hanno salvato il luteranesimo, o quanto meno, gli hanno assicurato una diffusione che fu rapida e facile, se confrontata con le lotte terribili che il calvinismo ebbe a sostenere, fin dal suo nascere, negli Stati più avanzati e potenti.

Non appena giunto sulla scena dell'impero, Carlo si affrettò a sottoporre la questione religiosa alla Dieta convocata a Worms, nel mese di aprile del 1521. Lutero, chiamato a comparire davanti all'assemblea, non dovette temere la sorte di Giovanni Hus al Concilio di Costanza; la maggioranza dei suoi membri era a lui favorevole ed egli avanzò fino alle porte del palazzo tra l'acclamazione della folla. Rifiutò di ritrattare e gli si permise di uscire liberamente dalla città (17 aprile 1521). Qualche settimana dopo (8 maggio), un editto imperiale metteva lui e i suoi adepti al bando dall'impero. Ma nessuno poteva farsi illusioni sulla portata di questa misura. All'Impero mancava ogni mezzo per imporne il rispetto e in realtà essa non fu applicata da nessuna parte. Non solo non mise a repentaglio la sicurezza di coloro che continuarono a diffonderla, ma non ostacolò neanche la diffusione delle idee che condannava.

Carlo dovette rassegnarsi a questo scacco. In guerra con Francesco I, gli era impossibile scatenare in Germania una lotta religiosa che avrebbe raddoppiato le possibilità del suo avversario. Ma quel che non poteva fare nell'impero, lo poteva nei Paesi Bassi, dove si affrettò a organizzare la repressione dell'eresia con un rigore spietato. Qui, fin dal 1520, aveva promulgato contro gli eretici un primo «manifesto» e l'anno successivo ordinava la stretta osservanza dell'editto di Worms. Non era che il preludio di ciò che andava meditando. Avrebbe voluto imporre alle sue province borgognone l'inquisizione in atto in Spagna, e se vi rinunciò, di fronte all'opposizione unanime dei suoi consiglieri, quanto meno organizzò un sistema repressivo ricalcato esattamente sul Santo Uffizio spagnolo, al punto che fu possibile farlo senza sollevare il

risentimento dell'opinione pubblica. Nel 1522, incaricava un membro del Consiglio del Brabante di perseguire gli eretici. Le proteste del papa contro questa inquisizione laica soggetta soltanto allo Stato la fecero abbandonare l'anno seguente. Al suo posto, nel 1524, operarono degli incaricati apostolici, designati però dal governo. A ciò si aggiunga, fino alla fine del regno, una serie di «manifesti» sempre più violenti e spietati che arrivarono persino a costringere i tribunali laici a perseguire e mettere a morte coloro che, non essendo teologi, avessero disquisito di fede o che, conoscendo degli eretici, non li avessero denunciati.

L'esito di questa persecuzione religiosa fu identico a quello di tutte le precedenti: spinse all'eroismo le anime più nobili e sincere. Era destino dei Paesi Bassi dare alla Riforma i primi martiri. Il primo luglio 1523, due monaci Agostiniani di Anversa, Enrico Voes e Giovanni van Essen, venivano dati alle fiamme sulla grande piazza del mercato di Bruxelles. Lutero li celebrò in uno dei suoi cantici più belli e, l'anno successivo, Erasmo rileva «che la loro morte ha fatto molti luterani».

Ci si può chiedere che cosa ne sarebbe stato del luteranesimo, in Germania, se fosse stato possibile professarlo senza mettere a repentaglio la propria vita. Quanto meno si può star certi che la sua espansione ne sarebbe stata particolarmente rallentata e che la rapidità con cui essa avvenne si spiega soprattutto con i pochi rischi che correavano i fondatori. Non c'è niente di meno eroico della sua storia, ed è lecito pensare che la duttilità di cui la Chiesa luterana avrebbe dato prova in seguito, nei confronti dell'autorità temporale, non sarebbe stata così pronunciata se all'inizio fosse stata costretta a sacrificare alla fede il sangue dei propri fedeli. D'altronde, non era lontano il momento in cui, lungi dal doversi opporre ai principi, si sarebbe messa sotto la loro egida.

Da secoli, la Chiesa era talmente compenetrata nella società, che non era mai accaduto di attaccare la prima senza scardinare contemporaneamente la seconda. L'eresia degli Albiges, nel XII secolo, aveva dato vita ad aspirazioni comuniste. Wycliffe ha contribuito, senza volere, alla sollevazione agraria del 1381 e si sa come l'hussitismo sia tutto pervaso di rivendicazioni sociali. La propaganda luterana non avrebbe fatto eccezione alla regola. Senza dubbio, dal punto di vista temporale, nessuno era più conservatore di Lutero. Assai diverso dagli umanisti e assai meno moderno di loro, egli accettava lo stato di cose stabilito per tradizione; era

rivoluzionario soltanto dal punto di vista religioso e i suoi attacchi furibondi contro l'autorità di Roma contrastano in maniera singolare con la sua sottomissione nei confronti delle autorità laiche. Ma penetrando tra le masse, la sua propaganda sarebbe giunta ben presto a muovere quei sentimenti confusi che l'estrema miseria accumula in profondità, forza pericolosa che, una volta scatenata, sfugge in tutte le direzioni e obbedisce soltanto a se stessa.

Si ricorderà come, dalla fine del XIV secolo, la condizione dei contadini tedeschi non avesse fatto altro che peggiorare. Le tendenze ca pitaliste del secolo successivo avevano ancor più favorito lo sfruttamento a cui venivano sottoposti da una nobiltà brutale e spietata. Nella letteratura, come pure nell'arte tedesca del XVI secolo, il *bauer* è trattato con disprezzo straordinario. Sembra che in lui non si veda altro che un brutto disgustoso o ridicolo, nei confronti del quale tutto è permesso. E infatti, i signori si permettevano proprio tutto, ai danni di quegli infelici: ripristino della servitù, inasprimento delle corvè, confisca dei beni comunali, diminuzione dei vassallaggi, aumento di tutte le prebende, dei diritti di giustizia, dei servizi di ogni specie. Contro il *burg* feudale che l'opprimeva, i miseri servi di ogni signoria erano senza difesa. Accettavano la sorte con rassegnazione, quando l'agitazione religiosa che turbava le città incominciò a diffondersi tra loro. La religione era la più antica e la più sacra delle abitudini, la forma necessaria e il fondamento stesso dell'esistenza, ed essi la vedevano impunemente attaccata, dileggiata, sfidata a viso aperto. Il timore e il rispetto per il clero scomparivano. Come avrebbero potuto continuare a rispettare e a temere il signore? Gli abusi di cui si rimproverava la Chiesa apparivano loro assai meno chiaramente delle ingiustizie che dovevano subire da parte dei nobili. E man mano che l'agitazione si diffondeva tra loro, li avvicinava gli uni agli altri, nella comunanza di una stessa collera. La loro debolezza era dovuta all'isolamento. Mossi dalle stesse passioni, si sentivano forti, e nel 1528, le prime sedizioni rivelarono all'improvviso l'entità di un pericolo troppo disdegnato per averlo potuto prevedere.

Il movimento si diffuse rapidamente in tutta la Germania del sud, dal Lussemburgo alle montagne di Boemia. Anche qui, il popolo delle città si unì ai rivoltosi. Le loro rivendicazioni riportate nei «dodici articoli dei contadini» hanno un carattere molto più sociale

che religioso. Reclamano il ritorno al Vangelo, ma soprattutto alla libertà quale essi la concepiscono, vale a dire la libertà di poter godere a loro piacimento dei boschi e dei prati, la libertà dalle corvè illegali e dalla tirannia arbitraria dei signorotti. Le loro bande si spargono dappertutto, inesorabili, e il terrore che provocano al loro passaggio paralizza ogni resistenza. Alla violenza di cui hanno tanto a lungo sofferto, rispondono con la violenza. Castelli e monasteri vengono dati alle fiamme. La paura è così generale, l'esplosione così improvvisa che conti, principi, elettori si piegano a trattare con le masse insorte e ad aderire ai «dodici articoli». Ma questi non bastano già più alle speranze suscitate dal successo e accese dalle passioni. Le vecchie chimere mistiche e comuniste, ancora diffuse tra il popolo dai tempi del Medio Evo, si impadroniscono di nuovo delle menti. Thomas Munzer in Turingia esalta i contadini con la promessa di un mondo di giustizia e d'amore conforme alla volontà divina, la cui realizzazione esige il massacro dei malvagi. L'effetto di queste predicazioni su anime semplici e violente fu quello di trasformare la rivolta agraria in una specie di terrore mistico. I suoi eccessi affrettarono l'organizzazione di una resistenza, che la subitanità di questi primi successi aveva dapprima ritardato, ma che era inevitabile. La nobiltà unì le proprie forze contro quelle dei contadini. Questi accettarono la lotta. Il 15 maggio 1526, venivano fatti a pezzi a Frankenhäusen. I vincitori furono tanto più impietosi quanto più si erano spaventati. Sfogarono a lungo l'odio su questo popolo che li aveva sfidati. Sulle spalle dei contadini ricadde il giogo, più pesante che mai. Lo avrebbero portato ormai con una sottomissione rassegnata fino all'inizio del XIX secolo.

La crisi dell'anabattismo dimostra ancor meglio il disorientamento religioso in cui la scomparsa troppo improvvisa dell'autorità ecclesiastica abbandonò le anime del popolo. Prendendo alla lettera la predicazione luterana, i primi anabattisti che appaiono in Svizzera, prima del 1525, pretesero di sottomettere non solo la loro fede, ma anche la società agli insegnamenti del testo sacro. Poiché questo conteneva la parola di Dio, bisognava conformarvisi rigorosamente. Che bisogno c'era della Chiesa e dello Stato? L'osservanza della Bibbia doveva bastare alla salvezza delle anime così come ai rapporti tra gli uomini. Le vecchie eresie del Medio Evo non potevano non mescolare le loro dottrine all'interpretazione della scrittura. Il manicheismo popolare, fondato sulla

contrapposizione tra la carne e lo spirito, non era mai del tutto scomparso dai tempi degli Albigesi. Riprese vigore, mescolato a visioni apocalittiche e a tendenze mistiche, che si erano largamente diffuse dal XIV secolo. I giusti si credono chiamati a fondare un mondo nuovo dove tutto verrà fraternamente messo in comune, i beni, come le donne. Queste fantasticherie troveranno facile accesso presso gli strati inferiori delle popolazioni urbane, tra i gregari dei mestieri e gli operai salariati dell'industria capitalista ai suoi albori. Propagandosi dall'uno all'altro fra i lavoratori, raggiunsero rapidamente i Paesi Bassi, dove l'industria, più attiva che da qualsiasi altra parte, gli preparava a meraviglia il terreno. Non c'è da stupirsi che i suoi adepti siano stati braccati ferocemente dai poteri pubblici. Cattolici e luterani fanno a gara in efferatezza contro questa eresia tanto rivoluzionaria. Ma la persecuzione non fece che aggravare il pericolo. Da utopico che era stato fino a quel momento, l'anabattismo divenne una dottrina di odio e di lotta. Da questa, la povera gente non aspetta più soltanto liberazione, ma vendetta. Molti di loro sembrano essere stati veri esaltati pronti tanto a morire per la fede quanto a sacrificarle, senza pietà, il resto del mondo. Verso il 1530, una specie di delirio mistico-sociale sembra essersi impossessato dell'Olanda. Quasi tutto il basso volgo urbano ne è preda. In alcune città si pensa che ne siano contagiati i due terzi degli abitanti e i massacri, le condanne sommarie, gli annegamenti, le messe al bando di tutti coloro che aderiscono alla setta non riescono ad arrestarne l'avanzata. È da Amsterdam e dintorni che nel 1534 partono i profeti i quali, approfittando di una rivolta della città di Münster contro il suo vescovo, vi si recano a fondare il «Regno di Dio». In nessun altro momento della storia, forse, si è rivelato in maniera tanto evidente fino a qual punto la passione, l'illusione religiosa e la speranza di realizzare la giustizia sociale possano trascinare le masse popolari. Per dodici mesi, bloccati dalle truppe dei principi circonvicini, protestanti e cattolici, gli anabattisti di Münster organizzarono in preda a una sorta di follia la loro «Nuova Gerusalemme». La poligamia e il comunismo furono istituiti e praticati da tutta la popolazione. Un'utopia mistica e socialista, per un attimo, si fece realtà. La città venne presa d'assalto il 24 giugno 1535, mettendo fine in un bagno di sangue a questo accesso di follia collettiva. Soltanto recentemente sono state calate dalla torre della cattedrale le gabbie di ferro che a lungo hanno fatto oscillare al soffio del vento le ossa calcificate del

profeta Giovanni da Leida e del borgomastro Knipperdalling. La presa di Münster mise fine alla crisi violenta dell'anabattismo, ma non lo fece scomparire. Le sue tendenze rivoluzionarie si conservarono tra il popolo fin verso la fine del XVI secolo, come era stato per il catarismo, dopo la grande persecuzione del XIII secolo. Ma la maggior parte dei suoi aderenti, ritornò alla semplicità evangelica degli inizi, ed è in questo spirito che si è tramandato fino ai nostri giorni, nel mondo protestante d'Europa e d'America.

La guerra dei contadini e l'anabattismo ebbero il risultato di allontanare da Lutero gli umanisti e gli erasmiani che, spaventati da tante violenze, si ributarono dalla parte della Chiesa. Lutero non era meno spaventato. Aveva violentemente attaccato i rivoltosi e applaudito senza pietà le loro disfatte. Erano scomparse ormai le tendenze popolari che aveva mostrato all'inizio. Il solo mezzo per assicurare la salvezza della Riforma gli parve quello di metterla sotto la protezione e la direzione dei principi. Conoscendoli, non poteva ignorare che tra loro la tiepidezza religiosa era molto diffusa. Ad eccezione dei duchi di Baviera, cattolici convinti quanto gli Asburgo, gli altri erano tutti disposti a conformare la fede ai propri interessi. Non danno segno della minima traccia d'idealismo, del più debole accento di convinzione sincera o disinteressata. Era fuor di dubbio che fossero scontenti della Chiesa, ma era altrettanto certo che non se ne sarebbero allontanati se ciò non avesse dato loro l'occasione di secolarizzarne i beni, di confiscarne le entrate e, proclamandosi ciascuno a casa propria, capo della Chiesa territoriale, di raddoppiare la propria autorità e la propria influenza sui sudditi. Furono considerazioni del tutto terrene quelle che determinarono la condotta di questi difensori della fede nuova. Fra tutte le confessioni religiose, il luteranesimo è la sola che, anziché spingere i propri sostenitori a sacrificarle la vita e le ricchezze si sia presentata loro come un buon affare.

L'elettore di Sassonia e il Langravio di Hesse aprirono la via su cui altri ben presto li avrebbero seguiti. Nel 1525, il gran maestro dei Cavalieri Teutonici, Alberto di Brandeburgo, adottava la Riforma al fine di poter secolarizzare l'ordine e trasformarlo, a proprio profitto, in un principato laico. I duchi di Anhalt, di Luneburg, di Frisia, i margravi di Brandeburgo e di Bayreuth, si pronunciarono ugualmente in favore del Vangelo. Dopo aver esordito tra la borghesia del sud della Germania, il luteranesimo divenne così, per l'adesione dei principi, la religione del nord. Infatti, il credo dei

principi determina quello dei sudditi, come un tempo, durante il grande scisma, aveva fatto la loro obbedienza al papa di Roma o a quello di Avignone. Il problema della coscienza viene dunque trattato come una questione di disciplina. Non è questo che ci si sarebbe aspettati da una religione che proclama la giustificazione attraverso la fede e riconosce un prete in ogni cristiano. Certamente, in questo c'è una contraddizione che non si può spiegare se non con il bisogno che Lutero avvertì sempre più intenso di salvaguardare l'avvenire dei suoi fedeli con la protezione del potere temporale. Quanto ai popoli, essi si lasciarono imporre la religione dall'autorità temporale con una docilità che basta a provare il valore del vecchio luogo comune sull'individualismo germanico. Erano in gioco le convinzioni più sacre di ciascuno e tuttavia non ci furono né rivolte né resistenza. I cattolici tedeschi sembravano aver adottato tanto facilmente il luteranesimo su ordine dei loro principi quanto i Franchi del V secolo avevano rinunciato ai loro dèi dopo il battesimo di Clodoveo. Bisogna concluderne senza dubbio che la loro fede non fosse molto viva, ma la ragione di questo atteggiamento si trova anche in un ristagno completo della vita politica in Germania. Nessuno pensava a contestare i diritti dei principi; si era abituati a lasciarsene governare; da nessuna parte esistevano privilegi che, come nei Paesi Bassi o in Spagna, limitassero le loro prerogative. Li si lasciò dunque, senza protestare, sostituirsi ai vescovi, nominare i sovrintendenti del clero, sopprimere le fondazioni ecclesiastiche, chiudere i monasteri, secolarizzarne i beni, organizzare scuole, in breve, ciascuno a casa propria, sostituire alla Chiesa universale sottoposta al papa, una Chiesa territoriale (*Landeskirche*) sottomessa al potere secolare.

E tuttavia l'editto di Worms non veniva abrogato: Lutero e i suoi seguaci rimanevano al bando dall'impero e nei Paesi Bassi Carlo V promulgava contro di loro «manifesti» sempre più sanguinari. Ma la guerra contro Francesco I lo teneva lontano dalla Germania e lo costringeva a pazientare. Suo fratello Ferdinando, al quale aveva ceduto i domini ereditari della casata d'Asburgo, e che lo rappresentava in sua assenza, era anch'egli troppo impegnato dagli assalti dei Turchi nella valle del Danubio e dalla preoccupazione di farsi riconoscere dagli Ungheresi come successore del loro re Luigi, morto in battaglia a Mohacz (1562), per pensare a ostacolare i progressi della Riforma. Furono dunque i Francesi e i Turchi a

permettere a questa idea di guadagnare il tempo indispensabile per assicurarsi le posizioni conquistate. Nel 1526, la Dieta di Spira decretava che, in attesa dell'arrivo dell'imperatore, in ordine alle materie condannate dall'editto di Worms ciascuno poteva agire liberamente. Quando, tre anni dopo, Carlo volle farla ritornare su questa decisione, cinque principi e alcune città formularono immediatamente quella protesta per cui, da quel momento, ai seguaci della nuova fede, è rimasto il nome di protestanti.

La rottura inevitabile si produsse solo nel 1530, durante la Dieta convocata ad Augusta da Carlo, dopo l'incoronazione imperiale. Il dibattito teologico, nel corso del quale Melantone diede lettura della «confessione di Augusta» non poteva finire che col rinforzare ogni partito nella propria credenza. Era troppo tardi per sperare in una conciliazione che forse dieci anni prima, non sarebbe stata impossibile. I principi protestanti lasciarono l'assemblea, la cui maggioranza, sollecitata dall'imperatore, ratificò solennemente l'editto di Worms, condannò tutte le innovazioni religiose e ordinò un ritorno generale alla Chiesa.

A questo punto, i principi protestanti si prepararono a una lotta che giudicavano inevitabile. Nel 1531, a Smalcalda, si confederavano con un certo numero di città. Non ignoravano che l'imperatore, sempre impegnato nella guerra di Francia, avrebbe ceduto di fronte a un atteggiamento energico. L'anno successivo, infatti, egli proclamava la Pace di Norimberga che vietava qualsiasi guerra di religione fino alla convocazione di un concilio o della dieta successiva. Questo riconoscimento di impotenza accrebbe naturalmente la fiducia dei protestanti. Filippo di Hesse, il più irrequieto tra loro, approfittò della situazione per indebolire quanto più possibile la potenza della casata d'Asburgo. Con l'aiuto di sussidi da parte del re di Francia, restituì al duca di Württemberg il possesso del suo ducato — che Ferdinando aveva riunito all'Austria — dove fu immediatamente introdotto il protestantesimo (1534). Poco dopo, l'ultimo principe laico della Germania settentrionale rimasto fedele al cattolicesimo veniva espulso dai suoi domini (1542). Già l'arcivescovo di Colonia manifestava l'intenzione di passare alla Riforma. L'arcivescovato di Magdeburgo e quello di Halberstadt erano secolarizzati.

Alla fine, la pace conclusa a Crespy con la Francia (1544) permise a Carlo V di occuparsi delle questioni della Germania. Il papa aveva appena deciso di convocare un concilio generale, sciogliendolo così

dai suoi impegni di Norimberga. Era giunto il momento di attaccare la Lega di Smalcalda.

Se presso i principi protestanti gli interessi della fede avessero prevalso sugli interessi personali, tutti si sarebbero uniti per affrontare lo scontro. Tuttavia niente fu più facile che guadagnare con promesse di espansione la neutralità o addirittura la collaborazione di molti di loro contro i correligionari. In questa lotta contro i luterani, il luterano Maurizio di Sassonia si distinse particolarmente come alleato del sovrano cattolico. Le bande spagnole del duca d'Alba fecero il resto. La battaglia di Muhlberg annientò la Lega di Smalcalda (24 aprile 1547). L'elettorato di Gian-Federico di Sassonia fu dato a Maurizio. Filippo di Hesse si sottomise. Lo stesso anno, Carlo faceva accettare alla Dieta d'Augusta un interim che, in attesa della decisione del Concilio, stabiliva la posizione religiosa dei paesi riformati.

Non fu il trionfo del cattolicesimo, fu il trionfo dell'imperatore a spaventare i vinti. Essi temevano molto più di cadere sotto il giogo di Carlo e di perdere la propria autonomia di principi, che di passare di nuovo sotto l'obbedienza di Roma. Maurizio di Sassonia, che non voleva la supremazia degli Asburgo nell'impero più di quanto la volessero loro, si schierò nuovamente dalla loro parte. La mancanza di idealismo nazionale di cui davano prova era ancor più grande della mancanza di idealismo religioso. Tedeschi o luterani che fossero, essi non esitarono a comperare l'aiuto del re cattolico di Francia, Enrico II, lasciandogli una parte di ciò che ovunque, tranne che nell'Impero, si sarebbe chiamata patria, o per lo meno Stato. Con il Trattato di Chambord (1552), gli riconobbero il diritto di annettersi i tre vescovati dell'ovest, Metz, Toul e Verdun. Fingendo di temere che Carlo imponesse loro la «servitù spagnola», salutarono Enrico col nome di protettore della libertà tedesca. Naturalmente, in lui non vedevano che il protettore del proprio particolarismo politico, che il particolarismo religioso tanto a proposito veniva a rafforzare.

Ancora una volta, il luteranesimo fu dunque salvato dalla Francia. Carlo, costretto a precipitarsi alla frontiera della Lorena, le abbandonava il campo e, fino alla abdicazione, non ebbe più occasione di tornare alla carica. Cattolico come lui, Ferdinando, suo fratello e successore, sempre minacciato dai Turchi in Ungheria, si affrettò a mettere pace in Germania. La pace di religione conclusa dalla Dieta di Augusta il 25 settembre 1555, pose fine alla

questione. Essa riconobbe ai principi lo *jus reformandi*, vale a dire il diritto di abbracciare la Riforma, sia che lo avessero già fatto, sia che intendessero farlo in futuro. I sudditi erano tenuti a professare la religione dei principi, salvo la facoltà di espatriare dopo aver venduto i propri beni. Un'eccezione veniva deliberata nei confronti dei principati ecclesiastici che dovevano in ogni caso rimanere cattolici. Il cambiamento di confessione da parte del principe non doveva provocare altra conseguenza se non la sua abdicazione.

Così stipulata, la Pace di Augusta sembrava molto più un semplice compromesso politico che una pace di religione. È impossibile disinteressarsi in maniera più totale della libertà di coscienza. La religione del popolo viene abbandonata all'arbitrio del principe come una semplice questione d'amministrazione interna. Il diritto di professare liberamente il credo non è riconosciuto altro che alle teste coronate; alla massa è dato soltanto il diritto di obbedire. In ciò va vista indubbiamente una conseguenza del principio della religione di Stato che, applicato fino a quel momento esclusivamente a vantaggio della Chiesa, viene esteso ora al luteranesimo. L'intolleranza è uguale da una parte e dall'altra e la nuova religione non soffre meno di quella antica di dissensi interni. Per il resto, come abbiamo avuto modo di vedere, la Pace di Augusta non introduce niente di nuovo. Lo stato di cose che ratifica è quello che esisteva già di fatto, come abbiamo visto, in tutti i principati riformati.

Ma con essa, il fatto diventa diritto; il protestantesimo ottiene un posto al sole e ha l'avvenire assicurato. La maestosa unità cristiana è ufficialmente rotta. La Chiesa, per non essersi riformata abbastanza presto, vede emergere una Chiesa rivale. Fino a quel momento aveva spietatamente schiacciato l'eresia, ed eccola costretta a sopportarne la presenza. Il fatto è che il potere secolare, cessando di combattere per lei, è passato esso stesso all'eresia, e non solo la riconosce come la verità religiosa, ma approfitta anche del bisogno che essa ha della sua protezione per imporle un'organizzazione ecclesiastica di cui è il padrone. In realtà, con il luteranesimo, ciò che fa la sua comparsa è ben più che la religione di Stato, è la Chiesa di Stato. Lo Stato che nomina, che forma e che sorveglia il clero, beneficia ormai della forza immensa che esso esercita sulle anime. Attraverso il clero, possiederà e dispenserà l'insegnamento che fino a quel momento gli era sfuggito. Dal XVII secolo, renderà la scuola obbligatoria ed estenderà le proprie

attribuzioni — si può immaginare con quale vantaggio per sé — alla formazione e alla guida delle idee.

L'obbedienza al principe verrà insegnata dai pastori con altrettanta efficacia quanto dai Gesuiti l'obbedienza al papa. Il potere civile beneficerà di tutti i progressi della nuova fede man mano che questa ricolmerà sempre più gli spiriti. La disciplina, il rispetto dell'autorità, la fiducia nel potere, sono altrettanti caratteri che essa ha trasmesso alla Germania moderna. Sarebbe stata questa fede a rendere possibile uno Stato quale la Prussia, vale a dire uno Stato dove ci si imbatte nelle virtù del suddito, del funzionario e del militare, ma dove si cercano invano quelle del cittadino.

II. Il diffondersi della Riforma. Il Calvinismo

È forse impossibile trovare un esempio più adatto a far apprezzare al giusto valore il ruolo degli «eroi» storici, quanto quello di Lutero. Per quanto grande sia la parte che gli va riconosciuta nel successo della Riforma, tale successo si spiega prima di tutto con la situazione morale e politica della Germania, all'inizio del XVI secolo. I tempi erano pronti, ecco perché la disputa sulle indulgenze si è trasformata quasi subito in una rivoluzione religiosa. Cinquant'anni prima, lo stesso individuo, con la stessa convinzione, la stessa foga, la stessa eloquenza, avrebbe tutt'al più destato l'interesse di qualche teologo della sua provincia e il silenzio sarebbe sceso su di lui come su tanti altri suoi precursori. Ma c'era di più, ed è facile rilevare come anche le idee fondamentali del luteranesimo fossero tutt'altro che un appannaggio personale di Lutero. Nei Paesi Bassi, Wessel Ganfort, che morì ignorato da tutti nel 1489 e le cui opere furono pubblicate soltanto nel 1522, ne aveva già formulato la maggior parte e le si ritrova in Francia tra i membri della piccola cerchia che, verso il 1515, si riuniva intorno a Lefèvre d'Étaples. Esse aspettavano per così dire, davanti alla porta della Chiesa, il momento di farvi irruzione. Lutero le ha spinte avanti, e poi ne ha preso il comando. È stato il grande «caporione» morale, ma si sa che i caporioni, se sono indispensabili alle rivoluzioni, non ne sono gli autori.

È anche nella natura delle rivoluzioni di essere contagiose; questa non doveva fare eccezione alla regola. Tuttavia, la forma che il luteranesimo assunse quasi subito in Germania, per la stretta alleanza che stabilì con i principi, dopo aver scatenato la Riforma, gli avrebbe impedito di presiedere al suo destino e di conservarne la direzione. Wittenberg, che per un attimo era sembrato dovesse diventare il centro comune dei fedeli del Vangelo, ne deluse ben presto le speranze. Rigorosamente sottoposte al potere secolare, alle *Landeskirchen* mancava la libertà di comportamento e l'indipendenza indispensabili a una propaganda esterna fruttuosa. Si erano conformate in maniera troppo integrale all'ambiente politico tedesco per potersi adattare ad altri ambienti. Il loro nazionalismo, se così si può dire, già in anticipo le escludeva dalla possibilità di esercitare un'influenza universale. La sola conquista del luteranesimo è quella dei paesi scandinavi, perché qui i sovrani si

pronunciarono in suo favore. In Svezia, Gustavo Wasa, d'accordo con la nobiltà che ambiva ai beni ecclesiastici, l'impose al popolo nel 1527. Le insurrezioni cattoliche, alquanto numerose fino al 1543, furono duramente represses e non ebbero altra conseguenza che di rafforzare il potere regale e di dare al paese una solida costituzione monarchica che ben presto gli avrebbe permesso di intervenire nelle questioni europee. In Danimarca, Cristiano II (1503-1523) aveva favorito la Riforma al fine di estendere la propria autorità imponendola alla Chiesa. La nobiltà e la borghesia di Copenhagen vi aderirono l'una per interesse e l'altra per ostilità al clero. Sotto Cristiano in, nel 1536, il luteranesimo fu proclamato religione di Stato. La Norvegia e l'Islanda, dipendenze della Danimarca, avevano fino a quel momento conservato la propria autonomia. Per sottrargliela, il re approfittò della resistenza che opposero alla Chiesa danese. Il luteranesimo fu loro imposto con la forza. Il vescovo islandese Jan Arenson morì sul patibolo.

Il luteranesimo dunque, vinse soltanto là dove i principi o i re solidarizzarono con lui. La convinzione religiosa ha avuto un ruolo assai modesto nella sua espansione. Gli adepti veramente sinceri e disinteressati, all'inizio erano assai poco numerosi. Promulgato d'autorità e accettato per obbedienza, esso ha proceduto, se così si può dire, per annessione. La conversione delle anime è avvenuta soltanto in seguito e col tempo, così come avviene l'assimilazione di un popolo conquistato alla nazione conquistatrice.

L'armonia tra il governo monarchico e il luteranesimo era così totale che, anche presso le popolazioni di lingua tedesca, la Riforma ha voltato le spalle all'uno quando non era appoggiato dall'altro. È assai curioso constatare come i cantoni democratici della Svizzera, sotto l'influenza di Zwingli, si siano dati un'organizzazione religiosa indipendente alla quale, all'inizio, hanno aderito molte città libere della Germania del sud.

Risulta assai chiaro che, nei paesi i cui principi rimasero fedeli a Roma, la Chiesa non ebbe niente da temere dai luterani. Rispettosi del potere, essi non pensarono neanche per un attimo a resisterle, e tantomeno a disobbedirle. Osservarono i «manifesti» promulgati contro di loro, astenendosi dal predicare in pubblico la propria fede; la sola propaganda che si permisero fu quella del martirio. Ben presto ci si rese conto che non erano molto pericolosi e, anche nei Paesi Bassi, l'inquisizione di Carlo V, tanto feroce nei confronti degli anabattisti, non li perseguì che in maniera alquanto blanda.

Sembra certo, tuttavia, che il crollo religioso della Germania non sia stato influente sulla rottura dell'Inghilterra con il papato. Ma non fu che un'azione indiretta e se così si può dire, un incoraggiamento a misure che, in sé, sono del tutto estranee al luteranesimo. Enrico VIII che si piccava di teologia, considerava Lutero un semplice eretico; lo ha combattuto con il suo *Trattato sui Sette Sacramenti* che gli valse, da parte di Leone X, il titolo di «*Defensor fidei*». Ha perseguitato Tindal e vietato la sua traduzione della Bibbia. Le ragioni di questa opposizione a Roma e della costituzione della Chiesa anglicana si trovano al di fuori dell'ambito della fede. Né lui, né soprattutto il popolo inglese, provavano il minimo bisogno di rifiutare le credenze tradizionali del cattolicesimo.

Attribuire la condotta di Enrico VIII semplicemente alla passione per Anna Bolena significa confondere l'occasione degli eventi con la loro causa. L'opposizione del papa al divorzio del re da Caterina d'Aragona lo spinse, sì, a farsi proclamare dall'assemblea del clero *thè chief protector of the church and clergy of England*¹ (1531) al fine di poter annullare il proprio matrimonio (1533). Ma non ci si poteva fermare a questo, e se lo si fosse fatto, la situazione dell'Inghilterra nei confronti di Roma non sarebbe certo stata irrimediabilmente compromessa. La nomina di Tommaso Moro alla carica di cancelliere, dopo la condanna del cardinale Wolsey (1530), dimostra che il governo non pensava di allontanarsi dal cattolicesimo. Il Parlamento, che sostenne con tutte le forze la causa del re, intendeva approfittare della situazione per costituire una Chiesa nazionale. Ma nessuno pensava a uno scisma, e men che mai a un'eresia.

Accettando la carica di cancelliere, Tommaso Moro si proponeva certo di portare la Chiesa inglese, senza strepito né violenza, a quelle riforme moderate vagheggiate dagli umanisti. Come Erasmo, egli voleva conservare la fede tradizionale, epurandola. Se contava che il governo lo aiutasse in questo compito, era a patto che si ispirasse soltanto a motivi puramente religiosi e disinteressati quanto i suoi. Ma al governo, all'epoca, c'era un uomo che dedicava le proprie forze e il proprio genio a fare dell'Inghilterra una monarchia assoluta. Formato alla scuola dei politici italiani, Thomas Cromwell non concepiva lo Stato se non nell'onnipotenza della corona. Per lui (come per Machiavelli), la Chiesa non era altro che un fattore della politica, ma un fattore tanto più importante

quanto maggiore era l'influenza che esercitava sugli uomini. Metterla al servizio del principe significava dunque far rifluire verso di lui la forza e l'ascendente che essa traeva dal carattere sacro che le era proprio. Nel 1534, approfittando dell'obbedienza del Parlamento e della sua ostilità verso la corte di Roma, gli faceva votare l'«atto di supremazia», che riconosceva il re come unico capo supremo in terra della Chiesa d'Inghilterra, «con tutti gli onori, le competenze, le autorità, le immunità, i profitti e i vantaggi propri di questa dignità, e con il pieno potere di visitare, correggere, reprimere, riformare ed emendare errori, eresie, abusi, disordini ed enormità che potessero o possano essere legalmente modificati da qualsivoglia autorità o giurisdizione spirituale». L'anno successivo, Cromwell veniva proclamato dal re suo vicario generale in materia ecclesiastica. La Chiesa inglese era in tal modo china ai piedi del trono e il sovrano che sedeva su quel trono, ormai, per lei, si sostituiva al papa.

Era lo scisma, non ancora l'eresia, che però non si sarebbe fatta aspettare a lungo.

Non occorre molto tempo a Cromwell per fare della Chiesa un semplice strumento della monarchia. I capitoli furono costretti a elevare alla dignità episcopale soltanto le persone designate dal re. Si arrivò perfino a esigere dai predicatori il conseguimento di una licenza regia! Allo stesso tempo, tutti i monasteri furono sottoposti a una «visita» il cui risultato era fuor di dubbio. L'onnipotente ministro aveva deciso di confiscarne i beni in parte a profitto della corona, in parte a profitto della nobiltà, affinché l'interesse dei lord e della *gentry* fosse ormai solidale con il mantenimento della nuova organizzazione ecclesiastica, così come l'interesse dei compratori di beni nazionali lo sarebbe stato più tardi, in Francia, nei confronti del regime rivoluzionario. Poiché la nobiltà dominava il Parlamento, non fu difficile ottenere le leggi che, dal 1536 al 1545, decretarono la soppressione di tutte le comunità monastiche nel paese. Gli «articoli di religione» che l'assemblea del clero ricevette senza protestare nel 1536 spezzavano l'ultimo legame che, attraverso la comunanza della fede, legava ancora la Chiesa inglese alla Chiesa universale. Essi riconoscevano come fondamenti del dogma la Bibbia e i primi tre concili ecumenici (*thè Bible and the three creeds*) e, come sacramenti, lasciavano soltanto il battesimo, la penitenza e l'eucarestia. Nessuna modifica veniva apportata né al rito, né all'organizzazione della gerarchia. Si adottava una

situazione intermedia tra il protestantesimo e il cattolicesimo che appare assai simile a quella a cui gli umanisti avrebbero voluto a poco a poco portare il papato.

E invece il migliore e il più celebre di loro, Tommaso Moro, aveva rinunciato dal 1532 alle funzioni di cancelliere e due anni dopo la sua testa cadeva sul patibolo. Gli spiriti dei più devoti e illuminati, che desideravano la riforma della Chiesa, erano rivoltati dalla violenza che le veniva imposta. Il sistema di governo sembrava loro, ed era infatti, un dispotismo morale imposto col terrore. La polizia di Cromwell esercitava una vera inquisizione e vittime, scelte a fare da esempio tra quanto il paese aveva di più illustre, furono sacrificate senza pietà allo scopo perseguito dal terribile ministro. Invano la nobiltà del nord si sollevò in nome del cattolicesimo e della libertà; come risultato, i suoi sforzi non ebbero altro che nuovi supplizi.

La durezza ostentata contro i cattolici contrasta in maniera singolare con le incertezze del re in materia dogmatica. Dopo il 1536, spaventato dalle manifestazioni di un gruppo di protestanti, ancorché poco numeroso, cerca visibilmente di riaccostarsi alla tradizione e i sei articoli che fa approvare dal clero nel 1539 segnarono un ritorno alquanto marcato verso la fede cattolica. La caduta clamorosa e la morte di Cromwell, nel 1540, si spiegano in parte con i suoi tentativi di trascinare l'Inghilterra in un'alleanza con i luterani della Germania. Per un attimo, sembra che Enrico VIII abbia addirittura pensato di riconciliarsi con Roma o quantomeno di aderire all'idea di una riforma della Chiesa attraverso un concilio generale. Ma l'atteggiamento del Concilio di Trento gli fece rinunciare a queste velleità. Quando morì, nel 1547, stava pensando di concludere una «lega cristiana» con i principi tedeschi e di sostituire la messa con un semplice *communion service*.

Dopo di lui, fu il caos. La minore età di Edoardo VI (1547-1553) permise ai «protettori», duca di Somerset prima e conte di Warwick poi, di favorire apertamente il protestantesimo. La messa venne soppressa, le immagini tolte dalle chiese, il celibato dei preti abolito, adottato un *prayer-book*, e nuovi articoli di religione formarono la dottrina alla quale la Chiesa anglicana è rimasta fedele fino ai nostri giorni. Tutto questo fu imposto con la violenza, in mezzo a una vera e propria anarchia religiosa. Mentre da tutte le parti i cattolici, esasperati, scatenavano rivolte, nasceva una nuova setta che reclamava una riforma radicale della fede e della Chiesa.

Era entrato in scena il calvinismo.

Una generazione separa la nascita di Calvino (1509) da quella di Lutero. La crisi religiosa che nessuno poteva ancora prevedere, nel momento in cui si aprì la carriera del riformatore tedesco, quando iniziò quella del riformatore francese occupava tutti gli spiriti. Lutero come tutti i suoi contemporanei era stato buttato nel mondo della teologia scolastica. Calvino si formò in un ambiente che agitava appassionatamente la questione dell'autorità della Sacra scrittura, della grazia, della giustificazione attraverso la fede, della validità dei sacramenti, del celibato dei preti, del primato della sede pontificia di Roma. Il primo fu spinto dalla coscienza e dagli avvenimenti a uscire dalla Chiesa nella quale aveva invano cercato la pace dell'anima. Il secondo, a dire il vero, a questa Chiesa non ha mai appartenuto. Non ha dovuto fare alcuno sforzo per rompere con essa. Fin dal primo giorno, l'ha considerata un monumento d'errore e d'impostura.

I drammi intimi della coscienza gli sono stati risparmiati. Non ha dovuto cercare Dio. Era sicuro di possederne la parola nella Bibbia, niente altro che nella Bibbia. Avrebbe dedicato la vita a comprenderla e a imporre agli uomini gli insegnamenti che in essa aveva trovato.

Il cuore e il sentimento, in lui, non hanno alcun ruolo. È completamente estraneo al misticismo luterano. La riflessione, il ragionamento, la logica, ecco i mezzi di convinzione di cui si serve.

E senza dubbio, la sua personalità risiede per molta parte in questo. Ma a ben guardare, ciò di cui la Riforma aveva bisogno dopo la prima esplosione, era una dottrina coerente, chiara, rigida; era una dogmatica, se così si può dire, da opporre alla dogmatica antica e una Chiesa adatta a combattere la Chiesa. Ne aveva tanto più bisogno, in quanto il cattolicesimo, disorientato, si riprendeva, ritemprava le proprie forze col Concilio di Trento e preparava un potente contrattacco a cui essa non avrebbe certo potuto resistere senza l'aiuto del calvinismo.

Calvino non aveva niente della natura combattiva e impulsiva di Lutero. Appagava i propri bisogni religiosi grazie al lavoro dello spirito ed è quasi certo che, senza gli eventi che determinarono il suo destino, la sua opera nel mondo l'avrebbe portata avanti soltanto con la penna. Raggiungeva l'età matura quando la monarchia francese veniva indotta a prendere posizione rispetto alla Riforma.

A tutta prima, le aveva testimoniato le stesse simpatie che al Rinascimento, con il quale sembra averla confusa. Francesco I aveva per Erasmo, al quale offerse una cattedra al Collegio di Francia, una stima che preoccupava e irritava i teologi della Sorbona. Luigi de Berquin, uno dei discepoli di Lefèvre d'Etaples predicava a corte. La sorella, Margherita, professava un cristianesimo assai libero, mescolato a tendenze platoniche e a un misticismo evangelico che si avvicinava molto al protestantesimo. Proteggeva apertamente gli innovatori, e fu nel suo piccolo regno di Navarra che Lefèvre venne a concludere pacificamente la propria carriera. Anche Diana di Poitiers passava per simpatizzante delle dottrine luterane. Ed è certo che il re impedì abbastanza a lungo all'Università e ai Parlamenti di manifestare il loro zelo contro l'eresia. Ma è altrettanto certo che egli non pensò mai — e non poteva farlo — a mettersi in disaccordo con il papato. Il Concordato concluso nel 1516 con Leone X, per il diritto che gli riconosceva di nominare i vescovi e gli abati dei monasteri e per le restrizioni che apportava agli appelli alla corte di Roma gli assicurava sulla Chiesa francese un'influenza troppo vantaggiosa perché potesse essere tentato a rinunciarvi. Dai tempi di Filippo il Bello, la Curia si era sempre astenuta, per prudenza o per riconoscenza, dall'ostacolare l'esercizio di prerogative che la corona si attribuiva nei confronti del clero. Il governo si trovava a suo agio nella posizione che gli veniva consentita. In Francia non esisteva nessuno dei motivi che spingevano i principi in Germania o Enrico VIII in Inghilterra a rompere con Roma per sostituirle Chiese nazionali. Gli interessi politici che altrove diedero tanto spazio alla Riforma, qui spingevano invece a opporvisi. Doveva dunque accadere — e infatti accadde — che il re non potesse prolungare la propria tolleranza per un movimento contro cui l'ostilità di Roma si andava facendo sempre più evidente, senza incorrere, agli occhi della nazione, nel rimprovero di esserne complice. Dal 1530 circa, egli cessò di opporsi alle richieste di perseguire gli eretici, e senza arrivare, come in Spagna, a creargli contro un'inquisizione di Stato, permise alle autorità religiose e civili di procedere come meglio avessero creduto, vale a dire imperversando.

Calvino aveva venticinque anni quando la persecuzione, nel 1534, lo spinse all'esilio. Poiché i Paesi Bassi, che erano già stati rifugio degli esiliati francesi e che in seguito lo sarebbero stati ancora tante volte, erano inaccessibili a causa delle leggi di Carlo V contro

l'eresia, prese la via della Svizzera romanda. Qui, da qualche anno, Ginevra era in pieno fermento politico e religioso. Per resistere al suo nemico atavico, il duca di Savoia, la borghesia aveva sollecitato e ottenuto l'aiuto di Berna. Dal 1526, gli Ugonotti (*Eidgenossen*) cacciavano dalla città i sostenitori del duca. Ma Berna era protestante e l'alleanza conclusa con questa città aveva familiarizzato ben presto i Ginevrini con la Riforma. Un rifugiato francese, il focoso Guglielmo Farei, ne faceva una propaganda appassionata. Come dappertutto, la Chiesa, disorientata, non contrastava, o contrastava male la nuova fede che, favorita dal desiderio d'indipendenza e dall'odio per i Savoia, i cui seguaci bloccavano la città (1534-1535), ben presto ebbe partita vinta. Il 10 agosto 1535, la messa veniva sospesa per ordine del Consiglio; il popolo infrangeva le immagini; la maggior parte del clero prendeva la fuga. L'anno successivo, la vittoria riportata sui

Savoia faceva di Ginevra una repubblica indipendente. Un regime politico nuovo vi si introduceva, quindi, insieme a una nuova fede religiosa e l'uno e l'altra sarebbero ormai rimasti uniti indissolubilmente.

È nel corso di questi eventi che Calvino, passando per Ginevra, vi fu trattenuto da Farei. Manifestava un pensiero sicuro: già nel 1536 aveva pubblicato *l'Institution chrétienne*. Gli si offriva l'occasione di applicarne i principi in seno alla giovane repubblica tutta fremente della propria vittoria. Coperta alle spalle dai cantoni svizzeri, protetta contro una nuova offensiva dei Savoia dalla politica francese, Ginevra non aveva niente da temere per la propria indipendenza e poteva in tutta sicurezza istituire tra le proprie mura il governo teocratico che sarebbe stato la più elevata, o per meglio dire, la sola applicazione del calvinismo puro e continuare così, potentemente, a diffonderlo per il mondo. Per il calvinismo essa fu la «città santa» quella che gli anabattisti, dieci anni prima, nei loro vagheggiamenti mistici, avevano sperato per un attimo di fondare a Munster.

È abbastanza risaputo che il dogma fondamentale del calvinismo consiste nella predestinazione. La salvezza dipende unicamente dalla volontà divina e gli eletti, da tutta l'eternità, sono designati da essa. La Chiesa è la comunità degli eletti. Ma poiché non è dato sapere se si è stati prescelti dalla grazia, il dovere di ognuno è, se così si può dire, di dimostrarlo a se stessi dedicandosi con tutte le forze al servizio di Dio. La predestinazione calvinista, anziché

spingere al quietismo, spinge dunque all'azione. E tanto più, in quanto Dio non è concepito come un padre, ma come un maestro, la cui parola rivelata dalla scrittura è legge suprema. Tutta la vita deve essergli sottomessa e lo Stato è legittimo soltanto nella misura in cui rispetta quella legge. Mentre Lutero chiude la religione nell'ambito della coscienza e lascia che il potere temporale organizzi la Chiesa e regoli a modo suo gli interessi politici, Calvino sottomette alla teologia tutte le azioni umane. Il calvinismo è universale, assoluto quanto la Chiesa cattolica. Sarei propenso a dire che lo è di più. Infatti la Chiesa, alla fine, riconosce allo «scettro temporale» la missione che gli è propria accanto a quella affidata allo «scettro spirituale». L'uno governa i corpi, l'altro le anime, e il primo non è subordinato al secondo se non nelle questioni di fede. Per Calvino, invece, lo Stato, voluto da Dio, deve essere trasformato in strumento della volontà divina. Non è più subordinato al clero, vale a dire che esiste indipendentemente dal clero e che il potere non gli viene dal clero, ma che opera conformemente allo scopo per il quale è creato soltanto in stretta unione con esso per far trionfare quaggiù i comandamenti dell'Altissimo e per combattere tutto ciò che si oppone o tutto ciò che offende la sua Maestà: il vizio, l'eresia, l'idolatria e più in particolare l'idolatria romana, la più abominevole di tutte. Un tale sistema di idee, se applicato fino in fondo, porta necessariamente alla teocrazia ed è infatti una teocrazia quella che, sotto l'ispirazione di Calvino, il governo di Ginevra ha fondato.

Il Concistoro, assemblea di pastori e di laici, esercita se così si può dire, la sovrintendenza morale sulla repubblica. Non governa, ma sorveglia e controlla i «consigli» del comune e li mantiene sulla retta via. Le «ordinanze ecclesiastiche» vengono applicate attraverso l'autorità civile. La pena di morte, la tortura, il bando, la prigione, secondo la loro gravità, ma sempre con una severità esemplare, colpiscono le trasgressioni alla regola ecclesiastica o a quella dei costumi. Frequentare il tempio è obbligatorio; l'adulterio porta la pena capitale; cantare una canzone profana, una penitenza pubblica. La condotta di ognuno è sottoposta a un'inquisizione permanente che lo insegue fin nel suo domicilio e si estende ai minimi atti della sua vita privata. L'eresia è implacabilmente repressa; basta ricordare il supplizio di Michele Serveto, nel 1553.

Oltre che modello dello Stato cristiano, Ginevra divenne un centro ardente di propaganda religiosa. I rifugiati francesi che le

persecuzioni del regno di Enrico II vi facevano affluire, furono i primi discepoli di Calvino che si conformarono al suo spirito. Il più celebre tra loro, Théodore de Bèze, fu per lui quel che Melantone fu per Lutero: colui che sistematizzò l'insegnamento, senza il quale nessuna Chiesa è possibile. Nel 1559 veniva fondata l'Accademia di Ginevra, essenzialmente destinata alla formazione dei «ministri», si potrebbe quasi dire dei missionari calvinisti. Infatti, la preparazione che essi ricevono li dispone prima di tutto a diffondere la dottrina. L'apostolato, che Lutero ha completamente trascurato, per Calvino è la condizione indispensabile della propagazione della fede. Non che egli avrebbe rifiutato la collaborazione dei principi, ma arrivava troppo tardi per poter contare su di loro. Essi avevano preso già posizione. In Germania, soltanto l'elettore palatino adottò, e di conseguenza impose, sulla propria terra il calvinismo. Ovunque, fuori della Germania, i sovrani del continente si schieravano dalla parte di Roma e il re d'Inghilterra da poco aveva imposto ai sudditi una Chiesa nazionale. Bisognava dunque prepararsi alla lotta per far trionfare la parola di Dio. Ovunque lo Stato si mostrava ostile. Di più! La Chiesa romana, momentaneamente disorientata dall'attacco improvviso che l'aveva colta alla sprovvista, si riprendeva e si mostrava pronta non soltanto a difendersi, ma a riconquistare le posizioni perdute. Paolo III, nel 1524, ripristinava l'inquisizione e, nel 1545, convocava il Concilio di Trento. Già la giovane Compagnia di Gesù iniziava a muovere guerra all'eresia, a risvegliare le anime dal torpore, a stimolare la devozione cattolica, a fondare i suoi primi collegi. La situazione era dunque infinitamente più difficile per Calvino di quanto lo fosse stata per Lutero. Questo aveva approfittato della sorpresa del nemico; quello, lo trovava dappertutto all'erta e in armi. Per intraprendere contro di lui un'offensiva efficace, bisognava far uso di tutte le risorse dell'energia, di tutte quelle dell'organizzazione.

Del resto, se verso la metà del XVI secolo le possibilità della difesa cattolica erano assai maggiori che nel 1517, quelle dell'attacco protestante, dal canto loro, erano aumentate. Dappertutto la questione religiosa si poneva ora con una chiarezza pericolosa. Le convulsioni della guerra dei contadini e dell'anabattismo, che all'inizio l'avevano velata di rivendicazioni sociali, erano cessate. D'altronde, non si poteva più sperare che una riconciliazione con la Chiesa fosse ancora possibile. Bisognava dunque pronunciarsi per la fede antica o per quella nuova. Entrambe reclamavano le anime, le

chiamavano a sé, ma per ciò stesso le obbligavano a un esame di coscienza che, in molte di loro, portava a quel che gli uni chiamavano apostasia e gli altri conversione. Era finita quella religione d'abitudine su cui ci si era addormentati nel XV secolo. Si trattava di pronunciarsi in un dibattito dove era in gioco la questione della salvezza eterna, e, a seconda della decisione, ciascuno si schierava in uno dei due campi che si fronteggiavano e doveva prepararsi alla lotta. La convinzione personale, l'abbiamo visto, aveva avuto un ruolo assai secondario nella diffusione autoritaria del luteranesimo; lo ha invece, immenso, in quella del calvinismo che, per vincere, non può contare altro che sull'adesione dei suoi fedeli.

L'organizzazione sociale del XVI secolo non ha permesso che gli si venisse in aiuto. Il capitalismo, infastidito dalle restrizioni imposte dalla Chiesa al commercio del denaro e alla speculazione, gli ha sicuramente fornito l'adesione inconscia di un buon numero d'imprenditori e di gente d'affari. Non bisogna dimenticare a questo proposito come Calvino abbia riconosciuto la legittimità del prestito a interesse, che Lutero, fedele in questo come in tante altre cose alla teologia tradizionale, condannava ancora. Le prime risorse messe a disposizione della nuova Chiesa per coprire le spese di propaganda, se si può usare qui un'espressione molto moderna, ma che risponde perfettamente alla natura delle cose, gli furono anticipate da alcuni commercianti arricchiti. Verso il 1550, sulla piazza di Anversa, il numero dei nuovi convertiti che appartengono al mondo della Borsa è già considerevole. I cattolici si lamentano del fatto che essi approfittano dell'azione che svolgono sui loro operai per costringerli, almeno esteriormente, ad aderire alla loro fede. La nobiltà fornisce anch'essa, fin dall'inizio, un numeroso contingente di adepti. A spiegarlo, basta ricordare che l'istruzione si è diffusa tra i nobili, che sotto l'influenza degli umanisti le fondamenta dell'antica credenza sono state minate alla base e che si è svegliato il gusto del dibattito, l'amore per le novità. I nobili di lingua francese hanno letto tanto appassionatamente *l'Institution chrétienne* quanto i nobili tedeschi avevano letto i libelli di Lutero. E si pensi all'impressione che dovette produrre la logica forsennata di quel piccolo libro su spiriti che la lettura di Rabelais, apparso pressappoco nello stesso tempo, già disponeva fin troppo a farsi beffe della Chiesa e a considerarla un'istituzione antiquata. Infine, il proletariato industriale in seno al quale la persecuzione che non

aveva soffocato l'anabattismo aveva lasciato rancori tenaci, non poteva mancare di fornire a sua volta il proprio contributo, anche se, almeno all'inizio, questo si era fatto notare più per turbolenza che per sincerità.

L'organizzazione democratica e autoritaria data da Calvino alla sua Chiesa ne favorì in maniera sorprendente il progresso. Infatti, essa chiama i fedeli a collaborare direttamente all'organizzazione di ogni comunità religiosa. Se il ministro ne è il capo spirituale, il Concistoro, che opera al suo fianco, viene reclutato fra i laici. In questo piccolo gruppo di eletti circondato da nemici e costretto a non contare che su se stesso per mantenersi, si tiene viva la dedizione di ciascuno. Lo zelo, la convinzione, il coraggio, anche la fantasia dei «ministri», assicurano loro, ovunque si introducano, un ascendente contagioso. E il loro numero, non meno dell'energia di cui danno prova, attesta il vigore della giovane Chiesa. Verso il 1540, se ne incontrano già dappertutto in Francia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra. Formatosi a Ginevra, e poco dopo anche a Losanna, Strasburgo, Heidelberg, si presentano con tutti i caratteri di un vero clero, ma di un clero tanto attivo e istruito, quanto quello cattolico è ancora per lo più ignorante e apatico. Forniti di istruzioni, agendo di concerto, tenendosi collegati gli uni con gli altri, si dedicano anima e corpo al loro compito. Penetrano nelle città sotto mentite spoglie, o sotto falsi nomi, evangelizzano la sera, a porte chiuse, in una locanda, in fondo a una corte, in qualche punto lontano della periferia. Talvolta è durante un pasto, in una casa amica, che esercitano la loro missione, cercando di convertire i convitati con discorsi edificanti, e distribuendo loro libri e cantici. Se vengono scoperti, non devono aspettarsi misericordia, e lo sanno. Ma la loro voce, che si alza ancora dalle fiamme e dal fumo del rogo, diffonde nelle anime quella fede per la quale muoiono. I carnefici spaventati si affrettano a mettergli un bavaglio sulla bocca mentre li conducono al supplizio. Bisogna risalire fino alle origini del cristianesimo per ritrovare una simile costanza e un simile coraggio. E come agli inizi del cristianesimo, gli ultimi momenti di questi martiri vengono narrati con devozione in racconti popolari che, divulgati dalla stampa, diventano immediatamente il più efficace dei mezzi di propaganda. D'altra parte, braccando i fedeli, la persecuzione spinge lontano l'incendio che vuole estinguere. In Francia, nei Paesi Bassi, i profughi lo portano di provincia in provincia. Altri emigrano in Inghilterra e in Scozia. Nell'Europa

orientale, anche in Polonia e in Ungheria i ministri sono all'opera e in poco tempo nascono comunità riformate in quasi tutte le città.

Così, il calvinismo si distingue per il carattere internazionale della sua espansione. Né la diversità delle lingue, né quella dei costumi o dei regimi politici gli sono d'ostacolo. L'organizzazione ecclesiastica di cui dispone gli comunica una forza di penetrazione e un'indipendenza di atteggiamento che invano si cercherebbero nel luteranesimo. Anziché sottomettersi, come questo, alla tutela e al patronato dei principi, il calvinismo conta soltanto su se stesso. Non chiede protezione più di quanto tema la lotta. Ovunque appaia, proclama apertamente i suoi dogmi, prende arditamente l'offensiva, e il suo radicalismo non tollera compromessi. Tra lui e i seguaci dell'«idolatria romana», della «prostituta di Babilonia» non c'è possibilità di conciliazione. Occorre essere per lui o contro di lui. All'intolleranza cattolica, esso risponde con pari intolleranza. Alla persecuzione, risponderà ben presto con la rivolta, e la violenza dei suoi atteggiamenti, l'audacia delle sue provocazioni, l'eccesso e l'asprezza della sua polemica, irritano e feriscono anche coloro la cui tiepidezza religiosa non avrebbe sollevato contro di lui. La disputa che scatena assume per ciascuno un carattere personale; fomenta l'odio nei cuori e alla fine, si concluderà con la guerra civile.

1 «Capo e protettore della chiesa e del clero d'Inghilterra» (N.d.T.).

Gli Stati europei dalla metà del XV alla metà del XVI secolo

I. La politica internazionale

Né le grandi trasformazioni sociali, né le grandi crisi del pensiero coincidono necessariamente con le modificazioni della politica internazionale. Il Rinascimento, la Riforma, il capitalismo hanno certamente esercitato un'influenza profonda sulla vita dei diversi Stati; non ne hanno esercitata alcuna, però, sulle condizioni del tutto nuove che, dalla metà del XV secolo, determinarono la situazione di questi Stati gli uni nei confronti degli altri. È al gioco delle congiunture che l'Europa dovette assistere, nel momento stesso in cui subiva tanti mutamenti intellettuali, religiosi ed economici, e anche a una perturbazione radicale nel sistema delle forze che si scontravano, dall'inizio del XIII secolo.

I cinquant'anni trascorsi dopo la fine della Guerra dei Cent'anni, sono bastati a sconvolgere l'ordine tradizionale della politica. La grande lotta tra Francia e Inghilterra ha avuto fine soltanto per mettere la comunità europea di fronte a problemi inaspettati. Mentre in Occidente entrano in scena nuove potenze — lo Stato borgognone lungo le coste del Mare del Nord e, a sud dei Pirenei, lo Stato spagnolo che ingloba ormai in un solo blocco monarchico la Castiglia e l'Aragona — a Oriente, l'impero turco minaccia il mondo cristiano con una nuova invasione dell'Islam. Il caso, questa forza misteriosa che si diverte continuamente a sventare i calcoli degli uomini, ha dunque fatto sì che nel momento stesso in cui nella storia interna dell'Europa, ha inizio un periodo critico essa sia costretta a far fronte a un pericolo esterno.

L'invasione turca è certamente la più grande disgrazia che, dalla fine dell'impero romano abbia afflitto l'Europa. Dovunque si è spinta, ha portato la rovina economica e la decadenza morale. Tutti i popoli che sono stati sottoposti al suo giogo, — Bulgari, Serbi,

Rumeni, Albanesi, Greci — sono ricaduti in uno stato prossimo alla barbarie, da cui sarebbero usciti soltanto alla fine del XIX secolo. I Germani, che avevano invaso l'Occidente nel V secolo, non erano meno brutali dei Turchi. Ma si assimilarono immediatamente alla sua civiltà superiore, convertendosi al cristianesimo, e furono ben presto assorbiti dalle popolazioni conquistate. Tra l'islamismo dei Turchi, invece, e il cristianesimo dei loro sudditi, non era possibile alcuna conciliazione. La differenza delle religioni doveva renderli impenetrabili gli uni agli altri e perpetuare tra loro il regime esecrabile di uno Stato che non poggia altro che sulla forza, non si regge che attraverso lo sfruttamento e non esiste che al prezzo di perpetuare ininterrottamente nei conquistatori il disprezzo per il vinto e nel vinto l'odio per il conquistatore. Salvo una parte del popolo albanese, nessuna delle nazioni sottomesse al sultano si è convertita all'islamismo e del resto i Turchi non hanno fatto nessuno sforzo per convertirli. Dal punto di vista religioso, alla gloria di Allah bastava che i fedeli regnassero sui *giauri* dal punto di vista politico, per difendere quello Stato che non andò mai oltre la concezione primitiva di un regime puramente militare, non bisognava far altro che ridurre i cristiani al ruolo di contribuenti. Così, la loro religione, privandoli di ogni specie di diritto, ne garantiva meglio la servitù. Da Selim I (1512-1520), anche il loro sangue fu sottomesso a tassazione. Periodicamente, i figli più belli venivano strappati ai genitori, le fanciulle per assecondare i piaceri degli uomini, i giovani per essere arruolati nel corpo dei giannizzeri, dopo essere stati iniziati all'Islam.

L'Europa, che non aveva potuto impedire la presa di Costantinopoli, non ebbe maggior successo nell'impedire i progressi della potenza turca sul continente e nel bacino del Mediterraneo. I papi cercarono invano di risvegliare lo spirito delle Crociate. La loro propaganda — di cui il monaco Campistan fu l'elemento più notevole — riuscì a dar vita a bande di volontari, per metà entusiasti e per metà avventurieri, ma ciò che sarebbe stato necessario era una cooperazione dei diversi Stati alla difesa comune, e quella era impossibile. Gli storici che ne rendono responsabile il preteso egoismo nazionale degli Stati moderni, dimenticano che gli Stati del Medio Evo non si unirono mai contro i Musulmani. Il carattere universale delle Crociate, viene loro dalla partecipazione dei popoli, non da quella dei governi. D'altronde, il loro fallimento contro avversari assai meno temibili dei Turchi,

dimostra che dalle Crociate non ci si poteva aspettare niente, quand'anche le condizioni morali e sociali che le avevano favorite non fossero scomparse per sempre. Il solo mezzo per resistere con successo all'offensiva turca sarebbe stato una lega generale di tutta l'Europa, che ne avesse unito per molti anni in un solo fascio le risorse finanziarie e militari. Le coalizioni del XVII secolo contro Luigi XIV, quelle del XIX contro Napoleone, quella del 1914 contro la Germania, danno un'idea di quale fosse lo sforzo che avrebbe potuto avere successo. Ma gli Stati del XV secolo, ne erano materialmente incapaci. E poi, ai più potenti di loro, il pericolo non appariva altro che una minaccia troppo remota per richiedere un intervento. Abbandonarono il peso della lotta a coloro che ne erano toccati direttamente.

Ora, i vicini prossimi dei Turchi, si trovavano purtroppo nell'impossibilità di tener loro testa. Niente è più penoso dell'incapacità di cui fecero prova e che rese inutile tanta eroica dedizione. Unendo le forze, la repubblica di Venezia, gli Asburgo d'Austria, i re di Boemia, d'Ungheria e di Polonia, avrebbero eretto di fronte al nemico una potente barriera. E invece tutti si lasciarono guidare soltanto dalle proprie ambizioni o dai propri interessi e non agirono mai di comune accordo. Venezia si limitò a pochi tentativi scuciti, intrapresi senza slancio e conclusi con le paci disastrose del 1479 e del 1502, che, del suo splendido territorio di isole e di porti levantini, non le lasciarono altro che Candia. Quanto agli Asburgo, che se avessero spiegato una certa grandezza d'animo avrebbero potuto diventare i salvatori, o almeno i campioni dell'Europa, non riuscirono neanche a discostarsi da una politica avida e cavillosa. Federico III (1440-1493) e Massimiliano (1493-1519) si tennero a prudente distanza dalle battaglie e gli eventi, di cui erano incapaci di comprendere la portata, li considerarono esclusivamente dal punto di vista dinastico, spiando l'occasione per appropriarsi delle corone di Boemia e d'Ungheria, scopo supremo dei loschi intrighi dei loro antenati.

Dopo la morte di Alberto d'Austria, nel 1439, la sua vedova, appoggiata da Federico III, aveva cercato di conservare la Boemia e l'Ungheria a Ladislao, figlio postumo di Alberto, la cui lunga minore età prometteva d'essere tanto fatale ai popoli, quanto vantaggiosa ai disegni degli Asburgo. La nobiltà ungherese sventò questa macchinazione, offrendo la corona al re di Polonia, Vladislao III, mentre i Cechi riconoscevano come reggente Giorgio Podiebrad.

Vladislao moriva nel 1444, le armi in pugno nella battaglia di Varna, combattendo i Turchi. Ladislao aveva cinque anni. I notabili ungheresi lo reclamarono da Federico III che rifiutò di consegnarglielo; allora essi affidarono al più valido di loro, Giovanni Hunyadi, il governo e la difesa del paese. Hunyadi morì nel 1456, dopo aver salvato Belgrado, e poiché l'anno seguente era morto anche Ladislao, Federico III si affrettò a reclamare per la propria casata la Boemia e l'Ungheria. Ma, avido quanto indolente, non si azzardò ad agire e quindi senza tenere conto delle sue pretese, i Cechi elessero re Giorgio Podiebrad, e gli Ungheresi Mattia Corvino, figlio di Hunyadi (1458). Figlio di un eroe, questi fu invece un politico. Anziché volgere le armi contro i Turchi, i quali si impadronivano della Serbia nel 1458, debellavano la resistenza dell'Albania (1479) dopo la morte di Giorgio Castriota (Scanderbeg, 1468), prendevano possesso della Bosnia e dell'Erzegovina e costringevano i principati di Moldavia e di Valacchia a pagare loro un tributo, preferì cercare la propria espansione a scapito dei vicini cristiani. Poiché il papa aveva scomunicato Giorgio Podiebrad che si appoggiava agli utraquisti cechi, e ne aveva dichiarato la deposizione, egli ne approfittò per attaccarlo e farsi proclamare re di Boemia (1469) dai cattolici. Quindi si volse contro Federico III che cercava subdolamente di minare la sua potenza, marciò contro di lui e lo cacciò da Vienna nel 1485. Morì cinque anni più tardi, dopo aver dato all'Ungheria un fulgore effimero e sterili successi. Non lasciava eredi e immediatamente gli Asburgo, sempre in agguato, ne rivendicarono la successione che ancora una volta gli sfuggì di mano senza tuttavia fiaccare la loro pazienza. Gli Ungheresi riconobbero come re il principe polacco Vladislao, al quale gli utraquisti cechi avevano già dato la corona quando Mattia Corvino era ancora in vita. Massimiliano d'Austria concluse con lui uno di quei trattati matrimoniali, nell'arte dei quali la sua casata eccelleva. Un doppio matrimonio unì

Luigi, figlio di Vladislao, a Maria d'Austria, nipote di Massimiliano, e Ferdinando, anch'egli suo nipote¹, ad Anna d'Ungheria. Dopo la morte del padre (1516), il giovane Luigi II dovette marciare contro Solimano II che, avendo portato a termine la conquista della Penisola balcanica, si volgeva ora verso l'Ungheria ed entrava a Belgrado (1521). Fu sconfitto e ucciso a Mohacz nel 1526. Questa disfatta fu uno dei più bei trionfi

dell'Austria che con ciò entrava in possesso delle corone di Boemia e d'Ungheria da tanto tempo ambite e che la vittoria del Turco finalmente le assicurava. Ferdinando si accontentò di succedere ai diritti del cognato. Sarebbe stato il momento di chiamare la Germania a difendere le sue frontiere minacciate. Ma la Germania, agitata dalla crisi della Riforma, era più incapace che mai di qualsiasi sforzo collettivo. I principi protestanti vedevano nei Turchi degli alleati provvidenziali; i principi cattolici non intendevano, lottando contro di loro, assicurare agli Asburgo un accrescimento di forza che li riempiva di invidia. Solimano avanzò dunque senza difficoltà fino a Pest e nel 1529 giunse fin sotto le mura di Vienna, che la cattiva stagione e le malattie dei suoi soldati gli impedirono di prendere. Conservò almeno tutta l'Ungheria fino all'Enns e, al momento della pace, che fu costretto a concludere nel 1547, Ferdinando acconsentì a pagargli un tributo. L'Ungheria fu divisa in *sandjak*, salvo una stretta fascia di territorio a nord e a ovest, e alcune zone della Croazia e della Slavonia che rimasero agli Asburgo. La Transilvania e la parte orientale del paese formarono principati singoli sotto il vassallaggio della Sublime Porta. Solimano in persona trasformò in moschea la chiesa principale di Pest.

Sotto il suo regno (1520-1566), l'impero turco giunse alla più grande estensione che avesse mai conosciuta. Già sotto Selim I (1512-1520) le rive del Mar Nero erano state occupate e i Tartari della Crimea sottoposti a tributo. Nel Mar Egeo, Rodi veniva conquistata nel 1522 e i cavalieri di San Giovanni, che l'avevano eroicamente difesa, si trasferivano a Malta, che avrebbero conservato fino alla Rivoluzione Francese², chiamati da Carlo V. Venivano annesse la Mesopotamia, la Siria e l'Egitto (1512-1520). Algeri e Tunisi, conquistate dal corsaro rinnegato Barbarossa diventavano postazioni avanzate del Gran Signore nel Mediterraneo orientale. Così, alla metà del XVI secolo, l'Islam godeva in Europa di una posizione assai più forte di quanto avesse mai avuto all'epoca della sua grande espansione. Ma a questa seconda ondata sarebbe toccata la stessa sorte della prima. Il momento dell'apogeo fu anche quello del declino. E i Turchi, come i Musulmani del X e dell'XI secolo, non compensarono con la loro civiltà quel che persero da quel momento, in vigore guerriero. Barbari erano e barbari sono rimasti. Ma questo, a mio avviso, non ha niente a che vedere con la razza. I Turchi, tanto in Asia quanto in Europa, sono venuti a contatto esclusivamente con le civiltà decadenti del

califfato di Bagdad e dell'impero bizantino, troppo deboli per imporsi ai vincitori. D'altra parte, l'organizzazione puramente militare dello Stato ha impedito che presso di loro si realizzasse un progresso sociale. Ma poiché un tale Stato è improduttivo, non può mantenersi che con la conquista. E nel momento in cui la guerra cessa di procurargli le risorse che è incapace di produrre da sé, perde forza. Deve ingrandirsi sempre, sottomettere sempre nuovi tributari per poter sopperire al proprio mantenimento. Da quando la sua espansione si è arrestata, sulla Turchia si sono abbattuti il disordine delle finanze e l'oppressione fiscale, con tutte le loro conseguenze politiche, economiche e morali. Senza dubbio, essa ha avuto ancora per un attimo dei sussulti di vigore. Ma a guardarla nell'insieme, la sua storia, dalla morte di Solimano n, è la storia di un insanabile declino. La Turchia sarebbe scomparsa da molto tempo dal novero degli Stati se le potenze europee, in mancanza di un'intesa sulla spartizione delle sue spoglie non ne avessero salvaguardato l'esistenza. La mirabile posizione che occupa sugli stretti le ha conferito un'importanza internazionale che l'ha preservata dalla sorte della Polonia. L'Europa ha tollerato l'attentato commesso contro un popolo cristiano; non è ancora riuscita a estromettere gli invasori musulmani, la cui presenza sul suo suolo è una disgrazia e una vergogna per la civiltà. È strabiliante pensare che gli industriosi e inoffensivi Mori del regno di Granada siano stati ricacciati in Africa alla fine del XV secolo e che i Turchi siano ancora a Costantinopoli nel 1918. Poiché è stato impossibile scacciarli, a poco a poco ci si è abituati alla loro presenza e senza cessare di considerarli degli intrusi, si è finito per far loro posto nella comunità europea. Di più! Ben presto si è arrivati a chiamarli in causa nelle dispute. Francesco I non ha forse cercato contro Carlo V l'appoggio di Solimano il?

Questa alleanza, così mostruosa a prima vista, non è che una delle conseguenze dello sconvolgimento politico della cristianità, dalla metà del XV secolo.

La Guerra dei Cent'anni, finendo, aveva lasciato Francia e Inghilterra in situazioni assai diverse. In Inghilterra, tra le case di York e di Lancaster, quasi immediatamente scoppiò la lotta, e mentre la nobiltà si massacrava sui campi di battaglia e attraverso perfidie, crimini e assassini abominevoli, Edoardo IV, Enrico VI, Edoardo V e Riccardo III salivano al trono o ne venivano precipitati, il paese dovette rinunciare a ogni intervento attivo nelle questioni

del continente fino al giorno in cui, nel 1485, l'avvento del primo Tudor, Enrico VII gli restituì la pace. La Francia invece, sotto Carlo VII gode di una calma ritemprante. La si sarebbe creduta sfinita dalla spaventosa crisi da cui usciva. E invece bastano pochi anni per farne scomparire le tracce. Per la prima volta, la nazione diede prova di quella forza, di quella nuova, febbrile energia che ha sempre mostrato dopo le grandi catastrofi della sua storia. Quando Luigi XI succedette al padre, nel 1461, essa era ridiventata incontestabilmente la più grande potenza dell'Occidente. Ma si trovava anche in una posizione internazionale del tutto nuova che avrebbe modificato radicalmente il corso della sua politica estera.

Si può dire che, dalla fine dell'XI secolo, questa fosse stata sempre determinata dalla necessità vitale di ricacciare l'Inghilterra dal suolo francese. Gli interventi della Francia nei Paesi Bassi, come pure i suoi rapporti con l'impero o con la Penisola iberica, si rifanno quasi senza eccezione a questa grande lotta. L'Inghilterra non era soltanto il nemico principale; era l'unico nemico della Francia. Sul continente non ne aveva, e se ne ebbe, furono soltanto quelli istigati contro di lei dall'Inghilterra: Ottone IV in Germania e i conti di Fiandra nel XIII e XIV secolo. A parte questo, la Francia alle spalle era tranquilla e poteva dedicare tutte le forze a far fronte a ovest. Ora, nel momento in cui si conclude la Guerra dei Cent'anni, questo stato di cose scompare per sempre. È infatti finita l'antica sicurezza continentale del regno. Ormai dovrà lottare sulle frontiere di terraferma e, per un completo ribaltamento della tradizione, l'Inghilterra in avvenire non l'attaccherà più che coalizzandosi con i suoi avversari d'Europa.

La formazione dello Stato borgognone segna il punto di partenza di questa svolta della storia politica. Si è visto come Filippo il Buono avesse approfittato della partecipazione alla Guerra dei Cent'anni per riunire sotto il proprio potere, a fianco della Fiandra e dell'Artois, la maggior parte dei principati territoriali nominalmente dipendenti dall'impero, che si estendevano dalle Ardenne allo Zuiderzee, i ducati di Lussemburgo e di Brabante, le contee di Hainaut, Namur, Olanda e Zelanda.

A tale blocco di possedimenti, Carlo VII, concludendo la pace di Arras con il duca (1439), aveva annesso le città della Somme. A questo splendido dominio si aggiungevano il ducato e la Franca Contea di Borgogna da cui li separavano soltanto la Lorena e l'Alsazia, che minacciavano di assorbire. Così, in qualche anno, a

nord e a est del regno si era formata una potenza nuova che occupava approssimativamente il territorio che un tempo, nel IX e nel X secolo, fu dell'effimero regno di Lotaringia. I Paesi Bassi uscivano dalla frammentazione feudale per unirsi, sotto una stessa dinastia e in un solo Stato, comune antenato del Belgio e dell'Olanda moderna. Un suolo fertile, una situazione geografica incomparabile sulle rive del Mare del Nord, fiumi profondi, porti eccellenti, una popolazione laboriosa e più densa che in qualsiasi altra parte dell'Europa, a nord delle Alpi, città fiorenti, celebri nel mondo intero per i tessuti o per il commercio, una delle quali, Bruges, era da tre secoli il grande porto internazionale dell'Occidente e di cui un'altra, Anversa, preludeva a una prosperità ancor più strabiliante, la navigazione intraprendente dell'Olanda e della Zelanda che da allora incominciava a sostituirsi a quella della Hansa in decadenza, infine, nelle regioni agricole della Vallonia un popolo forte e guerriero: tutto questo sembrava essersi unito come per miracolo a fare del giovane Stato una «terra promessa» e garantire ai suoi sovrani il prestigio straordinario che ha circondato Filippo il Buono e suo figlio Carlo il Temerario.

Ma più questo nuovo vicino era ricco e potente, più era pericoloso per la Francia. Che lo volesse o no, era per lei una minaccia permanente. Da Amiens, con due giorni di marcia, le sue truppe potevano comparire sotto le mura di Parigi. E soprattutto, per la posizione che occupava, si imponeva all'Inghilterra come un alleato naturale. C'era da temere che, alla prima guerra, assumesse di nuovo il ruolo che tante volte i conti di Fiandra avevano svolto nel Medio Evo, ma questa volta con forze decuplicate. Insomma, la Francia sembrava aver espulso gli Inglesi dal proprio territorio solo per vedersi esposta, sulla frontiera a nord, tutta aperta e priva di difese naturali, alle imprese della Borgogna.

Il conflitto, già latente tra Carlo VII e Filippo il Buono, doveva scoppiare sotto i loro successori, Luigi XI e Carlo il Temerario. La crisi fu violenta, ma breve. Le agitazioni civili dell'Inghilterra le impedirono di prendervi parte al momento opportuno. All'inizio Carlo non poté contare che sul duca di Berry, fratello del re, sul duca di Bretagna, ultimo grande vassallo della corona, e su qualche signore legato a lui con il pretesto del «pubblico interesse» del regno. Ma i coalizzati non si intendevano fra loro. Dopo la disfatta di Montléry, il re trattò immediatamente e non ebbe difficoltà a separarli gli uni dagli altri. Rimaneva solo di fronte al Borgognone e

poteva dedicarsi interamente ad annientarlo. Sollevava immediatamente contro di lui Liegi, che al momento del pericolo avrebbe rinnegato, brigava in Germania, in Inghilterra, in Svizzera, in Savoia, a Milano e a Venezia, sottile, inafferrabile e racchiudendo a poco a poco nelle reti della più astuta diplomazia il suo focoso avversario. Spesso Carlo, rispetto a Luigi XI, è stato descritto come l'ultimo rappresentante del feudalesimo alle prese con il primo sovrano moderno. Niente di più inesatto. A parte la diversità del loro genio personale, tanto prudente e abile nel re quanto era violento e avventuroso nel duca, il contrasto della loro politica viene proprio dalla difformità stessa dei loro Stati. La politica del principe francese lo ricollega a una tradizione secolare e mira allo stesso scopo di difesa e di unità nazionale che, dal XII secolo, con più o meno fortuna o talento, è stato l'aspirazione di tutti i predecessori da cui gli proviene la corona. La potenza borgognona, invece, è troppo recente, è stata costruita troppo rapidamente, è ancora troppo poco solida, troppo mal collegata fra le sue parti, per poter imporre a colui che la governa visioni ferme e precise. Formatasi per conquista, essa lo spinge tanto più a nuove conquiste quanto più le risorse che gli procura sono notevoli e possono facilmente trarlo in inganno sulle proprie forze reali. La condotta di Carlo giustifica il detto di Machiavelli secondo cui uno Stato viene sostenuto dalle stesse forze che lo hanno creato. Bisogna riconoscere, del resto, che molte delle sue imprese gli si imponevano come il compimento dell'opera di Filippo il Buono. L'annessione della Gheldria e quella del paese di Liegi completavano a nord il blocco dei Paesi Bassi e i suoi tentativi di impadronirsi dell'Alsazia e della Lorena si spiegano con la necessità di riunirle alla Franca Contea e al ducato di Borgogna. Ma è difficile fermarsi sulla via delle conquiste. Accecato dal successo e dal desiderio di gloria, Carlo non ha tardato a perdere di vista il possibile e il reale e a dimenticare gli interessi dei suoi popoli. Sogna di farsi riconoscere re dei Romani, di farsi cedere dal vecchio Renato d'Angiò le sue pretese sul regno di Napoli. La spedizione contro Neuss (1474-1475), dove si ostina con passione morbosa per umiliare l'imperatore e l'Impero, gli fa perdere l'occasione di raggiungere Edoardo IV d'Inghilterra, che è appena sbarcato a Calais per marciare contro Luigi XI, e che, vedendosi abbandonato dal suo alleato, si affretta a concludere la pace con il re. L'anno successivo, l'occupazione della Lorena trascinò il duca in una guerra

contro gli Svizzeri. Vinto a ripetizione, prima a Granson e poi a Morat (1476), il suo prestigio militare che ancora si imponeva all'Europa è finito. Luigi XI si prepara a sferrare l'offensiva. Renato di Lorena rientra a Nancy. La catastrofe di Carlo era certa. Fu più rapida, più tragica e più radicale di quanto non sperassero i suoi nemici. Attaccato dagli Svizzeri mentre prendeva d'assedio Nancy con un'armata che, per il tradimento dei mercenari italiani, era ridotta a qualche migliaio di uomini, si gettò alla disperata nella mischia. Due giorni dopo (7 gennaio 1477) sul ghiaccio di uno stagno, fu ritrovato il suo cadavere semidivorato dai lupi e trafitto da ferite mortali.

Se fosse dipeso soltanto da Luigi XI, lo Stato borgognone sarebbe scomparso insieme a lui. Mentre si impadroniva delle città della Somme e invadeva l'Artois e la Borgogna, il re stabiliva un piano di spartizione dei Paesi Bassi che, dandogliene una parte e assegnando il resto a signori francesi o a principi tedeschi, li avrebbe fatti ricadere nella frammentazione e nell'impotenza. La reazione particolaristica provocata dalla morte del duca in tutte le province irritate dal suo dispotismo, assecondava a meraviglia i suoi progetti. Era un diplomatico troppo fine per non portare dove voleva lui gli ingenui ambasciatori borghesi, deputati eletti dagli Stati Generali precipitosamente riuniti a Gand e accecati dal desiderio di pace e dall'ansia di ripristinare le franchigie e i privilegi urbani. Ma la casualità genealogica, fattore misterioso da cui in massima parte dipesero i destini degli Stati ai tempi della politica monarchica, doveva metterlo di fronte a un pericolo ben più grande, per la Francia, di quanto non fosse stato il pericolo borgognone che si vantava di eliminare. Carlo il Temerario, infatti, lasciava soltanto una figlia, Maria di Borgogna, il cui matrimonio avrebbe deciso della sorte dei suoi domini. Gli Asburgo, naturalmente, non avevano mancato di mettere gli occhi già da tempo su un'ereditiera tanto ricca. Sette volte fidanzata per favorire le imprese e le alleanze paterne, Maria era stata promessa da ultimo a Massimiliano d'Austria. Questa promessa senza dubbio non avrebbe avuto più valore delle altre, se il duca fosse vissuto. Ma nello smarrimento in cui si trovava Maria di Borgogna, diventava la sua sola speranza di salvezza. Per sfuggire ai tentativi di Luigi XI offrì la propria mano all'Austriaco. L'occasione era troppo bella per non approfittarne. Massimiliano si affrettò ad accorrere, e l'unione fu conclusa a Bruges, il 28 agosto 1477.

Era un espediente a cui si ricorse in fretta e furia, sotto la pressione della necessità. E tuttavia, mai matrimonio politico ha esercitato altrettanta influenza sull'avvenire dell'Europa. Facendo entrare il giovane Stato borgognone a far parte dell'insieme ibrido dei domini asburgici, non solo lo condannava a subire ormai il contraccolpo delle manovre della più ambiziosa e avida delle dinastie, ma apriva al tempo stesso, tra la Francia e la casata degli Asburgo, quel lungo conflitto che sarebbe terminato soltanto nel XIX secolo. Bruscamente l'Austria, che tutto sembrava orientare verso i paesi danubiani, metteva piede sulle rive del Mare del Nord, tra le due grandi monarchie dell'Occidente. Niente la chiamava lassù se non la fame di territori. In quelle regioni non aveva alcuna missione da compiere, nessun interesse da difendere, se non quello dei suoi principi. La sua politica puramente dinastica fin dai primi giorni si trovò in conflitto con i bisogni e le aspirazioni dei popoli. E passi pure, se il suo scopo fosse stato quello di ristabilire sui Paesi Bassi l'antica signoria dell'impero! Ma tutto al contrario, intende tenerli soltanto per sé e i suoi sforzi hanno sempre teso a separarli dalla Germania. La posizione che vi occupa, vista nell'ottica della comunità europea, appare dunque tanto assurda quanto artificiosa. Da qui hanno origine le catastrofi che avrebbe portato. Quando gli interessi dei principi e quelli dei popoli si sono trovati a divergere, non c'è stata epoca in cui ciò sia accaduto impunemente. La storia della casata d'Asburgo ne è la dimostrazione più evidente. Guadagnando i Paesi Bassi, si è trovata trascinata in quella via di dominazione universale, in quella politica di espansione per l'espansione, dove le nazioni non contano che come eredità, i paesi come possedimenti, che avrebbe fatto di lei, fino ai nostri giorni, la nemica giurata di tutte le aspirazioni nazionali e di tutte le libertà pubbliche.

Non c'è da stupirsi che i Paesi Bassi abbiano tollerato che un atto così fatale per loro si compisse in silenzio. La loro fusione in un corpo statale unico era ancora troppo recente per poter far nascere in loro il sentimento dell'indipendenza nazionale. Del resto, in piena rivoluzione particolaristica, ogni provincia non pensava che a sé e i borghesi di Gand, che guidavano il movimento, non si preoccupavano d'altro che di ripristinare i vecchi privilegi municipali e non guardavano oltre la cerchia ristretta della loro politica locale. Quando si trovarono di fronte al fatto compiuto, era troppo tardi. Il matrimonio della loro «principessa naturale» aveva

fatto di loro dei sudditi della casa d'Austria, mentre loro, nel frattempo, discutevano sulle proprie franchigie.

Gli intrighi della Francia, sotto Luigi XI così come sotto Carlo VIII, non mancarono di accendere e di mantenere vivo, nei Paesi Bassi, il malcontento generale, di mettere in fermento i cittadini di Liegi, di sollevare la Gheldria, paralizzando così le forze di Massimiliano. Dopo la morte di Maria di Borgogna (1482) la maggior parte delle città e della nobiltà non lo considerarono più che un intruso e gli contesero la tutela del figlio Filippo il Bello. I cittadini di Liegi, sottomessi da Carlo il Temerario, ripresero la propria indipendenza, e altrettanto fece la Gheldria. Massimiliano, di cui l'impero si disinteressò completamente, si dibatteva impotente in mezzo a questo caos.

Nel 1488, dovette addirittura subire l'umiliazione di essere tenuto prigioniero di Bruges per più settimane. Malgrado l'alleanza con il re d'Inghilterra e il duca di Bretagna, la guerra a singhiozzo che fece alla Francia non poteva portare a niente di definitivo. Essa fu provvisoriamente interrotta nel 1493 dalla pace di Senlis.

Al mutamento introdotto nella politica internazionale dalla nascita dello Stato borgognone, l'unificazione della Spagna, risultato del matrimonio di Isabella di Castiglia con Ferdinando d'Aragona (1469), fece ben presto seguire una perturbazione totale. Fino a quel momento, i regni spagnoli erano stati troppo deboli per poter intervenire attivamente nei destini dell'Europa. La guerra contro i Mori aveva dapprima assorbito tutte le loro forze fino alla metà del XIII secolo. Poi, al momento in cui l'opera avrebbe dovuto essere portata a termine, rivalità dinastiche e le dispute dei re con la nobiltà e della nobiltà con le città, l'avevano interrotta, salvaguardando l'esistenza precaria del regno musulmano di Granada. Favorita dalla posizione marittima, l'Aragona aveva messo a buon frutto la propria attività all'esterno, espulso gli Angiò di Sicilia a vantaggio di una linea collaterale della propria dinastia, conquistato le Baleari, messo piede in Corsica e in Sardegna. Ma questa spinta vigorosa si era arrestata alla fine del XIV secolo, in seguito alle lotte con la Castiglia, ai dissensi nella famiglia reale, e alle rivolte a Barcellona e in Catalogna. La Castiglia era ancor più travagliata e debole per le pretese e l'insubordinazione della nobiltà. Nessuna forza riusciva a imporsi a una società vigorosa ma anarchica, quando l'unione doppiamente nazionale di Ferdinando e di Isabella non solo mise fine al lungo conflitto che logorava i due

regni, ma permise loro di legare, e poi di subordinare i popoli al proprio potere e di imporgliene tanto profondamente l'impronta, di sottometterli in maniera così totale al loro governo in tutti i campi di attività, che certamente in nessun paese e in nessuna epoca mai sovrani hanno esercitato un'azione più profonda.

Nello Stato spagnolo, quale essi lo hanno fondato, il sentimento cattolico e il sentimento politico si uniscono l'uno all'altro in maniera così completa da confondersi. La monarchia chiama in aiuto il vecchio fanatismo religioso dei sudditi, e ai loro occhi la sua causa si identifica con quella della fede. Lo zelo per l'ortodossia l'ha resa profondamente nazionale e, circondata dal più intollerante tra i popoli, questa intolleranza è stata lo strumento del suo successo. Dal 1480, l'inquisizione, incaricata di sorvegliare gli Ebrei convertiti (*maranos*) diventa, senza perdere il proprio carattere ecclesiastico, un'istituzione dello Stato, perché lo Stato nomina il grande inquisitore e i giudizi che egli emette non possono essere portati in appello a Roma. La figura di Torquemada è inseparabile da quelle di Ferdinando e di Isabella. Tutti e tre sono sinceri nel loro odio per l'eresia e se la corona, confiscando a proprio vantaggio i beni dei condannati morti sul rogo, trae ricchezze dai loro supplizi, non ne approfitta che per dare avvio a nuove imprese tanto vantaggiose per sé quanto per la Chiesa. La guerra santa, interrotta da tempo, viene ripresa contro i Mori, tanto che l'organizzazione definitiva del territorio nazionale appare come il risultato di una Crociata. Ma non basta combattere i Musulmani. Gli Ebrei non sono meno di loro nemici di Cristo. Nel 1492, l'anno stesso della conquista di Granada, essi venivano espulsi dal regno. Questa conquista e questa espulsione fecero traboccare il tesoro e fornirono le risorse necessarie ai progressi dell'espansione politica e religiosa. Mentre Cristoforo Colombo si lanciava alla scoperta di un nuovo mondo da sottomettere e da convertire, le spedizioni dirette contro le coste del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia, sembravano annunciare che tutte le forze della Spagna sarebbero entrate in lotta contro l'Islam. Niente pareva meglio rispondere al suo carattere, al suo ruolo storico, ai suoi stessi interessi di popolo mediterraneo. Niente avrebbe potuto in ogni caso procurargli gloria più bella e maggiore ascendente del farsi, di fronte ai Turchi, campione della Chiesa e dell'Europa. Niente, infine, avrebbe più nobilmente giustificato quel titolo di «re cattolici» che Ferdinando e Isabella avevano appena ricevuto da Alessandro VI. Ma, giunta a questo

momento decisivo della sua storia, la Spagna devia. Volta le spalle alla guerra santa per lasciarsi trascinare dalle ambizioni dinastiche dei suoi principi. Senza rendersi conto che sta rinunciando alla propria missione, concentra tutte le capacità che ha acquisito nei conflitti secolari con la Mezzaluna a sottomettere il continente cristiano, per ricadere da ultimo su se stessa, rovinata, sfinita da duecento anni di sforzi e sterile quasi quanto le vicine coste del Marocco di cui ha sacrificato la conquista certa e vantaggiosa ai sogni di dominio universale dei propri sovrani.

Per trovare il punto di partenza di un'evoluzione così notevole, bisogna risalire al lontano intervento dell'Aragona nelle questioni di Sicilia. Da allora, gli Angiò che possiedono sulla terraferma il regno di Napoli e i principi aragonesi che regnano sull'isola, non avevano fatto altro che trovarsi in conflitto. La morte della regina Giovanna di Napoli (1435) che, dopo aver riconosciuto come suo successore Alfonso d'Aragona, più tardi aveva lasciato la corona a Renato d'Angiò, avrebbe certamente fatto scoppiare una guerra se l'indolenza e la debolezza di Renato VI si fossero prestate. Ma morendo (1480), egli aveva lasciato le proprie rivendicazioni alla casata di Francia. Carlo VIII, erede di Luigi XI, ardeva dalla voglia di farle valere. Dopo aver messo le frontiere del nord provvisoriamente al riparo dalle imprese asburgiche con la pace di Senlis (1493), passava i monti (1494) e, attraversando l'Italia stupita, prendeva la corona di Napoli. Non sarebbe stata che la breve avventura di un giovane principe desideroso di gloria. Già dall'anno successivo, il papa univa contro l'invasore Milano e Venezia. Ferdinando e Isabella, per solidarietà con i parenti di Sicilia, si unirono alla coalizione. Carlo ebbe soltanto il tempo di battere in ritirata e di rientrare in Francia, dove morì nel 1498. Il suo successore, Luigi XII, avrebbe purtroppo seguito le sue orme. Oltre a Napoli, rivendicava anche Milano come discendente di Valentina Visconti, e dal 1499, se ne impossessò quasi senza colpo ferire. Un trattato con Ferdinando d'Aragona, che stabiliva la spartizione del regno di Napoli, gli permetteva senza più difficoltà di prenderne la parte che gli veniva riconosciuta. Ma Ferdinando ben presto ruppe l'accordo. La guerra scoppiò, i Francesi furono vinti e Luigi XII, nel 1505, rinunciò a tutte le pretese su Napoli che da allora, fino ai Tempi Moderni, non sarebbe più stata altro che un possedimento spagnolo. Non conservò più a lungo Milano. Nel 1511, il papa Giulio II univa contro di lui Venezia, Ferdinando e

poi, subito dopo, Massimiliano ed Enrico VIII d'Inghilterra. Luigi dovette abbandonare l'Italia e precipitarsi al nord a tenere testa agli Inglesi, che, dopo averlo sconfitto a Guinegat, si reimbarcarono e, scontenti di Massimiliano, fecero la pace.

Viste nell'insieme della storia di Francia, le spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII in Italia appaiono semplici assaggi. Non si ricollegano ad alcuna necessità nazionale. Provocate unicamente dall'ambizione dinastica, furono «guerre di prestigio», vale a dire guerre inutili. Contribuirono senza dubbio ad accelerare nel regno il gusto e la passione per il Rinascimento. Ma la politica che inaugurarono e che sarebbe stata definitivamente abbandonata soltanto sotto Enrico II (Pace di Cateau Cambrésis) non si concluse altro che con un vano spreco di uomini e di finanze. Il solo risultato durevole fu quello di far volgere la Spagna verso l'Italia e, come conseguenza inevitabile, di avvicinarla alla casa d'Asburgo.

Era evidente, infatti, che tra Massimiliano in lotta contro la Francia nei Paesi Bassi e i re cattolici in lotta contro di essa nel regno di Napoli, l'alleanza politica e il suo epilogo obbligato, l'alleanza dinastica si sarebbe imposta a breve termine. Dal 1496, il doppio matrimonio di don Juan, erede di Ferdinando e di Isabella, con Margherita, figlia di Massimiliano, e di Filippo il Bello, suo figlio, con l'infanta Giovanna, univano strettamente le due famiglie. Niente lasciava prevedere in quel momento che le loro eredità si sarebbero fuse in un unico regno. Ma ancora una volta la natura lavorò per gli Asburgo. La morte sgomberò il cammino davanti a loro. I decessi, che si succedettero uno dopo l'altro, di don Juan (1497), della sua sorella maggiore Isabella (1498), e del figlio di lei, don Miguel (1500), chiamarono Giovanna e Filippo il Bello a raccogliere la successione dei regni spagnoli. Sei anni dopo, Filippo moriva inopinatamente di pleurite, lasciando in eredità i propri diritti al figlio Carlo, di appena sette anni. Ferdinando visse abbastanza a lungo per risparmiare al fratello orfano il pericolo di succedergli prima di essere uscito dall'infanzia. Quando il vecchio re morì, nel 1516, suo nipote veniva proclamato maggiorenne.

Dall'Antichità, Carlo V è uno di quei rari personaggi, il cui nome gode di un'attenzione universale. Manca poco perché sia celebre quanto Carlomagno e Napoleone. E tuttavia, la propria grandezza non la deve al genio, bensì alle eredità. Dotato di attitudini mediocri, le circostanze gli hanno arriso con tale favore, che prima di lui solo Carlomagno e dopo di lui solo Napoleone hanno

esercitato sull'Europa un'azione altrettanto vasta. In lui vengono a far capo tre dinastie e a confluire tre storie: quella d'Austria, quella di Borgogna e quella di Spagna. Nipote di Massimiliano d'Asburgo e di Maria di

Borgogna, come pure di Ferdinando d'Aragona e d'isabella di Castiglia, egli si trova a possedere nello stesso momento tante porzioni dell'Europa da farla sembrare destinata tutta intera al suo potere. In Germania ha i ducati austriaci, lungo il Mare del Nord i Paesi Bassi, sulla costa dell'Atlantico la Spagna, al centro del Mediterraneo il regno di Sicilia. Con queste eredità, egli ha naturalmente raccolto le mire che vi si ricollegano: quelle dell'Austria sull'impero, sulla Boemia e sull'Ungheria; quelle dei Paesi Bassi sulla Borgogna; quelle della Spagna sull'Italia e sulle coste berbere. A questo si aggiunga infine il Nuovo Mondo, che i *conquistadores* gli sottomettono. Fernando Cortez conquista il Messico dal 1519 al 1529; Francesco Pizarro il Perù, dal 1531 al 1541. La strabiliante conquista dell'America del Sud si conclude prima della morte di Carlo. Tuttavia, ancora troppo recente sotto il suo regno, essa non ha contribuito né ad aumentare la sua potenza né a influire sulla sua politica. Le conseguenze non si faranno sentire che sotto suo figlio. Per Carlo, tutti i progetti, come pure tutte le risorse, sono ancora determinati dalla vecchia Europa. Il suo titolo di «dominatore delle isole del Mare Oceano» e il suo motto «plus oultre» non sono che i presagi di un futuro che egli ha potuto tutt'al più intuire.

Quando gli toccò la Spagna per la morte di Ferdinando (23 gennaio 1519), e successivamente l'Austria per la morte di Massimiliano (12 gennaio 1550), era completamente estraneo tanto alla prima quanto alla seconda. Allevato nei Paesi Bassi da signori Belgi che, non vedendo in lui altro che «il loro principe naturale» non avevano neanche pensato a fargli imparare il tedesco — che non seppe mai — né lo spagnolo, quando apparve tra i Castigliani, nel 1517, parlando soltanto francese e circondato da favoriti fiamminghi e valloni, li sconvolse a tal punto che essi lo accolsero con la rivolta dei *Comuneros*. Ma non ebbe bisogno di molto tempo per darsi l'atteggiamento distante, freddo e impersonale che si imponeva a un principe destinato a regnare su popoli e paesi tanto diversi. Se per tutta la vita, come ricordo di gioventù, conservò una certa predilezione per i Belgi, non apparteneva in realtà ad alcuno dei popoli di cui ereditò le corone e gli fu facile mostrare a tutti

loro un'imparzialità che gli proveniva dall'indifferenza. Insensibile a qualsiasi sentimento nazionale, mirò soltanto alla grandezza della propria casata. Regnò sui paesi che il caso riunì sotto il suo scettro, senza interessarsi ad alcuno di loro, o, per meglio dire, interessandosene soltanto nella misura in cui ciascuno rispondeva ai suoi disegni. Tra lui e i suoi contemporanei, Francesco I ed Enrico VIII, nei quali sembrano incarnarsi Francia e Inghilterra, scoppia il contrasto. Al loro confronto, egli non è altro che un sovrano privo di un carattere proprio, perché privo di patria, che non gode dell'attaccamento di nessun popolo, da nessuna parte.

Già Ferdinando e Isabella, con la loro politica italiana, avevano incominciato a distogliere la Spagna dalla lotta contro l'Islam per coinvolgerla nei conflitti dell'Europa. Carlo V ve la impegnò definitivamente. Certo, egli non rinunciò del tutto alla conquista delle coste berbere. Le sue spedizioni del 1535 contro Tunisi e del 1541 contro Algeri si ricollegano ancora alla tradizione. Ma non furono che brevi intermezzi, imprese senza domani. Bisognava scegliere tra la guerra d'Africa e la guerra d'Europa, e in che modo, Carlo, avrebbe potuto rinunciare a questa senza rinunciare al tempo stesso alle proprie eredità? La sua politica non fu e non poteva essere quella di un sovrano di Spagna; fu e doveva essere quella di un Asburgo, e la Spagna, sotto il suo governo, dedicò le proprie forze alla realizzazione di disegni che non solo erano estranei, ma contrari ai suoi veri interessi.

A questi disegni, la Francia doveva necessariamente opporsi con tutte le forze. La lunga schermaglia tra Carlo V e Francesco I non si spiega affatto con il contrasto dei loro caratteri o delle loro ambizioni. La causa profonda sta nell'incompatibilità della politica dinastica del primo rispetto alla politica nazionale del secondo. Lo si potrebbe definire dicendo che è il conflitto di una casata, la casata degli Asburgo, con una nazione, la nazione francese. Chiusa infatti da ogni parte dai domini di Carlo — a sud dalla Spagna e dall'Italia, a est dalla Borgogna, a nord dai Paesi Bassi — la Francia viveva la minaccia di venire soffocata da un avversario che, se avesse trionfato su di lei, avrebbe goduto in Europa di un dominio universale. Non era soltanto il suo prestigio in Europa, ma la sua sicurezza a esser messa in pericolo da un vero e proprio accerchiamento. E a questo si aggiungeva il pericolo dovuto alla sua espansione in Italia, dove Francesco I aveva appena riconquistato il Milanese sul campo di battaglia di Marignano (settembre 1515).

La morte di Massimiliano, nel 1519, rendeva la situazione ancor più pericolosa. Carlo non poteva mancare infatti di porre la propria candidatura all'impero che, da Alberto d'Austria, era rimasto sempre alla casata d'Asburgo. Francesco fece di tutto per distogliere gli elettori da questo rivale troppo potente e indurli a dare i voti a lui, o almeno a Federico di Sassonia. Ma i Medici non poterono fornirgli tanto denaro quanto i Fugger ne prestarono a Carlo. Gli elettori, all'asta come sempre, si vendettero al migliore offerente. Il 28 giugno 1519, poiché la banca tedesca aveva comperato tutti i loro suffragi, conclusero la compravendita e consegnarono la corona di Germania al re di Spagna.

Da quel momento, la guerra era certa. Scoppiò nel 1521, dapprima sulle frontiere dei Paesi Bassi, dove Enrico VIII venne a unire le sue truppe a quelle di Carlo, poi si trasferì in Italia e non si interruppe che con la clamorosa disfatta del re di Francia a Pavia (25 febbraio 1525). Caduto nelle mani del nemico, Francesco finisce per acconsentire alla Pace di Madrid (14 febbraio 1526). Ma era ben deciso a non tenerne conto e a riprendere le armi. Quella disfatta aveva migliorato di molto la sua posizione. La vittoria di Carlo spaventava tutti e la Francia appariva ora come il campione della libertà d'Europa. Il papa Clemente VII, per affrancare l'Italia dal giogo spagnolo, le si avvicinava e, dopo il sacco di Roma da parte delle bande tedesche dell'imperatore, entrava formalmente a far parte dei suoi alleati. Enrico VIII faceva altrettanto, rendendosi conto troppo tardi di come, nella campagna precedente, non fosse stato altro che uno strumento dell'egemonia asburgica. Da ultimo, l'esplosione del protestantesimo in Germania e l'invasione dei Turchi in Ungheria assicuravano la neutralità dell'impero. L'equilibrio era ristabilito. Nel 1529, la Pace di Cambrai restituiva la Borgogna alla Francia, che rinunciava da parte sua all'antica signoria sulla Fiandra e sull'Artois, come pure alle pretese sull'Italia. I due avversari non aspettavano che una nuova occasione per ricominciare la lotta. L'atteggiamento dei principi luterani era un incentivo per il re di Francia; egli non esitò neanche a concludere, nel 1546, un trattato con Solimano II. Così, contro il re cattolico che aveva profanato Roma, il re cristianissimo si univa agli eretici e ai Musulmani! La Pace di Crespy, dopo campagne incerte (1544), lasciò le cose allo *statu quo*. Quanto meno, essa permise all'imperatore di affrontare finalmente i principi protestanti di Germania. La sua vittoria di Muhlberg non mancò di gettarli

spaventati tra le braccia della Francia. Per procurarsi l'aiuto del successore di Francesco I, Enrico il, che nel suo paese perseguitava crudelmente gli eretici, gli offrirono i tre vescovati di Metz, Toul e Verdun (1552). Ciò significava far approdare finalmente la politica francese a uno degli scopi a cui mirava, con la paziente campagna portata avanti dal XIII secolo, al fine di ricostituire le frontiere tracciate nell'843 dal Trattato di Verdun. Carlo dovette immediatamente far fronte a ovest e disinteressarsi dei protestanti. Tutti i suoi sforzi fallirono davanti a Metz, ostinatamente difesa dal duca di Guisa. Prima di abdicare, concluse con l'avversario la Tregua di Vaucelles (1556).

Egli lasciava l'Europa in uno stato quanto mai minaccioso e gravido di guerre inevitabili. La successione che trasmetteva al figlio Filippo il comprendeva oltre alla Spagna, il regno di Napoli, il Milanese, la Franca Contea di Borgogna e i Paesi Bassi, senza parlare degli immensi possedimenti del Nuovo Mondo. L'Italia, sottomessa a sud e a nord, vedeva svanire i sogni di affrancamento che avevano ispirato il genio tanto diverso di Guicciardini, di Machiavelli, di Giulio II e di Clemente VII. Fino ai Tempi Moderni, essa non sarebbe più stata altro che un'espressione geografica, dove la pesante dominazione spagnola avrebbe finito di distruggere quel che ancora sussisteva della civiltà del Rinascimento. Soltanto gli Stati del papa e quelli della Repubblica di Venezia conservavano un'indipendenza, che ai primi veniva garantita dalla tradizione cattolica e che la seconda doveva alla propria organizzazione militare. Quanto ai Paesi Bassi, accresciuti dall'annessione definitiva del ducato di Gheldria e delle province frisone, al nord, andavano ormai a costituire, per i sovrani di Spagna, una «cittadella d'acciaio». Con la Prammatica Sanzione (1549), Carlo aveva avuto cura di regolarvi il diritto di successione in maniera tale che non potessero sfuggire ai suoi discendenti e, istituendoli, con la convenzione di Augusta (1548), come territorio di Borgogna, aveva regolato i loro rapporti con l'impero in modo che questo non avesse più in realtà altro diritto su di loro se non quello di difenderli. La dignità imperiale gli era servita soltanto per assicurare l'avvenire alla propria casata. Non solo aveva tolto i Paesi Bassi alla Germania, ma, nel 1531, aveva anche fatto ottenere al fratello Ferdinando, la corona di re dei Romani e gli aveva ceduto i ducati patrimoniali d'Austria che, aggiungendosi al possesso delle corone di Boemia e d'Ungheria, toccate a Ferdinando nel 1526, garantivano

definitivamente, al centro dell'Europa, la potenza asburgica. Divisa in due rami, la famiglia doveva nondimeno rimanere unita per interesse dinastico. Attraverso l'Italia, il ramo di Spagna corrispondeva con l'Austria; attraverso i Paesi Bassi, gli permetteva di dominare più facilmente la Germania, e grazie ai servigi che poteva renderle, era sicuro in anticipo della sua sottomissione.

Così, il continente era schiacciato dal colosso asburgico che si era piantato in Austria e in Spagna. Al suo fianco, la Francia e l'Inghilterra sembravano assai deboli e minacciate. Ma era come David di fronte a Golia. Esse avevano ciò che mancava alla mostruosa potenza dinastica che le fronteggiava. Anziché essere, come quella, una giustapposizione di popoli e di paesi agglomerati gli uni agli altri dalla ventura delle eredità, che niente, salvo i diritti di proprietà dei sovrani, univa tra loro, possedevano quella coscienza collettiva che deriva dal destino comune, dalla costanza degli sforzi, dall'armonia della politica dei re con le tendenze nazionali. È da questo che traevano la forza ed è questo che permise loro non soltanto di sfuggire al pericolo, ma di trionfarne, attraverso peripezie che la questione religiosa, scatenata dalla Riforma, avrebbe tinto del lacerante interesse delle lotte per la fede.

¹ Massimiliano era nonno di entrambi. L'italiano non ha, come il francese, un termine specifico per indicare il nipote di nonni (*N.d.T.*).

² Malta fu presa da Napoleone nel 1798 durante la sua traversata alla volta dell'Egitto.

II. La politica interna

Quel che colpisce a tutta prima, se si getta un'occhiata d'insieme sull'organizzazione degli Stati europei dal 1540 al 1550, è l'accrescimento del potere monarchico. Con Luigi XI in Francia, con Enrico VII in Inghilterra, con Ferdinando e Isabella in Spagna, esso raggiunge una forza e un prestigio che non ha mai avuto prima e che si svilupperà ancor più con i loro successori. In Ungheria, sotto Mattia Corvino, in Svezia sotto Gustavo Wasa, realizza tali progressi da trasformare tutta l'organizzazione politica. Si impone al giovane Stato borgognone, sotto Filippo il Buono e Carlo il Temerario. Se ne sente l'influenza fino alla Germania. Qui, infatti, se i re dei Romani e gli imperatori rimangono confinati a un'autorità nominale, i principi, nei loro territori assumono sempre più l'aspetto di sovrani locali, e l'Austria, la Baviera, la Sassonia, il Brandeburgo, si vedono imporre istituzioni che, di fatto, sono istituzioni monarchiche.

Un fenomeno tanto generalizzato suppone cause altrettanto generali. In ogni paese, il particolarismo dei principi, la tradizione, le circostanze, hanno chiaramente impresso un carattere specifico alla monarchia. Ma per grandi che siano le differenze locali, la somiglianza dei tratti essenziali testimonia come l'evoluzione corrisponda ovunque a tendenze irrefrenabili della società. Ci si trova di fronte a una spinta analoga a quella che, nel X secolo, ha prodotto il regime feudale e, nel XII, il regime urbano. E come per questo, è possibile, senza tenere conto dei dettagli e delle sfumature, tratteggiare a grandi linee un movimento che si è manifestato in tutta l'Europa occidentale³.

Il potere regio era in rapporti troppo stretti con l'organizzazione sociale per non subire l'influenza della grande trasformazione economica e intellettuale a cui questa si sovrappone dalla metà del XV secolo. Il capitalismo, il Rinascimento, il luteranesimo, non potevano non agire su di esso, ed è facile vedere come tutti abbiano collaborato, per la propria parte, a dotarlo di un vigore nuovo. Ognuna di queste grandi forze in lotta contro il passato doveva necessariamente ricercare e ottenere l'alleanza dell'autorità monarchica. La loro ostilità ai vecchi privilegi, alle vecchie istituzioni, alle vecchie idee che la limitavano gliene assicurava la compartecipazione. Nei loro confronti, l'autorità adottò lo stesso atteggiamento che aveva assunto in Francia e in Spagna nei

confronti delle borghesie, quando un tempo queste avevano sollecitato il suo appoggio contro il feudalesimo. Oggi come allora, il suo sviluppo dipendeva dallo sviluppo generale della società. Agendo in suo favore, essa agiva per sé. Ciò che la interessava in maniera più evidente era di essere moderna e di combattere le tendenze conservatrici che si opponevano tanto ai propri progressi quanto al progresso sociale. Non lavoravano forse a suo vantaggio queste tendenze, aiutando il capitalismo a far crollare il particolarismo municipale, favorendo la propaganda degli umanisti contro i pregiudizi morali o politici, proteggendo i luterani che le sottomettevano il governo e i beni della Chiesa? Tutti i diritti che si opponevano alla potenza della corona si appoggiavano alle tradizioni. Non serviva altro perché essa sostenesse, in buona fede, ogni critica a questa stessa tradizione e considerasse sua missione affrancarne i sudditi e affrancarsene a sua volta.

I fatti rispondono alla questione con precisione perfetta. In tutti i paesi dove si sviluppa il capitalismo, si vedono i principi profondergli le prove della propria benevolenza. Nei Paesi Bassi, essi si pronunciano regolarmente in suo favore contro la politica reazionaria dei mestieri urbani e spingono con tutte le forze lo sviluppo di Anversa, la città del libero commercio. In Inghilterra, dal regno di Enrico VII, la corona asseconda le imprese dei *Merchant adventurers* e si interessa a tutti i progetti d'espansione marittima. In Spagna è il suo intervento a rendere possibile la scoperta del Nuovo Mondo. In Francia, Luigi XI adatta al clima del mezzogiorno il baco da seta, fa sfruttare le miniere, stimola in tutti i modi l'iniziativa economica, e Francesco I si sforza di introdurre nel proprio regno industrie italiane. Protetto dai sovrani, il capitale in cambio mette a loro disposizione risorse e credito. Grazie a ciò essi possono fare a meno di ricorrere alle assemblee della Nazione per procurarsi i mezzi necessari a fare la guerra. I banchieri li affrancano dal controllo fastidioso dei sudditi. La lunga lotta di Carlo V e di Francesco I sarebbe incomprensibile senza il concorso dell'alta finanza. I Fugger e molte altre case d'Anversa non hanno cessato, per tutta la durata del regno dell'imperatore, di anticipargli le somme colossali che egli divorava.

Il consenso dei principi non si schiera meno chiaramente in favore della libertà intellettuale che in favore di quella economica. A eccezione dei re di Spagna, tutti manifestano le proprie simpatie per le idee che gli uomini del Rinascimento diffondono, senza

preoccuparsi delle proteste dei teologi. Erasmo è protetto da Carlo V e da Francesco I; Tommaso Moro viene fatto cancelliere d'Inghilterra da Enrico VII, Gattinara e Granvelle, i due più importanti ministri dell'imperatore, aderiscono con convinzione al nuovo orientamento degli spiriti. È più che evidente infatti che questo nuovo orientamento è tutto a vantaggio dello Stato, perché, dal momento che gli umanisti non possono aspettarsi che dai principi le riforme che sperano, per ciò stesso il governo dei principi appare loro lo strumento fondamentale del progresso. Il loro disprezzo per il passato fa sì che si aspettino tutto dalla monarchia, alla quale portano l'adesione di quell'aristocrazia intellettuale che, in ogni nazione, si trova ormai a godere del monopolio della rappresentanza dell'opinione pubblica.

Infine, almeno agli inizi, la Riforma, non meno del Rinascimento, ha partecipato a questa cospirazione di tutte le grandi forze sociali in favore del potere sovrano. I principi, che l'abbiano protetta o combattuta, ne hanno approfittato tutti allo stesso modo.

Qui termina il manoscritto.

³ Anche in Russia, l'espansione del principato di Mosca e l'accrescimento del potere dei suoi principi incominciano alla fine del XV secolo, ma qui le cause sono il crollo della dominazione tartara e non hanno niente a che vedere con lo sviluppo dell'Europa. Anche la Polonia rimane al di fuori del movimento europeo.

Indice

*Ancora sulla «Storia d'Europa» e sul suo autore.
Introduzione di Ludovico Gatto*

Nota bibliografica

STORIA D'EUROPA DALLE INVASIONI AL XVI SECOLO

Prefazione di Jacques Pirenne

Nota dell'Autore

**LIBRO PRIMO. LA FINE DEL MONDO ROMANO IN
OCCIDENTE**

(Fino all'invasione musulmana)

Capitolo primo. I regni barbari nell'Impero Romano

I. L'occupazione dell'impero

II. I nuovi Stati

Capitolo secondo. Giustiniano. I Longobardi

I. Giustiniano

II. I Longobardi

Capitolo terzo. L'invasione musulmana

I. L'invasione

II. Le conseguenze

LIBRO SECONDO. L'EPOCA CAROLINGIA

Capitolo primo. La Chiesa

I. La debolezza della Chiesa dal V al VI secolo

II. I monaci e l'entrata in scena del papato

Capitolo secondo. Il regno franco

I. Lo smembramento dello Stato

II. I maestri di palazzo

III. La nuova monarchia

Capitolo terzo. La restaurazione dell'Impero d'Occidente

I. Carlomagno

II. L'Impero

Capitolo quarto. L'organizzazione economica e sociale

I. La scomparsa delle città e del commercio

II. Le grandi proprietà terriere

LIBRO TERZO. L'EUROPA FEUDALE

Capitolo primo. La dissoluzione dell'impero

I. Le cause interne

II. Il papa e l'imperatore

III. I nemici esterni

Capitolo secondo. La divisione dell'Europa

I. Il trattato di Verdun

II. I nuovi Stati

Capitolo terzo. Il feudalesimo

I. La disgregazione dello Stato

II. La nobiltà e la cavalleria

LIBRO QUARTO. LA GUERRA DELLE INVESTITURE E LA CROCIATA

Capitolo primo. La Chiesa

I. Il papato

II. La riforma di Cluny

Capitolo secondo. La guerra delle investiture

I. L'impero e il papato da Enrico ni (1039)

II. Il conflitto

Capitolo terzo. La Crociata

I. Le cause e le condizioni

II. La presa di Gerusalemme

LIBRO QUINTO. LA FORMAZIONE DELLA BORGHESIA

Capitolo primo. La rinascita del commercio

I. Il commercio mediterraneo

II. Il commercio del nord

III. I mercanti

Capitolo secondo. La formazione delle città

I. Le città e i borghi

II. Le città

Capitolo terzo. L'espansione delle città e le sue conseguenze

I. L'espansione

II. Conseguenze per la popolazione rurale

III. Altre conseguenze

LIBRO SESTO. LA NASCITA DEGLI STATI OCCIDENTALI

Capitolo primo. L'Inghilterra

I. Prima della conquista

II. L'invasione

III. La Magna Charta

Capitolo secondo. La Francia

I. Il re e i grandi vassalli

II. I progressi della monarchia

Capitolo terzo. L'Impero

I. Federico Barbarossa

II. Fino a Bouvines

LIBRO SETTIMO. L'EGEMONIA DEL PAPATO E DELLA FRANCIA NEL XIII SECOLO

Capitolo primo. Il papato e la Chiesa

I. La situazione del papato nel XIII secolo

II. La politica dei papi

Capitolo secondo. Il papato, l'Italia e la Germania

I. L'Italia

II. Federico II

III. La Germania

Capitolo terzo. La Francia

I. La Francia e la politica europea

II. La civiltà francese

Capitolo quarto. Filippo il Bello e Bonifacio VIII

I. I motivi della crisi

II. La crisi

LIBRO OTTAVO. LA CRISI EUROPEA (1399-1459).

L'epoca del papato d'Avignone, del grande scisma e della Guerra dei Cent'anni

Capitolo primo. Caratteri generali del periodo

I. Il movimento economico e sociale

II. Il movimento religioso

Capitolo secondo. La Guerra dei Cent'anni

I. Fino alla morte di Edoardo III (1377)

II. Il periodo borgognone (1432)

Capitolo terzo. L'Impero. Gli Stati slavi e l'Ungheria

I. L'Impero

II. Gli Stati slavi e l'Ungheria

Capitolo quarto. La Spagna. Il Portogallo. I Turchi

I. La Spagna e il Portogallo

II. I Turchi

LIBRO NONO. IL RINASCIMENTO E LA RIFORMA

Introduzione

Capitolo primo. Trasformazioni della vita sociale dalla metà del XV secolo

I. L'Italia e la sua influenza

II. Il Rinascimento nel resto dell'Europa

III. Idee e costumi

Capitolo secondo. La Riforma

I. Il Luteranesimo

II. Il diffondersi della Riforma. Il Calvinismo

Capitolo terzo. Gli Stati europei dalla metà del XV alla metà del XVI secolo

I. La politica internazionale

II. La politica interna